



Alessandro Manzoni

I promessi sposi (1840)

Accentazione ortoepica a cura di Tonio Sereno

Introduzione

" *L'Història si può veraménte deffinire una guèrra illustre cóntro il Tèmpo, perché toglièndoli di mano gl'anni suòi prigionèri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rasségna, e li schièra di nuòvo in battaglia. Ma gl'illustri Campiòni che in tal Arringo fanno mèsse di Palme e d'Allòri, rapiscono sólo che le sóle spòglie più sfarzóse e brillanti, imbalsamando co' lóro inchiòstri le Imprése de Prèncipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingégno i fili d'òro e di séta, che fórmano un perpètuo ricamo di Attiòni glorióse. Però alla mia débolézza nón è lécito solleuarsi a tal'argométi, e sublimità pericolóse, cón aggirarsi tra Labirinti de' Politici manéggj, et il rimbómba de' bèllici Oricalchi: sólo che hauèndo hauuto notitia di fatti memorabili, se bèn capitórno a gènte meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memòria a Pòsteri, cón far di tutto schièta e genuinaménte il Raccónto, ouuéro sia Relatióne. Nélla quale si vedrà in angusto Teatro luttuóse Traggèdie d'horróri, e Scène di malvaggità grandiósa, cón intermèzi d'Imprése virtuóse e buontà angèliche, oppóste alle operatióni diabòliche. E veraménte, considerando che quésti nòstri climi sijno sótto l'amparo dél Re Cattòlico nòstro Signóre, che è quel Sóle che mai tramónta, e che sópra di éssi, cón riflèssio Lume, qual Luna giamai calante, risplènda l'Heròe di nòbil Prošapia che pro tèmpe ne tiène le sue parti, e gl'Amplissimi Senatóri quali Stèlle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianèti spandino la luce pér ógni dóue, venèndo così a formare un nobilissimo Cièlo, altra causale trouar nón si può dél vederlo tramutato in infèrno d'atti tenebrósi, malvaggità e sevitie che dagl'huòmini temerarij si vanno moltiplicando, se nón se arte e fattura diabòlica, attesoché l'humana malitia pér sé sóla bastar nón dourèbbe a resistere a tanti Heròi, che cón òcchij d'Argo e braccj di Briarèo, si vanno trafficando pér li pubblici emoluméti. Pér locché descriuèndo quésto Raccónto auuenuto ne' tèmpi di mia vére staggione, abbenché la più parte délle persóne che vi rappresèntano le lóro parti, sijno sparite dalla Scèna dél Móndo, cón rèndersi tributarij délle Parche, pure pér dégni rispètti, si tacerà li lóro nómi, cioè la parentèla, et il medésimo si farà de' luòchi, sólo indicando li Territòrij generaliter. Né alcuno dirà quésta sij imperfettióne dél Raccónto, e defformità di quésto mio rózzo Parto, a méno quésto tale Critico nón sij persóna affatto diggiuna délle Filošofia: che quanto agl'huòmini in éssa versati, bèn vederanno nulla mancare alla sostanza di détta Narratióne. Imperciocché, essèndo còsa evidènte, e da verun negata nón èssere i nómi se nón puri purissimi accidèti...* "

" Ma, quando io avrò durata l'eròica fatica di trascriver quésta stòria da quésto dilavato e graffiato autògrafo, e l'avrò data, cóme si suòl dire, alla luce, si troverà pòi chi duri la fatica di lèggerla? "

Quésta riflessiòne dubitativa, nata nél travaglio dél decifrare uno scarabòcchio che veniva dópo accidèti, mi féce sospènder la còpia, e pensar più seriaménte a quéllo che convenisse di fare. " Bèn è véro, dicévo tra me, scartabellando il manoscritto, bèn è véro che quélla grandine di concettini e di figure nón continua così alla distésa pér tutta l'òpera. Il buòn secentista ha voluto sul principio méttete in móstra la sua virtù; ma pòi, nél córso délle narrazióne, e talvòlta pér lunghi tratti, lo stile cammina bèn più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotišmi lombardi a iòsa, frasi délle lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi šgangherati. E pòi, qualche eleganza spagnòla seminata qua e là; e pòi, ch'è pèggio, ne' luòghi più terribili o più pietósi délle stòria, a ógni occasiòne d'èccitar meraviglia, o di far pensare, a tutti qué' passi insómma che richièdono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discrèta, fine, di buòn gusto, costui nón manca mai di méttete di quélla sua così fatta dél proèmio. E allóra, accozzando, cón un'abilità mirabile, le qualità più oppóste, tròva la manierà di riuscir rózzo insième e affettato, nélla stéssa pagina, nèllo stéssio periodo, nèllo stéssio vocabolo. Ecco qui: declamazióni ampollóse, compóste a fòrza di solecišmi pedèstri, e da pér tutto quélla goffaggine ambiziósa, ch'è il pròprio carattere dégli scritti di quel sècolo, in quésto paése.

In véro, nón è còsa da presentare a lettóri d'oggiórno: sòn tròppo ammaliziati, tròppo dišgustati di quésto gènere di stravaganze. Méno male, che il buòn pensière m'è venuto sul principio di quésto sciagurato lavóro: e me ne lavo le mani "

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, pér ripórlo, mi sapéva male che una stòria così bèlla dovésse rimanèrsi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto stòria, può èssere che al lettore ne paia altriméti, ma a me era parsa bèlla, cóme dico; mólto bèlla. " Perché nón si potrèbbe, pensai, prènder la sèrie de' fatti da quésto manoscritto, e rifarne la dicitura? " Nón essèndosi presentato alcuna obiezióne ragionévole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine dél presènte libro, espósta cón un'ingenuità pari all'importanza dél libro medésimo.

Taluni però di qué' fatti, cèrti costumi descritti dal nòstro autóre, c'èran sembrati così nuòvi, così

strani, p r n n dir p ggio, che, prima di prestargli f de, abbi m voluto interrogare altri testimoni; e ci si m m ssi a frugar n lle mem rie di quel t mpo, p r chiarirci se veramente il m ndo camminasse all ra a quel m do. Una tale indagine dissip  tutti i n stri dubbi: a  gni passo ci abbatteammo in c se consimili, e in c se pi  f rti: e, quello che ci parve pi  decisivo, abbi m perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali n n av ndo mai avuto notizia fu r che dal n stro manoscritto, eravamo in dubbio se f ssero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citer mo alcuna di quelle testimonianze, p r procacciar f de alle c se, alle quali, p r la l ro stranezza, il lettore sar bbe pi  tentato di negarla.

Ma, rifiutando c me intollerabile la dicitura del n stro autore, che dicitura vi abbi m noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza  sser pregato, s'intromette a rifar l' pera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione:   questa una regola di fatto e di diritto, alla quale n n pretendiam punto di sottrarci. Anzi, p r conformarci ad essa di buon grado, avev m proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, p r tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. N  in questo sar bbe stata la difficult ; giacch  (dobbiam dirlo a onor del v ro) n n ci si present  alla mente una critica, che n n le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, n n dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mett ndo due critiche alle mani tra loro, le facev m battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riusciv mo a scoprire e a mostrare che, cos  opposte in apparenza,  ran per  d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal n n badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva  sser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. N n ci sar bbe mai stato autore che provasse cos  ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapazzar tutte le dette obiezioni e risposte, p r disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbi m messo da parte il pensiero, p r due ragioni che il lettore trover  certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando n n   d'avanzo.

Capitolo I

Quel ramo del lago di C mo, che volge a mezzogiorno, tra due catene n n interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor pi  sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, p r ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Reseg ne*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in v ro lo fanno somigliare a una s ga: talch  n n   chi, al primo vederlo, purch  sia di fronte, come p r esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, n n lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome pi  oscuro e di forma pi  comune. P r un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acqua. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti,   quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su p r la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che da nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrassa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar citt . Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, gi  considerabile,  ra anche un castello, e aveva perci  l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, n n mancavan mai di spandersi nelle vigne, p r diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, pi  o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, n n iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia p r prospetti pi  o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian pi  o meno della vasta scena circostante, e

secóndo che quèsta o quèlla parte campéggia o si scórcia, spunta o sparisce a vicènda. Dóve un pèzzo, dóve un altro, dóve una lunga distésa di quel vasto e variato spècchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri mónti che si spiègano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflètta capovòlta, co' paesétti pósti sulle rive; di là braccio di fiume, pòi lago, pòi fiume ancóra, che va a pèrdersi in lucido serpeggiaménto pur tra' mónti che l'accompagnano, degradando via via, e perdèndosi quasi anch'éssi nell'orizzónte. Il luògo stésso da dóve contemplate qué' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ógni parte: il mónte di cui passeggiate le falde, vi svòlge, al di sópra, d'intórno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ógni passo, aprèndosi e contornandosi in giòghi ciò che v'èra sembrato prima un sól giògo, e comparèndo in vétta ciò che pòco innanzi vi si rappresentava sulla còsta: e l'amèno, il domestico di quèlle falde tèmpera gradevolménte il selvaggio, e órna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Pér una di quèste stradiciòle, tornava bèl bello dalla passeggiata vèrso casa, sulla séra dél giòrno 7 novèmbre dell'anno 1628, dòn Abbóndio, curato d'una délle tère accennate di sópra: il nóme di quèsta, né il casato dél personaggio, nòn si trovan nél manoscritto, né a quèsto luògo né altróve. Dicéva tranquillaménte il suo ufizio, e talvòlta, tra un salmo e l'altro, chiudéva il breviario, tenèndovi déntro, pér ségno, l'indice délla mano dèstra, e, méssa pòi quèsta nell'altra diètro la schièna, proseguiva il suo cammino, guardando a tèrra, e buttando cón un piède vèrso il muro i ciòttoli che facévano inciampo nél sentiero: pòi alzava il viso, e, girati oziosaménte gli òcchi all'intórno, li fissava alla parte d'un mónte, dóve la luce dél sóle già scomparso, scappando pér i féssi dél mónte oppósto, si dipingéva qua e là sui massi sporgènti, cóme a larghe e inuguali pèzze di pórpura. Apèrto pòi di nuòvo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata délla stradétta, dov'èra solito d'alzar sèmpre gli òcchi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così féce anche quel giòrno. Dópo la voltata, la strada corréva diritta, fórse un sessanta passi, e pòi si dividéva in due viòttole, a foggia d'un ipsilon: quèlla a dèstra saliva vèrso il mónte, e menava alla cura: l'altra scendéva nélla valle fino a un torrènte; e da quèsta parte il muro nòn arrivava che all'anche dél passeggièro. I muri intèrni délle due viòttole, in véce di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale èran dipinte cèrte figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzióne dell'artista, e agli òcchi dégli abitanti dél vicinato, volévan dir fiamme; e, alternate cón le fiamme, cert'altre figure da nòn potèrsi descrivere, che volévan dire anime dél purgatório: anime e fiamme a colór di mattóne, sur un fóndo bigiògnolo, cón qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradétta, e dirizzando, com'èra solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una còsa che nòn s'aspettava, e che nòn avrèbbe voluto vedére. Due uòmini stavano, l'uno dirimpètto all'altro, al confluènte, pér dir così, délle due viòttole: un di costóro, a cavalcióne sul muricciòlo basso, cón una gamba spenzolata al di fuòri, e l'altro piède posato sul terréno délla strada; il compagno, in pièdi, appoggiato al muro, cón le braccia incrociate sul pètto. L'abito, il portaménto, e quèllo che, dal luògo ov'èra giunto il curato, si potéva distinguer dell'aspètto, nòn lasciavan dubbio intórno alla lór condizióne. Avévano entrambi intórno al capo una reticèlla vérdè, che cadéva sull'òmero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla frónte un enórme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuòio, e a quèlla attaccate due pistòle: un piccol còrno ripièno di pólvère, cascante sul pètto, cóme una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuòri d'un taschino dégli ampi e gónfi calzóni: uno spadóne, cón una gran guardia traforata a lamine d'ottóne, congegnate cóme in cifra, forbite e lucènti: a prima vista si davano a conóscere pér individui délla spècie de' *bravi*.

Quèsta spècie, óra dél tutto perduta, èra allóra floridissima in Lombardia, e già mólto antica. Chi nòn ne avésse idèa, ècco alcuni squarci autèntici, che potranno darne una bastante de' suòi caratteri principali, dégli sfòrzi fatti pér ispègnerla, e délla sua dura e rigogliósa vitalità.

Fino dall'òtto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signór dòn Carlo d'Aragón, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuòva, Marchése d'Avola, Cónte di Burgéto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatóre di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattòlica in Italia, *pienaménte informato délla intollerabile misèria in che è vivuta e vive quèsta città di Milano, pér cagióne déi bravi e vagabóndi*, pubblica un bando cóntro di éssi. *Dichiara e diffinisce tutti colóro èssere comprési in quèsto bando, e dovèrsi ritenére bravi e vagabóndi... i quali, essèndo forestièri o dél paése, nòn hanno èsercizio alcuno, od avèndolo, nòn lo fanno... ma, sènza salario, o pur cón éssò, s'appòggiano a qualche cavalière o gentiluòmo, ufficiale o mercante... pér fargli spalle e favóre, o veraménte, cóme si può presumere, pér tèndere insidie ad altri...* A tutti costóro órdina che, nél tèrmine di giòrni sèi, abbiano a sgomberare il paése, intima la galèra a' renitènti, e dà a tutti gli ufiziali délla giustizia le più stranaménte ampie e indefinite facultà, pér l'èsecuziòne dell'órdine. Ma, nell'anno seguènte, il 12 aprile, scorgèndo il détto signóre, *che quèsta Città è tuttavìa pièna di détti bravi...*

tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notevole, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galèa, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnuovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluta di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.

Conviene credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapèva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerati, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad estirpamento de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figuerà, Duca di Fèria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Fèria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo

apparire, colóro s'èran guardati in viso, alzando la tèsta, cón un moviménto dal quale si scorgéva che tutt'e due a un tratto avévan détto: è lui; quéllo che stava a cavalcióni s'èra alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'èra staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incóntro. Égli, tenèndosi sèmpre il breviario apèrto dinanzi, cóme se leggésse, spingéva lo sguardo in su, pér ispiar le mòsse di colóro; e, vedèndoseli venir pròprio incóntro, fu assalito a un tratto da mille pensìeri. Domandò subito in frétta a se stésso, se, tra i bravi e lui, ci fósse qualche uscita di strada, a dèstra o a sinistra; e gli sovvéne subito di no. Féce un rapido esame, se avésse peccato cóntro qualche potènte, cóntro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbaménto, il testimònio consolante délla coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il mèdio délla mano sinistra nél collare, cóme pér raccomandarlo; e, girando le due dita intórno al còllo, volgéva intanto la faccia all'indietro, torcèndo insième la bócca, e guardando cón la códa dell'òcchio, fin dóve potéva, se qualcheduno arrivasse; ma nón vide nessuno. Diède un'occhiata, al di sópra dél muricciòlo, ne' campi: nessuno; un'altra piú modèsta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, nón èra a tèmpo: darla a gambe, èra lo stésso che dire, inseguitemi, o pèggio. Nón potèndo schivare il pericolo, vi còrse incóntro, perché i moménti di quell'incertézza èrano allóra così penósi pér lui, che nón desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versétto a vóce piú alta, compòse la faccia a tutta quèlla quìete e ilarità che poté, féce ógni sfòrzo pér preparare un sorriso; quando si trovò a frónte déi due galantuòmini, disse mentalménte: ci siamo; e si fermò su due pièdi.

- Signór curato, - disse un di qué' due, piantandogli gli òcchi in faccia.

- Còsa comanda? - rispòse subito dòn Abbóndio, alzando i suòi dal libro, che gli restò spalancato nèle mani, cóme sur un leggio.

- Lèi ha intenzióne, - proseguì l'altro, cón l'atto minaccióso e iracóndo di chi còglie un suo inferióre sull'intraprèndere una ribalderia, - lèi ha intenzióne di maritar domani Rènzò Tramaglino e Lucia Mondèlla!

- Cioè... - rispòse, cón vóce tremolante, dòn Abbóndio: - cioè. Lór signóri són uòmini di móndo, e sanno benissimo cóme vanno quèste faccènde. Il pòvero curato nón c'èntra: fanno i lóro pasticci tra lóro, e pòi... e pòi, vèngon da nói, cóme s'anderèbbe a un banco a riscòtere; e nói... nói siamo i servitóri dél comune.

- Ór bène, - gli disse il bravo, all'orécchio, ma in tònò solènne di comando, - quèsto matrimònio nón s'ha da fare, né domani, né mai.

- Ma, signóri mièi, - replicò dòn Abbóndio, cón la vóce mansuèta e gentile di chi vuol persuadere un impaziènte, - ma, signóri mièi, si dégnino di mèttersi ne' mièi panni. Se la còsa dipendésse da me,... védon bène che a me nón me ne vièn nulla in tasca...

- Orsù, - interruppe il bravo, - se la còsa avésse a decidersi a ciarle, lèi ci mètterèbbe in sacco. Nói nón ne sappiamo, né vogliam sapérne di piú. Uòmo avvertito... lèi c'intènde.

- Ma lór signóri són tròppo giusti, tròppo ragionévoli...

- Ma, - interruppe quèsta vòlta l'altro compagnóne, che nón avéva parlato fin allóra, - ma il matrimònio nón si farà, o... - e qui una buona bestémnia, - o chi lo farà nón se ne pentirà, perché nón ne avrà tèmpo, e... - un'altra bestémnia.

- Zitto, zitto, - riprésé il primo oratóre: - il signór curato è un uòmo che sa il viver dél móndo; e nói siam galantuòmini, che nón vogliam fargli dél male, purché abbia giudizio. Signór curato, l'illustrissimo signór dòn Rodrigo nòstro padróne la riverisce caraménte.

Quèsto nóme fu, nèlla ménte di dòn Abbóndio, cóme, nél fòrte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentanéaménte e in confuso gli oggètti, e accrésce il terróre. Féce, cóme pér istinto, un grand'inchino, e disse: - se mi sapéssero suggerire...

- Oh! suggerire a lèi che sa di latino! - interruppe ancóra il bravo, cón un riso tra lo sguaiato e il feróce.

- A lèi tócca. E sópra tutto, nón si lasci uscir paròla su quèsto avvisò che le abbiám dato pér suo bène; altrimènti... ehm... sarèbbe lo stésso che fare quel tal matrimònio. Via, che vuol che si dica in suo nóme all'illustrissimo signór dòn Rodrigo?

- Il mio rispètto...

- Si spièghi mèglio!

-... Dispósto... dispósto sèmpre all'ubbidienza -. E, proferèndo quèste paròle, nón sapéva nemmén lui se facéva una proméssa, o un compliménto. I bravi le présèro, o mostraron di prènderle nél significato piú sèrio.

-Benissimo, e buona nòtte, messère, - disse l'un d'èssi, in atto di partir cól compagno. Dòn Abbóndio, che, pòchi moménti prima, avrèbbe dato un òcchio pér iscansarli, allóra avrèbbe voluto prolungar la

conversazione e le trattative. - Signóri... - cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrém detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a profondere una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrèbber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come erò, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrèbber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbiètti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un impropèrio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel bvesare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valévan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie

léghe èran móltu disuguali; e, nëlle campagne principalménte, il nòbile doviziòso e violènto, cón intórno uno stuolo di bravi, e una popolaziòne di contadini avvèzzi, pér tradiziòne famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi cóme sudditi e soldati dél padròne, èsercitava un potére, a cui difficilménte nessun'altra fraziòne di léga avrèbbe ivi potuto resistere.

Il nòstro Abbòndio nón nòbile, nón ricco, coraggiòso ancór méno, s'èra dunque accòrto, prima quasi di toccar gli anni délla discreziòne, d'èssere, in quèlla societa, cóme un vaso di terra còtta, costrétto a viaggiare in compagnia di mólti vasi di fèrro. Avéva quindi, assai di buòn grado, ubbidito ai parènti, che lo vòllero prète. Pér dir la verità, nón avéva gran fatto pensato agli òbblighi e ai nòbili fini dél ministèro al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere cón qualche agio, e méttersi in una classe riverita e fòrte, gli èran sembrate due ragióni piú che sufficienti pér una tale scélta. Ma una classe qualunque nón protègge un individuo, nón lo assicura, che fino a un cèrto ségno: nessuna lo dispènsa dal farsi un suo sistèma particolare. Dòn Abbòndio, assorbito continuaménte ne' pensieri délla pròpria quiete, nón si curava di qué' vantaggi, pér ottenére i quali facésse bisògno d'adoperarsi móltu, o d'arrischiarsi un pòco. Il suo sistèma consistéva principalménte nëllo scansar tutti i contrasti, e nél cèdere, in quèlli che nón potéva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guèrre che scoppiavano intórno a lui, dalle contése, allóra frequentissime, tra il clèro e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nòbili e nòbili, fino alle questiòni tra due contadini, nate da una paròla, e decise cói pugni, o cón le coltellate. Se si trovava assolutaménte costrétto a prènder parte tra due contendènti, stava cól piú fòrte, sèmpre però alla retroguardia, e procurando di far vedére all'altro ch'égli nón gli èra voluntariaménte nemico: paréva che gli dicésse: ma perché nón avéte saputo èsser vói il piú fòrte? ch'io mi sarèi méssu dalla vòstra parte. Stando alla larga da' prepotènti, dissimulando le lóro soverchierie passeggière e capricciòse, corrispondèndo cón sommissiòni a quèlle che venissero da un'intenziòne piú sèria e piú meditata, costringèndo, a fòrza d'inchini e di rispètto gioviale, anche i piú burberi e sdegnòsi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava pér la strada, il pover'uòmo èra riuscito a passare i sessant'anni, sènta gran burrasche.

Nón è però che nón avésse anche lui il suo po' di fièle in còrpo; e quel continuo èsercitar la paziènta, quel dar così spésso ragióné agli altri, qué' tanti bocconi amari inghiottiti in silèntio, gliélo avévano esacerbato a ségno che, se nón avésse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfògo, la sua salute n'avrèbbe certaménte soffèrto. Ma siccome v'èran pòi finalménte al móndo, e vicino a lui, persóne ch'égli conoscéva bèn bène pér incapaci di far male, così potéva cón quèlle sfogare qualche vòlta il mal umóre lungaménte reprèssu, e cavarsi anche lui la vòglia d'èssere un po' fantastico, e di gridare a tòrto. Èra pòi un rigido censóre dégli uòmini che nón si regolavan cóme lui, quando però la censura potéssè èsercitarsi sènta alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto èra alméno un imprudènte; l'ammazzato èra sèmpre stato un uòmo tórbido. A chi, méssosi a sostenér le sue ragióni cóntro un potènte, rimanéva cól capo ròtto, dòn Abbòndio sapéva trovar sèmpre qualche tòrto; còsa nón difficile, perché la ragióné e il tòrto nón si dividon mai cón un taglio così nètto, che ógni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sòpra tutto pòi, declamava cóntro qué' suòi confratèlli che, a lóro rischio, prendévan le parti d'un débole opprèssu, cóntro un soverchiatóre potènte. Quésto chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un volér raddirizzar le gambe ai cani; dicéva anche severaménte, ch'èra un mischiarsi nëlle còse profane, a danno délla dignità dél sacro ministèro. E cóntro quèsti predicava, sèmpre però a quattr'òcchi, o in un piccolissimo cròcchio, cón tanto piú di veemènta, quanto piú éssi èran conosciuti pér alièni dal risentirsi, in còsa che li toccasse personalménte. Avéva pòi una sua sentènta predilètta, cón la quale sigillava sèmpre i discòrsi su quèste matèrie: che a un galantuòmo, il qual badi a sé, e stia ne' suòi panni, nón accadon mai brutti incóntri.

Pensino óra i mièi venticinque lettóri che impressiòne dovésse fare sull'animo dél poverétto, quèllo che s'è raccontato. Lo spavènto di qué' visacci e di quèlle parolacce, la minaccia d'un signóre nòto pér nón minacciare invano, un sistèma di quieto vivere, ch'èra costato tant'anni di studio e di paziènta, sconcertato in un punto, e un passo dal quale nón si potéva vedér cóme uscirne: tutti quèsti pensieri ronnavano tumultuariaménte nél capo basso di dòn Abbòndio. " Se Rènzo si potéssè mandare in pace cón un bèl no, via; ma vorrà délle ragióni; e còsa ho da rispóndergli, pér amór dél cièlo? E, e, e, anche costui è una tèsta: un agnèllo se nessun lo tócca, ma se uno vuòl contraddirgli... ih! E pòi, e pòi, perduto diètro a quèlla Lucia, innamorato cóme... Ragazzacci, che, pér nón sapér che fare, s'innamórano, vòglion maritarsi, e nón pènsano ad altro; nón si fanno carico de' travagli in che méttano un pòvero galantuòmo. Oh pòvero me! vedéte se quèlle due figuracce dovévan pròprio piantarsi sulla mia strada, e prènderla cón me! Che c'èntro io? Són io che vòglio maritarmi? Perché nón són andati piuttòsto a parlare... Oh vedéte un pòco: gran destino è il mio, che le còse a propòsito mi vèngan sèmpre in

mén-te un mó-men-to dó-po l'oc-ca-si-ó-ne. Se avé-ssi pen-sa-to di sug-ger-ir ló-ro che andas-se-ro a por-tar la ló-ro im-ba-sci-a-ta... " Ma, a qués-to pun-to, s'accòr-se che il pen-tir-si di nó-n ès-sere sta-to con-sigliè-re e coo-pera-to-re dell'ini-quità è-ra cò-sa trò-ppo ini-qua; e rivòl-se tut-ta la stiz-zà de' su-oi pen-siè-ri cò-n-tro quell'alt-ro che ve-ni-va cò-si a tò-gli-er-gli la sua pace. Nó-n con-oscé-va dòn Ro-dri-go che di vi-sta e di fa-ma, né avé-va mai avu-to che far cón lui, alt-ro che di toc-care il pèt-to cò-l mé-n-to, e la tèr-ra cón la pun-ta dél suo cap-pèl-lo, quél-le pò-che vòl-te che l'avé-va in-con-tra-to pè-r la stra-da. Gli è-ra oc-còr-so di difèn-dere, in più d'un'oc-ca-si-ó-ne, la ri-pu-ta-zió-ne di quel signó-re, cò-n-tro coló-ro che, a bassa vó-ce, sos-pi-ran-do, e alz-an-do gli òc-chi al ciè-lo, ma-le-dicé-va-no qual-che suo fat-to: avé-va dét-to cèn-to vòl-te ch'è-ra un ri-spet-ta-bi-le ca-va-liè-re. Ma, in quel mó-men-to gli diè-de in cuòr suo tut-ti que' ti-to-li che nó-n avé-va mai u-di-to ap-plicar-gli da al-tri, sèn-za in-ter-rò-mp-e-re in frét-ta cón un oi-bò. Gi-un-to, tra il tu-mul-to di qués-ti pen-siè-ri, alla pòr-ta di ca-sa sua, ch'è-ra in fón-do dél pae-sèl-lo, mi-se in frét-ta nèl-la tò-ppa la chia-ve, che già tené-va in ma-no; ap-ri, en-trò, ri-chi-uscè-dil-i-gen-tè-men-te; e, an-si-ò-so di tro-var-si in una com-pa-gnia fi-da-ta, chiamò su-bi-to: - Per-pè-tua! Per-pè-tua! -, av-vi-an-do-si pu-re vèr-so il salòt-to, dó-ve qués-ta dové-va ès-ser cer-ta-men-te ad ap-pa-rec-chi-ar la ta-vo-la pè-r la cé-na. È-ra Per-pè-tua, cò-me ognun se n'av-vé-de, la sèr-va di dòn Ab-bò-n-dio: sèr-va af-fe-zio-na-ta e fedé-le, che sa-pé-va ub-bi-di-re e co-man-dare, se-cò-n-do l'oc-ca-si-ó-ne, tol-le-rare a tè-m-po il bron-to-li-o e le fan-tas-tic-ag-gi-ni dél pa-drò-ne, e far-gli a tè-m-po tol-le-rar le prò-prie, che di-ve-ni-va-n di giór-no in giór-no più fre-quèn-ti, da che avé-va pas-sa-ta l'età si-no-da-le déi qua-ran-ta, ri-manèn-do cè-li-be, pè-r av-er ri-fi-u-ta-ti tut-ti i par-ti-ti che le si è-ra-no of-fèr-ti, cò-me di-cé-va lèi, o pè-r nó-n av-er mai tro-va-to un ca-ne che la volé-ss-e, cò-me di-cé-va-n le sue ami-che.

- Vèn-go, - ris-pò-se, met-tèn-do sul ta-vo-li-no, al luò-go so-li-to, il fia-schét-to dél vi-no pre-di-lèt-to di dòn Ab-bò-n-dio, e si mòs-se len-ta-men-te; ma nó-n avé-va ancòr toc-ca-ta la so-glia dél salòt-to, ch'è-gli v'en-trò, cón un pas-so cò-si le-ga-to, cón uno s-gua-rdo cò-si ad-om-brà-to, cón un vi-so cò-si strà-vòl-to, che nó-n ci sa-rèb-be-ro nem-mén bi-sog-na-ti gli òc-chi espèr-ti di Per-pè-tua, pè-r is-co-pri-re a pri-ma vi-sta che gli è-ra ac-ca-duto qual-che cò-sa di stra-or-di-na-rio dav-vé-ro.

- Mi-se-ricòr-dia! cos'ha, signór pa-drò-ne?

- Nièn-te, nièn-te, - ris-pò-se dòn Ab-bò-n-dio, las-cian-do-si an-dar tut-to an-sante sul suo seg-gi-oló-ne.

- Cò-me, nièn-te? La vu-òl da-re ad in-tèn-dere a me? cò-si brutto com'è? Qual-che gran ca-so è av-ve-nu-to.

- Oh, pè-r amór dél ciè-lo! Quan-do di-co nièn-te, o è nièn-te, o è cò-sa che nó-n pòs-so di-re.

- Che nó-n pu-ò dir ne-ppu-re a me? Chi si pren-derà cu-ra dél-la sua sa-lu-te? Chi le darà un pa-ré-re?...

- Oh-imè! ta-cé-te, e nó-n ap-pa-rec-chi-ate alt-ro: da-temi un bi-cchiè-re dél mio vi-no.

- E lèi mi vor-rà so-ste-né-re che nó-n ha nièn-te! - di-sse Per-pè-tua, em-pièn-do il bi-cchiè-re, e tenèn-do-lo pòi in ma-no, cò-me se nó-n volé-ss-e dar-lo che in prè-mio dél-la con-fi-dèn-za che si fa-cé-va tan-to as-pet-ta-re.

- Date qui, date qui, - di-sse dòn Ab-bò-n-dio, pren-dèn-do-le il bi-cchiè-re, cón la ma-no nó-n bèn fé-r-ma, e vo-tan-do-lo pòi in frét-ta, cò-me se fòs-se una me-di-ci-na.

- Vu-òl dun-que ch'io sia co-strét-ta di do-man-dar qua e là cò-sa sia ac-ca-duto al mio pa-drò-ne? - di-sse Per-pè-tua, rit-ta di-nan-zi a lui, cón le ma-ni ar-ro-ves-ci-ate sui fian-chi, e le gó-mi-ta ap-pun-ta-te dav-an-ti, guar-dan-do-lo fis-so, qua-si volé-ss-e suc-chi-ar-gli dag-li òc-chi il se-gré-to.

- Pè-r amór dél ciè-lo! nó-n fate pet-te-goléz-zi, nó-n fate schi-a-maz-zi: ne va... ne va la vi-ta!

- La vi-ta!

- La vi-ta.

- Lèi sa bè-ne che, ó-gni vòl-ta che m'ha dét-to qual-che cò-sa si-cer-a-men-te, in con-fi-dèn-za, io nó-n ho mai...

- Brava! cò-me quan-do...

Per-pè-tua s'av-vi-de d'av-er toc-ca-to un ta-sto fal-so; ón-de, cam-bi-an-do su-bi-to il tòn-o, - signór pa-drò-ne, - di-sse, cón vó-ce com-mòs-sa e da com-mò-ve-re, - io le só-no sè-m-pre sta-ta af-fe-zio-na-ta; e, se ó-ra vò-gli-o sa-pé-re, è pè-r pre-mu-ra, per-ché vor-rèi po-té-rla so-cò-rrere, dar-le un bu-òn pa-ré-re, sol-le-var-le l'a-ni-mo...

Il fat-to sta che dòn Ab-bò-n-dio avé-va fòr-se tan-ta vò-glia di scar-i-car-si dél suo do-lo-ró-so se-gré-to, quan-ta ne avé-ss-e Per-pè-tua di con-òs-cer-lo; ón-de, dó-po av-er re-spi-n-ti sè-m-pre più de-bol-men-te i nu-ò-vi e più in-cal-zan-ti as-sal-ti di lèi, dó-po av-er-le fat-to più d'una vòl-ta giu-rare che nó-n fi-a-ter-èb-be, fi-nal-men-te, cón mól-te sos-pen-si-ó-ni, cón mól-ti oh-imè, le rac-con-tò il mi-se-ra-bi-le ca-so. Quan-do si vén-ne al nó-me ter-ri-bi-le dél man-dan-te, bi-sog-nò che Per-pè-tua pro-fe-ris-se un nu-ò-vo e più solèn-ne giu-ra-mén-to; e dòn Ab-bò-n-dio, pron-un-zia-to quel nó-me, si ro-ve-s-ci-ò sul-la spa-l-li-è-ra dél-la se-ggi-ol-a, cón un gran sos-pi-ro, alz-an-do le ma-ni, in at-to in-siè-me di co-man-do e di sup-pli-ca, e di-cèn-do: - pè-r amór dél ciè-lo!

- Dé-l-le sue! - es-cla-mò Per-pè-tua. - Oh che bir-bó-ne! oh che so-ver-chi-a-to-re! oh che u-ò-mo sèn-za timór di Dio!

- Volé-te ta-cé-re? o volé-te ro-va-inar-mi dél tut-to?

- Oh! si-am qui só-li che nes-sun ci sèn-te. Ma cò-me far-à, pò-ve-ro signór pa-drò-ne?

- Oh vedéte, - disse dòn Abbóndio, cón vóce stizzósa: - vedéte che bèi paréri mi sa dar costèi! Viène a domandarmi cóme farò, cóme farò; quasi fósse lèi nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.
- Ma! io l'avrèi bène il mio pòvero parére da darle; ma pòi...
- Ma pòi, sentiamo.
- Il mio parére sarèbbe che, siccome tutti dicono che il nòstro arcivéscovo è un sant'uòmo, e un uòmo di pólso, e che nón ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovère un di quèsti prepotènti, pér sostenére un curato, ci góngola; io dirèi, e dico che lèi gli scrivesse una bèlla lèttèra, pér informarlo cóme qualménte...
- Voléte tacére? voléte tacére? Són paréri codèsti da dare a un pover'uòmo? Quando mi fósse toccata una schioppettata nélla schièna, Dio liberi! l'arcivéscovo me la leverèbbe?
- Eh! le schioppettate nón si dànno via cóme confètti: e guai se quèsti cani dovèssero mòrdere tutte le vòlte che abbaiano! E io ho sèmpre veduto che a chi sa mostrare i dènti, e farsi stimare, gli si pòrta rispètto; e, appunto perché lèi nón vuòl mai dir la sua ragióne, siam ridótti a ségno che tutti vèngono, cón licènta, a...
- Voléte tacére?
- Io taccio subito; ma è però cèrto che, quando il móndo s'accòrge che uno, sèmpre, in ógni incóntro, è prònto a calar le...
- Voléte tacére? È tèmpo óra di dir codèste baggiate?
- Basta: ci penserà quèsta nòtte; ma intanto nón cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccóne.
- Ci penserò io, - rispóse, brontolando, dòn Abbóndio: - sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare - E s'alzò, continuando: - nón vògljo prènder niènte; niènte: ho altra vòglja: lo so anch'io che tócca a pensarci a me. Ma! la dovéva accadér pér l'appunto a me.
- Mandi almén giù quest'altro gócciolo, - disse Perpètua, mescèndo. - Lèi sa che quèsto le rimétte sèmpre lo stòmaco.
- Eh! ci vuòl altro, ci vuòl altro, ci vuòl altro. Così dicèndo prése il lume, e, brontolando sèmpre: - una piccola bagattèlla! a un galantuòmo par mio! e domani com'andrà? - e altre simili lamentazióni, s'avviò pér salire in camera. Giunto su la sòglia, si voltò indietò vèrso Perpètua, mise il dito sulla bócca, disse, cón tònno lènto e solènne: - pér amór dél cièlo! -, e disparve.

Capitolo II

Si raccontá che il principe di Condé dormì profondaménte la nòtte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luògo, èra mólto affaticato; secondariaménte avéva già date tutte le disposizióni necessarie, e stabilito ciò che dovèsse fare, la mattina. Dòn Abbóndio in véce nón sapéva altro ancóra se nón che l'indomani sarèbbe giòrno di battaglia; quindi una gran parte délla nòtte fu spésa in consulte angoscióse. Nón far caso dell'intimazióne ribalda, né délle minacce, e fare il matrimònio, èra un partito, che nón vòlle neppur méttère in deliberazióne. Confidare a Rènzo l'occorrènte, e cercar cón lui qualche mèzzo... Dio liberi! - Nón si lasci scappar paròla... altrimènti... *ehm!*- avéva détto un di què' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!* nélla ménte, dòn Abbóndio, nón che pensare a trasgredire una tal légge, si pentiva anche dell'avér ciarlato cón Perpètua. Fuggire? Dóve? E pòi! Quant'impicci, e quanti cónti da rèndere! A ógni partito che rifiutava, il pover'uòmo si rivoltava nél lètto. Quéllo che, pér ógni vèrso, gli parve il mègljo o il mén male, fu di guadagnar tèmpo, menando Rènzo pér le lunghe. Si rammentò a propòsito, che mancavan pòchi giòrni al tèmpo proibito pér le nòzze; " e, se pòsso tenére a bada, pér quèsti pòchi giòrni, quel ragazzóne, ho pòi due mési di respiro; e, in due mési, può nascer di gran còse ". Ruminò pretèsti da méttèr in campo; e, benché gli paréssero un po' leggièri, pur s'andava assicurando cól pensiero che la sua autorità gli avrèbbe fatti parér di giusto péso, e che la sua antica esperiènta gli darèbbe gran vantaggio sur un giovanétto ignorante. " Vedrémo, - dicéva tra sé: - égli pènta alla morósa; ma io pènto alla pèlle: il più interessato són io, lasciando stare che sóno il più accòrto. Figliuòl caro, se tu ti sènti il brucióre addòsso, nón so che dire; ma io nón vògljo andarne di mèzzo ". Fermato così un pòco l'animo a una deliberazióne, poté finalménte chiuder òcchio: ma che sónno! che sógni! Bravi, dòn Rodrigo, Rènzo, vióttole, rupi, fughe, inseguimènti, grida, schioppettate. Il primo svegliarsi, dópo una sciagura, e in un impiccio, è un moménto mólto amaro. La ménte, appéna risentita, ricórre all'idèe abituali délla vita tranquilla antecedènte; ma il pensiero dél nuòvo stato di còse le si affaccia subito

sgarbataménte; e il dispiacére ne è piú vivo in quel paragóne istantaneo. Assaporato dolorosaménte quéstó moménto, dòn Abbóndio ricapitolò subito i suoi diségni délla nótte, si confermò in éssi, gli ordinò mèglio, s'alzò, e stétte aspettando Rènzó cón timóre e, ad un tèmpe, cón impaziènza. Lorènzó o, cóme dicévan tutti, Rènzó nón si féce móltó aspettare. Appéna gli parve óra di poté, sènzá indiscrezióne, presentarsi al curató, v'andò, cón la lièta furia d'un uómo di vent'anni, che dève in quel giòrno sposare quèlla che ama. Èra, fin dall'adolescènza, rimasto privo de' parènti, ed esèrcitava la profesióne di filatóre di séta, ereditaria, pér dir cosí, nélla sua famiglia; profesióne, négli anni indiètro, assai lucrósa; allóra già in decadènza, ma nón però a ségno che un abile operaio nón potésse cavarne di che vivere onestaménte. Il lavóro andava di giòrno in giòrno scemando; ma l'emigrazióne continua de' lavoranti, attirati négli stati vicini da promésse, da privilègi e da grósse paghe, facéva sì che nón ne mancasse ancóra a quèlli che rimanévano in paése. Óltre di quéstó, possedéva Rènzó un poderétto che facéva lavorare e lavorava égli stésso, quando il filatóio stava férmó; di módo che, pér la sua condizióne, potéva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fósse ancór piú scarsa délle antecèdenti, e già si cominciásse a provare una véra carestia, pure il nóstro giòvine, che, da quando avéva méssi gli ócchi addóssó a Lucia, era divenuto massaio, si trovava provvisto bastanteménte, e nón avéva a contrastar cón la fame. Comparve davanti a dòn Abbóndio, in gran gala, cón pénne di vario colóre al cappèllo, cól suo pugnale dél manico bello, nél taschino de' calzóni, cón una cert'aria di fèsta e néllo stésso tèmpe di braveria, comune allóra anche agli uómini piú quieti. L'accogliménto incèrto e misteriósó di dòn Abbóndio féce un contrappósto singolare ai módi gioviali e risoluti dél giovinóttó.

" Che abbia qualche pensiero pér la tèsta ", argomentò Rènzó tra sé; pòi disse: - són venuto, signór curató, pér sapére a che óra le còmoda che ci troviamo in chièsa.

- Di che giòrno voléte parlare?

- Cóme, di che giòrno? nón si ricòrda che s'è fissato pér òggi?

- Òggi? - replicò dòn Abbóndio, cóme se ne sentisse parlare pér la prima vòlta. - Òggi, òggi... abbiate paziènza, ma òggi nón pòsso.

- Òggi nón può! Cos'è nato?

- Prima di tutto, nón mi sènto bène, vedéte.

- Mi dispiace; ma quèllo che ha da fare è còsa di cosí pòco tèmpe, e di cosí pòca fatica...

- E pòi, e pòi, e pòi...

- E pòi che còsa?

- E pòi c'è dégli imbrògli.

- Degli'imbrògli? Che imbrògli ci può èssere?

- Bisognerèbbe trovarsi nei nóstri pièdi, pér conóscer quanti impicci nascono in quèste matèrie, quanti cònti s'ha da rèndere. Io són tróppo dólce di cuóre, nón pènsó che a levar di mèzzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le còse secóndo il piacére altrui, e trascuró il mio dovére; e pòi mi toccan de' rimpròveri, e pèggio.

- Ma, cól nóme dél cièlo, nón mi tènga cosí sulla còrda, e mi dica chiaro e nétto còsa c'è.

- Sapéte vói quante e quante formalità ci vògliono pér fare un matrimònio in règola?

- Bisógna bèn ch'io ne sappia qualche còsa, - disse Rènzó, cominciando ad alterarsi, - pòiché me ne ha già róttá bastanteménte la tèsta, quèsti giòrni addiètro. Ma óra nón s'è sbrìgato ógni còsa? nón s'è fatto tutto ciò che s'avéva a fare?

- Tutto, tutto, pare a vói: perché, abbiate paziènza, la béstia són io, che trascuró il mio dovére, pér nón far penare la gènte. Ma óra... basta, so quel che dico. Nói pòveri curati siamo tra l'ancudine e il martèllo: vói impaziènte; vi compatisco, pòvero giòvine; e i superióri... basta, nón si può dir tutto. E nói siam quèlli che ne andiam di mèzzo.

- Ma mi spièghi una vòlta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, cóme dice; e sarò subito fatta.

- Sapéte vói quanti siano gl'impediménti dirimènti?

- Che vuol ch'io sappia d'impediménti?

- *Error, conditio, vòtum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, òrdo, ligamen, honèstas, Si sis affinis,*... - cominciava dòn Abbóndio, contando sulla punta délle dita.

- Si piglia giòco di me? - interruppe il giòvine. - Che vuol ch'io faccia dél suo *latinòrum*?

- Dunque, se nón sapéte le còse, abbiate paziènza, e rimettétevi a chi le sa.

- Orsù!...

- Via, caro Rènzó, nón andate in còllera, che són prònto a fare... tutto quèllo che dipènde da me. Io, io

vorrè vedérvì contènto; vi vòglio bène io. Eh!... quando pènsò che stavate così bène; còsa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi...

- Che discòrsi sòn quèsti, signór mio? - proruppe Rènzo, cón un vólto tra l'attònto e l'adirato.
- Dico pèr dire, abbiate paziènza, dico pèr dire. Vorrè vedérvì contènto.
- In sómma...

- In sómma, figliuòl caro, io nón ci ho cólpa; la légge nón l'ho fatta io. E, prima di conchiudere un matrimònio, nói siam pròprio obbligati a far mólte e mólte ricérche, pèr assicurarci che nón ci siano impedimènti.

Ma via, mi dica una vòlta che impedimènto è sópravvenuto?

- Abbiate paziènza, nón sòn còse da potèrsi decifrare così su due pièdi. Nón ci sarà niènte, così spèro; ma, nón ostante, quèste ricérche nói le dobbiam fare. Il tèsto è chiaro e lampante: antequam matrimònium denuncièt...

- Le ho détto che nón vòglio latino.

- Ma bisógna pur che vi spièghi...

- Ma nón le ha già fatte quèste ricérche?

- Nón le ho fatte tutte, còme avrèi dovuto, vi dico.

- Perché nón le ha fatte a tèmpo? perché dirmi che tutto èra finito? perché aspettare...

- Ècco! mi rimproverate la mia tròppa bontà. Ho facilitato ógni còsa pèr servirvi più prèsto: ma... ma óra mi sòn venute... basta, so io.

- E che vorrèbbe ch'io facéssi?

- Che avèste paziènza pèr qualche giòrno. Figliuòl caro, qualche giòrno nón è pòi l'eternità: abbiate paziènza.

- Pèr quanto?

" Siamo a buòn pòrto ", pensò fra sé dòn Abbóndio; e, cón un fare più manieróso che mai, - via, - disse: - in quindici giòrni cercherò,... procurerò...

- Quindici giòrni! oh quèsta sì ch'è nuòva! S'è fatto tutto ciò che ha voluto là; s'è fissato il giòrno; il giòrno arriva; e óra là mi viène a dire che aspètti quindici giòrni! Quindici... - riprésè pòi, cón vóce più alta e stizzòsa, stendèndo il braccio, e battèndo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrèbbe attaccata a quel numero, se dòn Abbóndio nón l'avèsse interròtto, prendèndogli l'altra mano, cón un'amorevolèzza tímida e premurósa: - via, via, nón v'alterate, pèr amor dél cièlo. Vedrò, cercherò se, in una settimana...

- E a Lucia che dèvo dire?

- Ch'è stato un mio sbaglio.

- E i discòrsi dél móndo?

- Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, pèr tròppa furia, pèr tròppo buòn cuòre: gettate tutta la cólpa addòso a me. Pòsso parlar mèglio? via, pèr una settimana.

- E pòi, nón ci sarà più altri impedimènti?

- Quando vi dico...

- Ebbène: avrò paziènza pèr una settimana; ma ritènga bène che, passata quèsta, nón m'appagherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco -. E così détto, se n'andò, facèndo a dòn Abbóndio un inchino mén profóndo dél sòlito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverènte.

Uscito pòi, e camminando di mala vòglia, pèr la prima vòlta, vèrso la casa délla sua proméssa, in mèzzo alla stizza, tornava cón la ménte su quel collòquio; e sèmpre più lo trovava strano. L'accogliènza frèdda e impiccata di dòn Abbóndio, quel suo parlare stentato insième e impaziènate, qué' due òcchi grigi che, méntre parlava, èran sèmpre andati scappando qua e là, còme se avèsser avuto paura d'incontrarsi cón le paròle che gli uscivan di bócca, quel farsi quasi nuòvo dél matrimònio così espressamènte concertato, e sópra tutto quell'accennar sèmpre qualche gran còsa, nón dicèndo mai nulla di chiaro; tutte quèste circostanze mèsse insième facévan pensare a Rènzo che ci fósse sòtto un mistèro divèrso da quello che dòn Abbóndio avéva voluto far crédere. Stètte il giòvine in fórse un momènto di tornare indietò, pèr métterlo alle strètte, e farlo parlar più chiaro; ma, alzando gli òcchi, vide Perpètua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticèllo pòchi passi distante dalla casa. Le diède una vóce, méntre éssa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la riténne sulla sòglia, e, cól diségno di scovar qualche còsa di più positivo, si fermò ad attaccar discórso cón éssa.

- Buòn giòrno, Perpètua: io speravo che òggi si sarèbbe stati allégri insième.
 - Ma! quel che Dio vuòle, il mio pòvero Rènzo.
 - Fatemi un piacère: quel benedett'uòmo dél signór curato m'ha impastocchiate cèrte ragióni che nòn ho potuto bèn capire: spiegatemi vói mèglio perché nòn può o nòn vuòle maritarci òggi.
 - Oh! vi par égli ch'io sappia i segréti dél mio padròne?
 - " L'ho détto io, che c'èra mistèro sótto ", pensò Rènzo; e, pér tirarlo in luce, continuò: - via, Perpètua; siamo amici; ditemi quel che sapéte, aiutate un pòvero figliuòlo.
 - Mala còsa nascer pòvero, il mio caro Rènzo.
 - È véro, - riprèse quèsto, sèmpre più confermandosi ne' suòi sospètti; e, cercando d'accostarsi più alla quèstiónè, - è véro, - soggiunse, - ma tócca ai prèti a trattar male co' pòveri?
 - Sentite, Rènzo; io nòn pòsso dir niènte, perché... nòn so niènte; ma quèllo che vi pòsso assicurare è che il mio padròne nòn vuòl far tòrto, né a vói né a nessuno; e lui nòn ci ha cólpa.
 - Chi è dunque che ci ha cólpa? - domandò Rènzo, cón un cert'atto trascurato, ma cól cuòr sospèso, e cón l'orécchio all'értà.
 - Quando vi dico che nòn so niènte... In difèsa dél mio padròne, pòsso parlare; perché mi fa male sentire che gli si dia carico di volér far dispiacère a qualcheduno. Pover'uòmo! se pècca, è pér tròppa bontà. C'è bène a quèsto móndo de' birbóni, de' prepotènti, dégli uòmini sènza timór di Dio...
 - " Prepotènti! birbóni! - pensò Rènzo: - quèsti nòn sóno i superióri ". - Via, - disse pòi, nascondèndo a stènto l'agitazióne crescènte, - via, ditemi chi è.
 - Ah! vói vorréste farmi parlare; e io nòn pòsso parlare, perché... nòn so niènte: quando nòn so niènte, è cóme se avéssi giurato di tacère. Potréste darmi la còrda, che nòn mi caveréste nulla di bócca. Addio; è tèmpo perduto pér tutt'e due -. Così dicèndo, entrò in fréttà nell'òrto, e chiuse l'uscio. Rènzo, rispóstole cón un saluto, tornò indiètro pian piano, pér nòn farla accòrgere dél cammino che prendéva; ma, quando fu fuòr dél tiro dell'orécchio délla buòna dòna, allungò il passo; in un moménto fu all'uscio di dòn Abbóndio; entrò, andò diviato al salòtto dóve l'avéva lasciato, ve lo trovò, e còrse vèrso lui, cón un fare ardito, e cón gli òcchi stralunati.
 - Eh! eh! che novità è quèsta? - disse dòn Abbóndio.
 - Chi è quel prepotènte, - disse Rènzo, cón la vóce d'un uòmo ch'è risoluto d'ottenére una rispósta preciàa, - chi è quel prepotènte che nòn vuòl ch'io spòsi Lucia?
 - Che? che? che? - balbettò il pòvero sorprèso, cón un vólto fatto in un istante bianco e flòscio, cóme un céncio che èsca dél bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolòne, pér lanciarsi all'uscio. Ma Rènzo, che dovéva aspettarsi quèlla mòssa, e stava all'értà, vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.
 - Ah! ah! parlerà óra, signór curato? Tutti sanno i fatti mièi, fuòri di me. Vòglio sapérli, pér bacco, anch'io. Cóme si chiama colui?
 - Rènzo! Rènzo! pér carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vòstra.
 - Pènso che lo vòglio sapér subito, sul moménto -. E, così dicèndo, mise, fórsa sènza avvedérsene, la mano sul manico dél coltèllo che gli usciva dal taschino.
 - Misericòrdia! - esclamò cón vóce fiòca dòn Abbóndio.
 - Lo vòglio sapére.
 - Chi v'ha détto...
 - No, no; nòn più fandònìe. Parli chiaro e subito.
 - Mi voléte mòrto?
 - Vòglio sapére ciò che ho ragión di sapére.
 - Ma se parlo, són mòrto. Nòn m'ha da prèmere la mia vita?
 - Dunque parli. Quel " dunque " fu proferito cón una tale energia, l'aspètto di Rènzo divénne così minacciòso, che dòn Abbóndio nòn poté più nemmén suppórre la possibilità di disubbidire.
 - Mi promettéte, mi giurate, - disse - di nòn parlarne cón nessuno, di nòn dir mai...?
 - Le prométto che fo uno sproposìto, se lèi nòn mi dice subito subito il nóme di colui.
- A quel nuòvo scongiuro, dòn Abbóndio, cól vólto, e cón lo sguòrdo di chi ha in bócca le tanaglie dél cavadènti, proferì: - dòn...
- Dòn? - ripeté Rènzo, cóme pér aiutare il paziènte a buttar fuòri il rèsto; e stava curvo, cón l'orécchio chino sulla bócca di lui, cón le braccia tése, e i pugni strétti all'indiètro.

- Dòn Rodrigo! - pronunziò in frétta il forzato, precipitando quélle pòche sillabe, e strisciando le consonanti, parte pér il turbaménto, parte perché, rivolgèndo pure quèlla pòca atenzióne che gli rimanéva libera, a fare una transazióne tra le due paure, paréva che volésse sottrarre e fare scomparir la paròla, nél punto stésso ch'èra costrétto a métterla fuòri.

- Ah cane! - urlò Rènzo. - E cóme ha fatto? Còsa le ha détto pér...?

- Cóme eh? cóme? - rispóse, cón vóce quasi sdegnósa, dòn Abbóndio, il quale, dópo un così gran sacrificio, si sentiva in cèrto mòdo divenuto creditóre. - Cóme eh? Vorrèi che la fósse toccata a vói, cóme è toccata a me, che nón c'éntro pér nulla; che certaménte nón vi sarèbber rimasti tanti grilli in capo -. E qui si féce a dipinger cón colóri terribili il brutto incóntro; e, nél discórrere, accorgèndosi sèmpre più d'una gran còllera che avéva in còrpo, e che fin allóra èra stata nascósta e invòlta nélla paura, e vedèndo néllo stésso tèmpo che Rènzo, tra la rabbia e la confusióne, stava immobile, cól capo basso, continuò allegraménte: - avéte fatta una bèlla azióne! M'avéte réso un bèl servizio! Un tiro di quèsta sòrte a un galantuòmo, al vòstro curato! in casa sua! in luògo sacro! Avéte fatta una bèlla prodézza! Pér cavarmi di bócca il mio malanno, il vòstro malanno! ciò ch'io vi nascondévo pér prudèzza, pér vòstro bène! E óra che lo sapéte? Vorrèi vedére che mi facéste...! Pér amór dél cièlo! Nón si schérza. Nón si tratta di tòrto o di ragióne; si tratta di fòrza. E quando, quèsta mattina, vi davò un buòn parére... eh! subito nélle furie. Io avévo giudizio pér me e pér vói; ma cóme si fa? Aprite alméno; datemi la mia chiave.

- Pòsso avér fallato, - rispóse Rènzo, cón vóce raddolcita vèrso dòn Abbóndio, ma nélla quale si sentiva il furóre cóntro il nemico scopèrto: - pòsso avér fallato; ma si métta la mano al pètto, e pènsi se nél mio caso...

Così dicèndo, s'èra levata la chiave di tasca, e andava ad aprire. Dòn Abbóndio gli andò diètro, e, méntre quégli girava la chiave nélla tòppa, se gli accostò, e, cón vólto sèrio e ansióso, alzandogli davanti agli òcchi le tre prime dita délla dèstra, cóme pér aiutarlo anche lui dal canto suo,

- giurate alméno... - gli disse.

- Pòsso avér fallato; e mi scuù, - rispóse Rènzo, aprèndo, e disponèndosi ad uscire.

- Giurate... - replicò dòn Abbóndio, afferrandogli il braccio cón la mano tremante.

- Pòsso avér fallato, - ripeté Rènzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la questióne, che, al pari d'una questióne di letteratura o di filòsofia o d'altro, avrèbbe potuto durar déi sècoli, giacché ognuna délle parti nón facéva che replicare il suo pròprio argómènto.

- Perpètua! Perpètua! - gridò dòn Abbóndio, dópo avére invano richiamato il fuggitivo. Perpètua nón rispónde: dòn Abbóndio nón sapéva più in che móndo si fósse.

È accaduto più d'una vòlta a personaggi di bèn più alto affare che dòn Abbóndio, di trovarsi in frangènti così fastidiósi, in tanta incertézza di partiti, che parve lóro un òttimo ripiègo méttersi a létto cón la febbre. Quèsto ripiègo, égli nón lo dovètte andare a cercare, perché gli si offerse da sé. La paura dél giòrno avanti, la véglia angosciósa délla nòtte, la paura avuta in quel moménto, l'ansietà dell'avvenire, fécerò l'effètto. Affannato e balórdo, si ripóse sul suo seggiolóne, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'òssa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tèmpo in tèmpo, cón vóce tremolante e stizzósa: - Perpètua! - La vénne finalménte, cón un gran cavolo sótto il braccio, e cón la faccia tòsta, cóme se nulla fósse stato. Risparmio al lettóre i laménti, le condoglianze, le accuse, le difése, i " vói sóla potéte avér parlato ", e i " nón ho parlato ", tutti i pasticci in sómma di quel collòquio. Basti dire che dòn Abbóndio ordinò a Perpètua di métter la stanga all'uscio, di nón aprir più pér nessuna cagióne, e, se alcun bussasse, rispónder dalla finèstra che il curato èra andato a létto cón la febbre. Salì pòi lentaménte le scale, dicèndo, ógni tre scalini, - són servito -; e si mise davvéro a létto, dóve lo lascerémo.

Rènzo intanto camminava a passi infuriati vèrso casa, sènza avér determinato quel che dovésse fare, ma cón una smania addòsso di far qualcòsa di strano e di terribile. I provocatóri, i soverchiatóri, tutti colóro che, in qualunque mòdo, fanno tòrto altrui, sóno rèi, nón sólo dél male che comméttono, ma dél pervertiménto ancóra a cui pòrtano gli animi dégli offésì. Rènzo èra un giòvine pacifico e alièno dal sangue, un giòvine schiètto e nemico d'ògni insidia; ma, in qué'

momenti, il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e... ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravano liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigiano sconosciuto non vi potrebbe entrare senza un esame, e ch'egli sopra tutto... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con ferocce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. " E Lucia? " Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bièche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la più piccola occasione, la più leggièra lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n'era informata? Poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio, e, attraversatolo, s'avviò a quella di Lucia, ch'era in fondo, anzi un po' fuori. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un muretto. Renzo entrò nel cortile, e sentì un misto e continuo ronzio che veniva da una stanza di sopra. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: - lo sposo! lo sposo!

- Zitta, Bettina, zitta! - disse Renzo. - Vièn qua; va' su da Lucia, tirala in disparte, e dille all'orecchio... ma che nessun senta, né sospetti di nulla, ve'... dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena, e che venga subito -. La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'aver una commissione segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta atillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perché si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un'aurèola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vizzo di granati alternati con bottóni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pianelle, di seta anch'esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornamento particolare del giorno delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggièro, quel placido accoramento che si mostra di quand'in quando sul volto delle spose, e, senza scompór la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel cròcchio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio.

- Vo un momento, e torno, - disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, - cosa c'è? - disse, non senza un presentimento di terrore.

- Lucia! - rispose Renzo, - per oggi, tutto è a monte; e Dio sa quando potremo esser marito e moglie.

- Che? - disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, - ah! - esclamò, arrossendo e tremando, - fino a

quésto ségno!

- Dunque vói sapevate...? - disse Rènzo.
- Pur tròppo! - rispóse Lucia; - ma a quésto ségno!
- Che còsa sapevate?

- Nón mi fate óra parlare, nón mi fate piangere. Córro a chiamar mia madre, e a licenziar le dònne: bisógna che siam sóli.

Méntre élla partiva, Rènzo sussurrò: - nón m'avéte mai détto niènte.

- Ah, Rènzo! - rispóse Lucia, rivolgèndosi un moménto, sènza fermarsi. Rènzo intése benissimo che il suo nóme pronunziato in quel moménto, cón quel tònò, da Lucia, voléva dire: potéte vói dubitare ch'io abbia taciuto se nón pèr motivi giusti e puri?

Intanto la buòna Agnèse (così si chiamava la madre di Lucia), méssa in sospètto e in curiosità dalla parolina all'orécchio, e dallo sparir délla figlia, èra discésa a vedér còsa c'èra di nuòvo. La figlia la lasciò cón Rènzo, tornò alle dònne radunate, e, accomodando l'aspètto e la vóce, còme poté mèglio, disse: - il signór curato è ammalato; e òggi nón si fa nulla -. Cidè détto, le salutò tutte in frétta, e scése di nuòvo. Le dònne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andarón fin all'uscio dél curato, pèr verificar se èra ammalato davvéro.

- Un febróne, - rispóse Perpètua dalla finèstra; e la trista paròla, riportata all'altre, troncò le congetturre che già cominciavano a brulicar ne' lóro cervèlli, e ad annunziarsi trónche e misteriòse ne' lóro discórsi.

Capitolo III

Lucia entrò nélla stanza terréna, méntre Rènzo stava angosciosaménte informando Agnèse, la quale angosciosaménte lo ascoltava. Tutt'e due si vòlsero a chi ne sapéva più di lóro, e da cui aspettavano uno schiariménto, il quale nón potéva èssere che doloróso: tutt'e due, lasciando travedére, in mèzzo al dolóre, e cón l'amóre diverso che ognun d'èssi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perché avésse taciuto lóro qualche còsa, e una tal còsa. Agnèse, benché ansiósa di sentir parlare la figlia, nón poté tenérsi di nón farle un rimpròvero. - A tua madre nón dir niènte d'una còsa simile!

- Óra vi dirò tutto, - rispóse Lucia, asciugandosi gli òcchi cól grembiule.

- Parla, parla! - Parlate, parlate! - gridarono a un tratto la madre e lo spòso.

- Santissima Vérgine! - esclamò Lucia: - chi avrèbbe creduto che le còse potéssero arrivare a quésto ségno! - E, cón vóce róttá dal pianto, raccontò còme, pòchi giòrni prima, méntre tornava dalla filanda, ed èra rimasta indietò dalle sue compagne, le èra passato innanzi dòn Rodrigo, in compagnia d'un altro signóre; che il primo avéva cercato di trattenér-la cón chiacchiere, com'èlla dicéva, nón punto bèlle; ma éssa, sènza dargli rètta, avéva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto avéva sentito quell'altro signóre rider fòrte, e dòn Rodrigo dire: scommettiamo. Il giòrno dópo, colóro s'èran trovati ancóra sulla strada; ma Lucia èra nél mèzzo délle compagne, cón gli òcchi bassi; e l'altro signóre sghignazzava, e dòn Rodrigo dicéva:

vedrémo, vedrémo. - Pér grazia dél cièlo, - continuò Lucia, - quel giòrno èra l'ultimo délla filanda. Io raccontai subito...

- A chi hai raccontato? - domandò Agnèse, andando incóntro, nón sènza un po' di sdégno, al nóme dél confidènte preferito.

- Al padre Cristòforo, in confessióne, mamma, - rispóse Lucia, cón un accènto soave di scuśa.

- Gli raccontai tutto, l'ultima vòlta che siamo andate insième alla chièsa dél convènto: e, se vi ricordate, quèlla mattina, io andava mettèndo mano óra a una còsa, óra a un'altra, pèr indugiare, tanto che passasse altra gènte dél paése avviata a quèlla vòlta, e far la strada in compagnia cón lóro; perché, dópo quell'incóntro, le strade mi facévan tanta paura...

Al nóme riverito dél padre Cristòforo, lo sdégno d'Agnèse si raddolcì. - Hai fatto bène, - disse, - ma perché nón raccontar tutto anche a tua madre?

Lucia avéva avute due buòne ragióni: l'una, di nón contristare né spaventare la buòna dònna, pèr còsa alla quale éssa nón avrèbbe potuto trovar rimèdio; l'altra, di nón métter a rischio di viaggiar pèr mólte bócche una stòria che voléva èssere gelosaménte sepólta: tanto più che Lucia sperava che le sue nòzze avrèbber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzióne. Di quèste due ragióni però, nón allegò che la prima.

- E a vói, - disse pòi, rivolgèndosi a Rènzo, cón quèlla vóce che vuòl far riconóscere a un amico che ha avuto tòrto: - e a vói dovéva io parlar di quèsto? Pur tròppo lo sapéte óra!

- E che t'ha détto il padre? - domandò Agnèse.

- M'ha détto che cercassi d'affrettar le nòzze il più che potéssi, e intanto stéssi rinchiusa; che pregassi bène il Signóre; e che sperava che colui, nón vedèndomi, nón si curerèbbe più di me. E fu allóra che mi sforzai, - proseguì, rivolgèndosi di nuòvo a Rènzo, sènza alzargli però gli òcchi in viso, e arrossèndo tutta, - fu allóra che féci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far prèsto, e di concludere prima dél tèmpo che s'era stabilito. Chi sa còsa avréte pensato di me! Ma io facevo pér bène, ed èro stata consigliata, e tenévo pér cèrto... e quèsta mattina, èro tanto lontana da pensare... - Qui le paròle furon troncate da un violènto scòppio di pianto.

- Ah birbóne! ah dannato! ah assassino! - gridava Rènzo, corrèndo innanzi e indiètro pér la stanza, e stringèndo di tanto in tanto il manico dél suo coltèllo.

- Oh che imbròglio, pér amór di Dio! - esclamava Agnèse. Il giòvine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangéva; la guardò cón un atto di tenerézza mésta e rabbíosa, e disse: - quèsta è l'ultima che fa quell'assassino.

- Ah! no, Rènzo, pér amór dél cièlo! - gridò Lucia. - No, no, pér amór dél cièlo! Il Signóre c'è anche pér i pòveri; e còme voléte che ci aiuti, se facciam dél male?

- No, no, pér amór dél cièlo! - ripetéva Agnèse.

- Rènzo, - disse Lucia, cón un'aria di speranza e di risoluzióne più tranquilla: - vói avéte un mestière, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui nón sènta più parlar di nói.

- Ah Lucia! e pòi? Nón siamo ancóra marito e móglie! Il curato vorrà farci la féde di stato libero? Un uòmo còme quèllo? Se fòssimo maritati, oh allóra...!

Lucia si rimise a piangere; e tutt'e tre rimasero in silènzio, e in un abbattimènto che facéva un tristo contrappòsto alla pómpa festiva de' lóro abiti.

- Sentite, figliuòli; date retta a me, - disse, dópo qualche momènto, Agnèse. - Io són venuta al móndo prima di vói; e il móndo lo conósko un pòco. Nón bisógna pòi spaventarsi tanto: il diavolo nón è brutto quanto si dipinge. A nói poverèlli le matasse paion più imbrogliate, perché nón sappiam trovarne il bandolo; ma alle vòlte un parére, una parolina d'un uòmo che abbia studiato... so bèn io quel che vòglio dire. Fate a mio mòdo, Rènzo; andate a Lécco; cercate dél dottór Azzécca-garbugli, raccontategli... Ma nón lo chiamate così, pér amór dél cièlo: è un soprannóme. Bisógna dire il signór dottór... Còme si chiama, óra? Oh to'! nón lo so il nóme véro: lo chiaman tutti a quel mòdo. Basta, cercate di quel dottóre alto, asciutto, pelato, cól naso róssò, e una vòglia di lampóne sulla guancia.

- Lo conósko di vista, - disse Rènzo.

- Bène, - continuò Agnèse: - quèllo è una cima d'uòmo! Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nélla stóppa, e nón sapéva dóve batter la tèsta, e, dópo èssere stato un'óra a quattr'òcchi cól dottór Azzécca-garbugli (badate bène di nón chiamarlo così!), l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quèi quattro cappóni, poverétti! a cui dovévo tirare il còllo, pér il banchétto di doménica, e portateglieli; perché nón bisógna mai andar cón le mani vòte da qué' signóri. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedréte che vi dirà, su due pièdi, di quèlle còse che a nói nón verrèbbero in tèsta, a pensarci un anno.

Rènzo abbracciò mólto volentieri quèsto parére; Lucia l'approvò; e Agnèse, supèrba d'avérlo dato, levò, a una a una, le pòvere béstie dalla stia, riunì le lóro òtto gambe, còme se facésse un mazzétto di fióri, le avvolse e le strinse cón uno spago, e le consegnò in mano a Rènzo; il quale, date e ricevute paròle di speranza, uscì dalla parte dell'òrto, pér nón èsser veduto da' ragazzi, che gli correrèbber diètro, gridando: lo spòso! lo spòso! Così, attraversando i campi o, còme dicon colà, i luòghi, se n'andò pér viòttole, fremèndo, ripensando alla sua dişgrazia, e ruminando il discórso da fare al dottór Azzécca-garbugli. Lascio pòi pensare al lettóre, còme dovéssero stare in viaggio quèlle pòvere béstie, così legate e tenute pér le zampe, a capo all'in giù, nélla mano d'un uòmo il quale, agitato da tante passióni, accompagnava cól gèsto i pensieri che gli passavan a tumulto pér la ménte. Óra stendéva il braccio pér còllera, óra l'alzava pér disperazióne, óra lo dibattéva in aria, còme pér minaccia, e, in tutti i mòdi, dava lóro di fière scòsse, e facéva balzare quèlle quattro tèste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una cón l'altra, còme accade tròppo sovènte tra compagni di sventura.

Giunto al bórgo, domandò dell'abitazióne dél dottóre; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare, si sentì présò da quèlla suggezióne che i poverèlli illetterati pròvano in vicinanza d'un signóre e d'un , e dimenticò tutti i discòrsi che avéva preparati; ma diède un'occhiata ai cappóni, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla sèrva se si potéva parlare al signór dottóre. Adocchiò éssa le béstie, e, còme avvèzza a

somiglianti dóni, mise lóro le mani addòsso, quantunque Rènzo andasse tirando indiètro, perché voléva che il dottóre vedésse e sapésse ch'égli portava qualche còsa. Capìto appunto méntre la dòna dicéva: - date qui, e andate innanzi -. Rènzo féce un grande inchino: il dottóre l'accòlse umanaménte, cón un - venite, figliuòlo, - e lo féce entrar cón sé nêllo studio. Èra quésto uno stanzóne, su tre paréti dél quale èran distribuiti i ritratti de' dódici Césari; la quarta, copèrta da un grande scaffale di libri vècchi e polverósi: nêl mèzzo, una tavola gremita d'allegazióni, di suppliche, di libèlli, di gride, cón tre o quattro sèggiole all'intórno, e da una parte un seggjolóne a bracciòli, cón una spallierà alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornaméti di légno, che s'alzavano a fòggia di còrna, copèrta di vacchétta, cón gròsse bòrchie, alcune délle quali, cadute da gran tèmpo, lasciavano in libertà gli angoli délla copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottóre èra in vèste da camera, cioè copèrto d'una tòga ormai consunta, che gli avéva servito, molt'anni addiètro, pér perorare, ne' giòrni d'apparato, quando andava a Milano, pér qualche causà d'importanza. Chiuse l'uscio, e féce animo al giòvine, cón quèste paròle: - figliuòlo, ditemi il vòstro caso.

- Vorrèi dirle una paròla in confidèntza.

- Són qui, - rispóse il dottóre: - parlate -. E s'accomodò sul seggjolóne. Rènzo, ritto davanti alla tavola, cón una mano nêl cocuzzolo dél cappèllo, che facéva girar cón l'altra, ricominciò: - vorrèi sapére da lèi che ha studiato...

- Ditemi il fatto còme sta, - interruppe il dottóre.

- Lèi m'ha da scušare: nói altri pòveri nón sappiamo parlar bène. Vorrèi dunque sapére...

- Benedétta gènte! siète tutti così: in véce di raccontar il fatto, voléte interrogare, perché avéte già i vòstri disègni in tèsta.

- Mi scuși, signór dottóre. Vorrèi sapére se, a minacciare un curato, perché nón faccia un matrimònio, c'è penale.

" Ho capito ", disse tra sé il dottóre, che in verità nón avéva capito. " Ho capito ". E subito si féce sèrio, ma d'una serietà mista di compassióne e di premura; strinse forteménte le labbra, facèndone uscire un suòno inarticolato che accennava un sentiméto, esprèssso pòi più chiaraménte nêlle sue prime paròle. - Caso sèrio, figliuòlo; caso contemplato. Avéte fatto bène a venir da me.

È un caso chiaro, contemplato in cènto gride, e... appunto, in una dell'anno scórso, dell'attuale signór governatóre. Óra vi fo vedére, e toccar cón mano.

Così dicèndo, s'alzò dal suo seggjolóne, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sòtto in su, còme se mettésse grano in uno staio.

- Dov'è óra? Vièn fuòri, vièn fuòri. Bisógna avér tante còse alle mani! Ma la dev'èsser qui sicuro, perché è una grida d'importanza. Ah! ècco, ècco -. La prése, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancór più sèrio, esclamò: - il 15 d'ottóbrev 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida frésca; són quèlle che fanno più paura. Sapéte léggere, figliuòlo?

- Un pochino, signór dottóre.

- Bène, venitemi diètro cón l'òcchio, e vedréte. E, tenèndo la grida sciorinata in aria, cominciò a léggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintaménte, cón grand'espressioné, sópra alcuni altri, secóndo il bisógno:

- *Se bène, pér la grida pubblicata d'òrdine dél signór Duca di Fèria ai 14 di dicèmbrev 1620, et confermata dall'Illustriss. et Eccellentiss. Signóre il Signór Gonzalo Fernandez de Còrdova, eccètera, fu cón rimèdii straordinarii e rigorósi provvisto alle oppressióni, concussióni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commétere cóntro quèsti Vassalli tanto divòti di S. M., ad ógni mòdo la frequèntza dégli eccèssi, e la malitia, eccètera, è cresciuta a ségno, che ha pósto in necessità l'Eccell. Sua, eccètera. Ónde, còl parére dél Senato et di una Giunta, eccètera, ha risoluto che si pubblichì la presènte.*

- *E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che mólti, così nêlle Città, còme nêlle Ville... sentite? di quésto Stato, cón tirannide esèrcitano concussióni et opprimono i più déboli in varii mòdi, còme in operare che si facciano contratti violènti di cómpre, d'affitti... eccètera: dóve sèi? ah! ècco; sentite: che séguano o nón séguano matrimònii. Eh?*

È il mio caso, - disse Rènzo.

- Sentite, sentite, c'è bèn altro; e pòi vedrémo la péna. *Si testifichi, o nón si testifichi; che uno si parta dal luògo dóve abita, eccètera; che quèllo paghi un débito; quell'altro nón lo molèsti, quèllo vada al suo molino: tutto quésto nón ha che far cón nói. Ah ci siamo: quel prète nón faccia quèllo che è obbligato pér l'ufficio suo, o faccia còse che nón gli tòccano. Eh?*

- Pare che abbian fatta la grida appòsta për me.

- Eh? nòn è véro? sentite, sentite: *et altre simili violènze, quali séguono da feudatarii, nòbili, mediòcri, vili, et plebèi.* Nòn se ne scappa: ci són tutti: è cóme la valle di Giòsafat. Sentite óra la péna. *Tutte quèste et altre simili male attiòni, benché siano proibite, nondiméno, convenèndo méttet mano a maggiór rigóre, S. E., për la presènte, nòn derogando, eccètera, órdina e comanda che cóntra li contravventóri in qualsivòglia déi suddétti capi, o altro simile, si procèda da tutti li giudici ordinarii di quèsto Stato a péna pecuniaria e corporale, ancóra di relegatióne o di galèra, e fino alla mòrte... una piccola bagattèlla! all'arbitrio dell'Eccellènza Sua, o dél Senato, secóndo la qualità déi casi, persóne e circostanze. E quèsto ir-re-mis-si-bil-mén-te e cón ógni rigóre, eccètera.* Ce n'è délla ròba, eh? E vedéte qui le sottoscrizióni: *Gonzalo Fernandez de Còrdova;* e più in giù: *Platònus;* e qui ancóra: *Vidit Ferrèr:* nòn ci manca niènte.

Mén- tre il dottóre leggéva, Rènzo gli andava diètro lentamén-te cón l'òcchio, cercando di cavar il costruito chiaro, e di mirar pròprio quèlle sacrosante paròle, che gli parévano dover èsser il suo aiuto. Il dottóre, vedèndo il nuòvo clièn-te più attèn-to che atterrito, si maravigliava. " Che sia matricolato costui ", pensava tra sé. - Ah! ah! - gli disse pòi: - vi siète però fatto tagliare il ciuffo. Avéte avuto prudènza: però, volèndo méttervi nëlle mie mani, nòn facéva bisógno. Il caso è sèrio; ma vói nòn sapéte quel che mi basti l'animo di fare, in un'ocasión-e.

Pér intènder quest'uscita dél dottóre, bisógna sapére, o rammentarsi che, a quel tèm-po, i bravi di mestière, e i facinorósi d'ógni gènere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan pòi sul vólto, cóme una visìera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi, e l'impré-sa fósse di quèlle, che richiedévano nëllo stéss-o tèm-po fòrza e prudènza. Le gride nòn èrano state in silèn-zio su quèsta mòda. *Comanda Sua Eccellènza (il marchése de la Hynojósa) che chi porterà i capélli di tal lunghézza che còprano il frón-te fino alli cigli esclusivamén-te, ovvéro porterà la trézza, o avanti o dópo le orécchie, incór-ra la péna di trecènto scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galèra, për la prima vòlta, e për la secónda, óltre la suddétta, maggióre ancóra, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellènza.*

Permétt-e però che, për ocasión-e di trovarsi alcuno calvo, o për altra ragionévole causa di segnale o ferita, pòssano quèlli tali, për maggiór decòro e sanità lóro, portare i capélli tanto lunghi, quanto sia bisógno për coprire simili mancamenti e niènte di più; avvertèndo bène a nòn eccèdere il dovére e pura necessità, për (nòn) incórrere nëlla péna agli altri contraffaciènti impòsta.

E parimén-te comanda a' barbieri, sótto péna di cènto scudi o di tre tratti di còrda da èsser dati lóro in pubblico, et maggióre anco corporale, all'arbitrio cóme sópra, che nòn lascino a quèlli che toseranno, sòrte alcuna di détte trézze, zuffi, rizzi, né capélli più lunghi dell'ordinario, così nëlla frón-te cóme dalle bande, e dópo le orécchie, ma che siano tutti uguali, cóme sópra, salvo nél caso déi calvi, o altri difettósi, cóme si è détto. Il ciuffo èra dunque quási una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci e dégli scapestrati; i quali pòi da ciò vénnero comuném-ente chiamati ciuffi. Quèsto tèrmine è rimasto e vive tuttavia, cón significazióne più mitigata, nél dialètto: e nòn ci sarà fòrse nessuno de' nòstri lettóri milanesi, che nòn si ramménti d'avér sentito, nëlla sua fanciullézza, o i parènti, o il maèstro, o qualche amico di casa, o qualche persóna di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffétto.

- In verità, da pòvero figliuòlo, - rispóse Rènzo, - io nòn ho mai portato ciuffo in vita mia.

- Nòn facciam niènte, - rispóse il dottóre, scotèndo il capo, cón un sorriso, tra malizióso e impazièn-te. - Se nòn avéte féde in me, nòn facciam niènte. Chi dice le bugie al dottóre, vedéte figliuòlo, è uno sciòcco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisógna raccontar le còse chiare: a nói tócca pòi a imbrogliarle. Se voléte ch'io v'aiuti, bisógna dirmi tutto, dall'a fino alla zèta, cól cuòre in mano, cóme al confessóre. Dovéte nominarmi la persóna da cui avéte avuto il mandato: sarà naturalmén-te persóna di riguardo; e, in quèsto caso, io anderò da lui, a fare un atto di dovére. Nòn gli dirò, vedéte, ch'io sappia da vói, che v'ha mandato lui: fidatevi. Gli dirò che vèngo ad implorar la sua protezióne, për un pòvero giòvine calunniato. E cón lui prenderò i concèrti opportuni, për finir l'affare lodevolmén-te. Capite bène che, salvando sé, salverà anche vói. Se pòi la scappata fósse tutta vòstra, via, nòn mi ritiro: ho cavato altri da pèggio imbrògli... Purché nòn abbiate offéso persóna di riguardo, intendiamoci, m'impéngo a tògliervi d'impiccio: cón un po' di spésa, intendiamoci. Dovéte dirmi chi sia l'offéso, cóme si dice: e, secóndo la condizióne, la qualità e l'umóre dell'amico, si vedrà se convènga più di tenérlo a ségno cón le protezióni, o trovar qualche mòdo d'attaccarlo nói in criminale, e méttergli una pulce nell'orécchio; perché, vedéte, a sapér bèn maneggiare le gride, nessuno è rèo, e nessuno è innocèn-te. In quanto al curato, se è persóna di giudizio, se ne starà zitto; se fósse una testolina, c'è rimèdio anche për quèlle. D'ógni intrigo si può

uscire; ma ci vuòle un uòmo: e il vòstro caso è sèrio, vi dico, sèrio: la grida canta chiaro; e se la còsa si dève decider tra la giustizia e vói, così a quattr'òcchi, state frésco. Io vi parlo da amico: le scappate bisógna pagarle: se voléte passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuòl bène, ubbidire, far tutto quéllo che vi sarà suggerito.

Méntre il dottóre mandava fuòri tutte quèste paròle, Rènzo lo stava guardando cón un'attenzióne estatica, cóme un materialóne sta sulla piazza guardando al giocatór di bussolòtti, che, dópo èssersi cacciata in bócca stóppa e stóppa e stóppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che nón finisce mai. Quand'èbbe però capito bène còsa il dottóre volésse dire, e quale equivoco avésse préso, gli troncò il nastro in bócca, dicèndo: - oh! signór dottóre, cóme l'ha intésa? l'è pròprio tutta al rovèschio. Io nón ho minacciato nessuno; io nón fo di quèste còse, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che nón ho mai avuto che fare cón la giustizia. La briconeria l'hanno fatta a me; e vèngo da lèi pèr sapére cóme ho da fare pèr ottenér giustizia; e són bèn contènto d'avér visto quèlla grida.

- Diavolo! - esclamò il dottóre, spalancando gli òcchi. - Che pasticci mi fate? Tant'è; siète tutti così: possibile che nón sappiate dirle chiare le còse?

- Ma mi scusi; lèi nón m'ha dato tèmpo: óra le racconterò la còsa, com'è. Sappia dunque ch'io dovèvo spošare òggi, - e qui la vóce di Rènzo si commòsse, - dovèvo spošare òggi una giòvine, alla quale discorrévo, fin da quest'estate; e òggi, cóme le dico, èra il giòrno stabilito cól signór curato, e s'èra dispósto ógni còsa. Ècco che il signór curato comincia a cavar fuòri cèrte scuse... basta, pèr nón tediàrta, io l'ho fatto parlar chiaro, com'èra giusto; e lui m'ha confessato che gli èra stato proibito, péna la vita, di far quèsto matrimònio. Quél prepotènte di dòn Rodrigo...

- Eh via! - interruppe subito il dottóre, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso róssò, e storcèndo la bócca, - eh via! Che mi venite a rómpere il capo cón quèste fandònie? Fate di quèsti discórsi tra vói altri, che nón sapéte misurar le paròle; e nón venite a farli cón un galantuòmo che sa quanto valgono. Andate, andate; nón sapéte quél che vi dite: io nón m'impiccio cón ragazzi; nón vòglio sentir discórsi di quèsta sòrte, discórsi in aria.

- Le giuro...

- Andate, vi dico: che voléte ch'io faccia de' vòstri giuramènti? Io nón c'éntro: me ne lavo le mani

-. E se le andava stropicciando, cóme se le lavasse davvéro. - Imparate a parlare: nón si viène a sorprènder così un galantuòmo.

- Ma sènta, ma sènta, - ripetéva indarno Rènzo: il dottóre, sèmpre gridando, lo spingéva cón le mani vèrso l'uscio; e, quando ve l'èbbe cacciato, aprì, chiamò la sèrva, e le disse: - restituite subito a quest'uòmo quéllo che ha portato: io nón vòglio niènte, nón vòglio niènte.

Quèlla dònna nón avéva mai, in tutto il tèmpo ch'èra stata in quèlla casa, eseguito un órdine simile: ma èra stato proferito cón una tale risoluzióne, che nón esitò a ubbidire. Prése le quattro pòvere béstie, e le diède a Rènzo, cón un'occhiata di compassióne sprezzante, che paréva volésse dire: bisógna che tu l'abbia fatta bèlla. Rènzo voléva far cerimònie; ma il dottóre fu inespugnabile; e il giòvine, più attònito e più stizzito che mai, dovètte riprèndersi le vittime rifiutate, e tornar al paése, a raccontar alle dònne il bèl costrutto délla sua spedizióne.

Le dònne, nélla sua assènza, dópo èssersi tristaménte levate il vestito délle fèste e méssò quéllo dél giòrno di lavóro, si misèro a consultar di nuòvo, Lucia singhiozzando e Agnèsè sospirando. Quando quèsta ebbe bèn parlato de' grandi effètti che si dovévano sperare dai consigli dél dottóre, Lucia disse che bisógna vedér d'aiutarsi in tutte le maniere; che il padre Cristòforo èra uòmo nón sólo da consigliare, ma da métter l'òpera sua, quando si trattasse di sollevar poverèlli; e che sarèbbe una gran bèlla còsa potèrgli far sapére ciò ch'èra accaduto. - Sicuro, - disse Agnèsè: e si dièdero a cercare insième la maniera; giacché andar ésse al convènto, distante di là fórsè due miglia, nón se ne sentivano il coraggio, in quél giòrno: e cèrto nessun uòmo di giudizio gliéne avrèbbe dato il parére. Ma, nél méntre che bilanciavano i partiti, si sentì un picchiétto all'uscio, e, néllo stéssò moménto, un somméssò ma distinto - *Dèò gratias* -. Lucia, immaginandosi chi potéva èssere, còrse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino famigliare, vénne avanti un laico cercatóre cappuccino, cón la sua bisaccia pendènte alla spalla sinistra, e tenèndone l'imbocatura attortigliata e strétta nélle due mani sul pètto.

- Oh fra Galdino! - dissero le due dònne.

- Il Signóre sia cón vói, - disse il frate. - Vèngo alla cèrca délle nóci.

- Va' a prènder le nóci pèr i padri, - disse Agnèsè. Lucia s'alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si tratténne diètro le spalle di fra Galdino, che rimanéva diritto nélla medésima posítura; e, mettèndo il dito alla bócca, diède alla madre un'occhiata che chiedéva il segréto, cón tenerézza, cón

supplicazióne, e anche cón una cèrta autorità.

Il cercatóre, sbirciando Agnèse così da lontano, disse: - e quèsto matrimònio? Si dovéva pur fare òggi: ho veduto nél paése una cèrta confusióne, cóme se ci fósse una novità. Cos'è stato?

- Il signór curato è ammalato, e bisógna differire, - rispóse in frétta la dònna. Se Lucia nón facéva quel ségno, la rispósta sarèbbe probabilménte stata divèrsa. - E cóme va la cèrca? - soggiunse pòi, pér mutar discórso.

- Pòco bène, buòna dònna, pòco bène. Le són tutte qui -. E, così dicèndo, si levò la bisaccia d'addòso, e la féce saltar tra le due mani. - Són tutte qui; e, pér méttete insième quèsta bèlla abbondanza, ho dovuto picchiare a dièci pòrte.

- Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, nón si può allargar la mano nél rèsto.

- E pér far tornare il buòn tèmpo, che rimèdio c'è, la mia dònna? L'elemòsina. Sapéte di quel miracolo délle nóci, che avvénne, molt'anni sóno, in quel nòstro convènto di Romagna?

- No, in verità; raccontatemelo un pòco.

- Oh! dovéte dunque sapére che, in quel convènto, c'era un nòstro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giòrno d'inverno, passando pér una viòttola, in un campo d'un nòstro benefattóre, uòmo dabbène anche lui, il padre Macario vide quèsto benefattóre vicino a un suo gran nóce; e quattro contadini, cón le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, pér méttete le radici al sóle. " Che fate vói a quèlla pòvera pianta? " domandò il padre Macario. " Eh! padre, són anni e anni che la nón mi vuol far nóci; e io ne faccio légna ". " Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più nóci che fòglie ". Il benefattóre, che sapéva chi era colui che avéva détta quèlla paròla, ordinò subito ai lavoratóri, che gettasser di nuòvo la tèrra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, " padre Macario, gli disse, la metà délla raccòlta sarà pér il convènto ". Si sparse la vóce délla predizióne; e tutti corrévano a guardare il nóce. In fatti, a primavèra, fióri a bizzèffe, e, a suo tèmpo, nóci a bizzèffe. Il buòn benefattóre nón ebbe la consolazióne di bacchiarle; perché andò, prima délla raccòlta, a ricévere il prèmio délla sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, cóme sentiréte. Quel brav'uòmo avéva lasciato un figliuòlo di stampa bèn divèrsa. Ór dunque, alla raccòlta, il cercatóre andò pér riscòtere la metà ch'era dovuta al convènto; ma colui se ne féce nuòvo affatto, ed ebbe la temerità di rispóndere che nón avéva mai sentito dire che i cappuccini sapéssero far nóci. Sapéte óra còsa avvénne? Un giòrno, (sentite quèsta) lo scapestrato avéva invitato alcuni suòi amici déllo stésso pélo, e, gozzovigliando, raccontava la stòria dél nóce, e ridéva de' frati. Qué' giovinastri ebber vòglia d'andar a vedére quèllo sterminato mucchio di nóci; e lui li ména su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va vèrso il cantuccio dov'era stato ripósto il gran mucchio, e méntre dice: guardate, guarda égli stésso e véde... che còsa? Un bèl mucchio di fòglie sécche di nóce. Fu un esèmpio quèsto? E il convènto, in véce di scapitare, ci guadagnò; perché, dópo un così gran fatto, la cèrca délle nóci rendéva tanto, tanto, che un benefattóre, mòsso a compassiòne dél pòvero cercatóre, féce al convènto la carità d'un asino, che aiutasse a portar le nóci a casa. E si facéva tant'òlio, che ógni pòvero veniva a prènderne, secóndo il suo bisógno; perché nói siam cóme il mare, che ricéve acqua da tutte le parti, e la tórna a distribuire a tutti i fiumi.

Qui ricomparve Lucia, cól grembiule così carico di nóci, che lo reggéva a fatica, tenèndone le due còcche in alto, cón le braccia tése e allungate. Méntre fra Galdino, levatasi di nuòvo la bisaccia, la mettéva giù, e ne sciogliéva la bócca, pér introdurvi l'abbondante elemòsina, la madre féce un vólto attònito e sevèro a Lucia, pér la sua prodigalità; ma Lucia le diède un'occhiata, che voléva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elògi, in augùri, in promésse, in ringraziaménti, e, riméssa la bisaccia al pósto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse: - vorrèi un servizio da vói; vorrèi che dicéste al padre Cristòforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da nói poveréte, subito subito; perché nón possiamo andar nói alla chièsa.

- Nón voléte altro? Nón passerà un'óra che il padre Cristòforo saprà il vòstro desidèrio.

- Mi fido.

- Nón dubitate -. E così détto, se n'andò, un po' più curvo e più contènto, di quel che fósse venuto. Al vedére che una pòvera ragazza mandava a chiamare, cón tanta confidènta, il padre Cristòforo, e che il cercatóre accettava la commissiòne, sènza meraviglia e sènza difficoltà, nessun si pènsi che quel Cristòforo fósse un frate di dozzina, una còsa da strapazzo. Era anzi uòmo di mólta autorità, prèssò i suòi, e in tutto il contórno; ma tale era la condizióne de' cappuccini, che nulla paréva pér lóro tròppo basso, né tròppo elevato. Servir gl'infimi, ed èsser servito da' potènti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, cón lo

stésso contégno d'umiltà e di sicurézza, èsser talvòlta, nëlla stésa casa, un soggèto di passatèmpo, e un personaggio sènza il quale nòn si decidéva nulla, chièder l'elemòsina pèr tutto, e farla a tutti quèlli che la chiedévano al convènto, a tutto èra avvézzo un cappuccino. Andando pèr la strada, potéva ugualménte abbattersi in un principe che gli baciasse riverentémènte la punta dél cordóne, o in una brigata di ragazzacci che, fingèndo d'èsser alle mani tra lóro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La paròla " frate " veniva, in qué' tèmpi, proferita cól più gran rispètto, e cól più amaro dispèzzo: e i cappuccini, fòrse più d'ògni altr'òrdine, èran oggèto de' due oppòsti sentiméti, e provavano le due oppòste fortune; perché, nòn possedèndo nulla, portando un abito più stranaménte diversò dal comune, facèndo più apèrta professióne d'umiltà, s'esponévàn più da vicino alla venerazióne e al vilipèndio che quèste còse pòssonò attirare da' diversì umóri, e dal diversò pensare dégli uòmini.

Partito fra Galdino, - tutte quèlle nóci! - esclamò Agnèse: - in quest'anno!

- Mamma, perdonatemi, - rispòse Lucia; - ma, se avéssimo fatta un'elemòsina cóme gli altri, fra Galdino avrèbbe dovuto girare ancóra, Dio sa quanto, prima d'avér la bisaccia pièna; Dio sa quando sarèbbe tornato al convènto; e, cón le ciarle che avrèbbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarèbbe rimasto in ménte...

- Hai pensato bène; e pòi è tutta carità che pòrta sèmpre buòn frutto, - disse Agnèse, la quale, co' suòi difettucci, èra una gran buòna dònna, e si sarèbbe, cóme si dice, buttata nél fuòco pèr quell'unica figlia, in cui avéva ripòsta tutta la sua compiacènza.

In quèsta, arrivò Rènzo, ed entrando cón un vólto dispèttòso insième e mortificato, gettò i cappóni sur una tavola; e fu quèsta l'ultima trista vicènda délle pòvere béstie, pèr quel giòrno.

- Bèl parére che m'avéte dato! - disse ad Agnèse. - M'avéte mandato da un buòn galantuòmo, da uno che aiuta veraménte i poverèlli! - E raccontò il suo abboccaménto cól dottóre. La dònna, stupefatta di così trista riuscita, voléva méttersi a dimostrare che il parére però èra buòno, e che Rènzo nòn dovéva avér saputo far la còsa cóme andava fatta; ma Lucia interruppe quèlla questióne, annunziando che sperava d'avér trovato un aiuto miglióre. Rènzo accòlse anche quèsta speranza, cóme accade a quèlli che sòno nëlla sventura e nell'impiccio. - Ma, se il padre, - disse, - nòn ci tròva un ripiègo, lo troverò io, in un mòdo o nell'altro.

Le dònne consigliaron la pace, la paziènza, la prudènza. - Domani, - disse Lucia, - il padre Cristòforo verrà sicuraménte; e vedréte che troverà qualche rimèdio, di quèlli che nói poverétti nòn sappiam nemméno immaginare.

- Lo spèro; - disse Rènzo, - ma, in ógni caòso, saprò farmi ragióne, o farmela fare. A quèsto móndo c'è giustizia finalménte.

Co' dolorósi discòrsi, e cón le andate e venute che si sòn riferite, quel giòrno èra passato; e cominciava a imbrunire.

- Buòna nòtte, - disse tristaménte Lucia a Rènzo, il quale nòn sapéva risòlversi d'andarsene.

- Buòna nòtte, - rispòse Rènzo, ancór più tristaménte.

- Qualche santo ci aiuterà, - replicò Lucia: - usate prudènza, e rassegnatevi.

La madre aggiunse altri consigli déllo stésso gènere; e lo spòso se n'andò, cól cuòre in tempèsta, ripetèndo sèmpre quèlle strane paròle: - a quèsto móndo c'è giustizia, finalménte! - Tant'è véro che un uòmo soprafatto dal dolóre nòn sa più quel che si dica.

Capitolo IV

Il sóle nòn èra ancór tutto apparso sull'orizzónte, quando il padre Cristòforo uscì dal suo convènto di Pescarènico, pèr salire alla casétta dov'èra aspettato. È Pescarènico una terriciòla, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire dél lago, pòco discòsto dal pónte: un gruppétto di case, abitate la più parte da pescatóri, e addobbate qua e là di tramagli e di réti tése ad asciugare. Il convènto èra situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavìa) al di fuòri, e in faccia all'entrata délla tèrra, cón di mèzzo la strada che da Lécco conduce a Bèrgamo. Il cièlo èra tutto seréno: di mano in mano che il sóle s'alzava diètro il mónte, si vedéva la sua luce, dalle sommità de' mónti oppòsti, scéndere, cóme spiegandosi rapidaménte, giù pèr i pendii, e nëlla valle. Un venticèllo d'autunno, staccando da' rami le fòglie appassite dél gèlso, le portava a cadére, qualche passo distante dall'albero. A dèstra e a sinistra, nëlle vigne, sui tralci ancór tési, brillavan le fòglie rosseggianti a varie tinte; e la tèrra lavorata di fréscò, spiccava bruna e distinta ne' campi di stóppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scèna èra lièta; ma ógni figura d'uòmo che vi apparisse, rattristava lo sguardò e il pensierò. Ógni tanto, s'incontravano mendìchi laceri e macilènti, o

invecchiati n el mestiere, o spinti all ora dalla necessit a a t ender la mano. Passavano zitti accanto al padre Crist oforo, lo guardavano pietosamente, e, bench e n on avessero nulla a sperar da lui, giacch e un cappuccino n on toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor pi u doloroso. Alcuni andavano gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevano vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava gi a col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

" Ma perch e si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perch e, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Crist oforo? " Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Crist oforo da *** era un uomo pi u vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altro e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umilt a. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor pi u risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, gi a da gran pezzo abituale, aveva assai pi u aggiunto di gravit a che tolto d'espressione. Due occhi incavati erano per lo pi u chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacit a repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si pu o vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scostano subito, con una buona tirata di morso.

Il padre Crist oforo non era sempre stato cos i, ne' sempre era stato Crist oforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunciato al traffico, e s'era dato a viver da signore. Nel suo nuovo ozio, cominci o a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della pi u viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi pi u godesse, o la brigata di sparcchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorit a amichevole, uno di que' commensali, il pi u onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: - eh! io fo l'orecchio del mercante -. Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guard o, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognuno da s e, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era pi u manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'and o; e l'imprudente o, per parlar con pi u giustizia, lo sfortunato, non ricevette pi u invito. Cos i il padre di Lodovico pass o gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non  e cosa pi u ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli di e maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e mor i, lasciandolo ricco e giovanetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad essere trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua citt a, trov o un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler essere della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, ne

cón l'educazióne, né cón la natura di Lodovico. S'allontanò da éssi indispettito. Ma pòi ne stava lontano cón rammarico; perché gli paréva che quésti veraménte avrèbber dovuto èssere i suòi compagni; soltanto gli avrèbbe voluti più trattabili. Cón quésto misto d'inclinazióne e di rancóre, nón potèndo frequentarli famigliarménte, e volèndo pure avér che far cón lóro in qualche mòdo, s'èra dato a compèter cón lóro di sfoggi e di magnificèzza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onèsta insième e violènta, l'avéva pòi imbarcato pér tèmpo in altre gare più sèrie. Sentiva un orróre spontaneo e sincèro pér l'angherie e pér i soprusi: orróre réso ancór più vivo in lui dalla qualità délle persóne che più ne commettévano alla giornata; ch'èrano appunto colóro cói quali avéva più di quèlla ruggine. Pér acquietare, o pér esercitare tutte quéste passióni in una vòlta, prendéva volentieri le parti d'un débole soprafatto, si piccava di farci stare un soverchiatóre, s'intrométteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a pòco a pòco, vénne a costituirsi cóme un protettór dégli opprèssi, e un vendicatóre de' tòrti. L'impiegò èra gravóso; e nón è da domandare se il pòvero Lodovico avésse nemici, impégni e pensieri. Óltre la guèrra estèrna, èra pòi tribolato continuaménte da contrasti intèrni; perché, a spuntarla in un impégno (sènza parlare di quèlli in cui restava al di sótto), dovéva anche lui adoperar raggiri e violènze, che la sua coscienza nón potéva pòi approvare. Dovéva tenérsi intórno un buòn numero di bravacci; e, così pér la sua sicurézza, cóme pér avérne un aiuto più vigoróso, dovéva scégliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birbóni, pér amór délla giustizia. Tanto che, più d'una vòlta, o scoraggito, dópo una trista riuscita, o inquieto pér un pericolo imminente, annoiato dél continuo guardarsi, stomacato délla sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, pér le sue sostanze che se n'andavan, di giòrno in giòrno, in òpere buone e in braverie, più d'una vòlta gli èra saltata la fantasia di farsi frate; che, a qué' tèmpi, èra il ripiegò più comune, pér uscir d'impicci. Ma quèsta, che sarèbbe fórse stata una fantasia pér tutta la sua vita, divénne una risoluzióne, a causa d'un accidènte, il più sèrio che gli fósse ancór capitato.

Andava un giòrno pér una strada délla sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristòforo, altre vòlte giovine di bottéga e, dópo chiusa quèsta, diventato maèstro di casa. Èra un uòmo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che avéva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava nón sólo da vivere, ma di che mantenére e tirar su una numerósa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signór tale, arrogante e soverchiatóre di professione, cól quale nón avéva mai parlato in vita sua, ma che gli èra cordiale nemico, e al quale rendéva, pur di cuòre, il contraccambio: giacché è uno de' vantaggi di quésto móndo, quèllo di poter odiare ed èsser odiati, sènza conóscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, cón passo supèrbo, cón la tèsta alta, cón la bócca compósta all'alterigia e allo sprèzzo. Tutt'e due camminavan rasènte al muro; ma Lodovico (notate bène) lo strisciava cól lato dèstro; e ciò, secóndo una consuetudine, gli dava il diritto (dóve mai si va a ficcare il diritto!) di nón staccarsi dal détto muro, pér dar passo a chi si fósse; còsa délla quale allóra si facéva gran caso. L'altro pretendéva, all'oppósto, che quel diritto competésse a lui, cóme a nòbile, e che a Lodovico toccasse d'andar nél mèzzo; e ciò in fòrza d'un'altra consuetudine. Perocché, in quésto, cóme accade in mólti altri affari, èrano in vigóre due consuetudini contrarie, sènza che fósse deciso qual délle due fósse la buona; il che dava opportunità di fare una guèrra, ógni vòlta che una tèsta dura s'abbattésse in un'altra délla stéssa tèmpa. Qué' due si venivano incóntro, ristrétti alla muraglia, cóme due figure di basso rilievò ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signór tale, squadrandò Lodovico, a capo alto, cól cipiglio imperióso, gli disse, in un tònò corrispondènte di vóce: - fate luògo.

- Fate luògo vói, - rispóse Lodovico. - La diritta è mia.
- Co' vòstri pari, è sèmpre mia.
- Sì, se l'arroganza de' vòstri pari fósse légge pér i pari mièi. I bravi dell'uno e dell'altro èran rimasti férmi, ciascuno diètro il suo padròne, guardandosi in cagnésco, cón le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gènte che arrivava di qua e di là, si tenéva in distanza, a osservare il fatto; e la presènza di quègli spettatóri animava sèmpre più il puntiglio de' contendènti.
- Nél mèzzo, vile meccanico; o ch'io t'inségno una vòlta cóme si tratta co' gentiluòmini.
- Vói mentite ch'io sia vile.
- Tu ménti ch'io abbia mentito -. Quèsta rispósta èra di prammatica. - E, se tu fóssi cavalière, cóme són io, - aggiunse quel signóre, - ti vorrèi far vedére, cón la spada e cón la cappa, che il mentitóre sèi tu.
- E un buòn pretèsto pér dispensarvi di sostenér co' fatti l'insolènza délle vòstre paròle.
- Gettate nél fango quésto ribaldo, - disse il gentiluòmo, voltandosi a' suòi.
- Vediamo! - disse Lodovico, dando subitaménte un passo indietò, e mettèndo mano alla spada.
- Temerario! - gridò l'altro, sfoderando la sua: - io spezzerò quèsta, quando sarò macchiata dél tuo vil

sangue.

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perché Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnolata d'un bravo, e una sgraffiatura leggera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorrevà, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

- Com'è andata? - È uno. - Són due. - Gli ha fatto un occhiello nel ventre. - Chi è stato ammazzato? - quel prepotente. - Oh santa Maria, che sconquasso! - Chi cerca trova. - Una le paga tutte. - Ha finito anche lui. - Che colpo! - Vuol essere una faccenda seria. - E quell'altro disgraziato! - Misericordia! che spettacolo! - Salvatelo, salvatelo. - Sta fresco anche lui. - Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti. - Scappi, scappi. Non si lasci prendere.

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo riceverono dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: - è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli.

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benché l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, né cosa si facesse; e, quando fu tornato in sé, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinato al letto dove Lodovico giaceva, - consolatevi - gli disse: - almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo -. Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciata compassione dell'uomo che aveva ucciso. - E l'altro? - domandò ansiosamente al frate.

- L'altro era spirato, quand'io arrivai. Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sé. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il

rèsto a otto figliuòli che Cristòforo avéva lasciati.

La risoluzióne di Lodovico veniva mólto a propòsito pèr i suòi òspiti, i quali, pèr cagiòn sua, èrano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convènto, ed espòrlo così alla giustizia, cioè alla vendètta de' suòi nemici, nòn èra partito da mètter neppure in consulta. Sarèbbe stato lo stèssò che rinunziare a' pròpri privilegi, screditare il convènto prèssò il pòpolo, attirarsi il biasìmo di tutti i cappuccini dell'univèrso, pèr avér lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi cóntro tutte l'autoritá ecclesiastiche, le quali si consideravan cóme tutrici di quèsto diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'uccisò, potènte assai, e pèr sé, e pèr le sue aderènze, s'èra méssa al punto di volér vendètta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mèttermi ostacolo. La stòria nòn dice che a lóro dolésse mólto dell'uccisò, e nemméno che una lagrima fósse stata sparsa pèr lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch'èran tutti smaniosì d'avér nell'unghie l'uccisóre, o vivo o mòrto. Óra quèsto, vestèndo l'abito di cappuccino, accomodava ógni còsa. Faceva, in cèrta manierà, un'emènda, s'imponéva una penitènza, si chiamava implicitaménte in cólpa, si ritirava da ógni gara; èra in sómma un nemico che depón l'armi. I parènti dél mòrto potévan pòi anche, se lóro piacésse, crédere e vantarsi che s'èra fatto frate pèr disperazióne, e pèr terróre dél lóro sdégno. E, ad ógni mòdo, ridurre un uòmo a spropiarsi dél suo, a toársi la tèsta, a camminare a pièdi nudi, a dormir sur un saccóne, a viver d'elemòsina, potéva parére una punizióne competènte, anche all'offésò il piú borióso.

Il padre guardiano si presentò, cón un'umiltà disinvòlta, al fratello dél mòrto, e, dópo mille protèste di rispètto pèr l'illustrissima casa, e di desidèrio di compiacére ad éssa in tutto ciò che fósse fattibile, parlò dél pentimènto di Lodovico, e délla sua risoluzióne, facèndo garbataménte sentire che la casa potéva èsserne contènta, e insinuando pòi soaveménte, e cón manierà ancór piú dèstra, che, piacésse o nòn piacésse, la còsa dovéva èssere. Il fratello diède in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicèndo di tèmpo in tèmpo: - è un tròppo giusto dolóre -. Féce intèndere che, in ógni caòso, la sua famiglia avrèbbe saputo prèndersi una soddisfazióne: e il cappuccino, qualunque còsa ne pensasse, nòn disse di no. Finalménte richièse, impòse cóme una condizióne, che l'uccisòr di suo fratello partirèbbe subito da quèlla città. Il guardiano, che avéva già deliberato che quèsto fósse fatto, disse che si farèbbe, lasciando che l'altro credésse, se gli piacéva, èsser quèsto un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluò. Contènta la famiglia, che ne usciva cón onóre; contènti i frati, che salvavano un uòmo e i lóro privilegi, sènza farsi alcun nemico; contènti i dilettanti di cavalleria, che vedévano un affare terminarsi lodevolménte; contènto il pòpolo, che vedéva fuòr d'impiccio un uòmo bèn voluto, e che, nèllo stèssò tèmpo, ammirava una conversióne; contènto finalménte, e piú di tutti, in mèzzo al dolóre, il nòstro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazión e di servizio, che potésse, se nòn riparare, pagare alméno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile dél rimòrso. Il sospètto che la sua risoluzióne fósse attribuita alla paura, l'afflisse un moménto; ma si consolidò subito, cól pensìero che anche quell'ingiusto giudizio sarèbbe un gastigo pèr lui, e un mèzzo d'espiazión. Così, a trent'anni, si ravvòlse nél sacco; e, dovèndo, secóndo l'uso, lasciare il suo nóme, e prènderne un altro, ne scélse uno che gli rammentasse, ógni moménto, ciò che avéva da espigare: e si chiamò fra Cristòforo.

Appéna compita la cerimònia délla vestizióne, il guardiano gl'intimò che sarèbbe andato a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirèbbe all'indomani. Il novizio s'inchinò profondaménte, e chièse una grazia. - Permettètemi, padre, - disse, - che, prima di partir da quèsta città, dóve ho sparso il sangue d'un uòmo, dóve lascio una famiglia crudelménte offésa, io la ristòri alméno dell'affrònto, ch'io móstri alméno il mio rammarico di nòn potér risarcire il danno, cól chière scusa al fratello dell'uccisò, e gli lèvi, se Dio benedice la mia intenzióne, il rancóre dall'animo -. Al guardiano parve che un tal passo, óltre all'èsser buòno in sé, servirebbe a riconciliar sèmpre piú la famiglia cól convènto; e andò diviato da quel signór fratello, ad espòrgli la domanda di fra Cristòforo. A propòsta così inaspettata, colui sentì, insième cón la meraviglia, un ribollimènto di sdégno, nòn però sènza qualche compiacènza. Dópo avér pensato un moménto, - vènga domani, - disse; e assegnò l'óra. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consènso desiderato.

Il gentiluòmo pensò subito che, quanto piú quèlla soddisfazióne fósse solènne e clamorósa, tanto piú accrescerèbbe il suo crédito prèssò tutta la parentèla, e prèssò il pubblico; e sarèbbe (pèr dirla cón un'eleganza modèrna) una bèlla pagina nèlla stòria délla famiglia. Féce avvertire in frètta tutti i parènti che, all'indomani, a mezzogiórno, restassero serviti (così si dicéva allóra) di venir da lui, a ricévere una soddisfazióne comune. A mezzogiórno, il palazzo brulicava di signóri d'ógni età e d'ógni sèssò: èra un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte pénne, di durlindane pendènti, un mòversi librato di gorgière inamidate e créspe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitóri, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristòforo vide quell'apparécchio,

ne indovinò il motivo, e provò un leggièr turbaménto; ma, dópo un istante, disse tra sé: " sta bène: l'ho ucciso in pubblico, alla presènza di tanti suòi nemici: quéllo fu scandalo, quèsta è riparazióne ". Così, cón gli òcchi bassi, cól padre compagno al fianco, passò la pòrta di quèlla casa, attraversò il cortile, tra una fòlla che lo squadrava cón una curiosità pòco cerimoniósa; salì le scale, e, di mèzzo all'altra fòlla signorile, che féce ala al suo passaggio, seguito da cènto sguardi, giunse alla presènza dél padrón di casa; il quale, circondato da' parènti piú pròssimi, stava ritto nél mèzzo délla sala, cón lo sguardò a tèrra, e il ménto in aria, impugnando, cón la mano sinistra, il pómo délla spada, e stringèndo cón la dèstra il bavero délla cappa sul pètto.

C'è talvòlta, nél vólto e nél contégno d'un uòmo, un'espressionè così immediata, si dirèbbe quasi un'effusionè dell'animo intèrno, che, in una fòlla di spettatóri, il giudizio sópra quell'animo sarà un sólo. Il vólto e il contégno di fra Cristòforo disser chiaro agli astanti, che nón s'era fatto frate, né veniva a quell'umiliazióne pér timóre umano: e quèsto cominciò a concigliarglieli tutti. Quando vide l'offésò, affrettò il passo, gli si póse inginocchióni ai pièdi, incrociò le mani sul pètto, e, chinando la tèsta rasa, disse quèste paròle: - io sóno l'omicida di suo fratèllo. Sa Iddio se vorrèi restituirglielo a còsto dél mio sangue; ma, nón potèndo altro che farle inefficaci e tarde scuése, la supplico d'acccettarle pér l'amór di Dio -. Tutti gli òcchi èrano immòbili sul novizio, e sul personaggio a cui égli parlava; tutti gli orécchi èran tési. Quando fra Cristòforo tacque, s'alzò, pér tutta la sala, un mormoriò di pietà e di rispètto. Il gentiluòmo, che stava in atto di degnazióne forzata, e d'ira comprèssa, fu turbato da quèlle paròle; e, chinandosi vèrso l'inginocchiato, - alzatevi,

- disse, cón vóce alterata: - l'offésa... il fatto veramènte... ma l'abito che portate... nón sólo quèsto, ma anche pér vói... S'alzi, padre... Mio fratèllo... nón lo pòsso negare... èra un cavalière... èra un uòmo... un po' impetuóso... un po' vivo. Ma tutto accade pér disposizióne di Dio. Nón se ne parli piú... Ma, padre, lèi nón dève stare in codèsta positura -. E, présolo pér le braccia, lo sollevò. Fra Cristòforo, in pièdi, ma cól capo chino, rispóse: - io pòsso dunque sperare che lèi m'abbia concèssò il suo perdóno! E se l'ottèngo da lèi, da chi nón dèvo sperarlo? Oh! s'io potèssi sentire dalla sua bócca quèsta paròla, perdóno!

- Perdóno? - disse il gentiluòmo. - Lèi nón ne ha piú bisógno. Ma pure, pòiché lo desidera, cèrto, cèrto, io le perdóno di cuòre, e tutti...

- Tutti! tutti! - gridarono, a una vóce, gli astanti. Il vólto dél frate s'aprì a una giòia riconsènte, sótto la quale traspariva però ancóra un'umile e profónda compunzióne dél male a cui la remissionè dégli uòmini nón potéva riparare. Il gentiluòmo, vinto da quell'aspètto, e trasportato dalla commozzióne generale, gli gettò le braccia al còllo, e gli diède e ne ricevètte il bacio di pace. Un - bravo! bène! - scoppiò da tutte le parti délla sala; tutti si mòssero, e si strinsero intórno al frate. Intanto vénnero servitóri, cón gran còpia di rinfréschi. Il gentiluòmo si raccostò al nòstro Cristòforo, il quale facéva ségno di volèrsi licenziare, e gli disse: - padre, gradisca qualche còsa; mi dia quèsta pròva d'amicizia -. E si mise pér servirlo prima d'ògni altro; ma égli, ritirandosi, cón una cèrta resistèntza cordiale,

- quèste còse, - disse, - nón fanno piú pér me; ma nón sarà mai ch'io rifiuti i suòi dóni. Io sto pér méttèrmi in viaggio: si dégni di farmi portare un pane, perché io pòssa dire d'avér goduto la sua carità, d'avér mangiato il suo pane, e avuto un ségno dél suo perdóno -. Il gentiluòmo, commòsso, ordinò che così si facésse; e vénne subito un camerière, in gran gala, portando un pane sur un piatto d'argènto, e lo presentò al padre; il quale, présolo e ringraziato, lo mise nélla spòrta. Chièse quindi licèntza; e, abbracciato di nuòvo il padrón di casa, e tutti quèlli che, trovandosi piú vicini a lui, poterono impadronirsene un moménto, si liberò da éssi a fatica; ebbe a combattere nell'anticamera, pér isbrigharsi da' servitóri, e anche da' bravi, che gli baciavano il lémbò dell'abito, il cordóne, il cappuccio; e si trovò nélla strada, portato còme in triónfo, e accompagnato da una fòlla di pòpolo, fino a una pòrta délla città; d'ònde uscì, cominciando il suo pedèstre viaggio, vèrso il luògo dél suo noviziato.

Il fratèllo dell'ucciso, e il parentado, che s'èrano aspettati d'assaporare in quel giòrno la trista giòia dell'orgóglío, si trovarono in véce ripièni délla giòia seréna dél perdóno e délla benevolèntza. La compagnia si tratténne ancór qualche tèmpo, cón una bonarietà e cón una cordialità insòlita, in ragionaménti ai quali nessuno èra preparato, andando là. In véce di soddisfazióni prése, di soprusi vendicati, d'impègni spuntati, le lòdi dél novizio, la riconciliazióne, la mansuetudine furono i tèmi délla conversazióne. E taluno, che, pér la cinquantèsima vòlta, avrèbbe raccontato còme il cónte Muzio suo padre avéva saputo, in quèlla famósa congiuntura, far stare a dovère il marchése Stanišlao, ch'èra quel rodomónte che ognun sa, parlò in véce délle penitènze e délla pazièntza mirabile d'un fra Simóne, mòrto molt'anni prima. Partita la compagnia, il padrónè, ancór tutto commòsso, riandava tra sé, cón maraviglia, ciò che avéva in téso,

ciò ch'égli medésimo avéva détto; e borbottava tra i dènti: - diavolo d'un frate! - (bisogna bène che nòl trascriviamo le sue précise paròle) - diavolo d'un frate! se rimanéva lì in ginocchio, ancóra pér qualche moménto, quasi quasi gli chiedévo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello -. La nòstra stòria nòta espressaménte che, da quel giòrno in pòi, quel signóre fu un po' mén precipitóso, e un po' più alla mano.

Il padre Cristòforo camminava, cón una consolazióne che nón avéva mai più provata, dópo quel giòrno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita dovéva èsser consacrata. Il silenzio ch'èra impóso a' novizi, l'osservava, senza avvedérsene, assòrto com'èra, nél pensìero délle fatiche, délle privazióne e dell'umiliazióne che avrèbbe soffèrte, pér iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'óra délla refezióne, prèssu un benefattóre, mangiò, cón una spècie di voluttà, dél pane dél perdóno: ma ne serbò un pèzzo, e lo ripóse nélla spòrta, pér tenérlo, còme un ricòrdo perpètuu.

Nón è nòstro diségno di far la stòria délla sua vita claustrale: dirémo soltanto che, adempièndo, sèmpre cón gran vòglia, e cón gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariaménte assegnati, di predicare e d'assistere i moribóndi, nón lasciava mai sfuggire un'ocasióné d'esercitarne due altri, che s'èra impósti da sé: accomodar differènze, e protèggere opprèssi. In quèsto gènio entrava, pér qualche parte, senza ch'égli se n'avvedésse, quèlla sua vècchia abitudine, e un resticcìolo di spiriti guerréschi, che l'umiliazióne e le macerazióne nón avévan potuto spègner dél tutto. Il suo linguaggio èra abitudinènte umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uòmo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solènne, venutagli dall'uso dél predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contégno, còme l'aspèto, annunciava una lunga guèrra, tra un'indole focósa, risentita, e una volontà oppósta, abitudinènte vittoriósa, sèmpre all'értta, e dirètta da motivi e da ispirazióne superiori. Un suo confratèllo ed amico, che lo conoscéva bène, l'avéva una vòlta paragonato a quèlle paròle tròppo espressive nélla lóro fórma naturale, che alcuni, anche bèn educati, pronunziano, quando la passióne trabócca, smozzicate, cón qualche lèttera mutata; paròle che, in quel travisaménto, fanno però ricordare délla lóro energia primitiva.

Se una poverèlla sconosciuta, nél tristo caso di Lucia, avésse chièsto l'aiuto dél padre Cristòforo, égli sarèbbe còrso immediataménte. Trattandosi pòi di Lucia, accórse cón tanta più sollecitudine, in quanto conoscéva e ammirava l'innocènza di lèi, èra già in pensìero pér i suòi pericoli, e sentiva un'indegnazióne santa, pér la turpe persecuzióne délla quale èra divenuta l'oggèto. Óltre di ciò, avèndola consigliata, pér il méno male, di nón palešar nulla, e di starsene quièta, teméva óra che il consiglio potésse avér prodótto qualche tristo effètto; e alla sollecitudine di carità, ch'èra in lui còme ingènita, s'aggiungéva, in quèsto caso, quell'angustia scupolósa che spèssu torménta i buòni.

Ma, intanto che nòl siamo stati a raccontare i fatti dél padre Cristòforo, è arrivato, s'è affacciato all'uscio; e le dònne, lasciando il manico dell'aspo che facévan girare e stridere, si sóno alzate, dicèndo, a una vóce: - oh padre Cristòforo! sia benedétto!

Capitolo V

Il qual padre Cristòforo si fermò ritto sulla sòglia, e, appéna ebbe data un'occhiata alle dònne, dovètte accòrgersi che i suòi presentiménti nón èran falsi. Onde, cón quel tóno d'interrogazióne che va incóntro a una trista rispósta, alzando la barba cón un mòto leggièro délla tèsta all'indietto, disse: - ebbène? - Lucia rispóse cón uno scòppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'avér osato... ma il frate s'avanzò, e, méssosi a sedére sur un panchétto a tre pièdi, troncò i complimenti, dicèndo a Lucia: - quietatevi, pòvera figliuòla. E vói, - disse pòi ad Agnèse, - raccontatemi còsa c'è! - Méntre la buòna dònna facéva alla mèglia la sua dolorósa relazióne, il frate diventava di mille colóri, e óra alzava gli òcchi al cièlo, óra battéva i pièdi. Terminata la stòria, si coprì il vólto cón le mani, ed esclamò: - o Dio benedétto! fino a quando...! - Ma, senza compir la fraše, voltandosi di nuòvo alle dònne: - poverétte! - disse: - Dio vi ha visitate. Pòvera Lucia!

- Nón ci abbandonerà, padre? - disse quèsta, singhiozzando.

- Abbandonarvi! - rispóse. - E cón che faccia potrèi io chièder a Dio qualcòsa pér me, quando v'avéssi abbandonata? vói in quèsto stato! vói, ch'Égli mi confida! Nón vi perdéte d'animo: Égli v'assisterà: Égli véde tutto: Égli può servirsi anche d'un uòmo da nulla còme són io, pér confóndere un... Vediamo, pensiamo quel che si pòssa fare.

Così dicèndo, appoggiò il gómoto sinistro sul ginòcchio, chinò la frónte nélla palma, e cón la dèstra strinse la barba e il ménto, cóme pér tenér férme e unite tutte le poténze dell'animo. Ma la piú attènta considerazióne nón serviva che a fargli scòrgere piú distintaménte quanto il caso fósse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incèrti e pericolósi i ripièghi. " Mèttete un po' di vergógna a dòn Abbóndio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovére? Vergógna e dovére sóno un nulla pér lui, quando ha paura. E fargli paura? Che mèzzi ho io mai di fargliene una che superi quèlla che ha d'una schioppettata? Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuòl tèmpo: e intanto? e pòi? Quand'anche quèsta pòvera innocènte fósse maritata, sarèbbe quèsto un fréno pér quell'uòmo? Chi sa a qual ségno pòssa arrivare?... E resistergli? Cóme? Ah! se potéssi, pensava il pòvero frate, se potéssi tirar dalla mia i mièi frati di qui, qué' di Milano! Ma! nón è un affare comune; sarèi abbandonato. Costui fa l'amico dél convènto, si spaccia pér partigiano de' cappuccini: e i suòi bravi nón són venuti piú d'una vòlta a ricoverarsi da nói? Sarèi sólo in ballo; mi buscherèi anche dell'inquièto, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e, quel ch'è piú, potrèi fors'anche, cón un tentativo fuòr di tèmpo, peggiorar la condizióne di quèsta poverèta ". Contrappesato il pro e il cóntro di quèsto e di quel partito, il miglióre gli parve d'affrontar dòn Rodrigo stésso, tentar di smòverlo dal suo infame propòsito, cón le preghiere, cói terróri dell'altra vita, anche di quèsta, se fósse possibile. Alla pèggio, si potrèbbe alméno conóscere, pér quèsta via, piú distintaménte quanto colui fósse ostinato nél suo spòrco impégno, scoprir di piú le sue intenzióni, e prènder consiglio da ciò.

Mèntre il frate stava così meditando, Rènzo, il quale, pér tutte le ragióni che ognun può indovinare, nón sapéva star lontano da quèlla casa, èra comparso sull'uscio; ma, visto il padre sópra pensiero, e le dònne che facévan cénno di nón disturbarlo, si fermò sulla sòglia, in silènzio. Alzando la faccia, pér comunicare alle dònne il suo progètto, il frate s'accòrse di lui, e lo salutò in un mòdo ch'espriméva un'affezióne consuèta, résa piú intènsa dalla pietà.

- Le hanno détto..., padre? - gli domandò Rènzo, cón vóce commòssa.

- Pur tròppo; e pér quèsto són qui. Che dice di quel birbóne...?

- Che vuòi ch'io dica di lui? Nón è qui a sentire: che gioverèbbero le mie paròle? Dico a te, il mio Rènzo, che tu confidi in Dio, e che Dio nón t'abbandonerà.

- Benedètte le sue paròle! - esclamò il giòvane. - Lèi nón è di quèlli che dan sèmpre tòrto a' pòveri. Ma il signór curato, e quel signór dottór délle cause pèrse...

- Nón rivangare quèllo che nón può servire ad altro che a inquietarti inutilménte. Io sóno un pòvero frate; ma ti ripèto quel che ho détto a quèste dònne: pér quel pòco che pòsso, nón v'abbandonerò.

- Oh, lèi nón è cóme gli amici dél móndo! Ciarlóni! Chi avésse creduto alle protèste che mi facévan costóro, nél buòn tèmpo; eh eh! Èran prònti a dare il sangue pér me; m'avrèbbero sostenuto cóntro il diavolo. S'io avéssi avuto un nemico?... bastava che mi lasciassi intèndere; avrèbbe finito prèsto di mangiar pane. E óra, se vedésse cóme si ritirano... - A quèsto punto, alzando gli òcchi al vólto dél padre, vide che s'èra tutto rannuvolato, e s'accòrse d'avér détto ciò che conveniva tacére. Ma volèndo raccomandarla, s'andava intrigando e imbrogliando: - volévo dire... nón intèndo dire... cioè, volévo dire...

- Còsa volévi dire? E che? tu avévi dunque cominciato a guastar l'òpera mia, prima che fósse intraprésa! Buòn pér te che sèi stato disingannato in tèmpo. Che! tu andavi in cèrca d'amici... quali amici!... che nón t'avrèbber potuto aiutare, neppur volèndo! E cercavi di pèrder quel sólo che lo può e lo vuòle! Nón sai tu che Dio è l'amico de' tribolati, che confidano in Lui? Nón sai tu che, a méttete fuòri l'unghie, il débole nón ci guadagna? E quando pure... - A quèsto punto, afferrò forteménte il braccio di Rènzo: il suo aspètto, sènta pèrder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzióne solènne, gli òcchi s'abbassarono, la vóce divénne lènta e cóme sotterranea: - quando pure... è un terribile guadagno! Rènzo! vuòi tu confidare in me?... che dico in me, omiciattolo, fraticèllo? Vuòi tu confidare in Dio?

- Oh sì! - rispóse Rènzo. - Quèllo è il Signóre davvéro.

- Ebbène; prométti che nón affronterai, che nón provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me.

- Lo prométto. Lucia féce un gran respiro, cóme se le avésser levato un péso d'addòsso; e Agnèsè disse: - bravo figliuòlo.

- Sentite, figliuòli, - riprèse fra Cristòforo: - io anderò òggi a parlare a quell'uòmo. Se Dio gli tócca il cuòre, e dà fòrza alle mie paròle, bène: se no, Égli ci farà trovare qualche altro rimèdio. Vói intanto, statevi quièti, ritirati, scansate le ciarle, nón vi fate vedére. Staséra, o domattina al piú tardi, mi rivedréte -. Détto quèsto, troncò tutti i ringraziaméti e le benedizióni, e partì. S'avviò al convènto, arrivò a tèmpo d'andare in còro a cantar sèsta, desinò, e si misè subito in cammino, vèrso il covile délle fièra che voléva provarsi d'ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgéva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli spòsi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giacéva un mucchiétto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per ésser chiarito délla condizione e de' costumi del paése. Dando un'occhiata nelle stanze terréne, dove qualche uscio fosse apèrto, si vedévano attaccati al muro schiòppi, trombóni, zappe, rastrèlli, cappèlli di paglia, reticèlle e fiaschétti da pólvère, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticèlla; vècchi che, perdute le zanne, parévan sèmpre prònti, chi nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con cèrte facce maschie, e con cèrte braccia nerborute, buone da venire in aiuto délla lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mòsse de' fanciulli stéssi, che giocavan per la strada, si vedéva un non so che di petulante e di provocativo.

Fra Cristòforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiòcciola, e pervénne su una piccola spianata, davanti al palazzotto. La pòrta era chiusa, ségno che il padrone stava desinando, e non voléva ésser frastornato. Le rade e piccole finèstre che davan sulla strada, chiuse da impòste sconnesse e consuete dagli anni, eran però difése da gròsse inferriate, e quelle del pian terréno tant'alte che appéna vi sarèbbe arrivato un uòmo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silènzio; e un passeggièro avrèbbe potuto crédere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due mòrte, collocate in simmetria, di fuòri, non avésser dato un indizio d'abitanti. Due grand'avoltói, con l'ali spalancate, e co' tèschi penzolóni, l'uno spennacchiato e mèzzo róso dal tèmpo, l'altro ancór saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battènte del portóne; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una délle panche póste a dèstra e a sinistra, facévan la guardia, aspettando d'èsser chiamati a godér gli avanzi délla tavola del signóre. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispóne ad aspettare; ma un de' bravi s'alzò, e gli disse: - padre, padre, vènga pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento: e io ci sòno stato in cèrti moménti che fuòri non era tròppo buon'aria per me; e se mi avésser tenuta la pòrta chiusa, la sarèbbe andata male -. Così dicèndo, diède due picchi col martèllo. A quel suòno rispóser subito di dèntro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; e, pòchi moménti dópo, giunse borbottando un vècchio servitóre; ma, veduto il padre, gli féce un grand'inchino, acquietò le béstie, con le mani e con la vóce, introdusse l'òspite in un angusto cortile, e richiuse la pòrta. Accompagnatolo pòi in un salòtto, e guardandolo con una cert'aria di meraviglia e di rispètto, disse: - non è là... il padre Cristòforo di Pescarénico?

- Per l'appunto.

- Là qui?

- Come vedéte, buon uòmo.

- Sarà per far del bene. Del bene, - continuò mormorando tra i dènti, e rincamminandosi, - se ne può far per tutto -. Attraversati due o tre altri salòtti oscuri, arrivarono all'uscio délla sala del convito. Quivi un gran frastòno confuso di forchétte, di coltèlli, di bicchièri, di piatti, e sópra tutto di vóci discòrdi, che cercavano a vicènda di soverchiarsi. Il frate voléva ritirarsi, e stava contrastando diètro l'uscio col servitóre, per ottenére d'èssere lasciato in qualche canto délla casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l'uscio s'apri. Un cèrto cònte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbiám già fatta menzióne di lui, senza nominarlo), veduta una tèsta rasa e una tònaca, e accòrtosi dell'intenzióne modèsta del buon frate, - ehi! ehi!

- gridò: - non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti -. Don Rodrigo, senza indovinar precisaménte il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentiméto confuso, n'avrèbbe fatto di méno. Ma, pòiché lo spensierato d'Attilio avéva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietto; e disse: - vènga, padre, vènga -. Il padre s'avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondèndo, a due mani, ai saluti de' commensali.

L'uòmo onèsto in faccia al malvagio, piace generalmènte (non dico a tutti) immaginarselo con la frónte alta, con lo sguardo sicuro, col pètto rilevato, con lo scilinguagnolo bene scidolto. Nel fatto però, per fargli prènder quell'attitudine, si richièdon mólte circostanze, le quali ben di rado si riscóntrano insième. Perciò, non vi meravigliate se fra Cristòforo, col buon testimònio délla sua coscienza, col sentiméto fermissimo délla giustizia délla causa che veniva a sostenére, con un sentiméto misto d'orróre e di compassiòne per don Rodrigo, stésse con una cert'aria di suggezióne e di rispètto, alla presènza di quello stésso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti

ségni délla sua potènzà, cón un viso da far morire in bócca a chi si sia una preghièra, nón che un consiglio, nón che una correzióne, nón che un rimpròvero. Alla sua dèstra sedéva quel cónte Attilio suo cugino, e, se fa bisógno di dirlo, suo collèga di libertinaggio e di soverchieria, il quale èra venuto da Milano a villeggiare, pér alcuni giòrni, cón lui. A sinistra, e a un altro lato délla tavola, stava, cón gran rispètto, temperato però d'una cèrta sicurèzza, e d'una cèrta saccenteria, il signór podestà, quel medésimo a cui, in teoria, sarèbbe toccato a far giustizia a Rènzo Tramaglino, e a fare star a dovère dòn Rodrigo, cóme s'è visto di sópra. In faccia al podestà, in atto d'un rispètto il più puro, il più sviscerato, sedéva il nòstro dottór Azzécca-garbugli, in cappa néra, e cól naso più rubicóndo dél sòlito: in faccia ai due cugini, due convitati oscuri, de' quali la nòstra stòria dice soltanto che nón facévano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ógni còsa che dicésse un commensale, e a cui un altro nón contraddicésse.

- Da sedére al padre, - disse dòn Rodrigo. Un servitóre presentò una sèdia, sulla quale si mise il padre Cristòforo, facèndo qualche scuša al signóre, d'èsser venuto in óra inopportuna. - Bramerèi di parlarle da sólo a sólo, cón suo còmodo, pér un affare d'importanza, - soggiunse pòi, cón vóce più sommèssa, all'orécchio di dòn Rodrigo.

- Bène, bène, parlerémo; - rispóse quésto: - ma intanto si pòrti da bére al padre. Il padre voléva schermirsi; ma dòn Rodrigo, alzando la vóce, in mèzzo al trambusto ch'èra ricominciato, gridava: - no, pér bacco, nón mi farà quésto tòrto; nón sarà mai véro che un cappuccino vada via da quésta casa, sènza avér gustato dél mio vino, né un creditóre insolènte, sènza avér assaggiate le légna de' mièi bòschi -. Quéste paròle eccitarono un riso universale, e interruppero un moménto la questióne che s'agitava caldaménte tra i commensali. Un servitóre, portando sur una sottocòppa un'ampólla di vino, e un lungo bicchièra in fòrma di calice, lo presentò al padre; il quale, nón volèndo resistere a un invito tanto pressante dell'uòmo che gli preméva tanto di farsi propizio, nón esitò a méscere, e si mise a sorbir lentaménte il vino.

- L'autorità dél Tasso nón sèrve al suo assunto, signór podestà riverito; anzi è cóntro di lèi;

- riprésé a urlare il cónte Attilio: - perché quell'uòmo erudito, quell'uòmo grande, che sapéva a menadito tutte le règole délla cavalleria, ha fatto che il méso d'Argante, prima d'espórre la sfida ai cavalièri cristiani, chièda licènzà al pio Buglióne...

- Ma quésto - replicava, nón méno urlando, il podestà, - quésto è un di più, un mèro di più, un ornámènto poètico, giacché il messaggièro è di sua natura inviolabile, pér diritto délle gènti, *jure gentium*: e, sènza andar tanto a cercare, lo dice anche il provèrbio: ambasciatór nón pòrta péna. E, i provèrbi, signór cónte, sóno la sapiènzà dél gènere umano. E, nón avèndo il messaggièro détto nulla in suo pròprio nóme, ma solaménte presentata la sfida in iscritto...

Ma quando vorrà capire che quel messaggièro èra un asino temerario, che nón conoscéva le prime...?

- Cón buòna licènzà di lór signóri, - interruppe dòn Rodrigo, il quale nón avrèbbe voluto che la questióne andasse tròppo avanti: - rimettiamola nél padre Cristòforo; e si stia alla sua sentènza.

- Bène, benissimo, - disse il cónte Attilio, al quale parve còsa mólto garbata di far decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; méntre il podestà, più infervorato di cuère nélla questióne, si chetava a stènto, e cón un cèrto viso, che paréva volésse dire: ragazzate.

- Ma, da quel che mi pare d'avér capito, - disse il padre, - nón són còse di cui io mi dèva intèndere.

- Sòlite scuše di modèstia di lóro padri; - disse dòn Rodrigo: - ma nón mi scapperà. Eh via! sappiam bène che lèi nón è venuta al móndo cól cappuccio in capo, e che il móndo l'ha conosciuto. Via, via: ècco la questióne.

- Il fatto è quésto, - cominciava a gridare il cónte Attilio.

- Lasciate dir a me, che són neutrale, cugino, - riprésé dòn Rodrigo. - Ècco la stòria. Un cavalière spagnòlo manda una sfida a un cavalièr milanése: il portatóre, nón trovando il provocato in casa, conségna il cartèllo a un fratello dél cavalière; il qual fratello lègge la sfida, e in rispósta dà alcune bastonate al portatóre. Si tratta...

- Bèn date, bèn applicate, - gridò il cónte Attilio. - Fu una véra ispirazióne.

- Dél demònio, - soggiunse il podestà. - Battere un ambasciatóre! persóna sacra! Anche lèi, padre, mi dirà se quésta è azióne da cavalière.

- Sì, signóre, da cavalière, - gridò il cónte: - e lo lasci dire a me, che dèvo intèndermi di ciò che conviène a un cavalière. Oh, se fòssero stati pugni, sarèbbe un'altra faccènda; ma il bastóne nón isporca le mani a nessuno. Quéllo che nón pòsso capire è perché le prèmano tanto le spalle d'un mascalzóne.

- Chi le ha parlato délle spalle, signór cónte mio? Lèi mi fa dire sproposìti che nón mi són mai passati

pér la ménte. Ho parlato dél carattere, e nón di spalle, io. Parlo sópra tutto dél diritto délle gènti. Mi dica un pòco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri pòpoli, chiedévan licènzà d'espòrre l'ambasciata: e mi tròvi un pòco uno scrittóre che faccia menzióne che un feciale sia mai stato bastonato.

- Che hanno a far cón nói gli ufiziali dégli antichi Romani? gènte che andava alla buòna, e che, in quèste còse, èra indiètro, indiètro. Ma, secóndo le léggi délla cavalleria modèrna, ch'è la véra, dico e sostèngo che un méssò il quale ardisce di pórre in mano a un cavalière una sfida, sènza avérgliene chièsta licènzà, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo...

- Rispónda un pòco a quèsto sillogièsmo.

- Niènte, niènte, niènte.

- Ma ascólti, ma ascólti, ma ascólti. Percòtere un disarmato è atto proditório; *atqui* il méssò *de quo* èra senz'arme; *èrgo*...

- Piano, piano, signór podestà.

- Che piano?

- Piano, le dico: còsa mi viène a dire? Atto proditório è ferire uno cón la spada, pér di diètro, o dargli una schioppettata nélla schièna: e, anche pér quèsto, si pòsson dar cèrti casi... ma stiamo nélla questióne. Concèdo che quèsto generalménte pòssa chiamarsi atto proditório; ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzóne! Sarèbbe bèlla che si dovésse dirgli: guarda che ti bastóno: còme si dirèbbe a un galantuòmo: mano alla spada. E lèi, signór dottór riverito, in véce di farmi de' sogghigni, pér farmi capire ch'è dél mio parére, perché nón sostiene le mie ragióni, cón la sua buòna tabèlla, pér aiutarmi a persuadér quèsto signóre?

- Io... - rispóse confusétto il dottóre: - io gòdo di quèsta dòtta disputa; e ringrazio il bell'accidènte che ha dato occasióne a una guèrra d'ingégni cosí graziósa. E pòi, a me nón compète di dar sentènza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice... qui il padre...

- È véro; - disse dòn Rodrigo: - ma còme voléte che il giudice parli, quando i litiganti nón vògliono stare zitti?

- Ammutolisco, - disse il cónte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, còme in atto di rassegnazióne.

- Ah sia ringraziato il cièlo! A lèi, padre, - disse dòn Rodrigo, cón una serietà mèzzo canzonatòria.

- Ho già fatte le mie scuè, cól dire che nón me n'intèndo, - rispóse fra Cristòforo, rendèndo il bicchière a un servitóre.

- Scuè magre: - gridarono i due cugini: - vogliamo la sentènza!

- Quand'è cosí, - riprèse il frate, - il mio débole parére sarèbbe che nón vi fòssero né sfide, né portatóri, né bastonate.

I commensali si guardarono l'un cón l'altro maravigliati.

- Oh quèsta è gròssa! - disse il cónte Attilio. - Mi perdóni, padre, ma è gròssa. Si véde che lèi nón conósce il móndo.

- Lui? - disse dòn Rodrigo: - me lo voléte far ridire: lo conósce, cugino mio, quanto vói: nón è véro, padre? Dica, dica, se nón ha fatta la sua carovana?

In véce di rispóndere a quest'amorévole domanda, il padre disse una parolina in segréto a sé medésimo: " quèste vèngono a te; ma ricòrdati, frate, che nón sèi qui pér te, e che tutto ciò che tócca te sólo, nón éntra nél cónto ".

- Sarà, - disse il cugino: - ma il padre... còme si chiama il padre?

- Padre Cristòforo - rispóse più d'uno.

- Ma, padre Cristòforo, padrón mio colendissimo, cón quèste sue massime, lèi vorrèbbe mandare il móndo sottosópra. Sènza sfide! Sènza bastonate! Addio il punto d'onóre: impunità pér tutti i mascalzóni. Pér buòna sòrte che il supposto è impossibile.

- Animo, dottóre, - scappò fuòri dòn Rodrigo, che voléva sèmpre più divertire la disputa dai due primi contendènti, - animo, a vói, che, pér dar ragióne a tutti, siète un uòmo. Vediamo un pòco còme faréte pér dar ragióne in quèsto al padre Cristòforo.

- In verità, - rispóse il dottóre, tenèndo brandita in aria la forchéttà, e rivolgèndosi al padre,

- in verità io nón so intèndere còme il padre Cristòforo, il quale è insième il perfètto religióso e l'uòmo di móndo, nón abbia pensato che la sua sentènza, buòna, òttima e di giusto péso sul pulpito, nón val niènte, sia détto cól dovuto rispètto, in una disputa cavallèresca. Ma il padre sa, mègljo di me, che ógni

còsa è buòna a suo luògo; e io crédo che, quèsta vòlta, abbia voluto cavarsi, cón una cèlia, dall'impiccio di proferire una sentènza.

Che si potéva mai rispòndere a ragionaménti dedótti da una sapiènza cosí antica, e sèmpre nuòva? Niènte: e cosí féce il nòstro frate.

Ma dòn Rodrigo, pér volér troncare quèlla quèstiónè, ne vénne a suscitare un'altra. - A propòsito, - disse, - ho sentito che a Milano corrévan vóci d'accomodaménto.

Il lettóre sa che in quell'anno si combattéva pér la successiónè al ducato di Mantova, dél quale, alla mòrte di Vincènzo Gonzaga, che nòn avéva lasciata pròle legittima, èra entrato in possèssò il duca di Nevèrs, suo parènte piú pròssimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sostenéva quel príncipe, suo bèn affètto, e naturalizzato francése: Filippo IV, ossia il cónte d'Olivares, comuneménte chiamato il cónte duca, nòn lo voléva lì, pér le stésse ragióni; e gli avéva mòssò guèrra. Siccómè pòi quel ducato èra fèudo dell'impèro, cosí le due parti s'adoperavano, cón pratiche, cón istanze, cón minacce, prèssò l'imperatór Ferdinando II, la prima perché accordasse l'investitura al nuòvo duca; la secónda perché gliéla negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quéllo stato.

- Nón són lontano dal crédere, - disse il cónte Attilio, - che le còse si pòssano accomodare. Ho cèrti indizi...

- Nón créda, signór cónte, nòn créda, - interruppe il podestà. - Io, in quèsto cantuccio, pòssò sapérle le còse; perché il signór castellano spagnòlo, che, pér sua bontà, mi vuòle un po' di bène, e pér èsser figliuòlo d'un creato dél cónte duca, è informato d'ògni còsa...

- Le dico che a me accade ógni giòrno di parlare in Milano cón bèn altri personaggi; e so di buòn luògo che il papa, interessatissimo, com'è, pér la pace, ha fatto proposizióni...

- Cosí dev'èssere; la còsa è in règola; sua santità fa il suo dovère; un papa dève sèmpre métter bène tra i principi cristiani; ma il cónte duca ha la sua politica, e...

- E, e, e; sa lèi, signór mio, cóme la pènsi l'imperatóre, in quèsto moménto? Créde lèi che nòn ci sia altro che Mantova a quèsto móndo? le còse a cui si dève pensare són mólte, signór mio.

Sa lèi, pér esèmpio, fino a che ségno l'imperatóre pòssa óra fidarsi di quel suo príncipe di Valdistano o di Vallistai, o cóme lo chiamano, e se...

- Il nóme legittimo in lingua alemanna, - interruppe ancóra il podestà, - è Vaglienstèino, cóme l'ho sentito proferir piú vòlte dal nòstro signór castellano spagnòlo. Ma stia pur di buòn animo, che...

- Mi vuòle insegnare...? - riprendéva il cónte; ma dòn Rodrigo gli dié d'òcchio, pér fargli intèndere che, pér amór suo, cessasse di contraddire. Il cónte tacque, e il podestà, cóme un bastiménto disimbrogliato da una sécca, continuò, a véle gónfie, il córso délla sua eloquènza. - Vaglienstèino mi dà pòco fastidio; perché il cónte duca ha l'òcchio a tutto, e pér tutto; e se Vaglienstèino vorrà fare il bell'umóre, saprà bèn lui farlo rigar diritto, cón le buòne, o cón le cattive. Ha l'òcchio pér tutto, dico, e le mani lunghe; e, se ha fisso il chiodo, cóme l'ha fisso, e giustaménte, da quel gran politico che è, che il signór duca di Nivers nòn métta le radici in Mantova, il signór duca di Nivers nòn ce le métterà; e il signór cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signór cardinale, a volér cozzare cón un cónte duca, cón un Olivares. Dico il véro, che vorrèi rinascere di qui a dugent'anni, pér sentir còsa diranno i pòsteri, di quèsta bèlla pretensiónè. Ci vuòl altro che invidia; tèsta vuòl èsser: e tèste cóme la tèsta d'un cónte duca, ce n'è una sóla al móndo. Il cónte duca, signóri mièi, - proseguiva il podestà, sèmpre cól vènto in póppa, e un po' meravigliato anche lui di nòn incontrar mai uno scòglio: - il cónte duca è una vólpe vècchia, parlando cól dovuto rispètto, che farèbbe pèrder la traccia a chi si sia: e, quando accenna a dèstra, si può èsser sicuri che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conóscere i suòi diségni; e quégli stéssi che dèvon métterli in esecuziónè, quégli stéssi che scrivono i dispacci, nòn ne capiscon niènte. Io pòssò parlare cón qualche cognizióne di causa; perché quel brav'uòmo dél signór castellano si dégna di trattenérsi méco, cón qualche confidènza. Il cónte duca, vicevèrsa, sa appuntino còsa bólle in pèntola di tutte l'altre córti; e tutti que' politicóni (che ce n'è di diritti assai, nòn si può negare) hanno appéna immaginato un diségnò, che il cónte duca te l'ha già indovinato, cón quèlla sua tèsta, cón quèlle sue strade copèrte, cón que' suòi fili tési pér tutto. Quel pover'uòmo dél cardinale di Riciliù tènna di qua, fiuta di là, suda, s'ingégna: e pòi? quando gli è riuscito di scavare una mina, tròva la contrammina già bell'e fatta dal cónte duca...

Sa il cièlo quando il podestà avrèbbe préso tèrra; ma dòn Rodrigo, stimolato anche da' versacci che facéva il cugino, si voltò all'improvviso, cóme se gli venisse un'ispirazióne, a un servitóre, e gli accennò che portasse un cèrto fiasco.

- Signór podestà, e signóri mièi! - disse pòi: - un brindisi al cónte duca; e mi sapranno dire se il vino sia

dégno dél personaggio -. Il podestà rispóse cón un inchino, nél quale traspariva un sentiménto di riconoscénza particolare; perché tutto ciò che si facéva o si dicéva in onóre dél cónte duca, lo ritenéva in parte cóme fatto a sé.

- Viva mill'anni dòn Gasparo Guzman, cónte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato dél re dòn Filippo il grande, nòstro signóre! - esclamò, alzando il bicchière.

Privato, chi nón lo sapésse, èra il tèrmine in uso, a qué' tèmpi, pér significare il favorito d'un principe.

- Viva mill'anni! - rispóser tutti.

- Servite il padre, - disse dòn Rodrigo.

- Mi perdóni; - rispóse il padre: - ma ho già fatto un disórdine, e nón potrèi...

- Cómè! - disse dòn Rodrigo: - si tratta d'un brindisi al cónte duca. Vuòl dunque far crédere ch'èlla tènga dai navarrini?

Così si chiamavano allóra, pér ischérno, i Francesi, dai principi di Navarra, che avévan cominciato, cón Enrico IV, a regnar sópra di lóro.

A tale scongiuro, convénne bére. Tutti i commensali proruppero in esclamazióni, e in elògi dél vino; fuòr che il dottóre, il quale, cól capo alzato, cón gli òcchi fissi, cón le labbra strétte, espriméva mólto più che nón avrèbbe potuto far cón paròle.

- Che ne dite eh, dottóre? - domandò dòn Rodrigo. Tirato fuòr dél bicchière un naso più vermiglio e più

lucènte di quéllo, il dottóre rispóse, battèndo cón ènfasi ógni sillaba: - dico, proferisco, e sentènzio che quèsto è l'Olivares de' vini: *censui, et in èam ivi sentèntiam*, che un liquór simile nón si tròva in tutti i ventidue régni dél re nòstro signóre, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signór dòn Rodrigo vincono le céne d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpétuo da quèsto palazzo, dóve siède e régna la splendidézza.

- Bèn détto! bèn definito! - gridarono, a una vóce, i commensali: ma quèlla paròla, carestia, che il dottóre avéva buttata fuòri a caò, rivòlse in un punto tutte le ménti a quel tristo soggètto; e tutti parlarono délla carestia. Qui andavan tutti d'accòrdo, alméno nél principale; ma il fracasso èra fórsè più grande che se ci fósse stato disparére. Parlavan tutti insième. - Nón c'è carestia, - dicéva uno: - sóno gl'incettatóri...

- E i fornai, - dicéva un altro: - che nascóndono il grano. Impiccarli.

- Appunto; impiccarli, sènza mièricòrdia.

- De' buòni procèssi, - gridava il podestà.

- Che procèssi? - gridava più fórtè il cónte Attilio: - giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sèi, di quèlli che, pér vóce pubblica, són conosciuti cóme i più ricchi e i più cani, e impiccarli.

- Esèmpi! esèmpi! sènza esèmpi nón si fa nulla.

- Impiccarli! impiccarli!; e salterà fuòri grano da tutte le parti. Chi, passando pér una fièra, s'è trovato a godér l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accòrda il suo stroménto, facèndolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintaménte, in mèzzo al rumóre dégli altri, s'immagini che tale fósse la consonanza di quèi, se si può dire, discòrsi. S'andava intanto mescèndo e rimescèndo di quel tal vino; e le lòdi di éssò venivano, com'èra giusto, frammischiate alle sentènze di giurisprudènza econòmica; sicché le paròle che s'udivan più sonòre e più frequènti, èrano: ambròsia, e impiccarli.

Dòn Rodrigo intanto dava dell'occhiate al sólo che stava zitto; e lo vedéva sèmpre lì férmò, sènza dar ségno d'impaziènza né di fréttà, sènza far atto che tendésse a ricordare che stava aspettando; ma in aria di nón volér andarsene, prima d'èssere stato ascoltato. L'avrèbbe mandato a spasso volentieri, e fatto di méno di quel collòquio; ma congedare un cappuccino, sènza avérgli dato udiènza, nón èra secóndo le règole délla sua politica. Pòiché la seccatura nón si potéva scansare, si risolvètte d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e séco tutta la rubicónda brigata, sènza interròmpere il chiasso. Chièsta pòi licènza agli òspiti, s'avvicinò, in atto contegnóso, al frate, che s'èra subito alzato cón gli altri; gli disse: - èccomi a' suòi comandi -; e lo condusse in un'altra sala.

Capitolo VI

- In che pòsso ubbidirla? - disse dòn Rodrigo, piantandosi in pièdi nél mèzzo délla sala. Il suono délle paròle èra tale; ma il mòdo cón cui èran proferite, voléva dir chiaraménte: bada a chi sèi davanti, pésa le paròle, e sbrigliati.

Pér dar coraggio al nòstro fra Cristòforo, nòn c'èra mèzzo più sicuro e più spedito, che prènderlo cón maniera arrogante. Égli che stava sospésò, cercando le paròle, e facèndo scòrrere tra le dita le ave marie délla coróna che tenéva a cintola, cóme se in qualcheduna di quèlle sperasse di trovare il suo esòrdio; a quel fare di dòn Rodrigo, si sentì subito venir sulle labbra più paròle dél bisògno. Ma pensando quanto importasse di nòn guastare i fatti suòi o, ciò ch'èra assai più, i fatti altrui, corrèsse e temperò le frași che gli si èran presentate alla ménte, e disse, cón guardinga umiltà: - vèngo a propòrle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Cert'uòmini di mal affare hanno méssò innanzi il nóme di vossignoria illustrissima, pér far paura a un pòvero curato, e impedirgli di compìre il suo dovère, e pér soverchiare due innocènti. Lèi può, cón una paròla, confónder colóro, restituire al diritto la sua fòrza, e sollevar quèlli a cui è fatta una così crudèl violènza. Lo può; e potèndolo... la cosciènza, l'onóre...

- Lèi mi parlerà délla mia cosciènza, quando verrò a confessarmi da lèi. In quanto al mio onóre, ha da sapére che il custòde ne són io, e io sólo; e che chiunque ardisce entrare a parte cón me di quèsta cura, lo riguardo cóme il temerario che l'offènde.

Fra Cristòforo, avvertito da quèste paròle che quel signóre cercava di tirare al pèggio le sue, pér vòlgere il discórso in contésa, e nòn dargli luògo di venire alle strétte, s'impegnò tanto più alla sofferènza, risolvètte di mandar giù qualunque còsa piacésse all'altro di dire, e rispòse subito, cón un tònò sommèssò: - se ho détto còsa che le dispiaccia, è stato certaménte cóntro la mia intenzióne. Mi corrègga pure, mi riprènda, se nòn so parlare cóme si conviène; ma si dégni ascoltarmi. Pér amór dél cièlo, pér quel Dio, al cui cospètto dobbiam tutti comparire... - e, così dicèndo, avéva présò tra le dita, e mettéva davanti agli òcchi dél suo accigliato ascoltatóre il teschiétto di légno attaccato alla sua coróna, - nòn s'ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a de' poverèlli. Pènsi che Dio ha sèmpre gli òcchi sópra di lóro, e che le lóro grida, i lóro gèmiti sónò ascoltati lassù. L'innocènza è potènte al suo...

- Eh, padre! - interruppe bruscaménte dòn Rodrigo: - il rispètto ch'io pòrto al suo abito è grande: ma se qualche còsa potésse farmelo dimenticare, sarèbbe il vedérlo indòsso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa.

Quèsta paròla féce venir le fiamme sul viso dél frate: il quale però, cól sembante di chi inghiottisce una medicina mólto amara, riprèse: - lèi nòn créde che un tal titolo mi si convènga. Lèi sènte in cuòr suo, che il passo ch'io fo óra qui, nòn è né vile né spregévole. M'ascólti, signór dòn Rodrigo; e vòglia il cièlo che nòn vènga un giòrno in cui si pènta di nòn avèrmi ascoltato. Nòn vòglia métter la sua glòria... qual glòria, signór dòn Rodrigo! qual glòria dinanzi agli uòmini! E dinanzi a Dio! Lèi può mólto quaggiù; ma...

- Sa lèi, - disse dòn Rodrigo, interrompèndo, cón istizza, ma nòn sènza qualche raccapriccio, - sa lèi che, quando mi viène lo schiribizzo di sentire una prèdica, so benissimo andare in chièsa, cóme fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh! - e continuò, cón un sorriso forzato di schérno: - lèi mi tratta da più di quel che sónò. Il predicatóre in casa! Nòn l'hanno che i principi.

- E quel Dio che chiède cónto ai principi délla paròla che fa lóro sentire, nèle lóro rège; quel Dio le usà óra un tratto di misericòrdia, mandando un suo ministro, indégno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar pér una innocènte...

- In sómma, padre, - disse dòn Rodrigo, facèndo atto d'andarsene, - io nòn so quel che lèi vòglia dire: nòn capisco altro se nòn che ci dev'èssere qualche fanciulla che le prème mólto. Vada a far le sue confidènze a chi le piace; e nòn si prènda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluòmo.

Al mòversi di dòn Rodrigo, il nòstro frate gli s'èra méssò davanti, ma cón gran rispètto; e, alzate le mani, cóme pér supplicare e pér trattenérlo ad un punto, rispòse ancóra: - la mi prème, è véro, ma nòn più di lèi; són due anime che, l'una e l'altra, mi prèmon più dél mio sangue. Dòn Rodrigo! io nòn pòsso far altro pér lèi, che pregar Dio; ma lo farò bèn di cuòre. Nòn mi dica di no: nòn vòglia tenér nell'angòscia e nél terróre una pòvera innocènte. Una paròla di lèi può far tutto.

- Ebbène, - disse dòn Rodrigo, - giacché lèi créde ch'io pòssa far mólto pér quèsta persóna; giacché quèsta persóna le sta tanto a cuòre...

- Ebbène? - riprèse ansiosaménte il padre Cristòforo, al quale l'atto e il contégno di dòn Rodrigo nòn permettévano d'abbandonarsi alla speranza che parévano annunziare quèlle paròle.

- Ebbène, la consigli di venire a méttersi sótto la mia protezióne. Nòn le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io nòn són cavalière.

A siffatta propòsta, l'indegnazióne dél frate, rattenuta a stènto fin allóra, traboccò. Tutti qué' bèi proponimènti di prudènza e di paziènza andarono in fumo: l'uòmo vècchio si trovò d'accòrdo cól nuòvo; e, in qué' casì, fra Cristòforo valéva veraménte pér due.

- La vostra protezione! - esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettèndo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: - la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più.

- Come parli, frate?...

- Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapèvo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili.

- Come! in questa casa...!

- Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sghèrri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno... Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infesto profeta, gridò: - escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato.

Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania, era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cadere del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricomponè naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il cielo la manda.

- Villano rincivilito! - proseguì don Rodrigo: - tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti còpre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carèzze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo. Così dicèndo, additò, con impèro sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sé, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non essere veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facèndo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per essere già vecchio, e perché, sebbèn di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità: un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni, e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione,

qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguiva la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sotto voce: - padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle.

- Dite presto, buon uomo.

- Qui no: guai se il padrone s'avvede... Ma io so molte cose; e vedrò di venir domani al convento.

- C'è qualche disegno?
- Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne són potuto accòrgere. Ma óra starò sull'intésa, e spèro di scoprir tutto. Lasci fare a me. Mi tócca a vedére e a sentir còse...! còse di fuòco! Sóno in una casa...! Ma io vorrèi salvar l'anima mia.
- Il Signóre vi benedica! - e, proferèndo sottovóce quèste paròle, il frate mise la mano sul capo bianco dél servitóre, che, quantunque più vècchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuòlo. - Il Signóre vi ricompenserà, - proseguì il frate: - nón mancate di venir domani.
- Verrò, - rispóse il servitóre: - ma lèi vada via subito e... për amór dél cièlo... nón mi nòmini -. Così dicèndo, e guardando intórno, uscì, për l'altra parte dell'ándito, in un salòtto, che rispóndeva nél cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuòri il buòn frate, il vólto dél quale rispóse a quell'ultima paròla più chiaro che nón avrèbbe potuto fare qualunque protèsta. Il servitóre gli additò l'uscita; e il frate, sènza dir altro, partì.
- Quell'uòmo èra stato a sentire all'uscio dél suo padróne: avéva fatto bène? E fra Cristòforo facéva bène a lodarlo di ciò? Secóndo le règole più comuni e mén contraddétte, è còsa mólto brutta; ma quel caso nón potéva riguardarsi cóme un'eccezióne? E ci sóno dell'eccezióne alle règole più comuni e mén contraddétte? Questióni importanti; ma che il lettóre risolverà da sé, se ne ha vòglia. Nói nón intendiamo di dar giudizi: ci basta d'avér déi fatti da raccontare.
- Uscito fuòri, e voltate le spalle a quèlla casaccia, fra Cristòforo respirò più liberaménte, e s'avviò in frétta për la scésa, tutto infocato in vólto, commòso e sottósopra, cóme ognuno può immaginarsi, për quel che avéva sentito, e për quel che avéva détto. Ma quèlla così inaspettata esibizióne dél vècchio èra stata un gran ristorativo për lui: gli paréva che il cièlo gli avésse dato un ségno visibile délla sua protezióne. " Ecco un filo, - pensava, - un filo che la provvidènza mi métte nèle mani. E in quèlla casa medésima! E sènza ch'io sognassi neppure di cercarlo! " Così ruminando, alzò gli òcchi vèrso l'occidènte, vide il sóle inclinato, che già già toccava la cima dél mónte, e pensò che rimanéva bèn pòco dél giòrno. Allóra, benché sentisse le òssa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quèlla giornata, pure studiò di più il passo, për poter riportare un avvisò, qual si fósse, a' suòi protètti, e arrivar pòi al convènto, prima di nòtte: che èra una délle léggi più preciése, e più severaménte mantenute dél còdice cappuccinésco.
- Intanto, nélla casétta di Lucia, èrano stati méssi in campo e ventilati diségni, de' quali ci conviène informare il lettóre. Dópo la partènza dél frate, i tre rimasti èrano stati qualche tèmpo in silènzio; Lucia preparando tristaménte il desinare; Rènzo sul punto d'andarsene ógni mométo, për levarsi dalla vista di lèi così accorata, e nón sapèndo staccarsi; Agnèse tutta intènta, in apparènza, all'aspo che facéva girare. Ma, in realtà, stava maturando un progétto; e, quando le parve maturo, ruppe il silènzio in quèsti tèrmini:
- Sentite, figliuòli! Se voléte avér cuòre e destrézza, quanto bisógna, se vi fidate di vòstra madre, - a quel vòstra Lucia si riscòsse, - io m'impégno di cavarvi di quest'impiccio, mèglio fórse, e più prèsto dél padre Cristòforo, quantunque sia quell'uòmo che è -. Lucia rimase lì, e la guardò
- cón un vólto ch'espriméva più meraviglia che fiducia in una proméssa tanto magnifica; e Rènzo disse subitaménte: - cuòre? destrézza? dite, dite pure quel che si può fare.
- Nón è véro, - proseguì Agnèse, - che, se fòste maritati, si sarèbbe già un pèzzo avanti? E che a tutto il rèsto si troverèbbe più facilménte ripiègo?
- C'è dubbio? - disse Rènzo: - maritati che fòssimo... tutto il móndo è paése; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavóra séta è ricevuto a braccia apèrte. Sapéte quante vòlte Bòrtolo mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andar là a star cón lui, che farèi fortuna, com'ha fatto lui: e se nón gli ho mai dato rètta, gli è... che sèrve? perché il mio cuòre èra qui. Maritati, si va tutti insième, si métte su casa là, si vive in santa pace, fuòr dell'unghie di quèsto ribaldo, lontano dalla tentazióne di fare uno sproposìto. N'è véro, Lucia?
- Sì, - disse Lucia: - ma cóme...?
- Cóme ho détto io, - riprésè la madre: - cuòre e destrézza; e la còsa è facile.
- Facile! - dissero insième qué' due, për cui la còsa èra divenuta tanto stranaménte e dolorosaménte difficile.
- Facile, a sapér-la fare, - replicò Agnèse. - Ascoltatemi bène, che vedrò di farvela intèndere. Io ho sentito dire da gènte che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che, për fare un matrimònio, ci vuòle bensì il curato, ma nón è necessario che vòglia; basta che ci sia.
- Cóme sta quèsta faccènda? - domandò Rènzo.
- Ascoltate e sentiréte. Bisógna avér due testimòni bèn lèsti e bèn d'accòrdo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvvisò, che nón abbia tèmpo di scappare. L'uòmo dice: signór curato, quèsta è

mia móglie; la dònna dice: signór curato, quésto è mio marito. Bisógna che il curato sènta, che i testimòni sèntano; e il matrimònio è bell'e fatto, sacrosanto cóme se l'avésse fatto il papa. Quando le paròle sòn détte, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siète marito e móglie.

- Possibile? - esclamò Lucia.

- Cóme! - disse Agnèse: - state a vedére che, in trent'anni che ho passati in quésto móndo, prima che nascéste vói altri, nón avrò imparato nulla. La còsa è tale quale ve la dico: pér ségno tale che una mia amica, che voléva prènder uno cóntro la volontà de' suòi parènti, facèndo in quèlla manierà, otténne il suo intènto. Il curato, che ne avéva sospètto, stava all'értà; ma i due diavoli sèpperò far così bène, che lo còlsero in un punto giusto, dissero le paròle, e furon marito e móglie: benché la poverétta se ne pentì pòi, in capo a tre giòrni.

Agnèse dicéva il véro, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di nón ci riuscire: ché, siccóme nón ricorrévano a un tale espediènte, se nón persóne che avésser trovato ostacolo o rifiuto nélla via ordinaria, così i parrochi mettévan gran cura a scansare quèlla cooperazióne forzata; e, quando un d'èssi venisse pure sorpréso da una di quèlle còppie, accompagnata da testimòni, facéva di tutto pér iscapolarsene, cóme Pròteo dalle mani di colóro che volévano farlo vaticinare pér fòrza.

- Se fósse véro, Lucia! - disse Rènzò, guardandola cón un'aria d'aspettazióne supplichévole.

- Cóme! se fósse véro! - disse Agnèse. - Anche vói credéte ch'io dica fandònie. Io m'affanno pér vói, e nón sòno creduta: bène bène; cavatevi d'impiccio cóme potéte: io me ne lavo le mani.

- Ah no! nón ci abbandonate, - disse Rènzò. - Parlo così, perché la còsa mi par tròppo bèlla. Sòno nélle vòstre mani; vi considero cóme se fòste pròprio mia madre.

Quèste paròle fécerò svanire il piccolo sdégno d'Agnèse, e dimenticare un proponimènto che, pér verità, nón èra stato sèrio.

- Ma perché dunque, mamma, - disse Lucia, cón quel suo contégno sommèso, - perché quèsta còsa nón è venuta in ménte al padre Cristòforo?

- In ménte? - rispóse Agnèse: - pènsa se nón gli sarà venuta in ménte! Ma nón ne avrò voluto parlare.

- Perché? - domandarono a un tratto i due giòvani.

- Perché... perché, quando lo voléte sapére, i religiósi dicono che veramènte è còsa che nón istà bène.

- Cóme può èssere che nón istia bène, e che sia bèn fatta, quand'è fatta? - disse Rènzò.

- Che voléte ch'io vi dica? - rispóse Agnèse. - La légge l'hanno fatta lóro, cóme gli è piaciuto; e nói poverèlli nón possiamo capir tutto. E pòi quante còse... Ècco; è cóme lasciar andare un pugno a un cristiano. Nón istà bène; ma, dato che gliél abbiate, né anche il papa nón gliélo può levare.

- Se è còsa che nón istà bène, - disse Lucia, - nón bisógna farla.

- Che! - disse Agnèse, - ti vorrèi fòrse dare un parére cóntro il timór di Dio? Se fósse cóntro la volontà de' tuoi parènti, pér prèndere un rompicóllo... ma, contènta me, e pér prènder quésto figliuòlo; e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbóne; e il signór curato...

- L'è chiara, che l'intenderèbbe ognuno, - disse Rènzò.

- Nón bisógna parlarne al padre Cristòforo, prima di far la còsa, - proseguì Agnèse: - ma, fatta che sia, e bèn riuscita, che pènsi tu che ti dirà il padre? " Ah figliuòla! è una scappata gròssa; me l'avéte fatta ". I religiósi dèvon parlar così. Ma crèdi pure che, in cuòr suo, sarà contènto anche lui. Lucia, sènza trovar che rispóndere a quel ragionamènto, nón ne sembrava però capacitata: ma Rènzò, tutto rincorato, disse: - quand'è così, la còsa è fatta.

- Piano, - disse Agnèse. - E i testimòni? Trovar due che vògliano, e che intanto sappiano stare zitti! E poter cògliere il signór curato che, da due giòrni, se ne sta rintanato in casa? E farlo star lì? ché, benché sia pesante dí sua natura, vi so dir io che, al vedérvì comparire in quèlla conformità, diventerà lèsto cóme un gatto, e scapperà cóme il diavolo dall'acqua santa.

- L'ho trovato io il vèrso, l'ho trovato, - disse Rènzò, battèndo il pugno sulla tavola, e facèndo balzellare le stoviglie apparecchiate pér il desinare. E seguitò esponèndo il suo pensière, che Agnèse approvò in tutto e pér tutto.

- Són imbrògli, - disse Lucia: - nón sòn còse lisce. Finóra abbiamo operato sinceramènte: tiriamo avanti cón féde, e Dio ci aiuterà: il padre Cristòforo l'ha détto. Sentiamo il suo parére.

- Lasciati guidare da chi ne sa più di te, - disse Agnèse, cón vólto grave. - Che bisógno c'è di chièder paréri? Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto. Al padre racconterèmo tutto, a còse fatte.

- Lucia, - disse Rènzò, - voléte vói mancarmi óra? Nón avevamo nói fatto tutte le còse da buòn cristiani? Nón dovrèmmo èsser già marito e móglie? Il curato nón ci avéva fissato lui il giòrno e l'óra? E di chi è la

cólpa, se dobbiamo óra aiutarci cón un po' d'ingégno? No, nón mi mancheréte. Vado e tórno cón la rispósta -. E, salutando Lucia, cón un atto di preghièra, e Agnèse, cón un'aria d'intelligèntza, parti in frétta.

Le tribolazióne aguzzano il cervèllo: e Rènzo il quale, nél sentièro rètto e piano di vita percórso da lui fin allóra, nón s'èra mai trovato nell'ocasiónè d'assottigliar mólto il suo, ne avéva, in quèsto caço, immaginata una, da far onóre a un giureconsulto. Andò addirittura, secóndo che avéva disegnato, alla casétta d'un cèrto Tònio, ch'èra lì pòco distante; e lo trovò in cucina, che, cón un ginòcchio sullo scalino dél focolare, e tenèndo, cón una mano, l'órlo d'un paiòlo, méssso sulle céneri calde, dimenava, cól matterèllo ricurvo, una piccola polènta bigia, di gran saracèno. La madre, un fratello, la móglie di Tònio, èrano a tavola; e tre o quattro ragazzétti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, cón gli òcchi fissi al paiòlo, che venisse il moménto di scodellare. Ma nón c'èra quell'allegria che la vista dél desinare suòl pur dare a chi se l'è meritato cón la fatica. La mòle délla polènta èra in ragión dell'annata, e nón dél numero e délla buòna vòglia de' commensali: e ognun d'èssi, fissando, cón uno sguaròdo bièco d'amór rabbióso, la vivanda comune, paréva pensare alla porzióne d'appetito che le dovéva sopravvivere. Méntre Rènzo barattava i saluti cón la famiglia, Tònio scodellò la polènta sulla tafferìa di faggio, che stava apparecchiata a ricéverla: e parve una piccola luna, in un gran cèrchio di vapóri. Nondiméno le dònne dissero cortèsémènte a Rènzo : - voléte restar servito? -, complimentó che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant'altri paéssi! nón lascia mai di fare a chi lo tròvi a mangiare, quand'anche quèsto fósse un ricco epulóne alzatosi allóra da tavola, e lui fósse all'ultimo boccóne.

- Vi ringrazio, - rispóse Rènzo: - venivo solaménte pér dire una parolina a Tònio; e, se vuòi, Tònio, pér nón disturbar le tue dònne, possiamo andar a desinare all'osteria, e lì parlerémo

-. La propósta fu pér Tònio tanto più gradita, quanto méno aspettata; e le dònne, e anche i bimbi (giacché, su quèsta matèria, principian prèsto a ragionare) nón videro mal volentièri che si sottraésse alla polènta un concurrènte, e il più formidabile. L'invitato nón istètte a domandar altro, e andò cón Rènzo. Giunti all'osteria dél villaggio; seduti, cón tutta libertà, in una perfètta solitudine, giacché la misèria avéva divezzati tutti i frequentatóri di quel luògo di delizie; fatto portare quel pòco che si trovava; votato un boccale di vino; Rènzo, cón aria di mistèro, disse a Tònio: - se tu vuòi farmi un piccolo servizio, io te ne vòglío fare uno grande.

- Parla, parla; comandami pure, - rispóse Tònio, mescèndo.

- Òggi mi butterèi nél fuòco pér te.

- Tu hai un débito di venticinque lire cól signór curato, pér fitto dél suo campo, che lavoravi, l'anno passato.

- Ah, Rènzo, Rènzo! tu mi guasti il benefizio. Cón che còsa mi vièni fuòri? M'hai fatto andar via il buòn umóre.

- Se ti parlo dél débito, - disse Rènzo, - è perché, se tu vuòi, io intèndo di darti il mèzzo di pagarlo.

- Dici davvéro?

- Davvéro. Eh? sarésti contènto?

- Contènto? Pér diana, se sarèi contènto! Se nón foss'altro, pér nón vedér più qué' versacci, e qué' cénni cól capo, che mi fa il signór curato, ógni vòlta che c'incontriamo. E pòi sèmpre: Tònio, ricordatevi: Tònio, quando ci vediamo, pér quel negòzio? A tal ségno che quando, nél predicare, mi fissa quegli òcchi addòsso, io sto quasi in timóre che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! Che maledétte siano le venticinque lire! E pòi, m'avrèbbe a restituir la collana d'òro di mia móglie, che la baratterèi in tanta polènta. Ma...

- Ma, ma, se tu mi vuòi fare un serviziétto, le venticinque lire són preparate.

- Di' su.

- Ma...! - disse Rènzo, mettèndo il dito alla bócca.

- Fa bisógno di quèste còse? tu mi conósci.

- Il signór curato va cavando fuòri cèrte ragióni sènza sugo, pér tirare in lungo il mio matrimònio; e io in véce vorrèi spicciarmi. Mi dicono di sicuro che, presentandosegli davanti i due spòsi, cón due testimòni, e dicèndo io: quèsta è mia móglie, e Lucia: quèsto è mio marito, il matrimònio è bell'e fatto. M'hai tu intéso?

- Tu vuòi ch'io vènga pér testimònio?

- Pér l'appunto.

- E pagherai pér me le venticinque lire?

- Così l'intèndo.

- Birba chi manca.
 - Ma bisógna trovare un altro testimònio.
 - L'ho trovato. Quél sempliciòtto di mio fratèl Gervaso farà quéllo che gli dirò io. Tu gli pagherai da bére?
 - E da mangiare, - rispóse Rènzo. - Lo condurrémo qui a stare allégro cón nói. Ma saprà fare?
 - Gl'insegnerò io: tu sai bène ch'io ho avuta anche la sua parte di cervèllo.
 - Domani...
 - Bène.
 - Vèrso séra...
 - Benóne.
 - Ma...! - disse Rènzo, mettèndo di nuòvo il dito alla bócca.
 - Poh...! - rispóse Tònio, piegando il capo sulla spalla dèstra, e alzando la mano sinistra, cón un viso che dicéva: mi fai tòrto.
 - Ma, se tua móglie ti domanda, cóme ti domanderà, sènza dubbio...
 - Di bugie, sóno in débito io cón mia móglie, e tanto tanto, che nón so se arriverò mai a saldare il cónto. Qualche pastócchia la troverò, da mètterle il cuòre in pace.
 - Domattina, - disse Rènzo, - discorrerémo cón più còmodo, pér intènderci bène su tutto. Cón quèsto, uscirono dall'osteria, Tònio avviandosi a casa, e studiando la fandònia che racconterèbbe alle dònne, e Rènzo, a rènder cónto de' concèrri prési.
- In quèsto tèmpo Agnèse, s'èra affaticata invano a persuadér la figliuòla. Quèsta andava opponèndo a ógni ragióne, óra l'una, óra l'altra parte dél suo dilèmma: o la còsa è cattiva, e nón bisógna farla; o nón è, e perché nón dirla al padre Cristòforo?
- Rènzo arrivò tutto trionfante, féce il suo rappòrto, e terminò cón un ahn? interiezióne che significa: sóno o nón sóno un uòmo io? si potéva trovar di mèglio? vi sarèbbe venuta in ménte? e cènto còse simili.
- Lucia tentennava molleménte il capo; ma i due infervorati le badavan pòco, cóme si suòl fare cón un fanciullo, al quale nón si spèra di far intèndere tutta la ragióne d'una còsa, e che s'indurrà pòi, cón le preghiere e cón l'autorità, a ciò che si vuòl da lui.
- Va bène, - disse Agnèse: - va bène; ma... nón avéte pensato a tutto.
 - Còsa ci manca? - rispóse Rènzo.
 - E Perpètua? nón avéte pensato a Perpètua. Tònio e suo fratèllo, li lascerà entrare; ma vói! vói due! pensate! avrà órdine di tenervi lontani, più che un ragazzo da un péro che ha le frutte mature.
 - Cóme farémo? - disse Rènzo, un po' imbrogliato.
 - Ècco: ci ho pensato io. Verrò io cón vói; e ho un segréto pér attirarla, e pér incantarla di manierà che nón s'accòrta di vói altri, e possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una còrda... vedréte.
 - Benedétta vói! - esclamò Rènzo: - l'ho sèmpre détto che siète nòstro aiuto in tutto.
 - Ma tutto quèsto nón sèrve a nulla, - disse Agnèse, - se nón si persuade costèi, che si ostina a dire che è peccato.
- Rènzo misè in campo anche lui la sua eloquènza; ma Lucia nón sl lasciava smòvere.
- Io nón so che rispòndere a quèste vòstre ragióni, - dicéva: - ma védo che, pér far quèsta còsa, cóme dite vói, bisógna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah Rènzo! nón abbiám cominciato così. Io vòglio èsser vòstra móglie, - e nón c'èra vèrso che potésse proferir quèlla paròla, e spiegar quell'intenzióne, sènza fare il viso róssò: - io vòglio èsser vòstra móglie, ma pér la strada diritta, cól timór di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quéllo lassù. Nón voléte che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarci, mèglio che nón possiamo far nói, cón tutte codéste furberie? E perché far mistèri al padre Cristòforo?
- La disputa durava tuttavia, e nón paréva vicina a finire, quando un calpestìo affrettato di sandali, e un rumóre di tònaca sbattuta, somigliante a quéllo che fanno in una véla allentata i sóffi ripetuti dél vènto, annunziarono il padre Cristòforo. Si chetarón tutti; e Agnèse ebbe appéna tèmpo di susurrare all'orécchio di Lucia: - bada bène, ve', di nón dirgli nulla.

Capitolo VII

Il padre Cristòforo arrivava nell'attitudine d'un buòn capitano che, perduta, sènza sua cólpa, una battaglia importante, afflitto ma nón scoraggito, sópra pensière ma nón sbalordito, di còrsa e nón in fuga, si pòrta dóve il bisógno lo chiède, a premunire i luòghi minacciati, a raccòglier le truppe, a dar nuòvi órdini.

- La pace sia cón vói, - disse, nell'entrare. - Nón c'è nulla da sperare dall'uòmo: tanto più bisógna confidare in Dio: e già ho qualche péugno délla sua protezióne.

Sebbène nessuno déi tre sperasse mólto nél tentativo dél padre Cristòforo, giacché il vedére un potènte ritirarsi da una soverchieria, sènzà èsserci costrétto, e pér mèra condiscendènzà a preghiere disarmate, èra còsa piuttòsto inaudita che rara; nulladiméno la trista certézza fu un cólpo pér tutti. Le dònne abbassarono il capo; ma nell'animo di Rènzo, l'ira prevalse all'abbattiménto. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato da tante sorprese doloróse, da tanti tentativi andati a vòto, da tante speranze deluse, e, pér di più, esacerbato, in quel moménto, dalle ripulse di Lucia.

- Vorrèi sapére, - gridò, digrignando i dènti, e alzando la vóce, quanto nón avéva mai fatto prima d'allóra, alla presènza dél padre Cristòforo; - vorrèi sapére che ragióni ha détte quel cane, pér sostenére... pér sostenére che la mia spòsa nón dev'èssere la mia spòsa.

- Pòvero Rènzo! - rispóse il frate, cón una vóce grave e pietósa, e cón uno sguardo che comandava amorevolménte la pacatézza: - se il potènte che vuòl commétere l'ingiustizia fósse sèmpre obbligato a dir le sue ragióni, le còse nón anderèbbero còme vanno.

- Ha détto dunque quel cane, che nón vuòle, perché nón vuòle?

Nón ha détto nemmén quèsto, pòvero Rènzo! Sarèbbe ancóra un vantaggio se, pér commétere l'iniquità, dovèssero confessarla apertaménte.

- Ma qualcòsa ha dovuto dire: cos'ha détto quel tizzóne d'infèrno?

- Le sue paròle, io l'ho sentite, e nón te le saprèi ripètere. Le paròle dell'iniquo che è fòrte, pèntrano e sfuggono. Può adirarsi che tu móstri sospètto di lui, e, néllo stésso tèmpo, farti sentire che quello di che tu sospètti è cèrto: può insultare e chiamarsi offésò, schernire e chièder ragióne, atterrire e lagnarsi, èssere sfacciato e irreprensibile. Nón chièder più in là. Colui nón ha proferito il nóme di quèsta innocènte, né il tuo; nón ha figurato nemmén di conóscervi, nón ha détto di pretènder nulla; ma... ma pur tròppo ho dovuto intèndere ch'è irremovibile. Nondiméno, confidènza in Dio! Vói, poverétte, nón vi perdéte d'animo; e tu, Rènzo... oh! crèdi pure, ch'io so mèttermi ne' tuoi panni, ch'io sènto quello che passa nél tuo cuòre. Ma, paziènza! È una magra paròla, una paròla amara, pér chi nón crède; ma tu...! nón vorrai tu concèdere a Dio un giòrno, due giòrni, il tèmpo che vorrà prèndere, pér far trionfare la giustizia? Il tèmpo è suo; e ce n'ha promèssò tanto! Lascia fare a Lui, Rènzo; e sappi... sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo, pér aiutarvi. Pér óra, nón pòsso dirvi di più. Domani io nón verrò quassù; dèvo stare al convènto tutto il giòrno, pér vói. Tu, Rènzo, procura di venirci: o se, pér caso impensato, tu nón potèssi, mandate un uòmo fidato, un garzoncèllo di giudizio, pér mèzzo dél quale io pòssa farvi sapére quello che occurrerà. Si fa buio; bisógna ch'io córra al convènto. Féde, coraggio; e addio.

Détto quèsto, uscì in frétta, e se n'andò, corrèndo, e quasi saltellóni, giù pér quèlla viòttola stòrta e sassósa, pér nón arrivar tardì al convènto, a rischio di buscarsi una buòna sgridata, o quel che gli sarèbbe pesato ancór più, una penitènza, che gl'impedisce, il giòrno dópo, di trovarsi prònto e spedito a ciò che potèsse richièdere il bisógno de' suòi protètti.

- Avéte sentito cos'ha détto d'un nón so che... d'un filo che ha, pér aiutarci? - disse Lucia. - Convien fidarsi a lui; è un uòmo che, quando prométte dièci...

- Se nón c'è altro...! - interruppe Agnèse. - Avrèbbe dovuto parlar più chiaro, o chiamar me da una parte, e dirmi còsa sia quèsto...

- Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! - interruppe Rènzo, quèsta vòlta, andando in su e in giù pér la stanza, e cón una vóce, cón un viò, da nón lasciar dubbio sul sènsò di quèlle paròle.

- Oh Rènzo! - esclamò Lucia.

- Còsa voléte dire? - esclamò Agnèse.

- Che bisógno c'è di dire? La finirò io. Abbia pur cènto, mille diavoli nell'anima, finalménte è di carne e óssa anche lui...

- No, no, pér amór dél cièlo...! - cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la vóce.

- Nón són discórsi da farsi, neppur pér burla, - disse Agnèse.

- Pér burla? - gridò Rènzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnèse seduta, e piantandole in faccia due ócchi stralunati. - Pér burla! vedréte se sarà burla.

- Oh Rènzo! - disse Lucia, a stènto, tra i singhiózzi: - nón v'ho mai visto così.

- Nón dite quèste còse, pér amór dél cièlo, - riprese ancóra in frétta Agnèse, abbassando la vóce. - Nón vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? E quand'anche... Dio liberi!... cóntro i pòveri c'è sèmpre giustizia.

- La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta; ma non importa. Risoluzione e pazienza... e il momento arriva. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà...! e poi in tre salti...!

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: - non v'importa più dunque d'avermi per moglie. Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re...

E bene! - gridò Renzo, con un viso più che mai stravolto: - io non v'avrò; ma non v'avrà né anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del...

- Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, - esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. Stette egli immobile e pensieroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: - questa! sì questa egli vuole. Ha da morire!

- E io che male v'ho fatto, perché mi facciate morire? - disse Lucia, buttandosegli inginocchiò davanti.

- Voi! - rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: - voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no!

- Sì sì, - rispose precipitosamente Lucia: - verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò.

- Me lo promettete? - disse Renzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt'a un tratto, più umano.

- Ve lo prometto.

- Me l'avete promesso.

- Signore, vi ringrazio! - esclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artificio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmeno Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguere chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomina.

- Ve l'ho promesso, - rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso: - ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre...

- Oh via! per amor di chi vado in furia? Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito?

- No no, - disse Lucia, cominciando a rispaventarsi. - Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia...

- Perché volete far de' cattivi auguri, Lucia? Dio sa che non facciam male a nessuno.

- Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima.

- Ve lo prometto, da povero figliuolo.

- Ma, questa volta, mantenerne poi, - disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si doveva fare il giorno dopo; ma era già notte, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si

racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

- Anderete voi giù al convento, per parlare al padre Cristoforo, come v'ha detto ieri sera? - domandò Agnese a Renzo.

- Le zucche! - rispose questo: - sapete che diavoli d'occhi ha il padre: mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria; e se cominciasse a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a bene.

E pòi, io dèvo star qui, pér accudire all'affare. Sarà mèglio che mandiate vói qualcheduno.

- Manderò Ménico.

- Va bène, - rispóse Rènzo; e partì, pér accudire all'affare, cóme avéva détto.

Agnèse andò a una casa vicina, a cercar Ménico, ch'èra un ragazzétto di circa dódici anni, svéglio la sua parte, e che, pér via di cugini e di cognati, veniva a èssere un po' suo nipóte. Lo chièse ai parènti, cóme in prèstito, pér tutto quel giórno, - pér un cèrto servizio, - dicéva. Avutolo, lo condusse nélla sua cucina, gli diède da colazióne, e gli disse che andasse a Pescarénico, e si facésse vedére al padre Cristòforo, il quale lo rimanderèbbe pòi, cón una rispósta, quando sarèbbe tèmpo. - Il padre Cristòforo, quel bèl vècchio, tu sai, cón la barba bianca, quéllo che chiamano il santo...

- Ho capito, - disse Ménico: - quéllo che ci accarézza sèmpre, nói altri ragazzi, e ci dà, ógni tanto, qualche santino.

- Appunto, Ménico. E se ti dirà che tu aspètti qualche pòco, lì vicino al convènto, nón ti sviare: bada di nón andar, cón de' compagni, al lago, a vedér pescare, né a divertirti cón le réti attaccate al muro ad asciugare, né a far quell'altro tuo giochéttto sòlito...

Bisógna sapér che Ménico èra bravissimo pér fare a rimbalzèllo; e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le còse alle quali abbiamo abilità: nón dico quèlle sóle.

- Poh! zia; nón són pòi un ragazzo.

- Bène, abbi giudizio; e, quando tornerai cón la rispósta... guarda; quèste due bèlle parpagliòle nuòve són pér te.

- Datemele óra, ch'è lo stéss.

- No, no, tu le giocherésti. Va, e portati bène; che n'avrai anche di più.

Nél rimanènte di quèlla lunga mattinata, si videro cèrte novità che misero nón pòco in sospètto l'animo già conturbato dèlle dònne. Un mendico, né rifinito né cencióso cóme i suòi pari, e cón un nón so che d'oscuro e di sinistro nél sembante, entrò a chièder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spióne. Gli fu dato un pèzzo di pane, che ricevètte e ripóse, cón un'indifferènza mal dissimulata. Si tratténne pòi, cón una cèrta sfacciataggine, e, néllo stéss tèmpo, cón esitazióne, facèndo mólte domande, alle quali Agnèse s'affrettò di rispónder sèmpre il contrario di quéllo che èra. Movèndosi, cóme pér andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quéllo che mettéva alla scala, e lì diède un'altra occhiata in frétta, cóme poté. Gridatogli diètro: - ehi ehi! dóve andate galantuòmo? di qua! di qua! - tornò indietò, e uscì dalla parte che gli veniva indicata, scuśandosi, cón una sommissióne, cón un'umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineaménti duri di quèlla faccia. Dópo costui, continuarono a farsi vedére, di tèmpo in tèmpo, altre strane figure. Che razza d'uòmini fòssero, nón si sarèbbe potuto dir facilménte; ma nón si potéva créder neppure che fòssero quégli onèsti viandanti che volévan parére. Uno entrava cól pretèsto di farsi insegnar la strada; altri, passando davanti all'uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott'occhio nélla stanza, a través il cortile, cóme chi vuol vedére sènta dar sospètto. Finalménte, vèrso il mezzogiórno, quèlla fastidiósa processióne finì. Agnèse s'alzava ógni tanto, attraversava il cortile, s'affacciava all'uscio di strada, guardava a dèstra e a sinistra, e tornava dicèndo: - nessuno - : paròla che proferiva cón piacére, e che Lucia cón piacére sentiva, sènta che né l'una né l'altra ne sapéssero bèn chiaraménte il perché. Ma ne rimase a tutt'e due una nón so quale inquietudine, che levò lóro, e alla figliuòla principalménte, una gran parte dél coraggio che avévan méss in sèrbo pér la séra.

Convien però che il lettóre sappia qualcòsa di più precišo, intórno a qué' ronzatóri misteriòsi: e, pér informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietò, e ritrovar dòn Rodrigo, che abbiám

lasciato ièri, sólo in una sala dél suo palazzòtto, al partir dél padre Cristòforo.

Dòn Rodrigo, cóme abbiám détto, misurava innanzi e indietò, a passi lunghi, quèlla sala, dalle paréti dèlla quale pendévano ritratti di famiglia, di varie generazióni. Quando si trovava cól višo a una paréte, e voltava, si vedéva in faccia un suo antenato guerrièro, terróre de' nemici e de' suòi soldati, tórvo nélla guardatura, co' capèlli córti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgévan dalle guance, cól ménto obliquo: ritto in pièdi l'eròde, cón le gambière, co' cosciali, cón la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di fèrro; cón la dèstra sul fianco, e la sinistra sul pómo dèlla spada. Dòn Rodrigo lo guardava; e quando gli èra arrivato sòtto, e voltava, ècco in faccia un altro antenato, magistrato, terróre de' litiganti e dégli avvocati, a sedére sur una gran sèggiola copèrta di velluto rósso, ravvòlto in un'ampia tòga néra; tutto néro, fuorché un collare bianco, cón due larghe faciòle, e una fòdera di zibellino arrovesciata (èra il distintivo de' senatóri, e nón lo portavan che l'inverno, ragión pér cui nón si troverà mai un ritratto di senátore vestito d'estate); macilènto, cón le ciglia aggrottate: tenéva in mano una supplica, e paréva che dicésse: vedrémo. Di qua una matròna, terróre dèlle sue camerière; di là un abate, terróre de' suòi mònaci: tutta gènte

in sómma che avéva fatto terróre, e lo spirava ancóra dalle téle. Alla presènza di tali memòrie, dòn Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, nón potéva darsi pace, che un frate avésse osato venirgli addosso, cón la prosopopèa di Nathan. Formava un diségno di vendétta, l'abbandonava, pensava còme soddisfare insième alla passióne, e a ciò che chiamava onóre; e talvòlta (vedéte un pòco!) sentèndosi fischiare ancóra agli orecchi quell'esòrdio di profezia, si sentiva venir, còme si dice, i bordóni, e stava quasi pér depórre il pensière délle due soddisfazióni. Finalménte, pér far qualche còsa, chiamò un servitóre, e gli ordinò che lo scuśasse cón la compagnia, dicèndo ch'èra trattenuto da un affare urgente. Quando quéllo tornò a riferire che qué' signóri èran partiti, lasciando i lóro rispètti: - e il cónte Attilio? - domandò, sèmpre camminando, dòn Rodrigo.

- È uscito cón qué' signóri, illustrissimo.

- Bène: sèi persóne di séguito, pér la passeggiata: subito. La spada, la cappa, il cappèllo: subito.

Il servitóre partì, rispondèndo cón un inchino; e, pòco dópo, tornò, portando la ricca spada, che il padróno si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle; il cappèllo a gran pénne, che mise e inchiodò, cón una manata, fieraménte sul capo: ségno di marina tórbida. Si mòsse, e, alla pòrta, trovò i sèi ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andarón diètro. Più burbero, più superbióso, più accigliato dél sòlito, uscì, e andò passeggiando vèrso Lécco. I contadini, gli artigiani, al vedérlo venire, si ritiravan rasènte al muro, e di lì facévano scappellate e inchini profóndi, ai quali nón rispondéva. Còme inferióri, l'inchinavano anche quèlli che da quèsti èran détti signóri; ché, in qué' contórni, nón ce n'èra uno che potésse, a mille miglia, compèter cón lui, di nóme, di ricchézze, d'aderènze e délla vòglia di servirsi di tutto ciò, pér istare al di sópra dégli altri. E a quèsti corrispondéva cón una degnazióne contegnósa. Quél giòrno nón avvéne, ma quando avveniva che s'incontrasse cól signór castellano spagnòlo, l'inchino allóra èra ugualménte profóndo dalle due parti; la còsa èra còme tra due potentati, i quali nón abbiano nulla da spartire tra lóro; ma, pér conveniènza, fanno onóre al grado l'uno dell'altro. Pér passare un pòco la mattana, e pér contrappórre all'immagine dél frate che gli assediava la fantaśia, immagini in tutto diverse, dòn Rodrigo entrò, quél giòrno, in una casa, dóve andava, pér il sòlito, mólta gènte, e dóve fu ricevuto cón quèlla cordialità affaccendata e rispèttósa, ch'è riserbata agli uòmini che si fanno mólto amare o mólto temére; e, a nòtte già fatta, tornò al suo palazzòtto. Il cónte Attilio èra anche lui tornato in quél moménto; e fu méssa in tavola la céna, durante la quale, dòn Rodrigo fu sèmpre sópra pensière, e parlò pòco.

- Cugino, quando pagate quèsta scomméssa? - disse, cón un fare di malizia e di schérno, il cónte Attilio, appéna sparcchiato, e andati via i servitóri.

- San Martino nón è ancór passato.

- Tant'è che la paghiate subito; perché passeranno tutti i santi dél lunario, prima che...

- Quèsto è quél che si vedrà.

- Cugino, vói voléte fare il politico; ma io ho capito tutto, e són tanto cèrto d'avér vinta la scomméssa, che són prònto a farne un'altra.

- Sentiamo.

- Che il padre... il padre... che so io? quél frate in sómma v'ha convertito.

- Èccone un'altra délle vòstre.

- Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io pér me, ne gòdo. Sapéte che sarà un bello spettacolo vedérvì tutto compunto, e cón gli òcchi bassi! E che glòria pér quél padre! Còme sarà tornato a casa gónfio e pettoruto! Nón són pésci che si piglino tutti i giòrni, né cón tutte le réti. Siate cèrto che vi porterà pér esèmpio; e, quando anderà a far qualche missióne un po' lontano, parlerà de' fatti vòstri. Mi par di sentirlo -. E qui, parlando cól naso, accompagnando le paròle cón gèsti caricati, continuò, in tònno di prèdica: - in una parte di quèsto mónno, che, pér dégni rispètti, nón nomino, vivéva, uditóri carissimi, e vive tuttavìa, un cavalière scapestrato, più amico délle fémmine, che dégli uòmini dabbène, il quale, avvézzo a far d'ògni èrba un fascio, avéva méssso gli òcchi...

- Basta, basta, - interruppe dòn Rodrigo, mèzzo sogghignando, e mèzzo annoiato. - Se voléte raddoppiàr la scomméssa, són prònto anch'io.

- Diavolo! che avéste vói convertito il padre!

- Nón mi parlate di colui; e in quanto alla scomméssa, san Martino deciderà -. La curiosità dél cónte èra stuzzicata; nón gli risparmiò interrogazióni, ma dòn Rodrigo le sèppe eluder tutte, rimettèndosi sèmpre al giòrno délla decisióne, e nón volèndo comunicare alla parte avvèrsa diségni che nón èrano né incamminati, né assolutaménte fissati.

La mattina seguènte, dòn Rodrigo si destò dòn Rodrigo. L'apprensiónne che quél verrà un giòrno gli avéva

méssa in còrpo, èra svanita dél tutto, co' sógni délla nòtte; e gli rimanéva la rabbia sóla, esacerbata anche dalla vergógna di quélla debolezza passeggiéra. L'immagini più recènti délla passeggiata trionfale, degl'inchini, dell'accogliènze, e il canzonare dél cugino, avévano contribuito nón pòco a rèndergli l'animo antico. Appéna alzato, féce chiamare il Grišo. " Còse gròsse ", disse tra sé il servitóre a cui fu dato l'órdine; perché l'uòmo che avéva quel soprannóme, nón èra niènte méno che il capo de' bravi, quéllo a cui s'imponévano le imprése più rischióse e più inique, il fidatissimo dél padróno, l'uòmo tutto suo, pér gratitudine e pér interèsse. Dópo avér ammazzato uno, di giòrno, in piazza, èra andato ad implorar la protezióne di dòn Rodrigo; e quèsto, vestèndolo délla sua livrèa, l'avéva méssso al copèrto da ógni ricérca délla giustizia. Così, impegnandosi a ógni delitto che gli venisse comandato, colui si èra assicurata l'impunità dél primo. Pér dòn Rodrigo, l'acquisto nón èra stato di pòca importanza; perché il Grišo, óltre all'èssere, sènza paragóne, il più valènte délla famiglia, èra anche una pròva di ciò che il suo padróno avéva potuto attentar feliceménte cóntro le léggi; di mòdo che la sua potènza ne veniva ingrandita, nél fatto e nell'opinióne.

- Grišo! - disse dòn Rodrigo: - in quèsta congiuntura, si vedrà quel che tu vali. Prima di domani, quélla Lucia dève trovarsi in quèsto palazzo.

- Nón si dirà mai che il Grišo si sia ritirato da un comando dell'illustrissimo signór padróno.

- Piglia quanti uòmini ti pòssono bisognare, órdina e dispóni, cóme ti par mèglio; purché la còsa rièsca a buòn fine. Ma bada sópra tutto, che nón le sia fatto male.

- Signóre, un po' di spavènto, perché la nón faccia tròppo strèpito... nón si potrà far di méno.

- Spavènto... capisco... è inevitabile. Ma nón le si tòrca un capèllo; e sópra tutto, le si pòrti rispètto in ógni manierà. Hai intésso?

- Signóre, nón si può levare un fióre dalla pianta, e portarlo a vossignoria, sènza toccarlo. Ma nón si farà che il puro necessario.

- Sótto la tua sicurtà. E... cóme farai?

- Ci stavo pensando, signóre. Siam fortunati che la casa è in fòndo al paése. Abbiám bisógno d'un luògo pér andarci a postare: e appunto c'è, pòco distante di là, quel casolare disabitato e sólo, in mèzzo ai campi, quélla casa... vossignoria nón saprà niènte di quèste còse... una casa che bruciò, pòchi anni sóno, e nón hanno avuto danari da riattarla, e l'hanno abbandonata, e óra ci vanno le stréghe: ma nón è sabato, e me ne rido. Quèsti villani, che són

pièni d'ubbie, nón ci bazzicherèbbero, in nessuna nòtte délla settimana, pér tutto l'òro dél móndo: sicché possiamo andare a fermarci là, cón sicurézza che nessuno verrà a guastare i fatti nòstri.

- Va bène; e pòi?

Qui, il Grišo a propórre, dòn Rodrigo a discutere, finché d'accòrdo ebbero concertata la manierà di condurre a fine l'impréa, sènza che rimanésse traccia dégli autóri, la manierà anche di rivòlgere, cón falsi indizi, i sospètti altróve, d'impór silènzio alla pòvera Agnèsè, d'incutere a Rènzo tale spavènto, da fargli passare il dolóre, e il pensìero di ricórrere alla giustizia, e anche la volontà di lagnarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita délla bricconeria principale. Nói tralasciamo di riferir qué' concèrti, perché, cóme il lettóre vedrà, nón són necessari all'intelligènza délla stòria; e siam contènti anche nói di nón doverlo trattenér più lungaménte a sentir parlamentare qué' due fastidiósi ribaldi. Basta che, méntre il Grišo se n'andava, pér métter mano all'esecuzióne, dòn Rodrigo lo richiamò, e gli disse: - sentì: se pér caso, quel tanghero temerario vi désse nell'unghie quèsta séra, nón sarà male che gli sia dato anticipataménte un buòn ricòrdo sulle spalle. Così, l'órdine che gli verrà intimato domani di stare zitto, farà più sicuraménte l'effètto. Ma nón l'andate a cercare, pér nón guastare quéllo che più impòrta: tu m'hai intésso.

- Lasci fare a me, - rispòse il Grišo, inchinandosi, cón un atto d'ossèquio e di millanteria; e se n'andò. La mattina fu spésa in giri, pér riconóscere il paése. Quel falso pezzènte che s'èra inoltrato a quel mòdo nélla pòvera casétta, nón èra altro che il Grišo, il quale veniva pér levarne a òcchio la pianta: i falsi viandanti èran suòi ribaldi, ai quali, pér operare sótto i suòi órdini, bastava una cognizióne più superficiale dél luògo. E, fatta la scopèrta, nón s'èran più lasciati vedére, pér nón dar tròppo sospètto.

Tornati che furon tutti al palazzòtto, il Grišo rése cónto, e fissò definitivaménte il diségno dell'impréa; assegnò le parti, diède istruzióni. Tutto ciò nón si poté fare, sènza che quel vècchio servitóre, il quale stava a òcchi apèrti, e a orécchi tési, s'accorgésse che qualche gran còsa si macchinava. A fòrza di stare attènto e di domandare; accattando una mèzza notizia di qua, una mèzza di là, commentando tra sé una paròla oscura, interpretando un andare misterióso, tanto féce, che vénne in chiaro di ciò che si dovéva eseguir quélla nòtte. Ma quando ci fu riuscito, éssa èra già pòco lontana, e già una piccola

vanguardia di bravi èra andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il pòvero vècchio, quantunque sentisse bène a che rischiòso giuòco giocava, e avésse anche paura di portare il soccòrso di Pisa, pure nòn vòlle mancare: uscì, cón la scuśa di prèndere un po' d'aria, e s'incamminò in frètta in frètta al convènto, pèr dare al padre Cristòforo l'avviśo proméssso. Pòco dòpo, si mòssero gli altri bravi, e discésero spicciolati, pèr nòn parère una compagnia: il Griśo vénne dòpo; e nòn rimase indietò che una bussola, la quale dovèva èsser portata al casolare, a séra inoltrata; còme fu fatto. Radunati che furono in quel luògo, il Griśo spedì tre di colòro all'osteria dél paesétto; uno che si mettésse sull'uscio, a osservar ciò che accadésse nëlla strada, e a vedér quando tutti gli abitanti fòssero ritirati: gli altri due che stéssero déntro a giocare e a bére, còme dilettranti; e attendéssero intanto a spiare, se qualche còsa da spiare ci fòsse. Égli, cól gròsso délla truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il pòvero vècchio trottava ancóra; i tre esploratòri arrivavano al lóro pósto; il sóle cadéva; quando Rènzo entrò dalle dònne, e disse: - Tònio e Gervàsio m'aspèttan fuòri: vo cón lóro all'osteria, a mangiare un boccóne; e, quando sonerà l'ave maria, verrémo a prèndervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipènde da un mométo - . Lucia sospirò, e ripeté: - coraggio, - cón una vóce che śmentiva la paròla.

Quando Rènzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinèlla, che ingombrava mèzzo il vano délla pòrta, appoggiata cón la schièna a uno stipite, cón le braccia incrociate sul pètto; e guardava e riguardava, a dèstra e a sinistra, facèndo lampeggiare óra il bianco, óra il néro di due òcchi grifagni. Un berrétto piatto di velluto chèrmiśi, méssso stòrto, gli copriva la metà dél ciuffo, che, dividèndosi sur una frónte fòsca, girava, da una parte e dall'altra, sòtto gli orécchi, e terminava in trécce, fermate cón un pettine sulla nuca. Tenéva sospéso in una mano un gròsso randèllo; arme propriaménte, nòn ne

portava in vista; ma, sólo a guardargli in viśo, anche un fanciullo avrèbbe pensato che dovèva avérne sòtto quante ce ne potèva stare. Quando Rènzo, ch'èra innanzi agli altri, fu lì pèr entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giòvine, intènto a schivare ógni questióne, còme suòle ognuno che abbia un'impréśa scabròsa alle mani, nòn féce vista d'accòrgersene, nòn disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò pèr isbièco, cól fianco innanzi, pèr l'apertura lasciata da quèlla cariatide. I due compagni dovèttero far la stéssa evoluzióne, se vòltero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali avévan già sentita la vóce, cioè qué' due bravacci, che seduti a un canto délla tavola, giocavano alla mòra, gridando tutt'e due insième (lì, è il giuòco che lo richiède), e mescèndosi ór l'uno ór l'altro da bére, cón un gran fiasco ch'èra tra lóro. Quésti pure guardaron fisso la nuòva compagnia; e un de' due specialménte, tenèndo una mano in aria, cón tre ditacci tési e allargati, e avèndo la bócca ancóra apèrta, pèr un gran " sèi " che n'èra scoppiato fuòri in quel mométo, squadrà Rènzo da capo a pièdi; pòi diède d'òcchio al compagno, pòi a quel dell'uscio, che rispóse cón un cénno dél capo. Rènzo insospettito e incèrto guardava ai suòdi due convitati, còme se volésse cercare ne' lóro aspètti un'interpretazióne di tutti qué' ségni: ma i lóro aspètti nòn indicavano altro che un buòn appetito. L'òste guardava in viśo a lui, còme pèr aspettar gli órdini: égli lo féce venir cón sé in una stanza vicina, e ordinò la céna.

- Chi sóno qué' forestièri? - gli domandò pòi a vóce bassa, quando quèllo tornò, cón una tovaglia grossolana sòtto il braccio, e un fiasco in mano.

- Nòn li conòsco, - rispóse l'òste, spiegando la tovaglia.

- Còme? né anche uno?

- Sapéte bène, - rispóse ancóra colui, stirando, cón tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, - che la prima règola dél nòstro mestière, è di nòn domandare i fatti dégli altri: tanto che, fin le nòstre dònne nòn són curiòse. Si starèbbe fréschi, cón tanta gènte che va e viène: è sèmpre un pòrto di mare: quando le annate són ragionévoli, vòglio dire; ma stiamo allégri, che tornerà il buòn tèmpo. A nói basta che gli avventóri siano galantuòmini: chi siano pòi, o chi nòn siano, nòn fa niènte. E óra vi porterò un piatto di polpétte, che le simili nòn le avéte mai mangiate.

- Còme potéte sapére...? - ripigliava Rènzo; ma l'òste, già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. E lì, méntre prendéva il tegame délle polpétte summentovate, gli s'accostò pian piano quel bravaccio che avéva squadrate il nòstro giòvine, e gli disse sottovóce: - Chi sóno qué' galantuòmini?

- Buòna gènte qui dél paése, - rispóse l'òste, scodellando le polpétte nél piatto.

- Va bène; ma còme si chiamano? chi sóno? - insistette colui, cón vóce alquanto śgarbata.

- Uno si chiama Rènzo, - rispóse l'òste, pur sottovóce: - un buòn giòvine, assestato; filatóre di séta, che sa bène il suo mestière. L'altro è un contadino che ha nóme Tònio: buòn camerata, allégro: peccato che n'abbia pòchi; che gli spenderèbbe tutti qui. L'altro è un sempliciòtto, che mangia però

volentieri, quando gliéne danno. Cón perméssso.

E, cón uno şgambétto, uscì tra il fornello e l'interrogante; e ando a portare il piatto a chi si dovéva.

- Côme potéte sapére, - riattaccò Rènzo, quando lo vide ricomparire, - che siano galantuòmini, se nón li conoscéte?

- Le azióni, caro mio: l'uòmo si conósce all'azióni. Quélli che bévono il vino sènza criticarlo, che pagano il cónto sènza tirare, che nón méttón su lite cón gli altri avventóri, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuòri, e lontano dall'osteria, tanto che il pòvero òste nón ne vada di mèzzo, quélli sóno i galantuòmini. Però, se si può conóscer la gènte bène, côme ci conosciamo tra nói quattro, è mèglio. E che diavolo vi vièn vòglia di sapér tante còse, quando siéte spòso, e dovéte avér tutt'altro in tèsta? e cón davanti quélle polpétte, che farèbbero resuscitare un mòrto? - Così dicèndo, se ne tornò in cucina.

Il nòstro autóre, osservando al divèrso mòdo che tenéva costui nél soddisfare alle domande, dice ch'èra un uòmo così fatto, che, in tutti i suòi discórsi, facéva profesióne d'èsser mólto amico de' galantuòmini in generale; ma, in atto pratico, usava mólto maggiór compiacènza cón quélli che avéssero riputazióne o sembianza di birbóni. Che carattere singolare! eh?

La céna nón fu mólto allégra. I due invitati avrèbbero voluto godérsela cón tutto lóro còmodo; ma l'invitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, e anche un po' inquieto dél contégno strano di quégli sconosciuti, nón vedéva l'óra d'andarsene. Si parlava sottovóce, pér causà lóro; ed èran paròle trónche e şvogliate.

- Che bèlla còsa, - scappò fuòri di punto in bianco Gervaşo, - che Rènzo vòglia prènder móglie, e abbia bisógno...! - Rènzo gli féce un vişo brusco. - Vuòi stare zitto, béstia? - gli disse Tònio, accompagnando il titolo cón una gomitata. La conversazióne fu sèmpre piú frèdda, fino alla fine. Rènzo, stando indiètro nél mangiare, côme nél bére, attése a méscere ai due testimòni, cón discrezióne, in manierà di dar lóro un po' di brio, sènza farli uscir di cervèllo. Sparecchiato, pagato il cónto da colui che avéva fatto mén guasto, dovèterro tutti e tre passar novaménate davanti a quélle facce, le quali tutte si voltarono a Rènzo, côme quand'èra entrato. Quésto, fatti ch'èbbe pòchi passi fuòri dell'osteria, si voltò indiètro, e vide che i due che avéva lasciati seduti in cucina, lo seguitavano: si fermò allóra, co' suòi compagni, côme se dicésse: vediamo còsa vòglion da me costóro. Ma i due, quando s'accòrsero d'èssere osservati, si fermarono anch'èssi, si parlaron sottovóce, e tornarono indiètro. Se Rènzo fósse stato tanto vicino da sentir le lóro paròle, gli sarèbbero parse mólto strane. - Sarèbbe però un bell'onóre, sènza contar la mancia, - dicéva uno de' malandrini, - se, tornando al palazzo, potéssimo raccontare d'avérgli spianate le còstole in frètta in frètta, e così da nói, sènza che il signór Grişo fósse qui a regolare.

- E guastare il negòzio principale! - rispondéva l'altro. - Ècco: s'è avvisto di qualche còsa; si férma a guardarci. Ih! se fósse piú tardi! Torniamo indiètro, pér nón dar sospètto. Védi che vièn gènte da tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio.

C'èra in fatti quel brulichio, quel ronzió che si sènte in un villaggio, sulla séra, e che, dópo pòchi moménti, dà luògo alla quiete solènne délla nòtte. Le dònne venivan dal campo, portandosi in còllo i bambini, e tenèndo pér la mano i ragazzi piú grandini, ai quali facévan dire le divozióni délla séra; venivan gli uòmini, cón le vanghe, e cón le zappe sulle spalle. All'aprirsi dégli usci, si vedévan luccicare qua e là i fuòchi accèsi pér le pòvere céne: si sentiva nélla strada barattare i saluti, e qualche paròla, sulla scarsità délla raccòlta, e sulla misèria dell'annata; e piú délle paròle, si sentivano i tóocchi mişurati e sonòri délla campana, che annunciava il finir dél giòrno. Quando Rènzo vide che i due indiscreti s'èran ritirati, continuò la sua strada nélle tènebre crescènti, dando sottovóce óra un ricòrdo, óra un altro, óra all'uno, óra all'altro fratello. Arrivarono alla casétta di Lucia, ch'èra già nòtte. Tra il primo pensière d'una imprésa terribile, e l'esecuzióne di éssa (ha détto un barbaro che nón èra privo d'ingégno), l'intervallo è un sógno, piéno di fantaşmi e di paure. Lucia èra, da mólte óre, nell'angòsce d'un tal sógno: e Agnèse, Agnèse medésima, l'autrice dél consiglio, stava sópra pensière, e trovava a stènto paròle pér rincorare la figlia. Ma, al moménto di destarsi, al moménto cioè di dar principio all'òpera, l'animo si tròva tutto trasformato. Al terróre e al coraggio che vi contrastavano, succède un altro terróre e un altro coraggio: l'imprésa s'affaccia alla ménte, côme una nuòva apparizióne: ciò che prima spaventava di piú, sémbra talvòlta divenuto agévole tutt'a un tratto: talvòlta comparisce grande l'ostacolo a cui s'èra appéna badato; l'immaginazióne dà indiètro şgomentata; le mèmbra par che ricusino d'ubbidire; e il cuòre manca alle promésse che avéva fatte cón piú sicurézza. Al picchiare somméssso di Rènzo, Lucia fu assalita da tanto terróre, che risolvètte, in quel moménto, di soffrire ógni còsa, di star sèmpre divisa da lui, piuttòsto ch'èseguire quèlla risoluzióne; ma quando si fu fatto vedére, ed ebbe détto: - són qui,

andiamo -; quando tutti si mostraron pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo né forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono dalla casetta, e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: che s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non essere visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivarono vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpétua, e a impadronirsene;

Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sé, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciarono bravamente alla porta, e picchiarono.

- Chi è, a quest'ora? - gridò una voce dalla finestra, che s'aprì in quel momento: era la voce di Perpétua. - Ammalati non ce n'è, ch'io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia?

- Són io, - rispose Tonio, - con mio fratello, che abbiám bisogno di parlare al signor curato.

- È ora da cristiani questa? - disse bruscamente Perpétua. - Che discrezione? Tornate domani.

- Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri.

- Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perché venire a quest'ora?

- Gli ho ricevuti, anch'io, poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domattina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, són qui; e se non mi volete, me ne vo.

- No, no, aspettate un momento: torno con la risposta. Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: - coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente, - si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpétua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

Capitolo VIII

" Carnèade! Chi era costui? " ruminava tra se don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpétua entrò a portargli l'imbasciata. " Carnèade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? " Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carnèade: e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpétua ad annunziar la visita di Tonio.

- A quest'ora? - disse anche don Abbondio, com'era naturale.

- Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo...

- Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui?

- Diavolo! - rispose Perpétua, e scese; aprì l'uscio, e disse: - dove siete? - Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpétua per nome.

- Buona sera, Agnese, - disse Perpétua: - di dove si viene, a quest'ora?

- Vengo da... - e nominò un paesetto vicino. - E se sapeste... - continuò: - mi són fermata di più, appunto in grazia vostra.

- Oh perché? - domandò Perpétua; e voltandosi a' due fratelli, - entrate, - disse, - che vengo anch'io.

- Perché, - rispose Agnese, - una donna di quelle che non sanno le cose, e vogliono parlare... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavècchia, né con

Ansèlmo Lunghigna, perché non v'hanno voluta. Io sostenévo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro...

- Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?

- Non me lo domandate, che non mi piace metter male.

- Me lo diréte, me l'avéte a dire: oh la bugiarda!

- Basta... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colèi.

- Guardate se si può inventare, a questo modo! - esclamò di nuovo Perpètua; e riprese subito:

- in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere... Ehi, Tònio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo - Tònio, di dentro, rispose di sì; e Perpètua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volésse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpètua diètro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadeva davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Èra il segnale: Rènzo lo sentì, féce coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entrarono nell'andito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli. Rènzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

- *Dèo gratias*, - disse Tònio, a voce chiara.

- Tònio, eh? Entrate, - rispose la voce di dentro. Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, féce riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tònio si tirò diètro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiám detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

- Ah! ah! - fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

- Dirà il signor curato, che son venuto tardi, - disse Tònio, inchinandosi, come pure féce, ma più goffamente, Gervaso.

- Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapéte, che sono ammalato?

- Oh! mi dispiace.

- L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perché vi siete condotto diètro quel... Quel figliuolo?

- Così per compagnia, signor curato.

- Basta, vediamo.

- Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrògio a cavallo, - disse Tònio, levandosi un involtino di tasca.

- Vediamo, - replicò don Abbondio: e, preso l'involto, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

- Óra, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.

- È giusto, - rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tònio, dicendo: - va bene?

- Óra, - disse Tònio, - si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.

- Anche questa! - disse don Abbondio: - le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?

- Come, signor curato! s'io mi fido? Lèi mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla

parte dél débito... dunque, giacché ha già avuto l'incòmodo di scrivere una vòlta, così... dalla vita alla mòrte...

- Bène bène, - interruppe dòn Abbòndio, e brontolando, tirò a sé una cassétta dél tavolino, levò fuòri carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetèndo a viva vòce le paròle, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tònio e, a un suo cénno, Gervašo, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivènte la vista dell'uscio; e, còme pér òzio, andavano stropicciando, co' pièdi, il pavimènto, pér dar ségno a quèi ch'èrano fuòri, d'entrare, e pér confòndere nêllo stésso tèmpo il rumóre délle lóro pedate. Dòn Abbòndio, immèrso nêlla sua scrittura, nòn badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro pièdi, Rènzo prése un braccio di Lucia, lo strinse, pér darle coraggio, e si mòsse, tirandosela diètro tutta tremante, che da sé nòn vi sarèbbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di pièdi, rattenèndo il respiro; e si nascòsero diètro i due fratèlli. Intanto dòn Abbòndio, finito di scrivere, rilèsse attentaménte, senza alzar gli òcchi dalla carta; la piegò in quattro, dicèndo: - óra, saréte contènto? - e, levatosi cón una mano gli occhiali dal naso, la pòrse cón l'altra a Tònio, alzando il viso. Tònio, allungando la mano pér prènder la carta, si ritirò da una parte; Gervašo, a un suo cénno, dall'altra; e, nêl mèzzo, còme al dividersi d'una scèna, apparvero Rènzo e Lucia. Dòn Abbòndio, vide confusaménte, pòi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prése una risoluzióne: tutto quèsto nêl tèmpo che Rènzo mise a proferire le paròle: - signór curato, in presènza di quèsti testimòni, quest'è mia móglie -. Le sue labbra nòn èrano ancóra tornate al pòsto, che dòn Abbòndio, lasciando cadér la carta, avéva già afferrata e alzata, cón la mancina, la lucèrna, ghermito, cón la diritta, il tappéto dél tavolino, e tiratolo a sé, cón furia, buttando in tèrra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la sèggiola e il tavolino, s'èra avvicinato a Lucia. La poverétta, cón quèlla sua vòce soave, e allóra tutta tremante, avéva appèna potuto proferire: - e quèsto... - che dòn Abbòndio le avéva buttato sgarbataménte il tappéto sulla tèsta e sul viso, pér impedirle di pronunziare intèra la fòrmula. E subito, lasciata cadér la lucèrna che tenéva nell'altra mano, s'aiutò anche cón quèlla a imbacucarla cól tappéto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'avéva in canna:

- Perpètua! Perpètua! tradimènto! aiuto! - Il lucignolo, che moriva sul pavimènto, mandava una luce languida e saltellante sópra Lucia, la quale, affatto smarrita, nòn tentava neppure di svòlgersi, e potéva parére una statua abbozzata in créta, sulla quale l'artéfica ha gettato un umido panno. Cessata ógni luce, dòn Abbòndio lasciò la poverétta, e andò cercando a tastóni l'uscio che mettéva a una stanza più intèrna; lo trovò, entrò in quèlla, si chiuse déntro, gridando tuttavia:

- Perpètua! tradimènto! aiuto! fuòri di quèsta casa! fuòri di quèsta casa! - Nell'altra stanza, tutto èra confusióne: Rènzo, cercando di fermare il curato, e remando cón le mani, còme se facésse a mosca cièca, èra arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: - apra, apra; nòn faccia schiamazzo -. Lucia chiamava Rènzo, cón vòce fiòca, e dicéva, pregando: - andiamo, andiamo, pér l'amór di Dio -. Tònio, carpóne, andava spazzando cón le mani il pavimènto, pér vedér di raccapezzare la sua ricevuta. Gervašo, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, pér uscire a salvamènto.

In mèzzo a quèsto sèrra sèrra, nòn possiam lasciar di fermarci un momènto a fare una riflessióne. Rènzo, che strepitava di nòtte in casa altrui, che vi s'èra introdótto di soppiatto, e tenéva il padróne stésso assediato in una stanza, ha tutta l'apparènza d'un oppressóre; eppure, alla fin de' fatti, èra l'oppresso. Dòn Abbòndio, sorpréso, méssso in fuga, spaventato, méntre attendéva tranquillaménte a' fatti suòi, parrèbbe la vittima; eppure, in realtà, èra lui che facéva un soprúso. Così va spèssso il móndo... vòglio dire, così andava nêl sècolo dècimo sèttime.

L'assediato, vedèndo che il nemico nòn dava ségno di ritirarsi, aprì una finèstra che guardava sulla piazza délla chièsa, e si diède a gridare: - aiuto! aiuto! - Èra il più bèl chiaro di luna; l'ómbra délla

chièsa, e più in fuòri l'ómbra lunga ed acuta dél campanile, si stendéva bruna e spiccata sul piano erbóso e lucènte délla piazza: ógni oggetto si potéva distinguere, quasi còme di giòrno. Ma, fin dóve arrivava lo sguardo, nòn appariva indizio di persóna vivènte. Contiguo però al muro laterale délla chièsa, e appunto dal lato che rispondéva vèrso la casa parrocchiale, èra un piccolo abituro, un bugigattolo, dóve dormiva il sagrestano. Fu quèsto riscòsso da quel disordinato grido, féce un salto, scése il lètto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrina, mise fuòri la tèsta, cón gli òcchi tra' péli, e disse: - còsa c'è?

- Corréte, Ambrògio! aiuto! gènte in casa, - gridò vèrso lui dòn Abbòndio. - Vèngo subito, - rispóse quèllo; tirò indiètro la tèsta, richiuse la sua impannata, e, quantunque mèzzo tra 'l sónno, e più che mèzzo sbigottito, trovò su due pièdi un espediènte pér dar più aiuto di quèllo che gli si chiedéva, senza méttersi lui nêl tafferuglio, quale si fósse. Dà di piglio alle brache, che tenéva sul lètto; se le caccia sótto il braccio, còme un cappèllo di gala, e giù balzellóni pér una scalétta di légno; còrre al campanile, affèrra

la còrda délla piú gròssa di due campanétte che c'èrano, e suòna a martèllo.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedére sul létto; i giovinétti sdraiati sul fenile, tèndon l'orécchio, si rizzano. - Cos'è? Cos'è? Campana a martèllo! fuòco? ladri? banditi? - Mólte dònne consigliano, prègano i mariti, di nòn mòversi, di lasciar córrere gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finèstra: i poltróni, cóme se si arrendéssero alle preghière, ritórnan sótto: i piú curiòsi e piú bravi scèndono a prènder le fórche e gli schiòppi, pér córrere al rumóre: altri stanno a vedére.

Ma, prima che quèlli fòssero all'òrdine, prima anzi che fòsser bèn désti, il rumóre èra giunto agli orécchi d'altre persóne che vegliavano, nòn lontano, ritte e vestite: i bravi in un luògo, Agnèse e Perpètua in un altro. Dirémo prima breveménte ciò che facésser colóro, dal moménto in cui gli abbiamo lasciati, parte nél casolare e parte all'osteria. Quèsti tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada desèrta, uscirono in frètta, cóme se si fòssero avvisti d'avér fatto tardi, e dicèndo di volér andar subito a casa; dièdero una giravòlta pér il paése, pér venire in chiaro se tutti èran ritirati- e in fatti, nòn incontrarono anima vivènte, né sentirono il piú piccolo strèpito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nòstra pòvera casétta: la piú quièta di tutte, giacché nòn c'èra piú nessuno. Andarono allóra diviato al casolare, e fécerò la lóro relazióne al signór Griò. Subito, quèsto si mise in tèsta un cappellaccio, sulle spalle un sanrocchino di téla incerata, sparso di conchiglie; prése un bordóne da pellegrino, disse: - andiamo da bravi: zitti, e attènti agli órdini -, s'incamminò il primo, gli altri diètro; e, in un moménto, arrivarono alla casétta, pér una strada oppósta a quèlla pér cui se n'èra allontanata la nòstra brigatèlla, andando anch'èssa alla sua spedizióne. Il Griò tratténne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi sólo ad esplorare, e, visto tutto desèrto e tranquillo di fuòri féce venire avanti due di quèi tristi, diède lóro órdine di scolar adagino il muro che chiudéva il cortiléto, e, calati déntro, nascóndersi in un angolo, diètro un fólto fico, sul quale avéva méso l'òcchio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, cón intenzióne di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedéva ricóvero, fino a giòrno. Nessun rispónde: ripicchia un po' piú fòrte; nemméno uno zitto. Allóra, va a chiamare un tèrzo malandrino, lo fa scèndere nél cortiléto, cóme gli altri due, cón l'òrdine di sconfiggare adagio il palétto, pér avér libero l'ingrèssò e la ritirata. Tutto s'eseguisce cón gran cautèla, e cón pròspero succèssò. Va a chiamar gli altri, li fa entrar cón sé, li manda a nascóndersi accanto ai primi; accòsta adagio adagio l'uscio di strada, vi pósta due sentinèlle di déntro; e va diritto all'uscio dél terréno. Picchia anche lì, e aspètta: e' potéva bèn aspettare. Sconfigga pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di déntro dice: chi va là?; nessuno si fa sentire: mèglio nòn può andare. Avanti dunque : - st -, chiama quèi dél fico, éntra cón lóro nélla stanza terréna, dóve, la mattina, avéva scellerataménte accattato quél pèzzo di pane. Cava fuòri èsca, piètra, acciarino e zolfanèlli, accènde un suo lanternino, éntra nell'altra stanza piú intèrna, pér accertarsi che nessun ci sia: nòn c'è nessuno. Tórna indiètro, va all'uscio di scala, guarda, pòrge l'orécchio: solitudine e silènzio. Lascia due altre sentinèlle a terréno, si fa venir diètro il Grignapòco, ch'èra un bravo dél contado di Bèrgamo, il quale sólo dovéva minacciare, acchetare, comandare, èssere in sómma il dicitóre,

affinché il suo linguaggio potésse far crédere ad Agnèse che la spedizione veniva da quèlla parte. Cón costui al fianco, e gli altri diètro, il Griò sale adagio adagio, bestemmiando in cuòr suo ógni scalino che scricchiolasse, ógni passo di què' mascalzóni che facésse rumóre. Finalménte è in cima. Qui giace la lòpre. Spinge molleménte l'uscio che métte alla prima stanza; l'uscio cède, si fa spiraglio: vi métte l'òcchio; è buio: vi métte l'orécchio, pér sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là déntro; niènte. Dunque avanti: si métte la lantèrna davanti al viò, pér vedére, sènta èsser veduto, spalanca l'uscio, véde un létto; addòsso: il létto è fatto e spianato, cón la rimboccatura arrovesciata, e compósta sul capezzale. Si stringe nélle spalle, si vòlta alla compagnia, accénna lóro che va a vedére nell'altra stanza, e che gli vèngan diètro pian piano; éntra, fa le stésse cerimònie, tròva la stésa còsa. - Che diavolo è quèsto? - dice allóra: - che qualche cane traditóre abbia fatto la spia? - Si méttón tutti, cón mén cautèla, a guardare, a tastare pér ógni canto, buttan sottosópra la casa. Méntre costóro són in tali faccènde, i due che fan la guardia all'uscio di strada, sèntono un calpestio di passini frettolòsi, che s'avvicinano in frètta; s'immaginano che, chiunque sia, passerà diritto; stan quièti, e, a buòn cónto, si méttóno all'értà. In fatti, il calpestio si féрма appunto all'uscio. Èra Ménico che veniva di córsa, mandato dal padre Cristòforo ad avvisar le due dònne che, pér l'amór dél cièlo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convènto, perché... il perché lo sapéte. Prènde la maniglia dél palétto, pér picchiare, e se lo sènte tentennare in mano, schiodato e sconfiggato. " Che è quèsto? " pènsa; e spinge l'uscio cón paura: quèllo s'apre. Ménico métte il piède déntro, in gran sospètto, e si sènte a un punto acchiappar pér le braccia, e due vóci sommésse, a dèstra e a sinistra, che dicono, in tònno minacciòso: - zitto! o sèi mòrto -. Lui in véce caccia un urlo: uno di què' malandrini gli métte una mano alla bócca; l'altro tira

fuòri un coltellaccio, pèr fargli paura. Il garzoncèllo trèma cóme una fòglia, e nòn tènna neppur di gridare; ma, tutt'a un tratto, in véce di lui, e cón bèn altro tònno, si fa sentir quél primo tócco di campana così fatto, e diètro una tempèsta di rintócchi in fila. Chi è in difètto è in sospètto, dice il provèrbio milanése: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in qué' tóccchi il suo nóme, cognóme e soprannóme: lasciano andar le braccia di Ménico, ritirano le lóro in furia, spalancan la mano e la bócca, si guardano in viço, e córrono alla casa, dov'èra il gròsso délla compagnia. Ménico, via a gambe pèr la strada, alla vòlta dél campanile, dóve a buòn cónto qualcheduno ci dovéva èssere. Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tócco féce la stéssa impressióne: si confsndonno, si scompigliano, s'urtano a vicènda: ognuno cèrca la strada piú cèrta, pèr arrivare all'uscio. Eppure èra tutta gènte provata e avvèzza a mostrare il viço; ma nòn poterono star saldi cóntro un pericolo indeterminato, e che nòn s'èra fatto vedére un po' da lontano, prima di venir lóro addòsso. Ci vòlle tutta la superiorità dél Griso a tenérli insième, tanto che fósse ritirata e nòn fuga. Cóme il cane che scòrta una mandra di pòrci, córre ór qua ór là a quéi che si sbandano; ne addènta uno pèr un orécchio, e lo tira in ischièra; ne spinge un altro cól muòso; abbaia a un altro che èsce di fila in quel mómento; così il pellegrino acciuffa un di colóro, che già toccava la sòglia, e lo strappa indiètro; caccia indiètro cól bordóne uno e un altro che s'avviavan da quèlla parte: grida agli altri che córron qua e là, sènza sapér dóve; tanto che li raccozzò tutti nél mèzzo dél cortilétto.

- Prèsto, prèsto! pistòle in mano, coltèlli in prònto, tutti insième; e pòi anderémo: così si va. Chi voléte che ci tóccchi, se stiam bèn insième, sciocóni? Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergógnna! Diètro a me, e uniti -. Dòpo quèsta brève aringa, si mise alla frónte, e uscì il primo. La casa, cóme abbiám dètto, èra in fòndo al villaggio; il Griso prése la strada che mettéva fuòri, e tutti gli andarón diètro in buòn órdine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indiètro a prendere Agnèse e Perpètua, che abbiám lasciate in una cèrta stradétta. Agnèse avéva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di dòn Abbóndio, il piú che fósse possibile; e, fino a un cèrto punto, la còsa èra andata bène. Ma tutt'a un tratto, la sèrva s'èra ricordata dell'uscio rimasto apèrto, e avéva voluto tornare indiètro. Nòn c'èra che ridire: Agnèse, pèr nòn farle nascere qualche sospètto, avéva dovuto voltar cón lèi, e andarle diètro, cercando di trattenérla, ógni vòlta che la vedésse riscaldata bèn bène nél raccontó di qué' tali matrimòni andati a mónte. Mostrava di darle mólta udiènza, e, ógni tanto,

pèr far vedére che stava attènta, o pèr ravviare il cicalio, dicéva: - sicuro: adèssò capisco: va benissimo: è chiara: e pòi? e lui? e vói? - Ma intanto, facéva un altro discórso cón sé stéssa. " Saranno usciti a quest'óra? o saranno ancór déntro? Che sciòcchi che siamo stati tutt'e tre, a nòn concertar qualche segnale, pèr avvisarmi, quando la còsa fósse riuscita! È stata pròprio gròssa! Ma è fatta: óra nòn c'è altro che tenér costèi a bada, piú che pòsso: alla pèggio, sarò un po' di tèmpo perduto ". Così, a corserèlle e a fermatine, èran tornate pòco distante dalla casa di dòn Abbóndio, la quale però nòn vedévano, pèr ragióne di quèlla cantonata: e Perpètua, trovandosi a un punto importante dél raccontó, s'èra lasciata fermare sènza far resistènza, anzi sènza avvedérsene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nél vano immòto dell'aria, pèr l'ampio silènzio délla nòtte, quel primo sgangherato grido di dòn Abbóndio: - aiuto! aiuto!

- Misericòrdia! cos'è stato? - gridò Perpètua, e vòlle córrere.

- Còsa c'è? còsa c'è? - disse Agnèse, tenèndola pèr la sottana.

- Misericòrdia! nòn avéte sentito? - replicò quèlla, svincolandosi.

- Còsa c'è? còsa c'è? - ripeté Agnèse, afferrandola pèr un braccio.

- Diavolo d'una dònna! - esclamò Perpètua, rispingèndola, pèr méttersi in libertà; e prése la rincòrsa. Quando, piú lontano, piú acuto, piú istantaneo, si sentè l'urlo di Ménico.

- Misericòrdia! - grida anche Agnèse; e di galòppo diètro l'altra. Avévan quasi appéna alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tócco, e due, e tre, e seguita: sarèbbero stati spróni, se quèlle ne avéssero avuto bisógno. Perpètua arriva, un mómento prima dell'altra; méntre vuòle spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di déntro, e sulla sòglia compariscono Tònio, Gervaso, Rènzo, Lucia, che, trovata la scala, èran venuti giù saltellóni; e, sentèndo pòi quel terribile scampanio, corrévano in furia, a méttersi in salvo.

- Còsa c'è? còsa c'è? - domandò Perpètua ansante ai fratèlli, che le rispósero cón un urtòne, e scantonarono. - E vói! cóme! che fate qui vói? - domandò pòscia all'altra còppia, quando l'èbbe raffigurata. Ma quèlli pure usciron sènza rispóndere. Perpètua, pèr accórrere dóve il bisógno èra maggióre, nòn domandò altro, entrò in frétta nell'andito, e córse, cóme potéva al buio, vèrso la scala. I

due spòsi rimasti proméssi si trovarono in faccia Agnèse, che arrivava tutt'affannata. - Ah siète qui! - disse quèsta, cavando fuòri la paròla a stènto: - com'è andata? cos'è la campana? mi par d'avér sentito...

- A casa, a casa, - dicéva Rènzò, - prima che vènga gènte -. E s'avviavano; ma arriva Ménico di córsa, li riconósce, li férma, e, ancór tutto tremante, cón vóce mèzza fiòca, dice: - dóve andate? indiettro, indiettro! pér di qua, al convènto!

- Sèi tu che...? - cominciava Agnèse.

- Còsa c'è d'altro? - domandava Rènzò. Lucia, tutta smarrita, tacéva e tremava.

- C'è il diavolo in casa, - riprésè Ménico ansante. - Gli ho visti io: m'hanno voluto ammazzare: l'ha détto il padre Cristòforo: e anche vói, Rènzò, ha détto che veniate subito: e pòi gli ho visti io: provvidènzà che vi tròvo qui tutti! vi dirò pòi, quando sarémo fuòri.

Rènzò, ch'èra il piú in sé di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andar subito, prima che la gènte accorrésse; e che la piú sicura èra di far ciò che Ménico consigliava, anzi comandava, cón la fòrza d'uno spaventato. Pér istrada pòi, e fuòr dél pericolo, si potrèbbe domandare al ragazzo una spiegazióne piú chiara. - Cammina avanti, - gli disse. - Andiam cón lui, - disse alle dònne. Voltarono, s'incamminarono in frétta vèrso la chièsa, attraversaron la piazza, dóve pér grazia dél cièlo, nón c'èra ancóra anima vivènte; entrarono in una stradétta che èra tra la chièsa e la casa di dòn Abbóndio; al primo buco che videro in una sièpe, déntro, e via pér i campi.

Nón s'èran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gènte cominciò ad accórrere sulla piazza, e ingrossava ógni moménto. Si guardavano in viso gli uni cón gli altri: ognuno avéva una domanda da fare, nessuno una rispósta da dare. I primi arrivati córsero alla pòrta délla chièsa: èra serrata. Córsero al campanile di fuòri; e uno di quèlli, méssa la bócca a un finestrino, una spècie di feritóia, cacciò déntro un: - che diavolo c'è? - Quando Ambrògio sentì una vóce conosciuta, lasciò andar la còrda; e assicurato dal ronziò, ch'èra accórso mólto pòpolo, rispóse: - vèngo ad

aprire -. Si mise in frétta l'arnése che avéva portato sótto il braccio, vénne, dalla parte di déntro, alla pòrta délla chièsa, e l'aprì.

- Cos'è tutto quèsto fracasso? - Cos'è? - Dov'è? - Chi è?

- Còme, chi è? - disse Ambrògio, tenèndo cón una mano un battènte délla pòrta, e, cón l'altra, il lémbò di quel tale arnése, che s'èra méssò così in frétta: - còme! nón lo sapéte? gènte in casa dél signór curato. Animo, figliuòli: aiuto -. Si vòltan tutti a quèlla casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orécchi: tutto quièto. Altri córrono dalla parte dóve c'èra l'uscio: è chiuso, e nón par che sia stato toccato. Guardano in su anche lóro: nón c'è una finèstra apèrta: nón si sènte uno zitto.

- Chi è là déntro? - Ohe, ohe! - Signór curato! - Signór curato!

Dòn Abbóndio, il quale, appéna accòrtosi délla fuga degl'invasóri, s'èra ritirato dalla finèstra, e l'avéva richiusa, e che in quèsto moménto stava a bisticciar sottovóce cón Perpètua, che l'avéva lasciato sólo in quell'imbròglio, dovètte, quando si sentì chiamare a vóce di pòpolo, venir di nuòvo alla finèstra; e visto quel gran soccórso, si pentì d'avérlo chièsto.

- Cos'è stato? - Che le hanno fatto? - Chi sónò costóro? - Dóve sónò? - gli veniva gridato da cinquanta vóci a un tratto.

- Nón c'è piú nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa.

- Ma chi è stato? - Dóve sónò andati? - Che è accaduto?

- Cattiva gènte, gènte che gira di nòtte; ma sónò fuggiti: tornate a casa; nón c'è piú niènte: un'altra vòlta, figliuòli: vi ringrazio dél vòstro buòn cuòre -. E, détto quèsto, si ritirò, e chiuse la finèstra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a sagrare; altri si stringévan nèle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le paròle. Stava costui di casa quási dirimpètto alle nòstre dònne, ed essèndosi, al rumóre, affacciato alla finèstra, avéva veduto nél cortilétto quello scompiglio de' bravi, quando il Griò s'affannava a raccòglierli. Quand'èbbe riprèso fiato, gridò: - che fate qui, figliuòli? nón è qui il diavolo; è giù in fòndo alla strada, alla casa d'Agnèse Mondèlla: gènte armata; són déntro; par che vògliano ammazzare un pellegrino; chi sa che diavolo c'è!

- Che? - Che? - Che? - E comincia una consulta tumultuósa. - Bisógna andare. - Bisógna vedére. - Quanti sónò? - Quanti siamo? - Chi sónò? - Il cònsòle! il cònsòle!

- Són qui, - rispónde il cònsòle, di mèzzo alla fòlla: - són qui; ma bisógna aiutarmi, bisógna ubbidire. Prèsto: dov'è il sagrestano? Alla campana, alla campana. Prèsto: uno che córra a Lécco a cercar soccórso: venite qui tutti...

Chi accórre, chi sguizza tra uòmo e uòmo, e se la batte; il tumulto èra grande, quando arriva un altro, che gli avéva veduti partire in frétta, e grida: - corréte, figliuòli: ladri, o banditi che scappano cón un

pellegrino: són già fuòri dél paése: addòsso! addòsso! - A quest'avviso, sènza aspettar gli órdini dél capitano, si mòvono in massa, e giù alla rinfusa pér la strada; di mano in mano che l'esèrcito s'avanza, qualcheduno di quèi délla vanguardia rallènta il passo, si lascia sópravanzare, e si ficca nél còrpo délla battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalménte al luògo indicato. Le tracce dell'invasiòne èran frésche e manifeste: l'uscio spalancato, la serratura sconficcata; ma gl'invasóri èrano spariti. S'éntra nél cortile; si va all'uscio dél terréno: apèrto e sconficcato anche quèllo: si chiama: - Agnèse! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stéfano, il pellegrino. - No, no: l'ha visto anche Carlandrèa. Ohe, pellegrino! - Agnèse! Lucia! - Nessuno rispònde. - Le hanno portate via! Le hanno portate via! - Ci fu allóra di quèlli che, alzando la vóce, propósero d'inseguire i rapitóri: che èra un'infamità; e sarèbbe una vergógna pér il paése, se ógni birbóne potésse a man salva venire a portar via le dònne, cóme il nibbio i pulcini da un'aia desèrta. Nuòva consulta e più tumultuósa: ma uno (e nòn si sèppe mai bène chi fósse stato) gettò nélla brigata una vóce, che Agnèse e Lucia s'èran mèsse in salvo in una casa. La vóce còrse rapidaménte, otténne credènza; nòn si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Èra un bisbiglio, uno strèpito, un picchiare e un aprir d'usci, un apparire e uno sparir di lucèrne, un interrogare di dònne dalle finèstre, un rispòndere dalla strada. Tornata quèsta desèrta e silenziósa, i discòrsi continuarón nélle case, e moriron négli sbadigli, pér ricominciar pòi la mattina. Fatti però, nòn ce ne fu altri; se nòn che, quèlla medésima mattina, il cònsole, stando nél suo campo, cól ménto in una mano, e il gómite appoggiato sul manico délla vanga mèzza ficcata nél terréno, e cón un piède sul vangile; stando, dico, a speculare tra sé sui mistèri délla nòtte passata, e sulla ragión compòsta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsi incòntro due uòmini d'assai gagliarda presènza, chiamati cóme due re de' Franchi délla prima razza, e somigliantissimi nél rèsto a què' due che cinque giòrni prima avévano affrontato dòn Abbóndio, se pur nòn èran què' medésimi. Costóro, cón un fare ancór mén cerimonióso, intimarono al cònsole che guardasse bène di nòn far deposiziòne al podestà dell'accaduto, di nòn rispòndere il véro, caso che ne venisse interrogato, di nòn ciarlare, di nòn fomentar le ciarle de' villani, pér quanto avéva cara la speranza di morir di malattia.

I nòstri fuggiaschi camminarono un pèzzo di buòn tròtto, in silènzio, voltandosi, óra l'uno óra l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno pér la fatica délla fuga, pér il batticuòre e pér la sospensiòne in cui èrano stati, pér il dolóre délla cattiva riuscita, pér l'apprensiòne confusa dél nuòvo oscuro pericolo. E ancór più in affanno li tenéva l'incalzare continuo di què' rintócchi, i quali, quanto, pér l'allontanarsi, venivan più fiòchi e ottusi, tanto paréva che prendéssero un nòn so che di più lugubre e sinistro. Finalménte cessarono. I fuggiaschi allóra, trovandosi in un campo dièabitato, e nòn sentèndo un alito all'intórno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnèse che, riprèso fiato, ruppe il silènzio, domandando a Rènzo com'èra andata, domandando a Ménico còsa fósse quèl diavolo in casa. Rènzo raccontò breveménte la sua trista stòria; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressaménte l'avviso dél padre, e raccontò quèllo ch'égli stésso avéva veduto e rischiato, e che pur tròppo confermava l'avviso. Gli ascoltatóri comprésèro più di quèl che Ménico avésse saputo dire: a quèlla scopèrta, si sentiron rabbrivire; si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un cón l'altro, spaventati; e subito, cón un moviméto unanime, tutt'e tre pósero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle dél ragazzo, cóme pér accarezzarlo, pér ringraziarlo tacitaménte che fósse stato pér lóro un angelo tutelare, pér dimostrargli la compassiòne che sentivano dell'angòscia da lui soffèrta, e dél pericolo còrso pér la lóro salvèzza; e quasi pér chièdergliene scuša. - Óra tórna a casa, perché i tuși nòn abbiano a star più in péna pér te, - gli disse Agnèse; e rammentandosi délle due parpagliòle promésse, se ne levò quattro di tasca, e gliéle diède, aggiungèndo: - basta; prèga il Signóre che ci rivediamo prèsto: e allóra... - Rènzo gli diède una berlinga nuòva, e gli raccomandò mólto di nòn dir nulla délla commissiòne avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuòvo, lo salutò cón vóce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietò. Quèlli riprèsero la lóro strada, tutti pensierósi; le dònne innanzi, e Rènzo diètro, cóme pér guardia. Lucia stava strétta al braccio délla madre, e scansava dolceménte, e cón destrézza, l'aiuto che il giòvine le offriva ne' passi malagévoli di quèl viaggio fuòr di strada; vergognósa in sé, anche in un tale turbaméto, d'èsser già stata tanto sóla cón lui, e tanto famigliarménte, quando s'aspettava di divenir sua móglie, tra pòchi mométi. Óra, švanito così dolorosaménte quèl sógno, si pentiva d'èssere andata tròppo avanti, e, tra tante cagióni di tremare, tremava anche pér quèl pudóre che nòn nasce dalla trista sciènza dél male, pér quèl pudóre che ignòra se stésso, somigliante alla paura dél fanciullo, che trèma nélle tènebre, sènza sapér di che.

- E la casa? - disse a un tratto Agnèse. Ma, pér quanto la domanda fósse importante, nessuno rispóse, perché nessuno potéva darle una rispòsta soddisfacènte. Continuarono in silènzio la lóro strada, e pòco

dópo, sboccarono finalménte sulla piazzétta davanti alla chièsa dél convènto.

Rènzo s'affacciò alla pòrta, e la sospinse bèl bèllo. La pòrta di fatto s'aprì; e la luna, entrando pér lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argènto dél padre Cristòforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che nòn ci mancava nessuno, - Dio sia benedétto! - disse, e féce lór cénno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed èra il laico sagrestano, ch'égli, cón preghiere e cón ragióni, avéva persuaso a vegliar cón lui, a lasciar socchiusa la pòrta, e a starci in sentinèlla, pér accògliere qué' pòveri minacciati: e nòn si richiedéva méno

dell'autorità dél padre, délla sua fama di santo, pér ottenér dal laico una condiscendèzza incòmoda, pericolósa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristòforo riaccostò la pòrta adagio adagio. Allóra il sagrestano nòn poté più règgere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava susurrando all'orècchio: - ma padre, padre! di nòtte... in chièsa... cón dònne... chiudere... la règola... ma padre! - E tentennava la tèsta. Méntre dicéva stentataménte quèlle paròle, " vedéte un pòco! " pensava il padre Cristòforo, " se fòsse un mašnadièro inseguito, fra Fazio nòn gli farèbbe una difficoltà al móndo; e una pòvera innocènte, che scappa dagli artigli dél lupo... "

- *Omnia munda mundis*, - disse pòi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che quésto nòn intendéva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quèlla che féce l'effétto. Se il padre si fòsse méso a questionare cón ragióni, a fra Fazio nòn sarèbber mancate altre ragióni da oppòrre; e sa il cièlo quando e cóme la còsa sarèbbe finita. Ma, al sentir quèlle paròle gravide d'un sènsò misterióso, e proferite così risolutaménte, gli parve che in quèlle dovèsse contenérsi la soluziòne di tutti i suòi dubbii. S'acquietò, e disse: - basta! lèi ne sa più di me.

- Fidatevi pure, - rispóse il padre Cristòforo; e, all'incèrto chiaróre délla lampada che ardéva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospési aspettando, e disse lóro: - figliuòli! ringraziate il Signóre, che v'ha scampati da un gran pericolo. Fórse in quésto mométo...! - E qui si miése a spiegare ciò che avéva fatto accennare dal piccol méso: giacché nòn sospettava ch'èssi ne sapésser più di lui, e supponéva che Ménico gli avésse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemméno Lucia, la quale però sentiva un rimòrso segréto d'una tale dissimulaziòne, cón un tal uòmo; ma èra la nòtte degl'imbrògli e de' sotterfugi.

- Dópo di ciò, - continuò égli, - vedéte bène, figliuòli, che óra quésto paése nòn è sicuro pér vói. E' il vòstro; ci siète nati; nòn avéte fatto male a nessuno; ma Dio vuòl così. È una pròva, figliuòli: sopportatela cón pazièzza, cón fiducia, sènza òdio, e siate sicuri che verrà un tèmpo in cui vi troveréte contènti di ciò che óra accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, pér quésti primi mométi. Prèsto, io spèro, potréte ritornar sicuri a casa vòstra; a ógni mòdo, Dio vi provvederà, pér il vòstro mèglio; e io cèrto mi studierò di nòn mancare alla grazia che mi fa, sceglièndomi pér suo ministro, nél servizio di vói suòi pòveri cari tribolati. Vói, - continuò volgèndosi alle due dònne, - potréte fermarvi a ***. Là saréte abbastanza fuòri d'ógni pericolo, e, nèllo stéssò tèmpo, nòn tròppo lontane da casa vòstra. Cercate dél nòstro convènto, fate chiamare il padre guardiano, dategli quèsta lèttera: sarà pér vói un altro fra Cristòforo. E anche tu, il mio Rènzo, anche tu dèvi mètterti, pér óra, in salvo dalla rabbia dégli altri, e dalla tua. Pòrta quèsta lèttera al padre Bonaventura da Lòdi, nél nòstro convènto di Pòrta Orientale in Milano. Égli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà dél lavóro, pér fin che tu nòn pòssa tornare a viver qui tranquillaménte. Andate alla riva dél lago, vicino allo sbòcco dél Bióne -. È un torrènte a pòchi passi da Pescarènico. - Lì vedréte un battèllo fèrmo; diréte: barca; vi sarà domandato pér chi; risponderéte: san Francésco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva, dóve troveréte un baròccio che vi condurrà addirittura fino a ***.

Chi domandasse cóme fra Cristòforo avésse così subito a sua dispoziòne qué' mèzzi di trasportò, pér acqua e pér tèrra, farèbbe vedére di nòn conòscere qual fòsse il potére d'un cappuccino tenuto in concètto di santo.

Restava da pensare alla custòdia délle case. Il padre ne ricevètte le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quèlli che Rènzo e Agnèse gl'indicarono. Quest'ultima, levandosi di tasca la sua, miése un gran sospiro, pensando che, in quel mométo, la casa èra apèrta, che c'èra stato il diavolo, e chi sa còsa ci rimanéva da custodire!

- Prima che partiate, - disse il padre, - preghiamo tutti insième il Signóre, perché sia cón vói, in codésto viaggio, e sèmpre; e sópra tutto vi dia fórza, vi dia amóre di volére ciò ch'Égli ha voluto -. Così dicèndo s'inginocchiò nél mèzzo délla chièsa; e tutti fécer lo stéssò. Dópo ch'èbbero pregato, alcuni mométi, in silènzio, il padre, cón vóce sommèssa, ma distinta, articolò quèste paròle: - nói vi preghiamo ancóra pér quel poverétto che ci ha condótti a quésto passo. Nói sarémmo indégni délla vòstra mièricòrdia, se

nón ve la chiedéssimo di cuòre pér lui; ne ha tanto bisógno! Nói, nélla nòstra tribolazióne, abbiamo quèsto confòrto, che siamo nélla strada dóve ci avéte méssi Vói: possiamo offerirvi i nòstri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vòstro nemico. Oh disgraziato! compète cón Vói! Abbiate pietà di lui, o Signóre, toccategli il cuòre, rendéteło vòstro amico, concedétegli tutti i bèni che nói possiamo desiderare a nói stéssi.

Alzatosi pòi, cóme in frétta, disse: - via, figliuòli, nón c'è tèmpo da pèrdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate -. E méntre s'avviavano, cón quèlla commozióne che nón tròva paròle, e che si manifèsta sènza di ésse, il padre soggiunse, cón vóce alterata: - il cuòr mi dice che ci rivedrémo prèsto. Cèrto, il cuòre, chi gli dà rètta, ha sèmpre qualche còsa da dire su quèllo che sarà. Ma che sa il cuòre? Appéna un pòco di quèllo che è già accaduto.

Sènza aspettar rispósta, fra Cristòforo, andò vèrso la sagrestia; i viaggiatóri usciron di chièsa; e fra Fazio chiuse la pòrta, dando lóro un addio, cón la vóce alterata anche lui. Éssi s'avviarono zitti zitti alla rivá ch'èra stata lóro indicata; videro il battèllo prònto, e data e barattata la paròla, c'entrarono. Il barcaiólo, puntando un rèmo alla pròda, se ne staccò; afferrato pòi l'altro rèmo, e vogando a due braccia, prése il largo, vèrso la spiaggia oppósta. Nón tirava un alito di vènto; il lago giacéva liscio e piano, e sarèbbe parso immòbile, se nón fósse stato il tremolare e l'ondeggiar leggièro délla luna, che vi si specchiava da mèzzo il cièlo. S'udiva soltanto il fiotto mòrto e lènto frangersi sulle ghiaie dél lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rótta tra le pile dél pònte, e il tónfo misurato di qué' due rèmi, che tagliavano la superficie azzurra dél lago, uscivano a un cólpo grondanti, e si rituffavano. L'ònda segata dalla barca, riunèndosi diètro la póppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggièri silenziósi, cón la tèsta voltata indietà, guardavano i mónti, e il paése rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'òmbre. Si distinguévano i villaggi, le case, le capanne: il palazzòtto di dòn Rodrigo, cón la sua tórre piatta, elevato sópra le casucce ammucchiate alla falda dél promontòrio, paréva un feróce che, ritto nélle tènebre, in mèzzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrivìdi; scése cón l'òcchio giù giù pér la china, fino al suo paesèllo, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casétta, scoprì la chiòma fólta dél fico che sópravanzava il muro dél cortile, scoprì la finèstra délla sua camera; e, seduta, com'èra, nél fòndo délla barca, posò il braccio sulla spónda, posò sul braccio la frónte, cóme pér dormire, e pianse segretaménte.

Addio, mónti sorgènti dall'acque, ed elevati al cièlo; cime inuguali, nòte a chi è cresciuto tra vói, e imprèsse nélla sua ménte, nón méno che lo sia l'aspètto de' suòi più familiari; torrènti, de' quali distingue lo scròscio, cóme il suòno délle vóci domèstiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, cóme branchi di pècore pascènti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra vói, se ne allontana! Alla fantasia di quèllo stéssimo che se ne parte voluntariaménte, tratto dalla speranza di fare altróve fortuna, si disabbelliscono, in quel mométo, i sógni délla ricchézza; égli si meraviglia d'èssersi potuto risòlvere, e tornerèbbe allóra indietà, se nón pensasse che, un giòrno, tornerà dovizióso. Quanto più si avvanza nél piano, il suo òcchio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampièzza uníforme; l'aria gli par gravósa e mòrta; s'inóltra mésto e disattènto nélle città tumultuóse; le case aggiunte a case, le strade che sbóccano nélle strade, pare che gli lèvino il respiro; e davanti agli edifizii ammirati dallo stranièro, pènsa, cón desidèrio inquieto, al campicèllo dél suo paése, alla casuccia a cui ha già méssso gli òcchi addòsso, da gran tèmpo, e che comprerà, tornando ricco a' suòi mónti.

Ma chi nón avéva mai spinto al di là di quèlli neppure un desidèrio fuggitivo, chi avéva compósti in éssi tutti i diségni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una fòrza pèrvèrsa! Chi, staccato a un tèmpo dalle più care abitudini, e disturbato nélle più care speranze, lascia qué' mónti, pér avviarsi in traccia di sconosciuti che nón ha mai desiderato di conóscere, e nón può cón l'immaginazióne arrivare a un mométo stabilito pér il ritórno! Addio, casa natia, dóve, sedèndo, cón un pensière occulto, s'imparò a distinguere dal rumóre de' passi comuni il rumóre d'un passo aspettato cón un misterióso timóre. Addio, casa ancóra stranièra, casa sogguardata tante vòlte alla sfuggita, passando, e nón sènza rossóre; nélla quale la ménte si

figurava un soggiórno tranquillo e perpètuo di spòsa. Addio, chièsa, dóve l'animo tornò tante vòlte seréno, cantando le lòdi dél Signóre; dov'èra proméssso, preparato un rito; dóve il sospiro segréto dél cuòre dovéva èssere solenneménte benedétto, e l'amóre venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a vói tanta giocondità è pér tutto; e nón turba mai la giòia de' suòi figli, se nón pér prepararne lóro una più cèrta e più grande.

Di tal gènere, se nón tali appunto, èrano i pensieri di Lucia, e pòco divèrsi i pensieri dégli altri due pellegrini, méntre la barca gli andava avvicinando alla riva dèstra dell'Adda.

Capitolo IX

L'urtar che féce la barca cóntro la pròda, scòsse Lucia, la quale, dópo avér asciugate in segreto le lacrime, alzò la tèsta, cóme se si svegliasse. Rènzo uscì il primo, e diède la mano ad Agnèse, la quale, uscita pure, la diède alla figlia; e tutt'e tre résero tristaménte grazie al barcaiòlo. - Di che còsa? - rispóse quéllo: - siam quaggiù pér aiutarci l'uno cón l'altro, - e ritirò la mano, quasi cón ribrézzo, cóme se gli fósse propósto di rubare, allorché Rènzo cercò di farvi sdruccolare una parte de' quattrinèlli che si trovava indòsso, e che avéva prési quèlla séra, cón intenzióne di regalar generosaménte dòn Abbóndio, quando quèsto l'avésse, suo malgrado, servito. Il baròccio èra lì prònto; il conduttóre salutò i tre aspettati, li féce salire, diède una vóce alla béstia, una frustata, e via.

Il nòstro autóre nón descrive quél viaggio notturno, tace il nóme dél paése dóve fra Cristòforo avéva indirizzate le due dònne; anzi protèsta espressaménte di nón lo volér dire. Dal progrèssò délla stòria si rilèva pòi la cagióne di quèste reticènze. Le avventure di Lucia in quél soggiórno, si tròvano avviluppate in un intrigo tenebróso di persóna appartenènte a una famiglia, cóme pare, mólto potènte, al tèmpo che l'autóre scriveva. Pér rènder ragióne délla strana condótta di quèlla persóna, nél caso particolare, égli ha pòi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedènte; e la famiglia ci fa quèlla figura che vedrà chi vorrà lèggere. Ma ciò che la circospezióne dél pover'uòmo ci ha voluto sottrarre, le nòstre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno stòrico milanése (Jòsephi Ripamóntii, *Històriae Patriae*, Dècadis V, Lib. VI, Capitolo III, pag. 358 et seq.) che ha avuto a far menzióne di quèlla persóna medésima, nón nòmina, è véro, né lèi, né il paése; ma di quèsto dice ch'èra un bórgo antico e nòbile, a cui di città nón mancava altro che il nóme; dice altróve, che ci passa il Lambro; altróve, che c'è un arciprète. Dal riscóntro di quèsti dati nói deduciamo che fósse Mónza senz'altro. Nél vasto tesòro dell'induziòni erudite, ce ne potrà bèn èssere délle più fine, ma délle più sicure, nón crederèi. Potrémmo anche, sópra congetture mólto fondate, dire il nóme délla famiglia; ma, sebbène sia estinta da un pèzzo, ci par mèglio lasciarlo nélla pènna, pér nón métterci a rischio di far tòrto neppure ai mòrti, e pér lasciare ai dòtti qualche soggetto di ricérca.

I nòstri viaggiatóri arrivaron dunque a Mónza, pòco dópo il levar dél sóle: il conduttóre entrò in un'osteria, e lì, cóme pratico dél luògo, e conoscènte dél padròne, féce assegnar lóro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziaménti, Rènzo tentò pure di fargli ricévere qualche danaro; ma quéllo, al pari dél barcaiòlo, avéva in mira un'altra ricompènsa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, cóme fuggèndo, còrse a governare la sua béstia.

Dópo una séra quale l'abbiamo descritta, e una nòtte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di qué' pensieri, cól sospètto incessante di qualche incóntro spiacevole, al sóffio di una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scòsse délla disagiata vettura, che ridestavano sgarbataménte chi di lóro cominciasse appéna a velar l'òcchio, nón parve véro a tutt'e tre di sedérsi sur una panca che stava férma, in una stanza, qualunque fósse. Fécerò colazióne, cóme permettéva la penuria de' tèmpi, e i mèzzi scarsi in proporzióne de' contingènti bisógni d'un avvenire incèrto, e il pòco appetito. A tutt'e tre passò pér la ménte il banchétto che, due giòrni prima, s'aspettaván di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Rènzo avrèbbe voluto fermarsi lì, alméno tutto quél giòrno, vedér le dònne alloggiate, rènder lóro i primi servizi; ma il padre avéva raccomandato a quèste di mandarlo subito pér la sua strada. Addussero quindi ésse e quégli órdini, e cènto altre ragiòni; che la gènte ciarlerèbbe, che la separazióne più ritardata sarèbbe più dolorósa, ch'égli potèbbe venir prèsto a dar nuòve e a sentirne; tanto che si risolvètte di partire. Si concertaron, cóme poterono, sulla manièresa di rivedérsi, più prèsto che fósse possibile. Lucia nón nascóse le lacrime; Rènzo tratténne a stènto le sue, e, stringèndo fòrte fòrte la mano a Agnèse, disse cón vóce soffogata: - a rivedérci, - e partì.

Le dònne si sarèbber trovate bèn impicciate, se nón fósse stato quél buòn barocciaio, che avéva órdine di guidarle al convènto de' cappuccini, e di dar lóro ogn'altro aiuto che potésse bisognare. S'avviarón dunque cón lui a quél convènto; il quale, cóme ognun sa, èra pòchi passi distante da Mónza. Arrivati alla pòrta, il conduttóre tirò il campanèllo, féce chiamare il padre guardiano; quèsto vénne subito, e ricevètte la lèttera, sulla sòglia.

- Oh! fra Cristòforo! - disse, riconoscèndo il carattere. Il tònò délla vóce e i movimènti dél vólto indicavano manifestaménte che proferiva il nóme d'un grand'amico. Convien pòi dire che il nòstro buòn Cristòforo avésse, in quèlla lèttera, raccomandate le dònne cón mólto calóre, e riferito il lóro caso cón mólto sentimènto, perché il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorprèsa e d'indegnazióne; e, alzando gli ócchi dal fòglio, li fissava sulle dònne cón una cèrta espressióne di pietà e d'interèsse. Finito ch'èbbe di lèggere, stètte lì alquanto a pensare; pòi disse: - nón c'è che la signóra: se la signóra vuòl prènderci

quest'impégno... Tirata quindi Agnèse in disparte, sulla piazza davanti al convento, le féce alcune interrogazióni, alle quali éssa soddisféce; e, tornato vèrso Lucia, disse a tutt'e due: - dònne mie, io tenterò; e spèro di potèrvi trovare un ricóvero piú che sicuro, piú che onorato, fin che Dio nón v'abbia provvedute in migliór manìera. Voléte venir cón me?

Le dònne accennarono rispettosaménte di sí; e il frate riprèse: - bène; io vi conduco subito al monastèro délla signóra. State però discòste da me alcuni passi, perché la gènte si dilètta di dir male; e Dio sa quante bèlle chiacchiere si farèbbero, se si vedésse il padre guardiano pér la strada, cón una bèlla giòvine... cón dònne vòglio dire.

Così dicèndo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnèse, la quale nón poté tenérsi di nón fare altrettanto; e tutt'e tre si mòssero, quando il frate si fu avviato; e gli andarón diètro, dièci passi discòsto. Le dònne allóra domandarono al barocciaio, ciò che nón avévano osato al padre guardiano, chi fósse la signóra.

- La signóra, - rispóse quéllo, - è una mònaca; ma nón è una mònaca cóme l'altre. Nón è che sia la badéssa, né la prióra che anzi, a quél che dicono, è una délle piú giòvani: ma è délla còstola d'Adamo; e i suòi dél tèmpo antico èrano gènte grande, venuta di Spagna, dóve són quèlli che comandano; e pér quèsto la chiamano la signóra, pér dire ch'è una gran signóra; e tutto il paése la chiama cón quél nóme, perché dicono che in quél monastèro nón hanno avuto mai una persóna simile; e i suòi d'adèssò, laggiù a Milano, còntan mólto, e són di quèlli che hanno sèmpre ragióne, e in Mónza anche di piú, perché suo padre, quantunque nón ci stia, è il primo dél paése; ónde anche lèi può far alto e basso nél monastèro; e anche la gènte di fuòri le pòrta un gran rispètto; e quando prènde un impégno, le rièsce anche di spuntarlo; e perciò, se quél buòn religióso lì, ottiène di mètteri nèle sue mani, e che lèi v'accètti, vi pòsso dire che saréte sicure cóme sull'altare.

Quando fu vicino alla pòrta dél bórgo, fiancheggiata allóra da un antico torracchióne mèzzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'èssò, che fòrse dièci de' mièi lettóri pòssono ancór rammentarsi d'avér veduto in pièdi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastèro, dóve arrivato, si fermò di nuòvo sulla sòglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'óre, tornasse da lui, a prènder la rispósta: quèsto lo promìse, e si licenziò dalle dònne, che lo caricaron di ringraziaméti, e di commissióni pér il padre Cristòforo. Il guardiano féce entrare la madre e la figlia nél primo cortile dél monastèro, le introdusse nèle camere délla fattoréssa; e andò sólo a chièder la grazia. Dópo qualche tèmpo, ricomparve giulivo, a dir lóro che venissero avanti cón lui; ed èra óra, perché la figlia e la madre nón sapévàn piú cóme fare a distrigarsi dall'interrogazióni pressanti délla fattoréssa. Attraversando un secóndo cortile, diède qualche avvertiméto alle dònne, sul mòdo di portarsi cón la signóra. - E bèn dispósta pér vói altre, - disse, - e vi può far dél bène quanto vuòle. Siate umili e rispèttóse, rispóndéte cón sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando nón siète interrogate, lasciate fare a me -. Entrarono in una stanza terréna, dalla quale si passava nél parlatório: prima di mètteri il piède, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovóce alle dònne: - è qui, - cóme pér rammentar lóro tutti quègli avvertiméti. Lucia, che nón avéva mai visto un monastèro, quando fu nél parlatório, guardò in giro dóve fósse la signóra a cui fare il suo inchino, e, nón iscorgèndo persóna, stava cóme incantata; quando, visto il padre e Agnèse andar vèrso un angolo, guardò da quèlla parte, e vide una finèstra d'una fórma singolare, cón due gròsse e fitte grate di fèrro, distanti l'una dall'altra un palmo; e diètro quèlle una mònaca ritta. Il suo aspètto, che potéva dimóstrar venticinque anni, facéva a prima vista un'impressióne di bellézza, ma d'una bellézza sbattuta, sfiorita e, dirèi quasi, scompósta. Un vélo néro, sospéso e stirato orizzontalménte sulla tèsta, cadéva dalle due parti, discòsto alquanto dal viò; sótto il vélo, una bianchissima bènda di lino cingéva, fino al mèzzo, una frónte di divèrsa, ma nón d'inferióre bianchézza; un'altra bènda a pièghe circondava il viò, e terminava sótto il ménto in un soggólo, che si stendéva alquanto sul pètto, a coprire lo scóllo d'un néro saio. Ma quèlla frónte si raggrinzava spèssò, cóme pér una contrazióne dolorósa; e allóra due sópraccigli néri si ravvicinavano, cón un rapido moviméto. Due òcchi, néri néri anch'èssi, si fissavano talóra in viò alle persóne, cón un'investigazióne supèrba; talóra si chinavano in frètta, cóme pér cercare un nascondiglio; in cèrti mométi, un attènto osservatóre avrèbbe argomentato che chiedéssero affètto, corrispondèza, pietà; altre vólte avrèbbe creduto còglierci la rivelazióne istantanea d'un òdio inveterato e comprésso, un nón so che di minaccióso e di feróce: quando restavano immòbili e fissi sènzà attenzióne, chi ci avrèbbe immaginata una svogliatézza orgogliósa, chi avrèbbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensìero nascósto, d'una preoccupazióne familiare all'animo, e piú fòrte su quèllo che gli oggèti circostanti. Le gòte pallidissime scendévàn cón un contórno delicato e grazióso, ma alterato e réso mancante da una lènta estenuazióne. Le labbra, quantunque appéna tinte d'un ròseo sbiadito, pure, spiccavano in quél pallóre: i lóro mòti èrano, cóme quèlli dégli òcchi, subitanei, vivi, pièni d'espressióne e

di mistèro. La grandèzza bèn formata délla persóna scompariva in un cèrto abbandóno dél portaménto, o compariva sfigurata in cèrte mòsse repentine, irregolari e tròppo risolute pèr una dònna, nòn che pèr una mònaca. Nél vestire stèssu c'èra qua e là qualcòsa di studiato o di neglètto, che annunziava una mònaca singolare: la vita èra attillata cón una cèrta cura secolarésca, e dalla bènda usciva sur una tèmpia una ciocchettina di néri capèlli; còsa che dimostrava o dimenticanza o dispèzzo délla règola che prescrivéva di tenérli sèmpre còrti, da quando èrano stati tagliati, nélla cerimònia solènne dél vestiménto.

Quèste còse nòn facévano spècie alle due dònne, nòn esèrcitate a distinguer mònaca da mònaca: e il padre guardiano, che nòn vedéva la signóra pèr la prima vòlta, èra già avvèzzo, còme tant'altri, a quel nòn so che di strano, che appariva nélla sua persóna, còme nélle sue maniere.

Èra éssa, in quel moménto, còme abbiám dètto, ritta vicino alla grata, cón una mano appoggiata languidaménte a quèlla, e le bianchissime dita intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando. - Reverènda madre, e signóra illustrissima, - disse il guardiano, a capo basso, e cón la mano al pètto: - quèsta è quèlla pòvera giòvine, pèr la quale m'ha fatto sperare la sua valida protezióne; e quèsta è la madre.

Le due presentate facévano grand'inchini: la signóra accennò lóro cón la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: - è una fortuna pèr me il potér fare un piacére a' nòstri buòni amici i padri cappuccini. Ma, - continuò; - mi dica un po' più particolarmente il caso di quèsta giòvine, pèr vedér mèglio còsa si pòssa fare pèr lèi.

Lucia diventò ròssa, e abbassò la tèsta.

- Dève sapére, reverènda madre... - incominciava Agnèsè; ma il guardiano le troncò, cón un'occhiata, le paròle in bócca, e rispòse: - quèsta giòvine, signóra illustrissima, mi vièn raccomandata, còme le ho dètto, da un mio confratèllo. Éssa ha dovuto partir di nascósto dal suo paése, pèr sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisógno, pèr qualche tèmpo, d'un asilo nél quale pòssa vivere sconosciuta, e dóve nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche...

- Quali pericoli? - interruppe la signóra. - Di grazia, padre guardiano, nòn mi dica la còsa così in enimma. Lèi sa che nói altre mònache, ci piace di sentir le stòrie pèr minuto.

- Sóno pericoli, - rispòse il guardiano, - che all'orécchie purissime délla reverènda madre dèvon èssere appéna leggerménte accennati...

- Oh certaménte, - disse in frétta la signóra, arrossèndo alquanto. Èra verecòndia? Chi avésse osservata una rapida espressioné di dispètto che accompagnava quel rossóre, avrèbbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avésse paragonato cón quèllo che di tanto in tanto si spandéva sulle gòte di Lucia.

- Basterà dire, - riprésè il guardiano, - che un cavalièr prepotènte... nòn tutti i grandi dél móndo si sèrvono déi dóni di Dio, a glòria sua, e in vantaggio dél prossimo, còme vossignoria illustrissima: un cavalièr prepotènte, dópo avér perseguitata qualche tèmpo quèsta creatura cón indégne lusinghe, vedèndo ch'èrano inutili, èbbe cuòre di perseguitarla apertaménte cón la fòrza, di mòdo che la poverétta è stata ridóttà a fuggir da casa sua.

- Accostatevi, quèlla giòvine, - disse la signóra a Lucia, facèndole cénno cól dito. - So che il padre guardiano è la bócca délla verità; ma nessuno può èsser mèglio informato di vói, in quest'affare. Tócca a vói a dirci se quèsto cavalière èra un persecutore odióso -. In quanto all'accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispóndere èra un'altra faccènda. Una domanda su quèlla matèria, quand'anche le fósse stata fatta da una persóna sua pari, l'avrèbbe imbrogliata nòn pòco: proferita da quèlla signóra, e cón una cert'aria di dubbio maligno, le levò ógni coraggio a rispóndere. - Signóra... madre... reverènda... - balbettò, e nòn dava ségno d'avér altro a dire. Qui Agnèsè, còme quèlla che, dópo di lèi, èra certaménte la mèglio informata, si credé autorizzata a venirle in aiuto. - Illustrissima signóra, - disse, - io pòsso far testimonianza che quèsta mia figlia avéva in ódio quel cavalière, còme il diavolo l'acqua santa: vòglio dire, il diavolo èra lui; ma mi perdonerà se parlo male, perché nói siám gènte alla buòna. Il fatto sta che quèsta pòvera ragazza èra proméssa a un giòvine nòstro pari, timorato di Dio, e bèn avviato; e se il signór curato fósse stato un po' più un uòmo di quèlli che m'intèndo io... so che parlo d'un religióso, ma il padre Cristòforo, amico qui dél padre guardiano, è religióso al par di lui, e quèllo è un uòmo pièno di carità, e, se fósse qui, potrèbbe attestare...

- Siète bèn prònta a parlare senz'èssere interrogata, - interruppe la signóra, cón un atto altèro e iracòndo, che la féce quasi parér brutta. - State zitta vói: già lo so che i parènti hanno sèmpre una rispòsta da dare in nóme de' lóro figliuòli!

Agnèsè mortificata diède a Lucia una occhiata che voléva dire: védi quel che mi tócca, pèr èsser tu tanto impicciata. Anche il guardiano accennava alla giòvine, dandole d'òcchio e tentennando il capo, che quèllo èra il moménto di sgranchirsi, e di nòn lasciare in sécco la pòvera mamma.

- Reverènda signóra, - disse Lucia, - quanto le ha détto mia madre è la pura verità. Il giòvine che mi discorréva, - e qui diventò róssa róssa, - lo prendévo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è pér nón lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signóre (Dio gli perdóni!) vorrèi piuttòsto morire, che cadér nèle sue mani. E se lèi fa quèsta carità di mètterci al sicuro, giacché siam ridòtte a far quèsta faccia di chièder ricóvero, e ad incomodare le persóne dabbène; ma sia fatta la volontà di Dio; sia cèrta, signóra, che nessuno potrà pregare pér lèi più di cuòre che nói pòvere dònne.

- A vói crédo, - disse la signóra cón vóce raddolcita. - Ma avrò piacére di sentirvi da sólo a sólo. Nón che abbia bisógno d'altri schiariménti, né d'altri motivi, pér servire alle premure dél padre guardiano, - aggiunte subito, rivolgendosi a lui, cón una compitézza studiata. - Anzi, - continuò, - ci ho già pensato; ed ècco ciò che mi pare di potér far di mèglio, pér óra. La fattoréssa dél monastèro ha maritata, pòchi giòrni sóno, l'ultima sua figliuòla. Quèste dònne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quèlla, e supplire a qué' pòchi servizi che facéva lèi. Veraménte... - e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovóce: - veraménte, attésa la scarsézza dell'annate, nón si pensava di sostituir nessuno a quèlla giòvine; ma parlerò io alla madre badéssa, e una mia paròla... e pér una premura dél padre guardiano... In sómma do la còsa pér fatta.

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signóra l'interruppe: - nón occórron cerimònie: anch'io, in un caso, in un bisógno, saprèi far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini. Alla fine, - continuò, cón un sorriso, nél quale traspariva un nón so che d'irònico e d'amaro, - alla fine, nón siam nói fratelli e sorelle?

Così détto, chiamò una convèrsa (due di quèste èrano, pér una distinzióne singolare, assegnate al suo servizio privato), e le ordinò che avvertisse di ciò la badéssa, e prendésse pòi i concèrni opportuni, cón la fattoréssa e cón Agnèse. Licenziò quèsta, accommiatò il guardiano, e riténne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnèse alla pòrta, dandole nuòve istruzióni, e se n'andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristòforo. " Gran cervellino che è quèsta signóra! " pensava tra sé, pér la strada: " curiósa davvéro! Ma chi la sa prèndere pér il suo vèrso, le fa far ciò che vuòle. Il mio Cristòforo nón s'aspetterà certaménte ch'io l'abbia servito così prèsto e bène. Quel brav'uòmo! nón c'è rimèdio: bisógna che si prenda sèmpre qualche impégno; ma lo fa pér bène. Buòn pér lui quèsta vòlta, che ha trovato un amico, il quale, sènza tanto strèpito, sènza tanto apparato, sènza tante faccènde, ha condòtto l'affare a buòn pòrto, in un batter d'òcchio. Sarà contènto quel buòn Cristòforo, e s'accorgerà che, anche nói qui, siam buòni a qualche còsa "

La signóra, che, alla presènza d'un provétto cappuccino, avéva studiati gli atti e le paròle, rimasta pòi sóla cón una giòvine contadina inespèrta, nón pensava più tanto a contenérsi; e i suòi discórsi divénnero a pòco a pòco così strani, che, in véce di riferirli, nói crediam più opportuno di raccontar breveménte la stòria antecedènte di quèsta infelice; quel tanto cioè che basti a rènder ragióne dell'insòlito e dél misteriòso che abbiám veduto in lèi, e a far comprendere i motivi délla sua condòtta, in quello che avvénne dòpo.

Èra éssa l'ultima figlia dél principe ***, gran gentiluòmo milanése, che potéva contarsi tra i più doviziósi délla città. Ma l'alta opinióne che avéva dél suo titolo gli facéva parér le sue sostanze appéna sufficiènti, anzi scarse, a sostenérne il decòro; e tutto il suo pensière era di conservarle, alméno quali èrano, unite in perpétuo, pér quanto dipendéva da lui. Quanti figliuòli avésse, la stòria nón lo dice espressaménte; fa solaménte intèndere che avéva destinati al chiòstro tutti i cadétti dell'uno e dell'altro sèssu, pér lasciare intatta la sostanza al primogènito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuòli, pér tormentarsi a tormentarli nèlla stéssa manières. La nòstra infelice era ancór nascósta nél vèntre délla madre, che la sua condizióne era già irrevocabilménte stabilita. Rimanéva soltanto da decidersi se sarèbbe un mònaco o una mònaca; decisióne pér la quale facéva bisógno, nón il suo consènso, ma la sua presènza. Quando vénne alla luce, il principe suo padre, volèndo darle un nóme che risvegliasse immediataménte l'idèa dél chiòstro, e che fósse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da mònaca furono i primi balòcchi che le si dièdero in mano; pòi santini che rappresentavan mònache; e qué' regali èran sèmpre accompagnati cón gran raccomandazióni di tenérli bèn di cónto; cóme còsa preziósa, e cón quell'interrogare affermativo: - bèllo eh? - Quando il principe, o la principéssa o il principino, che sólo de' maschi veniva allevato in casa, volévano lodar l'aspètto prosperóso délla fanciullina, paréva che nón trovassèr mòdo d'esprimer bène la lóro idèa, se nón cón le paròle: - che madre badéssa! - Nessuno però le disse mai direttaménte: tu dèvi farti mònaca. Èra un'idèa sottintésa e toccata incidenteménte, in ógni discórso che riguardasse i suòi destini futuri. Se qualche vòlta la Gertrudina trascorréva a qualche atto un po' arrogante e imperiòso, al che la sua indole la portava mólto facilménte, - tu sèi una ragazzina, - le si dicéva: - quèste manières nón ti convèngono: quando sarai madre badéssa, allóra comanderai a bacchètta, farai alto e basso -. Qualche altra vòlta il principe, riprendèndola di cert'altre manières tròppo libere e famigliari alle quali éssa trascorréva cón uguale facilità, - ehi! ehi! - le dicéva; - nón è quèsto il fare

d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va.

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva essere monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevano più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e, accozzando questa qualsiasi testimonianza con alcune altre indicazioni che l'animo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finzze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Né s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettarono la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavano così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carèzze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adésca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio; ce n'erano molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevano bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carèzze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nutrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto essere per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrèzze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevano coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatèzze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichèzza apparente e passeggera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiacéva delle preferenze che le venivano

accordate, e facéva sentire all'altre quèlla sua superiorità; talvòlta, nòn potèndo più tollerar la solitudine de' suòi timóri e de' suòi desidèri, andava, tutta buòna, in cerca di quèlle, quasi ad implorar benevolènza, consigli, coraggio. Tra quèste deplorabili guerricciole cón sé e cón gli altri, avéva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nélla quale par che éntri nell'animo quasi una potènza misteriosa, che sollèva, adórna, rinvigorisce tutte l'inclinazióni, tutte l'idèe, e qualche vòlta le trasfórma, o le rivòlge a un córso impreveduto. Ciò che Gertrude avéva fino allóra più distintaménte vagheggiato in qué' sógni dell'avvenire, èra lo splendóre estèrno e la pómpa: un nòn so che di mòlle e d'affettuóso, che da prima v'èra diffuso leggerménte e cóme in nébbia, cominciò allóra a spiegarsi e a primeggiare nélle sue fantasie. S'èra fatto, nélla parte più ripósta délla ménte, cóme uno splèndido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggètti presènti, ivi accogliéva cèrti personaggi stranaménte compósti di confuse memòrie délla puerizia, di quel pòco che potéva vedére dél móndo esterióre, di ciò che avéva imparato dai discórsi délle compagne; si trattenéva cón éssi, parlava lóro, e si rispondeva in lóro nóme; ivi dava órdini, e ricevéva omaggi d'ógni gènere. Di quando in quando, i pensieri délla religióne venivano a disturbare quèlle fèste brillanti e faticóse. Ma la religióne, cóme l'avévano insegnata alla nòstra poverétta, e cóme éssa l'avéva ricevuta, nòn bandiva l'orgóglia, anzi lo santificava e lo proponéva cóme un mèzzo pér ottenére una felicità terréna. Privata così délla sua essènza, nòn èra più la religióne, ma una larva cóme l'altre. Negl'intervalli in cui quèsta larva prendéva il primo pósto, e grandeggiava nélla fantasia di Gertrude, l'infelice, sópraffatta da terróri confusi, e comprésa da una confusa idèa di dovéri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiòstro, e la resistènza all'insinuazióni de' suòi maggióri, nélla scélta déllo stato, fóssero una cólpa; e promettéva in cuòr suo d'espjarla, chiudèndosi volontariaménte nél chiòstro.

Èra légge che una giòvine nòn potésse venire accettata mónaca, prima d'èssere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario délle mónache, o da qualche altro deputato a ciò, affinché fósse cèrto che ci andava di sua libera scélta: e quèsto esame nòn potéva avér luògo, se nòn un anno dópo ch'èlla avésse espósto a quel vicario il suo desidèrio, cón una supplica in iscritto. Quèlle mónache che avévan préso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse pér sèmpre, cón la minór possibile cognizióne di ciò che facéva, còlsero un de' moménti che abbiám détto, pér farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilménte a ciò, nòn mancaron di dirle e di ripèterle, che finalménte èra una mèra formalità, la quale (e quèsto èra véro) nòn potéva avére efficacia, se nòn da altri atti posterióri, che dipenderèbbero dalla sua volontà. Cón tutto ciò, la supplica nòn èra fórsa ancór giunta al suo destino, che Gertrude s'èra già pentita d'avér la sottoscritta. Si pentiva pòi d'èssersi pentita, passando così i giòrni e i mési in un'incessante vicènda di sentiménti contrari. Ténne lungo tèmpo nascósto alle compagne quel passo, óra pér timóre d'espórrre alle contraddizióni una buòna risoluzióne, óra pér vergogna di palesare uno sproposìto. Vinse finalménte il desidèrio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'èra un'altra légge, che una giòvine nòn fósse ammessa a quell'esame délla vocazióne, se nòn dópo avér dimorato alméno un mése fuòri dél monastèro dóve èra stata in educazióne. Èra già scóorso l'anno da che la supplica èra stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra pòco verrèbbe levata dal monastèro, e condótta nélla casa patèrna, pér rimanervi quel mése, e far tutti i passi necessari al compiméto dell'òpera che avéva di fatto cominciata. Il principe e il rèsto délla famiglia tenévano tutto ciò pér cèrto, cóme se fósse già avvenuto; ma la giòvine avéva tutt'altro in tèsta: in véce di far gli altri passi pensava alla manierà di tirare indietò il primo. In tali angustie, si risolvètte d'aprirsi cón una délle sue compagne, la più franca, e prònta sèmpre a dar consigli risoluti. Quèsta suggerì a Gertrude d'informar cón una lèttera il padre délla sua nuòva risoluzióne; giacché nòn le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: nòn vòglia. E perché i paréri gratuiti, in quèsto móndo, són mólto rari, la consiglièra féce pagar quèsto a Gertrude, cón tante bèffe sulla sua dappocaggine. La lèttera fu concertata tra quattro o cinque confidènti, scritta di nascósto, e fatta recapitare pér via d'artifizi mólto studiati. Gertrude stava cón grand'ansietà, aspettando una rispósta che nòn vénne mai. Se nòn che, alcuni giòrni dópo, la badéssa, la féce venir nélla sua cèlla, è, cón un contégno di mistèro, di disgusto e di compassióne, le diède un cénno oscuro d'una gran còllera dél principe, e d'un fallo ch'èlla dovéva avér comméso, lasciandole però intèndere che, portandosi bène, potéva sperare che tutto sarèbbe dimenticato. La giovinétta intése, e nòn osò domandar più in là.

Vénne finalménte il giòrno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapésse che andava a un combattiméto, pure l'uscir di monastèro, il lasciar quèlle mura nélle quali èra stata ott'anni rinchiusa, lo scórrere in carròzza pér l'apèrta campagna, il rivedér la città, la casa, furon sensazióni piène d'una giàia tumultuósa. In quanto al combattiméto, la poverétta, cón la direzióne di quèlle confidènti, avéva già prése le sue misure, e fatto, com'óra si dirèbbe, il suo piano. " O mi vorranno forzare ", pensava, " e io starò dura; sarò umile, rispettósa, ma nòn acconsentirò: nòn si tratta che di nòn dire un altro sì; e nòn lo dirò. Ovvéro mi prenderanno cón le buòne; e io sarò più buòna di lóro; piangerò, pregherò, li moverò a compassióne:

finalménte nón pretèndo altro che di nón èsser sacrificata ". Ma, còme accade spésso di simili previdènze, nón avvénne né una còsa né l'altra. I giòrni passavano, sènza che il padre né altri le parlasse délla supplica, né délla ritrattazióne, sènza che le venisse fatta propòsta nessuna, né cón carèzze, né cón minacce. I parènti èran sèri, tristi, burberi cón lèi, sènza mai dirne il perché. Si vedéva solaménte che la riguardavano còme una rèa, còme un'indégna: un anatèma misteriósò paréva che pesasse sópra di lèi, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava pér farle sentire la sua suggezióne. Di rado, e sólo a cèrte óre stabilite, èra ammèssa alla compagnia de' parènti e dél primogènito. Tra lóro tre paréva che regnasse una gran confidènza, la quale rendéva più sensibile e più dolorósò l'abbandóno in cui èra lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgéva il discórso; e quando éssa arrischiava timidaménte qualche paròla, che nón fósse pér còsa necessaria, o nón attaccava, o veniva corrispòsta cón uno sguardo distratto, o sprezzante, o sevèro. Che se, nón potèndo più soffrire una così amara e umiliante distinzióne, insistéva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amóre, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto délla scélta déllo stato; le si facéva copertaménte sentire che c'èra un mèzzo di riacquistar l'affèto délla famiglia. Allóra Gertrude, che nón l'avrèbbe voluto a quèlla condizióne, èra costretta di tirarsi indietò, di rifiutar quasi i primi ségni di benevolènza che avéva tanto desiderati, di rimèttersi da sé al suo pósto di scomunicata; e pér di più, vi rimanéva cón una cèrta apparenza dél tòrto.

Tali sensazioni d'oggètti presènti facévano un contrasto dolorósò cón quèlle ridènti visióni délle quali Gertrude s'èra già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nél segréto délla sua ménte. Avéva sperato che, nélla splèndida e frequentata casa patèrna, avrèbbe potuto godére alméno qualche saggio reale délle còse immaginate; ma si trovò dél tutto ingannata. La clausura èra strétta e intèra, còme nél monastèro; d'andare a spasso nón si parlava neppure; e un corétto che, dalla casa, guardava in una chièsa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarèbbe stata d'uscire. La compagnia èra più trista, più scarsa, méno variata che nél monastèro. A ógni annunzio d'una visita, Gertrude dovéva salire all'último piano, pér chiudersi cón alcune vèchie dònne di servizio: e lì anche desinava, quando c'èra invito. I servitóri s'uniformavano, nélle maniere e ne' discórsi, all'esèmpio e all'intenzióni de' padróni: e Gertrude, che, pér sua inclinazióne, avrèbbe voluto trattarli cón una famigliarità signorile, e che, néllo stato in cui si trovava, avrèbbe avuto di grazia che le facéssero qualche dimostrazióne d'affèto, còme a una lóro pari, e scendéva anche a mendicarne, rimanéva pòi umiliata, e sèmpre più afflitta di vedérsi corrispòsta cón una noncuranza manifèsta, benché accompagnata da un leggièro ossèquio di formalità. Dovètte però accòrgersi che un paggio, bèn diverso da colóro, le portava un rispètto, e sentiva pér lèi una compassióne d'un gènere particolare. Il contégno di quel ragazzòtto èra ciò che Gertrude avéva fino allóra visto di più somigliante a quell'órdine di còse tanto contemplato nélla sua immaginativa, al contégno di quèlle sue creature ideali. A pòco a pòco si scoprì un nón so che di nuòvo nélle maniere délla giovinètta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche còsa che gli prème, che vorrèbbe guardare ógni moménto, e nón lasciar vedére agli altri. Le furon tenuti gli ócchi addòsso più che mai: che è che nón è, una mattina, fu sorprèsa da una di quèlle cameriere, méntre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrèbbe fatto mèglio a nón iscriver nulla. Dópo un brève tira tira, la carta rimase nélle mani délla cameriera, e da quèste passò in quèlle dél principe.

Il terróre di Gertrude, al rumór de' passi di lui, nón si può descrivere né immaginare: èra quel padre, èra irritato, e lèi si sentiva colpévole. Ma quando lo vide comparire, cón quel cipiglio, cón quèlla carta in mano, avrèbbe voluto èsser cènto braccia sótto tèrra, nón che in un chiòstro. Le paròle nón furon mólte, ma terribili: il gastigo intimato subito nón fu che d'èsser rinchiusa in quèlla camera, sótto la guardia délla dònna che avéva fatta la scopèrta; ma quèsto nón èra che un principio, che un ripiègo dél moménto; si promettéva, si lasciava vedére pér aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventósò.

Il paggio fu subito sfrattato, com'èra naturale; e fu minacciato anche a lui qualcòsa di terribile, se, in qualunque tèmpo, avésse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nél fargli quèsta intimazióne, il principe gli appoggiò due solènni schiaffi, pér associare a quell'avventura un ricòrdo, che togliésse al ragazzaccio ógni tentazióne di vantarsene. Un pretèsto qualunque, pér coonestare la licènza data a un paggio, nón èra difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'èra incomodata.

Rimase éssa dunque cól batticuòre, cón la vergógna, cól rimòrso, cól terróre dell'avvenire, e cón la sóla compagnia di quèlla dònna odiata da lèi, còme il testimònio délla sua còlpa, e la cagióne délla sua disgrazia. Costèi odiava pòi a vicènda Gertrude, pér la quale si trovava ridòtta, sènza sapér pér quanto tèmpo, alla vita noiósà di carceriera, e divenuta pér sèmpre custòde d'un segréto pericolósò.

Il primo confuso tumulto di qué' sentimènti s'acquietò a pòco a pòco; ma tornando éssi pòi a uno pér vòlta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintaménte e a bell'agio. Che potéva mai èsser quèlla punizióne minacciata in enimma? Mólte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardènte e inespèrta di Gertrude. Quèlla che paréva più probabile, èra di venir ricondòtta al monastèro di

Mónza, di ricomparirvi, nón piú cóme la signorina, ma in fórma di colpévole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa cón quali trattaménti! Ciò che una tale immaginazióne, tutta piena di dolóri, avéva fórse di piú doloróso pér lèi, èra l'apprensióné délla vergógna. Le fraisi, le paròle, le virgole di quel fòglio sciagurato, passavano e ripassavano nélla sua memòria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diversò da quéllo a cui èran destinate; si figurava che avésser potuto cadér sótto gli òcchi anche délla madre o dél fratèllo, o di chi sa altri: e, al paragón di ciò, tutto il rimanènte le paréva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'èra stato la prima origine di tutto lo scandolo, nón lasciava di venire spésso anch'èssa ad infestar la pòvera rinchiusa: e pensate che strana comparsa dovéva far quél fantasma, tra quégli altri così diversì da lui, sèri, frèddi, minacciósi. Ma, appunto perché nón potéva separarlo da éssi, né tornare un moménto a quélle fuggitive compiacènze, sènza che subito nón le s'affacciassero i dolóri presènti che n'èrano la conseguènza, cominciò a pòco a pòco a tornarci piú di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Né piú a lungo, o piú volentieri, si fermava in quélle liète e brillanti fantasie d'una vòlta: èran tròppo oppóste alle circostanze reali, a ógni probabilità dell'avvenire. Il sólo castèllo nél quale Gertrude potése immaginare un rifugio tranquillo e onorévole, e che nón fósse in aria, èra il monastèro, quando si risolvésse d'entrarci pér sèmpre. Una tal risoluzióne (nón potéva dubitarne) avrèbbe accomodato ógni còsa, saldato ógni débito, e cambiata in un attimo la sua situazióne. Cóntra quèsto propòsito insorgévano, è véro, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tèmpi èran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude èra caduta, e al paragóne di ciò che potéva temére in cèrti moménti, la condizióne di mònaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le paréva uno zuccherino. Due sentiménti di bèn diversò gènere contribuivan pure a intervalli a scemare quélle sua antica avversióné: talvòlta il rimòrso dél fallo, e una tenerézza fantastica di divozióne; talvòlta l'orgóglio amareggiato e irritato dalle maniere délla carcerièra, la quale (spésso, a dire il véro, provocata da lèi) si vendicava, óra facèndole paura di quél minacciato gastigo, óra svergognandola dél fallo. Quando pòi voléva mostrarsi benigna, prendéva un tóno di protezióne, piú odióso ancóra dell'insulto. In tali diversè occasióri, il desidèrio che Gertrude sentiva d'uscir dall'unghie di colèi, e di comparirle in uno stato al di sópra délla sua còllera e délla sua pietà, quèsto desidèrio abituale diveniva tanto vivo e pungènte, da far parére amabile ógni còsa che potése condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giòrni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata ed invelenita all'èccèso, pér un di qué' dispètti délla sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo délla camera, e lì, cón la faccia nascósta tra le mani, stètte qualche tèmpo a divorar la sua rabbia. Sentì allóra un bisógno prepotènte di vedére altri visi, di sentire altre paròle, d'èsser trattata diversamènte. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le vénne in ménte che dipendéva da lèi di trovare in lóro dégli amici; e provò una giòia improvvisa. Diètro quèsta, una confusióne e un pentiménto straordinario dél suo fallo, e un ugual desidèrio d'espriarlo. Nón già che la sua volontà si fermasse in quél proponiménto, ma giammai nón c'èra entrata cón tanto ardóre. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprésé quélle penna fatale, e scrisse al padre una lèttera piena d'entusiasmo e d'abbattiménto, d'afflizióne e di speranza, implorando il perdóno, e mostrandosi indeterminatamènte próna a tutto ciò che potése piacére a chi dovéva accordarlo.

Capitolo X

Vi són de' moménti in cui l'animo, particolarmente de' giòvani, è dispósto in maniera che ógni pòco d'istanza basta a ottenérne ógni còsa che abbia un'apparènta di bène e di sacrificio: cóme un fióre appena sbocciato, s'abbandóna mollemènte sul suo fragile stèlo, próno a concèdere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intórno. Quèsti moménti, che si dovrèbbero dagli altri ammirare cón timido rispètto, són quèlli appunto che l'astuzia interessata spia attentamènte, e còglie di vólo, pér legare una volontà che nón si guarda.

Al lègger quélle lèttera, il principe *** vide subito lo spiraglio apèrto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispóse a batter il fèrro, méntre èra caldo. Gertrude comparve, e, sènza alzar gli òcchi in viso al padre, gli si buttò in ginocchióri davanti, ed ebbe appena fiato di dire: - perdóno! - Égli le féce cénno che s'alzasse; ma, cón una vóce pòco atta a rincorare, le rispóse che il perdóno nón bastava desiderarlo né chièderlo; ch'èra còsa tròppo agévole e tròppo naturale a chiunque sia trovato in cólpa, e téma la punizióne; che in sómma bisógna meritarlo. Gertrude domandò, sommessamènte e tremando, che còsa dovésse fare. Il principe (nón ci rège il cuòre di dargli in quèsto moménto il titolo di padre) nón rispóse direttamènte, ma cominciò a parlare a lungo dél fallo di Gertrude: e quélle paròle frizzavano sull'animo délla poverèta, cóme lo scórrere d'una mano ruvida sur una ferita.

Continuò dicèndo che, quand'anche... caso mai... che avésse avuto prima qualche intenzióne di collocarla nêl sècolo, lèi stéssa ci avéva méssu óra un ostacolo insuperabile; giacché a un cavalièr d'onóre, com'èra lui, nòn sarèbbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuòmo una signorina che avéva dato un tal saggio di sé. La misèra ascoltatrice èra annichilata: allóra il principe, raddolcèndo a grado a grado la vóce e le paròle, proseguì dicèndo che però a ógni fallo c'èra rimèdio e misericórdia; che il suo èra di quèlli pèr i quali il rimèdio è più chiaraménte indicato: ch'èssa dovéva vedére, in quèsto tristo accidènte, còme un avviòso che la vita dèl sècolo èra tròppo pièna di pericoli pèr lèi...

- Ah sù! - esclamò Gertrude, scòssa dal timóre, preparata dalla vergógna, e mòssa in quél punto da una tenerézza istantanea.

- Ah! lo capite anche vói, - riprésè incontanènte il principe. - Ebbène, nòn si parli più dèl passato: tutto è cancellato. Avéte présu il sólo partito onorévole, conveniènte, che vi rimanésse; ma perché l'avéte présu di buòna vòglia, e cón buòna manières, tòcca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e pèr tutto: tòcca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il mèrito sópra di vói. Ne prèndo io la cura -. Così dicèndo, scòsse un campanèllo che stava sul tavolino, e al servitóre che entrò, disse: - la principéssa e il principino subito -. E seguìtò pòi cón Gertrude: - vòglio mètterli subito a parte dèlla mia consolazióne; vòglio che tutti comincin subito a trattarvi còme si conviène. Avéte sperimentato in parte il padre sevèro; ma da qui innanzi proveréte tutto il padre amoróso.

A quèste paròle, Gertrude rimanéva còme sbalordita. Óra ripensava còme mai quél sù che le èra scappato, avésse potuto significar tanto, óra cercava se ci fósse manières di riprènderlo, di restringerne il sènsu; ma la persuasióne dèl principe paréva così intèra, la sua giòia così gelósa, la benignità così condizionata, che Gertrude nòn osò proferire una paròla che potésse turbarle menomaménte.

Dópo pòchi momènti, vénnero i due chiamati, e vedèndo lì Gertrude, la guardarono in viòso, incèrti e meravigliati. Ma il principe, cón un contégno lièto e amorévole, che ne prescrivéva lóro un somigliante, - ècco, - disse, - la pècora smarrita: e sia quèsta l'última paròla che richiami triste memòrie. Ècco la consolazióne dèlla famiglia. Gertrude nòn ha più bisógno di consigli; ciò che nói desideravamo pèr suo bène, l'ha voluto lèi spontaneaménte. È risoluta, m'ha fatto intèndere che è risoluta... - A quèsto passo, alzò éssa vèrso il padre uno sguardu tra atterrito e supplichévole, còme pèr chièdergli che sospendésse, ma égli proseguì francaménte: - che è risoluta di prèndere il vélo.

- Brava! bène! - esclamarono, a una vóce, la madre e il figlio, e l'uno dópo l'altra abbracciarono Gertrude; la quale ricevètte quèste accogliènze cón lacrime, che furono interpretate pèr lacrime di consolazióne. Allóra il principe si diffusè a spiegar ciò che farèbbe pèr rènder lièta e splèndida la sòrte dèlla figlia. Parlò dèlle distinzióni di cui goderèbbe nêl monastèro e nêl paése; che, là sarèbbe còme una principéssa, còme la rappresentante dèlla famiglia; che, appéna l'età l'avrèbbe permèssu, sarèbbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, nòn sarèbbe soggètta che di nóme. La principéssa e il principino rinnovavano, ógni momènto, le congratulazióni e gli applausi: Gertrude èra còme dominata da un sógno.

- Converterà pòi fissare il giòrno, pèr andare a Mónza, a far la richièsta alla badéssa, - disse il principe. - Còme sarà contènta! Vi so dire che tutto il monastèro saprà valutar l'onóre che Gertrude gli fa. Anzi... perché nòn ci andiamo òggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria.

- Andiamo pure, - disse la principéssa.

- Vo a dar gli órdini, - disse il principino.

- Ma... - proferì sommèssaménte Gertrude.

- Piano, piano, - riprésè il principe: - lasciam decidere a lèi: fórse òggi nòn si sènte abbastanza dispósta, e le piacerèbbe più aspettar fino a domani. Dite: voléte che andiamo òggi o domani?

- Domani, - rispóse, cón vóce fiacca, Gertrude, alla quale paréva ancóra di far qualche còsa, prendèndo un po' di tèmpe.

- Domani, - disse solenneménte il principe: - ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario dèlle mònache, a fissare un giòrno pèr l'esame -. Dètto fatto, il principe uscì, e andò veraménte (che nòn fu piccola degnazióne) dal dètto vicario; e concertarono che verrèbbe di lì a due giòrni.

In tutto il rèsto di quèlla giornata, Gertrude nòn ebbe un minuto di bène. Avrèbbe desiderato riposar l'animo da tante commozióni, lasciar, pèr dir così, chiarire i suòi pensieri, rènder cònto a se stéssa di ciò che avéva fatto, di ciò che le rimanéva da fare, sapére ciò che volésse, rallentare un momènto quèlla macchina che, appéna avviata, andava così precipitosaménte; ma nòn ci fu vèrso. L'occupazióni si succedévano sènza interruzióni, s'incastavano l'una cón l'altra. Subito dópo partito il principe, fu condótta nêl gabinétto dèlla principéssa, pèr èssere, sótto la sua direzióne, pettinata e rivestita dalla sua pròpria cameriera. Nòn èra ancór terminato di dar l'última mano, che furon avvertite ch'èra in tavola. Gertrude passò in mèzzo

agl'inchini délla servitù, che accennava di congratularsi pèr la guarigióne, e trovò alcuni parènti più pròssimi, ch'èrano stati invitati in frétta, pèr farle onóre, e pèr rallegrarsi cón lèi de' due felici avveniménti, la recuperata salute, e la spiegata vocazióne.

La spošina (così si chiamavan le giòvani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata cón quel nòme), la spošina ebbe da dire e da fare a rispóndere a' complimenti che le fioccaran da tutte le parti. Sentiva bène che ognuna délle sue rispóste èra còme un'accettazióne e una conférma; ma còme rispóndere diversaménte? Pòco dópo alzati da tavola, vénne l'óra délla trottata. Gertrude entrò in carròzza cón la madre, e cón due zii ch'èrano stati al pranzo. Dópo un sòlito giro, si riuscì alla strada Marina, che allóra attraversava lo spazio occupato óra dal giardin pubblico, ed èra il luògo dóve i signóri venivano in carròzza a ricrearsi délle fatiche délla giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, còme portava la conveniènza in quel giòrno: e uno di lóro, il qual paréva che, più dell'altro, conoscésse ógni persóna, ógni carròzza, ógni livrèa, e avéva ógni moménto qualcòsa da dire dél signór tale e délla signóra tal altra, si voltò a lèi tutt'a un tratto, e le disse: - ah furbétta! vói date un calcio a tutte quèste corbellerie; siète una dirittóna vói; piantate negl'impicci nói pòveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carròzza.

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitóri, scendèdo in frétta cón le tòrce, avvertirono che mólte visite stavano aspettando. La vóce èra còrsa; e i parènti e gli amici venivano a fare il lóro dovère. S'entrò nélla sala délla conversazióne. La spošina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voléva pèr sé: chi si facéva prométter dólci, chi promettéva visite, chi parlava délla madre tale sua parènte, chi délla madre tal altra sua conoscènte, chi lodava il cièlo di Mónza, chi discorréva, cón gran sapóre, délla gran figura ch'èssa avrèbbe fatta là. Altri, che nón avévan potuto ancóra avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un cèrto rimòrso, fin che nón avéssero fatto il lóro dovère. A pòco a pòco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono sènza rimòrso, e Gertrude rimase sóla co' genitóri e il fratello.

- Finalménte, - disse il principe, - ho avuto la consolazióne di vedér mia figlia trattata da par sua. Bisógna però confessare che anche lèi s'è portata benóne, e ha fatto vedére che nón sarò impicciata a far la prima figura, e a sostenére il decòro délla famiglia.

Si cenò in frétta, pèr ritirarsi subito, ed èsser prònti prèsto la mattina seguènte.

Gertrude contristata, indispettita e, néllo stésso tèmpo, un po' gonfiata da tutti qué' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che avéva patito dalla sua carcerièra; e, vedèdo il padre così dispòsto a compiacerla in tutto, fuòr che in una còsa, vòlle approfittare dell'auge in cui si trovava, pèr acquietare alméno una délle passióni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi cón colèi, lagnandosi forteménte délle sue maniere.

- Còme! - disse il principe: - v'ha mancato di rispètto colèi! Domani, domani, le laverò il capo còme va. Lasciate fare a me, che le farò conóscere chi è lèi, e chi siète vói. E a ógni mòdo, una figlia délla quale io sòn contènto, nón dève vedérsi intórno una persóna che le dispiaccia -. Così détto, féce chiamare un'altra dònna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazióne che avéva ricevuta, si stupiva di trovarci così pòco sugo, in paragóne dél desidèrio che n'avéva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo, èra il sentiménto de' gran progressi che avéva fatti, in quèlla giornata, sulla strada dél chiòstro, il pensiero che a ritirarsene óra ci vorrèbbe mólta più fòrza e risolutézza di quèlla che sarèbbe bastata pòchi giòrni prima, e che pure nón s'èra sentita d'avére.

La dònna che andò ad accompagnarla in camera, èra una vècchia di casa, stata già governante dél principino, che avéva ricevuto appéna uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescènza, e nél quale avéva ripóste tutte le sue compiacènze, le sue speranze, la sua glòria. Èra éssa contènta délla decisióne fatta in quel giòrno, còme d'una sua pròpria fortuna; e Gertrude, pèr ultimo divertiménto, dovètte succiarsi le congratulazióni, le lòdi, i consigli délla vècchia, e sentir parlare di cèrte sue zie e prozie, le quali s'èran trovate bèn contènte d'èsser mònache, perché, essèndo di quèlla casa, avévan sèmpre goduto i primi onóri, avévan sèmpre saputo tenére uno zampino di fudri, e, dal lóro parlatòrio, avévano ottenuto còse che le più gran dame, nélle lóro sale, nón c'èran potute arrivare. Le parlò délle visite che avrèbbe ricevute: un giòrno pòi, verrèbbe il signór principino cón la sua spòsa, la quale dovéva èsser certaménte una gran signoróna; e allóra, nón sólo il monastèro, ma tutto il paése sarèbbe in mòto. La vècchia avéva parlato méntre spogliava Gertrude, quando Gertrude èra a létto; parlava ancóra, che Gertrude dormiva. La giovinézza e la fatica èrano state più fòrti de' pensieri. Il sónno fu affannóso, tórbido, pièno di sógni penósi, ma nón fu ròtto che dalla vóce strillante délla vècchia, che vénne a svegliarla, perché si preparasse pèr la gita di Mónza.

- Andiamo, andiamo, signóra spošina: è giòrno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'óra alméno. La signóra principéssa si sta vestèndo; e l'hanno svegliata quattr'óre prima dél sòlito. Il signór principino è già scéso alle scuderie, pòi è tornato su, ed è all'òrdine pèr partire quando si sia. Vispo còme

una lèpre, quel diavolétto: ma! è stato così fin da bambino; e io pòsso dirlo, che l'ho portato in còllo. Ma quand'è prònto, nòn bisògna farlo aspettare, perché, sebbène sia délla migliór pasta dél móndo, allóra s'impazientisce e strèpita. Poverétto! bisògna compatirlo: è il suo naturale; e pòi quésta vòlta avrèbbe anche un po' di ragióne, perché s'incòmoda pér lèi. Guai chi lo tócca in qué' moménti! nòn ha riguardo pér nessuno, fuorché pér il signór principe. Ma finalménte nòn ha sópra di sé che il signór principe, e un giòrno, il signór principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lèsta, lèsta, signorina! Perché mi guarda così incantata? A quest'óra dovrèbbe èsser fuòr délla cuccia.

All'immagine dél principino impaziènte, tutti gli altri pensìeri che s'èrano affollati alla ménte risvegliata di Gertrude, si levaron subito, cóme uno stórmo di passere all'apparir dél nibbio. Ubbidì, si vestì in frétta, si lasciò pettinare, e comparve nélla sala, dóve i genitóri e il fratello èran radunati. Fu fatta sedére sur una sèdia a bracciòli, e le fu portata una chicchera di cioccolata: il che, a qué' tèmpi, èra quel che già prèssò i Romani il dare la vèste virile.

Quando vénnero a avvertir ch'èra attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: - orsù, Gertrude, ièri vi siète fatta onóre: òggi dovéte superar vói medésima. Si tratta di fare una comparsa solènne nel monastèro e nel paése dóve siète destinata a far la prima figura. V'aspettano... - È inutile dire che il principe avéva spedito un avviso alla badéssa, il giòrno avanti. - V'aspettano, e tutti gli òcchi saranno sópra di vói. Dignità e disinvoltura. La badéssa vi domanderà còsa voléte: è una formalità. Potéte rispòndere che chiedéte d'èssere amméssa a vestir l'abito in quel monastèro, dóve siète stata educata così amorevolménte, dóve avéte ricevute tante finèzze: che è la pura verità. Dite quèlle pòche paròle, cón un fare sciòlto: che nòn s'avésse a dire che v'hanno imboccata, e che nòn sapéte parlare da vói. Quèlle buone madri nòn fanno nulla dell'accaduto: è un segréto che dève restar sepólto nélla famiglia; e perciò nòn fate una faccia contrita e dubbiosa, che potésse dar qualche sospétto. Fate vedére di che sangue uscite: manierósa, modèsta; ma ricordatevi che, in quel luògo, fuòr délla famiglia, nòn ci sarà nessuno sópra di vói.

Senza aspettar rispòsta, il principe si mòsse; Gertrude, la principéssa e il principino lo seguirono; scésèro tutti le scale, e montarono in carròzza. Gl'impicci e le nòie dél móndo, e la vita beata dél chiòstro, principalménte pér le giòvani di sangue nobilissimo, furono il tèma délla conversazióne, durante il tragitto. Sul finir délla strada, il principe rinnovò l'istruzióni alla figlia, e le ripeté più vòlte la fòrmula délla rispòsta. All'entrare in Mónza, Gertrude si sentì stringere il cuòre; ma la sua atenzióne fu attirata pér un istante da nòn so quali signóri che, fatta fermar la carròzza, recitarono nòn so qual compliménto. Riprésò il cammino, s'andò quasi di passo al monastèro, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrévano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi délla carròzza, davanti a quèlle mura, davanti a quèlla pòrta, il cuòre si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di pòpolo, che i servitóri facévano stare indietò. Tutti quégli òcchi addòsso alla poveréta l'obligavano a studiar continuaménte il suo contégno: ma più di tutti quèlli insième, la tenévano in suggezióne i due dél padre, a' quali éssa, quantunque ne avésse così gran paura, nòn potéva lasciar di rivòlgere i sudì, ógni moménto. E quégli òcchi governavano le sue mòsse e il suo vólto, cóme pér mèzzo di rèdini invisibili. Attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la pòrta dél chiòstro intèrno, spalancata e tutta occupata da mònache. Nélla prima fila, la badéssa circondata da anziane; diètro, altre mònache alla rinfusa, alcune in punta di pièdi; in ultimo le convèrse ritte sópra panchétti. Si vedévan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhiétti, spuntar qualche visino tra le tònache: èran le più dèstre, e le più coraggióse tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra mònaca e mònaca, èran riuscite a farsi un po' di pertugio, pér vedére anch'ésse qualche còsa. Da quèlla calca uscivano acclamazióni; si vedévan mólte braccia dimenarsi, in ségno d'accogliènta e di giòia.

Giunsero alla pòrta; Gertrude si trovò a viso a viso cón la madre badéssa. Dópo i primi complimenti, quésta, cón una manierà tra il giulivo e il solènne, le domandò còsa desiderasse in quel luògo, dóve nòn c'èra chi le potésse negar nulla.

- Són qui..., - cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le paròle che dovévano decider quasi irrevocabilménte dél suo destino, esitò un moménto, e rimase cón gli òcchi fissi sulla fòlla che le stava davanti. Vide, in quel moménto, una di quèlle sue nòte compagne, che la guardava cón un'aria di compassióne e di malizia insième, e paréva che dicésse: ah! la c'è cascata la brava. Quèlla vista, risvegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimentì, le restituì anche un po' di quel pòco antico coraggio: e già stava cercando una rispòsta qualunque, diversa da quèlla che le èra stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia dél padre, quasi pér esperimentar le sue fòrze, scòrse su quèlla un'inquietudine così cupa, un'impaziènta così minaccévole, che, risoluta pér paura, cón la stéssa prontézza che avrèbbe présò la fuga dinanzi un oggétto terribile, proseguì: - són qui a chière d'èsser amméssa a vestir l'abito religióso, in quésto monastèro, dóve són stata allevata così amorevolménte -. La badéssa rispòse subito, che le dispiacéva mólto, in una tale ocasióne, che le règole nòn le permettésse di dare immediataménte una rispòsta, la

quale dovéva venire dai vóti comuni délle suòre, e alla quale dovéva precèdere la licènza de' superióri. Che però Gertrude, conoscèndo i sentiménti che s'avévan pèr lèi in quel luògo, potéva prevedér cón certézza qual sarèbbe quèsta rispósta; e che intanto nessuna règola proibiva alla badéssa e alle suòre di manifestare la consolazióne che sentivano di quèlla richièsta. S'alzò allóra un frastòno confuso di congratulazióni e d'acclamazióni. Vénnero subito gran quantière cólme di dólci, che furon presentati, prima alla sposina, e dópo ai parènti. Méntre alcune mònache facévano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badéssa féce pregare il principe che volésse venire alla grata dél parlatòrio, dóve l'attendéva. Èra accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, - signór principe, - disse: - pèr ubbidire alle règole... pèr adempire una formalità indispensabile, sebbène in quèsto caò... pure dèvo dirle... che, ógni vólta che una figlia chiède d'èssere ammèssa a vestir l'abito,... la superióra, quale io sóno indegnamènte,... è obbligata d'avvertire i genitóri... che se, pèr caò... forzassero la volontà délla figlia, incorrerèbbero nèlla scomunica. Mi scuèrà...

- Benissimo, benissimo, reverènda madre. Lòdo la sua esattézza: è tròppo giusto... Ma lèi nón può dubitare... - Oh! pènsi, signór principe,... ho parlato pèr òbligo precìso,... dél rèsto...

- Cèrto, cèrto, madre badéssa.

Barattate quèste pòche paròle, i due interlocutóri s'inchinarono vicendevolmènte, e si separarono, còme se a tutt'e due pesasse di rimanér lì tèsta tèsta; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuòri, l'altra déntro la sòglia claustrale. Dato luògo a un po' d'altre ciarle, - Oh via, - disse il principe: - Gertrude potrà prèsto godèrsi a suo bell'agio la compagnia di quèste madri. Pèr óra le abbiamo incomodate abbastanza -. Così détto, féce un inchino; la famiglia si mòsse cón lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nél tornare, nón avéva tròppa vòglia di discórrere. Spaventata dél passo che avéva fatto, vergognósa délla sua dappocaggine, indispettita còntro gli altri e còntro sé stéssa, facéva tristamènte il cònto dell'ocasióni, che le rimanévano ancóra di dir di no; e promettéva debolmènte e confusamènte a sé stéssa che, in quèsta, o in quèlla, o in quell'altra, sarèbbe più dèstra e più fòrte. Cón tutti quèsti pensìeri, nón le èra però cessato affatto il terróre di quel cipiglio dél padre; talché, quando, cón un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul vólto di lui nón c'èra più alcun vestigio di còllera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lèi, le parve una bèlla còsa, e fu, pèr un istante, tutta contènta.

Appéna arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; pòi il desinare, pòi alcune visite, pòi la trottata, pòi la conversazióne, pòi la céna. Sulla fine di quèsta, il principe mise in campo un altro affare, la scélta délla madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitóri, diventava custòde e scòrta délla giòvane monacanda, nél tèmpo tra la richièsta e l'entrata nél monastèro; tèmpo che veniva spèso in visítar le chièse, i palazzi pubblici, le conversazióni, le ville, i santuari: tutte le còse in sómma più notabili délla città e de' contórni; affinché le giòvani, prima di proferire un vóto irrevocabile, vedéssero bène a còsa davano un calcio. - Bisognerà pensare a una madrina, - disse il principe: - perché domani verrà il vicario délle mònache, pèr la formalità dell'esáme, e subito dópo, Gertrude verrà propósta in capitolo, pèr èsser accettata dalle madri -. Nél dir quèsto, s'èra voltato vèrso la principéssa; e quèsta, credèndo che fósse un invito a propórre, cominciava: - ci sarèbbe... - Ma il principe interruppe: - No, no, signóra principéssa: la madrina dève prima di tutto piacére alla sposina; e benché l'uso universale dia la scélta ai parènti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatézza, che mèrita bène che si faccia un'eccezióne pèr lèi -. E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: - ognuna délle dame che si són trovate quèsta séra alla conversazióne, ha quel che si richiède pèr èsser madrina d'una figlia délla nòstra casa; nón ce n'è nessuna, crederèi, che nón sia pèr tenèrsi onorata délla preferènza: scegliéte vói.

Gertrude vedéva bène che far quèsta scélta èra dare un nuòvo consènso; ma la propósta veniva fatta cón tanto apparato, che il rifiuto, pèr quanto fósse umile, potéva parér disprèzzo, o alméno capriccio e leziosaggine. Féce dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quèlla séra, le èra andata più a gênio; quèlla cioè che le avéva fatto più carèzze, che l'avéva più lodata, che l'avéva trattata cón quèlle maniere famigliari, affettuosè e premurosè, che, ne' primi moménti d'una conoscènza, contraffanno una antica amicizia. - Óttima scélta, - disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quèlla. Fósse arte o caò, èra avvenuto còme quando il giocatór di bussolotti facèndovi scórrere davanti agli òcchi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui pòi ve la indovinerà; ma le ha fatte scórrere in manières che ne vediate una sóla. Quèlla dama èra stata tanto intórno a Gertrude tutta la séra, l'avéva tanto occupata di sé, che a quèsta sarèbbe bisognato uno sfòrzo di fantasia pèr pensarne un'altra. Tante premure pòi nón èran senza motivo: la dama avéva, da mólto tèmpo, méso gli òcchi addòso al principino, pèr farlo suo gènere: quindi riguardava le còse di quèlla casa còme sue pròprie; ed èra bèn naturale che s'interessasse pèr quèlla cara Gertrude, niènte méno de' suòi parènti più pròssimi.

Il giòrno dópo, Gertrude si svegliò còl pensière dell'esaminatóre che dovéva venire; e méntre stava ruminando se potésse cògliere quélla ocasióne cosí decisíva, pér tornare indietró, e in qual maniera, il príncipe la féce chiamare. - Orsù, figliuòla, - le disse: - finóra vi siète portata egregiaménte: òggi si tratta di coronar l'òpera. Tutto quel che s'è fatto finóra, s'è fatto di vòstro consénso. Se in quéstò tèmpo vi fósse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avréste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui són òra le còse, nòn è piú tèmpo di far ragazzate. Quell'uòmo dabbène che dève venire stamattina, vi farà cènto domande sulla vòstra vocazióne: e se vi fate mònaca di vòstra volontà, e il perché e il pér còme, e che so io? Se vói titubate nél rispóndere, vi terrà sulla còrda chi sa quanto. Sarèbbe un'uggia, un torménto pér vói; ma ne podrèbbe anche venire un altro guaio piú sèrio. Dópo tutte le dimostrazióni pubbliche che si són fatte, ógni piú piccola esitazióne che si vedésse in vói, métterèbbe a repentaglio il mio onóre, podrèbbe far crédere ch'io avéssi présa una vòstra leggerézza pér una férma risoluzióne, che avéssi precipitato la còsa, che avéssi... che so io? In quéstò caço, mi troverèi nèlla necessità di scégliere tra due partiti dolorósi: o lasciar che il móndo fórmi un tristo concètto délla mia condóttà: partito che nòn può stare assolutaménte cón ciò che dèvo a me stésso. O svelare il véro motivo délla vòstra risoluzióne e... - Ma qui, vedèndo che Gertrude èra diventata scarlatta, che le si gonfiavan gli òcchi, e il viso si contraéva, còme le fòglie d'un fióre, nell'afa che precède la burrasca, troncò quel discórso, e, cón aria seréna, riprèse: - via, via, tutto dipènde da vói, dal vòstro buòn giudizio. So che n'avéte mólto, e nòn siète ragazza da guastar sulla fine una còsa fatta bène; ma io dovéva prevedér tutti i caçi. Nòn se ne parli piú; e restiam d'accòrdo che vói risponderéte cón franchézza, in maniera di nòn far nascer dubbi nèlla tèsta di quell'uòmo dabbène. Cosí anche vói ne saréte fuòri piú prèsto -. E qui, dópo avér suggerita qualche rispósta all'interrogazióni piú probabili, entrò nél sòlito discórso délle dolcezze e de' godiménti ch'èran preparati a Gertrude nél monastèro; e la tratténne in quello, fin che vénne un servitóre ad annunziare il vicario. Il príncipe rinnovò in frétta gli avvertiménti piú importanti, e lasciò la figlia sóla cón lui, com'èra prescritto.

L'uòmo dabbène veniva cón un po' d'opiniónè già fatta che Gertrude avésse una gran vocazióne al chiòstro: perché cosí gli avéva détto il príncipe, quando èra stato a invitarlo. È véro che il buòn prète, il quale sapéva che la diffidènza èra una délle virtù piú necessarie nél suo ufizio, avéva pér massima d'andar adagio nél crédere a simili protèste, e di stare in guardia còntro le preoccupazióni; ma bèn di rado avvienè che le paròle affermative e sicure d'una persóna autorévole, in qualsivòglia gènere, nòn tingano dél lóro colóre la ménte di chi le ascólta.

Dópo i primi complimenti, - signorina, - le disse, - io vèngo a far la parte dél diavolo; vèngo a méttre in dubbio ciò che, nèlla sua supplica lèi ha dato pér cèrto; vèngo a méttrele davanti agli òcchi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha bèn considerate. Si contènti ch'io le faccia qualche interrogazióne.

- Dica pure, - rispóse Gertrude.

Il buòn prète cominciò allóra a interrogarla, nèlla fórma prescritta dalle règole. - Sènte lèi in cuòr suo una libera, spontanea risoluzióne di farsi mònaca? Nòn sóno state adoperate minacce, o lusinghe? Nòn s'è fatto uòso di nessuna autorità, pér indurla a quéstò? Parli sènza riguardi, e cón sincerità, a un uòmo il cui dovère è di conóscere la sua véra volontà, pér impedire che nòn le vènga usata violènza in nessun mòdo.

La véra rispósta a una tale domanda s'affacciò subito alla ménte di Gertrude, cón un'evidènza terribile. Pér dare quélla rispósta, bisognava venire a una spiegazióne, dire di che èra stata minacciata, raccontare una stòria... L'infelice rifuggì spaventata da quèsta idèa; cercò in frétta un'altra rispósta; ne trovò una sóla che potésse liberarla prèsto e sicuraménte da quel supplizio, la piú contraria al véro. - Mi fo mònaca, - disse, nascondèndo il suo turbaménto, - mi fo mònaca, di mio gènio, liberaménte.

- Da quanto tèmpo le è nato codésto pensière? - domandò ancóra il buòn prète.

- L'ho sèmpre avuto, - rispóse Gertrude, divenuta, dópo quel primo passo, piú franca a mentire còntro se stésa.

- Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi mònaca?

Il buòn prète nòn sapéva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si féce una gran fòrza pér nòn lasciar trasparire sul viso l'effètto che quèlle paròle le producévano nell'animo. - Il motivo, - disse, - è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli dél móndo.

- Nòn sarèbbe mai qualche diègusto? qualche... mi scuçi... capriccio? Alle vòlte, una cagióne momentanea può fare un'impressiónè che par che dèva durar sèmpre; e quando pòi la cagióne cèssa, e l'animo si muta, allóra...

- No, no, - rispóse precipitosaménte Gertrude: - la cagióne è quèlla che le ho détto.

Il vicario, piú pér adempire interaménte il suo òbbligo, che pér la persuasióne che ce ne fósse bisógno, insistètte cón le domande; ma Gertrude èra determinata d'ingannarlo. Óltre il ribrézzo che le cagionava il

pensiero di rendere consapevole della sua debolezza quel grave e dabbene prete, che pareva così lontano dal sospettare tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbatté nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevano più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardore tale di viver lieto, che prometteva a se stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi respinge con dispetto il cucchiaino d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incommunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessita virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; pièga l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la savièzza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desiderii che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodéva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque

condizióne, cón qualunque consciéza, potésse liberaménte godérsi nél móndo qué' dóni.

La vista di quélle mònache che avévan tenuto di mano a tirarla là déntro, le èra odiósa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avévan méssi in òpera, e le pagava cón tante sgarbatézze, cón tanti dispètti, e anche cón apèrti rinfacciaménti. A quélle conveniva le piú vòlte mandar giù e tacére: perché il príncipe avéva bèn voluto tiranneggiar la figlia quanto èra necessario pér ispingerla al chiòstro; ma ottenuto l'inténto, nón avrèbbe cosí facilménte soffèrto che altri pretendésse d'avér ragióne cóntro il suo sangue: e ógni po' di rumóre che avésser fatto, potéva èsser cagióne di far lóro pèrdere quélle gran protezióne, o cambiar pér avventura il protettóre in nemico. Pare che Gertrude avrèbbe dovuto sentire una cèrta propensióne pér l'altre suòre, che nón avévano avuto parte in quegl'intrighi, e che, sènza avér-la desiderata pér compagna, l'amavano cóme tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano cól lóro esèmpio cóme anche là déntro si potésse nón sólo vivere, ma starci bène. Ma quèste pure le èrano odióse, pér un altro vèrso. La lóro aria di pietà e di contentézza le riusciva cóme un rimpròvero délla sua inquietudine, e délla sua condótta bisbètica; e nón lasciava sfuggire ocasióne di deriderle diètro le spalle, cóme pinzòchere, o di mòrderle cóme ipòcite. Fórze sarèbbe stata méno avversa ad ésse, se avésse saputo o indovinato che le pòche palle nére, trovate nél bòssolo che decise délla sua accettazióne, c'èrano appunto state mésse da quélle.

Qualche consolazióne le paréva talvòlta di trovar nél comandare, nell'èsser corteggiata in monastèro, nél ricéver visite di compliménto da persóne di fuòri, néllo spuntar qualche impégno, néllo spèndere la sua protezióne, nél sentirsi chiamar la signóra; ma quali consolazióni! Il cuòre, trovandosene cosí pòco appagato, avrèbbe voluto di quando in quando aggiungervi, e godér cón ésse le consolazióni délla religióne; ma quèste nón vèngono se nón a chi trascura quell'altre: cóme il naufrago, se vuòle afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, dève pure allargare il pugno, e abbandonar l'alghè, che avéva prése, pér una rabbia d'istinto.

Pòco dópo la profesióne, Gertrude èra stata fatta maèstra dell'educande; óra pensate cóme dovévano stare quélle giòvinétte, sótto una tal disciplina. Le sue antiche confidènti èran tutte uscite; ma lèi serbava vive tutte le passióni di quel tèmpo; e, in un mòdo o in un altro, l'alliève dovévan portarne il péso. Quando le veniva in ménte che mólte di lóro èran destinate a vivere in quel móndo dal quale éssa èra esclusa pér sèmpre, provava cóntro quélle poverine un astio, un desidèrio quasi di vendétta; e le tenéva sótto, le bistrattava, facéva lóro scontare anticipataménte i piaceri che avrèbber goduti un giòrno. Chi avésse sentito, in qué' moménti, cón che sdegno magistrale le gridava, pér ógni piccola scappatèlla, l'avrèbbe creduta una dòna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri moménti, lo stésso orróre pér il chiòstro, pér la règola, pér l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umóre tutto oppósto. Allóra, nón sólo sopportava la svagatézza clamorósa délle sue alliève, ma l'eccitava; si mischiava ne' lóro giòchi, e li rendéva piú sregolati; entrava a parte de' lóro discórsi, e li spingeva piú in là dell'intenzióni cón le quali ésse gli avévano incominciati. Se qualcheduna dicéva una paròla sul cicalio délla madre badéssa, la maèstra lo imitava lungaménte, e ne facéva una scèna di commèdia; contraffacéva il vólto d'una mònaca, l'andatura d'un'altra: ridéva allóra sgangheratamente; ma èran risa che nón la lasciavano piú allégra di prima. Cosí èra vissuta alcuni anni, nón avèndo còmodo, né ocasióne di far di piú; quando la sua disgrazia vòlle che un'occióne si presentasse.

Tra l'altre distinzióni e privilègi che le èrano stati concèssi, pér compensarla di nón potér èsser badéssa, c'èra anche quéllo di stare in un quartiere a parte. Quel lato dél monastèro èra contiguo a una casa abitata da un giòvine, scellerato di profesióne, uno de' tanti, che, in qué' tèmpi, e co' lóro sghèrri, e cón l'alleanze d'altri scellerati, potévano, fino a un cèrto ségno, ridersi délla fòrza pubblica e délle léggi. Il nòstro manoscritto lo nòmina Egidio, sènza parlar dél casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortilétto di quel quartiere, avèndo veduta Gertrude qualche vòlta passare o girandolar lì, pér òzio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'imprésa, un giòrno osò rivòlgerle il discórso. La sventurata rispóse.

In qué' primi moménti, provò una contentézza, nón schiètta al cèrto, ma viva. Nél vòto uggioso dell'animo suo s'èra venuta a infóndere un'occupazióne fòrte, continua e, dirèi quasi, una vita potènte; ma quélle contentézza èra simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnósa dégli antichi mescéva al condannato, pér dargli fòrza a sostenére i torménti. Si videro, néllo stésso tèmpo, di gran novità in tutta la sua condótta: divénne, tutt'a un tratto, piú regolare, piú tranquilla, smésse gli schèrni e il brontolio, si mostrò anzi carezzévole e manierósa, dimodoché le suòre si rallegravano a vicènda dél cambiaménto felice; lontane com'èrano dall'immaginarne il véro motivo, e dal compèndere che quélle nuòva virtù nón èra altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparènza però, quélle, pér dir cosí, imbiancatura esterióre, nón durò gran tèmpo, alméno cón quélle continuità e uguaglianza: bèn prèsto tornarono in campo i sòliti dispètti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazióni e gli schèrni cóntro la prigióne claustrale, e

talvòlta esprèssi in un linguaggio insòlito in quél luògo, e anche in quèlla bócca. Però, ad ognuna di quèste scappate veniva diètro un pentimènto, una gran cura di farle dimenticare, a fòrza di moine e buone paròle. Le sudre sopportavano alla mèglia tutti quèsti alt'e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbètica e leggièra délla signóra.

Pér qualche tèmpo, nòn parve che nessuna pensasse più in là; ma un giòrno che la signóra, venuta a paròle cón una convèrsa, pér nòn so che pettegolézzo, si lasciò andare a maltrattarla fuòr di mòdo, e nòn la finiva più, la convèrsa, dópo avér soffèrto, ed èssersi mòrse le labbra un pèzzo, scappatale finalménte la paziènta, buttò là una paròla, che lèi sapéva qualche còsa, e, che, a tèmpo e luògo, avrèbbe parlato. Da quél moménto in pòi, la signóra nòn ebbe più pace. Nòn passò però mólto tèmpo, che la convèrsa fu aspettata in vano, una mattina, a' suòi ufizi consuèti: si va a vedér nélla sua cèlla, e nòn si tròva: è chiamata ad alta vóce; nòn rispónde: cércia di qua, cércia di là, gira e rigira, dalla cima al fòndo; nòn c'è in nessun luògo. E chi sa quali congetture si sarèbber fatte, se, appunto nél cercare, nòn si fósse scopèrto una buca nél muro dell'òrto; la qual còsa féce pensare a tutte, che fósse sfrattata di là. Si fécerò gran ricérche in Mónza e ne' contórni, e principalménte a Méda, di dov'èra quèlla convèrsa; si scrisse in varie parti: nòn se n'èbbe mai la più piccola notizia. Fòrse se ne sarèbbe potuto sapér di più, se, in véce di cercar lontano, si fósse scavato vicino. Dópo mólte maraviglie, perché nessuno l'avrèbbe creduta capace di ciò, e dópo mólti discòrsi, si concluse che dovéva èssere andata lontano, lontano. E perché scappò détto a una suòra: - s'è rifugiata in Olanda di sicuro, - si disse subito, e si riténne pér un pèzzo, nél monastèro e fuòri, che si fósse rifugiata in Olanda. Nòn pare però che la signóra fósse di quèsto parére. Nòn già che mostrasse di nòn crédere, o combattésse l'opiniòn comune, cón sue ragiòni particolari: se ne avéva, cèrto, ragiòni nòn furono mai così bèn dissimulate; né c'èra còsa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quèlla stòria, còsa di cui si curasse méno che di toccare il fòndo di quél mistèro. Ma quanto méno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante vòlte al giòrno l'immagine di quèlla dòna veniva a cacciarsi d'improvviso nélla sua ménte, e si piantava lì, e nòn voléva mòversì! Quante vòlte avrèbbe desiderato di vedérsela dinanzi viva e reale, piuttòsto che avérla sèmpre fissa nél pensière, piuttòsto che dovér trovarsi, giòrno e nòtte, in compagnia di quèlla fòrma vana, terribile, impassibile! Quante vòlte avrèbbe voluto sentir davvéro la vóce di colèi, qualunque còsa avésse potuto minacciare, piuttòsto che avér sèmpre nell'intimo dell'orécchio mentale il susurro fantastico di quèlla stéssa vóce, e sentirne paròle ripetute cón una pertinacia, cón un'insistènza infaticabile, che nessuna persóna vivènte nòn ebbe mai!

Èra scórso circa un anno dópo quél fatto, quando Lucia fu presentata alla signóra, ed ebbe cón lèi quél collòquio al quale siam rimasti cól raccontò. La signóra moltiplicava le domande intòrno alla persecuziòne di dòn Rodrigo, e entrava in cèrti particolari, cón una intrepidèzza, che riuscì e dovéva riuscire più che nuòva a Lucia, la quale nòn avéva mai pensato che la curiosità délle mònache potésse esèrcitarsi intòrno a simili argoménti. I giudizi pòi che quèlla frammischiava all'interrogaziòni, o che lasciava trasparire, nòn èran méno strani. Paréva quasi che ridésse dél gran ribrézzo che Lucia avéva sèmpre avuto di quél signóre, e domandava se èra un móstro, da far tanta paura: paréva quasi che avrèbbe trovato irragionévole e sciòcca la ritrosia délla giòvine, se nòn avésse avuto pér ragiòne la preferènza data a Rènzò. E su quèsto pure s'avanzava a domande, che facévano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedèndosi pòi d'avér tròppo lasciata còrrer la lingua diètro agli svagaménti dél cervèllo, cercò di corrèggere e d'interpretare in mèglia quèlle sue ciarle; ma nòn poté fare che a Lucia nòn ne rimanésse uno stupóre dispiacévole, e còme un confuso spavènto. E appéna poté trovarsi sóla cón la madre, se n'aprì cón lèi; ma Agnèsè, còme più espèrta, sciòlse, cón pòche paròle, tutti què' dubbi, e spiegò tutto il mistèro. - Nòn te ne far maraviglia, - disse: - quando avrai conosciuto il móndo quanto me, vedrai che nòn sòn còse da farsene maraviglia. I signóri, chi più, chi méno, chi pér un vèrso, chi pér un altro, han tutti un po' dél matto. Convièn lasciarli dire, principalménte quando s'ha bisògno di lóro; far vista d'ascoltarli sul sèrio, còme se dicéssero délle còse giuste. Hai sentito còme m'ha dato sulla vóce, còme se avéssi détto qualche gran spropòsito? Io nòn me ne sòn fatta caò punto. Sòn tutti così. E cón tutto ciò, sia ringraziato il cièlo, che pare che quèsta signóra t'abbia présò a bèn volére, e vòglia protèggerci davvéro. Dél rèsto, se camperai, figliuòla mia, e se t'accaderà ancóra d'avér che fare cón de' signóri, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai.

Il desidèrio d'obligare il padre guardiano, la compiacènza di protèggere, il pensière dél buòn concètto che potéva fruttare la proteziòne impiegata così santaménte, una cèrta inclinaziòne pér Lucia, e anche un cèrto sollievò nél far dél bène a una creatura innocènte, nél soccòrrere e consolare opprèssi, avévan realménte dispòsta la signóra a prèndersi a pètto la sòrte délle due pòvere fuggitive. A sua richièsta, e a suo riguardo, furono alloggiate nél quartière délla fattoréssa attiguo al chiòstro, e trattate còme se fòssero addétte al servizio dél monastèro. La madre e la figlia si rallegravano insième d'avér trovato così prèsto un asilo sicuro e onorato. Avrèbber anche avuto mólto piacére di rimanérvi ignorate da ogni persóna; ma la còsa

nón era facile in un monastèro: tanto più che c'era un uòmo tròppo premuròso d'avér notizie d'una di lóro, e nell'animo dél quale, alla passióne e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'èssere stato prevenuto e deluòso. E nói, lasciando le dòne nél lóro ricóvero, tornerémo al palazzòtto di costui, nell'óra in cui stava attendèdo l'èsito délla sua scellerata spedizióne.

Capitolo XI

Cóme un branco di segugi, dópo avér inseguita invano una lèpre, tórnano mortificati vèrso il padròne, co' muòi bassi, e cón le códe ciondolóni, così, in quèlla scompigliata nòtte, tornavano i bravi al palazzòtto di dòn Rodrigo. Égli camminava innanzi e indiètro, al buio, pér una stanzaccia diòsabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ógni tanto si fermava, tendéva l'orècchio, guardava dalle fessure dell'impòste intarlate, pièno d'impazièzza e nón privo d'inquietudine, nón sólo pér l'incertézza délla riuscita, ma anche pér le conseguènze possibili; perché era la più gròssa e la più arrischiata a cui il brav'uòmo avésse ancór méssò mano. S'andava però assicurando cól pensìero délle precauziòni prése pér distrugger gl'indizi, se nón i sospètti. " In quanto ai sospètti ", pensava, " me ne rido. Vorrèi un po' sapére chi sarà quél vogliòso che vènga quassù a vedér se c'è o nón c'è una ragazza. Vènga, vènga quél tanghero, che sarà bèn ricevuto. Vènga il frate, vènga. La vècchia? Vada a Bèrgamo la vècchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà nón è un ragazzo, né un matto. E a Milano? Chi si cura di costóro a Milano? Chi gli darèbbe rètta? Chi sa che ci siano? Són cóme gènte perduta sulla tèrra; nón hanno né anche un padròne: gènte di nessuno. Via, via, niènte paura. Cóme rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io fo ciarle o fatti. E pòi... se mai nascésse qualche imbròglio... che so io? qualche nemico che volésse cògliere quest'ocasióne,... anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onóre di tutto il parentado ". Ma il pensìero sul quale si fermava di più, perché in éssò trovava insième un acquietaménto de' dubbi, e un pascolo alla passión principale, era il pensìero délle lusìnghe, délle promésse che adoperèbbe pér abbonire Lucia. " Avrà tanta paura di trovarsi qui sóla, in mèzzo a costóro, a quèste facce, che... il viòso più umano qui són io, pér bacco... che dovrà ricórrere a me, toccherà a lèi a pregare; e se prega "

Méntre fa quèsti bèi cónti, sènte un calpestio, va alla finèstra, apre un pòco, fa capolino; són lóro. " E la bussola? Diavolo! dov'è la bussola? Tre, cinque, òtto: ci són tutti; c'è anche il Griòso; la bussola nón c'è: diavolo! diavolo! il Griòso me ne renderà cónto "

Entrati che furono, il Griòso posò in un angolo d'una stanza terréna il suo bordóne, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e, cóme richiedéva la sua carica, che in quél moménto nessuno gl'invidiava, salì a rènder quél cónto a dòn Rodrigo. Quèsto l'aspettava in cima alla scala; e vistolo apparire cón quèlla gòffa e òguaiata presènza dél birbóne deluòso, - ebbène, - gli disse, o gli gridò: - signóre spaccóne, signór capitano, signór lascifareame?

- L'è dura, - rispóse il Griòso, restando cón un piède sul primo scalino, - l'è dura di ricéver de' rimpròveri, dópo avér lavorato fedelménte, e cercato di fare il pròprio dovère, e arrischiata anche la pèlle.

- Com'è andata? Sentirémo, sentirémo, - disse dòn Rodrigo, e s'avviò vèrso la sua camera, dóve il Griòso lo seguì, e féce subito la relazióne di ciò che avéva dispòsto, fatto, veduto e nón veduto, sentito, temuto, riparato; e la féce cón quell'òrdine e cón quèlla confusióne, cón quèlla dubbiézza e cón quèllo òbalordiménto, che dovévano pér fòrza regnare insième nelle sue idèe.

- Tu nón hai tòrto, e ti sèi portato bène, - disse dòn Rodrigo: - hai fatto quèllo che si potéva; ma... ma, che sòtto quèsto tétto ci fósse una spia! Se c'è, se lo arrivo a scoprire, e lo scoprirémo se c'è, te l'accòmodo io; ti so dir io, Griòso, che lo cóncio pér il dì délle fèste.

- Anche a me, signóre, - disse il Griòso, - è passato pér la ménte un tal sospètto: e se fósse véro, se si venisse a scoprire un birbóne di quèsta sòrte, il signór padròne lo dève mètter nelle mie mani. Uno che si fósse présò il divertiménto di farmi passare una nòtte cóme quèsta! toccherà a me a pagarlo. Però, da varie còse m'è parso di poter rilevare che ci dev'èssere qualche altro intrigo, che pér óra nón si può capire. Domani, signóre, domani se ne verrà in chiaro.

- Nón siète stati riconosciuti alméno?

Il Griòso rispóse che sperava di no; e la conclusióne dél discórso fu che dòn Rodrigo gli ordinò, pér il giòrno dópo, tre còse che colui avrèbbe sapute bèn pensare anche da sé. Spedire la mattina prèsto due uòmini a fare al cònsòle quèlla tale intimazióne, che fu pòi fatta, cóme abbiám veduto; due altri al casolare a far la rónnda, pér tenérne lontano ógni oziòso che vi capitasse, e sottrarre a ógni òguardo la bussola fino alla nòtte pròssima, in cui si manderèbbe a prènderla; giacché pér allóra nón conveniva fare altri moviménti da dar sospètto; andar pòi lui, e mandare anche altri, de' più diòsinvòlti e di buòna tèsta, a mescolarsi cón la

gènte, pèr scovar qualcòsa intórno all'imbròglio di quèlla nòtte. Dati tali órdini, dòn Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griò, congedandolo cón mólte lòdi, dalle quali traspariva evidenteménte l'intenzióne di risarcirlo degl'impropèri precipitati cói quali lo avéva accólto.

Va a dormire, pòvero Griò, che tu ne dèvi avér bisógno. Pòvero Griò! In faccènde tutto il giòrno, in faccènde mèzza la nòtte, sènza contare il pericolo di cadér sótto l'unghie de' villani, o di buscarti una taglia *pér rapto di donna honèsta*, pèr giunta di quèlle che hai già addòsso; e pòi èsser ricevuto in quèlla manierà! Ma! così pagano spésso gli uòmini. Tu hai però potuto vedére, in quèsta circostanza, che qualche vòlta la giustizia, se nòn arriva alla prima, arriva, o prèsto o tardi anche in quèsto móndo. Va a dormire pèr óra: che un giòrno avrai fórse a somministrarcene un'altra pròva, e più notabile di quèsta.

La mattina seguènte, il Griò èra fuòri di nuòvo in faccènde, quando dòn Rodrigo s'alzò. Quèsto cercò subito dél cònte Attilio, il quale, vedèndolo spuntare, féce un viò e un atto canzonatòrio, e gli gridò: - san Martino!

- Nòn so còsa vi dire, - rispóse dòn Rodrigo, arrivandogli accanto: - pagherò la scomméssa; ma nòn è quèsto quel che più mi scòtta. Nòn v'avévo détto nulla, perche, lo confèssò, pensavo di farvi rimanére stamattina. Ma... basta, óra vi racconterò tutto.

- Ci ha méssò uno zampino quel frate in quest'affare, - disse il cugino, dópo avér sentito tutto, cón più serietà che nòn si sarèbbe aspettato da un cervèllo così balzano. - quel frate,

- continuò, - cón quel suo fare di gatta mòrta, e cón quèlle sue proposizióni sciòcche, io l'ho pèr un dirittóne, e pèr un impiccióne. E vói nòn vi siète fidato di me, nòn m'avéte mai détto chiaro còsa sia venuto qui a impastocchiarvi l'altro giòrno -. Dòn Rodrigo riferì il dialogo. - E vói avéte avuto tanta sofferènza? - esclamò il cònte Attilio: - e l'avéte lasciato andare com'èra venuto?

- Che volevate ch'io mi tirassi addòsso tutti i cappuccini d'Italia?

- Nòn so, - disse il cònte Attilio, - se, in quel mómento, mi sarèi ricordato che ci fòssero al móndo altri cappuccini che quel temerario birbante; ma via, anche nelle règole délla prudènza, manca la manierà di prèndersi soddisfazióne anche d'un cappuccino? Bisógna sapér raddoppiare a tèmpo le gentilèzze a tutto il còrpo, e allóra si può impuneménte dare un carico di bastonate a un mèmbro. Basta; ha scansato la punizióne che gli stava più bène; ma lo prèndo io sótto la mia protezióne, e vòglio avér la consolazióne d'insegnargli còme si parla co' pari nòstri.

- Nòn mi fate pèggio.

- Fidatevi una vòlta, che vi servirò da parènte e da amico.

- Còsa pensate di fare?

- Nòn lo so ancóra; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e... il signór cònte zio dél Consiglio segréto è lui che mi dève fare il servizio. Caro signór cònte zio! Quanto mi divèrto ógni vòlta che lo pòsso far lavorare pèr me, un politicóne di quel calibro! Doman l'altro sarò a Milano, e, in una manierà o in un'altra, il frate sarò servito.

Vénne intanto la colazióne, la quale nòn interruppe il discórso d'un affare di quell'importanza. Il cònte Attilio ne parlava cón disinvoltura; e, sebbène ci prendéssè quèlla parte che richiedéva la sua amicizia pèr il cugino, e l'onóre dél nóme comune, secóndo le idèe che avéva d'amicizia e d'onóre, pure ógni tanto nòn potéva tenérsi di nòn rider sótto i baffi, di quèlla bèlla riuscita. Ma dòn Rodrigo, ch'èra in causà pròpria, e che, credèndo di far quietaménte un gran còlpo, gli èra andato fallito cón fracasso, èra agitato da passióni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiósi. - Di bèlle ciarle, - dicéva, - faranno quèsti mascazóni, in tutto il contórno. Ma che m'impòrta? In quanto alla giustizia, me ne rido: pròve nòn ce n'è; quando ce ne fòsse, me ne riderèi ugualménte: a buòn cònto, ho fatto stamattina avvertire il cònsole che guardi bène di nòn far deposizióne dell'avvenuto. Nòn ne seguirèbbe nulla; ma le ciarle, quando vanno in lungo, mi séccano. È anche tròppo ch'io sia stato burlato così barbaraménte.

- Avéte fatto benissimo, - rispóndéva il cònte Attilio. - Codésto vòstro podestà... gran caparbio, gran tèsta vòta, gran seccatóre d'un podestà... è pòi un galantuòmo, un uòmo che sa il suo dovére; e appunto quando s'ha che fare cón persóne tali, bisógna avér più riguardo di nòn mètterle in impicci. Se un mascazóne di cònsole fa una deposizióne, il podestà, pèr quanto sia bèn intenzionato, bisógna pure che...

- Ma vói, - interruppe, cón un po' di stizza, dòn Rodrigo, - vói guastate le mie faccènde, cón quel vòstro contraddirgli in tutto, e dargli sulla vóce, e canzonarlo anche, all'occorrènza. Che diavolo, che un podestà nòn pòssa èsser bèstia e ostinato, quando nél rimanènte è un galantuòmo!

- Sapéte, cugino, - disse guardandolo, meravigliato, il cònte Attilio, - sapéte, che comincio a crédere che abbiate un po' di paura? Mi prendéte sul sèrio anche il podestà...

- Via via, nòn avéte détto vói stéssò che bisógna tenérlo di cònto?

- L'ho détto: e quando si tratta d'un affare sèrio, vi farò vedére che nón sóno un ragazzo. Sapéte còsa mi basta l'animo di far pér vói? Són uòmo da andare in persóna a far visita al signór podestà. Ah! sarà contènto dell'onóre? E són uòmo da lasciarlo parlare pér mezz'óra dél cònte duca, e dél nòstro signór castellano spagnòlo, e da dargli ragiòne in tutto, anche quando ne dirà di quèlle così massicce. Butterò pòi là qualche parolina sul cònte zio dél Consiglio segréto: e sapéte che effètto fanno quèlle paroline nell'orècchio dél signór podestà. Alla fin de' cònti, ha più bisógno lui délla nòstra proteziòne, che vói délla sua condiscendèzza. Farò di buòno, e ci anderò, e ve lo lascerò mèglio dispòsto che mai.

Dòpo quèste e altre simili paròle, il cònte Attilio uscì, pér andare a caccia; e dòn Rodrigo stètte aspettando cón ansietà il ritórno dél Griso. Vénne costui finalménte, sull'óra dél dešinare, a far la sua relaziòne.

Lo scompiglio di quèlla nòtte èra stato tanto clamoròso, la spariziòne di tre persóne da un paesèllo èra un tal avvenimènto, che le ricérche, e pér premura e pér curiosità, dovévano naturalménte èsser mólte e calde e insistènti; e dall'altra parte, gl'informati di qualche còsa èran tròppi, pér andar tutti d'accòrdo a tacér tutto. Perpètua nón potéva farsi vedér sull'uscio, che nón fòsse tempestate da quèllo e da quell'altro, perché dicésse chi èra stato a far quèlla gran paura al suo padròne: e Perpètua, ripensando a tutte le circostanze dél fatto, e raccapezzandosi finalménte ch'èra stata infinocchiata da Agnèsè, sentiva tanta rabbia di quèlla perfidia, che avéva pròprio bisógno d'un po' di sfògo. Nón già che andasse lamentandosi cól tèrzo e cól quarto délla maniera tenuta pér infinocchiar lèi: su quèsto nón fiatava; ma il tiro fatto al suo pòvero padròne nón lo potéva passare affatto sòtto silènzio; e sópra tutto, che un tiro tale fòsse stato concertato e tentato da quel giòvine dabbène, da quèlla buòna védova, da quèlla madonnina infalzata. Dòn Abbòndio potéva bèn comandarle risolutaménte, e pregarla cordialménte che stésse zitta; lèi potéva bène ripètergli che nón facéva bisógno di suggerirle una còsa tanto chiara e tanto naturale; cèrto è che un così gran segréto stava nél cuòre délla pòvera dònna, còme, in una bótte vècchia e mal cerchiata, un vino mólto giòvine, che grilla e gorgóglija e ribòlle, e, se nón manda il tappo pér aria, gli gème all'intòrno, e vièn fuòri in ischiuma, e trapèla tra dóga e dóga, e gócciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di prèssò che vino è. Gervaso, a cui nón paréva véro d'èssere una vòlta più informato dégli altri, a cui nón paréva piccola glòria l'avére avuta una gran paura, a cui, pér avér tenuto dl mano a una còsa che puzzava di criminale, paréva d'èsser diventato un uòmo còme gli altri, crepava di vòglia di vantarsene. E quantunque Tònio, che pensava seriaménte all'inquisiziòni e ai procèssi possibili e al cònto da rèndere, gli comandasse, co' pugni sul viso, di nón dir nulla a nessuno, pure nón ci fu véro di soffogargli in bócca ógni paròla. Dél rèsto Tònio, anche lui, dòpo èssere stato quèlla nòtte fuòr di casa in óra insòlita, tornandovi, cón un passo e cón un sembiente insòlito, e cón un'agitaziòne d'animo che lo disponeva alla sincerità, nón poté dissimulare il fatto a sua móglie; la quale nón èra muta. Chi parlò méno, fu Mènico; perché, appéna ebbe raccontata ai genitóri la stòria e il motivo délla sua spediziòne, parve a quèsti una còsa così terribile che un lóro figliuòlo avésse avuto parte a buttare all'aria un'impréssa di dòn Rodrigo, che quasi quasi nón lasciaron finire al ragazzo il suo raccontò. Gli févero pòi subito i più fòrti e minacciòsi comandi che guardasse bène di nón far neppure un cénno di nulla: e la mattina seguènte, nón parèndo lóro d'èssersi abbastanza assicurati, risolvètero di tenérlo chiuso in casa, pér quel giórno, e pér qualche altro ancóra. Ma che? éssi medésimi pòi, chiacchierando cón la gènte dél paése, e sènza volér mostrar di saperne più di lóro, quando si veniva a quel punto oscuro délla fuga de' nòstri tre poverétti, e dél còme, e dél perché, e dél dóve, aggiungévano, còme còsa conosciuta, che s'èran rifugiati a Pescarènico. Così anche quèsta circostanza entrò ne' discòrsi comuni.

Cón tutti quèsti brani di notizie, méssi pòi insième e cuciti còme s'usa, e cón la frangia che ci s'attacca naturalménte nél cucire, c'èra da fare una stòria d'una certézza e d'una chiarézza tale, da èsserne pago ógni intellèto più critico. Ma quèlla invasiòne de' bravi, accidènte tròppo grave e tròppo rumoròso pér èsser lasciato fuòri, e dél quale nessuno avéva una conoscènza un po' positiva, quell'accidènte èra ciò che imbrogliava tutta la stòria. Si mormorava il nóme di dòn Rodrigo: in quèsto andavan tutti d'accòrdo; nél rèsto tutto èra oscurità e congetture divèrse. Si parlava mólto de' due bravacci ch'èrano stati veduti nélla strada, sul far délla séra, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si potéva ricavare da quèsto fatto così asciutto? Si domandava bène all'òste chi èra stato da lui la séra avanti; ma l'òste, a dargli rètta, nón si rammentava neppure se avésse veduto gènte quèlla séra; e badava a dire che l'osteria è un pòrto di mare. Sópra tutto, confondéva le tète, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stéfano e da Carlandrèa, quel pellegrino che i malandrini volévano ammazzare, e che se n'èra andato cón lóro, o che éssi avévano portato via. Cos'èra venuto a fare? Èra un'anima dél purgatório, comparsa pér aiutar le dònne; èra un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostóre, che veniva sèmpre di nòtte a unirsi cón chi facésse di quèlle che lui avéva fatte vivèndo; èra un pellegrino vivo e véro, che colóro avévano voluto ammazzare, pér timór che gridasse, e destasse il paése; èra (vedéte un po' còsa si va a pensare!) uno di quègli stéssi malandrini travestito da pellegrino; èra quèsto, èra quèllo, èra tante còse che tutta la sagacità e

l'esperienza del Grišo nòn sarèbbe bastata a scoprire chi fòsse, se il Grišo avésse dovuto rilevar quèsta parte della stòria da' discòrsi altrui. Ma, còme il lettore sa, ciò che la rendèva imbrogliata agli altri, èra appunto il più chiaro për lui: servèndosene di chiave për interpretare le altre notizie raccòlte da lui immediatamènte, o còl mèzzo degli esploratòri subordinati, poté di tutto compórne për dòn Rodrigo una relazione bastantemènte distinta. Si chiuse subito cón lui, e l'informò del còlpo tentato dai pòveri spòsi, il che spiegava naturalmènte la casa trovata vòta e il sonare a martèllo, sènza che facésse bisògno di suppòrre che in casa ci fòsse qualche traditòre, còme dicévano què' due galantuòmini. L'informò della fuga; e anche a quèsta èra facile trovarci le sue ragioni: il timóre degli spòsi còlti in fallo, o qualche avviso dell'invasiòne, dato lóro quand'èra scopèrta, e il paése tutto a soqqadro. Disse finalmènte che s'èran ricoverati a Pescarènico; più in là nòn andava la sua sciènza. Piacque a dòn Rodrigo l'èsser cèrto che nessuno l'avéva tradito, e il vedére che nòn rimanévano tracce del suo fatto; ma fu quèlla una rapida e leggièra compiacènza. - Fuggiti insièmè! - gridò: - insièmè! E quel frate birbante! quel frate! - la paròla gli usciva arrantolata dalla gòla, e smozzicata tra' dènti, che mordévano il dito: il suo aspètto èra brutto còme le sue passióni. - quel frate me la pagherà. Grišo! nòn sòn chi sòno... vòglio sapére, vòglio trovare... quèsta séra, vòglio sapér dòve sòno. Nòn ho pace. A Pescarènico, subito, a sapére, a vedére, a trovare... Quattro scudi subito, e la mia proteziòne për sèmpre. Quèsta séra lo vòglio sapére. E quel birbòne...! quel frate...!

Il Grišo di nuòvo in campo; e, la séra di quel giòrno medésimo, poté riportare al suo dégno padróne la notizia desiderata: ed ècco in qual manierà.

Una delle più gran consolaziòni di quèsta vita è l'amicizia; e una delle consolaziòni dell'amicizia è quell'avére a cui confidare un segréto. Óra, gli amici nòn sòno a due a due, còme gli spòsi; ognuno, generalmènte parlando, ne ha più d'uno: il che fórma una catèna, di cui nessuno potèbbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quèlla consolaziòne di depòrre un segréto nel seno d'un altro, dà a costui la vòglia di procurarsi la stèssa consolaziòne anche lui. Lo prèga, è véro, di nòn dir nulla a nessuno; e una tal condiziòne, chi la prendésse nel sènsò rigoròso delle paròle, troncherèbbe immediatamènte il còrso delle consolaziòni. Ma la pratica generale ha voluto che òbblighi soltanto a nòn confidare il segréto, se nòn a chi sia un amico ugualmènte fidato, e imponèndogli la stèssa condiziòne. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segréto gira e gira për quell'immènza catèna, tanto che arriva all'orècchio di colui o di colòro a cui il primo che ha parlato intendéva appunto di nòn lasciarlo arrivar mai. Avrèbbe però ordinariamènte a stare un gran pèzzo in cammino, se ognuno nòn avésse che due amici: quèllo che gli dice, e quèllo a cui ridice la còsa da tacèrsi. Ma ci sòn degli uòmini privilegiati che li còntano a centinaia; e quando il segréto è venuto a uno di quèsti uòmini, i giri divèngon sì rapidi e sì molteplici, che nòn è più possibile di seguirne la traccia. Il nòstro autóre nòn ha potuto accertarsi për quante bòcche fòsse passato il segréto che il Grišo avéva órdine di scovare: il fatto sta che il buòn uòmo da cui èrano state scortate le dònne a Mònza, tornando, vèrso le ventitre, còl suo baròccio, a Pescarènico, s'abbatté, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidènza, l'òpera buòna che avéva fatta, e il rimanènte; e il fatto sta che il Grišo poté, due óre dòpo, còrrere al palazzòtto, a riferire a dòn Rodrigo che Lucia e sua madre s'èran ricoverate in un convènto di Mònza, e che Rènzo avéva seguitata la sua strada fino a Milano.

Dòn Rodrigo provò una scellerata allegrèzza di quèlla separaziòne, e sentì rinascere un po' di quèlla scellerata speranza d'arrivare al suo intènto. Pensò alla manierà, gran parte della nòtte; e s'alzò prèsto, cón due disègni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo èra di spedire immantinènte il Grišo a Mònza, për avér più chiare notizie di Lucia, e sapére se ci fòsse da tentar qualche còsa. Féce dunque chiamar subito quel suo fedéle, gli misè in mano i quattro scudi, lo lodò di nuòvo dell'abilità cón cui gli avéva guadagnati, e gli diède l'órdine che avéva premeditato.

- Signóre... - disse, tentennando, il Grišo.

- Che? nòn ho io parlato chiaro?

- Se potésse mandar qualchedun altro...

- Còme?

- Signóre illustrissimo, io sòn prònto a mètterci la pèlle për il mio padróne: è il mio dovére; ma so anche che lèi nòn vuòle arrischiàr tròppo la vita de' suòi sudditi.

- Ebbènè?

- Vossignoria illustrissima sa bène quèlle pòche taglie ch'io ho addòsso: e... Qui sòn sòtto la sua proteziòne; siamo una brigata; il signór podestà è amico di casa; i birri mi pòrtan rispètto; e anch'io... è còsa che fa pòco onóre, ma për viver quièto... li tratto da amici. In Milano la livrèa di vossignoria è conosciuta; ma in Mònza... ci sòno conosciuto io in véce. E sa vossignoria che, nòn fo për dire, chi mi

potésse consegnare alla giustizia, o presentar la mia tèsta, farèbbe un bèl cólpo? Cènto scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi.

- Che diavolo! - disse dòn Rodrigo: - tu mi riesci óra un can da pagliaio che ha cuòre appéna d'avventarsi alle gambe di chi passa sulla pòrta, guardandosi indiètro se quèi di casa lo spalléggiano, e nòn si sènte d'allontanarsi!

- Crédo, signór padróne, d'avér date pròve...

- Dunque!

- Dunque, - ripigliò francaménte il Griò, méssò così al punto, - dunque vossignoria faccia cónto ch'io nòn abbia parlato: cuòr di leóne, gamba di lèpre, e sòn prònto a partire.

- E io nòn ho détto che tu vada sólo. Piglia cón te un paio de' mèglio... lo Sfregiato, e il Tiradritto; e va di buòn animo, e sii il Griò. Che diavolo! Tre figure cóme le vòstre, e che vanno pér i fatti lóro, chi vuòi che nòn sia contènto di lasciarle passare? Bisognerà che a' birri di Mónza fósse bèn venuta a nòia la vita, pér mètterla su cóntro cènto scudi a un giòco così rischióso. E pòi, e pòi, nòn crédo d'èsser così sconosciuto da quèlle parti, che la qualità di mio servitóre nòn ci si cónti pér nulla.

Svergognato così un pòco il Griò, gli diède pòi più ampie e particolari istruzióni. Il Griò prése i due compagni, e partì cón faccia allégra e baldanzosa, ma bestemmiando in cuòr suo Mónza e le taglie e le dònne e i capricci de' padróni; e camminava cóme il lupo, che spinto dalla fame, cól vèntre raggrinzato, e cón le còstole che gli si potrèbber contare, scénde da' suòi mónti, dóve nòn c'è che néve, s'avanza sospettosaménte nél piano, si férma ógni tanto, cón una zampa sospésa, dimenando la códa spelacchiata,

Lèva il muò, adorando il vènto infido, se mai gli pòrti odóre d'uòmo o di fèrro, rizza gli orécchi acuti, e gira due òcchi sanguigni, da cui traluce insième l'ardóre délla prèda e il terróre délla caccia. Dél rimanènte, quél bèl vèrso, chi volésse sapér dónde vènga, è tratto da una diavoleria inèdita di crociate e di lombardi, che prèsto nòn sarà più inèdita, e farà un bèl rumóre; e io l'ho préso, perche mi veniva in taglio; e dico dóve, pér nòn farmi bèllo délla ròba altrui: che qualcheduno nòn pensasse che sia una mia astuzia pér far sapére che l'autóre di quèlla diavoleria ed io siamo cóme fratèlli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suòi manoscritti.

L'altra còsa che preméva a dòn Rodrigo, èra di trovar la manièresa che Rènzo nòn potésse più tornar cón Lucia, né mètter piède in paése; e a quèsto fine, macchinava di fare sparger vóci di minacce e d'insidie, che, venèndogli all'orécchio, pér mèzzo di qualche amico, gli facéssero passar la vòglia di tornar da quèlle parti. Pensava però che la più sicura sarèbbe se si potésse farlo sfrattar dallo stato: e pér riuscire in quèsto, vedéva che più délla fòrza gli avrèbbe potuto servir la giustizia. Si potéva, pér esèmpio, dare un po' di colóre al tentativo fatto nèlla casa parrocchiale, dipingerlo cóme un'aggressióne, un atto sedizióso, e, pér mèzzo dél dottóre, fare intèndere al podestà ch'èra il caso di spedir cóntro Rènzo una buòna cattura. Ma pensò che nòn conveniva a lui di rimestar quèlla brutta faccènda; e sènza star altro a lambiccarsi il cervèllo, si risolvètte d'aprirsi cól dottór Azzécca-garbugli, quanto èra necessario pér fargli compèndere il suo desidèrio. " Le gride sòn tante! " pensava: " e il dottóre nòn è un'òca: qualcòsa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quél villanaccio: altrimenti gli muto nóme". Ma (còme vanno alle vòlte le còse di quèsto móndo!) intanto che colui pensava al dottóre, cóme all'uòmo più abile a servirlo in quèsto, un altr'uòmo, l'uòmo che nessuno s'immaginerèbbe, Rènzo medésimo, pér dirla, lavorava di cuòre a servirlo, in un mòdo più cèrto e più spedito di tutti quèlli che il dottóre avrèbbe mai saputi trovare.

Ho visto più vòlte un caro fanciullo, vispo, pér dire il véro, più dél bisógno, ma che, a tutti i segnali, móstra di volér riuscire un galantuòmo; l'ho visto, dico, più vòlte affaccendato sulla séra a mandare al copèrto un suo grégge di porcellini d'India, che avéva lasciati scórrer liberi il giòrno, in un giardinétto. Avrèbbe voluto fargli andar tutti insième al covile; ma èra fatica buttata: uno si sbandava a dèstra, e méntre il piccolo pastóre corréva pér cacciarlo nél branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ógni parte. Dimodoché, dópo èssersi un po' impazientito, s'adattava al lóro gènio, spingéva prima déntro quèlli ch'èran più vicini all'uscio, pòi andava a prènder gli altri, a uno, a due, a tre, cóme gli riusciva. Un giòco simile ci convièn fare co' nòstri personaggi: ricoverata Lucia, siam còrsi a dòn Rodrigo; e óra lo dobbiamo abbandonare, pér andar diètro a Rènzo, che avevam perduto di vista.

Dópo la separazióne dolorósa che abbiám raccontata, camminava Rènzo da Mónza vèrso Milano, in quèllo stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilménte. Abbandonar la casa, tralasciare il mestière, e quél ch'èra più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, sènza sapér dóve anderèbbe a posarsi; e tutto pér causa di quél birbóne! Quando si trattenéva cól pensière sull'una o sull'altra di quèste còse, s'ingolfava tutto nèlla rabbia, e nél desidèrio délla vendétta; ma gli tornava pòi in ménte quèlla preghierà che avéva recitata anche lui cól suo buòn frate, nèlla chièsa di Pescarènico; e si ravvedéva: gli si risvegliava

ancóra la stizza; ma vedèndo un'immagine sul muro, si levava il cappèllo, e si fermava un moménto a pregar di nuòvo: tanto che, in quel viaggio, èbbe ammazzato in cuòr suo dòn Rodrigo, e risuscitatolo, alméno vénti vòlte. La strada èra allóra tutta sepólta tra due alte rive, fangósa, sassósa, solcata da rotaie profónde, che, dópo una pióggia, divenivan rigagnoli; e in cèrte parti piú basse, s'allagava tutta, che si sarèbbe potuto andarci in barca. A qué' passì, un piccol sentièro érto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggièri s'èran fatta una strada ne' campi. Rènzo, salito pér un di qué' valichi sul terréno piú elevato, vide quèlla gran macchina dél duòmo sóla sul piano, cóme se, nón di mèzzo a una città, ma sorgésse in un desèrto; e si fermò su due pièdi, dimenticando tutti i suòi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia, di cui avéva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dópo qualche moménto, voltandosi indiètro, vide all'orizzónte quèlla crésta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quèlle il suo Reşégóne, si sentì tutto rimescolare il sangue, stètte lì alquanto a guardar tristaménte da quèlla parte, pòi tristaménte si voltò, e seguìtò la sua strada. A pòco a pòco cominciò pòi a scoprir campanili e tóri e cupole e tétti; scése allóra nélla strada, camminò ancóra qualche tèmpo, e quando s'accòrse d'èsser bèn vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, cón tutto quel garbo che sèppe, gli disse: - di grazia, quel signóre. - Che voléte, bravo giòvine?

- Saprebbe insegnarmi la strada piú córta, pér andare al convènto de' cappuccini dóve sta il padre Bonaventura?

L'uòmo a cui Rènzo s'indirizzava, èra un agiato abitante dél contórno, che, andato quèlla mattina a Milano, pér cèrte suòi affari, se ne tornava, sènza avér fatto nulla, in gran frétta, ché nón vedéva l'óra di trovarsi a casa, e avrèbbe fatto volentieri di méno di quèlla fermata. Cón tutto ciò, sènza dar ségno d'impaziènta, rispóse mólto gentilménte: - figliuòl caro, de' convènti ce n'è piú d'uno: bisognerèbbe che mi sapéste dir piú chiaro quale è quèllo che vói cercate -. Rènzo allóra si levò di séno la lèttera dél padre Cristòforo, e la féce vedére a quel signóre, il quale, lèttovi: pòrta orientale, gliéla rendètte dicèndo: - siète fortunato, bravo giòvine; il convènto che cercate è pòco lontano di qui. Prendéte pér quèsta viòttola a mancina: è una scorciatóia: in pòchi minuti arriveréte a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzèrétto; costeggiate il fossato che lo circónda, e riusciréte a pòrta orientale. Entrate, e, dópo tre o quattrocènto passi, vedréte una piazzétta cón de' bègli ólmi: là è il convènto: nón potéte sbagliare. Dio v'assista, bravo giòvine -. E, accompagnando l'ultime paròle cón un gèsto grazioso délla mano, se n'andò. Rènzo rimase stupefatto e edificato délla buòna manierà de' cittadini vèrso la gènte di campagna; e nón sapéva ch'èra un giòrno fuòr dell'ordinario, un giòrno in cui le cappe s'inclinavano ai farsétti. Féce la strada che gli èra stata insegnata, e si trovò a pòrta orientale. Nón bisógna però che, a quèsto nóme, il lettóre si lasci córrere alla fantasia l'immagini che óra vi sóno associate. Quando Rènzo entrò pér quèlla pòrta, la strada al di fuòri nón andava diritta che pér tutta la lunghézza dél lazzèrétto; pòi scorréva serpeggiante e strétta, tra due sièpi. La pòrta consistéva in due pilastri, cón sópra una tettóia, pér riparare i battènti, e da una parte, una casuccia pér i gabellini. I bastióni scendévano in pendio irregolare, e il terréno èra una superficie aspra e inuguale di rottami e di còcci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava pér quèlla pòrta, nón si paragonerèbbe male a quèlla che óra si presènta a chi éntri da pòrta Tòsa. Un fossatèllo le scorréva nél mèzzo, fino a pòca distanza dalla pòrta, e la dividéva così in due stradéte tortuóse, ricopèrte di pólvore o di fango, secóndo la stagióne. Al punto dov'èra, e dov'è tuttóra quèlla viuzza chiamata di Borghétto, il fossatèllo si perdéva in una fógna. Lì c'èra una colónna, cón sópra una cróce, détta di san Dionigi: a dèstra e a sinistra, èrano òrti cinti di sièpe e, ad intervalli, casucce, abitate pér lo piú da lavandai. Rènzo éntra, passa; nessuno de' gabellini gli bada: còsa che gli parve strana, giacché, da qué' pòchi dél suo paése che potévan vantarsi d'èssere stati a Milano, avéva sentito raccontar còse grósse de' frugaménti e dell'interrogazióni a cui venivan sottopósti quèlli che arrivavan dalla campagna. La strada èra desèrta, dimodoché, se nón avésse sentito un ronziò lontano che indicava un gran moviménto, gli sarèbbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, sènza sapér còsa si pensare, vide pér tèrra cèrte strisce bianche e sòffici, cóme di néve; ma néve nón potéva èssere; che nón viène a strisce, né, pér il sòlito, in quèlla stagióne. Si chinò sur una di quèlle, guardò, toccò, e trovò ch'èra farina. " Grand'abbondanza ", disse tra sé, " ci dev'èssere in Milano, se straziano in quèsta manierà la grazia di Dio. Ci davan pòi ad intèndere che la carestia è pér tutto. Ecco cóme fanno, pér tenér quièta la pòvera gènte di campagna ". Ma, dópo pòchi altri passi, arrivato a fianco délla colónna, vide, appiè di quèlla, qualcòsa di piú strano; vide sugli scalini dél piedestallo cèrte còse sparse, che certaménte nón èran ciòttoli, e se fòssero state sul banco d'un fornaio, nón si sarèbbe esitato un moménto a chiamarli pani. Ma Rènzo nón ardiva créder così prèsto a' suòi òcchi; perché, diamine! nón èra luògo da pani quèllo. " Vediamo un po' che affare è quèsto ", disse ancóra tra sé; andò vèrso la colónna, si chinò, ne raccòlse uno: èra veraménte un pan tóndo, bianchissimo, di quèlli che Rènzo nón èra sòlito mangiarne che nèle solennità. - È pane davvéro! -

disse ad alta voce; tanta era la sua meraviglia: - così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccogliarlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? - Dopo dieci miglia di strada, all'aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la meraviglia, gli risvegliò l'appetito. " Lo piglio? " deliberava tra sé: " poh! l'hanno lasciato qui alla discrezione de' cani; tant'è che ne gòda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò ". Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt'e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt'e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucatu qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più scòncia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivano due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Rènzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodoché, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una paniera colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la paniera perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

- Buttane via ancor un altro, buòno a niente che sei, - disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.
- Io non li butto via; cascan da sé: com'ho a fare? - rispose quello.
- Ih! buòno per te, che ho le mani impicciate, - riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. - Via, via, - disse l'uomo:
- torneremo indietro a raccoglierti, o qualcheduno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace.

In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: - dove si va a prendere il pane?

- Più avanti, - rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: - questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi.
- Un po' per uno, tormento che sei, - disse il marito: - abbondanza, abbondanza.

Da queste e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Rènzo cominciò a raccapazzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsità del pane fosse cagionata dagli'incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pensando, e guardando intanto i nuovi conquistatori che venivano carichi di preda, fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti. Noi ci ralleghiamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Rènzo andò diritto alla porta, si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

- Uno di campagna, che porta al padre Bonaventura una lettera pressante del padre Cristòforo.
- Date qui, - disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.
- No, no, - disse Rènzo: - gliela devo consegnare in proprie mani.
- Non è in convento.

- Mi lasci entrare, che l'aspetterò.
- Fate a mio mòdo, - rispóse il frate: - andate a aspettare in chièsa, che intanto potrete fare un po' di bène. In convènto, pér adesso, nòn s'éntra -. E détto quèsto, richiuse lo sportèllo. Rènzo rimase lì, cón la sua lèttera in mano. Féce dièci passi vèrso la pòrta délla chièsa, pér seguire il consiglio dél portinaio; ma pòi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzétta, si portò sull'órlo délla strada, e si fermò, cón le braccia incrociate sul pètto, a guardare a sinistra, vèrso l'intèrno délla città, dóve il brulichio èra più fólto e più rumoróso. Il vòrtice attrasse lo spettatóre. " Andiamo a vedére ", disse tra sé; tirò fuòri il suo mèzzo pane, e sbocconcellando, si mòsse vèrso quèlla parte. Intanto che s'incammina, nói racconterémo, più breveménte che sia possibile, le cagióni e il principio di quèllo sconvolgiméto.

Capitolo XII

Èra quèllo il second'anno di raccòlta scarsa. Nell'antecedènte, le provvisióni rimaste dégli anni addiètro avévan supplito, fino a un cèrto ségno, al difètto; e la popolazióne èra giunta, nòn satólla né affamata, ma, cèrto, affatto sprovveduta, alla mèsse dél 1628, nél quale siamo cón la nòstra stòria. Óra, quèsta mèsse tanto desiderata riuscì ancór più mièra délla precedènte, in parte pér maggiór contrarietà délle stagióni (e quèsto nòn sólo nél milanése, ma in un buòn tratto di paèse circovicino); in parte pér cólpa dégli uòmini. Il guasto e lo sperperio délla guèrra, di quèlla bèlla guèrra di cui abbiám fatto menzióne di sópra, èra tale, che, nélla parte déllo stato più vicina ad éssa, mólti podèri più dell'ordinario rimanévano incòlti e abbandonati da' contadini, i quali, in véce di procacciar cól lavóro pane pér sé e pér gli altri, èran costrétti d'andare ad accattarlo pér carità. Ho détto: più dell'ordinario; perché le insopportabili gravézze, impóste cón una cupidigia e cón un'insensatézza dél pari sterminate, la condótta abituale, anche in pièna pace, délle truppe alloggiate ne' paèsi, condótta che i dolorósi documénti di què' tèmpi uguagliano a quèlla d'un nemico documénti, altre cagióni che nòn è qui il luògo di mentovare, andavano già da qualche tèmpo operando lentaménte quél tristo effètto in tutto il milanése: le circostanze particolari di cui óra parliamo, èrano cóme una repentina esacerbazióne d'un mal crònico. E quèlla qualunque raccòlta nòn èra ancór finita di ripórre, che le provvisióni pér l'esèrcito, e lo sciupiniò che sèmpe le accompagna, ci féceero déntro un tal vòto, che la penuria si féce subito sentire, e cón la penuria quél suo doloróso, ma salutévole cóme inevitabile effètto, il rincaro.

Ma quando quèsto arriva a un cèrto ségno, nasce sèmpe (o alméno è sèmpe nata finóra; e se ancóra, dópo tanti scritti di valentuòmini, pensate in quél tèmpo!), nasce un'opinióné ne' mólti, che nòn ne sia cagióné la scarsézza. Si diméntica d'avèrta temuta, predétta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male vènga dal nòn véndersene abbastanza pér il consumo: supposizióni che nòn stanno né in cièlo, né in tèrra; ma che lusingano a un tèmpo la còllera e la speranza. Gl'incettatóri di grano, reali o immaginari, i possessorí di tèrre, che nòn lo vendévano tutto in un giòrno, i fornai che ne compravano, tutti colóro in sómma che ne avéssero o pòco o assai, o che avéssero il nóme d'avérne, a quèsti si dava la cólpa délla penuria e dél rincaro, quèsti èrano il bersaglio dél laménto universale, l'abbominio délla moltitudine male e bèn vestita. Si dicéva di sicuro dov'èrano i magazzini, i granai, cólmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava cón certézza dell'immènsa quantità di granaglie che veniva spedita segretaménte in altri paèsi; ne' quali probabilménte si gridava, cón altrettanta sicurézza e cón frèmito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati què' provvediménti, che alla moltitudine paion sèmpe, o alméno sóno sèmpe parsi finóra, cosí giusti, cosí sèmplici, cosí atti a far saltar fuòri il grano, nascósto, murato, sepólto, cóme dicévano, e a far ritornare l'abbondanza. I magistrati qualche còsa facévano: cóme di stabilire il prèzzo massimo d'alcune derrate, di intimar péne a chi ricusasse di véndere, e altri editti di quél gènere. Siccóme però tutti i provvediménti di quèsto móndo, pér quanto siano gagliardi, nòn hanno virtù di diminuire il bisógno dél cibo, né di far venir derrate fuòr di stagióne; e siccóme quèsti in ispècie nòn avévan certaménte quèlla d'attirarne da dóve ce ne potésse èssere di soprabbondanti; cosí il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effètto alla scarsézza e alla debolezza de' rimèdi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generósi e decisivi. E pér sua sventura, trovò l'uòmo secóndo il suo cuòre.

Nell'assènza dél governatóre dòn Gonzalo Fernandez de Còrdova, che comandava l'assèdio di Casale dél Monferrato, facéva le sue véci in Milano il gran cancellière Antònio Ferrèr, pure spagnòlo. Costui vide, e chi nòn l'avrèbbe veduto? che l'èssere il pane a un prèzzo giusto, è pér sé una còsa mólto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo órdine potésse bastare a produrla. Fissò la *mèta* (cosí chiamano qui la tariffa in matèria di commestibili), fissò la mèta dél pane al prèzzo che sarèbbe stato il giusto, se il grano si fósse comuneménte venduto trentatré lire il mòggio: e si vendéva fino a ottanta. Féce cóme una dòna stata giòvine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua féde di battésimo.

Órdini méno insensati e méno iniqui èran, piú d'una vòlta, pér la resistènza délle còse stésse, rimasti inesequiti; ma all'èsecuziòne di quèsto vegliava la moltitudine, che, vedèndo finalménte convertito in légge il suo desidèrio, nòn avrèbbe soffèrto che fòsse pér cèlia. Accòrse subito ai fórn, a chièder pane al prèzzo tassato; e lo chièse cón quél fare di risolutézza e di minaccia, che danno la passióne, la fòrza e la légge riunite insiéme. Se i fornai strillassero, nòn lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare sènza pòsa; perché il pòpolo, sentèndo in confuso che l'èra una còsa violènta, assediava i fórn di continuo, pér godér quèlla cuccagna fin che durava; affacchinarsi, dico, e scalmanarsi piú dél sòlito, pér iscapitarci, ognun véde che bèl piacére dovésse èssere. Ma, da una parte i magistrati che intimavan péne, dall'altra il pòpolo che voléva èsser servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiassè, pressava e brontolava, cón quél suo vociòne, e minacciava una di quèlle sue giustizie, che sóno délle pèggio che si facciano in quèsto móndo; nòn c'èra redenziòne, bisognava rimènare, infornare, sfornare e véndere. Però, a farli continuare in quell'impréa, nòn bastava che fòsse lor comandato, né che avéssero mólta paura; bisognava potére: e un po' piú che la còsa fòsse durata, nòn avrèbbero piú potuto. Facévan vedére ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità dél carico impòsto lóro, protestavano di volér gettar la pala nél fórn, e andarsene; e intanto tiravano avanti cóme potévano, sperando, sperando che, una vòlta o l'altra, il gran cancellièrè avrèbbe intésò la ragióne. Ma Antònio Ferrèr, il quale èra quél che óra si dirèbbe un uòmo di carattere, rispondéva che i fornai s'èrano avvantaggiati mólto e pòi mólto nél passato, che s'avvantaggerèbbero mólto e pòi mólto cól ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrèbbe, si penserèbbe fòrse a dar lóro qualche risarcimènto; e che intanto tirassero ancóra avanti. O fòsse veraménte persuasò lui di quèste ragióni che allegava agli altri, o che, anche conoscèndo dagli effètti di mantenér quél suo editto, volésse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacché, chi può óra entrar nél cervèllo d'Antònio Ferrèr? il fatto sta che rimase férmo su ciò che avéva stabilito. Finalménte i decurioni (un magistrato municipale compòsto di nòbili, che durò fino al novantassèi dél sècolo scòrso) informaron pér lèttera il governatóre, déllo stato in cui èran le còse: trovasse lui qualche ripiègo, che le facésse andare.

Dòn Gonzálo, ingolfato fin sópra i capèlli nèle faccènde délla guèrra, féce ciò che il lettóre s'immagina certaménte: nominò una giunta alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prèzzo che potésse córrere; una còsa da potérci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o cóme qui si dicéva spagnolescaménte nél gèrgo segretariésco d'allóra, si giuntarono; e dópo mille riverènze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensióni, proposiziòni in aria, tergiversaziòni, strascinati tutti vèrso una deliberaziòne da una necessità sentita da tutti, sapèndo bène che giocavano una gran carta, ma convinti che nòn c'èra da far altro, concluèro di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il pòpolo imbestialì.

La séra avanti quèsto giòrno in cui Rènzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uòmini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiéro comune, conoscènti o estranei, si riunivano in cròcchi, sènza èssersi dati l'intésa, quasi sènza avvedérsene, cóme gocciòle sparse sullo stésso pendìo. Ógni discòrso accrescéva la persuasiòne e la passióne dégli uditóri, cóme di colui che l'avéva proferito. Tra tanti appassionati, c'èran pure alcuni piú di sangue fréddo, i quali stavano osservando cón mólto piacére, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di piú, cón quél ragionaménti, e cón quèlle stòrie che i furbi sanno compórre, e che gli animi alterati sanno crédere; e si proponévano di nòn lasciarla posare, quell'acqua, sènza farci un po' di pesca. Migliaia d'uòmini andarono a létto cól sentimènto indeterminato che qualche còsa bisognava fare, che qualche còsa si farèbbe. Avanti giòrno, le strade èran di nuòvo sparse di cròcchi: fanciulli, dònne, uòmini, vècchi, operai, pòveri, si radunavano a sòrte: qui èra un bisbiglio confuso di mólte vóci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; quèsto facéva al piú vicino la stésa domanda ch'èra allóra stata fatta a lui; quest'altro ripetéva l'esclamaziòne che s'èra sentita risonare agli orécchi; pér tutto laménti, minacce, meraviglie: un piccol numero di vocaboli èra il materiale di tanti discòrsi.

Nòn mancava altro che un'occsiòne, una spinta, un avviameéto qualunque, pér ridurre le paròle a fatti; e nòn tardò mólto. Uscivano, sul far dél giòrno, dalle bottéghe de' fornai i garzóni che, cón una gèrta carica di pane, andavano a portarne alle sòlite case. Il primo comparire d'uno di quél malcapitati ragazzi dóve èra un cròcchio di gènte, fu cóme il cadére d'un salterèllo accésò in una polverierà. – Ècco se c'è il pane! – gridarono cènto vóci insiéme. – Sì, pér i tiranni, che nòtano nell'abbondanza, e vòglion far morir nói di fame, – dice uno; s'accòsta al ragazzétto, avvènta la mano all'òrlo délla gèrta, dà una stratta, e dice: – lascia vedére –. Il ragazzétto divènta rósso, pallido, trèma, vorrèbbe dire: lasciatemi andare; ma la paròla gli muòre in bócca; allènta le braccia e cèrca di liberarle in frétta dalle cigne. – Giú quèlla gèrta, – si grida intanto. Mólte mani l'affèrrano a un tèmpe: è in tèrra; si butta pér aria il canovaccio che la còpre: una tèpida fragranza si diffónde all'intórno. – Siam cristiani anche nói: dobbiamo mangiar pane anche nói, – dice il primo; prènde un pan tóndo, l'alza, facèndolo vedére alla fòlla, l'addènta: mani alla gèrta, panì pér aria; in mén che nòn si dice, fu sparecchiato. Colóro a cui nòn èra toccato nulla, irritati alla vista dél guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impréa, si mòssero a branchi, in cèrca d'altre gèrte: quante incontrate, tante svaligiate. E nòn c'èra neppur

biśógno di dar l'assalto ai portatóri: quèlli che, pér lóro diśgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariaménte il carico, e via a gambe. Cón tutto ciò, colóro che rimanévano a dènti sécchi, èrano sènza paragóne i piú; anche i conquistatóri nón èran soddisfatti di prède così piccòle, e, mescolati pòi cón gli uni e cón gli altri, c'èran colóro che avévan fatto diségno sópra un diśórdine piú co' fiòcchi. – Al fórnò! al fórnò! – si grida.

Nélla strada chiamata la Corsia de' Sèrvi c'èra, e c'è tuttavia un fórnò, che consèrva lo stésso nóme; nóme che in toscano viène a dire il fórnò délle grucce, e in milanése è compósto di paròle così eteròclite, così bisbètiche, così salvatiche, che l'alfabètò délla lingua nón ha i ségni pér indicarne il suòno*. A quèlla parte s'avventò la gènte. Quèlli délla bottéga stavano interrogando il garzónè tornato scarico, il quale, tutto šbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sènte un calpestìo e un urlìo insième; crésce e s'avvicina; compariscono i forièri délla maśnada.

Sèrra, sèrra; prèsto, prèsto: uno córre a chièdere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fréttà la bottéga, e appuntèllano i battènti. La gènte comincia a affollarsi di fuòri, e a gridare: pane! pane! aprite! aprite! Pòchi moménti dópo, arriva il capitano di giustizia, cón una scòrta d'alabardièri. – Largo, largo, figliuòli: a casa, a casa; fate luògo al capitano di giustizia, – grida lui e gli alabardièri. La gènte, che nón èra ancór tròppo fitta, fa un po' di luògo; dimodoché quèlli potèrono arrivare, e postarsi, insième, se nón in órdine, davanti alla pòrta délla bottéga.

– Ma figliuòli, – predicava di lì il capitano, – che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timór di Dio? Che dirà il re nòstro signóre? Nón vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine voléte far qui, così ammontati? Niènte di bène, né pér l'anima, né pér il còrpo. A casa, a casa.

Ma quèlli che vedévan la faccia dél dicitóre, e sentivan le sue paròle, quand'anche avéssero voluto ubbidire, dite un pòco in che manierà avrèbber potuto, spinti com'èrano, e incalzati da quèlli di diètro, spinti anch'èssi da altri, cóme flutti da flutti, via via fino all'estremità délla fòlla, che andava sèmpre crescèndo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. – Fateli dare addiètro ch'io pòssa riprènder fiato, – dicéva agli alabardièri: – ma nón fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottéga: picchiate; fateli stare indiètro.

– Indiètro! indiètro! – gridano gli alabardièri, buttandosi tutti insième addòsso ai primi, e respingèndoli cón l'aste dell'alabarde. Quèlli urlano, si tirano indiètro, cóme pòssono; danno cón le schiène ne' pètti, co' gómiti nélle pance, co' calcagni sulle punte de' pièdi a quèlli che són diètro a lóro: si fa un pigìo, una calca, che quèlli che si trovavano in mèzzo, avrèbbero pagato qualcòsa a èssere altróve. Intanto un po' di vòto s'è fatto davanti alla pòrta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quèlli di déntro védonò dalle finèstre, scéndon di còrsa, aprono; il capitano éntra, chiama gli alabardièri, che si ficcan déntro anch'èssi l'un dópo l'altro, gli ultimi rattenèndo la fòlla cón l'alabarde. Quando sónò entrati tutti, si métte tanto di catenaccio, si riappuntèlla; il capitano sale di còrsa, e s'affaccia a una finèstra. Uh, che formicolaio!

– Figliuòli, – grida: mólti si vòltano in su; – figliuòli, andate a casa. Pèrdono generale a chi tórna subito a casa.

– Pane! pane! aprite! aprite! – èran le paròle piú distinte nell'urlìo orrèndo, che la fòlla mandava in rispósta.

– Giudizio, figliuòli! badate bène! siète ancóra a tèmpo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avréte; ma nón è quèsta la manierà. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quèlla pòrta! Oibò oibò! Védo, védo: giudizio! badate bène! è un delitto gròsso. Or óra vèngo io. Eh! eh! smettete cón qué' ferri; giù quèlle mani. Vergogna! Vói altri milanési, che, pér la bontà, siete nominati in tutto il móndo! Sentite, sentite: siete sèmpre stati buòni fi... Ah canaglia!

Quèsta rapida mutazióne di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di qué' buòni figliuoli, vénne a batter nélla fronte dél capitano, sulla protuberanza sinistra délla profondità metafisica³³. – Canaglia! canaglia! – continuava a gridare, chiudendo prèsto prèsto la finèstra, e ritirandosi. Ma quantunque avéssè gridato quanto n'avéva in canna, le sue paròle, buòne e cattive, s'èran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nélla tempesta délle grida che venivan di giù. Quèllo pòi che dicéva di vedére, èra un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che colóro avévano potuto procacciarsi pér la strada), che si facéva alla pòrta, pér sfondarla, e alle finèstre, pér svèllere l'inferriate: e già l'òpera èra mólto avanzata.

Intanto, padróni e garzoni délla bottéga, ch'èrano alle finèstre de' piani di sópra, cón una munizióne di pietre (avranno probabilménte disselciato un cortile), urlavano e facévan versacci a quèlli di giù, perché smettéssero; facévan vedére le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'èra tèmpo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacché la calca èra tale, che un granello di miglio, cóme si suol dire, nón sarèbbe andato in tèrra.

– Ah birboni! ah furfantoni! È quèsto il pane, che date alla pòvera gènte? Ahi! Ahimè! Ohi! Óra, óra! – s'urlava di giù. Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero mòrti. Il furóre accrébbe le fòrze délla moltitudine: la pòrta fu sfondata, l'inferriate, svèlte; e il torrènte penetrò pér tutti i varchi. Quèlli di déntro, vedèndo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardièri, e alcuni délla casa stèttero lì rannicchiati ne' cantucci;

altri, uscèndo pèr gli abbaini, andavano su pe' tétti, cóme i gatti.

La vista délla prèda féce dimenticare ai vincitóri i disègni di vendétte sanguinóse. Si slanciano ai cassóni; il pane è méssso a ruba. Qualcheduno in véce córre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciòtole, piglia a manate, intasca, ed èsce carico di quattrini, pèr tornare pòi a rubar pane, se ne rimarrà. La fòlla si sparge ne' magazžini. Méttton mano ai sacchi, li strascicano, li rovèsciano; chi se ne caccia uno tra le gambe, gli sciòglie la bócca, e, pèr ridurlo a un carico da potèrsi portare, butta via una parte délla farina: chi, gridando: – aspètta, aspètta –, si china a parare il grembiule, un fazzolétto, il cappèllo, pèr ricéver quèlla grazia di Dio; uno córre a una madia, e prènde un pèzzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ógni parte; un altro, che ha conquistato un burattèllo, lo pòrta pèr aria: chi va, chi viène: uòmini, dònne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverìo che pèr tutto si pòsa, pèr tutto si sollèva, e tutto véla e annébbia. Di fuòri, una calca compósta di due processióni oppóste, che si rómpono e s'intralciano a vicènda, di chi èsce cón la prèda, e di chi vuòl entrare a farne.

Méntre quél fórnò veniva così méssso sottosópra, nessun altro délla città èra quièto e sènzà pericolo. Ma a nessuno la gènte accórse in numero tale da potère intrapènder tutto; in alcuni, i padróni avévan raccòlto dégli ausiliari, e stavan sulle difése; altróve, trovandosi in pòchi, venivano in cèrto mòdo a patti: distribuivan pane a quèlli che s'èran cominciati a affollare davanti alle bottéghe, cón quèsto che se n'andassero. E quèlli se n'andavano, nón tanto perché fósser soddisfatti, quanto perché gli alabardièri e la sbirraglia, stando alla larga da quél tremèndo fórnò délle grucce, si facévan però vedére altróve, in fòrza bastante a tenére in rispètto i tristi che nón fóssero una fòlla. Così il trambusto andava sèmpre crescèndo a quél primo dişgraziato fórnò; perché tutti colóro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell'imprésa, corrévan là, dóve gli amici èrano i più fòrti, e l'impunità sicura.

A quèsto punto èran le còse, quando Rènzo, avèndo ormai şgranocchiato il suo pane, veniva avanti pèr il bórgo di pòrta orientale, e s'avviava, sènzà sapèrlo, pròprio al luògo centrale dél tumulto. Andava, óra lèsto, óra ritardato dalla fòlla; e andando, guardava e stava in orécchi, pèr ricavar da quél ronziò confuòso di discórsi qualche notizia più poşitiva déllo stato délle còse. Ed ècco a un di prèssso le paròle che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che féce.

– Óra è scopèrta, – gridava uno, – l'impostura infame di qué' birbóni, che dicévano che nón c'èra né pane, né farina, né grano. Óra si véde la còsa chiara e lampante; e nón ce la potranno più dare ad intèndere. Viva l'abbondanza!

– Vi dico io che tutto quèsto nón sèrve a nulla, – dicéva un altro: – è un buco nell'acqua; anzi sarà pèggio, se nón si fa una buòna giustizia. Il pane verrà a buòn mercato, ma ci metteranno il veléno, pèr far morir la pòvera gènte, cóme mósche. Già lo dicono che siam tròppi; l'hanno détto nélla giunta; e lo so di cèrto, pèr avérlo sentito dir io, cón quest'orécchi, da una mia comare, che è amica d'un parènte d'uno şguattero d'uno di qué' signóri.

Paròle da nón ripètersi dicéva, cón la schiuma alla bócca, un altro, che tenéva cón una mano un cèncio di fazzolétto su' capèlli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, cóme pèr consolarlo, gli facéva èco.

– Largo, largo, signóri, in cortesia; lascin passare un pòvero padre di famiglia, che pòrta da mangiare a cinque figliuòli. – Così dicéva uno che veniva barcollando sòtto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, pèr fargli largo.

– Io? – dicéva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: – io me la batto. Són uòmo di móndo, e so cóme vanno quèste còse. Quèsti merlòtti che fanno óra tanto fracasso, domani o doman l'altro, se ne staranno in casa, tutti pièni di paura. Ho già visto cèrti vişi, cèrti galantuòmini che giran, facèndo l'indiano, e nòtano chi c'è e chi nón c'è: quando pòi tutto è finito, si raccòlgono i cònti, e a chi tócca, tócca.

– Quèllo che protègge i fornai, – gridava una vóce sonòra, che attirò l'attenzióne di Rènzo, – è il vicario di provvióne.

– Són tutti birbóni, – dicéva un vicino.

– Sì; ma il capo è lui, – replicava il primo.

Il vicario di provvióne, eletto ogn'anno dal governatóre tra sèi nòbili propósti dal Consiglio de' decurióni, èra il presidènte di quèsto, e dél tribunale di provvióne; il quale, compósto di dódici, anche quèsti nòbili, avéva, cón altre attribuzióni, quèlla principalménte dell'annóna. Chi occupava un tal pósto dovéva necessariaménte, in tèmpi di fame e d'ignoranza, èsser détto l'autóre de' mali: méno che nón avésse fatto ciò che féce Ferrèr; còsa che nón èra nélle sue facultà, se anche fósse stata nélle sue idèe.

– Scellerati! – esclamava un altro: – si può far di pèggio? sóno arrivati a dire che il gran cancellière è un vècchio rimbambito, pèr levargli il crédito, e comandar lóro sóli. Bisogneràbbe fare una gran stia, e métterli déntro, a viver di vécce e di lòglio, cóme volévano trattar nói.

– Pane eh? – dicéva uno che cercava d'andar in frétta: – sassate di libbra: piètre di quèsta fatta, che venivan giù

cóme la grandine. E che schiacciata di còstole! Nón védo l'óra d'èssere a casa mia.

Tra quésti discórsi, dai quali nón saprèi dire se fósse più informato o s'balordito, e tra gli urtóni, arrivò Rènzo finalménte davanti a quel fórnò. La gènte èra già mólto diradata, dimodoché poté contemplare il brutto e recènte soqquadro. Le mura scalciate e ammaccate da sassi, da mattóni, le finèstre s'gangerate, diroccata la pòrta.

«Quésta pòi nón è una bèlla còsa,» disse Rènzo tra sé: «se cóncian così tutti i fórnì, dóve vòglion fare il pane? Ne' pòzzi?»

Ógni tanto, usciva dalla bottéga qualcheduno che portava un pèzzo di cassóne, o di madia, o di frullóne, la stanga d'una gramola, una panca, una panièra, un libro di cónti, qualche còsa in sómma di quel pòvero fórnò; e gridando: – largo, largo –, passava tra la gènte. Tutti quésti s'incamminavano dalla stéssa parte, e a un luògo convenuto, si vedéva. «Cos'è quest'altra stòria?» pensò di nuòvo Rènzo; e andò diètro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schégge, se lo mise in ispalla, avviandosi, cóme gli altri, pér la strada che costéggia il fianco settentrionale dél duòmo, e ha présò nóme dagli scalini che c'èrano, e da pòco in qua nón ci són più. La vòglia d'osservar gli avveniméti nón poté fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mòle, nón si soffermasse a guardar in su cón la bócca apèrta. Studiò pòi il passo, pér raggiunger colui che avéva présò cóme pér guida; voltò il canto, diède un'occhiata anche alla facciata dél duòmo, rustica allóra in gran parte e bèn lontana dal compiméto; e sèmpre diètro a colui, che andava vèrso il mèzzo délla piazza. La gènte èra più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatóre gli si facéva largo: égli fendéva l'ónda dél pòpolo, e Rènzo, standogli sèmpre attaccato, arrivò cón lui al cèntro délla fòlla. Lì c'èra uno spazio vòto, e in mèzzo, un mucchio di brace, reliquie dégli attrézzi détti di sópra. All'intórno èra un batter di mani e di pièdi, un frastòno di mille grida di triónfo e d'imprecazióne.

L'uòmo dél fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, cón un mozzicóne di pala mèzzo abbruciacchiato, sbraccia il fuòco: il fumo crésce e s'addènsa; la fiamma si ridésta; cón éssa le grida sórgon più fórti. – Viva l'abbondanza! Mòiano gli affamatóri! Mòia la carestia! Crèpi la Provvisióne! Crèpi la giunta! Viva il pane!

Veraménte, la distruzióne de' frullóni e délle madie, la devastazióne de' fórnì, e lo scompiglio de' fornai, nón sónò i mèzzi più spicci pér far vivere il pane; ma quésta è una di quèlle sottiglièzze metafisiche che una moltitudine nón ci arriva. Però, sènta èssere un gran metafisico, un uòmo ci arriva talvòlta alla prima, finch'è nuòvo nélla questióne; e sólo a fòrza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intènderle. A Rènzo in fatti quel pensiero gli èra venuto, cóme abbiám visto, da principio, e gli tornava ógni mométo. Lo ténne pér altro in sé; perché, di tanti visi, nón ce n'èra uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, corrèggimi che l'avrò caro.

Già èra di nuòvo finita la fiamma; nón si vedéva più venir nessuno cón altra matèria, e la gènte cominciava a annoiarsi; quando si sparse la vóce, che, al Cordusio (una piazzétta o crocicchio nón mólto distante di lì), s'èra méssò l'assèdio a un fórnò. Spéssò, in simili circostanze, l'annuncio d'una còsa la fa èssere. Insième cón quèlla vóce, si diffuse nélla moltitudine una vòglia di córrer là: – io vo; tu, vai? vèngo; andiamo, – si sentiva pér tutto: la calca si rómpè, e divènta una processióne. Rènzo rimanéva indietò, nón movèndosi quasi, se nón quanto èra strascinato dal torrènte, e tenéva intanto consiglio in cuòr suo, se dovésse uscir dal baccano, e ritornare al convènto, in cèrca dél padre Bonaventura, o andare a vedére anche quest'altra. Prevalse di nuòvo la curiosità. Però risolvètte di nón cacciarsi nél fitto délla mischia, a farsi ammaccar l'òssa, o a risicar qualcòsa di pèggio; ma di tenérsi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un pòco al largo, si levò di tasca il secóndo pane, e attaccandoci un mòrso, s'avviò alla códa dell'esèrcito tumultuóso.

Quésto, dalla piazza, èra già entrato nélla strada córta e stretta di Pescheria vècchia, e di là, pér quell'arco a s'bièco, nélla piazza de' Mercanti. E lì èran bèn pòchi quèlli che, nél passar davanti alla nicchia che taglia il mèzzo délla lòggia dell'edifizio chiamato allóra il collègio de' dottóri, nón déssero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso sèrio, burbero, accipigliato, e nón dico abbastanza, di dòn Filippo II, che, anche dal marmo, imponéva un nón so che di rispètto, e, cón quel braccio téso, paréva che fósse lì pér dire: óra vèngo io, marmaglia.

Quèlla statua nón c'è più, pér un caso singolare. Circa cènto settant'anni dópo quèllo che stiam raccontando, un giòrno le fu cambiata la tèsta, le fu levato di mano lo scèttrò, e sostituito a quésto un pugnale; e alla statua fu méssò nóme Marco Bruto. Così accomodata stètte fórsa un par d'anni; ma, una mattina, certuni che nón avévan simpatia cón Marco Bruto, anzi dovévano avére cón lui una ruggine segréta, gettarono una fune intórno alla statua, la tirarón giù, le fécerò cènto angherie; e, mutilata e ridótta a un tórso infórme, la strascicarono, cón gli ócchi in fuòri, e cón le lingue fuòri, pér le strade, e, quando furono stracchi bène, la ruzzolarono nón so dóve. Chi l'avésse détto a Andrèa Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, pér quell'altr'arco nélla via de' *fustagnai*, e di lì si sparpagliò nél Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito vèrso il fórnò ch'èra stato indicato. Ma in véce délla

moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavóro, videro soltanto alcuni starsene, cóme esitando, a qualche distanza délla bottéga , la quale èra chiusa, e alle finèstre gènte armata, in atto di star prònti a difèndersi. A quèlla vista, chi si maravigliava, chi sagrava, chi rideva; chi si voltava, pér informar quèlli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voléva tornare indietà, chi dicéva: – avanti, avanti –. C'èra un incalzare e un rattenére, cóme un ristagno, una titubazióne, un ronzió confuso di contrasti e di consulte. In quèsta, scoppiò di mèzzo alla fòlla una maledétta vóce: – c'è qui vicino la casa dél vicario di provvisióne: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. – Parve il rammentarsi comune d'un concèrto présó, piuttosto che l'accettazióne d'una propósta. – Dal vicario! dal vicario! – è il sólo grido che si pòssa sentire. La turba si mòve, tutta insième, vèrso la strada dov'èra la casa nominata in un cosí cattivo punto.

Capitolo XIII

Lo sventurato vicario stava, in quel mómento, facèndo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato sènzà appetito, e sènzà pan frèscó; e attendéva, cón gran suspensióne, cóme avésse a finire quèlla burrasca, lontano però dal sospettar che dovésse cadér cosí spaventosaménte addòsso a lui. Qualche galantuòmo precórse di galòppo la fòlla, pér avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitóri, attirati già dal rumóre sulla pòrta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte dónde il rumóre veniva avvicinandosi. Méntre ascóltan l'avvisó, védon comparire la vanguardia: in frétta e in furia, si pòrta l'avvisó al padróne: méntre quèsto pènsa a fuggire, e cóme fuggire, un altro viène a dirgli che nón è più a tèmpo. I servitóri ne hanno appéna tanto che basti pér chiuder la pòrta. Ménton la stanga, ménton puntèlli, córrono a chiuder le finèstre, cóme quando si véde venire avanti un tèmpo néro, e s'aspètta la grandine, da un mómento all'altro. L'urlío crescènte, scendèndo dall'alto cóme un tuòno, rimbómba nél vòto cortile; ógni buco délla casa ne rintróna: e di mèzzo al vasto e confuso strèpito, si sènton fòrti e fitti cólpi di piètre alla pòrta.

– Il vicario! Il tiranno! L'affamatóre! Lo vogliamo! vivo o mòrto! Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, sènzà fiato, battèndo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suòi servitóri, che tenéssero fèrmo, che trovassero la manierà di farlo scappare. Ma cóme, e di dóve? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosaménte nélla strada, e la vide pièna zéppa di furibóndi; sentì le vóci che chiedévan la sua mòrte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e ripósto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attènto, attènto, se mai il funèsto rumóre s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un pòco; ma sentèndo invéce il muggito alzarsi più feróce e più rumoróso, e raddoppiare i picchi, présó da un nuòvo soprassalto al cuòre, si turava gli orécchi in frétta. Pòi, cóme fuòri di sé, stringèndo i dènti, e raggrinzando il viso, stendéva le braccia, e puntava i pugni, cóme se volésse tenér fèrma la pòrta... Dél rèsto, quel che facésse precisaménte nón si può sapére, giacché èra sólo ; e la stòria è costrétta a indovinare. Fortuna che c'è avvézza.

Rènzó, quèsta vòlta, si trovava nél fòrte dél tumulto, nón già portatovi dalla pièna, ma cacciatovisi deliberataménte. A quèlla prima propósta di sangue, avéva sentito il suo rimescolarsi tutto; in quanto al sacchéggio, nón avrèbbe saputo dire se fósse bène o male in quel càso; ma l'idèa dell'omicidio gli cagionò un orróre prètto e immediato. E quantunque, pér quèlla funèsta docilità dégli animi appassionati all'affermare appassionato di mólti, fósse persuasissimo che il vicario èra la cagión principale délla fame, il nemico de' pòveri, pure, avèndo, al primo mòversi délla turba, sentita a càso qualche paròla che indicava la volontà di fare ógni sfòrzo pér salvarlo, s'èra subito propósto d'aiutare anche lui un'òpera tale; e, cón quest'intenzióne, s'èra cacciato, quasi fino a quèlla pòrta, che veniva travagliata in cènto mòdi. Chi cón ciòttoli picchiava su' chiòdi délla serratura, pér isconficcarla; altri, cón pali e scarpèlli e martèlli, cercavano di lavorar più in règola: altri pòi, cón piètre, cón coltèlli spuntati, cón chiòdi, cón bastóni, cón l'unghie, nón avèndo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattóni, e fare una bréccia. Quèlli che nón potévano aiutare, facévan coraggio cón gli urlí; ma néllo stésso tèmpo, cón lo star lì a pigiare, impiacciavan di più il lavóro già impiccato dalla gara disordinata de' lavoranti: giacché, pér grazia dél cièlo, accade talvòlta anche nél male quèlla còsa tròppo frequènte nél bène, che i fautóri più ardènti divèngano un impedimènto.

I magistrati ch'èbbero i primi l'avvisó di quel che accadéva, spediron subito a chièder soccórso al comandante dél castèllo, che allóra si dicéva di pòrta Giòvia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avvisó, e l'òrdine, e il radunarsi, e il méttersi in cammino, e il cammino, éssi arrivarono che la casa èra già cinta di vasto assèdio; e féceró alto lontano da quèlla, all'estremità délla fòlla. L'ufiziale che li comandava, nón sapéva che partito prèndere. Lì nón èra altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gènte varia d'età e di sèssó, che stava a vedére. All'intimazióni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luògo , rispondevano cón un cupo e lungo mormorio; nessuno si movéva. Far fuòco sópra quèlla ciurma, paréva all'ufiziale còsa nón sólo crudèle, ma pièna di pericolo; còsa che, offendèndo i méno terribili, avrèbbe irritato i mólti violènti: e dél rèsto, nón avéva una tale istruzióné. Aprire quèlla prima fòlla, rovesciarla a dèstra e a sinistra, e andare avanti a portar la guèrra

a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di rompere la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebbero trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L'irrisolutezza del comandante e l'immobilità dei soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovava vicino a loro, si contentava di guardarli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; quelli che erano un po' più lontani, non se ne stavano di provarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscire presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

– Oibò! vergogna! – scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggiato dal vederne degli altri, sui quali, benché muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. – Vergogna! Vogliamo noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà dei fulmini, e non del pane!

– Ah cane! ah traditor della patria! – gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevano potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. – Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! – Cento voci si spargono all'intorno. – Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dalli, dalli!

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un – largo, largo, – che si sentì gridar lì vicino: – largo! è qui l'aiuto: largo, ohe!

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini, e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevano dire coloro dei quali erano. Altri sollevavano con le mani il peso morto, vi si cacciano sotto, se lo mettono addosso, gridando: – animo! andiamo! – La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca: – Ferrè! Ferrè! – Una meraviglia, una gioia, una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

– È qui Ferrè! – Non è vero, non è vero! – Sì, sì; viva Ferrè! quello che ha messo il pane a buon mercato. – No, no! È qui, è qui in carrizza. – Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo nessuno! – Ferrè! viva Ferrè! l'amico della povera gente! viene per condurre in prigione il vicario. – No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro, indietro! – Sì, sì: Ferrè! venga Ferrè! in prigione il vicario!

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare di quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano né più né meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.

Infatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrizza Antonio Ferrè, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropòsiti e con la sua ostinazione, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irreparabile effetto: veniva a spendere bene una popolarità mal acquistata.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In

ciascuna di quèste due parti oppòste, anche quando nòn ci siano concèrni antecedènti, l'uniformità de' volèri creà un concèrto istantaneo nell'operaziòni. Chi fórma pòi la massa, e quasi il materiale dél tumulto, è un miscuglio accidentale d'uòmini, che, più o méno, pér gradaziòni indefinite, tèngono dell'uno e dell'altro estrèmo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una cèrta giustizia, còme l'intèndon lóro, un po' vogliósi di vedérne qualcheduna gròssa, prònti alla feròcia e alla mièricòrdia, a detestare e ad adorare, secòndo che si presènti l'occaziòne di provar cón pienèzza l'uno o l'altro sentimènto; avidi ógni momènto di sapére, di credére qualche còsa gròssa, bisògnosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli diètro. Viva e mòia, són le paròle che mandan fuòri più volentieri; e chi è riuscito a persuadérli che un tale nòn mèriti d'èssere squartato, nòn ha bisògno di spènder più paròle pér convincerli che sia dégno d'èsser portato in triònfò: attóri, spettatóri, strumènti, ostacoli, secòndo il vènto; prònti anche a stare zitti quando nòn sèntan più grida da ripètere, a finirla, quando manchino gl'istigatóri, a sbandarsi, quando mólte vóci concòrdis e nòn contraddètte abbiano détto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno cón l'altro: cos'è stato? Siccòme però quèsta massa, avèndo la maggiór fòrza, la può dare a chi vuòle, così ognuna délle due parti attive usà ógni arte pér tirarla dalla sua, pér impadronirsene: són quasi due anime nemiche, che combattono pér entrare in quel corpaccio, e farlo mòvere. Fanno a chi saprà sparger le vóci più atte a eccitar le passióni, a dirigere i movimènti a favóre dell'uno o dell'altro intènto; a chi saprà più a propòsito trovare le nuòve che riaccèndano gli sdégni, o gli affievoliscano, risvéglino le speranze o i terróri; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più fòrte, esprima, attèsti e creì nèllo stèssò tèmpo il vóto délle pluralità, pér l'una o pér l'altra parte.

Tutta quèsta chiacchierata s'è fatta pér venire a dire che, nèlla lòtta tra le due parti che si contendévano il vóto délle gènte affollata alla casa dél vicario, l'appariziòne d'Antònio Ferrèr diède, quasi in un momènto, un gran vantaggio alla parte dégli umani, la quale èra manifestamènte al di sòtto, e, un po' più che quel soccòrso fòsse tardato, nòn avrèbbe avuto più, né fòrza, né motivo di combattere. L'uòmo èra gradito alla moltitudine, pér quèlla tariffa, di sua invenziòne così favorevole a' compratóri, e pér quel suo erdico star duro còntro ógni ragionamènto in contrario. Gli animi già propènsi èrano óra ancór più innamorati dalla fiducia animòsa dél vècchio che, sènza guardie, sènza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellòsa. Facéva pòi un effètto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigiónè il vicario: così il furóre còntro costui, che si sarèbbe scatenato pèggio, chi l'avèsse présò cón le brusche, e nòn gli avèsse voluto concèder nulla, óra, cón quèlla promèssa di soddisfaziòne, cón quell'òsso in bócca, s'acquietava un pòco, e dava luògo agli altri oppòsti sentimènti, che sorgévano in una gran parte dégli animi.

I partigiani délle pace, riprèso il fiato, secondavano Ferrèr in cènto maniere: quèlli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando cól lóro il pubblico applausò, e cercando insième di far ritirare la gènte, pér aprire il passo alla carròzza; gli altri, applaudèndo, ripetèndo e facèndo passare le sue paròle, o quèlle che a lóro parévano le miglióri che potèsse dire, dando sulla vóce ai furiósi ostinati, e rivolgèndo còntro di lóro la nuòva passióne délle mòbile adunanza. – Chi è che nòn vuòle che si dica: viva Ferrèr? Tu nòn vorrésti eh, che il pane fòsse a buòn mercato? Són birbóni che nòn vògliono una giustizia da cristiani: e c'è di quèlli che schiamazzano più dégli altri, pér fare scappare il vicario. In prigiónè il vicario! Viva Ferrèr! Largo a Ferrèr! E crescèndo sèmpre più quèlli che parlavan così, s'andava a proporziòne abbassando la baldanza délle parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vénnero anche a dar sulle mani a quèlli che diroccavano ancóra, a cacciarli indietàro, a levar lóro dall'unghie gli ordigni. Quèsti fremévano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa dél sangue èra perduta: il grido che predominava èra: prigiónè, giustizia, Ferrèr! Dòpo un po' di dibattimènto, colóro furon respinti: gli altri s'impadroniron délle pòrta, e pér tenèrta difèsa da nuòvi assalti, e prepararvi l'adito a Ferrèr; e alcuno di éssi, mandando déntro una vóce a quèlli di casa (fessure nòn ne mancava), gli avvisò che arrivava soccòrso, e che facéssero star prònto il vicario, – pér andar subito... in prigiónè: ehm, avéte intèso?

– È quel Ferrèr che aiuta a far le gride? – domandò a un nuòvo vicino il nòstro Rènzo, che si rammentò dél *vidit Ferrèr* che il dottóre gli avéva gridato all'orècchio, facèndoglielo vedére in fòndo di quèlla tale.

– Già: il gran cancellière, gli fu rispòsto.

– È un galantuòmo, n'è véro?

– Eccòme se è un galantuòmo! è quèllo che avéva méssò il pane a buòn mercato; e gli altri nòn hanno voluto: e óra viène a condurre in prigiónè il vicario, che nòn ha fatto le còse giuste.

Nòn fa bisògno di dire che Rènzo fu subito pér Ferrèr. Vòlle andargli incòntro addirittura: la còsa nòn èra facile; ma cón cèrte sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, pròprio di fianco alla carròzza.

Èra quèsta già un po' inoltrata nèlla fòlla; e in quel momènto stava férma, pér uno di quegli incagli inevitabili e frequènti, in un'andata di quèlla sòrte. Il vècchio Ferrèr presentava óra all'uno, óra all'altro sportèllo, un viso tutto umile, tutto ridènte, tutto amoróso, un viso che avéva tenuto sèmpre in sèrbo pér quando si trovasse alla

presènza di dòn Filippo IV; ma fu costrétto a spènderlo anche in quest'ocasiónè. Parlava anche; ma il chiasso e il ronzo di tante vóci, gli evviva stéssi che si facévano a lui, lasciavano bèn pòco e a bèn pòchi sentir le sue paròle. S'aiutava dunque co' gèsti, óra mettèndo la punta délle mani sulle labbra, a prèndere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a dèstra e a sinistra in ringraziaménto alla pubblica benevolènza; óra stendèndole e moveèndole lentaménte fuòri d'uno sportèllo, pér chièdere un po' di luògo; óra abbassandole garbataménte, pér chièdere un po' di silènzio. Quando n'avéva ottenuto un pòco, i più vicini sentivano e ripetévano le sue paròle: – pane, abbondanza: vèngo a far giustizia: un po' di luògo di grazia –. Sopraffatto pòi e còme soffogato dal fracasso di tante vóci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'òcchi addòso a lui, si tirava indietà un moménto, gonfiava le gòte, mandava un gran sóffio, e dicéva tra sé: «*por mi vida, que de gènte!*».

– Viva Ferrèr! Nón abbia paura. Lèi è un galantuòmo. Pane, pane!

– Sì; pane, pane, – rispodéva Ferrèr: – abbondanza; lo prométto io, – e mettéva la mano al pètto.

– Un po' di luògo, – aggiungéva subito: – vèngo pér condurlo in prigióne, pér dargli il giusto gastigo che si mèrita: – e soggiungéva sottovóce: – *si es culpable*. – Chinandosi pòi innanzi vèrso il cocchière, gli dicéva in frétta: – *adelante Pèdro, si puedes*.

Il cocchière sorridéva anche lui alla moltitudine, cón una grazia affettuósa, còme se fósse stato un gran personaggio; e cón un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a dèstra e a sinistra, pér chièdere agl'incòmodi vicini che si restringéssero e si ritirassero un pòco. – Di grazia, – dicéva anche lui, – signóri mièi, un po' di luògo, un pochino; appéna appéna da potér passare.

Intanto i benèvoli più attivi s'adopravano a far fare il luògo chièsto così gentilménte. Alcuni davanti ai cavalli facévano ritirar le persóne, cón buòne paròle, cón un mèttere le mani sui pètti, cón cèrte spinte soavi: – in là, via, un po' di luògo, signóri –; alcuni facévano lo stéssio dalle due parti délla carròzza, perché potésse passare sènza arrotar pièdi, né ammaccar mostacci; che, óltre il male délle persóne, sarèbbe stato pórre a un gran repentaglio l'auge d'Antònio Ferrèr.

Rènzo, dópo èssere stato qualche moménto a vagheggiare quèlla decorósa vecchiézza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, pér dir così, dalla speranza di tògliere un uòmo all'angòsce mortali, Rènzo, dico, mise da parte ógni pensière d'andarsene; e si risolvètte d'aiutare Ferrèr, e di nón abbandonarlo, fin che nón fósse ottenuto l'intènto. Détto fatto, si mise cón gli altri a far far largo; e nón èra cèrto de' méno attivi. Il largo si féce; – venite pure avanti –, dicéva più d'uno al cocchière, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi: – *Adelante prèsto, cón juicio* –, gli disse anche il padrónè; e la carròzza si mòsse. Ferrèr, in mèzzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne facéva cèrti particolari di ringraziaménto, cón un sorriso d'intelligènza, a quèlli che vedéva adoprarsi pér lui: e di quèsti sorrisi ne toccò più d'uno a Rènzo, il quale pér verità se li meritava, e serviva in quél giòrno il gran cancellièrè mèglio che nón avrèbbe potuto fare il più bravo de' suòi segretari. Al giòvane montanaro invaghito di quèlla buòna grazia, paréva quasi d'avér fatto amicizia cón Antònio Ferrèr.

La carròzza, una vòlta incamminata, seguitò pòi, più o méno adagio, e nón sènza qualche altra fermatina. Il tragitto nón èra fòrse più che un tiro di schiòppo; ma riguardo al tèmpo impiegatovi, avrèbbe potuto parére un viaggétto, anche a chi nón avésse avuto la santa frétta di Ferrèr. La gènte si movéva, davanti e di diètro, a dèstra e a sinistra délla carròzza, a guisa di cavallóni intórno a una nave che avanza nél fòrte délla tempèsta. Più acuto, più scordato, più assordante di quèllo délla tempèsta èra il frastòno. Ferrèr, guardando óra da una parte, óra dall'altra; atteggiandosi e gestèndo insième, cercava d'intènder qualche còsa, pér accomodar le rispóste al bisógno; voléva far alla mèglio un po' di dialogo cón quèlla brigata d'amici; ma la còsa èra difficile, la più difficile fòrse che gli fósse ancóra capitata, in tant'anni di gran-cancellierato. Ógni tanto però, qualche paròla, anche qualche fraése, ripetuta da un cròcchio nél suo passaggio, gli si facéva sentire, còme lo scòppio d'un razzo più fòrte si fa sentire nell'immènso scoppietto d'un fuòco artificiale. E lui, óra ingegnandosi di rispóndere in mòdo soddisfacènte a quèste grida, óra dicèndo a buòn cònto le paròle che sapéva dovér èsser più accètte, o che qualche necessità istantanea paréva richièdere, parlò anche lui pér tutta la strada. – Sì, signóri; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigióne: sarò gastigato... *si es culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane a buòn mercato. *Asì es...* così è, vòglio dire: il ré nòstro signóre nón vuòle che codèsti fedelissimi vassalli patiscan la fame. *Ox! ox! guardaos*: nón si facciano male, signóri. *Pèdro, adelante cón juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di luògo, pér carità. Pane, pane. In prigióne, in prigióne. Còsa? – domandava pòi a uno che s'èra buttato mèzzo déntro lo sportèllo, a urlargli qualche suo consiglio o preghierà o applausò che fósse. Ma costui, sènza potér neppure ricévere il – còsa? – èra stato tirato indietà da uno che lo vedéva lì lì pér èssere schiacciato da una ròta. Cón quèste bòtte e rispóste, tra le incessanti acclamazióni, tra qualche frèmito anche d'opposizióne, che si facéva sentire qua e là, ma èra subito soffogato, ècco alla fine Ferrèr arrivato alla casa, pér òpera principalménte di què' buòni ausiliari.

Gli altri che, còme abbiám détto, èran già lì cón le medésime buòne intenzióni, avévano intanto

lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prèga, esòrta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, cón quel raddoppiare di vòglia, e cón quel rinnovaménto di fòrze che viène dal vedér vicino il fine desiderato; gli èra finalménte riuscito di divider la calca in due, e pòi di spingere indiétro le due calche: tanto che, tra la pòrta e la carròzza, che vi si fermò davanti, v'èra un piccolo spazio vòto. Rènzo, che facèndo un po' da battistrada, un po' da scòrta, èra arrivato cón la carròzza poté collocarsi in una di quèlle due frontière di benèvoli, che facévano, nêllo stésso tèmpo, ala alla carròzza e argine alle due ónde premènti di pòpolo. E aiutando a rattenérne una cón le poderóse sue spalle, si trovò anche in un bèl pósto pèr poté vedére.

Ferrèr miése un gran respiro, quando vide quèlla piazzétta libera, e la pòrta ancór chiusa. Chiusa qui vuòl dire nón apèrta; dél rèsto i gangheri èran quasi sconficcati fuòr de' pilastri: i battènti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nêl mèzzo lasciavano vedér fuòri da un largo spiraglio un pèzzo di catenaccio stòrto, allentato, e quasi divèlto, che, se vogliam dir così, li tenéva insième. Un galantuòmo s'èra affacciato a quel fésso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in frétta lo sportèllo délla carròzza: il vècchio miése fuòri la tèsta, s'alzò, e afferrando cón la dèstra il braccio di quel galantuòmo, uscì, e scése sul predellino.

La fòlla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di pièdi pèr vedére: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzióne generale creò un moménto di generale silènzio. Ferrèr, fermatosi quel moménto sul predellino, diède un'occhiata in giro, salutò cón un inchino la moltitudine, cóme da un pulpito, e méssa la mano sinistra al pètto, gridò: – pane e giustizia –; e franco, diritto, togato, scése in tèrra, tra l'acclamazióne che andavano alle stèlle.

Intanto quèlli di déntro avévano apèrto, ossia avévan finito di aprire, tirando via il catenaccio insième cón gli anèlli già mèzzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appéna quanto bastava pèr fare entrare il desideratissimo òspite. – Prèsto, prèsto, – dicéva lui: – aprite bène, ch'io pòssa entrare: e vói, da bravi, tenéte indiétro la gènte, nón mi lasciate venire addòsso... pèr l'amór dél cièlo! Serbate un po' di largo pèr tra pòco... Ehi! ehi! signóri, un moménto, dicéva pòi ancóra a quèlli di déntro: – adagio cón quel battènte, lasciatemi passare: eh! le mie còstole; vi raccomando le mie còstole. Chiudéte óra: no; eh! eh! la tòga! la tòga! Sarèbbe in fatti rimasta présa tra i battènti, se Ferrèr nón n'avésse ritirato cón mólta dišinvoltura lo strascico, che disparve cóme la códa d'una sèrpe, che si rimbucca inseguita.

Riaccostati i battènti, furono anche riappuntellati alla mèglio. Di fuòri, quèlli che s'èran costituiti guardia dél còrpo di Ferrèr, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantenér la piazza vòta, pregando in cuòr lóro il Signóre che lo facésse far prèsto.

– Prèsto, prèsto, – dicéva anche Ferrèr di déntro, sòtto il pòrtico, ai servitóri, che gli si èran méssi d'intórno ansanti, gridando: – sia benedétto! ah eccellènza! oh eccellènza! uh eccellènza!

– Prèsto, prèsto, – ripetéva Ferrèr: – dov'è quèsto benedett'uòmo?

Il vicario scendéva le scale, mèzzo strascicato e mèzzo portato da altri suòi servitóri, bianco cóme un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, miése un gran respiro; gli tornò il pólso, gli scòrse un po' di vita nêlle gambe, un po' di colóre sulle gòte; e còrse, cóme poté, vèrso Ferrèr, dicèndo: – sòno nêlle mani di Dio e di vòstra eccellènza. Ma cóme uscir di qui? Pèr tutto c'è gènte che mi vuòl mòrto.

– *Venga usted cón migo*, e si faccia coraggio: qui fuòri c'è la mia carròzza; prèsto, prèsto. – Lo prése pèr la mano, e lo condusse vèrso la pòrta, facèndogli coraggio tuttavia; ma dicéva intanto tra sé: *«aqui està el busilis, Dios nos valga!»*.

La pòrta s'apre; Ferrèr èsce il primo, l'altro diètro, rannicchiato, attaccato, incollato alla tòga salvatrice, cóme un bambino alla sottana délla mamma. Quèlli che avévan mantenuta la piazza vòta, fanno óra, cón un alzar di mani, di cappèlli, cóme una réte, una nuvola, pèr sottrarre alla vista pericolósa délla moltitudine il vicario; il quale éntra il primo nêlla carròzza, e vi si rimpiaatta in un angolo. Ferrèr sale dópo; lo sportèllo vien chiuso. La moltitudine vide in confuò, risèppe, indovinò quel ch'èra accaduto; e mandò un urlo d'applausi e d'imprecazióne.

La parte délla strada che rimanéva da farsi, potéva parér la piú difficile e la piú pericolósa. Ma il vóto pubblico èra abbastanza spiegato pèr lasciar andare in prigióne il vicario; e nêl tèmpo délla fermata, mólti di quèlli che avévano agevolato l'arrivo di Ferrèr, s'èran tanto ingegnati a preparare e a mantenér cóme una corsia nêl mèzzo délla fòlla, che la carròzza poté, quèsta secónda vòlta, andare un po' piú lèsta, e di séguito. Di mano in mano che s'avanzava, le due fòlle rattenute dalle parti, si ricadévano addòsso e si rimischiavano, diètro a quèlla.

Ferrèr, appéna seduto, s'èra chinato pèr avvertire il vicario, che stésse bèn rincantucciato nêl fòndo, e nón si facésse vedére, pèr l'amór dél cièlo; ma l'avvertiménto èra supèrfluo. Lui, in véce, bisognava che si facésse vedére, pèr occupare e attirare a sé tutta l'attenzióne dél pubblico. E pèr tutta quèsta gita, cóme nêlla prima, féce al mutabile uditório un discórso, il piú continuo nêl tèmpo, e il piú sconnesso nêl sènsò che fósse mai; interrompèndolo però ógni tanto cón qualche parolina spagnòla, che in frétta in frétta si voltava a bisbigliar nell'orécchio dél suo acquattato compagno. – Sì signóri; pane e giustizia: in castèllo, in prigióne,

sóto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: nón iscapperà! *Por ablandarlos*. È tròppo giusto; s'èssaminerà, si vedrà. Anch'io vòglio bène a lór signóri! Un gastigo sevèro. *Esto lo digo por su bien*. Una mèta giusta, una mèta onèsta, e gastigo agli affamatóri. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sóno un galantuòmo, amico dèl pòpolo. Sarà gastigato: è véro, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted*. La passerà male, la passerà male... *si es culpable*. Sì sì, li farémo rigar diritto i fornai. Viva il ré, e i buòni milanési, suòi fedelissimi vassalli! Sta frésco, sta frésco. *Animo, estàmos ya quási fuera*.

Avévano in fatti attraversata la maggiór calca, e già èran vicini a uscir al largo, dèl tutto. Lì Ferrèr, méntre cominciava a dare un po' di ripòso a' suòi polmóni, vide il soccòrso di Pisa, què' soldati spagnòli, che però sulla fine nón èrano stati affatto inutili, giacché sostenuti e dirètti da qualche cittadino, avévano cooperato a mandare in pace un po' di gènte, e a tenére il passo libero all'ultima uscita. All'arrivar délla carròzza, féceero ala, e presentaron l'arme al gran cancellièr, il quale féce anche qui un saluto a dèstra, un saluto a sinistra; e all'ufiziale, che vénne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le paròle cón un cénno délla dèstra: *beso a usted las manos* –: paròle che l'ufiziale intése pér quél che volévano dir realménte, cioè: m'avéte dato un bell'aiuto! In rispòsta, féce un altro saluto, e si ristinse nèle spalle. Èra veraménte il caò di dire: *cédant arma tógae*; ma Ferrèr nón avéva in quél mométo la tèsta a citazióni: e dèl rèsto sarèbbero state paròle buttate via, perché l'ufiziale nón intendéva il latino.

A Pèdro, nél passar tra quèlle due file di michelètti, tra què' moschétti così rispettosaménte alzati, gli tornò in pètto il cuòre antico. Si rièbbe affatto dallo sbalordiméto, si rammentò chi èra, e chi conducéva; e gridando: – ohe! ohe! – senz'aggiunta d'altre cerimònie, alla gènte ormai rada abbastanza pér potér èsser trattata così, e sferzando i cavalli, féce lóro prender la rincòrsa vèrso il castèllo.

– *Lévantese, levantese; estàmos ya fuera* –, disse Ferrèr al vicario; il quale, rassicurato dal cessar délle grida, e dal rapido mòto délla carròzza, e da quèlle paròle, si svòlse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a rènder grazie, grazie e grazie al suo liberatóre. Quèsto, dòpo èssersi condoluto cón lui dèl pericolo e rallegrato délla salvézza: – ah! – esclamò, battèdo la mano sulla sua zucca mónda, – *que dirà de èsto su excelència*, che ha già tanto la luna a rovèscio, pér quél maledétto Casale, che nón vuòle arrèndersi? *Que dirà el conde duque*, che piglia ómbra se una fòglia fa più rumóre dèl sòlito? *Que dirà el rèy nuèstro señor*, che pur qualche còsa bisognerà che vènga a risapére d'un fracasso così? E sarà pòi finito? *Diòs lo sabe*.

– Ah! pér me, nón vòglio più impicciarmene, dicéva il vicario: – me ne chiamo fuòri; rasségno la mia carica nèle mani di vòstra excellèntza, e vo a vivere in una gròtta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da quèsta gènte bestiale.

– *Usted farà quèllo che sarà più conveniènte por el servicio de su magestad* – rispòse graveménte il cancellièr.

– Sua maestà nón vorrà la mia mòrte, – replicava il vicario: – in una gròtta, in una gròtta; lontano da costóro.

Che avvenisse pòi di quèsto suo proponiméto nón lo dice il nòstro autóre, il quale, dòpo avére accompagnato il pòver'uòmo in castèllo, nón fa più menzióne de' fatti suòi.

Capitolo XIV

La fòlla rimasta indiètro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a dèstra e a sinistra, pér quèsta e pér quèlla strada. Chi andava a casa, a accudire anche alle sue faccènde; chi s'allontanava, pér respirare un po' al largo, dòpo tante óre di strétta; chi, in cèrca d'amici, pér ciarlare de' gran fatti délla giornata. Lo stésso sgómbero s'andava facèndo dall'altro sbócco délla strada, nèlla quale la gènte restò abbastanza rada perché quél drappèllo di spagnòli potésse, sènta trovar resistèntza, avanzarsi, e postarsi alla casa dèl vicario. Accòsto a quèlla stava ancor condensato il fondaccio, pér dir così, dèl tumulto; un branco di birbóni, che malcontènti d'una fine così frèdda e così imperfètta d'un così grand'apparato, parte brontolavano, parte bestemmiavano, parte tenévan consiglio, pér vedér se qualche còsa si potésse ancóra intraprendere; e, còme pér provare, andavano urtacchiando e pigiando quèlla pòvera pòrta, ch'èra stata di nuòvo appuntellata alla mèglia. All'arrivar dèl drappèllo, tutti colóro, chi diritto diritto, chi baloccandosi, e còme a stènto, se n'andarono dalla parte oppósta, lasciando il campo libero a' soldati, che lo présero, e vi si postarono, a guardia délla casa e délla strada. Ma tutte le strade dèl contórno èrano seminate di cròcchi: dóve c'èran due o tre persóne férme, se ne fermavano tre, quattro, vénti altre: qui qualcheduno si staccava; là tutto un cròcchio si movéva insième; èra còme quèlla nuvolaglia che talvòlta rimane sparsa, e gira pér l'azzurro dèl cièlo, dòpo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: quèsto tèmpo nón è riméssò bène. Pensate pòi che babilònia di discórsi. Chi raccontava cón ènfasi i caòs particolari che avéva visti; chi raccontava ciò che lui stésso avéva fatto; chi si rallegrava che la còsa fósse finita bène, e lodava Ferrèr, e pronosticava guai sèri pér il vicario; chi, sghignazzando, dicéva: – nón abbiate paura, che nón l'ammazzeranno: il lupo nón mangia la carne dèl lupo –; chi più stizzosaménte mormorava che nón s'èran fatte le còse a dovère, ch'èra un inganno, e ch'èra stata una pazzia il far tanto chiasso, pér lasciarsi pòi canzonare in quèlla maniera.

Intanto il sóle èra andato sótto, le còse diventavan tutte d'un colóre; e mólti, stanchi délla giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano vèrso casa. Il nòstro giòvine, dópo avére aiutato il passaggio délla carròzza, finché c'èra stato bisógno d'aiuto, e èsser passato anche lui diètro a quèlla, tra le file de' soldati, cóme in triónfo, si rallegrò quando la vide córrere liberaménte, e fuòr di pericolo; féce un po' di strada cón la fòlla, e n'uscì, alla prima cantonata, pér respirare anche lui un po' liberaménte. Fatto ch'èbbe pòchi passi al largo, in mèzzo all'agitazióne di tanti sentiméti, di tante immagini, recènti e confuse, sentì un gran bisógno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dall'altra, cercando un'inségna d'osteria; giacché, pér andare al convènto de' cappuccini, èra tròppo tardi. Camminando così cón la tèsta pér aria, si trovò a ridòsso a un cròcchio; e fermatosi, sentì che vi discorrévan di congetture, di diségni, pér il giòrno dópo. Stato un mométo a sentire, nón poté tenersi di nón dire anche lui la sua; parèndogli che potésse sènzà presunzióne propórre qualche còsa chi avéva fatto tanto. E persuaso, pér tutto ciò che avéva visto in quel giòrno, che ormai, pér mandare a effèto una còsa, bastasse farla entrare in grazia a quèlli che giravano pér le strade, – signóri mièi! – gridò, in tònò d'esòrdio: – Dèvo dire anch'io il mio débol parére? Il mio débol parére è quèsto: che nón è solaménte nell'affare dél pane che si fanno délle bricconerie: e giacché òggi s'è visto chiaro che, a farsi sentire, s'ottiénè quel che è giusto; bisógna andar avanti così, fin che nón si sia méssò rimèdio a tutte quèlle altre scelleratèzze, e che il móndo vada un po' più da cristiani. Nón è véro, signóri mièi, che c'è una mano di tiranni, che fanno pròprio al rovèscio de' dièci comandaméti, e vanno a cercar la gènte quièta, che nón pènsa a lóro, pér farle ógni male, e pòi hanno sèmpre ragióne? anzi quando n'hanno fatta una più gròssa dél sòlito, camminano cón la tèsta più alta, che par che gli s'abbia a rifare il rèsto? Già anche in Milano ce ne dev'èssere la sua parte.

– Pur tròppo, – disse una vóce.

– Lo dicévo io, – riprésè Rènzo: – già le stòrie si raccontano anche da nói. E pòi la còsa parla da sé. Mettiamo, pér esèmpio, che qualcheduno di costóro che vòglio dir io stia un po' in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là, nón vorrà èsser un angìolo qui; mi pare. Dunque mi dicano un pòco, signóri mièi, se hanno mai visto uno di quèsti *cól muòso all'infèrriata*. E quel che è pèggio (e quèsto lo pòsso dir io di sicuro), è che le gride ci sòno, stampate, pér gastigarli: e nón già gride sènzà costrutto; fatte benissimo, che nói nón potrémmo trovar niènte di mèglio; ci sòn nominate le bricconerie chiare, pròprio cóme succèdono; e a ciascheduna, il suo buòn gastigo. E dice: sia chi si sia, vili e plèbi, e che so io. Óra, andate a dire ai dottóri, scribi e farièsèi, che vi facciano far giustizia, secóndo che canta la grida: vi danno rètta cóme il papa ai furfanti: còse da far girare il cervèllo a qualunque galantuòmo. Si véde dunque chiaraménte che il ré, e quèlli che comandano, vorrèbbero che i birbóni fòssero gastigati; ma nón se ne fa nulla, perché c'è una léga. Dunque bisógna rómperla; bisógna andar domattina da Ferrèr, che quèllo è un galantuòmo, un signóre alla mano; e òggi s'è potuto vedére com'èra contènto di trovarsi cón la pòvera gènte, e cóme cercava di sentir le ragióni che gli venivan dètte, e rispondeva cón buòna grazia. Bisógna andar da Ferrèr, e dirgli cóme stanno le còse; e io, pér la parte mia, gliéne pòsso raccontar délle bèlle; che ho visto io, co' mièi òcchi, una grida cón tanto d'arme in cima, ed èra stata fatta da tre di quèlli che pòssono, che d'ognuno c'èra sótto il suo nóme bell'e stampato, e uno di quèsti nómi èra Ferrèr, visto da me, co' mièi òcchi: óra, quèsta grida dicéva pròprio le còse giuste pér me; e un dottóre al quale io gli dissi che dunque mi facésse rènder giustizia, com'èra l'intenzióne di què' tre signóri, tra i quali c'èra anche Ferrèr, quèsto signór dottóre, che m'avéva fatto vedér la grida lui medésimo, che è il più bèllo, ah! ah! paréva che gli dicéssi délle pazzie. Sòn sicuro che, quando quel caro vecchióne sentirà quèste bèlle còse; che lui nón le può sapér tutte, specialmènte quèlle di fuòri; nón vorrà più che il móndo vada così, e ci metterà un buòn rimèdio. E pòi, anche lóro, se fanno le gride, dèvono avér piacére che s'ubbidisca: che è anche un disprèzzo, un pitaffio cól lóro nóme, contarlo pér nulla. E se i prepotènti nón vòogliono abbassar la tèsta, e fanno il pazzo, siam qui nói pér aiutarlo, cóme s'è fatto òggi. Nón dico che dèva andar lui in giro, in carròzza, ad acchiappar tutti i birbóni, prepotènti e tiranni: sì; ci vorrèbbe l'arca di Noè. Bisógna che lui comandi a chi tócca, e nón solaménte in Milano, ma pér tutto, che faccian le còse confórme dicono le gride; e formare un buòn procèssò addòsso a tutti quèlli che hanno comméssò di quèlle bricconerie; e dóve dice prigióne, prigióne; dóve dice galèra, galèra; e dire ai podestà che faccian davvéro; se no, mandarli a spasso, e métterne de' mèglio: e pòi, cóme dico, ci sarémo anche nói a dare una mano. E ordinare a' dottóri che stiano a sentire i pòveri e parlino in difèsa délla ragióne. Dico bène, signóri mièi?

Rènzo avéva parlato tanto di cuòre, che, fin dall'esòrdio, una gran parte de' radunati, sospésò ógni altro discórso, s'èran rivoltati a lui; e, a un cèrto punto, tutti èrano divenuti suòi uditóri. Un grido confuso d'applausi, di bravo; – sicuro: ha ragióne: è véro pur tròppo, – fu cóme la rispósta dell'udiènzà. Nón mancaron però i critici. – Eh sì, – dicéva uno: – dar rètta a' montanari: sòn tutti avvocati –; e se ne andava. – Óra, – mormorava un altro, – ógni scalzacane vorrà dir la sua; e a furia di métter carne a fuòco, nón s'avrà il pane a buòn mercato; che è quèllo pér cui ci siam mòssi. – Rènzo però nón sentì che i complimenti; chi gli prendéva una mano, chi

gli prendéva l'altra. – A rivedérci a domani. Dóve? – Sulla piazza dél duòmo. – Va bène. – Va bène. – E qualcòsa si farà. – E qualcòsa si farà.

– Chi è di quèsti bravi signóri che vòglia insegnarmi un'osteria, pér mangiare un boccóne, e dormire da pòvero figliuòlo? – disse Rènzo.

– Són qui io a servirvi, quel bravo giòvine, – disse uno, che avéva ascoltata attentaménte la prèdica, e nòn avéva détto ancór nulla. – Conóscio appunto un'osteria che farà al caso vòstro; e vi raccomanderò al padròne, che è mio amico, e galantuòmo.

– Qui vicino? – domandò Rènzo.

– Pòco distante, – rispóse colui.

La radunata si sciòlse; e Rènzo, dópo mólte strétte di mani sconosciute, s'avviò cón lo sconosciuto, ringraziandolo délla sua cortesia.

– Di che còsa ? – dicéva colui: – una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Nòn siamo obbligati a far servizio al pròssimo? – E camminando, facéva a Rènzo, in aria di discórso, óra una, óra un'altra domanda. – Nòn pér sapére i fatti vòstri; ma vói mi paréte mólto stracco: da che paése venite?

– Vèngo, – rispóse Rènzo, – fino, fino da Lécco.

– Fin da Lécco? Di Lécco siète?

– Di Lécco... cioè dél territòrio.

– Pòvero giòvine! pér quanto ho potuto intèndere da' vòstri discórsi, ve n'hanno fatte délle gròsse.

– Eh! caro il mio galantuòmo! ho dovuto parlare cón un po' di politica, pér nòn dire in pubblico i fatti mièi; ma... basta, qualche giòrno si saprà; e allóra... Ma qui védo un'inségna d'osteria; e, in féde mia, nòn ho vòglia d'andar più lontano.

– No, no; venite dov'ho détto io, che c'è pòco, – disse la guida: – qui nòn istaréste bène.

– Eh, sì; – rispóse il giòvine: – nòn sóno un signorino avvèzzo a star nél cotóne: qualcòsa alla buòna da méttre in castèllo e un saccóne, mi basta: quel che mi prème è di trovar prèsto l'uno e l'altro. Alla provvidènta! – Ed entrò in un usciaccio, sópra il quale pendéva l'inségna délla luna pièna.

– Bène; vi condurrò qui, giacché vi piace così, – disse lo sconosciuto; e gli andò diètro.

– Nòn occórre che v'incomodate di più, rispóse Rènzo. – Però, soggiunse, – se venite a bére un bicchière cón me, mi fate piacére.

– Accetterò le vòstre grazie, – rispóse colui; e andò, còme più pratico dél luògo, innanzi a Rènzo, pér un cortilétto; s'accostò all'uscio che mettéva in cucina, alzò il saliscéndi, aprì, e v'entrò cól suo compagno. Due lumi a mano, pendènti da due pètiche attaccate alla trave dél palco, vi spandévano una mèzza luce. Mólta gènte era seduta, nòn però in òzio, su due panche, di qua e di là d'una tavola strétta e lunga, che tenéva quasi tutta una parte délla stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccòlti; fiaschi e bicchièri pér tutto. Si vedévano anche còrrere *berlinghe, reali e parpagliòle* che, se avéssero potuto parlare, avrèbbero détto probabilménte: «nói eravamo stamattina nélla ciòtola d'un fornaio, o nélle tasche di qualche spettatóre dél tumulto, che tutt'intènto a vedére còme andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendòle private». Il chiasso era grande. Un garzòne girava innanzi e indiètro, in frétta e in furia, al servizio di quèlla tavola insième e tavolière: l'òste era a sedére sur una piccola panca, sótto la cappa dél cammino, occupato, in apparènta, in cèrte figure che facéva e disfacéva nélla cénere, cón le mòlle; ma in realtà intènto a tutto ciò che accadéva intórno a lui. S'alzò, al rumóre dél saliscéndi; e andò incóntro ai soprarrivati. Vista ch'èbbe la guida, «maledétto!» disse tra sé: «che tu m'abbia a venir sèmpre tra' pièdi, quando méno ti vorrèi!». Data pòi un'occhiata in frétta a Rènzo, disse ancóra tra sé: «nòn ti conóscio; ma venèndo cón un tal cacciatóre, o cane o lèpre sarai: quando avrai détto due paròle, ti conoscerò.» Però, di quèste riflessióni nulla trasparve sulla faccia dell'òste, la quale stava immòbile còme un ritratto: una faccia pienòtta e lucènte, cón una barbétta fólta, rossiccia, e due occhiétti chiari e fissi.

– Còsa comandan quèsti signóri? – disse ad alta vóce.

– Prima di tutto, un buòn fiasco di vino sincèro – disse Rènzo: – e pòi un boccóne. – Così dicèndo, si buttò a sedére sur una panca, vèrso la cima délla tavola, e mandò un – ah! – sonòro, còme se volésse dire: fa bène un po' di panca, dópo èssere stato, tanto tèmpo, ritto e in faccènde. Ma gli vénne subito in ménte quèlla panca e quèlla tavola, a cui era stato seduto l'ultima vòlta, cón Lucia e cón Agnèse: e mise un sospiro. Scòsse pòi la tèsta, còme pér iscacciar quel pensiero: e vide venir l'òste cól vino. Il compagno s'era méssso a sedére in faccia a Rènzo. Quèsto gli mescé subito da bére, dicèndo: – pér bagnar le labbra –. E riempito l'altro bicchière, lo tracannò in un sórso.

– Còsa mi daréte da mangiare? – disse pòi all'òste.

– Ho déllo stufato: vi piace? – disse quèsto.

– Sì, bravo; déllo stufato.

– Saréte servito, – disse l’òste a Rènzo; e al garzóno: – servite quésto forestièro. – E s’avviò vèrso il cammino.

– Ma... – riprésé pòi, tornando vèrso Rènzo: – ma pane, nón ce n’ho in quésta giornata.

– Al pane, – disse Rènzo, ad alta vóce e ridèndo, – ci ha pensato la provvidènza. – E tirato fuòri il tèrzo e ultimo di qué’ pani raccòlti sótto la cróce di san Dionigi, l’alzò pér aria, gridando: – ècco il pane délla provvidènza!

All’esclamazióne, mólti si voltarono; e vedèndo quel trofèo in aria, uno gridò: – viva il pane a buòn mercato!

– A buòn mercato? – disse Rènzo: – *gratis et amóre*.

– Mèglio, mèglio.

– Ma, – soggiunse subito Rènzo: – nón vorrèi che lór signóri pensassero a male. Nón è ch’io l’abbia, cóme si suòl dire, sgraffignato. L’ho trovato in tèrra; e se potèssi trovare anche il padróno, són prònto a pagarglielo.

– Bravo! bravo! – gridarono, sghignazzando piú fòrte, i compagnóni; a nessuno de’ quali passò pér la ménte che quèlle paròle fòssero détte davvéro.

– Crédono ch’io canzóni; ma l’è pròprio così, disse Rènzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse: – vedéte cóme l’hanno accomodato; pare una schiacciata: ma ce n’èra dél pròssimo! Se ci si trovavan di quèlli che han l’òssa un po’ tènere, saranno stati fréschi. – E subito, divorati tre o quattro boccóni di quel pane, gli mandò diètro un secóndo bicchièr di vino; e soggiunse: – da sé nón vuòl andar giù quésto pane. Nón ho avuto mai la góla tanto sécca. S’è fatto un gran gridare!

– Preparate un buòn létto a quésto bravo giòvine, – disse la guida: – perché ha intenzióne di dormir qui.

– Voléte dormir qui? – domandò l’òste a Rènzo, avvicinandosi alla tavola.

– Sicuro, – rispóse Rènzo: – un létto alla buòna; basta che i lenzóli sian di bucato; perché són pòvero figliuòlo, ma avvèzzo alla pulizia.

– Oh, in quanto a quésto! – disse l’òste: andò al banco, che èra in un angolo délla cucina; e ritornò, cón un calamaio e un pezzétto di carta bianca in una mano, e una pénna nell’altra.

– Còsa vuòl dir quésto? – esclamò Rènzo, ingoiando un boccóno déllo stufato che il garzóno gli avéva méssso davanti, e sorridèndo pòi cón meraviglia, soggiunse: – è il lenzòlo di bucato, codésto?

L’òste, senza rispóndere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; pòi appoggiò sulla tavola medésima il braccio sinistro e il gómite dèstro; e, cón la pénna in aria, e il viso alzato vèrso Rènzo gli disse: – fatemi il piacére di dirmi il vòstro nóme, cognóme e patria.

– Còsa ? – disse Rènzo: – còsa c’éntrano codéste stòrie cól létto?

– Io fo il mio dovère, – disse l’òste, guardando in viso alla guida: – nói siamo obbligati a rènder cónto di tutte le persóne che vèngono a alloggiar da nói: *nóme e cognóme, e di che nazióne sarà, a che negòzio viène, se ha séco armi... quanto tèmpo ha di fermarsi in quésta città...* Són paròle délla grida.

Prima di rispóndere, Rènzo votò un altro bicchière: èra il tèrzo; e d’óra in pòi ho paura che nón li potrémo piú contare. Pòi disse: – ah ah! avéte la grida! E io fo cónto d’èsser dottór di légge; e allóra so subito che còsa si fa délle gride.

– Dico davvéro, – disse l’òste, sèmpre guardando il muto compagno di Rènzo; e, andato di nuòvo al banco, ne levò dalla cassétta un gran fòglio, un pròprio esemplare délla grida; e vénne a spiegarlo davanti agli òcchi di Rènzo.

– Ah! ècco! – esclamò quésto, alzando cón una mano il bicchière riempito di nuòvo, e rivotandolo subito, e stendèndo pòi l’altra mano, cón un dito téso, vèrso la grida: – ècco quel bèl foglio di messale. Me ne rallégro moltissimo. La conóscio quell’arme; so còsa vuòl dire quèlla faccia d’ariano, cón la còrda al còllo. – (In cima alle gride si mettéva allóra l’arme dél governatóre; e in quèlla di dòn Gonzalo Fernandez de Còrdova, spiccava un ré mòro incatenato pér la góla.) – Vuòl dire, quèlla faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuòle. Quando quésta faccia avrà fatto andare in galèra il signór dòn... basta, lo so io; cóme dice in un altro fòglio di messale compagno a quésto; quando avrà fatto in manièresa che un giòvine onèsto pòssa spošare una giòvine onèsta che è contènta di spošarlo, allóra le dirò il mio nóme a quésta faccia; le darò anche un bacio pér di piú. Pòsso avér délle buòne ragióni pér nón dirlo, il mio nóme. Oh bèlla! E se un furfantóne, che avésse al suo comando una mano d’altri furfanti: perché se fósse sólo... e qui finì la frase cón un gèsto: – se un furfantóne volésse sapér dov’io sóno, pér farmi qualche brutto tiro, domando io se quésta faccia si moverèbbe pér aiutarmi. Dèvo dire i fatti mièi! Anche quésta è nuòva. Són venuto a Milano pér confessarmi, supponiamo; ma vòglio confessarmi da un padre cappuccino, pér mòdo di dire, e nón da un òste.

L’òste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale nón facéva dimostrazióne di sòrta veruna. Rènzo, ci dispiace il dirlo, tracannò un altro bicchière, e proseguì: – ti porterò una ragióne, il mio caro òste, che ti capaciterà. Se le gride che parlan bène, in favóre de’ buòni cristiani, nón cóntano; tanto méno dèevon contare quèlle che parlan male. Dunque leva tutti quest’imbrògli, e pòrta in véce un altro fiasco; perché quésto è fèssso.

– Così dicèndo, lo percòsse leggerménte cón le nòcca, e soggiunse: – sènti, sènti, òste, cóme cròcchia.

Anche quèsta vòlta, Rènzo avéva , a pòco a pòco, attirata l'attenzióne di quèlli che gli stavan d'intórno: e anche quèsta vòlta, fu applaudito dal suo uditòrio.

– Còsa dèvo fare? – disse l'òste, guardando quèllo sconosciuto, che nòn èra tale pér lui.

– Via, via, – gridaron mólti di què' compagnóni: – ha ragióne quèl giòvine: sòn tutte angherie, trappole, impicci: légge nuòva òggi, légge nuòva.

In mèzzo a quèste grida, lo sconosciuto, dando all'òste un'occhiata di rimpròvero, pér quell'interrogazióne tròppo scopèrta, disse: – lasciatelo un po' fare a suo mòdo: nòn fate scène.

– Ho fatto il mio dovère, – disse l'òste, fòrte; e pòi tra sé: «óra *ho le spalle al muro*.» E prése la carta, la pènna, il calamaio, la grida, e il fiasco vòto, pér consegnarlo al garzòne.

– Pòrta dèl medésimo, – disse Rènzo: – che lo tròvo galantuòmo; e lo metterémo a lètto còme l'altro, senza domandargli nóme e cognóme, e di che nazióne sarà, e còsa viène a fare, e se ha a stare un pèzzo in quèsta città.

– Dèl medésimo, – disse l'òste al garzòne, dandogli il fiasco; e ritornò a sedére sòtto la cappa dèl cammino. «Altro che lèpre!» pensava, istoriando di nuòvo la cénere: «e in che mani sèi capitato! Pèzzo d'asino! se vuoi affogare, affòga; ma l'òste délla luna pièna nòn dève andarne di mèzzo, pér le tue pazzie.»

Rènzo ringraziò la guida, e tutti quégli altri che avévan prése le sue parti. – Bravi amici! – disse: – óra vedo pròprio che i galantuòmini si danno la mano, e si sostèngono. – Pòi, spianando la dèstra pér aria sópra la tavola, e mettèndosi di nuòvo in attitudine di predicatóre, – gran còsa , – esclamò, – che tutti quèlli che règolano il móndo, vòglian fare entrar pér tutto carta, pènna e calamaio! Sèmpre la pènna pér aria! Grande smania che hanno què' signóri d'adoprar la pènna!

– Ehi, quèl galantuòmo di campagna! voléte sapérne la ragióne? – disse ridèndo uno di què' giocatóri, che vincéva.

– Sentiamo un pòco, – rispóse Rènzo.

– La ragióne è quèsta, – disse colui: – che què' signóri sòn lóro che mangian l'òche, e si tròvan lì tante pènne, tante pènne, che qualcòsa bisógna che ne facciano.

Tutti si misero a ridere, fuòr che il compagno che perdéva.

– To', disse Rènzo: – è un poèta costui. Ce n'è anche qui de' poèti: già ne nasce pér tutto. N'ho una véna anch'io, e qualche vòlta ne dico délle curióse... ma quando le còse vanno bène.

Pér capire quèsta baggianata dèl pòvero Rènzo, bisógna sapére che, prèso il vólgo di Milano, e dèl contado ancóra più, poèta nòn significa già, còme pér tutti i galantuòmini, un sacro ingégno, un abitator di Pindo, un allievò délle Muse; vuol dire un cervèllo bizzarro e un po' balzano, che, ne' discórsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e dèl singolare che dèl ragionévole. Tanto quèl guastamestieri dèl vólgo è ardito a manométtere le paròle, e a far dir lóro le còse più lontane dal lóro legittimo significato! Perché, vi domando io, còsa ci ha che fare poèta cón cervèllo balzano?

– Ma la ragióne giusta la dirò io, – soggiunse Rènzo: – e perché la pènna la tèngon lóro: e così, le paròle che dicono lóro, vólan via, e spariscono; le paròle che dice un pòvero figliuòlo, stanno attènti bène, e prèsto prèsto le infilzan pér aria, cón quèlla pènna, e te le inchiòdano sulla carta, pér servirsene, a tèmpo e luògo. Hanno pòi anche un'altra malizia; che, quando vògliano imbrogliare un pòvero figliuòlo, che nòn abbia studiato, ma che abbia un po' di... so io quèl che vòoglio dire... – e, pér farsi intèndere, andava picchiando, e còme arietando la frónte cón la punta dell'indice; e s'accòrgono che comincia a capir l'imbròglio, taffete, buttan déntro nél discórso qualche paròla in latino, pér fargli pèrdere il filo, pér confóndergli la tèsta. Basta; se ne dève smétter dell'usanze! Òggi, a buòn cònto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, pènna e calamaio; e domani, se la gènte saprà regolarsi, se ne farà anche délle mèglio: senza tòrcere un capèllo a nessuno, però; tutto pér via di giustizia.

Intanto alcuni di què' compagnóni s'èran riméssi a giocare, altri a mangiare, mólti a gridare; alcuni se n'andavano; altra gènte arrivava; l'òste badava agli uni e agli altri: tutte còse che nòn hanno che fare cón la nòstra stòria. Anche la sconosciuta guida nòn vedéva l'óra d'andarsene; nòn avéva, a quèl che parésse, nessun affare in quèl luògo; eppure nòn voléva partire prima d'avér chiacchierato un altro pòco cón Rènzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discórso dèl pane; e dòpo alcune di quèlle frazi che, da qualche tèmpo, corrévano pér tutte le bócche, vénne a méttre fuòri un suo progètto. – Eh! se comandassi io, – disse, – lo troverèi il vèrso di fare andar le còse bène.

– Còme vorréste fare? – domandò Rènzo, guardandolo cón due occhiétti brillanti più dèl dovère, e storcèndo un po' la bódca, còme pér star più attènto.

– Còme vorrèi fare? – disse colui: – vorrèi che ci fósse pane pér tutti; tanto pér i pòveri, còme pér i ricchi.

– Ah! così va bène, disse Rènzo.

– Ecco còme farèi. Una mèta onèsta, che tutti ci potéssero campare. E pòi, distribuire il pane in ragióne délle bócche: perché c'è degl'ingórdi indiscreti, che vorrèbbero tutto pér lóro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a buòn

cónto; e pòi manca il pane alla pòvera gènte. Dunque dividere il pane. E cóme si fa? Ècco: dare un bèl bigliétto, a ógni famiglia, in proporziòn délle bócche, pér andare a prèndere il pane dal fornaio. A me, pér esèmpio, dovrèbbero rilasciare un bigliétto in quèsta fóрма: Ambrògio Fusèlla, di profesióne spadaio, cón móglie e quattro figliuòli, tutti in età da mangiar pane (notate bène): gli si dia pane tanto, e paghi sòldi tanti. Ma far le còse giuste, sèmpre in ragión délle bócche. A vói, pér esèmpio, dovrèbbero fare un bigliétto pér... il vòstro nóme?

– Lorènzio Tramaglino, – disse il giòvine; il quale, invaghito dél progètto, nòn féce attenzióne ch'èra tutto fondato su carta, pènna e calamaio; e che, pér mètterlo in òpera, la prima còsa dovéva èssere di raccògliere i nómi délle persóne.

– Benissimo, – disse lo sconosciuto; – ma avéte móglie e figliuòli?

– Dovrèi bène... figliuòli no... tròppo prèsto... ma la móglie... se il móndo andasse cóme dovrèbbe andare...

– Ah siète sólo ! Dunque abbiate paziènza, ma una porzióne più piccola.

– È giusto; ma se prèsto, cóme spèro... e cón l'aiuto di Dio... Basta; quando avéssi móglie anch'io?

– Allóra si cambia il bigliétto, e si crésce la porzióne. Cóme v'ho détto; sèmpre in ragión délle bócche, – disse lo sconosciuto, alzandosi.

– Così va bène, – gridò Rènzo; e continuò, gridando e battèndo il pugno sulla tavola: – e perché nòn la fanno una légge così? – Còsa voléte che vi dica? Intanto vi do la buòna nòtte, e me ne vo; perché pènsò che la móglie e i figliuòli m'aspetteranno da un pèzzo.

– Un altro gocciolino, un altro gocciolino, – gridava Rènzo, riempièndo in frétta il bicchière di colui; e subito alzatosi, e acchiappatolo pér una falda dél farsétto, tirava fòrte, pér farlo sedér di nuòvo. – Un altro gocciolino: nòn mi fate quest'affrònto.

Ma l'amico, cón un stratta, si liberò, e lasciando Rènzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimpròveri, disse di nuòvo: – buòna nòtte –, e se n'andò. Rènzo seguitava ancóra a predicargli, che quéllo èra già in istrada; e pòi ripiombò sulla panca. Fissò gli òcchi su quél bicchière che avéva riempito; e, vedèndo passar davanti alla tavola il garzòne, gli accennò di fermarsi, cóme se avésse qualche affare da comunicargli; pòi gli accennò il bicchière, e cón una pronunzia lènta e solènne, spiccando le paròle in un cèrto mòdo particolare, disse: – ècco, l'avévo preparato pér quél galantuòmo: vedéte; pièno raso, pròprio da amico; ma nòn l'ha voluto. Alle vòlte, la gènte ha dell'idèe curióse. Io nòn ci ho cólpa: il mio buòn cuòre l'ho fatto vedére. Óra, giacché la còsa è fatta, nòn bisógna lasciarlo andare così male. – Così détto, lo prése, e lo votò in un sórso.

– Ho intésò, – disse il garzòne, andandosene.

– Ah! avéte intésò anche vói, – riprésé Rènzo: – dunque è véro. Quando le ragióni són giuste...!

Qui è necessario tutto l'amóre, che portiamo alla verità, pér farci proseguire fedelménte un raccónto di così pòco onóre a un personaggio tanto principale, si potrèbbe quasi dire al primo uòmo délla nòstra stòria. Pér quèsta stéssa ragión d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'èra la prima vòlta, che a Rènzo avvenisse un caòso simile: e appunto quèsto suo nòn èsser uso a stravizi fu cagión in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Qué' pòchi bicchièri che avéva buttati giù da principio, l'uno diètro l'altro, cóntro il suo sòlito, parte pér quell'arsión che si sentiva, parte pér una cèrta alterazióne d'animo, che nòn gli lasciava far nulla cón misúra, gli dièdero subito alla tèsta: a un bevitóre un po' esercitato nòn avrèbbero fatto altro che levargli la sète. Su quèsto il nòstro andònimo fa una osservazióne, che nói ripeterémo: e cónti quél che può contare. Le abitudini temperate e onèste, dice, rècano anche quèsto vantaggio, che, quanto più són inveterate e radicate in un uòmo, tanto più facilménte, appéna appéna se n'allontani, se ne risènte subito; dimodoché se ne ricòrdsi pòi pér un pèzzo; e anche uno sproposito gli sèrve di scòla.

Comunque sia, quando qué' primi fumi furono saliti alla tèsta di Rènzo, vino e paròle continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, sènza misúra né règola: e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già cóme potéva. Si sentiva una gran vòglia di parlare: ascoltatóri, o alméno uòmini presènti che potésse prènder pér tali, nòn ne mancava; e, pér qualche tèmpo, anche le paròle èran venute via sènza farsi pregare, e s'èran lasciate collocare in un cèrto qual órdine. Ma a pòco a pòco, quèlla faccènda di finir le fraasi cominciò a divenirgli fieraménte difficile. Il pensière, che s'èra presentato vivo e risoluto alla sua ménte, s'annebbiava e s'vaniva tutt'a un tratto; e la paròla, dópo èssersi fatta aspettare un pèzzo, nòn èra quèlla che fósse al caòso. In quèste angustie, pér uno di qué' falsi istinti che, in tante còse, rovinan gli uòmini, ricorréva a quél benedétto fiasco. Ma di che aiuto gli potésse èssere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fiór di sènno lo dica.

Nói riferirémo soltanto alcune délle moltissime paròle che mandò fuòri, in quèlla sciagurata séra: le mólte più che tralasciamo, disdirèbbero tròppo; perché, nòn sólo nòn hanno sènso, ma nòn fanno vista d'avérlo: condizióne necessaria in un libro stampato.

– Ah òste, òste! – ricominciò, accompagnandolo cón l'òcchio intórno alla tavola, o sótto la cappa dél cammino; talvòlta fissandolo dóve nòn èra, e parlando sèmpre in mèzzo al chiasso délla brigata: – òste che tu sèi! Nòn

pòsso mandarla giù... quel tiro del nóme, cognóme e negòzio. A un figliuòlo par mio...! Nón ti sèi portato bène. Che soddisfazióne, che sugo, che gusto... di méttete in carta un pòvero figliuòlo? Parlo bène, signóri? Gli òsti dovrèbbero tenére dalla parte de' buòni figliuòli... Sènti, sènti, òste; ti vòglio fare un paragóne... pèr la ragióne... Ridono eh? Ho un po' di brio, sì... ma le ragióni le dico giuste. Dimmi un pòco; chi è che ti manda avanti la bottéga ? I pòveri figliuòli, n'è véro? dico bène? Guarda un po' se qué' signóri délle gride vèngono mai da te a bére un bicchierino.

– Tutta gènte che béve acqua, – disse un vicino di Rènzo.

– Vògliono stare in sé, – soggiunse un altro, – pèr potér dir le bugie a dovére.

– Ah! – gridò Rènzo: – óra è il poèta che ha parlato. Dunque intendéte anche vói altri le mie ragióni. Rispondi dunque, òste: e Ferrèr, che è mèglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spèndere un bécco d'un quattrino? E quel cane assassino di don...? Sto zitto, perché són in cervello anche tròppo. Ferrèr e il padre Crrr... so io, són due galantuòmini; ma ce n'è pòchi de' galantuòmini. I vècchi pèggio de' giòvani; e i giòvani... pèggio ancóra de' vècchi. Però, són contènto che nón si sia fatto sangue: oibò; barbarie, da lasciarle fare al bòia. Pane; oh quésto sì. Ne ho ricevuti dégli urtóni; ma... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrèr... qualche parolina in latino... siés *baradòs trapolorum*... Maledétto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le paròle giuste!... Là ci volévano qué' galantuòmini... quando scappò fuòri quel maledétto ton ton ton, e pòi ancóra ton ton ton. Nón si sarèbbe fuggiti, ve', allóra. Tenérlo lì quel signór curato... So io a chi pènsò!

A quésta paròla, abbassò la tèsta, e stètte qualche tèmpo, cóme assòrto in un pensière: pòi miése un gran sospiro, e alzò il viso, cón due òcchi inumiditi e lustri, cón un cèrto accoraménto così svenévole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggètto avésse potuto vedérlo un moménto. Ma quégli omacci che già avévan cominciato a prendersi spasso dell'eloquènza appassionata e imbrogliata di Rènzo, tanto più se ne présero délle sua aria compunta; i più vicini dicévano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divénne lo zimbèllo délle brigata. Nón già che tutti fòssero nél lóro buòn sénno, o nél lóro qual si fósse sénno ordinario; ma, pèr dire il véro, nessuno n'era tanto uscito, quanto il pòvero Rènzo: e pèr di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo cón domande sciòcche e grossolane, cón cerimònie canzonatòrie. Rènzo, óra dava ségno d'avérselo pèr male, óra prendéva la còsa in ischérzo, óra, senza badare a tutte quelle vóci, parlava di tutt'altro, óra rispondeva, óra interrogava; sèmpre a salti, e fuòr di propòsito. Pèr buòna sòrte, in quel vaneggiaménto gli era però rimasta cóme un'attenzióne istintiva a scansare i nómi délle persóne; dimodoché anche quello che dovéva èsser più altaménte fitto nélla sua memòria, nón fu proferito: ché tròppo ci dispiacerèbbe se quel nóme, pèr il quale anche noi sentiamo un po' d'affètto e di riverènza, fósse stato strascinato pèr quelle boccacce, fósse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

Capitolo XV

L'òste, vedèndo che il giòco andava in lungo, s'era accostato a Rènzo; e pregando, cón buòna grazia, quégli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotèndo pèr un braccio, e cercava di fargli intèndere e di persuadérlo che andasse a dormire. Ma Rènzo tornava sèmpre da capo cól nóme e cognóme, e cón le gride, e co' buòni figliuòli. Però quelle paròle: lètto e dormire, ripetute al suo orécchio, gli entrarón finalménte in tèsta; gli févero sentire un po' più distintaménte il bisógno di ciò che significavano, e produssero un moménto di lucido intervallo. Quel po' di sénno che gli tornò, gli féce in cèrto mòdo capire che il più se n'era andato: a un di prèssò cóme l'ultimo mòccolo rimasto accésò d'un'illuminazióne, fa vedére gli altri spènti. Si féce coraggio; stése le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due vòlte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla tèrta, sorrètto dall'òste, si rizzò. Quello, reggèndolo tuttavia, lo féce uscire di tra la tavola e la panca; e, présò cón una mano un lume, cón l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla mèglio, vèrso l'uscio di scala. Lì Rènzo, al chiasso de' saluti che colóro gli urlavan diètro, si voltò in frètta; e se il suo sostenitóre nón fósse stato bèn lèsto a tenérlo pèr un braccio, la voltata sarèbbe stata un capitómbolo; si voltò dunque, e, cón l'altro braccio che gli rimanéva libero, andava trinciando e iscrivèndo nell'aria cèrti saluti, a guisa d'un nòdo di Salomóne.

– Andiamo a lètto, a lètto, – disse l'òste, strascicandolo; gli féce imboccar l'uscio; e cón più fatica ancóra, lo tirò in cima di quella scaletta, e pòi nélla camera che gli avéva destinata. Rènzo, visto il lètto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolménte l'òste, cón due occhiétti che óra scintillavan più che mai, óra s'ecclissavano, cóme due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stése la mano al viso dell'òste, pèr prendergli il ganascino, in ségno d'amicizia e di riconoscènza; ma nón gli riuscì. – Bravo òste! – gli riuscì, però di dire: – óra védo che sèi un galantuòmo: quésta è un'òpera buòna, dare un lètto a un buòn figliuòlo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nóme e cognóme, quella nón era da galantuòmo. Pèr buòna sòrte che anch'io són furbo la mia parte...

L'òste, il quale nón pensava che colui potésse ancór tanto connèttere; l'òste che, pèr lunga esperiènza, sapéva

quanto gli uòmini, in quéllo stato, sian più soggètti dél sòlito a cambiar di parére, vòlle approfittare di quél lucido intervallo, pér fare un altro tentativo. – Figliùdlo caro, – disse, cón una vóce e cón un fare tutto gentile: – nón l’ho fatto pér seccarvi, né pér sapére i fatti vòstri. Còsa voléte? è légge: anche nói bisógna ubbidire; altriménti siamo i primi a portarne la péna. È mèglio contentarli, e... Di che si tratta finalménte? Gran còsa ! dir due paròle. Nón pér lóro, ma pér fare un piacére a me: via; qui tra nói, a quattr’òcchi, facciam le nòstre còse; ditemi il vòstro nóme, e... e pòi andate a lètto cól cuòr quièto.

– Ah birbóne! – esclamò Rènzo: – mariòlo! tu mi tórni ancóra in campo cón quell’infamità dél nóme, cognóme e negòzio!

– Sta zitto, buffóne; va a lètto, – dicéva l’òste.

Ma Rènzo continuava più fòrte: – ho intéso: sèi délla léga anche tu. Aspètta, aspètta, che t’accòmodo io. – E voltando la tèsta vèrso la scalétta, cominciava a urlare più fòrte ancóra: – amici! l’òste è délla...

– Ho détto pér cèlia, – gridò quèsto sul viòso di Rènzo, spingèndolo vèrso il lètto: – pér cèlia: nón hai intéso che ho détto pér cèlia?

– Ah! pér cèlia: óra parli bène. Quando hai détto pér cèlia... Són pròprio cèlie. – E cadde boccóni sul lètto.

– Animo; spogliatevi; prèsto, – disse l’òste, e al consiglio aggiunse l’aiuto; che ce n’era bisógno. Quando Rènzo si fu levato il farsétto (e ce ne vòlle), l’òste l’agguantò subito, e còrse cón le mani alle tasche, pér vedére se c’era il mòrto. Lo trovò: e pensando che, il giòrno dópo, il suo òspite avrèbbe avuto a fare i cónti cón tutt’altri che cón lui, e che quél mòrto sarèbbe probabilménte caduto in mani di dóve un òste nón avrèbbe potuto farlo uscire; vòlle provarsi se alméno gli riusciva di concluder quest’altro affare.

– Vói siète un buòn figliùdlo, un galantuòmo; n’è véro? – disse.

– Buòn figliùdlo, galantuòmo, – rispóse Rènzo, facèndo tuttavia litigar le dite co’ bottóni de’ panni che nón s’era ancór potuto levare.

– Bène, – replicò l’òste: – saldate óra dunque quél pòco conticino, perché domani io dèvo uscire pér cèrti mièi affari...

– Quest’è giusto, – disse Rènzo. – Són furbo, ma galantuòmo... Ma i danari? Andare a cercare i danari óra!

– Èccoli qui, – disse l’òste: e, mettèndo in òpera tutta la sua pratica, tutta la sua paziènza, tutta la sua destrézza, gli riuscì, di fare il cónto cón Rènzo, e di pagarsi.

– Dammi una mano, ch’io pòssa finir di spogliarmi, òste, – disse Rènzo. – Lo védo anch’io, ve’, che ho addòso un gran sònno.

L’òste gli diède l’aiuto richièsto; gli stése pér di più la copèrta addòso, e gli disse sgarbataménte – buòna nòtte –, che già quéllo russava. Pòi, pér quèlla spècie d’attrattiva, che alle vòlte ci tiène a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d’amóre, e che fòrse nón è altro che il desidèrio di conóscere ciò che òpera forteménte sull’animo nòstro, si fermò un mométo a contemplare l’òspite così noióso pér lui, alzandogli il lume sul viòso, e facèndovi, cón la mano stésa, ribatter sópra la luce; in quell’atto a un di prèso che vièn dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivaménte le fòrme dél consòrte sconosciuto. «Pèzzo d’asino!» disse nélla sua ménte al pòvero addormentato: «sèi andato pròprio a cercartela. Domani pòi, mi saprai dire che bèl gusto ci avrai. Tangheri, che voléte girare il móndo, sènza sapér da che parte si lèvi il sóle; pér imbrogliar vói e il pròssimo.»

Così détto o pensato, ritirò il lume, si mòsse, uscì dalla camera, e chiuse l’uscio a chiave. Sul pianeròttolo délla scala, chiamò l’ostéssa; alla quale disse che lasciasse i figliùdli in guardia a una lóro servétta, e scendésse in cucina, a far le sue véci. – Bisógna ch’io vada fuòri, in grazia d’un forestièro capitato qui, nón so cóme diavolo, pér mia diòsgrazia, – soggiunse; e le raccontò in compèndio il noióso accidènte, Pòi soggiunse ancóra: – òcchio a tutto; e sópra tutto prudènza, in quèsta maledétta giornata. Abbiamo laggiù una mano di scapestrati che, tra il bére, e tra che di natura sóno sboccati, ne dicon di tutti i colóri. Basta, se qualche temerario...

– Oh! nón sóno una bambina, e so anch’io quél che va fatto. Finóra, mi pare che nón si pòssa dire...

– Bène, bène; e badar che paghino; e tutti que’ discòrsi che fanno, sul vicario di provvisiòne e il governatóre e Ferrèr e i decurióni e i cavalièri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie, far vista di nón sentire; perché, se si contraddice, la può andar male subito; e se si dà ragióne, la può andar male in avvenire: e già sai anche tu che qualche vòlta quèlli che le dicon più gròsse... Basta; quando si sènton cèrte proposizióni, girar la tèsta, e dire: vèngo; cóme se qualcheduno chiamasse da un’altra parte. Io cercherò di tornare più prèsto che pòso.

Ciò détto, scése cón lèi in cucina, diède un’occhiata in giro, pér vedér se c’era novità di rilièvo; staccò da un cavicchio il cappèllo e la cappa, prése un randèllo da un cantuccio, ricapitolò, cón un’altra occhiata alla móglie, l’istruzióni che le avéva date; e uscì. Ma, già nél far quèlle operazióni, avéva riprèso, déntro di sé, il filo dell’apòstrofe cominciata al lètto dél pòvero Rènzo; e la proseguiva, camminando in istrada.

«Testardo d’un montanaro!» Ché, pér quanto Rènzo avésse voluto tenér nascósto l’èsser suo, quèsta qualità si manifestava da sé, nélle paròle, nélla pronunzia, nell’aspètto e negli atti. «Una giornata cóme quèsta, a fòrza di

politica, a fòrza d'avér giudizio, io n'uscivo nétto; e dovévi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uòva nél panière. Manca osterie in Milano, che tu dovéssi pròprio capitare alla mia? Fóssi alméno capitato sólo ; che avrèi chiuso un òcchio, pér quèsta séra; e domattina t'avrèi fatto intènder la ragióne. Ma no signóre; in compagnia ci vièni; e in compagnia d'un bargèllo, pér far mèglio!»

A ógni passo, l'òste incontrava o passeggièri scompagnati, o còppie, o brigate di gènte, che giravano sussurrando. A quèsto punto délla sua muta allocuzióne, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da parte, pér lasciarli passare, li guardò cón la códa dell'òcchio, e continuò tra sé: «èccoli i gastigamatti. E tu, pèzzo d'asino, pér avér visto un po' di gènte in giro a far baccano, ti sèi cacciato in tèsta che il móndo abbia a mutarsi. E su quèsto bèl fondaménto ti sèi rovinato te, e volévi anche rovinar me; che nón è giusto. Io facévo di tutto pér salvarti; e tu, béstia, in contraccambio, c'è mancato pòco che nón m'hai méssu sottosópra l'osteria. Óra toccherà a te a levarti d'impiccio: pér me ci pènsò io. Cómè se io voléssi sapére il tuo nóme pér una mia curiosità! Còsa m'impòrta a me che tu ti chiami Taddèo o Bartolommèo? Ci ho un bèl gusto anch'io a prènder la pénnà in mano! ma nón siète vói altri sóli a volér le còse a mòdo vòstro. Lo so anch'io che ci són délle gride che nón cóntan nulla: bèlla novità, da venircela a dire un montanaro! Ma tu nón sai che le gride cóntro gli òsti cóntano. E pretèndi girare il móndo, e parlare; e nón sai che, a volér fare a mòdo suo, e impiparsi délle gride, la prima còsa è di parlarne cón gran riguardo. E pér un pòvero òste che fósse dél tuo parére, e nón domandasse il nóme di chi capita a favorirlo, sai tu, béstia, còsa c'è di bèllo? *Sótto péna a qual si vòglia dei détti òsti, tavernai ed altri, cómè sópra, di trecènto scudi*: sì, són lì che cóvano trecènto scudi; e pér ispènderli così bène; *da èssere applicati, pér i due tèrzi alla règia Camera, e l'altro all'accusatóre o delatóre*: quel bèl cecino! *Ed in càso di inabilità, cinque anni di galèra, e maggiór péna pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellèzza*. Obbligatissimo alle sue grazie.»

A quèste paròle, l'òste toccava la sòglia dél palazzo di giustizia.

Lì, cómè a tutti gli altri ufizi, c'èra un gran da fare: pér tutto s'attendéva a dar gli órdini che parévan più atti a preoccupare il giòrno seguènte, a levare i pretèsti e l'ardire agli animi vogliósi di nuòvi tumulti, ad assicurare la fòrza nèle mani sòlite a adoprarla. S'accrèbbe la soldatésca alla casa dél vicario; gli sbócchi délla strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facéssero pane sènza intermissióne; si spedirono staffétte a' paési circonvicini, cón órdini di mandar grano alla città; a ógni fórno furono deputati nòbili, che vi si portassero di buòn mattino, a invigilare sulla distribuzióne e a tenére a fréno gl'inquièti, cón l'autorità délla presènza, e cón le buòne paròle. Ma pér dar, cómè si dice, un cólpo al cèrchio e uno alla bótte, e rènder più efficaci i consigli cón un po' di spavènto, si pensò anche a trovar la manièresa di métter le mani addòso a qualche sedizióso: e quèsta èra principalménte la parte dél capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentiméti avésse pér le sollevazióni e pér i sollevati, cón una pezzétta d'acqua vulneraria, sur uno dégli òrgani délla profondità metafisica. I suòi bracci èrano in campo fino dal principio dél tumulto: e quel sedicènte Ambrògio Fusèlla èra, cómè ha détto l'òste, un bargèllo travestito, mandato in giro appunto pér cògliere sul fatto qualcheduno da potèrsi riconóscere, e tenérlo in pètto, e appostarło, e acchiapparło pòi, a nòtte affatto quièta, o il giòrno dópo. Sentite quattro paròle di quèlla prèdica di Rènzo, colui gli avéva fatto subito assegnaménto sópra; parèndogli quèllo un rèo buòn uòmo, pròprio quel che ci voléva. Trovandolo pòi nuòvo affatto dél paése, avéva tentato il cólpo maèstro di condurlo caldo caldo alle carceri, cómè alla locanda più sicura délla città; ma gli andò fallito, cómè avéte visto. Poté però portare a casa la notizia sicura dél nóme, cognóme e patria, óltre cent'altre bèlle notizie congetturali; dimodoché, quando l'òste capitò, a dir ciò che sapéva intórno Rènzo, ne sapévan già più di lui. Entrò nèle sòlita stanza, e féce la sua deposizióne: cómè èra giunto ad alloggiar da lui un forestièro, che nón avéva mai voluto manifestare il suo nóme.

– Avéte fatto il vòstro dovére a informar la giustizia: – disse un notaio criminale, mettèndo giù la pénnà, – ma già lo sapevamo.

«Bèl segréto!» pensò l'òste: «ci vuòle un gran talènto!»

– E sappiamo anche, continuò il notaio, – quel riverito nóme.

«Diavolo! il nóme pòi, com'hanno fatto?» pensò l'òste quèsta vòlta.

– Ma vói, – riprèse l'altro, cón vólto sèrio, – vói nón dite tutto sinceraménte.

– Còsa dèvo dire di più?

– Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nèle vòstra osteria una quantità di pane rubato, e rubato cón violènza, pér via di sacchéggio e di sedizióne.

– Vièn uno cón un pane in tasca; so assai dov'è andato a prènderlo. Perché, a parlar cómè in punto di mòrte, pòsso dire di nón avérgli visto che un pane sólo.

– Già; sèmpre scuàsare, difèndere: chi sènte vói altri, són tutti galantuòmini. Cómè potéte provare che quel pane fósse di buòn acquisto?

– Còsa ho da provare io? io nón c'èntro: io fo l'òste.

- Nón potrete però negare che codesto vostro avventore nón abbia avuta la temerità di proferir paròle ingiurióse cóntro le gride, e di fare atti mali e indecènti cóntro l’arme di sua eccellèntia.
- Mi faccia grazia, vossignoria: cóme può mai èssere mio avventore, se lo védo pér la prima vòlta? È il diavolo, cón rispètto parlando, che l’ha mandato a casa mia: e se lo conoscéssi, vossignoria véde bène che nón avrè avuto bisógno di domandargli il suo nóme.
- Però, nélla vòstra osteria, alla vòstra presènza, si sòn détte còse di fuòco: paròle temerarie, proposizióne sedizióse, mormorazióne, strida, clamóri.
- Cóme vuòle vossignoria ch’io badi agli spropositi che pòsson dire tanti urlóni che parlan tutti insième? Io dévo attendere a’ mièi interéssi, che sòno un pòver’uòmo. E pòi vossignoria sa bène che chi è di lingua sciòlta, pér il sòlito è anche lèsto di mano, tanto piú quando sòno una brigata, e...
- Sì sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedréte se gli sarà passato il ruzzo. Còsa credéte?
- Io nón crédo nulla.
- Che la canaglia sia diventata padróna di Milano?
- Oh giusto!
- Vedréte, vedréte.
- Intèndo benissimo: il ré sarà sèmpre il ré; ma chi avrà riscòsso, avrà riscòsso: e naturalménte un pòvero padre di famiglia nón ha vòglia di riscòtere. Lór signóri hanno la fòrza: a lór signóri tòcca.
- Avéte ancóra mólta gènte in casa?
- Un visíbilio.
- E quel vostro avventore còsa fa? Continua a schiamazzare, a métter su la gènte, a preparar tumulti pér domani?
- Quel forestièro, vuòl dire vossignoria: è andato a lètto.
- Dunque avéte mólta gènte... Basta; badate a nón lasciarlo scappare.
- «Che dévo fare il birro io?» pensò l’òste; ma nón disse né sì né no.
- Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, – riprésé il notaio.
- Io ho sèmpre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia.
- E nón crediate che la giustizia abbia perduta la sua fòrza.
- Io? pér carità! io nón crédo nulla: abbado a far l’òste.
- La sòlita canzóne: nón avéte mai altro da dire.
- Che ho da dire altro? La verità è una sóla.
- Basta; pér óra riteniamo ciò che avéte depòsto; se verrà pòi il caso, informeréte piú minutaménte la giustizia, intórno a ciò che vi potrà venir domandato.
- Còsa ho da informare? io nón so nulla; appéna appéna ho la tèsta da attendere ai fatti mièi.
- Badate a nón lasciarlo partire.
- Spèro che l’illustrissimo signór capitano saprà che sòn venuto subito a fare il mio dovére. Bacio le mani a vossignoria.
- Allo spuntar dél giòrno, Rènzo russava da circa sett’óre, ed èra ancóra, poverétto! sul piú bèllo, quando due fòrti scòsse alle braccia, e una vóce che da pie’ dél lètto gridava: – Lorènzo Tramaglino! –, lo févero riscòtere. Si risentì, ritirà le braccia, aprì gli òcchi a stènto; e vide ritto appiè dél lètto un uòmo vestito di néro, e due armati, uno di qua, uno di là dél cappezzale. E, tra la sorprésa, e il nón èsser désto bène, e la spranghétta di quel vino che sapéte, rimaè un moménto cóme incantato; e credèndo di sognare, e nón piacèndogli quel sógno, si dimenava, cóme pér isvegliarsi affatto.
- Ah! avéte sentito una vòlta, Lorènzo Tramaglino? – disse l’uòmo dalla cappa néra, quel notaio medésimo délla séra avanti. – Animo dunque; levatevi, e venite cón nói.
- Lorènzo Tramaglino! – disse Rènzo Tramaglino: – còsa vuòl dir quésto? Còsa voléte da me? Chi v’ha détto il mio nóme?
- Méno ciarle, e fate prèsto, – disse uno de’ birri che gli stavano a fianco, prendèndogli di nuòvo il braccio.
- Ohe! che prepotènza è quésta? – gridò Rènzo, ritirando il braccio. – Òste! o l’òste!
- Lo portiam via in camicia? – disse ancóra quel birro, voltandosi al notaio.
- Avéte intésò? – disse quésto a Rènzo: – si farà così, se nón vi levate subito subito, pér venir cón nói.
- E perché? – domandò Rènzo.
- Il perché lo sentiréte dal signór capitano di giustizia.
- Io? Io sòno un galantuòmo: nón ho fatto nulla; e mi maraviglio...
- Mèglia pér vói, mèglia pér vói; così, in due paròle saréte spicciato, e potrete andarvene pér i fatti vòstri.
- Mi lascino andare óra, – disse Rènzo: – io nón ho che far nulla cón la giustizia.
- Orsù, finiamola! – disse un birro.

– Lo portiamo via davvéro? – disse l’altro.

– Lorènzio Tramaglino! – disse il notaio.

– Còme sa il mio nóme, vossignoria?

– Fate il vòstro dovére, – disse il notaio a’ birri; i quali misero subito le mani addòsso a Rènzo, pér tirarlo fuòri dél létto.

– Eh! nón toccate la carne d’un galantuòmo, che...! Mi so vestir da me.

– Dunque vestitevi subito, – disse il notaio.

– Mi vèsto, – rispòse Rènzo; e andava di fatti raccoglièndo qua e là i panni sparsi sul létto, còme gli avanzi d’un naufragio sul lido. E cominciando a mètterseli, proseguiva tuttavia dicèndo: – ma io nón ci vòglio andare dal capitano di giustizia. Nón ho che far nulla cón lui. Giacché mi si fa quest’affrònto ingiustaménte, vòglio èsser condóttto da Ferrèr. Quéllo lo conòsco, so che è un galantuòmo; e m’ha dell’obbligazióni.

– Sì, sì, figliuòlo, saréte condóttto da Ferrèr, – rispòse il notaio. In altre circostanze, avrèbbe riso, pròprio di gusto, d’una richièsta simile; ma nón èra moménto da ridere. Già nél venire, avéva visto pér le strade un cèrto moviménto, da nón potèrsi bèn definire se fòssero rimasugli d’una sollevazióne nón dél tutto sedata, o princìpi d’una nuòva: uno sbucar di persóne, un accozzarsi, un andare a brigate, un far cròcchi. E óra, sènza farne sembiente, o cercando alméno di nón farlo, stava in orécchi, e gli paréva che il ronziò andasse crescèndo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrèbbe anche voluto condur via Rènzo d’amóre e d’accòrdo; giacché, se si fòsse venuti a guèrra apèrta cón lui, nón potéva èsser cèrto, quando fòssero in istrada, di trovarsi tre contr’uno. Perciò dava d’òcchio a’ birri, che avèssero paziènta, e nón inasprissero il giòvine; e dalla parte sua, cercava di persuadérlo cón buòne paròle. Il giòvine intanto, méntre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, còme potéva, alla memòria gli avveniméti dél giòrno avanti, indovinava bène, a un di prèssso, che le gride e il nóme e cognóme dovévano èsser la causa di tutto; ma còme diamine colui lo sapéva quel nóme? E che diamine èra accaduto in quèlla nòtte, perché la giustizia avésse prèso tant’animo, da venire a cólpo sicuro, a mètter le mani addòsso a uno de’ buòni figliuòli che, il giòrno avanti, avévan tanta vóce in capitolo? e che nón dovévano èsser tutti addormentati, poiché Rènzo s’accorgéva anche lui d’un ronziò crescènte nèlla strada. Guardando pòi in viso il notaio, vi scorgéva in pèlle in pèlle la titubazióne che costui si sforzava invano di tenér nascósta. Ónde, così pér venire in chiaro délle sue congetture, e scoprir paése; còme pér tirare in lungo, e anche pér tentare un cólpo, disse: – védo bène cos’è l’origine di tutto quèsto: gli è pér amór dél nóme e dél cognóme. Ièr séra veraménte èro un po’ allégro: quèsti òsti alle vòlte hanno cèrti vini traditóri; e alle vòlte, còme dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se nón si tratta d’altro, or sòn prònto a darle ógni soddisfazióne. E pòi, già lèi lo sa il mio nóme. Chi diamine gliél ha détto?

– Bravo, figliuòlo, bravo! – rispòse il notaio, tutto manieróso: – védo che avéte giudizio; e, credéte a me che sòn dél mestière, vói siète piú furbo che tant’altri. È la migliór manierà d’uscirne prèsto e bène: cón codéste buòne disposizióni, in due paròle siète spicciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedéte figliuòlo, ho le mani legate, nón pòsso rilasciarvi qui, còme vorrèi. Via, fate prèsto, e venite pure sènza timóre; che quando vedranno chi siète; e pòi io dirò... Lasciate fare a me... Basta; sbrigatevi, figliuòlo.

– Ah! lèi nón può: intèndo, – disse Rènzo; e continuava a vestirsi, rispingèndo cón de’ cénni i cénni che i birri facévano di mèttergli le mani addòsso pér farlo spicciare.

– Passerémo dalla piazza dél duòmo? – domandò pòi al notaio.

– Di dóve voléte; pér la piú córta, affine di lasciarvi piú prèsto in libertà, – disse quéllo, rodèndosi déntro di sé, di dover lasciar cadére in tèrra quèlla domanda misteriòsa di Rènzo, che potéva divenire un tèma di cènto interrogazióni. «Quando uno nasce disgraziato!» pensava. «Ècco; mi viène alle mani uno che, si véde, nón vorrèbbe altro che cantare; e, un po’ di respiro che s’avésse, così *èxtra fòrmam*, accademicaménte, in via di discórso amichévole, gli si farèbbe confessar, sènza còrda, quel che uno volésse; un uòmo da condurlo in prigióna già bell’èssaminato, sènza che se ne fòsse accòrto: e un uòmo di quèsta sòrte mi dève pér l’appunto capitare in un moménto così angustiato. Eh! nón c’è scampo,» continuava a pensare, tendèndo gli orécchi, e piegando la tèsta all’indietto: «nón c’è rimèdio; e’ risica d’èssere una giornata pèggio di ièri.» Ciò che lo féce pensar così, fu un rumóre straordinario che si sentì nèlla strada: e nón poté tenèrsi di nón aprir l’impannata, pér dare un’occhiatina. Vide ch’èra un cròcchio di cittadini, i quali, all’intimazióne di sbandarsi, fatta lóro da una pattuglia, avévan da principio rispòsto cón cattive paròle, e finalménte si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un ségno mortale, i soldati èran pièni di civiltà. Chiuse l’impannata e stètte un moménto in fòrse, se dovésse condur l’imprésa a termine, o lasciar Rènzo in guardia de’ due birri, e córrer dal capitano di giustizia, a rènder cónto di ciò che accadéva. «Ma,» pensò subito, «mi si dirà che sòno un buòno a nulla, un pusillanime, e che dovévo eseguir gli órdini. Siamo in ballo; bisógna ballare. Malannaggia la furia! Maledétto il mestière!»

Rènzo èra levato; i due satèlliti gli stavano a’ fianchi. Il notaio accennò a costóro che nón lo sforzasser tròppo, e

disse a lui: – da bravo figliuòlo; a nòí, spicciatevi.

Anche Rènzo sentiva, vedéva e pensava. Èra ormai tutto vestito, salvo il farsétto, che tenéva cón una mano, frugando cón l'altra nèle tasche. – Ohe! – disse, guardando il notaio, cón un viso mólto significante: – qui c'èra de' sòldi e una lèttèra. Signór mio!

– Vi sarà dato ógni còsa puntualménte, – disse il notaio, – dópo adempite quèlle pòche formalità. Andiamo, andiamo.

– No, no, no, – disse Rènzo, tentennando il capo: – quèsta nón mi va: vòglio la ròba mia, signór mio. Renderò cónto délle mie azióni; ma vòglio la ròba mia.

– Vòglio farvi vedére che mi fido di vói: tenéte, e fate prèsto, – disse il notaio, levandosi di séno, e consegnando, cón un sospiro, a Rènzo le còse sequestrate. Quèsto, riponèndole al lóro pòsto, mormorava tra' dènti: – alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che avéte un pòco imparato il mestière –. I birri nón potévan piú stare alle mòsse; ma il notaio li tenéva a fréno cón gli òcchi, e dicéva intanto tra sé: «se tu arrivi a méttèr piède déntro quèlla sòglia, l'hai da pagar cón usura, l'hai da pagare.»

Méntre Rènzo si mettéva il farsétto, e prendéva il cappèllo, il notaio féce cénno a un de' birri, che s'avviasse pér la scala; gli mandò diètro il prigioniero, pòi l'altro amico; pòi si mòsse anche lui. In cucina che furono, méntre Rènzo dice: – e quest'òste benedétto dóve s'è cacciato? – il notaio fa un altro cénno a' birri; i quali afferrano, l'uno la dèstra, l'altro la sinistra dél giòvine, e in frétta in frétta gli legano i pólsi cón cèrti ordigni, pér quell'ipòcrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Consistévano quèsti (ci dispiace di dovér discéndere a particolari indégni délla gravità stòrica; ma la chiarézza lo richiède), consistévano in una cordicèlla lunga un po' piú che il giro d'un pólso ordinario, la quale avéva nèle cime due pezzétti di légno, cóme due piccole stanghétte. La cordicèlla circondava il pólso dél paziente; i legnétti, passati tra il mèdio e l'anulare dél prenditóre, gli rimanévano chiusi in pugno, di mòdo che, girandoli, restringéva la legatura, a volontà; e cón ciò avéva mèzzo, nón sólo d'assicurare la présa, ma anche di martirizzàre un ricalcitrante: e a quèsto fine, la cordicèlla èra sparsa di nòdi.

Rènzo si divincola, grida: – che tradiménto è quèsto? A un galantuòmo...! – Ma il notaio, che pér ógni tristo fatto avéva le sue buòne paròle, – abbiate pazièzza, – dicéva: – fanno il lóro dovère. Còsa voléte? sòn tutte formalità; e anche nòí nón possiamo trattar la gènte a secónda dél nòstro cuòre. Se nón si facésse quèllo che ci vièn comandato, starémmo fréschi nòí altri, pèggio di vói. Abbiate pazièzza.

Méntre parlava, i due a cui toccava a fare, dièdero una girata a' legnétti. Rènzo s'acquietò, cóme un cavallo bizzarro che si sènte il labbro strétto tra le mòrse, e esclamò: – pazièzza!

– Bravo figliuòlo! – disse il notaio: – quèsta è la vera manierà d'uscirne a bène. Còsa voléte? è una seccatura; lo védo anch'io; ma, portandovi bène, in un moménto ne siète fuòri. E giacché védo che siète bèn dispòsto, e io mi sènto inclinato a aiutarvi, vòglio darvi anche un altro parére, pér vòstro bène. Credéte a me, che sòn pratico di quèste còse: andate via diritto diritto, sènza guardare in qua e in là, sènza farvi scòrgere: così nessuno bada a vói, nessuno s'avvéde di quél che è, e vói conservate il vòstro onóre. Di qui a un'óra vói siète in libertà: c'è tanto da fare, che avranno frétta anche lóro di sbrigarvi: e pòi parlerò io... Ve n'andate pér i fatti vòstri; e nessuno saprà che siète stato nèle mani délla giustizia. E vói altri, – continuò pòi, voltandosi a' birri, cón un viso sevèro: – guardate bène di nón fargli male, perché lo protèggo io: il vòstro dovère bisógna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuòmo, un giòvine civile, il quale, di qui a pòco, sarà in libertà; e che gli dève prèmere il suo onóre. Andate in manierà che nessuno s'avvéda di nulla: cóme se fóste tre galantuòmini che vanno a spasso. – E, cón tònno imperativo, e cón sopracciglio minaccióso, conclude: – m'avéte inteso –. Voltatosi pòi a Rènzo, cól sopracciglio spianato, e cól viso divenuto a un tratto ridènte, che paréva volésse dire: oh nòí sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuòvo: – giudizio; fate a mio mòdo: andate raccòlto e quièto; fidatevi di chi vi vuòl bène: andiamo –. E la comitiva s'avviò.

Però, di tante bèlle paròle, Rènzo nón ne credètte una: né che il notaio volésse piú bène a lui che a' birri, né che prendésse tanto a cuòre la sua riputazióne, né che avésse intenzióne d'aiutarlo: capì benissimo che il galantuòmo, temèndo che si presentasse pér la strada qualche buòna ocasióne di scappargli dalle mani, mettéva innanzi que' bèi motivi, pér istornar lui dallo starci attènto e da approfittarne. Dimodoché tutte quèlle esortazióni nón servirono ad altro che a confermarlo nél diségno che già avéva in tèsta, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fósse un furbo inespèrto e novizio; perché s'ingannerèbbe. Èra un furbo matricolato, dice il nòstro stòrico, il quale pare che fósse nél numero de' suòi amici: ma, in quél moménto, si trovava cón l'animo agitato. A sangue fréddo, vi so dir io cóme si sarèbbe fatto bèffe di chi, pér indurre un altro a fare una còsa pér sé sospètta, fósse andato suggerèndogliela e inculcandogliela caldaménte, cón quèlla miserabile finta di dargli un parére disinteressato, da amico. Ma è una tendènza generale dégli uòmini, quando sòno agitati e angustati, e védono ciò che un altro potrèbbe fare pér levarli d'impiccio, di chièderglielo cón istanza e ripètutaménte e cón ógni sòrte di pretèsti; e i furbi, quando sòno angustati e agitati, cadono anche lóro

sóto quèsta légge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno pèr lo piú una cosí meschina figura. Que' ritrovati maèstri, quèlle bèlle malizie cón le quali sóno avvézzi a vincere, che són diventate pèr lóro quasi una secónda natura, e che, mésse in òpera a tèmpo, e condótte cón la pacatézza d'animo, cón la serenità di ménte necessarie, fanno il cólpo cosí bène e cosí nascostaménte, e conosciute anche, dópo la riuscita, riscòtono l'applauso universale; i poverini quando sóno alle strétte, le adòprano in fréttà, all'impazzata, sènza garbo né grazia. Di manières che a uno che li véda ingegnarsi e arrabattarsi a quel mòdo, fanno pietà e mòvon le risa, e l'uòmo che pretèndono allóra di méttete in mèzzo, quantunque méno accòrto di lóro, scòpre benissimo tutto il lóro giòco, e da quégli artifizi ricava lume pèr sé, cóntro di lóro. Perciò nón si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sèmpre il lóro sangue fréddo, o d'èsser sèmpre i piú fòrti, che è la piú sicura.

Rènzo adunque, appéna furono in istrada, cominciò a girar gli òcchi in qua e in là, a sprgersi cón la persóna, a dèstra e a sinistra, a tènder gli orécchi. Nón c'èra però concórso straordinario; e benché sul viso di piú d'un passeggièro si potésse légger facilménte un cèrto nón so che di sedizióso, pure ognuno andava diritto pèr la sua strada; e sedizióne propriaménte détta, nón c'èra.

– Giudizio, giudizio! – gli sussurrava il notaio diètro le spalle: – il vòstro onóre; l'onóre, figliuòlo. – Ma quando Rènzo, badando attentaménte a tre che venivano cón visi accésì, sentì che parlavan d'un fórno, di farina nascósta, di giustizia, cominciò anche a far lóro de' cénni cól viso, e a tossire in quel mòdo che indica tutt'altro che un raffreddóre. Quèlli guardarono piú attentaménte la comitiva, e si fermarono; cón lóro si fermarono altri che arrivavano; altri, che gli èran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano indiètro, e facevan códa.

– Badate a vói; giudizio, figliuòlo; pèggio pèr vói vedéte; nón guastate i fatti vòstri; l'onóre, la riputazióne, – continuava a sussurrare il notaio. Rènzo faceva pèggio. I birri, dópo èssersi consultati cón l'òcchio, pensando di far bène (ognuno è soggètto a sbagliare), gli dièdero una strétta di manichini.

– Ahi! ahi! ahi! – grida il tormentato: al grido, la gènte s'affòlla intórno; n'accórre da ógni parte délla strada: la comitiva si tróva incagliata. – È un malvivènte, – bisbigliava il notaio a quèlli che gli èrano a ridòsso: – è un ladro còlto sul fatto. Si ritirino, lascin passar la giustizia. – Ma Rènzo, visto il bèl mométo, visti i birri diventar bianchi, o alméno pallidi «se nón m'aiuto óra, pensò, mio danno». E subito alzò la vóce: – figliuòli! mi ménano in prigióné, perché ièri ho gridato: pane e giustizia. Nón ho fatto nulla; són galantuòmo: aiutatemi, nón m'abbandonate, figliuòli!

Un mormorio favorévole, vóci piú chiare di protezióne s'alzano in rispósta: i birri sul principio comandano, pòi chièdonno, pòi prègano i vicini d'andarsene, e di far largo: la fòlla in véce incalza e pigia sèmpre piú. Quèlli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e nón si curan piú d'altro che di pèrdersi nélla fòlla, pèr uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardenteménte di far lo stésso; ma c'èra de' guai, pèr amór délla cappa néra. Il pòver uòmo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcèndo, pèr isgusciar fuòr délla fòlla; ma nón potéva alzar gli òcchi, che nón se ne vedésse vénti addòsso. Studiava tutte le manières di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fósse trovato strétto nélla calca, cóme una pagliucola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso cón uno che lo guardava fisso, cón un cipiglio pèggio dégli altri, lui, compósta la bócca al sorriso, cón un suo fare sciòcco, gli domandò: – cos'è stato?

– Uh corvaccio! – rispóse colui. – Corvaccio! corvaccio! – risonò all'intórno. Alle grida s'aggiunsero gli urtóni; di manières che, in pòco tèmpo, parte cón le gambe pròprie, parte cón le gómite altrui, otténne ciò che piú gli preméva in quel mométo, di èsser fuòri di quel sèrra sèrra.

Capitolo XVI

– Scappa, scappa, galantuòmo: lì c'è un convènto, ècco là una chiesà; di qui, di là, – si grida a Rènzo da ógni parte. In quanto allo scappare, pensate se avéva bisógno di consigli. Fin dal primo mométo che gli èra balenato in ménte una speranza d'uscir da quell'unghie, avéva cominciato a fare i suòi cónti, e stabilito, se quèsto gli riusciva, d'andare sènza fermarsi, fin che nón fósse fuòri, nón sólo délla città, ma dél ducato. «Perché,» avéva pensato, «il mio nóme l'hanno su' lóro libracci, in qualunque manières l'abbiano avuto; e cól nóme e cognóme, mi vèngono a prèndere quando vògliano.»

E in quanto a un asilo, nón vi si sarèbbe cacciato che quando avésse avuto i birri alle spalle. «Perché, se pòsso èsser uccèl di bòsco,» avéva anche pensato, «nón vòglio diventare uccèl di gabbia.» Avéva dunque disegnato pèr suo rifugio quel paése nel territòrio di Bèrgamo, dov'èra accasato quel suo cugino Bòrtolo, se ve ne rammentate, che piú vòlte l'avéva invitato a andar là. Ma trovar la strada, lì stava il male. Lasciato in una parte sconosciuta d'una città si può dire sconosciuta, Rènzo nón sapéva neppure da che pòrta s'uscisse pèr andare a Bèrgamo; e quando l'avésse saputo, nón sapéva pòi andare alla pòrta. Fu lì lì pèr farsi insegnar la strada da qualcheduno de' suòi liberatòri; ma siccome nel pòco tèmpo che avéva avuto pèr meditare su' casi suòi, gli èran

passate p er la m ente c erte id e su quell o spadaio cos  obbligante, padre di quattro figliu li, cos , a bu n c onto, n n v lle manifestare i su i dis gni a una gran brigata, d ve ce ne pot va  ssere qualche altro di quell  c onio; e risolv tte subito d'allontanarsi in fr tta di li: che la strada se la far bbe p i insegnare, in lu go d ve nessuno sap sse chi  ra, n  il perch  la domandasse. Disse a' su i liberat ri: – grazie tante, figliu li: siate bened tti –, e, usc ndo p er il largo che gli fu fatto immediatam nte, pr se la rinc rsa, e via; d ntro p er un vicolo, gi  p er una strad tta, galopp  un p zzo, s nza sap r d ve. Quando gli parve d' ssersi allontanato abbastanza, rallent  il passo, p er n n dar sosp tto; e cominci  a guardar in qua e in l , p er isc gliere la pers na a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confid nza. Ma anche qui c' ra dell'imbr glio. La domanda p er s   ra sosp tta; il t mpo string va; i birri, app na liberati da quell  piccolo int ppo, dov van s nza dubbio  ssersi rim ssi in traccia d l l ro fuggitivo; la v ce di quell  fuga pot va  ssere arrivata fin l ; e in tali str tte, R nzo dov tte fare f rse di ci giudizi fision mici, prima di trovar la figura che gli par sse a prop sito. Quell  grass tto, che stava ritto sulla s glia d lla sua bott ga, a gambe larghe, c n le mani di di tro, c lla pancia in fu ri, c l m nto in aria, dal quale pend va una gran pappag rgia, e che, n n av ndo altro che fare, andava alternativam nte soll vando sulla punta de' pi di la sua massa tremolante, e lasciandola ricad re sui calcagni, av va un vi so di cical ne curios , che, in v ce di dar d lle risp ste, avr bbe fatto d lle interrogazi ni. Quell'altro che veniva innanzi, c n gli  cchi fissi, e c l labbro in fu ri, n n che insegnar pr sto e b ne la strada a un altro, app na par va con scer la sua. Quell  ragazz tto, che, a dire il v ro, mostrava d' sser m lto s v glio, mostrava per  d' ssere anche pi  malizios ; e probabilm nte avr bbe avuto un gusto matto a far andare un p vero contadino dalla parte opp sta a quell  che desiderava. Tant'  v ro che all'u mo impicciano, quasi  gni c sa   un nu vo impiccio! Visto finalm nte uno che veniva in fr tta, pens  che quest , av ndo probabilm nte qualche affare pr ssante, gli risponder bbe subito, senz'altre chiacchiere; e sent ndolo parlar da s , giudic  che dov sse  ssere un u mo sinc ro. Gli s'accost , e disse: – di grazia, quell  sign re, da che parte si va p er andare a B rgamo?

– P er andare a B rgamo? Da p rta orientale.

– Grazie tante; e p er andare a p rta orientale?

– Prendete quest  strada a mancina; vi trover te sulla piazza d l du mo; p i...

– Basta, sign re; il r sto lo so. Dio gli ne r nda m rito. – E diviato s'incammin  dalla parte che gli  ra stata indicata. L'altro gli guard  di tro un mom nto, e, accozzando n l suo pensiero quell  maniera di camminare c n la domanda, disse tra s  «o n'ha fatta una, o qualcheduno la vu l fare a lui».

R nzo arriva sulla piazza d l du mo; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di c nere e di carb ni sp nti, e ricon sce gli avanzi d l fal  di cui  ra stato spettatore il gi rno avanti; cost ggia gli scalini d l du mo, riv de il f rno d lle grucce, m zzo smantellato, e guardato da soldati; e tira diritto p er la strada da cui  ra venuto insieme c n la f lla; arriva al convento de' cappuccini: d  un'occhiata a quell  piazza e alla p rta d lla chiesa, e dice tra s , sospirando: «m'av va per  dato un bu n parere quell  frate di i ri: che st ssi in chiesa a aspettare, e a fare un po' di b ne».

Qui, ess ndosi fermato un mom nto a guardare attentam nte alla p rta p er cui dov va passare, e ved ndovi, cos  da lontano, m lta g nte a guardia, e av ndo la fantasia un po' riscaldata (bis gna compatirlo; av va i su i motivi), prov  una c rta ripugnanza ad affrontare quell  passo. Si trovava cos  a mano un lu go d'asilo, e d ve, c n quell  l ttera, sar bbe b n raccomandato; fu tentato fortem nte d'entrarvi. Ma, subito ripr so animo, pens : «ucc l di b sco, fin che si pu . Chi mi con sce? Di ragione, i birri n n si saran fatti in p zzi, p er andarmi ad aspettare a tutte le p rte.» Si volt , p er ved re se mai venissero da quell  parte: n n vide n  quell , n  altri che par ssero occuparsi di lui. Va innanzi; rall nta quell  gambe bened tte, che vol van s mpre c rrere, m ntre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischiando in semit no, arriva alla p rta.

C' ra, pr prio sul passo, un mucchio di gabellini, e, p er rinf rzo, anche de' michel tti spagn li; ma stavan tutti att nti v rso il di fu ri, p er n n lasciare entrar di quell  che, alla notizia d'una somm ssa, v'acc rono, c me i c rvi al campo d ve   stata data battaglia; di maniera che R nzo, c n un'aria indiffer nte, c n gli  cchi bassi, e c n un andar cos  tra il viandante e uno che vada a spasso, usc , s nza che nessuno gli dic sse nulla; ma il cu re di d ntro fac va un gran battere. Ved ndo a diritta una vi ttola, entr  in quell , p er evitare la strada ma stra; e cammin  un p zzo prima di voltarsi neppure indi tro.

Cammina, cammina; tr va cascine, tr va villaggi, tira innanzi s nza domandarne il n me;   c rto d'allontanarsi da Milano, sp ra d'andar v rso B rgamo; quest  gli basta p er  ra.  gni tanto, si voltava indi tro;  gni tanto, andava anche guardando e strofinando or l'uno or l'altro p lso, anc ra un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio d lla cordic lla. I su i pensieri  rano, c me ognuno pu  immaginarsi, un guazzabuglio di pentim nti, d'inquietudini, di rabbie, di tener zze;  ra uno studio fatic so di raccapezzare le c se d tte e fatte la s ra avanti, di scoprir la parte segr ta d lla sua dolor sa st ria, e s pra tutto c me av van potuto risap re il suo n me. I su i sosp tti cad van naturalm nte sullo spadaio, al quale si rammentava b ne

d'avérlo spiattellato. E ripensando alla maniera cón cui gliél'avéva cavato di bócca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell'esibizióne che riuscivan sèmpre a volér sapér qualcòsa, il sospètto diveniva quasi certézza. Se nón che si rammentava pòi anche, in confuòso, d'avér, dópo la partènza déllo spadaio, continuato a cicalare; cón chi, indovinala grillo; di còsa, la memòria, pér quanto venisse esàminata, nón lo sapéva dire: nón sapéva dir altro che d'èssersi in quel tèmpe trovata fuòr di casa. Il poverino si smarriva in quèlla ricérca: èra còme un uòmo che ha sottoscritti mólti fògli bianchi, e gli ha affidati a uno che credéva il fiór de' galantuòmini; e scoprendolo pòi un imbroglióne, vorrèbbe conóscere lo stato de' suòi affari: che conóscere? è un caos. Un altro studio penóso èra quèllo di far sull'avvenire un diségno che gli potésse piacére: quèlli che nón èrano in aria, èran tutti malincònici.

Ma bèn prèsto, lo studio piú penóso fu quèllo di trovar la strada. Dópo avér camminato un pèzzo, si può dire, alla ventura, vide che da sé nón ne potéva uscire. Provava bensì una cèrta ripugnanza a méttér fuòri quèlla paròla Bèrgamo, còme se avésse un nón so che di sospètto, di sfacciato; ma nón si potéva far di méno. Risolvètte dunque di rivòlgersi, còme avéva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a gènio; e cosí féce.

– Siète fuòr di strada, – gli rispóse quèsto; e, pensatoci un pòco, parte cón paròle, parte co' cénni, gl'indicò il giro che dovéva fare, pér riméttersi sulla strada maèstra. Rènzo lo ringraziò, féce le viste di far còme gli èra stato détto, prése in fatti da quèlla parte, cón intenzióne però d'avvicinarsi bensì a quèlla benedètta strada maèstra, di nón pèrderla di vista, di costeggiarla piú che fósse possibile; ma sènza méttervi piède. Il diségno èra piú facile da concepirsi che da eseguirsi. La conclusióne fu che, andando cosí da dèstra a sinistra, e, còme si dice, a zig zag, parte seguèndo l'altre indicazióne che si facéva coraggio a pescar qua e là, parte correggèndole secóndo i suòi lumi, e adattandole al suo intènto, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nòstro fuggitivo avéva fatte fòrse dódici miglia, che nón èra distante da Milano piú di sèi; e in quanto a Bèrgamo, èra mólto se nón se n'èra allontanato. Cominciò a persuadérsi che, anche in quèlla maniera, nón se n'usciva a bène; e pensò a trovar qualche altro ripiègo. Quèllo che gli vénne in ménte, fu di scovar, cón qualche astuzia, il nóme di qualche paése vicino al confine, e al quale si potésse andare pér istrade comunali: e domandando di quèllo, si farèbbe insegnar la strada, sènza seminar qua e là quèlla domanda di Bèrgamo, che gli paréva di puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mèntre cèrca la maniera di pescar tutte quèlle notizie, sènza dar sospètto, véde pèndere una frasca da una casuccia solitaria, fuòri d'un paésello. Da qualche tèmpe, sentiva anche créscere il bisógno di ristorar le sue fòrze; pensò che lì sarèbbe il luògo di fare i due servizi in una vòlta; entrò. Nón c'èra che una vècchia, cón la rócca al fianco, e cól fuso in mano. Chièse un boccóne; gli fu offèrto un po' di stracchino e dél vin buòno: accettò lo stracchino, dél vino la ringraziò (gli èra venuto in òdio, pér quèllo schérzo che gli avéva fatto la séra avanti); e si mise a sedére, pregando la dònna che facésse prèsto. Quèsta, in un mométo, ebbe méso in tavola; e subito dópo cominciò a tempestare il suo òspite di domande, e sul suo èssere, e sui gran fatti di Milano: ché la vóce n'èra arrivata fin là. Rènzo, nón sólo sèppe schermirsi dalle domande, cón mólta disinvolture; ma, approfittandosi délla difficoltà medésima, féce servire al suo intènto la curiosità délla vècchia, che gli domandava dóve fósse incamminato.

– Dèvo andare in mólti luòghi, – rispóse: – e, se tròvo un ritaglio di tèmpe, vorrèi anche passare un mométo da quel paése, piuttòsto gròsso, sulla strada di Bèrgamo, vicino al confine, però nèllo stato di Milano... Còme si chiama? «Qualcheduno ce ne sarà,» pensava intanto tra sé.

– Gorgonzòla, voléte dire, – rispóse la vècchia.

– Gorgonzòla! – ripeté Rènzo, quasi pér méttersi mèglio in ménte la paròla. – È mólto lontano di qui? – riprése pòi.

– Nón lo so precisaménte: saranno dièci, saranno dódici miglia. Se ci fósse qualcheduno de' mièi figliuòli, ve lo saprèbbe dire.

– E credéte che ci pòsso andare pér quèste bèlle viòttole, sènza prènder la strada maèstra? dóve c'è una pólvore, una pólvore! Tanto tèmpe che nón piòve!

– A me mi par di sì: potéte domandare nél primo paése che troveréte andando a diritta. – E gliélo nominò.

– Va bène; – disse Rènzo; s'alzò, prése un pèzzo di pane che gli èra avanzato dalla magra colazióne, un pane bèn diverso da quèllo che avéva trovato, il giòrno avanti, appiè délla cróce di san Dionigi; pagò il cónto, uscì, e prése a diritta. E, pér nón ve l'allungar piú dél bisógno, cól nóme di Gorgonzòla in bócca, di paése in paése, ci arrivò, un'óra circa prima di séra.

Già cammin facèndo, avéva disègnato di far lì un'altra fermatina, pér fare un pasto un po' piú sostanzioso. Il còrpo avrèbbe anche gradito un po' di létto; ma prima che contentarlo in quèsto, Rènzo l'avrèbbe lasciato cadér rifinito sulla strada. Il suo propòsito èra d'informarsi all'osteria, délla distanza dell'Adda, di cavar destraménte notizia di qualche travèrsa che mettésse là, e di rincamminarsi da quèlla parte, subito dópo èssersi rinfrescato.

Nato e cresciuto alla secónda sorgènte pèr dir così, di quel fiume, avéva sentito dir più vòlte, che, a un cèrto punto, e pèr un cèrto tratto, éssó facéva confine tra lo stato milanése e il vèneto: dél punto e dél tratto nón avéva un'idèa precisa; ma, allóra còme allóra, l'affar più urgènte èra di passarlo, dovunque si fósse. Se nón gli riusciva in quel giòrno, èra risoluto di camminare fin che l'óra e la léna gliélo permettéssero: e d'aspettar pòi l'alba, in un campo, in un desèrto; dóve piacésse a Dio; pur che nón fósse un'osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzòla, vide un'inségna, entrò; e all'òste, che gli vénne incóntro, chièse un boccóne, e una mezzétta di vino: le miglia di più, e il tèmpo gli avévan fatto passare quell'òdio così estrèmo e fanatico. – Vi prègo di far prèsto, – soggiunse: – perché ho bisógno di riméttermi subito in istrada. – E quèsto lo disse perché nón sólo èra véro, ma anche pèr paura che l'òste, immaginandosi che volésse dormir lì, nón gli uscisse fuòri a domandar dél nóme e dél cognóme, e dónde veniva, e pèr che negòzio... Alla larga!

L'òste rispóse a Rènzo, che sarèbbe servito; e quèsto si mise a sedere in fóndo délla tavola, vicino all'uscio: il pósto de' vergognósi.

C'èrano in quèlla stanza alcuni sfaccendati dél paése, i quali, dópo avér discusse e commentate le gran notizie di Milano dél giòrno avanti, si strugévano di sapére un pòco còme fósse andata anche in quel giòrno: tanto più che quèlle prime èran più atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla; una sollevazióne, né soggiogata né vittoriósa, sospésa più che terminata dalla nòtte; una còsa trónca, la fine d'un atto piuttòsto che d'un dramma. Un di colóro si staccò dalla brigata, s'accostò al soprarrivato, e gli domandò se veniva da Milano.

– Io? – disse Rènzo sorpréso, pèr prènder tèmpo a rispóndere.

– Vói, se la domanda è lécita.

Rènzo, tentennando il capo, stringèndo le labbra, e facèndone uscire un suòno inarticolato, disse: – Milano, da quel che ho sentito dire... nón dev'èssere un luògo da andarci in quèsti mométi, méno che pèr una gran necessità.

– Continua dunque anche òggi il fracasso? – domandò, cón più istanza, il curióso.

– Bisognerèbbe èsser là, pèr saperlo, – disse Rènzo.

– Ma vói, nón venite da Milano?

– Vèngo da Liscate, – rispóse lèsto il giòvine, che intanto avéva pensata la sua rispósta. Ne veniva in fatti, a rigór di termini, perché c'èra passato; e il nóme l'avéva saputo, a un cèrto punto délla strada, da un viandante che gli avéva indicato quel paése còme il primo che dovéva attraversare, pèr arrivare a Gorgonzòla.

– Oh! – disse l'amico; còme se volésse dire: farésti mèglio a venir da Milano, ma paziènza. – E a Liscate, – soggiunse, – nón si sapéva niènte di Milano?

– Potreb'èssere benissimo che qualcheduno là sapésse qualche còsa, – rispóse il montanaro: – ma io nón ho sentito dir nulla.

E quèste paròle le proferì in quèlla manières particolare che par che vòglia dire: ho finito. Il curióso ritornò al suo pósto; e, un mométo dópo, l'òste vénne a méttre in tavola.

– Quanto c'è di qui all'Adda? – gli disse Rènzo, mèzzo tra' dènti, cón un fare da addormentato, che gli abbiám visto qualche altra vòlta.

– All'Adda, pèr passare? – disse l'òste.

– Cioè sì all'Adda.

– Voléte passare dal ponte di Cassano, o sulla chiatta di Canònica?

– Dóve si sia... Domando così pèr curiosità.

– Eh, volévo dire, perché quèlli sóno i luòghi dóve passano i galantuòmini, la gènte che può dar cónto di sé.

– Va bène: e quanto c'è?

– Fate cónto che, tanto a un luògo, còme all'altro, pòco più, pòco méno, ci sarà sèi miglia.

– Sèi miglia! nón credévo tanto, – disse Rènzo. – E già, – riprésé pòi, cón un'aria d'indifferènza, portata fino all'affettazióne: – e già, chi avésse bisógno di prèndere una scorciatóia, ci saranno altri luòghi da poter passare?

– Ce n'è sicuro, – rispóse l'òste, ficcandogli in viso due òcchi pièni d'una curiosità maliziósa. Bastò quèsto pèr far morir tra' dènti al giòvine l'altre domande che avéva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzétta che l'òste avéva posata, insième cón quèllo, sulla tavola, disse: – il vino è sincèro?

– Còme l'òro, – disse l'òste: – domandatene pure a tutta la gènte dél paése e dél contórno, che se n'intènde: e pòi, lo sentiréte. – E così dicèndo, tornò vèrso la brigata.

«Maledétti gli òsti!» esclamò Rènzo tra sé: «più ne conóscó, pèggio li tròvo.» Nón ostante si mise a mangiare cón grande appetito, stando, nèllo stéssó tèmpo, in orécchi, senza che parésse suo fatto, pèr vedér di scoprir paése, di rilevare còme si pensasse colà sul grand'avveniméto nèl quale égli avéva avuta nón piccola parte, e d'osservare specialmènte se, tra que' parlatóri, ci fósse qualche galantuòmo, a cui un pòvero figliuòlo potésse fidarsi di domandar la strada, senza timóre d'èsser méssó alle strétte, e forzato a ciarlare de' fatti suòi.

– Ma! – dicéva uno: – quèsta vòlta par pròprio che i milanési abbián voluto far davvéro. Basta; domani al più

tardi, si saprà qualcòsa.

– Mi pènto di nòn èsser andato a Milano stamattina, – dicéva un altro.

– Se vai domani, vèngo anch'io, – disse un tèrzo; pòi un altro, pòi un altro.

– Quél che vorrèi sapére, – riprèse il primo, – è se que' signóri di Milano penseranno anche alla pòvera gènte di campagna, o se faranno far la légge buòna solamènte pèr lóro. Sapéte còme sóno eh? Cittadini supèrbi, tutto pèr lóro: gli altri, còme se nòn ci fósse.

– La bócca l'abbiamo anche nói, sia pèr mangiare, sia pèr dir la nòstra ragióne, – disse un altro, cón vóce tanto piú modèsta, quanto piú la proposizióne èra avanzata: – e quando la còsa sia incamminata... – Ma credètte mèglio di nòn finir la fraése.

– Dél grano nascósto, nòn ce n'è solamènte in Milano, – cominciava un altro, cón un'aria cupa e maliziósa; quando sèntono avvicinarsi un cavallo. Córron tutti all'uscio: e, riconosciuto colui che arrivava, gli vanno incóntro. Èra un mercante di Milano, che, andando piú vòlte l'anno a Bèrgamo, pèr i suòi traffici, èra sòlito passar la nòtte in quell'osteria; e siccòme ci trovava quasi sèmpre la stéssa compagnia, li conoscéva tutti. Gli s'affollano intórno; uno prènde la briglia, un altro la staffa. – Bèn arrivato, bèn arrivato!

– Bèn trovati.

– Avéte fatto buòn viaggio?

– Bonissimo; e vói altri, còme state?

– Bène, bène. Che nuòve ci portate di Milano?

– Ah! ecco quèlli délle novità, – disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo in mano d'un garzón. – E pòi, e pòi, – continuò, entrando cón la compagnia, – a quest'óra le sapréte fórze mèglio di me.

– Nòn sappiamo nulla, davvéro, – disse piú d'uno, mettèndosi la mano al pètto.

– Possibile? – disse il mercante. – Dunque ne sentiréte délle bèlle... o délle brutte. Ehi, òste, il mio létto sòlito è in libertà? Bène: un bicchièr di vino, e il mio sòlito boccóne, subito; perché vòglio andare a létto prèsto, pèr partir prèsto domattina, e arrivare a Bèrgamo pèr l'óra dél desinare. E vói altri, – continuò, mettèndosi a sedére, dalla parte oppósta a quèlla dóve stava Rènzo, zitto e attènto, – vói altri nòn sapéte di tutte quèlle diavolerie di ièri?

– Di ièri sì.

– Vedéte dunque, – riprèse il mercante, – se le sapéte le novità. Lo dicévo io che, stando qui sèmpre di guardia, pèr frugar quèlli che passano...

– Ma òggi, com'è andata òggi?

– Ah òggi. Nòn sapéte niènte d'òggi?

– Niènte affatto: nòn è passato nessuno.

– Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e pòi vi dirò le còse d'òggi. Sentiréte. – Empì il bicchièr, lo prése cón una mano, pòi cón le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, pòi si lisciò la barba, bevètte, e riprèse: – òggi, amici cari, ci mancò pòco, che nòn fósse una giornata brusca còme ièri, o pèggio. E nòn mi par quasi véro d'èsser qui a chiacchierar cón vói altri; perché avévo già méssso da parte ógni pensiero di viaggio, pèr restare a guardar la mia pòvera bottéga.

– Che diavolo c'èra? – disse uno dégli ascoltanti.

– Pròprio il diavolo: sentiréte. – E trinciando la pietanza che gli èra stata méssa davanti, e pòi mangiando, continuò il suo raccontó. I compagni, ritti di qua e di là délla tavola, lo stavano a sentire, cón la bócca apèrta; Rènzo, al suo pósto, senza che parésse suo fatto, stava attènto, fórze piú di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suòi boccóni.

– Stamattina dunque que' birbóni che ièri avévano fatto quel chiasso orrèndo, si trovarono a' pósti convenuti (già c'èra un'intelligèza: tutte còse preparate); si riunirono e ricominciarono quèlla bèlla stòria di girare di strada in strada, gridando pèr tirar altra gènte. Sapéte che è còme quando si spazza, cón riverènta parlando, la casa; il mucchio dél sudiciume ingròssa quanto piú va avanti. Quando parve lóro d'èsser gènte abbastanza, s'avviarono vèrso la casa dél signór vicario di provvisiòne; còme se nòn bastassero le tirannie che gli hanno fatte ièri: a un signóre di quèlla sòrte! oh che birbóni! E la ròba che dicévan cóntro di lui! Tutte invenzióne: un signór dabbène, puntuale; e io lo pòsso dire, che són tutto di casa, e lo sèrvo di panno pèr le livrèe délla servitù. S'incamminaron dunque vèrso quèlla casa: bisognava vedér che canaglia, che facce: figuratevi che són passati davanti alla mia bottéga : facce che... i giudei délla *Via Crucis* nòn ci són pèr nulla. E le còse che uscivan da quèlle bócche! da turarsene gli orécchi, se nòn fósse stato che nòn tornava cónto di farsi scòrgere. Andavan dunque cón la buòna intenzióne di dare il sacco; ma... E qui,alzata in aria, e stéssa la mano sinistra, si miése la punta dél pollice alla punta dél naso.

– Ma? – dissero fórtè tutti gli ascoltatóri.

– Ma, – continuò il mercante, – trovaron la strada chiusa cón travi e cón carri, e, diètro quèlla barricata, una

bèlla fila di michelétti, cón gli archibusi spianati, pér ricéverli cóme si meritavano. Quando videro quésto bell'apparato... Còsa avréste fatto vói altri?

– Tornare indietró.

– Sicuro; e cosí féceró. Ma vedéte un pòco se nón èra il demònio che li portava. Són lì sul Cordusio, védon lì quel fóno che, fin da ièri, avévan voluto saccheggiare; e còsa si facéva in quella bottéga ? si distribuiva il pane agli avventóri; c'èra de' cavalièri, e fiór di cavalièri, a invigilare che tutto andasse bène; e costóro (avévano il diavolo addòsso vi dico, e pòi c'èra chi gli aizzava), costóro, déntro cóme disperati; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'òcchio, cavalièri, fornai, avventóri, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frullóni, crusca, farina, pasta, tutto sottosópra.

– E i michelétti?

– I michelétti avévan la casa dél vicario da guardare: nón si può cantare, e portar la cróce. Fu in un batter d'òcchio vi dico: piglia, piglia; tutto ciò che c'èra buòno a qualcòsa, fu présó. E pòi tórna in campo quel bèl ritrovato di ièri, di portare il rèsto sulla piazza, e di farne una fiammata. E già cominciavano, i manigóldi, a tirar fuòri ròba; quando uno piú manigóldo dégli altri, indovinate un po' cón che bèlla propósta vénne fuòri.

– Cón che còsa ?

– Di fare un mucchio di tutto nélla bottéga, e di dar fuòco al mucchio e alla casa insiéme. Détto fatto...

– Ci han dato fuòco?

– Aspettate. Un galantuòmo dél vicinato ebbe un'ispirazióne dal ciélo. Córse su nélle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archétto d'una finèstra, prése da capo d'un létto due candéle benedétte, le accése, e le mise sul davanzale, a dèstra e a sinistra dél Crocifisso. La gènte guarda in su. In un Milano, bisógna dirla, c'è ancóra dél timór di Dio; tutti tornarono in sé. La piú parte, vòglio dire; c'èra bensì de' diavoli che, pér rubare, avrébbero dato fuòco anche al paradiso; ma visto che la gènte nón èra dél lóro parére, dovéttero sméttere, e star chéti. Indovinate óra chi arrivò all'improvviso. Tutti i monsignóri dél duòmo, in processióne, a cróce alzata, in abito corale; e monsignór Mazènta, arciprète, cominciò a predicare da una parte, e monsignór Settala, penitenzière, da un'altra, e gli altri anche lóro: ma, brava gènte! ma còsa voléte fare? ma è quésto l'èsèmpio che date a' vòstri figliuòli? ma tornate a casa; ma nón sapéte che il pane è a buòn mercato, piú di prima? ma andate a vedére, che c'è l'avviso sulle cantonate.

– Èra véro?

– Diavolo! Voléte che i monsignóri dél duòmo venissero in cappa magna a dir délle fandònie?

– E la gènte còsa féce?

– A pòco a pòco se n'andarono; córsero alle cantonate; e, chi sapéva lèggere, la c'èra pròprio la mèta. Indovinate un pòco: un pane d'ott'ónce pér un sòldo.

– Che bázza!

– La vigna è bèlla; pur che la duri. Sapéte quanta farina hanno mandata a male, tra ièri e stamattina? Da mantenérne il ducato pér due mési.

– E pér fuòri di Milano, nón s'è fatta nessuna légge buòna?

– Quel che s'è fatto pér Milano, è tutto a spése délla città. Nón so che vi dire: pér vói altri sarà quel che Dio vorrà. A buòn cónto, i fracassi són finiti. Nón v'ho détto tutto; óra viène il buòno.

– Còsa c'è ancóra?

– C'è che, ièr séra o stamattina che sia, ne sónó stati agguantati mólti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati. Appéna cominciò a spargersi quésta vóce, ognuno andava a casa pér la piú córta, pér nón arrischiare d'èsser nél numero. Milano, quand'io ne sónó uscito, paréva un convènto di frati.

– Gl'impiccheranno pòi davvéro?

– Eccóme! e prèsto, – rispóse il mercante.

– E la gènte còsa farà? – domandò ancóra colui che avéva fatta l'altra domanda.

– La gènte? anderà a vedére, – disse il mercante. – Avévan tanta vòglia di vedér morire un cristiano all'aria apèrta, che volévano, birbóni! far la fèsta al signór vicario di provvisióne. In véce sua, avranno quattro tristi, serviti cón tutte le formalità, accompagnati da' cappuccini, e da' confratèlli délla buòna mòrte; è gènte che se l'è meritato. È una provvidènza, vedéte; èra una còsa necessaria. Cominciavan già a prènder il vizio d'entrar nélle bottéghe, e di servirsi, sènza méttér mano alla bórsa; se li lasciavan fare, dópo il pane sarèbbero venuti al vino, e cosí di mano in mano... Pensate se colóro volévano sméttere, di lóro spontanea volontà, una usanza cosí còmoda. E vi so dir io che, pér un galantuòmo che ha bottéga apèrta, èra un pensierà pòco allégro.

– Davvéro, – disse uno dégli ascoltatóri. – Davvéro, – ripetéron gli altri, a una vóce.

– E, – continuò il mercante, asciugandosi la barba cól tovagliòlo, – l'èra ordita da un pèzzo; c'èra una léga, sapéte?

– C'èra una léga?

– C'èra una léga. Tutte cabale ordite da' navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapéte chi vòglio dire, che ha un cèrto nóme mèzzo turco, e che ógni giòrno ne pènsa una, pèr far qualche dispètto alla coróna di Spagna. Ma sópra tutto, tènde a far qualche tiro a Milano; perché véde bène, il furbo, che qui sta la fòrza dél ré.

– Già.

– Ne voléte una pròva? Chi ha fatto il più gran chiasso, èran forestièri; andavano in giro facce, che in Milano nòn s'èran mai vedute. Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data pèr cèrta. La giustizia avéva acchiappato uno in un'osteria... – Rènzo, il quale nòn perdéva un ètte di quel discórso, al tòcco di quèsta còrda, si sentì venir fréddo, e diède un guizzo, prima che potésse pensare a contenérsi. Nessuno però se n'avvide; e il dicitóre, sènza interrómperè il filo dél raccónto, seguitò: – uno che nòn si sa bène ancóra da che parte fósse venuto, da chi fósse mandato, né che razza d'uòmo si fósse; ma cèrto èra uno de' capi. Già ièri, nél fòrte dél baccano, avéva fatto il diavolo; e pòi, nòn contènto di quèsto, s'èra méssò a predicare, e a propórre, così una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signóri. Birbante! Chi farèbbe viver la pòvera gènte, quando i signóri fòssero ammazzati? La giustizia, che l'avéva appostato, gli miése l'unghie addòsso; gli trovarono un fascio di lèttere; e lo menavano in gabbia; ma che? i suòi compagni, che facévan la rónnda intórno all'osteria, vénnero in gran numero, e lo liberarono, il manigóldo.

– E còsa n'è stato?

– Nòn si sa; sarà scappato, o sarà nascósto in Milano: són gènte che nòn ha né casa né tétto, e tròvan pèr tutto da alloggiare e da rintanarsi: però finché il diavolo può, e vuòle aiutarli: ci dan pòi déntro quando méno se lo pènsano; perché, quando la péra è matura, convièn che caschi. Pèr óra si sa di sicuro che le lèttere són rimaste in mano délla giustizia, e che c'è descritta tutta la cabala; e si dice che n'anderà di mèzzo mólta gènte. Pèggio pèr lóro; che hanno méssò a soqqadro mèzzo Milano, e volévano anche far pèggio. Dicono che i fornai són birbóni. Lo so anch'io; ma bisógna impiccarli pèr via di giustizia. C'è dél grano nascósto. Chi nòn lo sa? Ma tòcca a chi comanda a tenér buòne spie, e andarlo a disotterrare, e mandare anche gl'incettatóri a dar calci all'aria, in compagnia de' fornai. E se chi comanda nòn fa nulla, tòcca alla città a ricórrere; e se nòn danno rètta alla prima, ricórrere ancóra; ché a fòrza di ricórrere s'ottiène; e nòn métter su un'usanza così scellerata d'entrar nèle bottéghe e ne' fòndachi, a prènder la ròba a man salva.

A Rènzo quel pòco mangiare èra andato in tanto veléno. Gli paréva mill'anni d'èsser fuòri e lontano da quell'osteria, da quel paése; e più di dièci vòlte avéva détto a sé stésso: andiamo, andiamo. Ma quèlla paura di dar sospètto, cresciuta allóra oltremòdo, e fatta tiranna di tutti i suòi pensìeri, l'avéva tenuto sèmpre inchiodato sulla panca. In quèlla perplessità, pensò che il ciarlóne dovéva pòi finire di parlar di lui; e conclúse tra sé, di mòversi, appéna sentisse attaccare qualche altro discórso.

– E pèr quèsto, – disse uno délla brigata, – io che so cóme vanno quèste faccènde, e che ne' tumulti i galantuòmini nòn ci stanno bène, nòn mi són lasciato vincere dalla curiosità, e són rimasto a casa mia.

– E io, mi són mòsso? – disse un altro.

– Io? – soggiunse un tèrzo: – se pèr caòso mi fòssi trovato in Milano, avrèi lasciato imperfètto qualunque affare, e sarèi tornato subito a casa mia. Ho móglie e figliuòli; e pòi, dico la verità, i baccani nòn mi piacciono.

A quèsto punto, l'òste, ch'èra stato anche lui a sentire, andò vèrso l'altra cima délla tavola, pèr vedér còsa facéva quel forestièro. Rènzo còlse l'occasione, chiamò l'òste cón un cénno, gli chièse il cónto, lo saldò sènza tirare, quantunque l'acque fòssero mólto basse; e, sènza far altri discórsi, andò diritto all'uscio, passò la sòglia, e, a guida délla Provvidèza, s'incamminò dalla parte oppòsta a quèlla pèr cui èra venuto.

Capitolo XVII

Basta spésso una vòglia, pèr nòn lasciar bèn avére un uòmo; pensate pòi due alla vòlta, l'una in guèrra coll'altra. Il pòvero Rènzo n'avéva, da mólte óre, due tali in còrpo, cóme sapéte: la vòglia di córrere, e quèlla di star nascósto: e le sciagurate paròle dél mercante gli avévano accresciuta oltremòdo l'una e l'altra a un cólpo. Dunque la sua avventura avéva fatto chiasso; dunque lo volévano a qualunque patto; chi sa quanti birri èrano in campo pèr dargli la caccia! quali órdini èrano stati spediti di frugar ne' paési, nell'osterie, pèr le strade! Pensava bensì che finalménte i birri che lo conoscévano, èran due sóli, e che il nóme nòn lo portava scritto in frónte; ma gli tornavano in ménte cèrte stòrie che avéva sentite raccontare, di fuggitivi còlti e scopèrti pèr strane combinazióni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettósa, ad altri segnali impensati: tutto gli facéva ómbra. Quantunque, nél mométo che usciva di Gorgonzòla, scoccassero le ventiquattro, e le tènebe che venivano innanzi, diminuissero sèmpre più que' pericoli, ciò nòn ostante prése cóntro vòglia la strada maèstra, e si propóse d'entrar nélla prima viòttola che gli parésse condur dalla parte dóve gli preméva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pièno la fantasia di quèlle brutte apprensióni, nòn ebbe cuère d'abbordarne nessuno, pèr informarsi délla strada. «Ha détto sèi miglia, colui,» pensava: «se andando fuòr di

strada, dovéssero anche diventar òtto o dièci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche quèste. Vèrso Milano nòn vo di cèrto; dunque vo vèrso l'Adda. Cammina, cammina, o prèsto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buòna vóce; e, quando le sarò vicino, nòn ho più bisógno di chi me l'inségni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito, altriménti mi fermerò fino alla mattina, in un campo, sur una pianta, cóme le passere: mèglio sur una pianta, che in prigióna.»

Bèn prèsto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'óra, se si fósse abbattuto in qualcheduno, nòn avrèbbe più fatte tante cerimònie pèr farsi insegnar la strada; ma nòn sentiva anima vivènte. Andava dunque dóve la strada lo conducéva; e pensava.

«Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signóri! Un fascio di lèttere, io! I mièi compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherèi qualche còsa a trovarmi a viso a viso cón quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedétta!), e fermarlo, e domandargli cón còmodo dov'abbia pescate tutte quèlle bèlle notizie. Sappiate óra, mio caro signóre, che la còsa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto, è stato d'aiutar Ferrèr, cóme se fósse stato un mio fratello; sappiate che que' birbóni che, a sentir vói, èrano i mièi amici, perché, in un cèrto moménto, io dissi una paròla da buòn cristiano, mi vòllero fare un brutto schèrzo; sappiate che, intanto che vói stavate a guardar la vòstra bottéga, io mi facéva schiacciar le còstole, pèr salvare il vòstro signór vicario di provvisiòne, che nòn l'ho mai né visto né conosciuto. Aspètta che mi mòva un'altra vòlta, pèr aiutar signóri... È véro che bisógna farlo pèr l'anima: són pròssimo anche lóro. E quel gran fascio di lèttere, dóve c'èra tutta la cabala, e che adèssò è in mano délla giustizia, cóme vói sapéte di cèrto; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, sènza l'aiuto dél diavolo? Avrèste curiosità di vedérlo quel fascio? Èccolo qui... Una lèttera sóla?... Sì signóre, una lèttera sóla; e quèsta lèttera, se lo voléte sapére, l'ha scritta un religiòso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religiòso che, sènza farvi tòrto, val più un pélo délla sua barba che tutta la vòstra; e è scritta, quèsta lèttera, cóme vedéte, a un altro religiòso, un uòmo anche lui... Vedéte óra quali són i furfanti mièi amici. E imparate a parlare un'altra vòlta; principalménte quando si tratta dél pròssimo.» Ma dópo qualche tèmpo, quèsti pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presènti occupavan tutte le facultà dél pòvero pellegrino. La paura d'èssere inseguito o scopèrto, che avéva tanto amareggiato il viaggio in pièno giòrno, nòn gli dava ormai più fastidio; ma quante còse rendévan quèsto mólto più noiòso! Le tènebe, la solitudine, la stanchézza cresciuta, e ormai dolorósa; tirava una brezzolina sórda, uguale, sottile, che dovéva far pòco servizio a chi si trovava ancóra indòsso quégli stéssi vestiti che s'èra méssi pèr andare a nòzze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendéva ógni còsa più grave, quell'andare alla ventura, e, pèr dir così, al tasto, cercando un luògo di ripòso e di sicurézza.

Quando s'abbattéva a passare pèr qualche paése, andava adagio adagio, guardando però se ci fósse ancóra qualche uscio apèrto; ma nòn vide mai altro ségno di gènte désta, che qualche lumicino trasparènte da qualche impannata. Nélla strada fuòr dell'abitato, si soffermava ógni tanto; stava in orécchi, pèr vedér se sentiva quèlla benedétta vóce dell'Adda; ma invano. Altre vóci nòn sentiva, che un mugolio di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando pèr l'aria, lamentévole insième e minacciòso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quèlle, il mugolio si cambiava in un abbaiar frettolòso e rabbiòso: nél passar davanti alla pòrta, sentiva, vedéva quasi, il bestióne, cól muò al fessolino délla pòrta, raddoppiar gli urlì: còsa che gli facéva andar via la tentaziòne di picchiare, e di chièder ricóvero. E fórse, anche sènza i cani, nòn ci si sarèbbe risòlto. «Chi è là?» pensava: «còsa voléte a quest'óra? Còme siète venuto qui? Fatevi conóscere. Nòn c'è osterie da alloggiare? Ècco, andandomi bène, quel che mi diranno, se picchio: quand'anche nòn ci dòrma qualche pauròso che, a buòn cònto, si métta a gridare: aiuto! al ladro! Bisógna avér subito qualcòsa di chiaro da rispòndere: e còsa ho da rispòndere io? Chi sènte un rumóre la nòtte, nòn gli viène in tèsta altro che ladri, malvivènti, trappole: nòn si pènsa mai che un galantuòmo pòssa trovarsi in istrada di nòtte, se nòn è un cavalière in carròzza.» Allóra serbava quel partito all'estrèma necessità, e tirava innanzi, cón la speranza di scoprire alméno l'Adda, se nòn passarla, in quèlla nòtte; e di nòn dover andarne alla cèrca, di giòrno chiaro.

Cammina, cammina: arrivò dóve la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di félci e di scópe. Gli parve, se nòn indizio, alméno un cèrto qual argómèto di fiume vicino, e s'inoltrò pèr quèlla, seguèndo un sentiero che l'attraversava. Fatti pòchi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancóra invano. La nòia dél viaggio veniva accresciuta dalla salvatichézza dél luògo, da quel nòn vedér più né un gèlso, né una vite, né altri ségni di coltura umana, che prima paréva quasi che gli facéssero una mèzza compagnia. Ciò nòn ostante andò avanti; e siccome nélla sua ménte cominciavano a suscitarsi cèrte immagini, cèrte appariziòni, lasciatevi in sèrbo dalle novèlle sentite raccontar da bambino, così, pèr discacciarle, o pèr acquietarle, recitava, camminando, dell'oraziòni pèr i mòrti.

A pòco a pòco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di querciòli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, cón più impaziènza che vòglia, cominciò a vedér tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancóra, sèmpre pèr lo stéssò sentiero, s'accoré d'entrare in un bòsco. Provava un cèrto ribrézzo a

inoltrarvisi; ma lo vinse, e cóntro vòglia andò avanti; ma più s' inoltrava, più il ribrézzo crescéva, più ógni còsa gli dava fastidio. Gli alberi che vedéva in lontananza, gli rappreéntavan figure strane, defórmi, mostuose; l'annoiava l'ómbra délle cime leggerménte agitate, che tremolava sul sentièro illuminato qua e là dalla luna; lo stésso scrosciàr délle fòglie sécche che calpeitava o movéva camminando, avéva pér il suo orécchio un nòn so che d'odióso. Le gambe provavano cóme una šmania, un impulso di córsa, e néllo stésso tèmpo paréva che durassero fatica a règger la persóna. Sentiva la brézza notturna batter più rigida e maligna sulla frónte e sulle gòte; se la sentiva scórrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nélle óssa rótte dalla stanchézza e spègnervi quell'ultimo rimasuglio di vigóre. A un cèrto punto, quell'uggia, quell'orróre indefinito cón cui l'animo combattéva da qualche tèmpo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Èra pér pèrdersi affatto; ma atterrito, più che d'ógni altra còsa, dél suo terróre, richiamò al cuòre gli antichi spiriti, e gli comandò che reggésse. Così rinfrancato un moménto, si fermò su due pièdi a deliberare; e risolvéva d'uscir subito di lì pér la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paése pér cui èra passato, di tornar tra gli uòmini, e di cercare un ricóvero, anche all'osteria. E stando così féρμο, sospéso il fruscio de' pièdi nél fogliame, tutto tacèndo d'intórno a lui, cominciò a sentire un rumóre, un mormorio, un mormorio d'acqua corrénte. Sta in orécchi; n'è cèrto; esclama: – è l'Adda! – Fu il ritrovaménto d'un amico, d'un fratello, d'un salvatóre. La stanchézza quasi scomparve, gli tornò il pólso, sentì il sangue scórrer libero e tèpido pér tutte le véne, sentì créscer la fiducia de' pensieri, e švanire in gran parte quell'incertézza e gravità délle còse; e nòn esitò a internarsi sèmpre più nél bòsco, diètro all'amico rumóre.

Arrivò in pòchi moménti all'estremità dél piano, sull'órlo d'una riva profónða, e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e córrere. Alzando pòi lo šguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paési, e al di là i còlli, e sur uno di quèlli una gran macchia biancastra, che gli parve dover èssere una città, Bèrgamo sicuraménte. Scése un po' sul pendio, e, separando e diramando, cón le mani e cón le braccia, il prunaio, guardò se qualche barchétta si movésse nél fiume, ascoltò se sentisse batter de' rèmi; ma nòn vide né sentì nulla. Se fósse stato qualcòsa di méno dell'Adda, Rènzo scendéva subito, pér tentarne il guado; ma sapéva bène che l'Adda nòn èra fiume da trattarsi così in confidèntza.

Perciò si misè a consultar tra sé, mólto a sangue fréddo, sul partito da prèndere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'auróra, pér forse sèi óre che potéva ancóra indugiare, cón quèlla brézza, cón quèlla brina, vestito così, c'èra più che nòn bisognasse pér intirizzir davvéro. Passeggiare innanzi e indiètro, tutto quel tèmpo, óltre che sarèbbe stato pòco efficace aiuto cóntro il rigóre dél seréno, èra un richièder tròppo da quèlle pòvere gambe, che già avévano fatto più dél lóro dovére. Gli vénne in ménte d'avér veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quèlle capanne copèrte di paglia, costrutte di trónchi e di rami, intonacati pòi cón la mòta, dóve i contadini dél milanése usàn, l'estate, deposítar la raccòlta, e ripararsi la nòtte a guardarla: nell'altre stagióni, rimangono abbandonate. La disegnò subito pér suo albèrgo; si rimise sul sentièro, ripassò il bòsco, le macchie, la sodaglia; e andò vèrso la capanna. Un usciccio intarlato e sconnesso èra rabbattuto, sènta chiave né catenaccio; Rènzo l'aprì, entrò; vide sospéso pér aria, e sostenuto da ritòrte di rami, un graticcio, a fòggia d'*hamac*; ma nòn si curò di salirvi. Vide in tèrra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarèbbe bèn saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel lètto che la Provvidèntza gli avéva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel benefizio, e di tutta l'assistèntza che avéva avuta da éssa, in quèlla terribile giornata. Disse pòi le sue sòlite divozióni; e pér di più, chièse perdóno a Domeneddio di nòn avérle détte la séra avanti; anzi, pér dir le sue paròle, d'èssere andato a dormire cóme un cane, e pèggio. «E pér quèsto,» soggiunse pòi tra sé; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchióni mettèndosi a giacére: «pér quèsto, m'è toccata, la mattina, quèlla bèlla svegliata.» Raccòlse pòi tutta la paglia che rimanéva all'intórno, e se l'accomodò addòsso, facèndosene, alla mèglio, una spècie di copèrta, pér temperare il fréddo, che anche là déntro si facéva sentir mólto bène; e vi si rannicchiò sòtto, cón l'intenzíone di dormire un bèl sònno, parèndogli d'avérlo comprato anche più caro dél dovére.

Ma appéna ebbe chiusi gli òcchi, cominciò nélla sua memòria o nélla sua fantasia (il luògo precíso nòn ve lo saprèi dire), cominciò, dico, un andare e venire di gènte, così affollato, così incessante che addio sònno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'òste, Ferrèr, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quèlla turba délle strade, pòi dòn Abbóndio, pòi dòn Rodrigo: tutta gènte cón cui Rènzo avéva che dire.

Tre sóle immagini gli si presentavano nòn accompagnate da alcuna memòria amara, nétte d'ógni sospètto, amabili in tutto, e due principalménte, mólto differènti al cèrto, ma strettaménte legate nél cuòre dél giòvine: una tréccia néra e una barba bianca. Ma anche la consolazíone che provava nél fermare sópra di ésse il pensiero, èra tutt'altro che prètta e tranquilla. Pensando al buòn frate, sentiva più vivaménte la vergógna délle pròprie scappate, délla turpe intemperanza, dél bèl caso che avéva fatto de' patèrni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! nòn ci proverémo a dire ciò che sentisse: il lettóre conósce le circostanze;

se lo figuri. E quella pòvera Agnèse, cóme l'avrèbbe potuta dimenticare? Quell'Agnèse, che l'avéva scélto, che l'avéva già considerato cóme una còsa sóla cón la sua unica figlia, e prima di ricéver da lui il titolo di madre, n'avéva préso il linguaggio e il cuòre, e dimostrata co' fatti la premura. Ma èra un dolóre di più, e nón il méno pungènte, quel pensìero, che, in grazia appunto di così amorévoli intenzióni, di tanto bène che voléva a lui, la pòvera dónna si trovava óra snidata, quasi raminga, incèrta dell'avvenire, e raccogliéva guai e travagli da quelle còse appunto da cui avéva sperato il ripòso e la giocondità dégli ultimi suòi anni. Che nòtte, pòvero Rènzo! Quella che dovéva èsser la quinta délle sue nòzze! Che stanza! Che lètto matrimoniale! E dópo qual giornata! E pér arrivare a qual domani, a qual sèrie di giòrni! «Quél che Dio vuòle,» rispodéva ai pensìeri che gli davan più nòia: «quél che Dio vuòle. Lui sa quel che fa: c'è anche pér noi. Vada tutto in iscònto de' mièi peccati. Lucia è tanto buòna! nón vorrà pòi farla patire un pèzzo, un pèzzo, un pèzzo!».

Tra quèsti pensìeri, e disperando ormai d'attaccar sónno, e facèndosegli il fréddo sentir sèmpre più, a ségno ch'èra costrettó ógni tanto a tremare e a battere i dènti, sospirava la venuta dél giòrno, e misurava cón impaziènta il lènto scórrer dell'óre. Dico misurava, perché, ógni mezz'óra, sentiva in quel vasto silènzio, rimbombare i tóccchi d'un orològo: m'immagino che dovésse èsser quello di Trézzo. E la prima vòlta che gli ferì gli orécchi quello scòcco, così inaspettato, sènza che potésse avère alcuna idèa dél luògo dónde venisse, gli féce un sènso misteriòso e solènne, cóme d'un avvertimènto che venisse da persóna nón vista, cón una vóce sconosciuta.

Quando finalménte quel martèllo èbbe battuto undici tóccchi, ch'èra l'óra disegnata da Rènzo pér levarsi, s'alzò mezzó intirizzito, si misè inginocchióni, disse, e cón più fervore dél sòlito, le divozióni délla mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scòsse la vita e le spalle, cóme pér méttre insième tutte le mèmbra, che ognuno paréva che facésse da sé, soffiò in una mano, pòi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio délla capanna; e, pér la prima còsa, diède un'occhiata in qua e in là, pér vedér se c'èra nessuno. E nón vedèndo nessuno, cercò cón l'òcchio il sentièro délla séra avanti; lo riconóbbe subito, e prése pér quello.

Il cièlo promettéva una bèlla giornata: la luna, in un canto, pallida e sènza raggio, pure spiccava nél campo immènso d'un bigio ceruleo, che, giù giù vèrso l'oriènte, s'andava sfumando leggerménte in un giallo ròseo. Più giù, all'orizzónte, si stendévano, a lunghe falde ineguali, pòche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sòtto d'una striscia quasi di fuòco, che di mano in mano si facéva più viva e tagliènte: da mezzogiòrno, altre nuvole ravvòlte insième, leggièri e sòffici, pér dir così, s'andavan lumeggiando di mille colóri sènza nóme: quel cièlo di Lombardia, così bèllo quand'è bèllo, così splèndido, così in pace. Se Rènzo si fósse trovato lì andando a spasso, cèrto avrèbbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così divèrso da quello ch'èra sòlito vedére ne' suòi mónti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, pér riscaldarsi e pér arrivar prèsto. Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bòsco, guardando in qua e in là, e ridèndo e vergognandosi nèllo stéssu tèmpe, dél ribrézzo che vi avéva provato pòche óre prima; è sul ciglio délla riva, guarda giù; e, di tra i rami, véde una barchètta di pescatóre, che veniva adagio, contr'acqua, radèndo quella spónda. Scènde subito pér la più córta, tra i pruni; è sulla riva; dà una vóce leggièra leggièra al pescatóre; e, cón l'intenzióne di far cóme se chiedésse un servizio di pòca importanza, ma, sènza avvedérsene, in una manièresa mezzó supplichévole, gli accènta che appròdi. Il pescatóre gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamènte lungo l'acqua che viène, si vòlta a guardare indietró, lungo l'acqua che va, e pòi dirizza la pròra vèrso Rènzo, e appròda. Rènzo che stava sull'òrlo délla riva, quasi cón un piède nell'acqua, affèrra la punta dél battèllo, ci salta déntro, e dice: – mi faréste il servizio, cól pagare, di tragittarmi di là? – Il pescatóre l'avéva indovinato, e già voltava da quella parte. Rènzo, vedèndo sul fòndo délla barca un altro remò, si china, e l'affèrra.

– Adagio, adagio, – disse il padróne; ma nél vedér pòi cón che garbo il giòvine avéva préso lo strumènto, e si disponéva a maneggiarlo, – ah, ah, – riprésé: – siète dél mestière.

– Un pochino, – rispóse Rènzo, e ci si misè cón un vigóre e cón una maestria, più che da dilettante. E sènza mai rallentare, dava ógni tanto un'occhiata ombrósa alla riva da cui s'allontanavano, e pòi una impaziènte a quella dov'èran rivòlti, e si cocéva di nón potérci andar pér la più córta; ché la corrènte èra, in quel luògo, tròppo rapida, pér tagliarla direttamènte; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, dovéva fare un tragitto diagonale. Cóme accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presèntino all'ingròso, e nell'eseguire pòi, vèngan fuòri pér minuto, Rènzo, óra che l'Adda èra, si può dir, passata, gli dava fastidio il nón sapér di cèrto se lì éssa fósse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliéne rimanésse un altro da superare. Ónde, chiamato il pescatóre, e accennando cól capo quella macchia biancastra che avéva veduta la nòtte avanti, e che allóra gli appariva bèn più distinta, disse: – è Bèrgamo, quel paése?

– La città di Bèrgamo, – rispóse il pescatóre.

– E quella riva lì, è bergamasca?

– Terra di san Marco.

– Viva san Marco! – esclamò Rènzo. Il pescatóre nòn disse nulla.

Tóccano finalménte quèlla riva: Rènzo vi si slancia; ringrazia Dio tra sé, e pòi cón la bócca il barcaiólo; mette le mani in tasca, tira fuòri una berlinga, che, attése le circostanze, nòn fu un piccolo spròprio, e la pòrge al galantuòmo; il quale, data ancóra una occhiata alla riva milanése, e al fiume di sópra e di sótto, stése la mano, prése la mancia, la ripóse, pòi strinse le labbra, e pér di più ci mise il dito in cróce, accompagnando quel gesto cón un'occhiata espressiva; e disse pòi: – buòn viaggio –, e tornò indietró.

Perché la cosí próna e discréta cortesia di costui vèrso uno sconosciuto nòn faccia tròppo maravigliare il lettóre, dobbiamo informarlo che quell'uòmo, pregato spésso d'un simile servizio da contrabbandièri e da banditi, èra avvézzo a farlo; nòn tanto pér amóre dél pòco e incèrto guadagno che gliéne potéva venire, quanto pér nòn farsi de' nemici in quèlle classi. Lo facéva, dico, ógni vòlta che potésse èsser sicuro che nòn lo vedéssero né gabellièri, né birri, né esploratóri. Così, sènza volér più bène ai primi che ai secóndi, cercava di soddisfarli tutti, cón quell'imparzialità, che è la dòte ordinaria di chi è obbligato a trattar cón cert'uni, e soggetto a rènder cónto a cert'altri.

Rènzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva oppósta, quèlla tèrra che pòco prima scottava tanto sótto i suòi pièdi. «Ah! ne són pròprio fuòri!» fu il suo primo pensière. «Sta lì, maledétto paése,» fu il secóndo, l'addio alla patria. Ma il tèrzo córse a chi lasciava in quel paése. Allóra incrociò le braccia sul pètto, mise un sospiro, abbassò gli òcchi sull'acqua che gli scorréva a' pièdi, e pensò «è passata sótto il pónte!» Così, all'uso dél suo paése, chiamava, pér antonomasia, quéllo di Lécco. «Ah móndo birbóne! Basta; quel che Dio vuòle.»

Voltò le spalle a que' tristi oggètti, e s'incamminò, prendèndo pér punto di mira la macchia biancastra sul pendio dél mónte, finché trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta. E bisognava vedére cón che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, sènza tanti rigiri, nominava il paése dóve abitava quel suo cugino. Dal primo a cui si rivòlse, seppe che gli rimanévano ancór nòve miglia da fare.

Quél viaggio nòn fu lièto. Sènza parlare de' guai che Rènzo portava cón sé, il suo òcchio veniva ógni moménto rattristato da oggètti dolorósi, da' quali dovètte accòrgersi che troverèbbe nél paése in cui s'inoltrava, la penuria che avéva lasciata nél suo. Pér tutta la strada, e più ancóra nèle tèrre e ne' bórghi, incontrava a ógni passo pòveri, che nòn èran pòveri di mestière, e mostravan la misèria più nél viso che nél vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intére; e un misto ronziò di preghiere, di laménti e di vagiti. Quèlla vista, óltre la compassióne e la malinconia, lo mettéva anche in pensière de' casi suòi.

«Chi sa,» andava meditando, «se tròvo da far bène? se c'è lavóro, cóme négli anni passati? Basta: Bòrtolo mi voléva bène, è un buòn figliuòlo, ha fatto danari, m'ha invitato tante vòlte; nòn m'abbandonerà. E pòi, la Provvidènza m'ha aiutato finóra; m'aiuterà anche pér l'avvenire.»

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tèmpo, andava crescèndo di miglio in miglio; e quantunque Rènzo, quando cominciò a dargli rètta, sentisse di poter règgere, sènza grand'incòmodo, pér quèlle due o tre che gli potévan rimanére; pensò, da un'altra parte, che nòn sarèbbe una bèlla còsa di presentarsi al cugino, cóme un pitòcco, e dirgli, pér primo compliménto: dammi da mangiare. Si levò di tasca tutte le sue ricchézze, le féce scórrere sur una mano, tirò la sómma. Nòn èra un cónto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'èra abbondantéménte da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stómaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancór qualche sòllo.

Nell'uscire, vide, accanto alla pòrta, che quasi v'inciampava, sdraiate in tèrra, più che sedute, due dònne, una attempata, una altra più giòvine, cón un bambino, che, dópo avér succhiata invano l'una e l'altra mammèlla, piangéva, piangéva; tuttí dél colór délla mòrte: e ritto, vicino a lóro, un uòmo, nél viso dél quale e nèle mèmbra, si potévano ancóra vedére i ségni d'un'antica robustézza, domata e quasi spènta dal lungo disàgio. Tutt'e tre stésèro la mano vèrso colui che usciva cón passo franco, e cón l'aspètto rianimato: nessuno parlò; che potéva dir di più una preghiera?

– La c'è la Provvidènza! – disse Rènzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pòchi sòldi; li mise nèlla mano che si trovò più vicina, e riprése la sua strada.

La refezióne e l'òpera buòna (giacché siam compósti d'anima e di còrpo) avévano riconfortati e rallegrati tutti i suòi pensieri. Cèrto, dall'èssersi cosí spogliato dégli ultimi danari, gli èra venuto più di confidènza pér l'avvenire, che nòn gliéne avrèbbe dato il trovarne dièci vòlte tanti. Perché, se a sostenére in quel giòrno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidènza avéva tenuti in sèrbo pròprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incèrto anche lui dél cóme vivrèbbe; chi potéva crédere che volésse pòi lasciare in sécco colui dél quale s'èra servita a ciò, e a cui avéva dato un sentiménto cosí vivo di sé stésa, cosí efficace, cosí risoluto? Quésto èra, a un di prèssò, il pensière dél giòvine; però mén chiaro ancóra di quéllo ch'io l'abbia saputo esprimere. Nél rimanènte délla strada, ripensando a' casi suòi, tutto gli si spianava. La carestia dovéva pòi finire: tutti gli anni si miète: intanto avéva il cugino Bòrtolo e la propria abilità: avéva, pér di più, a casa un

po' di danaro, che si farèbbe mandar subito. Cón quéllo, alla pèggio, camperèbbe giòrno pér giòrno, finché tornasse l'abbondanza.

«Ècco pòi tornata finalménte l'abbondanza,» proseguiva Rènzo nélla sua fantasia: «rinasce la furia de' lavóri; i padróni fanno a gara pér avér dégli operai milanési, che són quélli che sanno bène il mestière; gli operai milanési alzan la crésta; chi vuòl gènte abile, bisógna che la paghi; si guadagna da vivere pér più d'uno, e da métter qualcòsa da parte; e si fa scrivere alle dònne che vèngano... E pòi, perché aspettar tanto? Nón è véro che, cón quel pòco che abbiamo in sèrbo, si sarèbbe campati là, anche quest'inverno? Così camperémo qui. De' curati ce n'è pér tutto. Vèngono quèlle due care dònne: si métte su casa. Che piacére, andar passeggiando su quèsta stéssa strada tutti insième! andar fino all'Adda in baròccio, e far merènda sulla riva, pròprio sulla riva, e far vedére alle dònne il luògo dóve mi són imbarcato, il prunaio da cui són scésò, quel pósto dóve són stato a guardare se c'èra un battèllo.»

Arriva al paése dél cugino; nell'entrare, anzi prima di méttervi piède, distingue una casa alta alta, a più órdini di finèstre lunghe lunghe; riconósce un filatóio, éntra, domanda ad alta vóce, tra il rumóre dell'acqua cadènte e délle ròte, se stía lì un cèrto Bòrtolo Castagnèri.

– Il signór Bòrtolo! Èccolo là.

«Signóre? buòn ségno,» pènsa Rènzo; véde il cugino, gli córre incóntro. Quéllo si vòlta, riconósce il giòvine, che gli dice: – són qui. – Un oh! di sorprésa, un alzar di braccia, un gettarsele al còllo scambievolménte. Dópo quèlle prime accogliènze, Bòrtolo tira il nòstro giòvine lontano dallo strèpito dégli ordigni, e dagli òcchi de' curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: – ti védo volentieri; ma sèi un benedétto figliuòlo. T'avévo invitato tante vòlte; nón sèi mai voluto venire; óra arrivi in un moménto un po' critico.

– Se te lo dèvo dire, nón són venuto via di mia volontà, – disse Rènzo; e, cón la più gran brevità, nón però senza mólta commoziónè, gli raccontò la dolorósa stòria.

– È un altro par di maniche, – disse Bòrtolo. – Oh pòvero Rènzo! Ma tu hai fatto capitale di me; e io nón t'abbandonerò. Veraménte, óra nón c'è ricérca d'operai; anzi appéna appéna ognuno tiène i suòi, pér nón pèrderli e disviare il negòzio; ma il padróne mi vuòl bène, e ha délla ròba. E, a dirtela, in gran parte la dève a me, sènta vantarmi: lui il capitale, e io quèlla pòca abilità. Sóno il primo lavorante, sai? e pòi, a dirtela, sóno il *factòtum*. Pòvera Lucia Mondèlla! Me ne ricòrdo, cóme se fósse ièri: una buòna ragazza! sèmpre la più compòsta in chièsa; e quando si passava da quèlla sua casuccia... Mi par di vedérla, quèlla casuccia, appéna fuòr dél paése, cón un bèl fico che passava il muro...

– No, no; nón ne parliamo.

– Volévo dire che, quando si passava da quèlla casuccia, sèmpre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava. E quel dòn Rodrigo! già, anche al mio tèmpo, èra pér quèlla strada; ma óra fa il diavolo affatto, a quel che védo: fin che Dio gli lascia la briglia sul còllo. Dunque, cóme ti dicévo, anche qui si patisce un po' la fame... A propòsito, cóme stai d'appetito?

– Ho mangiato pòco fa, pér viaggio.

– E a danari, cóme stiamo?

Rènzo stése una mano, l'avvicinò alla bócca, e vi féce scórrer sópra un piccol sóffio.

– Nón impòrta, – disse Bòrtolo: – n'ho io: e nón ci pensare, che, prèsto prèsto, cambiandosi le còse, se Dio vorrà, me li renderai, e te n'avanzerà anche pér te.

– Ho qualcosina a casa; e me li farò mandare.

– Va bène; e intanto fa cónto di me. Dio m'ha dato dél bène, perché faccia dél bène; e se nón ne fo a' parènti e agli amici, a chi ne farò?

– L'ho détto io délla Provvidènta! – esclamò Rènzo, stringèndo affettuosaménte la mano al buòn cugino.

– Dunque, – riprésè quèsto, – in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti colóro. Già, n'èra córsa la vóce anche qui; ma vòglio che tu mi raccontì pòi la còsa più minutaménte. Eh! n'abbiamo délle còse da discórrere. Qui però, védi, la va più quietaménte, e si fanno le còse cón un po' di giudizio. La città ha comprate duemila sòme di grano da un mercante che sta a Venèzia: grano che vièn di Turchia; ma, quando si tratta di mangiare, la nón si guarda tanto pér il sottile. Óra sènti un po' còsa nasce: nasce che i rettóri di Veróna e di Bréscia chiudono i passi, e dicono: di qui nón passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venèzia Lorènzo Tórre, un dottóre, ma di quélli! È partito in fréttà, s'è presentato al dòge, e ha détto: che idèa è venuta a que' signóri rettóri? Ma un discórso! un discórso, dicono, da dare alle stampe. Còsa vuòl dire avére un uòmo che sappia parlare! Subito un órdine che si lasci passare il grano; e i rettóri, nón sólo lasciarlo passare, ma bisógna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s'è pensato anche al contado. Giovanbatista Biava, nunzio di Bèrgamo in Venèzia (un uòmo anche quéllo!) ha fatto intèndere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha concèssò quattro mila staia di miglio. Anche quèsto aiuta a far pane. E pòi, lo vuòl sapére? se nón ci sarà pane, mangerémo dél companatico. Il Signóre m'ha dato dél bène, cóme ti dico. Óra ti

condurrò dal mio padròne: gli ho parlato di te tante vòlte, e ti farà buona accogliènza. Un buòn bergamascóne all'antica, un uòmo di cuòr largo. Veraménate, óra nón t'aspettava; ma quando sentirà la stòria... E pòi gli operai sa tenérli di cónto, perché la carestia passa, e il negòzio dura. Ma prima di tutto, bisógna che t'avvèrta d'una còsa. Sai cóme ci chiamano in quèsto paése, nói altri déllo stato di Milano?

– Cóme ci chiamano?

– Ci chiaman baggiani.

– Nón è un bèl nóme.

– Tant'è: chi è nato nél milanése, e vuòl vivere nél bergamasco, bisógna prènderselo in santa pace. Pér quèsta gènte, dar dél baggiano a un milanése, è cóme dar dell'illustrissimo a un cavalière.

– Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire.

– Figliuòlo mio, se tu nón sèi dispòsto a succiarti dél baggiano a tutto pasto, nón far cónto di potér viver qui. Bisognerèbbe èsser sèmpe cól coltèllo in mano: e quando, supponiamo, tu n'avéssi ammazzati due, tre, quattro, verrèbbe pòi quèllo che ammazzerebbe te: e allóra, che bèl gusto di comparire al tribunal di Dio, cón tre o quattro omicidi sull'anima!

– E un milanése che abbia un po' di... – e qui picchiò la frónte cól dito, cóme avéva fatto nell'osteria délla luna pièna. – Vòglio dire, uno che sappia bène il suo mestière?

– Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui. Sai cóme dice il mio padròne, quando parla di me co' suòi amici? «Quél baggiano è stato la man di Dio, pér il mio negòzio; se nón avéssi quél baggiano, sarèi bèn impicciato.» L'è usanza così.

– L'è un'usanza sciòcca. E vedèndo quèllo che sappiam fare (ché finalménate chi ha portata qui quest'arte, e chi la fa andare, siamo nói), possibile che nón si sian corrètti?

– Finóra no: cól tèmpe può èssere; i ragazzi che vèngon su; ma gli uòmini fatti, nón c'è rimèdio: hanno présò quél vizio, nón lo smétton più. Cos'è pòi finalménate? Èra bèn un'altra còsa quèlle galanterie che t'hanno fatte, e il di più che ti volévan fare i nòstri cari compatriòtti.

– Già, è véro: se nón c'è altro di male...

– Óra che sèi persuasò di quèsto, tutto anderà bène. Vièni dal padròne, e coraggio.

Tutto infatti andò bène, e tanto a secónda délle promésse di Bòrtolo, che crediamo inutile di farne particolar relazióne. E fu veraménate provvidènza; perché la ròba e i quattrini che Rènzo avéva lasciati in casa, vedrémo óra quanto fósse da farci assegnaménto.

Capitolo XVIII

Quèllo stésso giòrno, 13 di novèmbre, arriva un esprèssò al signór podestà di Lécco, e gli presènta un dispaccio dél signór capitano di giustizia, contenènate un órdine di fare ógni possibile e più opportuna inquisizióne, pér iscoprire se un cèrto giòvine nominato Lorenzo Tramaglino, filatóre di séta, scappato dalle fòrte *praedicti egrègii dòmini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paése, *ignòtum* quale pér l'appunto, *verum in territorio Lèuci: quòd si compèrtum fuerit sic ésse*, cèrchi il dètto signór podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'avérlo nèle mani; e, legato a dovère, *videlizet* cón buone manétte, attésa l'esperimentata insufficiènza de' manichini pér il nominato soggètto, lo faccia condurre nèle carceri, e lo ritenga lì, sòtto buona custòdia, pér farne conségna a chi sarà spedito a prènderlo; e tanto nél caso dél sì, cóme nél caso dél no, *accedatis ad dòmum praedicti Laurèntii Tramaliini, et, facta débita diligentia, quidquid ad rèm repèrtum fuerit auferatis, et informatiões de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis*; e di tutto il dètto e il fatto, il trovato e il nón trovato, il présò e il lasciato, *diligènter, referatis*. Il signór podestà, dòpo èssersi umanaménate cerziorato che il soggètto nón era tornato in paése, fa chiamare il cònsòle dél villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, cón gran trèno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi nón c'è, o nón si lascia trovare. Si sfóna l'uscio; si fa la débita diligenza, vale a dire che si fa cóme in una città présa d'assalto. La vóce di quèlla spedizióne si sparge immediataménate pér tutto il contórno; viène agli orécchi dél padre Cristòforo; il quale, attònito nón méno che afflitto, domanda al tèrzo e al quarto, pér avér qualche lume intórno alla cagióne d'un fatto così inaspettato; ma nón raccòglie altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spèra di potér ricévere qualche notizia più precisà. Intanto i parènti e gli amici di Rènzo vèngono citati a depórre ciò che pòsson sapère délla sua prava qualità: avér nóme Tramaglino è una disgrazia, una vergógna, un delitto: il paése è sottosópra. A pòco a pòco, si viène a sapère che Rènzo è scappato dalla giustizia, nél bèl mèzzo di Milano, e pòi scomparso; còrre vóce che abbia fatto qualcòsa di gròsso; ma la còsa pòi nón si sa dire, o si raccònta in cènto manière. Quanto più è gròssa, tanto méno vièn creduta nél paése, dóve Rènzo è conosciuto pér un bravo giòvine: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orécchi l'uno cón l'altro, che è una macchina mòssa da quél prepotènate di dòn Rodrigo, pér rovinare il suo pòvero rivale. Tant'è véro

che, a giudicar p r induzi ne, e senza la necessaria cognizi ne de' fatti, si fa alle v lte gran t rto anche ai birbanti.

Ma n i, co' fatti alla mano, c me si su l dire, possiamo affermare che, se colui n n av va avuto parte nella sciagura di R nzo, se ne compiacque per , c me se f sse  pera sua, e ne trionf  co' su i fidati, e principalmente c l c nte Attilio. Qu sto, secondo i su i primi dis gni, avr bbe dovuto a quell' ra trovarsi gi  in Milano; ma alle prime notizie d l tumulto, e d lla canaglia che girava p r le strade, in tutt'altra attitudine che di ric ver bastonate, av va creduto bene di trattenersi in campagna, fino a c se quiete. Tanto pi  che, av endo off eso m lti, av va qualche ragi n di tem re che alcuno de' tanti, che s lo p r impot nza stavano ch ti, n n prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vend tte di tutti. Qu sta sospensione n n fu di lunga durata: l' rdine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi c ntro R nzo  ra gi  un indizio che le c se av van ripr so il corso ordinario; e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la cert zza positiva. Il c nte Attilio part  immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impr sa, a spuntare l'imp gno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gi co mirabile. App na partito Attilio, arriv  il Griso da Monza sano e salvo, e rifer  al suo padrone ci  che av va potuto raccogliere: che Lucia  ra ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione d lla tal signora; e stava sempre nascosta, c me se f sse una monaca anche lei, n n mett ndo mai piede fu r d lla porta, e assist ndo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a m lti, i quali av endo sentito motivare n n so che di sue avventure, e dir gran cose d l suo viso, avr bbero voluto un p co vedere c me f sse fatto.

Qu sta relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, p r dir meglio, rend  pi  cattivo quello che gi  ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo dis gno infiammavano sempre pi  la sua passione, cio  quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione  ra composta. R nzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita c ntro di lui, e anche la sua sposa poteva  sser considerata, in certo modo, c me roba di rub llo: il s lo u mo al mondo che volesse o potesse prender le sue parti, e fare un rumore da  sser sentito anche lontano e da persona alte, l'arrabbiato frate, tra p co sarebbe probabilmente anche lui fu r d l caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, n n che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si pu  dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche n n ci f sse stata una principessa,  ra un osso troppo duro p r i d nti di don Rodrigo; e p r quanto egli ronzzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, n n sapeva immaginar ne via ne verso d'espugnarlo, ne con la forza, ne p r insidie. Fu quasi quasi p r abbandonare l'impr sa; fu p r risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, p r n n passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, p r discacciare, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un p co con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia nuovi dispiaceri: perch  Attilio certamente avrebbe gi  preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie d lla montanara: bisognava rendere ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un imp gno: un imp gno un po' ignobile, a dir il v ro: ma, via, uno n n pu  alle volte regolare i suoi capricci; il punto   di soddisfarli; e c me s'usciva da quest'imp gno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica d l buon a nulla, av va tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla n n av va saputo valersi d lla congiuntura, e si ritirava vilm nte dall'impr sa. Ce n'era pi  d l bisogno, p r n n alzar mai pi  il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, c me tornare, o c me rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti d lla passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazione d l potere? dove sul viso d'ogni mascazone, anche in mezzo agli inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquit , dice il manoscritto,   larga; ma questo n n vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi;   noiosa la sua parte, e faticosa, bench  vada all'ingi .

A don Rodrigo, il quale n n voleva uscirne, ne dare addietro, ne fermarsi, e n n poteva andare avanti da s , veniva bens  in mente un mezzo con cui potrebbe: ed  ra di chiedere l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove n n arrivava la vista degli altri: un u mo o un diavolo, p r cui la difficolt  dell'impr sa  ra spesso uno stimolo a prenderle sopra di s . Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto pi  gravi quanto meno si potevano calcolare prima; giacch  nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si f sse imbarcato con quell'u mo, potente ausiliario certamente, ma n n meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero p r pi  giorni don Rodrigo tra un s  e un no, l'uno e l'altro pi  che noi si. Venne intanto una lettera d l cugino, la quale diceva che la trama  ra ben avviata. P co dopo il bal no, scoppi  il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sent  che il padre Cristoforo  ra partito dal convento di Pescarenico. Questo

buòn succèssò così prònto, la lèttera d'Attilio che facéva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, féccero inclinar sèmpre più dòn Rodrigo al partito rischiòso: ciò che gli diède l'ùltima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnèse èra tornata a casa sua: un impedimènto di méno vicino a Lucia. Rendiam cónto di quèsti due avvenimènti, cominciando dall'ùltimo.

Le due pòvere dònne s'èrano appèna accomodate nél lóro ricóvero, che si sparse pér Mónza, e pér conseguènza anche nél monastèro, la nuòva di quel gran fracasso di Milano; e diètro alla nuòva grande, una sèrie infinita di particolari, che andavano crescèndo e variandosi ógni momènto. La fattorèssa, che, dalla sua casa, potéva tenére un orécchio alla strada, e uno al monastèro, raccogliéva notizie di qui, notizie di là, e ne facéva parte all'òspiti. – Due, sèi, òtto, quattro, sètte ne hanno méssi in prigióne; gli impiccheranno, parte davanti al fóro *dèlle grucce*, parte in cima alla strada dóve c'è la casa dél vicario di provvisiòne... Ehi, ehi, sentite quèsta! n'è scappato uno, che è di Lécco, o di quèlle parti. Il nóme nón lo so; ma verrà qualcheduno che me lo saprà dire; pér vedér se lo conoscéte.

Quest'annunzio, cón la circostanza d'èsser Rènzo appunto arrivato in Milano nél giòrno fatale, diède qualche inquietudine alle dònne, e principalménte a Lucia; ma pensate còsa fu quando la fattorèssa vénne a dir lóro: – è pròprio dél vòstro paése quèllo che se l'è battuta, pér nón èssere impiccato: un filatóre di sèta, che si chiama Tramaglino: lo conoscéte?

A Lucia, ch'èra a sedére, orlando nón so che còsa, cadde il lavóro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di manierà che la fattorèssa se ne sarèbbe avvista certaménte, se le fósse stata più vicina. Ma èra ritta sulla sòglia cón Agnèse; la quale, conturbata anche là, però nón tanto, poté star fórtè; e, pér rispónder qualcòsa, disse che, in un piccolo paése, tutti si conósceno, e che lo conoscéva; ma che nón sapéva pensare cóme mai gli fósse potuta seguire una còsa simile; perché èra un giòvine posato. Domandò pòi se èra scappato di cèrto, e dóve.

– Scappato, lo dicon tutti; dóve, nón si sa: può èssere che l'acchiappino ancóra, può èssere che sia in salvo; ma se gli tórna sòtto l'unghie, il vòstro giòvine posato...

Qui, pér buòna sòrte, la fattorèssa fu chiamata, e se n'andò: figuratevi cóme rimanéssero la madre e la figlia. Più d'un giòrno, dovèttero la pòvera dònna e la desolata fanciulla stare in una tale incertèzza, a mulinare sul cóme, sul perché, sulle conseguènze di quel fatto doloròso, a commentare, ognuna tra sé, o sottovóce tra lóro, quando potévano, quèlle terribili paròle.

Un giovedì finalménte, capitò al monastèro un uòmo a cercar d'Agnèse. Èra un pesciaiòlo di Pescarènico, che andava a Milano, secóndo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buòn frate Cristòforo l'avéva pregato che, passando pér Mónza, facésse una scappata al monastèro, salutasse le dònne da parte sua, raccontasse lóro quel che si sapéva dél tristo caso di Rènzo, raccomandasse lóro d'avér paziènza, e confidare in Dio; e che lui pòvero frate nón si dimenticherèbbe certaménte di lóro, e spierèbbe l'occsiòne di poterle aiutare; e intanto nón mancherèbbe, ógni settimana, di far lóro sapér le sue nuòve, pér quel mèzzo, o altrimenti. Intórno a Rènzo, il méssò nón sèppe dir altro di nuòvo e di cèrto, se nón la visita fattagli in casa, e le ricérche pér avérlo nèle mani; ma insième ch'èrano andate tutte a vòto, e si sapéva di cèrto che s'èra méssò in salvo sul bergamasco. Una tale certèzza, e nón fa bisógno di dirlo, fu un gran balsamo pér Lucia: d'allóra in pòi le sue lacrime scórsero più facili e più dólci; provò maggiór confórto négli sfóghi sègréti cón la madre; e in tutte le sue preghiere, c'èra mescolato un ringraziamènto.

Gertrude la facéva venire spésso in un suo parlatòrio privato, e la trattenéva talvòlta lungaménte, compiacèndosi dell'ingenuità e délla dolcezza délla poverina, e nél sentirsi ringraziare e benedire ógni momènto. Le raccontava anche, in confidènza, una parte (la parte nétta) délla sua stòria, di ciò che avéva patito, pér andar là a patire: e quèlla prima meraviglia sospettòsa di Lucia s'andava cambiando in compassiòne. Trovava in quèlla stòria ragiòni più che sufficienti a spiegar ciò che c'èra d'un po' strano nèle maniere délla sua benefattrice; tanto più cón l'aiuto di quèlla dottrina d'Agnèse su' cervèlli de' signóri. Pér quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidènza che Gertrude le dimostrava, nón le passò neppur pér la tèsta di parlarle délle sue nuòve inquietudini, délla sua nuòva disgrazia, di dirle chi fósse quel filatóre scappato; pér nón rischiare di spargere una vóce così pièna di dolóre e di scandolo. Si schermiva anche, quanto potéva, dal rispóndere alle domande curiòse di quèlla, sulla stòria antecedènte alla proméssa; ma qui nón èran ragiòni di prudènza. Èra perché alla pòvera innocènte quèlla stòria paréva più spinòsa, più difficile da raccontarsi, di tutte quèlle che avéva sentite, e che credésse di poter sentire dalla signóra. In quèste c'èra tirannia, insidie, patimènti; còse brutte e doloròse, ma che pur si potévan nominare: nèlla sua c'èra mescolato pér tutto un sentimènto, una paròla, che nón le paréva possibile di proferire, parlando di sé; e alla quale nón avrèbbe mai trovato da sostituire una perifrasi che nón le parésse sfacciata: l'amóre!

Qualche vòlta, Gertrude quasi s'indispettiva di quèllo star così sulle difése; ma vi traspariva tanta amorevolèzza, tanto rispètto, tanta riconoscènza, e anche tanta fiducia! Qualche vòlta fórsè, quel pudóre così delicato, così ombròso, le dispiacéva ancór più pér un altro vèrso; ma tutto si perdéva nèlla soavità d'un

pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: «a questa fo del bene». Ed era vero: perché, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiuolo o un altro messo, co' saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perché, come abbiam detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di non aver veduto né la persona, né la lettera; che uno di campagna era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non avendocelo trovato, era andato via, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, non si vide nessuno, e, per le povere donne, fu non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso tra loro che Agnese andrebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiuolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiuolo, tutto il giorno avanti la sua partenza era stato a pescare, e non aveva saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il piacere che desiderava: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tornar presto; e partì.

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno; e arrivarono di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; e giacché era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire, fu fra Galdino, quel delle noci.

– Oh! la mia donna, che vento v'ha portata?

– Vengo a cercare il padre Cristoforo.

– Il padre Cristoforo? Non c'è.

– Oh! starà molto a tornare?

– Ma...? – disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasa.

– Dov'è andato?

– A Rimini.

– A?

– A Rimini.

– Dov'è questo paese?

– Eh eh eh! – rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.

– Oh povera me! Ma perché è andato via così all'improvviso?

– Perché ha voluto così il padre provinciale.

– E perché mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore!

– Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, dove sarebbe l'ubbidienza, la mia donna?

– Sì; ma questa è la mia rovina.

– Sapete cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore (ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta); il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Dev'esser proprio così, vedete.

– Oh poveri noi! Quand'è partito?

– Ierlaltro.

– Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso?

– Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui. Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercano di qua, li cercano di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso

cól suo quaresimale: perché nón prèdica sèmpre a braccio, còme facéva qui, pér i pescatóri e i contadini: pér i pulpiti dèlle città, ha le sue bèlle prèdiche scritte; e fiór di ròba. Si sparge la vòce, da quèlle parti, di quèsto gran predicatóre; e lo pòssono cercare da... da che so io? E allóra, bisógna mandarlo; perché nói viviamo dèlla carità di tutto il móndo, ed è giusto che serviamo tutto il móndo.

– Oh Signóre! Signóre – esclamò di nuòvo Agnèse, quasi piangèndo: – còme dèvo fare, sènza quell'uòmo? Èra quéllo che ci facéva da padre! Pér nói è una rovina.

– Sentite, buòna dònna; il padre Cristòforo èra veramènte un uòmo; ma ce n'abbiamo dégli altri, sapéte? pièni di carità e di talènto, e che sanno trattare ugualménte co' signóri e co' pòveri. Voléte il padre Atanašio? voléte il padre Giròlamo? voléte il padre Zaccaria? È un uòmo di vaglia, vedéte, il padre Zaccaria. E nón istate a badare, còme fanno cèrti ignoranti, che sia così mingherlino, cón una vocina fessa, e una barbétta misèra misèra: nón dico pér predicare, perché ognuno ha i suòi dóni; ma pér dar paréri, è un uòmo, sapéte?

– Oh pér carità! – esclamò Agnèse, cón quel misto di gratitudine e d'impaziènza, che si pròva a un'esibiziòne in cui si tròvi più la buòna volontà altrui, che la pròpria conveniènza: – còsa m'impòrta a me che uòmo sia o nón sia un altro, quando quel pòver'uòmo che nón c'è più, èra quéllo che sapéva le nòstre còse e avéva preparato tutto pér aiutarci?

– Allóra, bisógna avér paziènza.

– Quèsto lo so, – rispòse Agnèse: – scušate dell'incòmodo.

– Di che còsa, la mia dònna? mi dispiace pér vói. E se vi risolvéte di cercar qualcheduno de' nòstri padri, il convènto è qui che nón si muòve. Ehi, mi lascerò pòi vedér prèsto, pér la cèrca dell'òlio.

– State bène, – disse Agnèse; e s'incamminò vèrso il suo paesétto, dešolata, confuša, sconcertata, còme il pòvero cièco che avésse perduto il suo bastòne.

Un po' mèglio informati che fra Galdino, nói possiamo dire còme andò veramènte la còsa. Attilio, appèna arrivato a Milano andò, còme avéva promèssò a dòn Rodrigo, a far visita al lóro comune zio dél Consiglio segréto. (Èra una consulta, compòsta allóra di trèdici personaggi di tòga e di spada, da cui il governatóre prendéva parére, e che, morèndo uno di quèsti, o venèndo mutato, assuméva temporariamènte il govèrno.) Il cònte zio, togato, e uno dégli anziani dél consiglio, vi godéva un cèrto crédito; ma nél farlo valére, e nél farlo rèndere cón gli altri, nón c'èra il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacére significativo, un restare a mèzzo, uno stringer d'òcchi che espriméva: nón pòsso parlare; un lušingare sènza prométtere, un minacciare in cerimònia; tutto èra dirètto a quel fine; e tutto, o più o méno, tornava in pro. A ségno che fino a un: io nón pòsso niènte in quèsto affare: détto talvòlta pér la pura verità, ma détto in mòdo che nón gli èra creduto, serviva ad accrésce il concètto, e quindi la realtà dél suo potére: còme quèlle scatole che si védonò ancóra in qualche bottéga di speciale, cón su cèrte paròle arabe, e déntro nón c'è nulla; ma sèrvono a mantenére il crédito alla bottéga. Quéllo dél cònte zio, che, da gran tèmpo, èra sèmpre andato crescèndo a lentissimi gradi, ultimamènte avéva fatto in una vòlta un passo, còme si dice, di gigante, pér un'ocasiónè straordinaria, un viaggio a Madrid, cón una missiòne alla còrte; dóve, che accogliènza gli fòsse fatta, bisògnava sentirlo raccontar da lui. Pér nón dire altro, il cònte duca l'avéva trattato cón una degnaziòne particolare, e ammèssò alla sua confidènza, a ségno d'avérgli una vòlta domandato, in presènza, si può dire, di mèzza la còrte, còme gli piacésse Madrid, e d'avérgli un'altra vòlta détto a quattr'òcchi, nél vano d'una finèstra, che il duòmo di Milano èra il tèmpio più grande che fòsse négli stati dél re.

Fatti i suòi complimenti al cònte zio, e presentatigli quèlli dél cugino, Attilio, cón un suo contégno sèrio, che sapéva prendere a tèmpo, disse: – crédo di fare il mio dovére, sènza mancare alla confidènza di Rodrigo, avvertèndo il signóre zio d'un affare che, se lèi nón ci mètte una mano, può diventar sèrio, e portar dèlle conseguènze...

– Qualcheduna dèlle sue, m'immagino.

– Pér giustizia, dèvo dire che il tòrto nón è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, còme dico, nón c'è che il signóre zio, che pòssa...

– Vediamo, vediamo.

– C'è da quèlle parti un frate cappuccino che l'ha cón Rodrigo; e la còsa è arrivata a un punto che...

– Quante vòlte v'ho détto, all'uno e all'altro, che i frati bisógna lasciarli cuòcere nél lóro bròdo? Basta il da fare che danno a chi dève... a chi tòcca... – E qui soffìò. – Ma vói altri che potéte scansarli...

– Signóre zio, in quèsto, è mio dovére di dirle che Rodrigo l'avrèbbe scansato, se avésse potuto. È il frate che l'ha cón lui, che ha présò a provocarlo in tutte le maniere...

– Che diavolo ha codèsto frate cón mio nipòte?

– Prima di tutto, è una tèsta inquièta, conosciuto pér tale, e che fa profesiòne di prendersela coi cavalièri. Costui protègge, dirige, che so io? una contadinòtta di là; e ha pér quèsta creatura una carità, una carità... nón dico pelòsa, ma una carità mólto gelòsa, sospettòsa, permalòsa.

- Intèndo, – disse il cònte zio: e sur un cèrto fòndo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato pòi e ricopèrto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi facéva un bellissimo vedére.
- Óra, da qualche tèmpo, – continuò Attilio, – s'è cacciato in tèsta quèsto frate, che Rodrigo avésse nòn so che diségni sópra quèsta...
- S'è cacciato in tèsta, s'è cacciato in tèsta: lo conósco anch'io il signór dòn Rodrigo; e ci vuòl altro avvocato che vossignoria, pér giustificarlo in quèste maniere.
- Signóre zio, che Rodrigo pòssa avér fatto qualche schérzo a quèlla creatura, incontrandola pér la strada, nòn sarèi lontano dal créderlo: è giòvine, e finalménte nòn è cappuccino; ma quèste sòn bazzècole da nòn trattenérne il signóre zio: il sèrio è che il frate s'è mèsso a parlar di Rodrigo cóme si farèbbe d'un mascalzóne, cerca d'aizzargli cóntro tutto il paése...
- E gli altri frati?
- Nòn se ne impicciano, perché lo conóscono pér una tèsta calda, e hanno tutto il rispètto pér Rodrigo; ma, dall'altra parte, quèsto frate ha un gran crédito prèssu i villani, perché fa pòi anche il santo, e...
- M'immagino che nòn sappia che Rodrigo è mio nipóte.
- Se lo sa! Anzi quèsto è quel che gli métte più il diavolo addòsso.
- Cóme? cóme?
- Perché, e lo va dicèndo lui, ci tròva più gusto a farla vedére a Rodrigo, appunto perché quèsto ha un protettór naturale, di tanta autorità cóme vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordóne di san Francésco tièn legate anche le spade, e che...
- Oh frate temerario! Cóme si chiama costui?
- Fra Cristòforo da *** – disse Attilio; e il cònte zio, prèso da una cassétta dél suo tavolino, un libriccino di memòrie, vi scrisse, soffiando, soffiando, quel pòvero nóme. Intanto Attilio seguitava: – è sèmpre stato di quell'umóre, costui: si sa la sua vita. Èra un plebèò che, trovandosi avér quattro sòldi, voléva compètere coi cavalièri dél suo paése; e, pér rabbia di nòn poterla vincer cón tutti, ne ammazzò uno: ónde, pér iscansar la fórcia, si féce frate.
- Ma bravo! ma bène! La vedrémo, la vedrémo, – dicéva il cònte zio, seguitando a soffiare.
- Óra pòi, – continuava Attilio, – è più arrabbiato che mai perché gli è andato a mónte un diségno che gli preméva mólto mólto: e da quèsto il signóre zio capirà che uòmo sia. Voléva costui maritare quèlla sua creatura: fósse pér levarla dai pericoli dél móndo, lèi m'intènde, o pér che altro si fósse, la voléva maritare assolutaménte; e avéva trovato il... l'uòmo: un'altra sua creatura, un soggètto, che, fórse e sènza fórse, anche il signóre zio lo conoscerà di nóme; perché tèngo pér cèrto che il Consiglio segréto avrà dovuto occuparsi di quel dégno soggètto.
- Chi è costui?
- Un filatóre di séta, Lorènzo Tramaglino, quèllo che...
- Lorènzo Tramaglino! – esclamò il cònte zio. – Ma bène! ma bravo, padre! Sicuro... in fatti..., avéva una lèttera pér un... Peccato che... Ma nòn impòrta; va bène. E perché il signór dòn Rodrigo nòn mi dice nulla di tutto quèsto? perché lascia andar le còse tant'avanti, e nòn si rivòlge a chi lo può e vuòle dirigere e sostenére?
- Dirò il véro anche in quèsto, – proseguiva Attilio. – Da una parte, sapèndo quante brighe, quante còse ha pér la tèsta il signóre zio... – (quèsto, soffiando, vi mise la mano, cóme pér significare la gran fatica ch'èra a farcele star tutte) – s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. E pòi, dirò tutto: da quèllo che ho potuto capire, è così irritato, così fuòr de' gangheri, così stucco délle villanie di quel frate, che ha più vòglia di farsi giustizia da sé, in qualche maniera sommaria, che d'ottenérla in una maniera regolare, dalla prudènza e dal braccio dél signóre zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedèndo che la còsa andava pér le brutte, ho creduto che fósse mio dovére d'avvertir di tutto il signóre zio, che alla fine è il capo e la colónna délla casa...
- Avrésti fatto mèglio a parlare un pòco prima.
- È véro; ma io andavo sperando che la còsa s'vanirèbbe da sé, o che il frate tornerèbbe finalménte in cervèllo, o che se n'anderèbbe da quel convènto, cóme accade di quèsti frati, che óra sóno qua, óra sóno là; e allóra tutto sarèbbe finito. Ma...
- Óra toccherà a me a raccomandarla.
- Così ho pensato anch'io. Ho détto tra me: il signóre zio, cón la sua avvedutézza, cón la sua autorità, saprà lui preveniré uno scandolo, e insième salvar l'onóre di Rodrigo, che è pòi anche il suo. Quèsto frate, dicévo io, l'ha sèmpre cól cordóne di san Francésco; ma pér adoprarlo a propòsito, il cordóne di san Francésco, nòn è necessario d'avérlo intórno alla pancia. Il signóre zio ha cènto mèzzi ch'io nòn conósco: so che il padre provinciale ha com'è giusto, una gran deferènza pér lui; e se il signóre zio créde che in quèsto caòso il migliór ripiègo sia di far cambiar aria al frate, lui cón due paròle...
- Lasci il pensière a chi tócca, vossignoria, – disse un po' ruvidaménte il cònte zio.

– Ah è véro! – esclamò Attilio, cón una tentennatina di tèsta, e cón un sogghigno di compassiòne pèr sé stésso. – Són io l'uòmo da dar paréri al signóre zio! Ma è la passiòne che ho délla riputaziòne dél casato che mi fa parlare. E ho anche paura d'avér fatto un altro male, – soggiunse cón un'aria pensierósa: – ho paura d'avér fatto tòrto a Rodrigo nél concèto dél signóre zio. Nón mi darèi pace, se fóssi cagiòne di farle pensare che Rodrigo nón abbia tutta quèlla féde in lèi, tutta quèlla sommissiòne che dève avére. Créda, signóre zio, che in quèsto caso è pròprio...

– Via, via; che tòrto, che tòrto tra vói altri due? che saréte sèmpre amici, finché l'uno nón métta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sèmpre ne fate una; e a me tòcca di rattopparle: che... mi faréste dire uno spropòsito, mi date più da pensare vói altri due, che –, e qui immaginatevi che sóffio miése, – tutti quèsti benedétti affari di stato.

Attilio féce ancóra qualche scuša, qualche proméssa, qualche complimentó; pòi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un – e abbiamo giudizio –, ch'èra la fòrmola di commiato dél cònte zio pèr i suòi nipóti.

Capitolo XIX

Chi, vedèndo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, pèr esèmpio un bèl lapazio, volésse pròprio sapére se sia venuto da un séme maturato nél campo stésso, o portatovi dal vènto, o lasciatovi cadér da un uccèllo, pèr quanto ci pensasse, nón ne verrèbbe mai a una conclusiòne. Così anche nói nón saprémmo dire se dal fòndo naturale dél suo cervèllo, o dall'insinuaziòne d'Attilio, venisse al cònte zio la risoluziòne di servirsi dél padre provinciale pèr troncàre nèlla migliór manierà quel nòdo imbrogliato. Cèrto è che Attilio nón avéva détta a caso quèlla paròla; e quantunque dovésse aspettarsi che, a un suggerimènto così scopèrto, la bòria ombrósa dél cònte zio avrèbbe ricalcitrato, a ógni mòdo vòlle fargli balenar dinanzi l'idèa di quel ripiègo, e métterlo sulla strada, dóve desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiègo èra talmènte adattato all'umóre dél cònte zio, talmènte indicato dalle circostanze, che, sènza suggerimènto di chi si sia, si può scommèttre che l'avrèbbe trovato da sé. Si trattava che, in una guèrra pur tròppo apèrta, uno dél suo nóme, un suo nipóte, nón rimanésse al di sótto: punto essenzialissimo alla riputaziòne dél potére che gli stava tanto a cuòre. La soddisfaziòne che il nipóte potéva prèndersi da sé, sarèbbe stata un rimèdio peggior dél male, una seménta di guai; e bisognava impedirla, in qualunque manierà, e sènza pèrder tèmpo. Comandargli che partisse in quel momènto dalla sua villa; già nón avrèbbe ubbidito; e quand'anche avésse, èra un cèdere il campo, una ritirata délla casa dinanzi a un convènto. Órdini, fòrza legale, spauracchi di tal gènere, nón valévano còntro un avversario di quèlla condiziòne: il clèro regolare e secolare èra affatto immune da ógni giurisdiziòne laicale; nón sólo le persóne, ma i luòghi ancóra abitati da éssò: còme dève sapére anche chi nón avésse lètta altra stòria che la presènte, che starèbbe frésco. Tutto quel che si potéva còntro un tale avversario èra cercar d'allontanarlo, e il mèzzo a ciò èra il padre provinciale, in arbitrio dél quale èra l'andare e lo stare di quèllo.

Ora, tra il padre provinciale e il cònte zio passava un'antica conoscènza: s'èran veduti di rado, ma sèmpre cón gran dimostraziòni d'amicizia, e cón esibiziòni sperticate di servizi. E alle vòlte, è mèglio avér che fare cón uno che sia sópra a mólti individui, che cón un sólo di quèsti, il quale nón véde che la sua causà, nón sènte che la sua passiòne, nón cura che il suo punto; méntre l'altro véde in un tratto cènto relaziòni, cènto conseguènze, cènto interèssi, cènto còse da scansare, cènto còse da salvare; e si può quindi prèndere da cènto parti.

Tutto bèn ponderato, il cònte zio invitò un giòrno a pranzo il padre provinciale, e gli féce trovare una coróna di commensali assortiti cón un intendimènto sopraffino. Qualche parènte de' più titolati, di quèlli il cui sólo casato èra un gran titolo; e che, cól sólo contégno, cón una cèrta sicurèzza nativa, cón una sprezzatura signorile, parlando di còse grandi cón tèrmini famigliari, riuscivano, anche sènza farlo appòsta, a imprimere e rinfrescare, ógni momènto, l'idèa délla superiorità e délla potènza; e alcuni cliènti legati alla casa pèr una dipendènza ereditaria, e al personaggio pèr una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minèstra a dir di sì, cón la bócca, cón gli òcchi, cón gli orécchi, cón tutta la tèsta, cón tutto il còrpo, cón tutta l'anima, alle frutte v'avévan ridótto un uòmo a nón ricordarsi più còme si facesse a dir di no.

A tavola, il cònte padróne féce cadér bèn prèsto il discórso sul tèma di Madrid. A Róma si va pèr più strade; a Madrid égli andava pèr tutte. Parlò délla còrte, dél cònte duca, de' ministri, délla famiglia dél governatóre, délle cacce dél tòro, che lui potéva descriver benissimo, perché le avéva godute da un pósto distinto, dell'Escuriale di cui potéva rènder cònto a un puntino, perché un creato dél cònte duca l'avéva condótto pèr tutti i buchi. Pèr qualche tèmpo, tutta la compagnia stètte, còme un uditòrio, attènta a lui sólo, pòi si divise in collòqui particolari; e lui allóra continuò a raccontare altre di quèlle bèlle còse, còme in confidènza, al padre provinciale che gli èra accanto, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un cèrto punto, diède una giratina al discórso, lo staccò da Madrid, e di còrte in còrte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'èra cappuccino, e fratello dél papa allóra sedènte, Urbano VIII: niènte méno. Il cònte zio dovètte anche lui lasciar parlare un pòco, e stare

a sentire, e ricordarsi che finalménte, in quéstó móndo, nón c'èra soltanto i personaggi che facévan pér lui. Pòco dópo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar cón lui in un'altra stanza.

Due podestà, due canizie, due esperiènze consumate si trovavano a frónte. Il magnifico signóre féce sedére il padre mólto reverèndo, sedètte anche lui, e cominciò: – stante l'amicizia che passa tra di nói, ho creduto di far paròla a vòstra paternità d'un affare di comune interèsse, da concluder tra di nói, senz'andar pér altre strade, cheotrèbbero... E perciò, alla buòna, cól cuòre in mano, le dirò di che si tratta; e in due paròle són cèrto che anderémo d'accòrdo. Mi dica: nél lóro convènto di Pescarènico c'è un padre Cristòforo da ***?

Il provinciale féce cénno di sì.

– Mi dica un pòco vòstra paternità, schiettaménte, da buòn amico... quéstó soggètto... quéstó padre... Di persóna io nón lo conósko; e sì che de' padri cappuccini ne conósko parécchi: uòmini d'òro, zelanti, prudènti, umili: sónó stato amico dell'órdine fin da ragazzo... Ma in tutte le famiglie un po' numeróse... c'è sèmpre qualche individuo, qualche tèsta... E quéstó padre Cristòforo, so da cèrti ragguagli che è un uòmo... un po' amico de' contrasti... che nón ha tutta quèlla prudènza, tutti que' riguardi... Scommetterèi che ha dovuto dar più d'una vòlta da pensare a vòstra paternità. «Ho intésó: è un impégno,» pensava intanto il provinciale: «cólpa mia; lo sapévo che quel benedétto Cristòforo èra un soggètto da farlo girare di pulpito in pulpito, e nón lasciarlo fermare sèi mési in un luògo, specialménte in convènti di campagna.»

– Oh! – disse pòi: – mi dispiace davvéro di sentire che vòstra magnificènza abbia in un tal concètto il padre Cristòforo; méntre, pér quanto ne so io, è un religiòso... èsemplare in convènto, e tenuto in mólta stima anche di fuòri.

– Intèndo benissimo; vòstra paternità dève... Però, però, da amico sincèro, vòglio avvertirla d'una còsa che le sarà utile di sapére; e se anche ne fósse già informata, pòsso, sènza mancare a' mièi dovèri, métterle sott'òchio cèrte consequènze... possibili: nón dico di più. Quéstó padre Cristòforo, sappiamo che proteggeva un uòmo di quèlle parti, un uòmo... vòstra paternità n'avrà sentito parlare; quèllo che, cón tanto scandolo, scappò dalle mani délla giustizia, dópo avér fatto, in quèlla terribile giornata di san Martino, còse... còse... Lorènzó Tramaglino!

«Ahi!» pensò il provinciale; e disse: – quèsta circostanza mi rièsce nuòva; ma vòstra magnificènza sa bène che una parte dél nòstro ufizio è appunto d'andare in cèrca de' traviati, pér ridurli...

– Va bène; ma la protezióne de' traviati d'una cèrta spècie...! Són còse spinóse, affari delicati... – E qui, in véce di gonfiar le gòte e di soffiare, strinse le labbra, e tirò déntro tant'aria quanta ne soléva mandar fuòri, soffiando. E riprésé: – ho creduto bène di darle un cénno su quèsta circostanza, perché se mai sua eccellènza... Potrèbbe èsser fatto qualche passo a Róma... nón so niènte... e da Róma venirle...

– Són bèn tenuto a vòstra magnificènza di codésto avviò; però són cèrto che, se si prenderanno informazióni su quéstó propòsito, si troverà che il padre Cristòforo nón avrà avuto che fare cón l'uòmo che lèi dice, se nón a fine di méttergli il cervèllo a partito. Il padre Cristòforo, lo conósko.

– Già lèi sa mèglio di me che soggètto fósse al sècolo, le cosétte che ha fatte in gioventù.

– È la glòria dell'abito quèsta, signór cónte, che un uòmo, il quale al sècolo ha potuto far dir di sé, cón quéstó indòsso, divènti un altro. E da che il padre Cristòforo pòrta quest'abito...

– Vorrèi créderlo: lo dico di cuòre: vorrèi créderlo; ma alle vòlte, còme dice il provèrbio... l'abito nón fa il monaco.

Il provèrbio nón veniva in taglio esattaménte; ma il cónte l'avéva sostituito in frètta a un altro che gli èra venuto sulla punta délla lingua: il lupo cambia il pélo, ma nón il vizio.

– Ho de' riscóntri, – continuava, – ho de' contrasségni...

– Se lèi sa positivamente, – disse il provinciale, – che quéstó religiòso abbia comméssó qualche erróre (tutti si può mancare), avrò pér un véro favóre l'èsserne informato. Són superióre: indegnaménte; ma lo sónó appunto pér corrèggere, pér rimediare.

– Le dirò: insièmé cón quèsta circostanza dispiacévole délla protezióne apèrta di quéstó padre pér chi le ho détto, c'è un'altra còsa disgustósa, e che otrèbbe... Ma, tra di nói, accomoderémo tutto in una vòlta. C'è, dico, che lo stésso padre Cristòforo ha présó a cozzare cón mio nipóte, dòn Rodrigo***.

– Oh! quéstó mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvéro.

– Mio nipóte è giòvine, vivo, si sènte quèllo che è, nón è avvèzzo a èsser provocato...

– Sarà mio dovère di prènder buòne informazióni d'un fatto simile. Còme ho già détto a vòstra magnificènza, e parlo cón un signóre che nón ha méno giustizia che pratica di móndo, tutti siamo di carne, soggètti a sbagliare... tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il padre Cristòforo avrà mancato...

– Véda vòstra paternità; són còse, còme io le dicévo, da finirsi tra di nói, da seppellirsi qui, còse che a rimestarle tròppo... si fa pèggio. Lèi sa còsa segue: quest'urti, quèste picche, principiano talvòlta da una bagatèlla, e vanno avanti, vanno avanti... A volér trovarne il fòndo, o nón se ne viène a capo, o vèngon fuòri

cent'altri imbrògli. Sopire, troncàre, padre mólto reverèndo: troncàre, sopire. Mio nipóte è giòvine; il religiósò, da quel che sènto, ha ancóra tutto lo spirito, le... inclinazióni d'un giòvine, e tócca a nói, che abbiamo i nòstri anni... pur tròppo eh, padre mólto reverèndo?

Chi fósse stato lì a vedére, in quel punto, fu cóme quando, nél mèzzo d'un'òpera sèria, s'alza, pér isbaglio, uno scenario, prima dél tèmpo, e si véde un cantante che, nón pensando, in quel moménto, che ci sia un pubblico al móndo, discórre alla buòna cón un suo compagno. Il viso, l'atto, la vóce dél cónte zio, nél dir quel *pur tròppo!*, tutto fu naturale: lì nón c'èra politica: èra pròprio véro che gli dava nòia d'avére i suòi anni. Nón già che piangésse i passatèmpi, il brio, l'avvenèza délla gioventù: frivolézze, sciocchézze, misèrie! La cagión dél suo dispiacére èra bèn piú sòda e importante: èra che sperava un cèrto pósto piú alto quando fósse vacato; e teméva di nón arrivàre a tèmpo. Ottenuto che l'avésse, si potéva èsser cèrti che nón si sarèbbe piú curato dégli anni, nón avrèbbe desiderato altro, e sarèbbe mòrto contènto, cóme tutti quellì che desideran mólto una còsa, assicurano di volér fare, quando siano arrivati a ottenérla.

Ma pér lasciarlo parlar lui, – tócca a nói –, continuò –, a avér giudizio pér i giòvani, e a rassettar le lóro malefatte. Pér buòna sòrte, siamo ancóra a tèmpo; la còsa nón ha fatto chiasso; è ancóra il caso d'un buòn *principiis obsta*. Allontanare il fuòco dalla paglia. Alle vòlte un soggètto che, in un luògo, nón fa bène, o che può èsser causà di qualche inconveniènte, rièsce a meraviglia in un altro. Vòstra paternità saprà bèn trovàre la nicchia conveniènte a quésto religiósò. C'è giusto anche l'altra circostanza, che pòssa èsser caduto in sospètto di chi... podrèbbe desideràre che fósse rimòsso: e, collocandolo in qualche pósto un po' lontanétto, facciamo un viaggio a due servizi; tutto s'accòmoda da sé, o pér dir mèglio, nón c'è nulla di guasto.

Quésta conclusióne, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio dél discórso. «Eh già!» pensava tra sé: «védo dóve vuoi andar a paràre: délle sòlìte; quando un pòvero frate è présò a nòia da vói altri, o da uno di vói altri, o vi dà ómbra, subito, senza cercar se abbia tòrto o ragióne, il superióre dève farlo sgomberàre.»

E quando il cónte ebbe finito, e méssò un lungo sóffio, che equivaléva a un punto fèrmo, – intèndo benissimo –, disse il provinciale, – quel che il signór cónte vuol dire; ma prima di fare un passo...

– È un passo e nón è un passo, padre mólto reverèndo: è una còsa naturale, una còsa ordinaria; e se nón si prènde quésto ripiègo, e subito, prevédo un mónte di disórdini, un'iliade di guai. Uno sproposìto... mio nipóte nón crederèi... ci són io, pér quésto... Ma, al punto a cui la còsa è arrivata, se nón la tronchiamo nói, senza pèrder tèmpo, cón un cólpo nétto, nón è possibile che si fèrmi, che resti segréta... e allóra nón è piú solamènte mio nipóte... Si stuzzica un vespaio, padre mólto reverèndo. Lèi véde; siamo una casa, abbiamo attinènze...

– Cospicue.

– Lèi m'intènde: tutta gènte che ha sangue nèle véne, e che, a quésto móndo... è qualche còsa. C'éntra il puntiglio; diviène un affare comune; e allóra... anche chi è amico délla pace... Sarèbbe un véro crepacuòre pér me, di dovére... di trovarmi... io che ho sèmpre avuta tanta propensióne pér i padri cappuccini...! Lóro padri, pér far dél bène, cóme fanno cón tanta edificazióne dél pubblico, hanno bisógno di pace, di nón avér contése, di stare in buòna armonia cón chi... E pòi, hanno de' parènti al sècolo... e quésti affaracci di puntiglio, pér pòco che vadano in luògo, s'estèndono, si ramificano, tiran déntro... mèzzo móndo. Io mi tròvo in quésta benedétta carica, che m'òbbliiga a sostenére un cèrto decòro... Sua eccellènza... i mièi signóri collèghi... tutto diviène affar di còrpo tanto piú cón quell'altra circostanza... Lèi sa cóme vanno quéste còse.

– Veramènte, – disse il padre provinciale, – il padre Cristòforo è predicatòre; e avévo già qualche pensiero... Mi si richiède appunto... Ma in quésto moménto, in tali circostanze, podrèbbe parére una punizióne; e una punizióne prima d'avér bèn méssò in chiaro...

– No punizióne, no: un provvedimento prudenziale, un ripiègo di comune conveniènza, pér impedire i sinistri che podrèbbero... mi sónò spiegato.

– Tra il signór cónte e me, la còsa rimane in quésti tèrmini; intèndo. Ma, stando il fatto cóme fu riferito a vòstra magnificènza, è impossibile, mi pare, che nél paése nón sia traspirato qualcòsa. Pér tutto c'è dégli azzatòri, de' mettimale, o alméno de' curiósì maligni che, se pòsson vedére alle prése signóri e religiósì, ci hanno un gusto matto; e fiutano, intèrpretano, ciarlano... Ognuno ha il suo decòro da conservàre; e io pòi, cóme superióre (indégno), ho un dovére esprèssò... L'onór dell'abito... nón è còsa mia... è un depòsito dél quale... Il suo signór nipóte, giacché è così alterato, cóme dice vòstra magnificènza, podrèbbe prènder la còsa cóme una soddisfazióne data a lui, e... nón dico vantarsene, trionfarne, ma...

– Le pare, padre mólto reverèndo? Mio nipóte è un cavalière che nél móndo è considerato... secóndo il suo grado e il dovére: ma davanti a me è un ragazzo; e nón farà né piú né méno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di piú: mio nipóte nón ne saprà nulla. Che bisógno abbiamo nói di rènder cònto? Són còse che facciamo tra di nói, da buòni amici; e tra di nói hanno da rimanére. Nón si dia pensiero di ciò. Dèvo èssere avvézzo a nón parlare. – E soffiò. – In quanto ai cicalóni, – riprèse, – che vuol che dicano? Un religiósò che vada a predicàre in un altro paése, è còsa così ordinaria! E pòi, nói che vediamo... nói che prevediamo... nói che ci tócca... nón

dobbiamo pòi curarci dèlle ciarle.

– Però, affine di prevenirle, sarèbbe bène che, in quest'ocasiónè, il suo signór nipóte facésse qualche dimostrazióne, désse qualche ségno palése d'amicizia, di riguardo... nón pér nói, ma pér l'abito...

– Sicuro, sicuro; quest'è giusto... Però nón c'è bisógno: so che i cappuccini són sèmpre accòliti cóme si dève da mio nipóte. Lo fa pér inclinazióne: è un gènio in famiglia: e pòi sa di far còsa grata a me. Dél rèsto, in quésto caso... qualcòsa di straordinario... è tròppo giusto. Lasci fare a me, padre mólto reverèndo; che comanderò a mio nipóte... Cioè bisognerà insinuargli cón prudènza, affinché nón s'avvéda di quel che è passato tra di nói. Perché nón vorrèi alle vòlte che mettéssimo un impiastro dóve nón c'è ferita. E pér quel che abbiamo concluò, quanto piú prèsto sarà, mèglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana... pér levar pròprio ógni ocasióne...

– Mi vièn chièsto pér l'appunto un predicatóre da Rimini; e fors'anche, senz'altro motivo, avrèi potuto métter gli òcchi...

– Mólto a propòsito, mólto a propòsito. E quando...?

– Giacché la còsa si dève fare, si farà prèsto.

– Prèsto, prèsto, padre mólto reverèndo: mèglio òggi che domani. E, – continuava pòi, alzandosi da sedére, – se pòsso qualche còsa, tanto io, cóme la mia famiglia, pér i nòstri buòni padri cappuccini...

– Conosciamo pér pròva la bontà délla casa, – disse il padre provinciale, alzatosi anche lui, e avviandosi vèrso l'uscio, diètro al suo vincitóre.

– Abbiamo spènto una favilla, – disse quésto, soffermandosi, – una favilla, padre mólto reverèndo, che potéva destare un grand'incèndio. Tra buòni amici, cón due paròle s'accòmodano di gran còse.

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e vòlle assolutamènte che il padre provinciale andasse avanti: entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al rèsto délla compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran paròle, mettéva quel signóre nél manéggio d'un affare; ma producéva pòi anche effètti corrispondènti. Infatti, cól collòquio che abbiám riferito, riuscì a far andar fra Cristòforo a pièdi da Pescarènico a Rimini, che è una bèlla passeggiata.

Una séra, arriva a Pescarènico un cappuccino di Milano, cón un plico pér il padre guardiano. C'è déntro l'obbediènza pér fra Cristòforo, di portarsi a Rimini, dóve predicherà la quarésima. La lèttera al guardiano pòrta l'istruzióne d'insinuare al détto frate che depóngà ógni pensière d'affari che potésse avére avviati nél paése da cui dève partire, e che nón vi mantènga corrispondènze: il frate latóre dev'èssere il compagno di viaggio. Il guardiano nón dice nulla la séra; la mattina, fa chiamar fra Cristòforo, gli fa vedére l'obbediènza, gli dice che vada a prènder la spòrta, il bastóne, il sudario e la cintura, e cón quel padre compagno che gli presènta, si métta pòi subito in viaggio.

Se fu un cólpo pér il nòstro frate, lo lascio pensare a vói. Rènzo, Lucia, Agnèsè, gli vénnero subito in ménte; e esclamò, pér dir cosí, déntro di sé: «oh Dio! còsa faranno que' meschini, quando io nón sarò piu qui!» Ma alzò gli òcchi al cièlo, e s'accusò d'avér mancato di fiducia, d'èssersi creduto necessario a qualche còsa. Mise le mani in cróce sul pètto, in ségno d'ubbidienza, e chinò la tèsta davanti al padre guardiano; il quale lo tirò pòi in disparte, e gli diède quell'altro avviso, cón paròle di consiglio, e cón significazióne di precètto. Fra Cristòforo andò alla sua cèlla, prése la spòrta, vi ripóse il breviario, il suo quaresimale, e il pane dél perdóno, s'allacciò la tonaca cón la sua cintura di pèlle, si licenziò da' suòi confratèlli che si trovavano in convènto, andò da ultimo a prènder la benedizióne dél guardiano, e cól compagno, prése la strada che gli èra stata prescritta.

Abbiamo détto che dòn Rodrigo, intestato piú che mai di venire a fine délla sua bèlla imprésa, s'èra risoluto di cercare il soccórso d'un terribile uòmo. Di costui nón possiam dare né il nóme, né il cognóme, né un titolo, e nemméno una congettura sópra nulla di tutto ciò: còsa tanto piú strana, che dél personaggio troviamo memòria in piú d'un libro (libri stampati, dico) di quel tèmpo. Che il personaggio sia quel medésimo, l'identità de' fatti nón lascia luògo a dubitarne; ma pér tutto un grande studio a scansarne il nóme, quasi avésse dovuto bruciar la pènna, la mano déllo scrittóre. Francésco Rivola, nélla vita dél cardinal Federigo Borromèo, dovèndo parlar di quell'uòmo, lo chiama «un signóre altrettanto potènte pér ricchézze, quanto nòbile pér nascita», e férmi lì. Giusèppe Ripamónti, che, nél quinto libro délla quinta dècade délla sua *Stòria Patria*, ne fa piú distésa menzióne, lo nómína uno, costui, colui, quest'uòmo, quel personaggio. «Riferirò», dice, nél suo bèl latino, da cui traduciamo cóme ci rièsce, «il caso d'un tale che, essèndo de' primi tra i grandi délla città, avéva stabilita la sua dimòra in una campagna, situata sul confine; e lì, assicurandosi a fòrza di delitti, tenéva pér niènte i giudizi, i giudici, ógni magistratura, la sovranità; menava una vita affatto indipèndente; ricettatóre di forusciti, foruscito un tèmpo anche lui; pòi tornato, cóme se niènte fósse...» Da quésto scrittóre prenderémo qualche altro passo, che ci vènga in taglio pér confermare e pér dilucidare il raccontó dél nòstro anònimo; cól quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch'èra vietato dalle léggi, o impedito da una fòrza qualunque; èsser arbitro, padrónè négli affari altrui, senz'altro interèsse che il gusto di comandare; èsser temuto da tutti, avér la mano da colóro ch'èran soliti avérla

dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui.

Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezza e di séguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne concio male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel fatto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impègni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo, e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando né il nome, né il parentado, né gli amici, né la sua

audacia a sostenérlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luògo, e uscir dallo stato. Crédo che a questa circostanza si riferisca un tratto notevole raccontato dal Ripamonti. «Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidèzza, furon tali: attraversò la città a cavallo, con un séguito di cani, a suon di tromba; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un'imbasciata d'impertinenze per il governatore.»

Nell'assenza, non ruppe le pratiche, né tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, «in léga occulta di consigli atroci, e di cose funeste». Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuòve terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. «Anche alcuni principi èsteri», dice, «si valsero più volte dell'opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini.»

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uòmo gli tenesse luògo d'immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognuno sa, stato veneto. «Quella casa», cito ancora il Ripamonti, «era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori la cui testa era messa a taglia, e che avevano per mestiere di troncar teste: né cuòco, né sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate.» Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartiere in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevano dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sé, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaléva a essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mòsse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perché, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza né privata, né pubblica. Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era

ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grand'idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov'erano i più ricchi e i più forti: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s'occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anche esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che

sospètti; giacché chi avrèbbe confessata apertaménte una tale dipendèzza? ma ógni tiranno potéva èssere un suo collegato, ógni malandrino, uno de' suòi; e l'incertézza stéssa rendéva piú vasta l'opinióne, e piú cupo il terróre délla còsa. E ógni vòlta che in qualche parte si vedéssero comparire figure di bravi sconosciute e piú brutte dell'ordinario, a ógni fatto enórme di cui nón si sapésse alla prima indicare o indovinar l'autóre, si proferiva, si mormorava il nóme di colui che nói, grazie a quélla benedétta, pér nón dir altro, circospezióne de' nòstri autóri, sarémo costrétti a chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzòtto di dòn Rodrigo, nón c'èra piú di sètte miglia: e quest'ultimo, appéna divenuto padróne e tiranno, avéva dovuto vedére che, a cosí pòca distanza da un tal personaggio, nón èra possibile far quél mestière sènta venire alle prése, o andar d'accòrdo cón lui. Gli s'èra perciò offèrto e gli èra divenuto amico, al mòdo di tutti gli altri, s'intènde; gli avéva réso piú d'un servizio (il manoscritto nón dice di piú); e n'avéva riportate ógni vòlta promésse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque ocasióne. Mettéva però mólta cura a nascóndere una tale amicizia, o alméno a nón lasciare scòrgere quanto strétta, e di che natura fósse. Dòn Rodrigo voléva bensì fare il tiranno, ma nón il tiranno salvatico: la professione èra pér lui un mèzzo, nón uno scòpo: voléva dimorar liberaménte in città, godére i còmodi, gli spassi, gli onori délla vita civile; e perciò bisógnava che usasse cèrti riguardi, tenésse di cònto parènti, coltivasse l'amicizia di persóne alte, avésse una mano sulle bilance délla giustizia, pér farle a un bisógno traboccare dalla sua parte, o pér farle sparire, o pér darle anche in qualche ocasióne, sulla tèsta di qualcheduno che in quél mòdo si potésser servir piú facilménte che cón l'armi délla violènta privata. Óra, l'intrinsicézza, diciam mèglio, una léga cón un uòmo di quélla sòrte, cón un apèrto nemico délla fòrza pubblica, nón gli avrèbbe certaménte fatto buòn giòco a ciò, specialménte prèssò il cònte zio. Però quél tanto d'una tale amicizia che nón èra possibile di nascóndere, potéva passare pér una relazióne indispensabile cón un uòmo la cui inimicizia èra tròppo pericolósa; e cosí ricévere scusa dalla necessitá: giacché chi ha l'assunto di provvedére, e nón n'ha la volontà, o nón ne tròva il vèrso, alla lunga acconsènta che altri provvéda da sé, fino a un cèrto ségno, a' casì suòi; e se nón acconsènta espressaménte, chiude un òcchio.

Una mattina, dòn Rodrigo uscì a cavallo, in trèno da caccia, cón una piccola scòrta di bravi a pièdi; il Griò alla staffa, e quattro altri in códa; e s'avviò al castèllo dell'innominato.

Capitolo XX

Il castèllo dell'innominato èra a cavalière a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un pòggio che spòrge in fuòri da un'aspra giogaia di mónti, ed è, nón si saprèbbe dir bène, se congiunto ad éssa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivièni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quélla che guarda la valle è la sóla praticabile; un pendio piuttòsto érto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nélle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fòndo è un létto di ciottolóni, dóve scórra un rigagnolo o torrentaccio, secóndo la stagióne: allóra serviva di confine ai due stati. I giòghi oppósti, che fórmano, pér dir cosí, l'altra paréte délla valle, hanno anch'éssi un po' di falda coltivata; il rèsto è schégge e macigni, érte ripide, sènta strada e nude, méno qualche cespuglio ne' fèssi e sui ciglióni.

Dall'alto dél castellaccio, cóme l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signóre dominava all'intórno tutto lo spazio dóve piède d'uòmo potésser posarsi, e nón vedéva mai nessuno al di sópra di sé, né piú in alto. Dando un'occhiata in giro, scorréva tutto quél recinto, i pendii, il fòndo, le strade praticate là déntro. Quélla che, a gómiti e a giravòlte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, cóme un nastro serpeggiante: dalle finèstre, dalle feritòie, potéva il signóre contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme còntro, cènto vòlte. E anche d'una gròssa compagnia, avrèbbe potuto, cón quélla guarnigióne di bravi che tenéva lassù, stènderne sul sentière, o farne ruzzolare al fòndo parécchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Dél rèsto, nón che lassù, ma neppure nélla valle, e neppur di passaggio, nón ardiva méttter piède nessuno che nón fósse bèn visto dal padróne dél castèllo. Il birro pòi che vi si fósse lasciato vedére, sarèbbe stato trattato cóme una spia nemica che vènga còlta in un accampaméto. Si raccontavano le stòrie tragiche dégli ultimi che avévano voluto tentar l'imprésa; ma èran già stòrie antiche; e nessuno de' giòvani si rammentava d'avér veduto nélla valle uno di quélla razza, né vivo, né mòrto.

Tale è la descrizione che l'andònimo fa dél luògo: dél nóme, nulla; anzi, pér nón méttterci sulla strada di scoprirlo, nón dice niènte dél viaggio di dòn Rodrigo, e lo pòrta addirittura nel mèzzo délla valle, appiè dél pòggio, all'imbocatura dell'érto e tortuóso sentière. Lì c'èra una tavèrna, che si sarèbbe anche potuta chiamare un còrpo di guardia. Sur una vècchia inségna che pendéva sópra l'uscio, èra dipinto da tutt'e due le parti un sóle raggianti; ma la vóce pubblica, che talvòlta ripète i nómi cóme le vèngono insegnati, talvòlta li rifà a mòdo suo, nón chiamava quélla tavèrna che cól nóme délla Malanòtte.

Al rumóre d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla sòglia un ragazzaccio, armato cóme un saracino;

e data un'occhiata, entrò ad informare tre sghèrri, che stavan giocando, cón cèrte carte sudice e piegate in fórma di tégoli. Colui che paréva il capo s'alzò, s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico dél suo padròne, lo salutò rispettosaménte. Dòn Rodrigo, résogli cón móltò garbo il saluto, domandò se il signóre si trovasse al castèllo; e rispóstogli da quel caporalaccio, che credéva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno dél suo séguito. Si levò lo schiòppo, e lo consegnò al Montanaròlo, còme pér isgravarsi d'un péso inutile, e salir più lèsto; ma, in realtà, perché sapéva bène, che su quell'értà nòn èra perméssò d'andar cón lo schiòppo. Si cavò pòi di tasca alcune berlinghe, e le diède al Tanabušo, dicèndogli: – vói altri state ad aspettarci; e intanto staréte un po' allégri cón quèsta brava gènte –. Cavò finalménte alcuni scudi d'òro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suòi uòmini. Finalménte, cól Grišo, che avéva anche lui posato lo schiòppo, cominciò a pièdi la salita. Intanto i tre bravi sopraddètti, e lo Squinternòtto ch'èra il quarto, (oh! vedéte che bèi nómi, da serbarceli cón tanta cura) rimašero coi tre dell'innominato, e cón quel ragazzo allevato alle fòrche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le lóro prodèzze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse pòco dópo dòn Rodrigo; lo guardò, lo riconóbbe, e s'accompagnò cón lui; e gli risparmiò così la nòia di dire il suo nóme, e di rèndere altro cònto di sé a quant'altri avrèbbe incontrati, che nòn lo conoscéssero. Arrivato al castèllo, e introdòtto (lasciando però il Grišo alla pòrta), fu fatto passare pér un andirivièni di corridói bui, e pér varie sale tappezzate di moschètti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna délle quali c'èra di guardia qualche bravo; e, dópo avére alquanto aspettato, fu amméssò in quèlla dóve si trovava l'innominato.

Quèsto gli andò incòntro, rendèndogli il saluto, e insième guardandogli le mani e il viso, còme facéva pér abitudine, e ormai quasi involontariaménte, a chiunque venisse da lui, pér quanto fósse de' più vècchi e provati amici. Èra grande, bruno, calvo; bianchi i pòchi capèlli che gli rimanévano; rugòsa la faccia: a prima vista, gli si sarèbbe dato più de' sessant'anni che avéva; ma il contégno, le mòsse, la durèzza risentita de' lineaménti, il lampeggiar sinistro, ma vivo dégli òcchi, indicavano una fòrza di còrpo e d'animo, che sarèbbe stata straordinaria in un giòvine.

Dòn Rodrigo disse che veniva pér consiglio e pér aiuto; che, trovandosi in un impégno difficile, dal quale il suo onóre nòn gli permittéva di ritirarsi, s'èra ricordato délle promésse di quell'uòmo che nòn promettéva mai tròppo, né invano; e si féce ad espòrre il suo scellerato imbròglio. L'innominato che ne sapéva già qualcòsa, ma in confušo, stètte a sentire cón attenzíone, e còme curiòso di simili stòrie, e pér èssere in quèsta mischiato un nóme a lui nòto e odiosissimo, quèllo di fra Cristòforo, nemico apèrto de' tiranni, e in paròle e, dóve potéva, in òpere. Dòn Rodrigo, sapèndo cón chi parlava, si mise pòi a esagerare le difficoltà dell'imprésa; la distanza dél luògo, un monastèro, la signóra!... A quèsto, l'innominato, còme se un demònio nascòsto nél suo cuòre gliél avésse comandato, interruppe subitaménte, dicèndo che prendéva l'imprésa sópra di sé. Prése l'appunto dél nóme délle nòstra pòvera Lucia, e licenziò dòn Rodrigo, dicèndo: – tra pòco avréte da me l'avvišo di quel che dovréte fare.

Se il lettóre si ricòrda di quèllo sciagurato Egidio che abitava accanto al monastèro dóve la pòvera Lucia stava ricoverata, sappia óra che costui èra uno de' più strétti ed intimi collèghi di scelleratézze che avésse l'innominato: perciò quèsto avéva lasciata còrrere così prontaménte e risolutaménte la sua paròla. Ma appéna rimasè sólo, si trovò, nòn dirò pentito, ma indispettito d'avérlo data. Già da qualche tèmpo cominciava a provare, se nòn un rimòrso, una cert'uggia délle sue scelleratézze. Quèlle tante ch'èrano ammontate, se nòn sulla sua cosciènta, alméno nèlla sua memòria, si risvegliavano ógni vòlta che ne commettésse una di nuòvo, e si presentavano all'animo brutte e tròppe: èra còme il créscere e créscere d'un péso già incòmodo. Una cèrta ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta pòi, e scomparsa quasi affatto, tornava óra a farsi sentire. Ma in que' primi tèmpi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentiméto d'una vitalità vigorósa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: óra all'oppòsto, i pensìeri dell'avvenire èran quèlli che rendévano più noióso il passato. «Invecchiare! morire! e pòi?». E, còsa notevole! l'immagine délle mòrte, che, in un pericolo vicino, a frònte d'un nemico, soléva raddoppiar gli spiriti di quell'uòmo, e infóndergli un'ira pièna di coraggio, quèlla stéssa immagine, apparèndogli nél silènzio délle nòtte, nèlla sicurèzza dél suo castèllo, gli mettéva addòsso una costernazione repentina. Nòn èra la mòrte minacciata da un avversario mortale anche lui; nòn si potéva rispingerla cón armi miglióri, e cón un braccio più prònto; veniva sóla, nascéva di déntro; èra fòrse ancór lontana, ma facéva un passo ógni mométo; e, intanto che la ménte combattéva dolorosaménte pér allontanarne il pensìero, quèlla s'avvicinava. Ne' primi tèmpi, gli esèmpi così frequènti, lo spettacolo, pér dir così, continuo délle violènta, délle vendétta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feróce, gli avévano anche servito còme d'una spècie d'autorità còntro la cosciènta: óra, gli rinascéva ógni tanto nèll'animo l'idèa confuša, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipèndente dall'esèmpio; óra, l'èssere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'èssere innanzi a tutti, gli dava talvòlta il sentiméto d'una solitudine tremènda. Quel Dio di cui avéva sentito parlare, ma che, da gran tèmpo, nòn si curava di negare né di

riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nascondersela a sé stesso, o di soffocarla. Invidiando (giacché non poteva annientarli né dimenticarli) que' tempi in cui era solito promettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riaffermare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sé stesso ch'era ancor quello.

Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncargli a un tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' più destri e arditi ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta, gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse dritto a Monza, informasse Egidio dell'impiego contratto, e richiedesse il suo aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrizza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderrebbe la cosa. A quest'annunzio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva detto Egidio, e andasse con due altri che gli nominò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una strada d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, dirèi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrificio dell'innocente che aveva in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorché la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Èra il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava: Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

– Ho bisogno d'un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand'importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v'ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l'ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest'imbasciata.

Lucia fu atterrita d'una tale richiesta; e con quella sua suggestione, ma senza nascondere una gran meraviglia, addusse subito, per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva intendere, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto... Ma Gertrude, ammaestrata a una scuola infernale, mostrò tanta meraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela non la poteva sbagliare!... Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: – bene; cosa devo fare?

– Andate al convento de' cappuccini: – e le descrisse la strada di nuovo: – fate chiamare il padre guardiano, ditegli, da solo a solo, che venga da me subito subito; ma che non dica a nessuno che son io che lo mando a chiamare.

– Ma còsa dirò alla fattoréssa, che nòn m’ha mai vista uscire, e mi domanderà dóve vo?

– Cercate di passare senz’èsser vista; e se nòn vi rièsce, ditele che andate alla chièsa tale, dóve avéte promèssso di fare orazióne.

Nuòva difficoltà pèr la pòvera giòvine: dire una bugia; ma la signóra si mostrò di nuòvo così afflitta délle ripulse, le féce parér così brutta còsa l’antepórre un vano scrupolo alla riconoscènza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commòssa più che mai, rispòse: – e bène; anderò. Dio m’aiuti! – E si mòsse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva cón l’òcchio fisso e tórbido, la vide méttter piède sulla sòglia, cóme sopraffatta da un sentiménto irresistibile, aprì la bócca, e disse: – sentite, Lucia!

Quèsta si voltò, e tornò vèrso la grata. Ma già un altro pensìero, un pensìero avvézzo a predominare, avéva vinto di nuòvo nélla ménte sciagurata di Gertrude. Facèndo le viste di nòn èsser contènta dell’istruzióni già date, spiegò di nuòvo a Lucia la strada che dovéva tenére, e la licenziò dicèndo: – fate ógni còsa cóme v’ho détto, e tornate prèsto. – Lucia partì.

Passò inosservata la pòrta dél chiòstro, prése la strada, cón gli òcchi bassi, rasènte al muro; trovò, cón l’indicazióne avute e cón le pròprie rimembranze, la pòrta dél bórgo, n’uscì, andò tutta raccòlta e un po’ tremante, pèr la strada maèstra, arrivò in pòchi moménti a quèlla che conducéva al convènto; e la riconóbbe. Quèlla strada èra, ed è tuttóra, affondata, a guisa d’un létto di fiume, tra due alte rive orlate di macchie, che vi fórman sópra una spècie di vòlta. Lucia, entrandovi, e vedèndola affatto solitaria, sentì crèscere la paura, e allungava il passo; ma pòco dópo si rincorò alquanto, nél vedére una carròzza da viaggio férma, e accanto a quèlla, davanti allo sportèllo apèrto, due viaggiatòri che guardavano in qua e in là, cóme incèrti délla strada. Andando avanti, sentì uno di que’ due, che dicéva: – ècco una buona giòvine che c’insegnerà la strada –. Infatti, quando fu arrivata alla carròzza, quel medésimo, cón un fare più gentile che nòn fòsse l’aspètto, si voltò, e disse: – quèlla giòvine, ci sapréste insegnar la strada di Mònza?

– Andando di lì, vanno a rovèscio, – rispòndéva la poverina: – Mònza è di qua... – e si voltava, pèr accennar cól dito: quando l’altro compagno (èra il Nibbio), afferrandola d’improvviso pèr la vita, l’alzò da tèrra. Lucia girò la tèsta indietò atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise pèr fòrza nélla carròzza: uno che stava a sedére davanti, la prése e la cacciò, pèr quanto lèi si divincolasse e stridésse, a sedére dirimpètto a sé: un altro, mettèndole un fazzolétto alla bócca, le chiuse il grido in góla. In tanto il Nibbio entrò prèsto prèsto anche lui nélla carròzza: lo sportèllo si chiuse, e la carròzza partì di carrièra. L’altro che le avéva fatta quèlla domanda traditóra, rimasto nélla strada, diède un’occhiata in qua e in là, pèr vedér se fòsse accórso qualcheduno agli urli di Lucia: nòn c’èra nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero délla macchia, e disparve. Èra costui uno sghèrro d’Egidio; èra stato, facèndo l’indiano, sulla pòrta dél suo padróne, pèr vedér quando Lucia usciva dal monastèro; l’avéva osservata bène, pèr poterla riconoscere; ed èra córso pèr una scorciatòia, ad aspettarla al pósto convenuto.

Chi potrà óra descrivere il terróre, l’angòscia di costèi, esprimere ciò che passava nél suo animo? Spalancava gli òcchi spaventati, pèr ansietà di conòscere la sua orribile situazióne, e li richiudéva subito, pèr il ribrézzo e pèr il terróre di que’ visacci: si storcéva, ma èra tenuta da tutte le parti: raccogliéva tutte le sue fòrze, e dava délle stratte, pèr buttarsi vèrso lo sportèllo; ma due braccia nerborute la tenévano cóme conficcata nél fòndo délla carròzza; quattro altre manacce ve l’appuntellavano. Ógni vòlta che aprisse la bócca pèr cacciare un urlo, il fazzolétto veniva a soffogarglielo in góla. Intanto tre bócce d’infèrno, cón la vóce più umana che sapéssero formare, andavan ripètèndo: – zitta, zitta, nòn abbiate paura, nòn vogliamo farvi male –. Dópo qualche moménto d’una lòtta così angosciósa, parve che s’acquietasse; allentò le braccia, lasciò cadér la tèsta all’indietò, alzò a stènto le palpebre, tenèndo l’òcchio immòbile; e quégli òrridi visacci che le stavan davanti le parvero confòndersi e ondeggiare insième in un mesuglio mostruóso: le fuggì il colóre dal viso; un sudor frèddo gliélo copri; s’abbandonò, e svénne.

– Su, su, coraggio, – dicéva il Nibbio. – Coraggio, coraggio, – ripetévan gli altri due birbóni; ma lo smarriménto d’ógni sènso preservava in quel moménto Lucia dal sentire confòrti di quèlle orribili vóci.

– Diavolo! par mòrta, – disse uno di colóro: – se fòsse mòrta davvéro?

– Oh! mòrta! – disse l’altro: – è uno di quégli sveniménti che vèngono alle dònne. Io so che, quando ho voluto mandare all’altro móndo qualcheduno, uòmo o dònna che fòsse, c’è voluto altro.

– Via! – disse il Nibbio: – attènti al vòstro dovére, e nòn andate a cercar altro. Tirate fuòri dalla cassétta i trombóni e tenételi prònti; ché in quèsto bòsco dóve s’éntra óra, c’è sèmpre de’ birbóni annidati. Nòn così in mano, diavolo! riponételi diètro le spalle, lì stési: nòn vedéte che costèi è un pulcin bagnato che basisce pèr nulla? Se véde armi, è capace di morir davvéro. E quando sarò rinvenuta, badate bène di nòn farle paura; nòn la toccate, se nòn vi fo ségno; a tenér-la basto io. E zitti: lasciate parlare a me.

Intanto la carròzza, andando sèmpre di córsa, s’èra inoltrata nél bòsco.

Dópo qualche tèmpo, la pòvera Lucia cominciò a risentirsi, cóme da un sónno profòndo e affannóso, e aprì gli

occhi. Però alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: infine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non poté che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzolotto, – via, – le disse, più dolcemente che poté; – state zitta, che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta, vi faremo star noi.

– Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perché m'avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare!

– Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta.

– No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco.

– Vi conosciamo noi.

– Oh santissima Vergine! come mi conoscete? Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perché m'avete presa?

– Perché c'è stato comandato.

– Chi? chi? chi ve lo può aver comandato?

– Zitta! – disse con un visaccio severo il Nibbio: – a noi non si fa di codeste domande.

Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra, – oh! – diceva: – per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Cosa v'ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non v'ha fatto niente. Quello che m'avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada.

– Non possiamo.

– Non potete? Oh Signore! perché non potete? Dove volete condurmi? Perché...?

– Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà.

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che poté, nel canto della carrizza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d'avere impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattro ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con un'inquietudine, con una sospensione d'animo insolita. Cosa strana! quell'uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrizza, e venire innanzi lentamente: perché quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benché, dal punto dove stava a guardare, la non paresse più che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si sentì il cuore batter più forte.

«Ci sarà?» pensò subito; e continuava tra sé: «che noia mi dà costei! Liberiamocene.»

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrizza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colèi al palazzo di don Rodrigo. Ma un no imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrizza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna.

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e aveva passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perché potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d'un terrore,

d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di sommissione. Col tempo, s'era avvezza a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d'un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione ferocce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione. D'allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sghèrri, ora l'uno ora l'altro, le davan da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'impropèri: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dello amico. E colèi, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori.

– Tu vedi laggiù quella carròzza! – le disse il signore.

– La vedo, – rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie.

– Fa allestir subito una bussola, entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carròzza: già la viene avanti col passo della morte. In quella carròzza c'è... ci dev' essere... una giovine. Se c'è, di al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola, con quella... giovine; e quando sarè quassù, la condurrà nella tua camera. Se ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guarda di non...

– Oh! – disse la vecchia.

– Ma, – continuò l'innominato, – falle coraggio.

– Cosa le devo dire?

– Che le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va.

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carròzza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di bruno si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.

Capitolo XXI

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perché a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carròzza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carròzza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: venite, la mia giovine: venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio.

Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. – Chi siete? – disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.

– Venite, venite, poverina, – andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colèi, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguiva a guardar fuori, e benché il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare; ma vedendo il Nibbio far gli occhiacci del fazzolétto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

– Chi siete? – domandava con ansietà Lucia al cèffo sconosciuto e deforme: – perché son con voi? dove sono? dove mi conducete?

– Da chi vuol farvi dél bène, – rispondéva la vècchia, – da un gran... Fortunati quèlli a cui vuol far dél bène. Buòn pér vói, buòn pér vói. Nón abbiate paura, state allégra, ché m’ha comandato di farvi coraggio. Gliélo diréte, eh? che v’ho fatto coraggio?

– Chi è? perché? che vuol da me? Io nón són sua. Ditemi dóve són; lasciatemi andare; dite a costóro che mi lascino andare, che mi pòrtino in qualche chièsa. Oh! vói che siète una dònna, in nóme di Maria Vérgine...!

Quél nóme santo e soave, già ripetuto cón venerazióne ne’ primi anni, e pòi nón più invocato pér tanto tèmpo, né fórse sentito proferire, facéva nélla ménte délla sciagurata che lo sentiva in quel mómento, un’impressióne confusa, strana, lènta, cóme la rimembranza délla luce, in un vecchióne accecato da bambino.

Intanto l’innominato, ritto sulla pòrta dél castèllo, guardava in giù; e vedéva la bussola venir passo passo, cóme prima la carròzza, e avanti, a una distanza che cresceva ógni mómento, salir di córsa il Nibbio. Quando quèsto fu in cima, il signóre gli accennò che lo seguisse; e andò cón lui in una stanza dél castèllo.

– Ebbène? – disse, fermandosi lì.

– Tutto a un puntino, – rispóse, inchinandosi, il Nibbio: – l’avviso a tèmpo, la dònna a tèmpo, nessuno sul luògo, un urlo sólo, nessuno comparso, il cocchière prònto, i cavalli bravi, nessun incóntro: ma...

– Ma che?

– Ma... dico il véro, che avrèi avuto più piacére che l’órdine fósse stato di darle una schioppettata nélla schièna, senza sentirla parlare, senza vedérla in viso.

– Còsa ? còsa ? che vuòi tu dire?

– Vòglio dire che tutto quel tèmpo, tutto quel tèmpo... M’ha fatto tròppa compassióne.

– Compassióne! Che sai tu di compassióne? Cos’è la compassióne?

– Nón l’ho mai capito così bène cóme quèsta vòlta: è una stòria la compassióne un pòco cóme la paura: se uno la lascia prènder possèso, nón è più uòmo.

– Sentiamo un pòco cóme ha fatto costèi pér mòverti a compassióne.

– O signóre illustrissimo! tanto tèmpo...! piangere, pregare, e far cert’òcchi, e diventar bianca bianca cóme mòrta, e pòi singhiozzare, e pregar di nuòvo, e cèrte paròle.

«Nón la vòglio in casa costèi,» pensava intanto l’innominato. «Sóno stato una béstia a impegnarmi; ma ho promèssò, ho promèssò. Quando sarò lontana...» E alzando la tèsta, in atto di comando, vèrso il Nibbio, – óra, – gli disse, – métti da parte la compassióne: móna a cavallo, prèndi un compagno, due se vuòi; e va di córsa a casa di quel dòn Rodrigo che tu sai. Digli che mandi... ma subito subito, perché altrimenti...

Ma un altro *no* intèrno più imperiósò dél primo gli proibì di finire. – No, – disse cón vóce risoluta, quasi pér esprimere a sé stèssò il comando di quèlla vóce sègréta, – no: va a riposarti; e domattina... farai quèllo che ti dirò!

«Un qualche demònio ha costèi dalla sua,» pensava pòi, rimasto sólo, ritto, cón le braccia incrociate sul pètto, e cón lo sguardo immòbile sur una parte dél pavimènto, dóve il raggio délla luna entrando da una finèstra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle gròsse inferriate, e intagliata più minutaménte dai piccoli compartimènti délle vetriate. «Un qualche demònio, o... un qualche angelo che la protègge... Compassióne al Nibbio!... Domattina, domattina di buòn’óra, fuòr di qui costèi; al suo destino, e nón se ne parli più, e,» proseguiva tra sé, cón quell’animo cón cui si comanda a un ragazzo indòcile, sapèndo che nón ubbidirà, «e nón ci si pènsi più. Quell’anima di dòn Rodrigo nón mi vènga a rómper la tèsta cón ringraziamènti; che... nón vòglio più sentir parlar di costèi. L’ho servito perché... perché ho promèssò: e ho promèssò perché... è il mio destino. Ma vòglio che me lo paghi bène quèsto servizio, colui. Vediamo un pòco...»

E voléva almanaccare còsa avrèbbe potuto richièdergli di scabrósò, pér compènsò, e quasi pér péna; ma gli si attraversaron di nuòvo alla ménte quèlle paròle: compassióne al Nibbio! «Cóme può avér fatto costèi?» continuava, strascinato da quel pensière. «Vòglio vedérla... Eh! no... Sì, vòglio vedérla.»

E d’una stanza in un’altra, trovò una scalétta, e su a tastóne, andò alla camera délla vècchia, e picchiò all’uscio cón un calcio.

– Chi è?

– Apri.

A quèlla vóce, la vècchia féce tre salti; e subito si sentì scórrere il palétto négli anèlli, e l’uscio si spalancò. L’innominato, dalla sòglia, diède un’occhiata in giro; e, al lume d’una lucèrna che ardéva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in tèrra, nél canto il più lontano dall’uscio.

– Chi t’ha détto che tu la buttassi là cóme un sacco di cénci, sciagurata? – disse alla vècchia, cón un cipiglio iracóndo.

– S’è méssa dóve le è piaciuto, – rispóse umilménte colèi: – io ho fatto di tutto pér farle coraggio: lo può dire anche lèi; ma nón c’è stato vèrso.

– Alzatevi, – disse l’innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l’aprire, il comparir di

quell'uòmo, le sue paròle, avévan méssu un nuòvo spavènto nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nêl cantuccio, còl viso nascòsto tra le mani, e nòn movèndosi, se nòn che tremava tutta.

– Alzatevi, ché nòn vòglio farvi dèl male... e pòsso farvi dèl bène, – ripeté il signóre... – Alzatevi! – tonò pòi quèlla vóce, sdegnata d'avér due vòlte comandato invano.

Cóme rinvigorita dallo spavènto, l'infelicissima si rizzò subito inginocchióni; e giungèndo le mani cóme avrèbbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli òcchi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: – sòn qui: m'ammazzi.

– V'ho détto che nòn vòglio farvi dèl male, – rispóse, cón vóce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoraménto e dal terróre.

– Coraggio, coraggio, – dicéva la vècchia: – se ve lo dice lui, che nòn vuòl farvi dèl male...

– E perché, – riprèse Lucia cón una vóce, in cui, còl trèmito délla paura, si sentiva una cèrta sicurèzza dell'indegnazione disperata, – perché mi fa patire le péne dell'infèrno? Còsa le ho fatto io?...

– V'hanno fórsè maltrattata? Parlate.

– Oh maltrattata! M'hanno présa a tradiménto, pér fórza! perché? perché m'hanno présa? perché sòn qui? dóve sòno? Sòno una pòvera creatura: còsa le ho fatto? In nóme di Dio...

– Dio, Dio, – interruppe l'innominato: – sèmpre Dio: colóro che nòn pòsso difèndersi da sé, che nòn hanno la fórza, sèmpre han quèsto Dio da méttete in campo, cóme se gli avéssero parlato. Còsa pretendéte cón codèsta vòstra paròla. Di farmi...? – e lasciò la fráse a mèzzo.

– Oh Signóre! pretèndere! Còsa pòsso pretèndere io meschina, se nòn che lèi mi usi mièricòrdia? Dio perdóna tante còse, pér un'òpera di mièricòrdia! Mi lasci andare; pér carità mi lasci andare! Nòn tórna cònto a uno che un giòrno dève morire di far patir tanto una pòvera creatura. Oh! lèi che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui pér fórza. Mi mandi cón quèsta dònna a ***, dov'è mia madre. Oh Vérgine santissima! mia madre! mia madre, pér carità, mia madre! Fórsè nòn è lontana di qui... ho veduto i mièi mónti! Perché lèi mi fa patire? Mi faccia condurre in una chièsa. Pregherò pér lèi, tutta la mia vita. Còsa le còsta dire una paròla? Oh ècco! védo che si mòve a compassiòne: dica una paròla, la dica. Dio perdóna tante còse, pér un'òpera di mièricòrdia!

«Oh perché nòn è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito!» pensava l'innominato: «d'uno di que' vili che mi vorrèbbero mòrto! che óra godrèi di quèsto suo strillare; e in véce...»

– Nòn iscacci una buòna ispiraziòne! – proseguiva fervidaménte Lucia, rianimata dal vedére una cert'aria d'esitaziòne nêl viso e nêl contégno dèl suo tiranno. – Se lèi nòn mi fa quèsta carità, me la farà il Signóre: mi farà morire, e pér me sarà finita; ma lèi!... Fórsè un giòrno anche lei... Ma no, no; pregherò sèmpre io il Signóre che la presèrvi da ógni male. Còsa le còsta dire una paròla? Se provasse lèi a patir quèste péne...!

– Via, fatevi coraggio, – interruppe l'innominato, cón una dolcezza che féce strasecolar la vècchia. – V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata?

– Oh no! Védo che lèi ha buòn cuòre, e che sènte pietà di quèsta pòvera creatura. Se lèi volésse, potrèbbe farmi paura più di tutti gli altri, potrèbbe farmi morire; e in véce mi ha... un po' allargato il cuòre. Dio gliéne renderà mèrito. Compisca l'òpera di mièricòrdia: mi liberi, mi liberi.

– Domattina...

– Oh mi liberi óra, subito...

– Domattina ci rivedrémo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovéte avér bisògno di mangiare. Óra ve ne porteranno.

– No, no; io mòio se alcuno éntra qui: io mòio. Mi conduca lèi in chièsa... que' passi Dio gliéli conterà.

– Verrà una dònna a portarvi da mangiare, – disse l'innominato; e détto, rimase stupito anche lui che gli fósse venuto in ménte un tal ripiègo, e che gli fósse nato il bisògno di cercarne uno, pér assicurare una donniciòla.

– E tu, – riprèse pòi subito, voltandosi alla vècchia, – falle coraggio che mangi; méttila a dormire in quèsto létto: e se ti vuòle in compagnia, bène; altrimenti, tu puoi bèn dormire una nòtte in tèrra. Falle coraggio, ti dico, tièntla allégra. E che nòn abbia a lamentarsi di te!

Così détto, si mòsse rapidaménte vèrso l'uscio. Lucia s'alzò e còrse pér trattenérlo, e rinnovare la sua preghierà; ma èra sparito.

– Oh pòvera me! Chiudéte, chiudéte subito. E sentito ch'èbbe accostare i battènti e scórrere il palétto, tornò a rannicchiarsi nêl suo cantuccio. – Oh pòvera me! – esclamò di nuòvo singhiozzando: – chi pregherò óra? Dóve sòno? Ditemi vói, ditemi pér carità, chi è quel signóre... quèllo che m'ha parlato?

– Chi è, eh? chi è? Voléte ch'io ve lo dica. Aspètta ch'io te lo dica. Perché vi protègge, avéte méssu su supèrbia; e voléte èsser soddisfatta vói, e farne andar di mèzzo me. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in quèsto, nòn mi toccherèbbe di quèlle buòne paròle che avéte sentite vói. «Io sòn vècchia, sòn vècchia,» continuò, mormorando tra i dènti. «Maledétte le giòvani, che fanno bèl vedére a piangere e a ridere, e

hanno sèmpre ragióne.» Ma sentèndo Lucia singhiozzare, e tornandole minacciòso alla ménte il comando dél padròne, si chinò vèrso la pòvera rincantucciata, e, cón vóce raddolcita, riprésè: – via, nón v’ho détto niènte di male: state allégra. Nón mi domandate di quèlle còse che nón vi pòsso dire; e dél rèsto, state di buòn animo. Oh se sapèste quanta gènte sarèbbe contènta di sentirlo parlare còme ha parlato a vói! State allégra, che or óra verrà da mangiare; e io che capisco... nëlla manìera che v’ha parlato, ci sarà délla ròba buòna. E pòi anderéte a létto, e... mi lasceréte un cantuccino anche a me, spèro, – soggiunse, cón una vóce, suo malgrado, stizzòsa.

– Nón vòglio mangiare, nón vòglio dormire. Lasciatemi stare; nón v’accostate; nón partite di qui!

– No, no, via, – disse la vècchia, ritirandosi, e mettèndosi a sedére sur una seggiolaccia, dónde dava alla poverina cèrte occhiate di terróre e d’astio insième; e pòi guardava il suo còvo, rodèndosi d’èsserne fórse esclusa pèr tutta la nòtte, e brontolando cóntro il frèddo. Ma si rallegrava cól pensìero délla céna, e cón la speranza che ce ne sarèbbe anche pèr lèi. Lucia nón s’avvedéva dél frèddo, nón sentiva la fame, e còme sbalordita, nón avéva de’ suòi dolóri, de’ suòi terróri stéssi, che un sentiménto confuòso, simile all’immagini sognate da un febricitante.

Si riscòsse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò: – chi è? chi è? Nón vènga nessuno!

– Nulla, nulla; buòne nuòve, – disse la vècchia: – è Marta che pòrta da mangiare.

– Chiudéte, chiudéte! – gridava Lucia.

– Ih! subito subito – rispondéva la vècchia; e présa una panièra dalle mani di quèlla Marta, la mandò via, richiuse, e vénne a posar la panièra sur una tavola nél mèzzo délla camera. Invitò pòi più vòlte Lucia che venisse a godér di quèlla buòna ròba. Adoprava le paròle più efficaci, secóndo lèi, a méttete appetito alla poverina, prorompéva in esclamazioni sulla squisitézza de’ cibi: – di que’ boccóni che, quando le persóne còme nói pòssono arrivare a assaggiarne, se ne ricòrdan pèr un pèzzo! Dél vino che béve il padròne co’ suòi amici... quando capita qualcheduno di quèlli...! e vògliono stare allégri! Ehm! – Ma vedèndo che tutti gl’incanti riuscivano inutili, – siète vói che nón voléte, – disse. – Nón istate pòi a dirgli domani ch’io nón v’ho fatto coraggio. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza pèr vói, pèr quando metteréte giudizio, e vorréte ubbidire. – Così détto, si misè a mangiare avidaménte. Saziata che fu, s’alzò, andò vèrso il cantuccio, e, chinandosi sópra Lucia, l’invitò di nuòvo a mangiare, pèr andar pòi a létto.

– No, no, nón vòglio nulla, – rispóse quèsta, cón vóce fiacca e còme sonnolènta. Pòi, cón più risolutézza, riprésè: – è serrato l’uscio? è serrato bène? – E dópo avér guardato in giro pèr la camera, s’alzò, e, cón le mani avanti, cón passo sospettòso, andava vèrso quèlla parte.

La vècchia ci còrse prima di lèi, stése la mano al palétto, lo scòsse, e disse: – sentite? vedéte? è serrato bène? siète contènta óra?

– Oh contènta! contènta io qui! – disse Lucia, rimettèndosi di nuòvo nél suo cantuccio. – Ma il Signóre lo sa che ci sóno!

– Venite a létto: còsa voléte far lì, accucciata còme un cane? S’è mai visto rifiutare i còmodi, quando si pòssono avére?

– No, no; lasciatemi stare.

– Siète vói che lo voléte. Ècco, io vi lascio il pósto buòno: mi métto sulla spónda; starò incòmoda pèr vói. Se voléte venire a létto, sapéte còme avéte a fare. Ricordatevi che v’ho pregata più vòlte. – Così dicèndo, si cacciò sótto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immòbile in quel cantuccio, tutta in un gomitolò, cón le ginòcchia alzate, cón le mani appoggiate sulle ginòcchia, e cól viso nascósto nëlle mani. Nón èra il suo né sónno né véglia, ma una rapida successióne, una tórbida vicènda di pensìeri, d’immaginazioni, di spavènti. Óra, più presènte a sé stéssa, e rammentandosi più distintaménte gli orróri veduti e sofferti in quèlla giornata, s’applicava dolorosaménte alle circostanze dell’oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; óra la ménte, trasportata in una regiòne ancór più oscura, si dibattéva cóntro i fantašmi nati dall’incertézza e dal terróre. Stètte un pèzzo in quest’angòscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stése le mèmbra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sónno véro. Ma tutt’a un tratto si risentì, còme a una chiamata intèrna, e provò il bisógno di risentirsi interaménte, di riaver tutto il suo pensìero, di conóscere dóve fósse, còme, perché. Tése l’oréccchio a un suono: era il russare lènto, arrantolato délla vècchia; spalancò gli òcchi, e vide un chiaróre fièco apparire e sparire a vicènda: era il lucignolo délla lucèrna, che, vicino a spègnersi, scoccava una luce trèmola, e subito la ritirava, pèr dir così, indietò, còme è il venire e l’andare dell’ónda sulla riva: e quèlla luce, fuggèndo dagli oggètti, prima che prendéssero da éssa rilièvo e colóre distinto, nón rappresentava allo šguardo che una successióne di guazzabugli. Ma bèn prèsto le recènti impressióni, ricomparèndo nëlla ménte, l’aiutarono a distinguere ciò che appariva confuòso al sènsò. L’infelice risvegliata riconóbbe la sua prigiòne: tutte le memòrie dell’orribil giornata trascórta, tutti i terróri dell’avvenire, l’assalirono in una vòlta: quèlla nuòva quiète stéssa dópo tante agitazioni, quèlla spècie di ripòso, quell’abbandóno in cui era lasciata, le facévano un nuòvo

spavènto: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel moménto, si rammentò che potéva almén pregare, e insième cón quel pensìero, le spuntò in cuòre cóme un'improvvisa speranza. Présé di nuòvo la sua coróna, e ricominciò a dire il rošario; e, di mano in mano che la preghìera usciva dal suo labbro tremante, il cuòre sentiva crèscere una fiducia indeterminata. Tutt'a un tratto, le passò pér la ménte un altro pensìero; che la sua orazióne sarèbbe stata più accètta e più certaménte esaudita, quando, nélla sua desolazióne, facésse anche qualche offèrta. Si ricordò di quéllo che avéva di più caro, o che di più caro avéva avuto; giacché, in quel moménto, l'animo suo nón potéva sentire altra affezióne che di spavènto, né concepire altro desidèrio che délla liberazióne; se ne ricordò, e risolvètte subito di farne un sacrificio. S'alzò, e si mise in ginòcchio, e tenèdo giunte al pètto le mani, dalle quali pendéva la coróna, alzò il višo e le pupille al cièlo, e disse: – o Vérgine santissima! Vói, a cui mi sòno raccomandata tante vòlte, e che tante vòlte m'avéte consolata! Vói che avéte patito tanti dolóri, e siète óra tanto gloriósa, e avéte fatti tanti miracoli pér i pòveri tribolati, aiutatemi! fatemi uscire da quèsto pericolo, fatemi tornar salva cón mia madre, Madre dél Signóre; e fo vóto a vói di rimaner vérgine; rinunzio pér sèmpre a quel mio poverétto, pér nón èsser mai d'altri che vòstra.

Proferite quèste paròle, abbassò la tèsta, e si mise la coróna intórno al còllo, quasi cóme un ségno di consacrazióne, e una salvaguardia a un tèmpo, cóme un'armatura délla nuòva milizia a cui s'èra ascritta. Riméssasi a sedére in tèrra, sentì entrar nell'animo una cèrta tranquillità, una più larga fiducia. Le vénne in ménte quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potènte, e le parve di sentire in quèlla paròla una proméssa di salvazióne. I sènsi affaticati da tanta guèrra s'assopirono a pòco a pòco in quell'acquietaménto di pensìeri: e finalménte, già vicino a giòrno, cól nòme délla sua protettrice trónco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sònno perfètto e continuo.

Ma c'èra qualchedun altro in quéllo stésso castèllo, che avrèbbe voluto fare altrettanto, e nón poté mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'órdine pér la cena di lèi, fatta una consuèta visita a cèrti pòsti dél castèllo, sèmpre cón quell'immagine viva nélla ménte, e cón quèlle paròle risonanti all'orècchio, il signóre s'èra andato a cacciare in camera, s'èra chiuso déntro in frètta e in furia, cóme se avésse avuto a trincerarsi cóntro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, èra andato a lètto. Ma quell'immagine, più che mai presènte, parve che in quel moménto gli dicésse: tu nón dormirai. «Che sciòcca curiosità da donnicciola,» pensava, «m'è venuta di vedér-la? Ha ragióne quel bestióne dél Nibbio; uno nón è più uòmo; è véro, nón è più uòmo! Io?... io nón sòn più uòmo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addòsso? che c'è di nuòvo? Nón lo sapévo io prima d'óra, che le dònne strillano? Strillano anche gli uòmini alle vòlte, quando nón si pòssono rivoltare. Che diavolo! nón ho mai sentito belar dònne?»

E qui, sènza che s'affaticasse mólto a rintracciare nélla memòria, la memòria da sé gli rappresentò più d'un caso in cui né prèghi né laménti nón l'avévano punto smòsso dal compire le sue risoluzióni. Ma la rimembranza di tali imprése, nón che gli ridonasse la fermèzza, che già gli mancava, di compir quèsta; nón che spegnésse nell'animo quèlla molèsta pietà; vi destava in véce una spècie di terróre, una nón so qual rabbia di pentiménto. Di manìera che gli parve un sollièvo il tornare a quèlla prima immagine di Lucia, cóntro la quale avéva cercato di rinfrancare il suo coraggio. «È viva costèi,» pensava, «è qui; sòno a tèmpo; le pòsso dire: andate, rallegratevi; pòsso vedér quel višo cambiarsi, le pòsso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdóno? a una dònna? io...! Ah, eppure! se una paròla, una paròla tale mi potésse far bène, levarmi d'addòsso un po' di quèsta diavoleria, la dirèi; eh! sènto che la dirèi. A che còsa sòn ridóto! Nón sòn più uòmo, nón sòn più uòmo!... Via!» disse pòi, rivoltandosi arrabbiataménte nél lètto divenuto duro duro, sòtto le copèrte divenute pesanti pesanti: «via! sòno sciocchézze che mi sòn passate pér la tèsta altre vòlte. Passerà anche quèsta.» E pér farla passare, andò cercando cól pensìero qualche còsa importante, qualcheduna di quèlle che solévano occuparlo forteménte, ónde applicarvelo tutto; ma nón ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre vòlte stimolava più forteménte i suòi desidèri, óra nón avéva più nulla di desiderabile: la passióne, cóme un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio pér una ómbra, nón voléva più andare avanti.

Pensando all'imprése avviate e nón finite, in véce d'animarsi al compiménto, in véce d'irritarsi dégli ostacoli (ché l'ira in quel moménto gli sarèbbe parsa soave), sentiva una tristèzza, quasi uno spavènto de' passi già fatti. Il tèmpo gli s'affacciò davanti vòto d'ógni intènto, d'ógni occupazióne, d'ógni volére, pièno soltanto di memòrie intollerabili; tutte l'óre somiglianti a quèlla che gli passava così lènta, così pesante sul capo. Si schierava nélla fantasia tutti i suòi malandrini, e nón trovava da comandare a nessuno di lóro una còsa che gl'importasse; anzi l'idèa di rivedérli, di trovarsi tra lóro, èra un nuòvo péso, un'idèa di schifo e d'impiccio. E se vòlle trovare un'occupazióne pér l'indomani, un'òpera fattibile, dovètte pensare che all'indomani potéva lasciare in libertà quèlla poverina.

«La libererò, sì; appéna spunta il giòrno, correrò da lèi, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la proméssa? e l'imprégnò? e dòn Rodrigo?... Chi è dòn Rodrigo?»

A guisa di chi è còlto da una interrogazióne inaspettata e imbarazzante d'un superióre, l'innominato pensò

subito a rispóndere a quèsta che s'èra fatta lui stésso, o piuttòsto quel nuòvo *lui*, che cresciuto terribilménte a un tratto, sorgéva cóme a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragióni pér cui, prima quasi di ésser pregato, s'èra potuto risòlvare a prènder l'impégno di far tanto patire, senz'òdio, sènza timóre, un'infelice sconosciuta, pér servire colui; ma, nòn che riuscisse a trovar ragióni che in quel moménto gli paréssero buòne a scušare il fatto, nòn sapéva quasi spiegare a sé stésso cóme ci si fósse indotto. Quel volére, piuttòsto che una deliberazióne, èra stato un moviménto istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimentí antichi, abituali, una conseguènza di mille fatti antecedènti; e il tormentato esaminatór di sé stésso, pér rëndersi ragione d'un sól fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indiètro, indiètro, d'anno in anno, d'impégno in impégno, di sangue in sangue, di scelleratézza in scelleratézza: ognuna ricompariva all'animo consapévole e nuòvo, separata da' sentimentí che l'avévan fatta volére e comméttere; ricompariva cón una mostruosità che que' sentimentí nòn avévano allóra lasciato scòrgere in éssa. Èran tutte sue, èran lui: l'orróre di quèsto pensiero, rinascènte a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crébbe fino alla disperazióne. S'alzò in furia a sedére, gettò in furia le mani alla paréte accanto al létto, afferrò una pistòla, la staccò, e... al moménto di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpréso da un terróre, da una inquietudine, pér dir cosí, supèrstitute, si slanciò nél tèmpo che pure continuerèbbe a scórrere dópo la sua fine. S'immaginava cón raccapriccio il suo cadavere sformato, immòbile, in balia dél piú vile sopravvissuto; la sorprésa, la confusióne nél castèllo, il giòrno dópo: ógni còsa sottosópra; lui, sènza fòrza, sènza vóce, buttato chi sa dóve. Immaginava i discòrsi che se ne sarèbber fatti lì, d'intórno, lontano; la giòia de' suòi nemici. Anche le tènebe, anche il silènzio, gli facévan vedér nélla mòrte qualcòsa di piú tristo, di spaventévole; gli paréva che nòn avrèbbe esitato, se fósse stato di giòrno, all'apèrto, in faccia alla gènte: buttarsi in un fiume e sparire. E assòrto in quèste contemplazióni tormentóse, andava alzando e riabbassando, cón una fòrza convulsiva dél pòllice, il cane délla pistòla; quando gli balenò in ménte un altro pensiero. «Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'èro ragazzo, di cui parlano sèmpre, cóme se fósse còsa sicura; se quèlla vita nòn c'è, se è un'invenzióne de' prèti; che fo io? perché morire? cos'impòrta quello che ho fatto? cos'impòrta? è una pazzia la mia vita... E se c'è quest'altra vita...!»

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli vénne addòsso una disperazióne piú néra, piú grave, dalla quale nòn si potéva fuggire, neppur cón la mòrte. Lasciò cadér l'arme, e stava cón le mani ne' capélli battèndo i dènti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in ménte paròle che avéva sentite e risentite, pòche óre prima: «Dio perdóna tante còse, pér un'òpera di mišericòrdia!» E nòn gli tornavan già cón quell'accènto d'umile preghiera, cón cui èrano state proferite; ma cón un suòno pièno d'autorità, e che insième inducéva una lontana speranza. Fu quello un moménto di sollievo: levò le mani dalle tèmpie, e, in un'attitudine piú compòsta, fissò gli òcchi délla ménte in colèi da cui avéva sentite quèlle paròle; e la vedéva, nòn cóme la sua prigioniera, nòn cóme una supplichévole, ma in atto di chi dispènsa grazie e consolazióni. Aspettava ansiosaménte il giòrno, pér córrere a liberarla, a sentire dalla bócca di lèi altre paròle di refrigèrio e di vita; s'immaginava di condurla lui stésso alla madre. «E pòi? che farò domani, il rèsto délla giornata? che farò doman l'altro? che farò dópo doman l'altro? E la nòtte? la nòtte, che tornerà tra dódici óre! Oh la nòtte! no, no, la nòtte!» E ricaduto nél vòto penóso dell'avvenire, cercava indarno un impiègo dél tèmpo, una maniera di passare i giòrni, le nòtti. Óra si proponéva d'abbandonare il castèllo, e d'andarsene in paèsi lontani, dóve nessun lo conoscésse, neppur di nóme; ma sentiva che lui, lui sarèbbe sèmpre cón sé: óra gli rinascéva una fósca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche vòglie; e che quello fósse cóme un delirio passeggièro; óra teméva il giòrno, che dovéva farlo vedére a' suòi cosí mišerabilménte mutato; óra lo sospirava, cóme se dovésse portar la luce anche ne' suòi pensieri. Ed ècco, appunto sull'albeggiare, pòchi moménti dópo che Lucia s'èra addormentata, ècco che, stando cosí immòto a sedére, sentì arrivarsi all'orécchio cóme un'ònda di suòno nòn bène espresso, ma che pure avéva nòn so che d'allégro. Stètte attènto, e riconóbbe uno scampanare a fèsta lontano; e dópo qualche moménto, sentì anche l'èco dél mόνte, che ógni tanto ripetéva languidaménte il concènto, e si confondéva cón éssò. Di lì a pòco, sènte un altro scampanio piú vicino, anche quello a fèsta; pòi un altro. «Che allegria c'è? cos'hanno di bèllo tutti costóro?» Saltò fuòri da quel covile di pruni; e vestitosi a mèzzo, córse a aprire una finèstra, e guardò. Le montagne èran mèzze velate di nébbia; il cièlo, piuttòsto che nuvolóso, èra tutto una nuvola cenerógnola; ma, al chiaróre che pure andava a pòco a pòco crescèndo, si distinguéva, nélla strada in fóndo alla valle, gènte che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stéssa parte, vèrso lo sbócco, a dèstra dél castèllo, tutti cól vestito délle fèste, e cón un'alacrità straordinaria.

«Che diavolo hanno costóro? che c'è d'allégro in quèsto maledétto paèse? dóve va tutta quèlla canaglia?» E data una vóce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fósse la cagióne di quel moviménto. Quello, che ne sapéva quanto lui, rispóse che andrèbbe subito a informarsene. Il signóre rimasè appoggiato alla finèstra, tutto intènto al mòbile spettacolo. Èrano uòmini, dònne, fanciulli, a brigate, a còppie, sóli; uno, raggiungèndo chi gli èra avanti, s'accompagnava cón lui; un altro, uscèndo di casa, s'univa cól primo

che rintoppasse: e andavano insième, cóme amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestaménte una fréttà e una giòia comune; e quel rimbómbò nón accordato ma consentaneo délle varie campane, quali più, quali méno vicine, paréva, pér dir cosí, la vóce di que' gèsti, e il suppliménto délle paròle che nón potévano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli crescéva in cuòre una più che curiosità di sapér còsa mai potése comunicare un trasportò uguale a tanta gènte divèrsa.

Capitolo XXII

Pòco dópo, il bravo vénne a riferire che, il giòrno avanti, il Cardinal Federigo Borromèò, arcivéscovo di Milano, èra arrivato a ***, e ci starèbbe tutto quel giòrno; e che la nuòva sparsa la séra di quest'arrivo ne' paési d'intórno avéva invogliati tutti d'andare a vedér quell'uòmo; e si scampanava più pér allegria, che pér avvertir la gènte. Il signóre, rimasto sólo, continuò a guardar nélla valle, ancór più pensieróso. «Pér un uòmo! Tutti premurósi, tutti allégri, pér vedére un uòmo! E però ognuno di costóro avrà il suo diavolo che lo torménti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno cóme il mio; nessuno avrà passata una nòtte cóme la mia! Cos'ha quell'uòmo, pér rènder tanta gènte allégra? Qualche sòldo che distribuirà cosí alla ventura... Ma costóro nón vanno tutti pér l'elemòsina. Ebbène, qualche ségno nell'aria, qualche paròla... Oh se le avésse pér me le paròle che pòssono consolare! se...! Perché nón vado anch'io? Perché no?... Anderò, anderò; e gli vòglio parlare: a quattr'òcchi gli vòglio parlare. Còsa gli dirò? Ebbène, quéllo che, quéllo che... Sentirò còsa sa dir lui, quest'uòmo!»

Fatta cosí in confuso quésta risoluzióne, finí in fréttà di vestirsi, mettèndosi una sua cašacca d'un taglio che avéva qualche còsa dél militare; prése la terzétta rimasta sul létto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra, un'altra che staccò da un chiòdo délla paréte; mise in quéllo stéssa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla paréte una carabina famósa quasi al par di lui, se la mise ad armacòllo; prése il cappèllo, uscì di camera; e andò prima di tutto a quéllo dóve avéva lasciata Lucia. Posò fuòri la carabina in un cantuccio vicino all'uscio, e picchiò, facèndo insième sentir la sua vóce. La vècchia scése il létto in un salto, e córse ad aprire. Il signóre entrò, e data un'occhiata pér la camera, vide Lucia rannicchiata nél suo cantuccio e quièta.

– Dòrme? – domandò sòtto vóce alla vècchia: – là, dòrme? èran quèsti i mièi órdini, sciagurata?

– Io ho fatto di tutto, – rispóse quéllo: – ma nón ha mai voluto mangiare, nón è mai voluta venire...

– Lasciala dormire in pace; guarda di nón la disturbare; e quando si sveglierà... Marta verrà qui nélla stanza vicina; e tu manderai a prèndere qualunque còsa che costèi pòssa chiederti. Quando si sveglierà... dille che io... che il padróno è partito pér pòco tèmpo, che tornerà, e che... farà tutto quéllo che lèi vorrà.

La vècchia rimase tutta stupefatta pensando tra sé: «che sia qualche principéssa costèi?»

Il signóre uscì, riprése la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perché nessun altro che quéllo dòna mettésse piède nélla camera; e pòi uscì dal castèllo, e prése la scésa, di córsa.

Il manoscritto nón dice quanto ci fósse dal castèllo al paése dov'èra il cardinale; ma dai fatti che siam pér raccontare, risulta che nón dovéva èsser più che una lunga passeggiata. Dal sólo accórrere de' valligiani, e anche di gènte più lontana, a quel paése, quèsto nón si potrèbbe argomentare; giacché nélle memòrie di quel tèmpo troviamo che da vénti e più miglia veniva gènte in fòlla, pér vedér Federigo.

I bravi che s'abbattévano sulla salita, si fermavano rispettosaménte al passar dél signóre, aspettando se mai avésse órdini da dar lóro, o se volésse prènderli séco, pér qualche spedizione; e nón sapévan che si pensare délla sua aria, e dell'occhiate che dava in rispósta a' lóro inchini.

Quando fu nélla strada pubblica, quéllo che facéva maravigliare i passeggièri, èra di vedérlo sènta séguito. Dél rèsto, ognuno gli facéva luògo, prendèndola larga, quanto sarèbbe bastato anche pér il séguito, e levandosi rispettosaménte il cappèllo. Arrivato al paése, trovò una gran fòlla; ma il suo nóme passò subito di bócca in bócca; e la fòlla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dóve fósse il cardinale. – In casa dél curato, – rispóse quéllo, inchinandosi, e gl'indicò dov'èra. Il signóre andò là, entrò in un cortilétto dóve c'èran mólti prèti, che tutti lo guardarono cón un'attenzióne maravigliata e sospettósa. Vide dirimpétto un uscio spalancato, che mettéva in un salottino, dóve mólti altri prèti èran congregati. Si levò la carabina, e l'appoggiò in un canto dél cortile; pòi entrò nél salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nóme ripetuto, e silènzio. Lui, voltatosi a uno di quèlli, gli domandò dóve fósse il cardinale; e che voléva parlargli.

– Io són forestièro, – rispóse l'interrogato, e data un'occhiata intórno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto dél salottino, stava appunto dicèndo sòtto vóce a un suo compagno: – colui? quel famóso? che ha a far qui colui? alla larga! – Però, a quéllo chiamata che risonò nél silènzio generale, dovètte venire; inchinò l'innominato, stètte a sentir quel che voléva, e alzando cón una curiosità inquièta gli òcchi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un pòco, pòi disse o balbettò: – nón saprèi se monsignóre illustrissimo... in quèsto moménto... si tròvi... sia... pòssa... Basta, vado a vedére –. E andò a malincòrpo a far l'imbasciata nélla

stanza vicina, d'òve si trovava il cardinale.

A quèsto punto délla nòstra stòria, nòi nòn possiam far a méno di nòn fermarci qualche pòco, còme il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare pèr un terréno arido e salvatico, si trattiene e pèrde un po' di tèmpo all'òmbra d'un bell'albero, sull'èrba, vicino a una fònte d'acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nóme e la memòria dél quale, affacciandosi, in qualunque tèmpo, alla ménte, la ricreano cón una placida commoziónè di riverènzà, e cón un sènsò giocóndo di simpatia: óra, quanto piú d'òpo tante immagini di dolóre, d'òpo la contemplazióne d'una moltéplíce e fastidiósa perversità! Intórno a quèsto personaggio bisógna assolutaménte che nòi spendiamo quattro paròle: chi nòn si curasse di sentirle, e avésse però vòglia d'andare avanti nélla stòria, salti addirittura al capitolo seguènte.

Federigo Borromèò, nato nél 1564, fu dégli uòmini rari in qualunque tèmpo, che abbiano impiegato un ingégno egrègio, tutti i mèzzi d'una grand'opulènzà, tutti i vantaggi d'una condizióne privilegiata, un intènto continuo, nélla ricérca e nell'èsercizio dél mèglio. La sua vita è còme un ruscèllo che, scaturito limpido dalla ròccia, sènza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo córso pèr divèrsi terréni, va limpido a gettarsi nél fiume. Tra gli agi e le pòmpe, badò fin dalla puerizia a quèlle paròle d'annegazióne e d'umiltà, a quèlle massime intórno alla vanità de' piacèri, alla ingiustizia dell'orgóglío, alla véra dignità e a' véri bèni, che, sentite o nòn sentite ne' cuòri, vèngono tràsmésse da una generazióne all'altra, nél piú elementare insegnaméto délla religiónè. Badò, dico, a quèlle paròle, a quèlle massime, le prése sul sèrio, le gustò, le trovò vére; vide che nòn potévan dunque èsser vére altre paròle e altre massime oppóste, che pure si tràsméttono di generazióne in generazióne, cón la stéssa sicurézza, e talóra dalle stésse labbra; e propóse di prènder pèr nòrma dell'azióne e de' pensieri quèlle che èrano il véro. Persuasò che la vita nòn è già destinata ad èssere un péso pèr mólti, e una fèsta pèr alcuni, ma pèr tutti un impiègo, dél quale ognuno renderà cónto, cominciò da fanciullo a pensare còme potésse rènder la sua utile e santa.

Nél 1580, manifestò la risoluzióne di dedicarsi al ministèro ecclesiastico, e ne prése l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allóra antica e universale, predicava santo. Entrò pòco d'òpo nél collègio fondato da quèsto in Pavia e che pòrta ancóra il nóme dél lóro casato; e lì, applicandosi assiduaménte alle occupazióne che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai piú rózzi e derelitti dél pòpolo, e di visitare, servire, consolare e soccòrrere gl'infèrmi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luògo, pèr attirare i suòi compagni a secondarlo in tali òpere; e in ógni còsa onèsta e profittévole èsercitò còme un primato d'èsemplio, un primato che le sue dòti personali sarèbbero fórsè bastate a procacciargli, se fósse anche stato l'infimo pèr condizióne. I vantaggi d'un altro gènere, che la sua gli avrèbbe potuto procurare, nòn sólo nòn li ricercò, ma mise ógni studio a schivarli. Vòlle una tavola piuttòsto pòvera che frugale, usò un vestiario piuttòsto pòvero che sèmplice; a conformità di quèsto, tutto il tenóre délla vita e il contégno. Né credètte mai di doverlo mutare, pèr quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvillisse cosí la dignità délla casa. Un'altra guèrra ebbe a sostenére cón gl'istitutóri, i quali, furtivaménte e còme pèr sorprésa, cercavano di mèttergli davanti, addòsso, intórno, qualche suppellèttilè piú signorile, qualcòsa che lo facésse distinguer dagli altri, e figurare còme il principe dél luògo: o credésse di farsi alla lunga bèn volére cón ciò; o fósse mòssi da quèlla svisceratézza servile che s'invanisce e si ricrèa néllo splendóre altrui; o fósse di que' prudènti che s'adómbrano délle virtù còme de' vizi, prèdicano sèmpre che la perfezióne sta nél mèzzo; e il mèzzo lo fissan giusto in quel punto dov'èssi sóno arrivati, e ci stanno còmodi. Federigo, nòn che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprésè colóro che li facévano; e ciò tra la pubertà e la giovinézza.

Che, vivènte il cardinal Carlo, maggiór di lui di ventisèi anni, davanti a quèlla presènza grave, solènne, ch'espriméva cosí al vivo la santità, e ne rammentava le òpere, e alla quale, se ce ne fósse stato bisógno, avrèbbe aggiunto autorità ógni mométo l'ossèquio manifèsto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fósse, Federigo fanciullo e giovinétto cercasse di conformarsi al contégno e al pensare d'un tal superióre, nòn è certaménte da farsene meraviglia; ma è bensì còsa mólto notabile che, d'òpo la mòrte di lui, nessuno si sia potuto accòrgere che a Federigo, allór di vent'anni, fósse mancata una guida e un censóre. La fama crescènte dél suo ingégno, délla sua dottrina e délla sua pietà, la parentèla e gl'impègni di piú d'un cardinale potènte, il crédito délla sua famiglia, il nóme stéssò, a cui Carlo avéva quasi annèssa nélle ménti un'idèa di santità e di preminènza, tutto ciò che dève, e tutto ciò che può condurre gli uòmini alle dignità ecclesiastiche, concorréva a pronosticargliele.

Ma égli, persuasò in cuòre di ciò che nessuno il quale professi cristianésimo può negar cón la bócca, nòn ci èsser giusta superiorità d'uòmo sópra gli uòmini, se nòn in lóro servizio, teméva le dignità, e cercava di scansarle; nòn certaménte perché sfuggisse di servire altrui; ché pòche vite furono spése in quèsto còme la sua; ma perché nòn si stimava abbastanza dégno né capace di cosí alto e pericolóso servizio. Perciò, venèndogli, nél 1595, propósto da Clemènte VIII l'arcivescovado di Milano, apparve forteménte turbato, e ricusò sènza èsitare.

Cedette pòi al comando espresso dél papa.

Tali dimostrazióni, e chi nón lo sa? nón sóno né difficili né rare; e l'ipocrisia nón ha bisógno d'un più grande sforzo d'ingégno pér farle, che la buffoneria pér deriderle a buòn cónto, in ógni caso. Ma cèssan fórze pér quésto d'èsser l'espressióne naturale d'un sentiménto virtuóso e sapiènte? La vita è il paragóne délle paròle: e le paròle ch'esprimono quel sentiménto, fóssero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostóri e di tutti i beffardi dél móndo, saranno sèmpre bèlle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinterèsse e di sacrificio.

In Federigo arcivéscovo apparve uno studio singolare e continuo di nón prènder pér sé, délle ricchézze, dél tèmpo, délle cure, di tutto sé stésso in sómma, se nón quanto fósse strettaménte necessario. Dicéva, cóme tutti dicono, che le rëndite ecclesiastiche sóno patrimònio de' pòveri: cóme pòi intendésse infatti una tal massima, si véda da quésto. Vòlle che si stimasse a quanto potéva ascèndere il suo manteniménto e quello délla sua servitù; e détto gli che seicènto scudi (scudo si chiamava allóra quèlla moneta d'òro che, rimanèndo sèmpre déllo stésso péso e titolo, fu pòi détta zecchino), diède órdine che tanti se ne contasse ógni anno dalla sua cassa particolare a quèlla délla mènsa; nón credèndo che a lui ricchissimo fósse lécito vivere di quel patrimònio. Dél suo pòi èra cosí scarso e sottile misuratóre a sé stésso, che badava di nón ismèttre un vestito, prima che fósse lógoro affatto: unèndo però, cóme fu notato da scrittóri contemporanei, al génio délla semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzósa. Similménte, affinché nulla si disperdesse dégli avanzi délla sua mènsa frugale, gli assegnò a un ospizio di pòveri; e uno di quèsti, pér suo órdine, entrava ógni giòrno nélla sala dél pranzo a raccòglier ciò che fósse rimasto. Cure, che potrèbbero fórze indur concèrto d'una virtù gréttà, misèra, angustiósa, d'una ménte impaniata nélle minuzie, e incapace di disègni elevati; se nón fósse in pièdi quèsta bibliotèca ambrosiana, che Federigo ideò cón sì animósa lautézza, ed eresse, cón tanto dispèndio, da' fondaménti; pér fornir la quale di libri e di manoscritti, óltre il dóno de' già raccòlti cón grande studio e spésa da lui, spedì otto uòmini, de' più cólta ed espèrta che poté avére, a farne incètta, pér l'Italia, pér la Francia, pér la Spagna, pér la Germania, pér le Fiandre, nélla Grècia, al Libano, a Gerusalèmme. Cosí riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla bibliotèca unì un collègio di dottóri (furon nòve, e pensionati da lui fin che visse; dópo, nón bastando a quèlla spésa l'entrate ordinarie, furon ristrétti a due); e il lóro ufizio èra di coltivare vari studi, teologia, stòria, lètture, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, cón l'òbbbligo ad ognuno di publicar qualche lavóro sulla matèria assegnatagli; v'unì un collègio da lui détto trilingue, pér lo studio délle lingue grèca, latina e italiana; un collègio d'alumni, che venissero istruiti in quèlle facoltà e lingue, pér insegnarle un giòrno; v'unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, délla caldèa, dell'arabica, délla persiana, dell'armèna; una galleria di quadri, una di statue, e una scuòla délle tre principali arti dél disègno. Pér quèste, poté trovar professori già formati; pér il rimanènte, abbiám visto che da fare gli avésse dato la raccòlta de' libri e de' manoscritti; cèrto più difficili a trovarsi dovévano èssere i tipi di quèlle lingue, allóra mólto mén coltivate in Europa che al presènte; più ancóra de' tipi, gli uòmini. Basterà il dire che, di nòve dottóri, otto ne prése tra i giòvani alunni dél seminario; e da quésto si può argomentare che giudizio facésse dégli studi consumati e délle riputazióni fatte di quel tèmpo: giudizio confórme a quello che par che n'abbia portato la posterità, cól mèttere gli uni e le altre in dimenticanza. Nélle règole che stabìlì pér l'uso e pér il govèrno délla bibliotèca, si véde un intènto d'utilità Perpètua, nón solaménte bello in sé, ma in mólte parti sapiènte e gentile mólto al di là dell'idèe e dell'abitudini comuni di quel tèmpo. Prescrisse al bibliotecario che mantenésse commèrcio cón gli uòmini più dòtti d'Europa, pér avér da lóro notizie déllo stato délle sciènze, e avviso de' libri miglióri che venissero fuòri in ógni gènere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiósi i libri che nón conoscéssero, e potésser lóro èsser utili; ordinò che a tutti, fóssero cittadini o forestièri, si désse comodità e tèmpo di servirsene, secóndo il bisógno. Una tale intenzióne dève óra parére ad ognuno tróppo naturale, e immedesimata cón la fondazióne d'una bibliotèca: allóra nón èra cosí. E in una stòria dell'ambrosiana, scritta (cól costrutto e cón l'eleganza comuni dél sècolo) da un Pierpaolo Bòsca, che fu bibliotecario dópo la mòrte di Federigo, vièn notato espressaménte, cóme còsa singolare, che in quèsta libreria, erètta da un privato, quasi tutta a sue spése, i libri fóssero espósti alla vista dél pubblico, dati a chiunque li chiedésse, e datogli anche da sedére, e carta, pènne e calamaio, pér prènder gli appunti che gli potéssero bisognare; méntre in qualche altra insigne bibliotèca pubblica d'Italia, i libri nón èrano nemmen visibili, ma chiusi in armadi, dónde nón si levavano se nón pér gentilézza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedére un moménto; di dare ai concorrenti il còmodo di studiare, nón se n'avéva neppur l'idèa. Dimodoché arricchir tali bibliotèche èra un sottrar libri all'uso comune: una di quèlle coltivazióni, cóme ce n'èra e ce n'è tuttavia mólte, che isteriliscono il campo.

Nón domandate quali siano stati gli effètti di quèsta fondazióne dél Borromèo sulla coltura pubblica: sarèbbe facile dimostrare in due frasi, al mòdo che si dimóstra, che furon miracolósi, o che nón furon niènte; cercare e spiegar, fino a un cèrto ségno, quali siano stati veraménte, sarèbbe còsa di mólta fatica, di pòco costrutto, e

fuòr di tèmpo. Ma pensate che generóso, che giudizióso, che benèvolo, che perseverante amatóre dél miglioraménto umano, dovéss' èssere colui che vòlle una tal còsa, la vòlle in quèlla manierà, e l'èsegùì, in mèzzo a quell'ignorantaggine, a quell'inèrzia, a quell'antipatia generale pér ógni applicazióne studiòsa, e pér conseguènza in mèzzo ai *cos'impòrta? e c'èra altro da pensare? e che bell'invenzióne! e mancava anche quèsta*, e simili: che saranno certissimaménte stati più che gli scudi spési da lui in quell'imprésa: i quali furon centocinquemila, la più parte de' suòi.

Pér chiamare un tal uòmo sommaménte benefico e liberale, può parér che nòn ci sia bisógno di sapére se n'abbia spési mólti altri in soccòrso immediato de' bisognósi; e ci sòn fórze ancóra di quèlli che pènsano che le spése di quel gènere, e sto pér dire tutte le spése, siano la miglióre e la più utile elemòsina. Ma Federigo tenéva l'elemòsina propriaménte détta pér un dovére principalissimo; e qui, cóme nél rèsto, i suòi fatti furon consentanei all'opinióne. La sua vita fu un continuo profóndere ai pòveri; e a propòsito di quèsta stéssa carestia di cui ha già parlato la nòstra stòria, avrémo tra pòco ocasióne di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapiènza e che gentilézza abbia saputo méttre anche in quèsta liberalità. De' mólti esèmpi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suòi biografi, ne citerémo qui un sólo. Avèndo risaputo che un nòbile usava artifizii e angherie pér far mònaca una sua figlia, la quale desiderava piuttòsto di maritarsi, féce venire il padre; e cavatogli di bócca che il véro motivo di quèlla vessazióne èra il nòn avére quattromila scudi che, secóndo lui, sarèbbero stati necessari a maritar la figlia convenevolménte, Federigo la dotò di quattromila scudi. Fórze a taluno parrà quèsta una larghézza eccessiva, nòn bèn ponderata, tròppo condiscendènte agli stólti capricci d'un supèrbo; e che quattromila scudi potévano èsser mèglio impiegati in cent'altre maniere. A quèsto nòn abbiamo nulla da rispóndere, se nòn che sarèbbe da desiderarsi che si vedéssero spésso eccèssi d'una virtù così libera dall'opinióne dominante (ógni tèmpo ha le sue), così indipendènte dalla tendènza generale, cóme, in quèsto caso, fu quèlla che mòsse un uòmo a dar quattromila scudi, perché una giòvine nòn fósse fatta mònaca.

La carità inesàusta di quest'uòmo, nòn méno che nél dare, spiccava in tutto il suo contégno. Di facile abbórdò cón tutti, credéva di dovére specialménte a quèlli che si chiamano di bassa condizióne, un viso gioviale, una cortesia affettuòsa; tanto più, quanto ne tròvan méno nél móndo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuòmini dél *ne quid nimis*, i quali, in ógni còsa, avrèbbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' lóro limiti. Uno di costóro, una vòlta che, nélla visita d'un paése alpèstre e salvatico, Federigo istruiva cèrti pòveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolménte accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nél far tante carézze a que' ragazzi, perché èran tròppo sudici e stomacósi: cóme se supponésse, il buòn uòmo, che Federigo nòn avésse sènsò abbastanza pér fare una tale scopèrta, o nòn abbastanza perspicacia, pér trovar da sé quel ripiègo così fino. Tale è, in cèrte condizióne di tèmpi e di còse, la sventura dégli uòmini costituiti in cèrte dignità: che méntre così di rado si tròva chi gli avvisi de' lóro mancamenti, nòn manca pòi gènte coraggiòsa a riprènderli dél lóro far bène. Ma il buòn véscovo, nòn sènza un cèrto risentiménto, rispóse: – sòno mie anime, e fórze nòn vedranno mai più la mia faccia; e nòn voléte che gli abbracci?

Bèn raro però èra il risentiménto in lui, ammirato pér la soavità de' suòi mòdi, pér una pacatézza imperturbabile, che si sarèbbe attribuita a una felicità straordinaria di temperaménto; ed èra l'effètto d'una disciplina costante sópra un'indole viva e risentita. Se qualche vòlta si mostrò sevèro, anzi brusco, fu co' pastóri suòi subordinati che scoprisse rèi d'avarizia o di negligènza o d'altre tacce specialménte oppóste allo spirito dél lóro nòbile ministèro. Pér tutto ciò che potésse toccare o il suo interèsse, o la sua glòria temporale, nòn dava mai ségno di giòia, né di rammarico, né ardóre, né d'agitazióne: mirabile se quèsti mòti nòn si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Nòn sólo da' mólti conclavi ai quali assistéte, riportò il concètto di nòn avér mai aspirato a quel pòsto così desiderabile alla ambizióne, e così terribile alla pietà; ma una vòlta che un collèga, il quale contava mólto vénne a offrirgli il suo vóto e quèlli délla sua fazióne (brutta paròla, ma èra quèlla che usavano), Federigo rifiutò una tal propòsta in mòdo, che quèllo depòse il pensière, e si rivòlse altróve. Quèsta stéssa modèstia, quest'avversióne al predominare apparivano ugualménte nell'ocasióne più comuni délla vita. Attènto e infaticabile a dispórre e a governare, dóve ritenéva che fósse suo dovére il farlo, sfuggì sèmpre d'impicciarsi négli affari altrui; anzi si scuśava a tutto potére dall'ingerirvisi ricercato: discrezióne e ritégno nòn comune, cóme ognuno sa, négli uòmini zelatóri dél bène, qual èra Federigo.

Se voléssimo lasciarci andare al piacére di raccògliere i tratti notabili dél suo carattere, ne risulterèbbe certaménte un complèssò singolare di mèriti in apparènza oppósti, e cèrto difficili a trovarsi insième. Però nòn ometterémo di notare un'altra singolarità di quèlla bèlla vita: che, pièna cóme fu d'attività, di govèrno, di funzióne, d'insegnaménto, d'udiènze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, nòn sólo lo studio c'èbbe una parte, ma ce n'èbbe tanta, che pér un letterato di profesióne sarèbbe bastato. E infatti, cón tant'altri e divèrsi titoli di lòde, Federigo ebbe anche, prèssò i suòi contemporanei, quèllo d'uòm d'òtto.

Nòn dobbiamo però dissimulare che ténne cón férma persuasióne, e sosténne in pratica, cón lunga costanza, opinióne, che al giòrno d'oggi parrèbbero a ognuno piuttòsto strane che mal fondate; dico anche a colóro che

avrèbbero una gran vòglia di trovarle giuste. Chi lo volésse difèndere in quèsto, ci sarèbbe quèlla scusa così correntè e ricevuta, ch'èrano erróri dèl suo tèmpo, piuttosto che sudì: scusa che, pèr cèrte còse, e quando risulti dall'èsame particolare de' fatti, può avèr qualche valóre, o anche mólto; ma che applicata così nuda e alla cièca, còme si fa d'ordinario, nòn significa pròprio nulla. E perciò, nòn volèndo risòlvere cón fòrmole sèmplici questióni complicate, né allungar tròppo un epìsòdio, tralascerèmo anche d'espòrle; bastandoci d'avère accennato così alla sfuggita che, d'un uòmo così ammirabile in complèssò, nói nòn pretendiamo che ógni còsa lo fósse ugualménte; perché nòn paia che abbiám voluto scrivere un'orazióne funebre.

Nòn è certaménte fare ingiuria ai nòstri lettóri il suppòrre che qualcheduno di lóro domandi se di tanto ingégno e di tanto studio quest'uòmo abbia lasciato qualche monuménto. Se n'ha lasciati! Circa cènto sòn l'òpere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si sèrbano nèlla bibliotèca da lui fondata: trattati di morale, orazióne, dissertazióne di stòria, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

«E còme mai, dirà codèsto lettóre, tante òpere sòno dimenticate, o alméno così pòco conosciute, così pòco ricercate? Còme mai, cón tanto ingégno, cón tanto studio, cón tanta pratica dégli uòmini e dèlle còse, cón tanto meditare, cón tanta passióne pèr il buòno e pèr il bèllo, cón tanto candór d'animo, cón tante altre di quèlle qualità che fanno il grande scrittóre, quèsto, in cènto òpere, nòn ne ha lasciata neppur una di quèlle che sòn riputate insigni anche da chi nòn le appròva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi nòn le lègge? Còme mai, tutte insième, nòn sòno bastate a procurare, alméno cól numero, al suo nóme una fama letteraria prèssò nói pòsteri?»

La domanda è ragionévole sènza dubbio, e la questióne, mólto interessante; perché le ragióne di quèsto fenòmeno si troverèbbero cón l'osservar mólti fatti generali: e trovate, condurrèbbero alla spiegazióne di piú altri fenòmeni simili. Ma sarèbbero mólte e prolisse: e pòi se nòn v'andassero a gènio? se vi facéssero arricciare il naso? Sicché sarà mègljo che riprendiamo il filo délla stòria, e che, in véce di cicalar piú a lungo intórno a quest'uòmo, andiamo a vedérlo in azióne, cón la guida dèl nòstro autóre.

Capitolo XXIII

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'óra d'andar in chièsa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'èra sòlito di fare in tutti i ritagli di tèmpo; quando entrò il cappellano crocifero, cón un viso alterato.

– Una strana visita, strana davvéro, monsignóre illustrissimo!

– Chi è? – domandò il cardinale.

– Niènte méno che il signór... – riprésè il cappellano; e spiccando le sillabe cón una gran significazióne, proferì quel nóme che nói nòn possiamo scrivere ai nòstri lettóri. Pòi soggiunse: – è qui fuòri in persóna; e chiède niènt'altro che d'èsser introdóto da vossignoria illustrissima.

– Lui! – disse il cardinale, cón un viso animato, chiudèndo il libro, e alzandosi da sedére: – vènga! vènga subito!

– Ma... – replicò il cappellano, sènza mòversi: – vossignoria illustrissima dève sapére chi è costui: quel bandito, quel famóso...

– E nòn è una fortuna pèr un véscovo, che a un tal uòmo sia nata la volontà di venirlo a trovare?

– Ma... – insistètte il cappellano: – nói nòn possiamo mai parlare di cèrte còse, perché monsignóre dice che le sòn ciance: però, quando viène il caso, mi pare che sia un dovère... Lo zèlo fa de' nemici, monsignóre; e noi sappiamo positivamente che piú d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giòrno o l'altro....

– E che hanno fatto? – interruppe il cardinale.

– Dico che costui è un appaltatóre di delitti, un disperato, che tiène corrispondèza co' disperati piú furiósi, e che può èsser mandato...

– Oh, che disciplina è codèsta, – interruppe ancóra sorridèndo Federigo, – che i soldati esòrtino il generale ad avèr paura? – Pòi, divenuto sèrio e pensieróso, riprésè: – san Carlo nòn si sarèbbe trovato nèl caso di dibattere se dovésse ricévere un tal uòmo: sarèbbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato tròppo.

Il cappellano si mòsse, dicèndo tra sé: «nòn c'è rimèdio: tutti quèsti santi sòno ostinati».

Apèrto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'èra il signóre e la brigata, vide quèsta rìstrétta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'òcchio quèllo, lasciato sólo in un canto. S'avviò vèrso di lui; e intanto squadrandolo, còme potéva, cón la còda dell'òcchio, andava pensando che diavolo d'armeria potéva èsser nascósta sòtto quèlla casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrèbbe dovuto propòrgli alméno... ma nòn

si sèppe risòlvere. Gli s'accostò, e disse: – monsignóre aspètta vossignoria. Si contènti di venir cón me. – E precedèndolo in quèlla piccòla fòlla, che subito féce ala, dava a dèstra e a sinistra occhiate, le quali significavano: còsa voléte? nón lo sapéte anche vói altri, che fa sèmpre a mòdo suo?

Appéna introdótto l'innominato, Federigo gli andò incóntro, cón un vólto premuróso e seréno, e cón le braccia apèrte, còme a una persóna desiderata, e féce subito cénno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stèttero alquanto sènza parlare, e diversaménte sospési. L'innominato, ch'èra stato còme portato lì pèr fòrza da una šmania inesplicabile, piuttòsto che condótto da un determinato diségnò, ci stava anche còme pèr fòrza, straziato da due passióni oppóste, quel desidèrio e quèlla speranza confusa di trovare un refrigèrio al torméto intèrno, e dall'altra parte una stizza, una vergógna di venir lì còme un pentito, còme un sottoméssò, còme un misèrabile, a confessarsi in cólpa, a implorare un uòmo: e nón trovava paròle, né quasi ne cercava. Però, alzando gli òcchi in viso a quell'uòmo, si sentiva sèmpre piú penetrare da un sentiméto di venerazióne imperióso insième e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispètto, e sènza prènder l'orgóglio di frónte, l'abbattéva, e, dirò cosí, gl'imponéva silènzio.

La presènza di Federigo èra infatti di quèlle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portaméto èra naturalménte compòsto, e quasi involontariaménte maestóso, nón incurvato né impigrito punto dagli anni; l'òcchio grave e vivace, la frónte seréna e pensierósa; cón la canizie, nél pallóre, tra i ségni dell'astinènza, délla meditazióne, délla fatica, una spècie di floridézza verginale: tutte le fórme dél vólto indicavano che, in altre età, c'èra stata quèlla che piú propriaménte si chiama bellézza; l'abitudine de' pensieri solènni e benèvoli, la pace intèrna d'una lunga vita, l'amóre dégli uòmini, la gióia continua d'una speranza ineffabile, vi avévano sostituita una, dirèi quasi, bellézza senile, che spiccava ancór piú in quèlla magnifica semplicità délla pórpòra.

Ténne anche lui, qualche mométo, fisso nell'aspètto dell'innominato il suo šguardo penetrante, ed èsercitato da lungo tèmpe a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sótto a quel fòsco e a quel turbato, parèndogli di scoprire sèmpre piú qualcòsa di confórme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, – oh! – disse: – che preziosa visita è quèsta! e quanto vi dèvo èsser grato d'una sì buòna risoluzióne; quantunque pèr me abbia un po' dél rimpròvero!

– Rimpròvero! – esclamò il signóre maravigliato, ma raddolcito da quèlle paròle e da quel fare, e contènto che il cardinale avésse rótto il ghiaccio, e avviato un discórso qualunque.

– Cèrto, m'è un rimpròvero, – riprésè quèsto, – ch'io mi sia lasciato prevenir da vói; quando, da tanto tèmpe, tante vòlte, avrèi dovuto venir da vói io.

– Da me, vói! Sapéte chi sónò? V'hanno détto bène il mio nóme?

– E quèsta consolazióne ch'io sènto, e che, cèrto, vi si manifèsta nél mio aspètto, vi par égli ch'io dovéssì provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siète vói che me la fate provare; vói, dico, che avrèi dovuto cercare; vói che alméno ho tanto amato e pianto, pèr cui ho tanto pregato; vói, de' mièi figli, che pure amo tutti e di cuòre, quèllo che avrèi piú desiderato d'accògliere e d'abbracciare, se avéssì creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Égli sólo le maraviglie, e supplisce alla debolézza, alla lentézza de' suòi pòveri sèrvi.

L'innominato stava attónito a quel dire cosí infiammato, a quèlle paròle, che rispondévano tanto risolutaménte a ciò che nón avéva ancór détto, né era bèn determinato di dire; e commòso ma šbalordito, stava in silènzio. – E che? – riprésè, ancór piú affettuosaménte, Federigo: – vói avéte una buòna nuòva da darmi, e me la fate tanto sospirare?

– Una buòna nuòva, io? Ho l'infèrno nél cuòre; e vi darò una buòna nuòva? Ditemi vói, se lo sapéte, qual è quèsta buòna nuòva che aspettate da un par mio.

– Che Dio v'ha toccato il cuòre, e vuol farvi suo, – rispóse pacataménte il cardinale.

– Dio! Dio! Dio! Se lo vedéssì! Se lo sentissi! Dov'è quèsto Dio?

– Vói me lo domandate? vói? E chi piú di vói l'ha vicino? Nón ve lo sentite in cuòre, che v'opprime, che v'agita, che nón vi lascia stare, e néllo stéssò tèmpe v'attira, vi fa presentire una speranza di quiète, di consolazióne, d'una consolazióne che sarà pièna, immènza, subito che vói lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

– Oh, cèrto! ho qui qualche còsa che m'opprime, che mi róde! Ma Dio! Se c'è quèsto Dio, se è quèllo che dicono, còsa voléte che faccia di me?

Quèste paròle furon détte cón un accènto disperato; ma Federigo, cón un tònò solènne, còme di placida ispirazióne, rispóse: – Còsa può far Dio di vói? còsa vuol farne? Un ségno délla sua potènza e délla sua bontà: vuol cavar da vói una glòria che nessun altro gli potrèbbe dare. Che il móndo gridi da tanto tèmpe cóntro di vói, che mille e mille vóci detèstino le vòstre òpere... – (l'innominato si scòsse, e rimasè stupefatto un mométo nél sentir quel linguaggio cosí insólito, piú stupefatto ancóra di nón provarne šdégno, anzi quasi un sollièvo); – che glòria, – proseguiva Federigo, – ne viène a Dio? Són vóci di terróre, són vóci d'interèsse; vóci fòrse anche di

giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi sono io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non sono cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darèi con gaudio (Egli m'è testimònio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia. Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni mòto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciata; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diède in un diròtto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

– Dio grande e buono! – esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: – che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocòndo prodigio! – Così dicèndo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

– No! – gridò questo, – no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

– Lasciate, – disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, – lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

– È troppo! – disse, singhiozzando, l'innominato. – Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete... con chi!

– Lasciamo le novantanove pecorelle, – rispose il cardinale: – sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime sono forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. Così dicèndo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premavano quella casacca, avvèzza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: – Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

– È un saggio, – disse Federigo, – che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!

– Me sventurato! – esclamò il signore, – quante, quante... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare.

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello...

– Ah, non perdiam tempo! – esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. – Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate essere di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata?

Il signore nominò il paese di Lucia.

– Nón è lontano di qui, – disse il cardinale: – lodato sia Dio; e probabilménte... – Così dicéndo, córse a un tavolino, e scòsse un campanéllò. E subito entrò cón ansietà il cappellano crocifero, e pér la prima còsa, guardò l'innominato; e vista quèlla faccia mutata, e quégli òcchi róssi di pianto, guardò il cardinale; e sòtto quell'inalterabile compostézza, scorgéndogli in vólto cóme un grave contéto, e una premura quasi impaziénte, èra pér rimanére estatico cón la bócca apèrta, se il cardinale nón l'avésse subito svegliato da quèlla contemplazióne, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quéllo di ***.

– C'è, monsignóre illustrissimo, – rispóse il cappellano.

– Fatelo venir subito, – disse Federigo, – e cón lui il parroco qui délla chièsa.

Il cappellano uscì, e andò nélla stanza dov'èran que' prèti riuniti: tutti gli òcchi si rivòlsero a lui. Lui, cón la bócca tuttavia apèrta, cól viso ancór tutto dipinto di quell'èstasi, alzando le mani, e movéndole pér aria, disse: – signóri! signóri! *haec mutatio dexteræ Excelsi* –. E stètte un mométo sènza dir altro. Pòi, riprèso il tònò e la vóce délla carica, soggiunse: – sua signoria illustrissima e reverendissima vuòle il signór curato délla parròchia, e il signór curato di ***.

Il primo chiamato vénne subito avanti, e néllo stéssò tèmpo, uscì di mèzzo alla fòlla un: – io? – strascicato, cón un'intonazióne di meraviglia.

– Nón è lèi il signór curato di ***? riprèse il cappellano.

– Pér l'appunto; ma...

– Sua signoria illustrissima e reverendissima vuòl lèi.

– Me? – disse ancóra quèlla vóce, significando chiaraménte in quél monosillabo: cóme ci pòsso entrar io? Ma quèsta vòlta, insième cón la vóce, vénne fuòri l'uòmo, dòn Abbóndio in persóna, cón un passo forzato, e cón un viso tra l'attònto e il disgustato. Il cappellano gli féce un cénno cón la mano, che voléva dire: a nói; andiamo; ci vuòl tanto? E precedéndo i due curati, andò all'uscio, l'aprì, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, cól quale intanto avéva concertato quéllo che dovévan fare; si discostò un pòco, e chiamò cón un cénno il curato délla chièsa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprèbbe trovar subito una buòna dòna che volésse andare in una lettiga al castèllo, a prènder Lucia: una dòna di cuòre e di tèsta, da sapérsi bèn governare in una spedizióne così nuòva, e usàr le maniere piú a propòsito, trovar le paròle piú adattate, a rincorare, a tranquillizzare quèlla poverina, a cui, dòpo tante angòsce, e in tanto turbaméto, la liberazióne stéssa potéva méttèr nell'animo una nuòva confusióne. Pensato un mométo, il curato disse che avéva la persóna a propòsito, e uscì. Il cardinale chiamò cón un altro cénno il cappellano, al quale ordinò che facésse preparare subito la lettiga e i lettighièri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a dòn Abbóndio.

Quèsto, che già gli èra vicino, pér tenérsi lontano da quéllo altro signóre, e che intanto dava un'occhiatina di sòtto in su óra all'uno óra all'altro, seguitando a almanaccar tra sé che còsa mai potésse èssere tutto quél rigrìo, s'accostò di piú, féce una riverénza, e disse: – m'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voléva me, ma io crédo che abbiano sbagliato.

– Nón hanno sbagliato, – rispóse Federigo: – ho una buòna nuòva da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vòstra parrocchiana, che avréte pianta pér ismarrita, Lucia Mondèlla, è ritrovata, è qui vicino, in casa di quèsto mio caro amico; e vói anderéte óra cón lui, e cón una dòna che il signór curato di qui è andato a cercare, anderéte, dico, a prèndere quèlla vòstra creatura, e l'accompagneréte qui.

Dòn Abbóndio féce di tutto pér nascóndere la nòia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale propòsta, o comando che fósse; e nón esséndo piú a tèmpo a sciògliere e a scompórre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascóse, chinando profondaménte la tèsta, in ségno d'ubbidienza. E nón l'alzò che pér fare un altro profóndo inchino all'innominato, cón un'occhiata pietósa che dicéva: sòno nélle vòstre mani: abbiate miséricórdia: *parcere subjectis*.

Gli domandò pòi il cardinale, che parénti avésse Lucia.

– Di strétti, e cón cui viva, o vivésse, nón ha che la madre, – rispóse dòn Abbóndio.

– E quèsta si tròva al suo paése?

– Monsignór, sì.

– Giacché, – riprèse Federigo, – quèlla pòvera giòvine nón potrà èsser così prèsto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazióne di vedér subito la madre: quindi, se il signór curato di qui nón tórna prima ch'io vada in chièsa, fatemi vói il piacére di dirgli che tròvi un baròccio o una cavalcatura; e spedisca un uòmo di giudizio a cercar quèlla dòna, pér condurla qui.

– E se andassi io? – disse dòn Abbóndio.

– No, no, vói: v'ho già pregato d'altro, – rispóse il cardinale.

– Dicévo, – replicò dòn Abbóndio, – pér dispórre quèlla pòvera madre. È una dòna mólto sensitiva; e ci vuòle uno che la conósca, e la sappia prèndere pér il suo vèrso, pér nón farle male in véce di bène.

– E për quèsto, vi prègo d'avvertire il signór curato che scélga un uòmo di propòsito: vói siète mólto più necessario altróve, – rispóse il cardinale. E avrèbbe voluto dire: quèlla pòvera giòvine ha mólto più bisógno di vedér subito una faccia conosciuta, una persóna sicura, in quel castèllo, dópo tant'óre di spašimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma quèsta nón èra ragióne da dirsi così chiaraménte davanti a quel tèrzo. Parve però strano al cardinale che dòn Abbóndio nón l'avésse intésa pér aria, anzi pensata da sé; e così fuòr di luògo gli parve la propòsta e l'insisténza, che pensò dovérci èsser sótto qualche còsa. Lo guardò in višo, e vi scoprì facilménte la paura di viaggiare cón quell'uòmo tremèndo, d'andare in quèlla casa, anche pér pòchi moménti. Volèndo quindi dissipare affatto quell'ómbre codarde, e nón piacèndogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar cón lui in segréto, méntre il suo nuòvo amico èra lì in tèrzo, pensò che il mèzzo più opportuno èra di far ciò che avrèbbe fatto anche sènza quèsto motivo, parlare all'innominato medésimo; e dalle sue rispóste dòn Abbóndio intenderèbbe finalménte che quèllo nón èra più uòmo da avérne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e cón quell'aria di spontanea confidénza, che si tròva in una nuòva e potènte affezióne, cóme in un'antica intrinsichézza, – nón crediate, – gli disse, – ch'io mi contènti di quèsta višita pér òggi. Vói torneréte, n'è véro? in compagnia di quèsto ecclesiástico dabbène?

– S'io tornerò? – rispóse l'innominato: – quando vói mi rifiutaste, rimarrèi ostinato alla vòstra pòrta, cóme il pòvero. Ho bisógno di parlarvi! ho bisógno di sentirvi, di vedérvì! ho bisógno di vói!

Federigo gli prése la mano, gliéla strinse, e disse: – favoriréte dunque di restare a desinare cón nói. V'aspètto. Intanto, io vo a pregare, e a rènder grazie cól pòpolo; e vói a cògliere i primi frutti délla mišericòrdia.

Dòn Abbóndio, a quèlle dimostrazióni, stava cóme un ragazzo pauróso, che véda uno accarezzar cón sicurézza un suo cagnaccio gròsso, rabbuffato, cón gli òcchi róssi, cón un nomaccio famóso pér mòrsi e pér ispavènti, e sènta dire al padròne che il suo cane è un buòn bestióne, quièto, quièto: guarda il padròne, e nón contraddice né appròva; guarda il cane, e nón ardisce accostarglisi, pér timóre che il buòn bestióne nón gli móstri i dènti, fósse anche pér fargli le fèste; nón ardisce allontanarsi, pér nón farsi scòrgere; e dice in cuòr suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mòsso pér uscire, tenèndo sèmpre pér la mano e conducèndo séco l'innominato, diède di nuòvo nell'òcchio il pòver'uòmo, che rimanéva indietà, mortificato, malcontènto, facèndo il mušo sènza volérlo. E pensando che fórse quel dispiciére gli potésse anche venire dal parérgli d'èsser trascurato, e cóme lasciato in un canto, tanto più in paragóne d'un facinoróso così bèn accòlto, così accarezzato, se gli voltò nél passare, si fermò un moménto, e cón un sorriso amorévole, gli disse: – signór curato, vói siète sèmpre cón me nélla casa dél nòstro buòn Padre; ma quèsto... quèsto *perierat, et inventus est*.

– Oh quanto me ne rallégro! – disse dòn Abbóndio, facèndo una gran riverénza a tutt'e due in comune.

L'arcivéscovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuòri da due servitóri, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile còppia apparve agli šguardi bramósi dél clèro raccòlto nélla stanza. Si videro que' due vólti sui quali èra dipinta una commozióne divèrsa, ma ugualménte profónda; una tenerézza riconsènte, un'umile giòia nell'aspètto venerabile di Federigo; in quèllo dell'innominato, una confusióne temperata di confòrto, un nuòvo pudóre, una compunzióne, dalla quale però traspariva tuttavia il vigóre di quèlla selvaggia e risentita natura. E si sèppe pòi, che a più d'uno de' riguardanti èra allóra venuto in ménte quel dètto d'Isaia: *il lupo e l'agnèllo andranno ad un pascolo, il leóne e il bue mangeranno insième lo strame*. Diètro veniva dòn Abbóndio, a cui nessuno badò.

Quando furono nél mèzzo délla stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera dél cardinale, e gli s'accostò, pér dirgli che avéva eseguiti gli órdini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule èran preparate, e s'aspettava soltanto la dòna che il curato avrèbbe condótta. Il cardinale gli disse che, appéna arrivato quèsto, lo facésse parlar subito cón dòn Abbóndio: e tutto pòi fósse agli órdini di quèsto e dell'innominato; al quale strinse di nuòvo la mano, in atto di commiato, dicèndo: – v'aspètto –. Si voltò a salutar dòn Abbóndio, e s'avviò dalla parte che conducéva alla chièša. Il clèro gli andò diètro, tra in fòlla e in processióne: i due compagni di viaggio rimašero sóli nélla stanza.

Stava l'innominato tutto raccòlto in sé, pensieróso, impaziènte che venisse il moménto d'andare a levar di péne e di carcere la sua Lucia: sua óra in un sènso così divèrso da quèllo che lo fósse il giòrno avanti: e il suo višo espriméva un'agitazióne concentrata, che all'òcchio ombróso di dòn Abbóndio potéva facilménte parére qualcòsa di pèggio. Lo sogguardava, avrèbbe voluto attaccare un discórso amichévole; ma, «còsa dèvo dirgli?» pensava: «Dèvo dirgli ancóra: mi rallégro? Mi rallégro di che? che essèndo stato finóra un demònio, vi siate finalménte risoluto di diventare un galantuòmo cóme gli altri? Bèl complimentó! Eh eh eh! in qualunque manierà io le rigiri, le congratulazióni nón vorrèbbero dir altro che quèsto. E se sarò pòi véro che sia diventato galantuòmo: così a un tratto! Délle dimostrazióni se ne fanno tante a quèsto móndo, e pér tante cagióni! Che so io, alle vòlte? E intanto mi tócca a andar cón lui! in quel castèllo! Oh che stòria! che stòria! che stòria! Chi me l'avésse dètto stamattina! Ah, se pòsso uscirne a salvaménto, m'ha da sentire la signóra Perpètua, d'avérmì

cacciato qui p r f rza, quando n n c'era necessit , fu r d lla mia pi ve: e che tutti i parrochi d'int rno accorr vano, anche pi  da lontano; e che n n bis gnava stare indietro; e che quest , e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di quest  sorte! Oh p vero me! Eppure qualc sa bis gner  dirgli a costui.» E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avr bbe potuto dire: n n mi sar  mai aspettato quest  fortuna d'incontrarmi in una cos  rispettabile compagnia; e stava p r aprir b cca, quando entr  l'aiutante di camera, c l curato d l pa se il quale annunci  che la donna  ra pr nta n lla lettiga; e p i si volt  a d n Abb ndio, p r ric vere da lui l'altra commissi ne d l cardinale. D n Abb ndio se ne sbrigh  c me pot , in quell  confusi ne di m nte; e accostatosi p i all'aiutante, gli disse: – mi dia alme no una bestia qui ta; perch , dico la verit , s no un p vero cavalcat re.

– Si figuri, – rispos  l'aiutante, c n un mezzo sogghigno: –   la mula d l segretario, che   un letterato.

– Basta... – replic  d n Abb ndio, e continu  pensando: «il ci lo me la mandi buona».

Il sign re s'era incamminato di c rsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'acc rse di d n Abb ndio, ch'era rimasto indietro. Si ferm  ad aspettarlo; e quando quest  arriv  frettoloso, in aria di chieder perd no, l'inchin , e lo fece passare avanti, c n un atto cort se e umile: c sa che raccomod  alquanto lo st maco al p vero tribolato. Ma appena messo pi de n l cortiletto, vide un'altra novit  che gli guast  quell  p ca consolazi ne; vide l'innominato andar v rso un canto, prender p r la canna, c n una mano, la sua carabina, p i p r la cigna c n l'altra, e, c n un movim nto spedito, c me se facesse l'esercizio, mettersela ad armac llo.

«Ohi! ohi! ohi!» pens  d n Abb ndio: «c sa vuol farne di quell'ordigno, costui? B l cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione!»

Se quel sign re avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano p r la t sta al suo compagno, n n si pu  dire c sa avr bbe fatto p r rassicurarlo; ma  ra lontano le mille miglia da un tal sospetto; e d n Abb ndio stava attento a n n far nessun atto che significasse chiaramente: n n mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato salt  su quell  che gli fu presentata da un palafreniere.

– Vizi n n ne ha? – disse all'aiutante di camera d n Abb ndio, rimett ndo in terra il pi de, che aveva gi  alzato v rso la staffa.

– Vada pur su di buon animo:   un agn llo. – D n Abb ndio, arrampicandosi alla sella, sorr tto dall'aiutante, su, su, su,   a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una v ce d l lettighiere; e la comitiva part .

Si dov va passar davanti alla chiesa piena zeppa di p polo, p r una piazzetta piena anch'essa d'altro p polo d l pa se e forestieri, che n n avevano potuto entrare in quell . Gi  la gran nuova  ra c rsa; e all'apparir d lla comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor p che ore prima di terr re e d'esecrazi ne, ora di li ta meraviglia, s'alz  n lla f lla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, p r vederlo da vicino. La lettiga pass , l'innominato pass ; e davanti alla porta spalancata d lla chiesa, si lev  il capp llo, e chin  quell  fronte tanto temuta, fin sulla crini ra d lla mula, tra il susurro di cento v ci che dicevano: Dio la benedica! D n Abb ndio si lev  anche lui il capp llo, si chin , si raccomand  al ci lo; ma sent ndo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a dist sa, prov  un'invidia, una m sta tener zza, un accoram nto tale, che dur  fatica a ten r le lacrime.

Fu ri p i dell'abitato, nell'ap rta campagna, negli andirivieni talvolta affatto des rti d lla strada, un v lo pi  nero si st se sui suoi pensieri. Altro oggetto n n aveva su cui riposar c n fiducia lo sguardo, che il lettighiere, il quale, essendo al servizio d l cardinale, dov va  ssere certamente un uomo dabb ne, e insieme n n aveva aria d'imb lle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano p r vedere il cardinale; ed  ra un ristoro p r d n Abb ndio; ma passeggi ro, ma s'andava v rso quell  valle trem nda, dove n n s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! C n l'amico avr bbe desiderato ora pi  che mai d'entrare in disc rso, tanto p r tastarlo sempre pi , c me p r tenerlo in buona; ma ved ndolo cos  soprappensiero, gli ne passava la voglia. Dov tte dunque parlar c n s  stesso; ed  cco una parte di ci  che il p ver'uomo si disse in quel tragitto: ch , a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

«  un gran dire che tanto i santi c me i birb ni gli abbiano a aver l'arg nto vivo addosso, e n n si contentino d' sser sempre in m to l ro, ma vogliono tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i pi  faccend ni mi d van proprio venire a cercar me, che n n cerco nessuno, e tirarmi p r i capelli ne' l ro affari: io che n n chiedo altro che d' sser lasciato vivere! Quel matto birb ne di d n Rodrigo! C sa gli mancher bbe p r  sser l'uomo il pi  felice di quest  m ndo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli d  noia il b ne stare; e bis gna che vada accattando guai p r s  e p r gli altri. Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no sign re: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il pi  pazzo, il pi  ladro, il pi  arrabbiato mestiere di quest  m ndo; potrebbe andar in paradiso in carr zza, e vuol andare a casa d l diavolo a pie' zoppo. E costui!...» E qui lo guardava, c me se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi

pensieri, «costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratèzze, ora lo mette sottosopra con la conversione... se sarà véro. Intanto tocca a me a farne l'esperienza!... È finita: quando són nati con quella smanìa in còrpo, bisógna che faccian sèmpre fracasso. Ci vuòl tanto a fare il galantuòmo tutta la vita, com'ho fatt'io? No signóre: si dève squartare, ammazzare, fare il diavolo... oh pòvero me!... e pòi uno scompiglio, anche pér far penitènza. La penitènza, quando s'ha buòna volontà, si può farla a casa sua, quietamènte, senza tant'apparato, senza dar tant'incòmodo al pròssimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia apèrte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, còme se l'avésse visto far miracoli; e prendere addirittura una risoluzióne, méttersi déntro con le mani e co' pièdi, prèsto di qua, prèsto di là: a casa mia si chiama precipitazióne. E senza avére una minima caparra, dargli in mano un pòvero curato! quésto si chiama giocare un uòmo a pari e caffo. Un véscovo santo, com'è lui, de' curati dovrèbbe èsserne gelóso, còme délla pupilla dégli òcchi suòi. Un pochino di flèmma, un pochino di prudènza, un pochino di carità, mi pare che pòssa stare anche con la santità... E se fósse tutto un'apparènza? Chi può conóscer tutti i fini dégli uòmini? e dico dégli uòmini còme costui? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può èsser sòtto qualche diavolo: oh pòvero me! è mègljo nòn ci pensare. Che imbrògljo è quésto di Lucia? Che ci fósse un'intésa con dòn Rodrigo? che gènte! ma alméno la còsa sarèbbe chiara. Ma còme l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segréto con monsignóre: e a me che mi fanno trottare in quésta manières, nòn si dice nulla. Io nòn mi curo di sapére i fatti dégli altri; ma quando uno ci ha a méttèr la pèlle, ha anche ragióne di sapére. Se fósse pròprio pér andare a prendere quella pòvera creatura, paziènza! Benché, potéva bèn condurla con sé addirittura. E pòi, se è cosí convertito, se è diventato un santo padre, che bisógno c'èra di me? Oh che caos! Basta; vòglia il cièlo che la sia cosí: sarà stato un incòmodo gròsso, ma paziènza! Sarò contènto anche pér quella pòvera Lucia: anche lèi dève avèr la scampata gròssa; sa il cièlo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata pér la mia rovina... Alméno potéssi vedérgli pròprio in cuòre a costui, còme la pensa. Chi lo può conóscere? Ecco lì, ora pare sant'Antònio nél desèrto; ora pare Olofèrne in persóna. Oh pòvero me! pòvero me! Basta: il cièlo è in òbligo d'aiutarmi, perché nòn mi ci són méssio io di mio capriccio.»

Infatti, sul vólto dell'innominato si vedévano, pér dir cosí, passare i pensieri, còme, in un'óra burrascósa, le nuvole trascórrono dinanzi alla faccia dél sóle, alternando ógni mométo una luce arrabbiata e un fréddo buio. L'animo, ancór tutto inebriato dalle soavi paròle di Federigo, e còme rifatto e ringiovanito nélla nuòva vita, s'elevava a quell'idèe di misericòrdia, di perdóno e d'amóre; pòi ricadéva sòtto il péso dél terribile passato. Corréva con ansietá a cercare quali fóssero le iniquità riparabili, còsa si potéssè troncàre a mèzzo, quali i rimèdi piú espediènti e piú sicuri, còme sciògljier tanti nòdi, che fare di tanti cómplici: èra uno sbalordiméto a pensarci. A quella stéssa spedizione, ch'èra la piú facile e cosí vicina al tèrmine, andava con un'impaziènza mista d'angòscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggéva di liberarla, èra lui che la tenéva intanto a patire. Dóve c'èran due strade, il lettighièro si voltava, pér sapér quale dovésse prendere: l'innominato gliél'indicava con la mano, e insième accennava di far prèsto.

Éntrano nélla valle. Còme stava allóra il pòvero dòn Abbóndio! Quella valle famósa, délla quale avéva sentito raccontar tante stòrie orribili, èsserci déntro: que' famósi uòmini, il fióre délla braveria d'Italia, quégli uòmini senza paura e senza misericòrdia, vedérgli in carne e in òssa, incontrarne uno o due o tre a ógni voltata di strada. Si chinavano sommèssamènte al signóre; ma cèrti visi abbronzati! cèrti baffi irti! cèrti occhiacci, che a dòn Abbóndio paréva che voléssero dire: fargli la fèsta a quel prète? A ségno che, in un punto di sómma costernazióne, gli vénne détto tra sé: «gli avéssi maritati! nòn mi potéva accadér di pèggio». Intanto s'andava avanti pér un sentièro sassóso, lungo il torrènte: al di là quel prospèto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazióne da far parér desiderabile ógni desèrto: Dante nòn istava pèggio nél mèzzo di Malebòlge.

Passan davanti la Malanòtte; bravacci sull'uscio, inchini al signóre, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Colóro nòn sapévan còsa si pensare: già la partènza dell'innominato sólo, la mattina, avéva déllo straordinario; il ritórno nòn lo èra méno. Èra una prèda che conducéva? E còme l'avéva fatta da sé? E còme una lettiga forestièra? E di chi potéva èsser quella livrèa? Guardavano, guardavano, ma nessuno si movéva, perché quésto èra l'órdine che il padróne dava lóro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sóno in cima. I bravi che si tròvan sulla spianata e sulla pòrta, si ritirano di qua e di là, pér lasciare il passo libero: l'innominato fa ségno che nòn si mòvan di piú; spróna, e passa davanti alla lettiga; accénna al lettighièro e a dòn Abbóndio che lo séguano; éntra in un primo cortile, da quello in un secóndo; va vérsio un usciolino, fa stare indietòro con un gèsto un bravo che accorréva pér tenérgli la staffa, e gli dice: – tu sta costí, e nòn vènga nessuno –. Šmónta, léga in fréttà la mula a un'inferriata, va alla lettiga, s'accòsta alla dònna, che avéva tirata la tendina, e le dice sottovóce: – consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'amici. Dio ve ne renderá mèrito. – Pòi fa cénno al lettighièro, che apra; pòi s'avvicina a dòn Abbóndio, e, con un sembante cosí seréno còme quésto nòn gliél'avéva ancór visto, né credéva che lo potéssè avére, con dipintavi la gióia dell'òpera buòna che finalmènte stava pér compire, gli dice, ancóra sòtto vóce: – signór

curato, nòn le chièdo scusa dell'incòmodo che ha pèr cagión mia: lèi lo fa pèr Uno che paga bène, e pèr quèsta sua poverina –. Ciò détto, prènde cón una mano il mòrso, cón l'altra la staffa, pèr aiutar dòn Abbóndio a scéndere.

Quél vólto, quèlle paròle, quell'atto, gli avévan dato la vita. Mise un sospiro, che da un'óra gli s'aggirava déntro, sènza mai trovar l'uscita; si chinò vèrso l'innominato, rispóse a vóce bassa bassa: – le pare? Ma, ma, ma, ma – e s'drucciò alla mèglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quèlla, e détto al lettighièro che stésse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, féce entrare il curato e la dònna, s'avviò davanti a lóro alla scalétta; e tutt'e tre salirono in silènzio.

Capitolo XXIV

Lucia s'era risentita da pòco tèmpo; e di quel tèmpo una parte avéva penato a svegliarsi affatto, a separar le tórbide visiòni dél sónno dalle memòrie e dall'immagini di quèlla realtà tròppo somigliante a una funèsta visiòne d'infèrno. La vècchia le si era subito avvicinata, e, cón quèlla vóce forzataménte umile, le avéva détto: – ah! avéte dormito? Avrèste potuto dormire in lètto: ve l'ho pur détto tante vólte ièr séra –. E nòn ricevèdo rispósta, avéva continuato, sèmpre cón un tònno di supplicaziòne stizzósa: – mangiate una vólta: abbiate giudizio. Uh còme siète brutta! Avéte bisógno di mangiare. E pòi se, quando tórna, la piglia cón me?

– No, no; vòglio andar via, vòglio andar da mia madre. Il padróno me l'ha promésso, ha détto: domattina. Dov'è il padróno?

– È uscito; m'ha détto che tornerà prèsto, e che farà tutto quel che voléte.

– Ha détto così? ha détto così? Ebbène; io vòglio andar da mia madre; subito, subito.

– Ed ècco si sènte un calpestiò nèlla stanza vicina; pòi un picchio all'uscio. La vècchia accórre, domanda: – chi è?

– Apri, – rispónde sommessaménte la nòta vóce. La vècchia tira il palétto; l'innominato, spingèdo leggerménte i battènti, fa un po' di spiraglio: órdina alla vècchia di venir fuòri, fa entrar subito dòn Abbóndio cón la buòna dònna. Socchiude pòi di nuòvo l'uscio, si férma diètro a quèllo, e manda la vècchia in una parte lontana dél castellaccio; còme avéva già mandata via anche l'altra dònna che stava fuòri, di guardia.

Tutto quèsto moviménto, quel punto d'aspètto, il primo apparire di persóne nuòve, cagionarono un soprassalto d'agitaziòne a Lucia, alla quale, se lo stato presènte era intollerabile, ógni cambiamentó però era motivo di sospètto e di nuòvo spavènto. Guardò, vide un prète, una dònna; si rincorò alquanto: guarda piú attènta: è lui, o nòn è lui? Riconósce dòn Abbóndio, e rimane cón gli òcchi fissi, còme incantata. La dònna, andatale vicino, si chinò sópra di lèi, e, guardandola pietosaménte, prendèndole le mani, còme pèr accarezzarla e alzarla a un tèmpo, le disse: – oh poverina! venite cón nói.

– Chi siète? – le domandò Lucia; ma, sènza aspettar la rispósta, si voltò ancóra a dòn Abbóndio, che s'era trattenuto discòsto due passi, cón un viso, anche lui, tutto compassionévole; lo fissò di nuòvo, e esclamò: – lèi! è lèi? il signór curato? Dóve siamo?... Oh pòvera me! són fuòri di sentiménto!

– No, no –, rispóse dòn Abbóndio: – són io davvéro: fatevi coraggio. Vedéte? siam qui pèr condurvi via. Són pròprio il vòstro curato, venuto qui appòsta, a cavallo...

Lucia, còme riacquistate in un tratto tutte le sue fòrze, si rizzò precipitosaménte; pòi fissò ancóra lo sguarò su que' due visi, e disse: – è dunque la Madònna che vi ha mandati.

– Io crèdo di sì, – disse la buòna dònna.

– Ma possiamo andar via, possiamo andar via davvéro? – riprèse Lucia, abbassando la vóce, e cón uno sguarò timido e sospettóso. – E tutta quèlla gènte...? – continuò, cón le labbra contratte e tremanti di spavènto e d'orróre: – e quel signóre...! quell'uòmo...! Già, me l'avéva promésso...

– È qui anche lui in persóna, venuto appòsta cón nói, – disse dòn Abbóndio: – è qui fuòri che aspètta. Andiamo prèsto; nòn lo facciamo aspettare, un par suo.

Allóra, quèllo di cui si parlava, spinse l'uscio, e si féce vedére; Lucia, che pòco prima lo desiderava, anzi, nòn avèndo speranza in altra còsa dél mónno, nòn desiderava che lui, óra, dópo avér veduti visi, e sentite vóci amiche, nòn poté reprimere un subitaneo ribrézzo; si riscòsse, riténne il respiro, si strinse alla buòna dònna, e le nascòse il viso in séno. L'innominato, alla vista di quell'aspètto sul quale già la séra avanti nòn avéva potuto tenér férmo lo sguarò, di quell'aspètto réso óra piú squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì férmo, quasi sull'uscio; nél vedér pòi quell'atto di terróre, abbassò gli òcchi, stètte ancóra un moménto immòbile e muto; indi rispòndèdo a ciò che la poverina nòn avéva détto, – è véro – esclamò: – perdonatemi!

– Viène a liberarvi; nòn è piú quèllo; è diventato buòno: sentite che vi chiède perdóno? – dicéva la buòna dònna all'orécchio di Lucia.

– Si può dir di più? Via, su quella tēsta; nōn fate la bambina; che possiamo andar prēsto, – le dicēva dōn Abbōndio. Lucia alzò la tēsta, guardò l'innominato, e, vedēdo bassa quēlla frōnte, atterrato e confuōso quēllo ŝguardo, présa da un misto sentimentō di confōrto, di riconoscēza e di pietà, disse: – oh, il mio signóre! Dio le rēnda mèrito dēlla sua misericōrdia!

– E a vói, cēto vòlte, il bène che mi fanno codēste vòstre paròle.

Così dētto, si voltò, andò vērso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, cōn la dōnna che le dava braccio, gli andò diētro ; dōn Abbōndio in cōda. Scēsero la scala, arrivarono all'uscio che mettēva nēl cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, cōn una cēta gentilēzza quasi timida (due cōse nuòve in lui) sorreggēdo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, pòi la buōna dōnna. Ślegò quindi la mula di dōn Abbōndio, e l'aiutò anche lui a montare.

– Oh che degnaziōne! – disse quēsto; e montò mólto più lēsto che nōn avēsse fatto la prima vòlta. La comitiva si mòsse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua frōnte s'era rialzata; lo ŝguardo avēva riprēso la sòlita espressiōne d'impèro. I bravi che incontrava, vedēvan bène sul suo viso i sēgni d'un fòrte pensierō, d'una preoccupaziōne straordinaria; ma nōn capivano, né potēvan capire più in là. Al castèllo, nōn si sapēva ancōr nulla dēlla gran mutaziōne di quēll'uòmo; e pēr congettura, cērto, nessun di colōro vi sarēbbe arrivato.

La buōna dōnna avēva subito tirate le tendine dēlla lettiga: prēse pòi affettuosamēte le mani di Lucia, s'era mēssa a confortarla, cōn paròle di pietà, di congratulaziōne e di tenerēzza. E vedēdo cōme, óltre la fatica di tanto travaglio soffèrto, la confusiōne e l'oscurità dēgli avvenimēti impedivano alla poverina di sentir pienamēte la contentēzza dēlla sua liberaziōne, le disse quanto potēva trovar di più atto a distrigare, a ravviare, pēr dir così, i suòi pòveri pensieri. Le nominò il paēsē dōve andavano.

– Sì? – disse Lucia, la qual sapēva ch'era pòco discòsto dal suo. – Ah Madōnna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre!

– La manderémo a cercar subito, – disse la buōna dōnna, la quale nōn sapēva che la cōsa era già fatta.

– Sì, sì; che Dio ve ne rēnda mèrito... E vói, chi siēte? Cōme siēte venuta...

– M'ha mandata il nòstro curato, – disse la buōna dōnna: – perché quēsto signóre, Dio gli ha toccato il cuòre (sia benedétto!), ed è venuto al nòstro paēsē, pēr parlare al signór cardinale arcivescovo (che l'abbiamo là in visita, quēl sant'uòmo), e s'è pentito de' suòi peccatacci, e vuòl mutar vita; e ha dētto al cardinale che avēva fatta rubare una pòvera innocēte, che siēte vói, d'intēsa cōn un altro sēnza timór di Dio, che il curato nōn m'ha dētto chi pòssa èssere.

Lucia alzò gli òcchi al cièlo.

– Lo sapréte fòrse vói, – continuò la buōna dōnna: – basta; dunque il signór cardinale ha pensato che, trattandosi d'una gióvine, ci volēva una dōnna pēr venire in compagnia, e ha dētto al curato che ne cercasse una; e il curato, pēr sua bontà, è venuto da me...

– Oh! il Signóre vi ricompēsi dēlla vòstra carità!

– Che dite mai, la mia pòvera gióvine? E m'ha dētto il signór curato, che vi facēsși coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intēdere cōme il Signóre v'ha salvata miracolosamēte...

– Ah sì! pròprio miracolosamēte; pēr intercessiōn dēlla Madōnna.

– Dunque, che stiate di buòn animo, e perdonare a chi vi ha fatto dēl male, e èsser contēta che Dio gli abbia usata misericōrdia, anzi pregare pēr lui; ché, óltre all'acquistarne mèrito, vi sentiréte anche allargare il cuòre.

Lucia rispòse cōn uno ŝguardo che dicēva di sì, tanto chiaro cōme avrēbbero potuto far le paròle, e cōn una dolcezza che le paròle nōn avrēbbero saputa esprimere.

– Brava gióvine! – riprēse la dōnna: – e trovandosi al nòstro paēsē anche il vòstro curato (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contórno, da mēttēre insiēme quattro ufizi generali, ha pensato il signór cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; ma è stato di pòco aiuto. Già l'avēvo sentito dire ch'era un uòmo da pòco; ma in quest' occasiōne, ho dovuto pròprio vedēre che è più impicciato che un pulcin nēlla stóppa.

– E quēsto... – domandò Lucia, – quēsto che è diventato buòno... chi è?

– Cōme! nōn lo sapéte? – disse la buōna dōnna, e lo nominò.

– Oh misericōrdia! esclamò Lucia. Quēl nōme, quante vòlte l'avēva sentito ripètere cōn orróre in più d'una stòria, in cui figurava sēmpre cōme in altre stòrie quēllo dell'òrco! E óra; al pensierō d'èssere stata nēl suo terribil potēre, e d'èssere sòtto la sua guardia pietósa; al pensierō d'una così orrēnda sciagura, e d'una così improvvisa redenziōne; a considerare di chi era quēl viso che avēva veduto burbero, pòi commòsso, pòi umiliato, rimanēva cōme estatica, dicēdo sólo, ógni pòco: – oh misericōrdia!

– È una gran misericōrdia davvéro! – dicēva la buōna dōnna: dev'èssere un gran solliēvo pēr mèzzo móndo. A pensare quanta gēte tenēva sottosópra; e óra, cōme m'ha dētto il nòstro curato... e pòi, sólo a guardarlo in viso, è diventato un santo! E pòi si vedón subito le òpere.

Dire che quēsta buōna dōnna nōn provasse mólta curiosità di conóscere un po' più distintamēte la

grand'avventura nélla quale si trovava a fare una parte, nòn sarèbbe la verità. Ma bisógna dire a sua glòria che, comprésa d'una pietà rispettòsa pér Lucia, sentèndo in cèrto mòdo la gravità e la dignità dell'incarico che le èra stato affidato, nòn pensò neppure a farle una domanda indiscretà, né oziòsa: tutte le sue paròle, in quel tragitto, furono di confòrto e di premura pér la pòvera giòvine.

– Dio sa quant'è che nòn avéte mangiato!

– Nòn me ne ricòrdo più... Da un pèzzo.

– Poverina! Avrète bisógno di ristorarvi.

– Sì, – rispóse Lucia cón vóce fièca.

– A casa mia, grazie a Dio, troverémo subito qualcòsa. Fatevi coraggio, che ormai c'è pòco.

Lucia si lasciava pòi cadér languida sul fòndo délla lettiga, còme assopita; e allóra la buòna dòna la lasciava in ripòso.

Pér dòn Abbóndio quèsto ritòrno nòn èra cèrto così angosciòso còme l'andata di pòco prima; ma nòn fu neppur éssò un viaggio di piacére. Al cessar di quèlla pauraccia, s'èra da principio sentito tutto scarico, ma bèn prèsto cominciarono a spuntargli in cuòre cent'altri dispiacéri; còme, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terréno rimane sgómbro pér qualche tèmpo, ma pòi si còpre tutto d'erbacce. Èra diventato più sensibile a tutto il rèsto; e tanto nél presènte, quanto ne' pensìeri dell'avvenire, nòn gli mancava pur tròppo matèria di tormentarsi. Sentiva óra, mólto più che nell'andare, l'incòmodo di quel mòdo di viaggiare, al quale nòn èra mólto avvèzzo; e specialménte sul principio, nélla scésa dal castèllo al fòndo délla valle. Il lettighièro, stimolato da' cénni dell'innominato, facéva andar di buòn passo le sue béstie; le due cavalcature andavan diètro diètro, cón lo stèssò passo; ónde seguiva che, a cèrta luòghi più ripidi, il pòvero dòn Abbóndio, còme se fósse méssò a lèva pér di diètro, tracollava sul davanti, e, pér règgersi, dovéva appuntellarsi cón la mano all'arciónè; e nòn osava però pregare che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrèbbe voluto èsser fuòri di quel paèse più prèsto che fósse possibile. Óltre di ciò, dóve la strada èra sur un rialto, sur un ciglióne, la mula, secóndo l'ùso de' pari suoi, paréva che facésse pér dispètto a tenér sèmpre dalla parte di fuòri e a mètter pròprio le zampe sull'òrlo; e dòn Abbóndio vedéva sòtto di sé, quasi a perpendicolo, un salto, o còme pensava lui, un precipizio. «Anche tu,» dicéva tra sé alla béstia, «hai quel maledétto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentièro!» E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilménte. Sicché, al sòlito, rodèndosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacére altrui. I bravi nòn gli facévan più tanto spavènto, óra che sapéva più di cèrto còme la pensava il padròne. «Ma,» riflettéva però, «se la notizia di quèsta gran conversiòne si sparge qua déntro, intanto che ci siamo ancóra, chi sa còme l'intenderanno costóro! Chi sa còsa nasce! Che s'andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Pòvero me! mi martirizzano!» Il cipiglio dell'innominato nòn gli dava fastidio. «Pér tenére a ségno quèlle facce lì», pensava, «nòn ci vuòl méno di quèsta qui; lo capisco anch'io; ma perché dève toccare a me a trovarmi tra tutti costóro!»

Basta; s'arrivò in fòndo alla scésa, e s'uscì finalménte anche dalla valle. La frónte dell'innominato s'andò spianando. Anche dòn Abbóndio prése una faccia più naturale, sprigionò alquanto la tèsta di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che facéva un tutt'altro vedére, mandò più larghi respiri, e, cón animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. «Còsa dirà quel bestiòne di dòn Rodrigo? Rimanér cón tanto di naso a quèsto mòdo, cól danno e cón le bèffe, figuriamoci se la gli dève parére amara. Óra è quando fa il diavolo davvéro. Sta a vedére che se la piglia anche cón me, perché mi sòn trovato déntro in quèsta cerimònia. Se ha avuto cuòre fin d'allóra di mandare que' due demòni a farmi una figura di quèlla sòrte sulla strada, óra pòi, chi sa còsa farà! Cón sua signoria illustrissima nòn la può prèndere, che è un pèzzo mólto più gròsso di lui; li bisognerà ródere il fréno. Intanto il veléno l'avrà in còrpo, e sópra qualcheduno lo vorrà sfogare. Còme finiscono quèste faccènde? I cólpi cascano sèmpre all'ingìù; i cénci vanno all'aria. Lucia, di ragiónè, sua signoria illustrissima penserà a mètterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è fuòr dél tiro, e ha già avuto la sua: ècco che il céncio sòn diventato io. La sarèbbe barbara, dópo tant'incòmodi, dópo tante agitazióni, e sènza acquistarne mèrito, che ne dovéssi portar la péna io. Còsa farà óra sua signoria illustrissima pér difèndermi, dópo avérmi méssò in ballo? Mi può star mallevadóre lui che quel dannato nòn mi faccia un'aziòne pèggio délla prima? E pòi, ha tanti affari pér la tèsta! mètte mano a tante còse! Còme si può badare a tutto? Lascian pòi alle vòlte le còse più imbroglate di prima. Quèlli che fanno il bène, lo fanno all'ingròsso: quand' hanno provata quèlla soddisfaziòne, n'hanno abbastanza, e nòn si vòglion seccare a star diètro a tutte le conseguènze; ma colóro che hanno quel gusto di fare il male, ci méttano più diligenza, ci stanno diètro fino alla fine, nòn prèndon mai rèquie, perché hanno quel canchero che li ródè. Dèvo andar io a dire che sòn venuto qui pér comando esprèssò di sua signoria illustrissima, e nòn di mia volontà? Parrèbbe che voléssi tenére dalla parte dell'iniquità. Oh santo cièlo! Dalla parte dell'iniquità io! Pér gli spassi che la mi dà! Basta; il mèglio sarà raccontare a Perpètua la còsa com' è; e lascia pòi fare a Perpètua a mandarla in giro. Purché a monsignóre nòn vènga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scèna inutile, e mèttermici déntro

anche me. A buòn cònto, appéna siamo arrivati, se è uscito di chièsa, vado a riverirlo in frétta in frétta; se no, lascio le mie scuè, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bène appoggiata; di me nòn ce n'è più bisógno; e dópo tant'incòmodi, pòsso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E pòi... che nòn venisse anche curiosità a monsignóre di sapér tutta la stòria, e mi toccasse a rènder cònto dell'affare dél matrimònio! Nòn ci mancherèbbe altro. E se viène in vièta anche alla mia parròcchia!... Oh! sarà quel che sarà; nòn vo' confóndermi prima dél tèmpo: n'ho abbastanza de' guai. Pér óra vo a chiudermi in casa. Fin che monsignóre si tròva da quèste parti, dòn Rodrigo nòn avrà faccia di far pazzie. E pòi... E pòi? Ah! védo che i mièi ultimi anni ho da passarli male!» La comitiva arrivò che le funzióne di chièsa nòn èrano ancór terminate; passò pér mèzzo alla fòlla medésima nòn méno commòssa délla prima vòlta; e pòi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzétta di fianco, in fòndo a cui èra la casa dél parroco; la lettiga andò avanti vèrso quèlla délla buòna dòna. Dòn Abbóndio féce quèllo che avéva pensato: appéna smontato, féce i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò di volérlo scuèar cón monsignóre; ché lui dovéva tornare alla parròcchia addirittura, pér affari urgènti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastóne che avéva lasciato in un cantuccio dél salòtto, e s'incamminò. L'innominato stètto a aspettare che il cardinale tornasse di chièsa. La buòna dòna, fatta sedér Lucia nél migliór luògo délla sua cucina, s'affaccendava a preparar qualcòsa da ristorarla, ricuèando, cón una cèrta rustichèzza cordiale, i ringraziamènti e le scuè che quèsta rinnovava ógni tanto.

Prèsto prèsto, rimettèndo stipa sòtto un calderòtto, dóve notava un buòn cappóne, féce alzare il bollóre al bròdo, e riempitane una scodèlla già guarnita di fétte di pane, poté finalménte presentarla a Lucia. E nél vedére la poverina a riavèrsi a ógni cucchiata, si congratulava ad alta vóce cón sé stéssa che la còsa fòsse accaduta in un giòrno in cui, com'èssa dicéva, nòn c'èra il gatto nél fuòco. – Tutti s'ingégnano óggi a far qualcosina, aggiungéva: – méno que' pòveri pòveri che stèntano a avér pane di vécce e polènta di saggina; però óggi da un signóre così caritatévole spèrano di buscar tutti qualcòsa. Nói, grazie al cièlo, nòn siamo in quèsto caò: tra il mestière di mio marito, e qualcòsa che abbiamo al sóle, si campa. Sicché mangiate sènta pensieri intanto; ché prèsto il cappóne sarà a tiro, e potréte ristorarvi un po' mèglio. – Così détto, ritornò ad accudire al desinare, e ad apparecchiare.

Lucia, tornatele alquanto le fòrze, e acquietandosele sèmpre più l'animo, andava intanto assettandosi, pér un'abitudine, pér un istinto di pulizia e di verecòndia: rimettéva e fermava le tréce allentate e arruffate, raccomandava il fazzolétto sul séno, e intórno al còllo. In far quèsto, le sue dita s'intralciarono nélla coróna che ci avéva méssa, la nòtte avanti; lo sguardo vi còrse; si féce nélla ménte un tumulto istantaneo; la memòria dél vóto, opprèssa fino allóra e soffogata da tante sensazióne presènti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allóra tutte le potènze dél suo animo, appéna riavute, furon sopraffatte di nuòvo, a un tratto: e se quèll'animo nòn fòsse stato così preparato da una vita d'innocènta, di rassegnazióne e di fiducia, la costernazióne che provò in quèl momènto, sarèbbe stata disperazióne. Dópo un ribollimènto di que' pensieri che nòn vèngono cón paròle, le prime che si formarono nélla sua ménte furono: «oh pòvera me, cos'ho fatto!»

Ma nòn appéna l'èbbe pensate, ne risentì cóme uno spavènto. Le tornarono in ménte tutte le circostanze dél vóto, l'angòscia intollerabile, il nòn avére una speranza di soccòrso, il fervóre délla preghierà, la pienèzza dél sentimènto cón cui la proméssa èra stata fatta. E dópo avére ottenuta la grazia, pentirsi délla proméssa, le parve un'ingratitude sacrilega, una perfidia vèrso Dio e la Madòna; le parve che una tale infedeltà le attirerèbbe nuòve e più terribili sventure, in mèzzo alle quali nòn potèbbe più sperare neppur nélla preghierà; e s'affrettò di rinnegare quèl pentimènto momentaneo. Si levò cón divozióne la coróna dal còllo, e tenèndola nélla mano tremante, confermò, rinnovò il vóto, chiedèndo néllo stéssu tèmpo, cón una supplicazióne accorata, che le fòsse concessa la fòrza d'adempirlo, che le fòssero risparmiati i pensieri e l'occsióne le quali avèbbero potuto, se nòn ismòvere il suo animo, agitarlo tròppo. La lontananza di Rènzò, sènta nessuna probabilità di ritórno, quèlla lontananza che fin allóra le èra stata così amara, le parve óra una disposizióne délla Provvidènta, che avèsse fatti andare insième i due avvenimènti pér un fine sólo; e si studiava di trovar nell'uno la ragióne d'èsser contènta dell'altro. E diètro a quèl pensiero, s'andava figurando ugualménte che quèlla Provvidènta medésima, pér compir l'òpera, sapèbbe trovar la manierà di far che Rènzò si rassegnasse anche lui, nòn pensasse più... Ma una tale idèa, appéna trovata, mise sottosópra la ménte ch'èra andata a cercarla. La pòvera Lucia, sentèndo che il cuòre èra lì lì pér pentirsi, ritornò alla preghierà, alle confèrme, al combattimènto, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressioné, cóme il vincitóre stanco e ferito, di sópra il nemico abbattuto: nòn dico ucciso.

Tutt'a un tratto, si sènte uno scalpiccio, e un chiasso di vóci allègre. Èra la famigliòla che tornava di chièsa. Due bambinétte e un fanciullo éntran saltando; si fèrmano un momènto a dare un'occhiata curiòsa a Lucia, pòi còrrono alla mamma, e le s'aggruppano intórno: chi domanda il nóme dell'òspite sconosciuta, e il cóme e il perché; chi vuol raccontare le meraviglie vedute: la buòna dòna rispónde a tutto e a tutti cón un – zitti, zitti –. Éntra pòi, cón un passo più quièto, ma cón una premura cordiale dipinta in viso, il padróno di casa. Èra, se nòn

l'abbiamo ancór détto, il sarto dél villaggio, e de' contórni; un uòmo che sapéva lèggere, che avéva lètto in fatti più d'una vòlta il Leggendaro de' Santi, il Guerrin meschino e i Reali di Francia, e passava, in quèlle parti, pèr un uòmo di talènto e di sciènza: lode però che rifiutava modestaménte, dicèndo soltanto che avéva sbagliato la vocazióne; e che se fósse andato agli studi, invéce di tant'altri...! Cón quèsto, la migliór pasta dél móndo. Essèndosi trovato presènte quando sua móglie èra stata pregata dal curato d'intraprèndere quel viaggio caritatévole, nón sólo ci avéva data la sua approvazióne, ma le avrèbbe fatto coraggio, se ce ne fósse stato bisógno. E óra che la funzióne, la pómpa, il concórso, e soprattutto la prèdica dél cardinale avévano, cóme si dice, esáltati tutti i suòi buòni sentiméti, tornava a casa cón un'aspettativa, cón un desidèrio ansióso di sapére cóme la còsa fósse riuscita, e di trovare la pòvera innocènte salvata.

– Guardate un pòco, – gli disse, al suo entrare, la buòna dònna, accennando Lucia; la quale féce il viso róssò, s'alzò, e cominciava a balbèttar qualche scuša. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facèndole una gran fèsta, e esclamando: – bèn venuta, bèn venuta! Siète la benedizióne dél cièlo in quèsta casa. Cóme sòn contènto di vedérvì qui! Già èro sicuro che saréste arrivata a buòn pòrto; perché nón ho mai trovato che il Signóre abbia cominciato un miracolo sènza finirlo bène; ma sòn contènto di vedérvì qui. Pòvera giòvine! Ma è però una gran còsa d'avér ricevuto un miracolo! Né si créda che fósse lui il sólo a qualificar così quell'avvenimènto, perché avéva lètto il Leggendaro: pèr tutto il paése e pèr tutt'i contórni nón se ne parlò cón altri tèrmini, fin che ce ne rimase la memòria. E, a dir la verità, cón le frange che vi s'attaccarono, nón gli potéva convenire altro nóme. Accostatosi pòi passo passo alla móglie, che staccava il calderòtto dalla caténa, le disse sottovóce: – è andato bène ógni còsa?

– Benóne: ti racconterò pòi tutto.

– Sì, sì; cón còmodo.

Méssò pòi subito in tavola, la padróna andò a prènder Lucia, ve l'accompagnò, la féce sedére; e staccata un'ala di quel cappóne, gliéla misè davanti; si misè a sedére anche lèi e il marito, facèndo tutt'e due coraggio all'òspite abbattuta e vergognósa, perché mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi boccóni, a discórrere cón grand'ènfasi, in mèzzo all'interruzióri de' ragazzi, che mangiavano ritti intórno alla tavola, e che in verità avévano viste tróppe còse straordinarie, pèr fare alla lunga la sóla parte d'ascoltatóri. Descrivéva le cerimònie solènni, pòi saltava a parlare délla conversiòne miracolósa. Ma ciò che gli avéva fatto più impressiòne, e su cui tornava più spèssò, èra la prèdica dél cardinale.

– A vedérlo lì davanti all'altare, – dicéva, – un signóre di quèlla sòrte, cóme un curato...

– E quèlla còsa d'òro che avéva in tèsta... – dicéva una bambinétta.

– Sta zitta. A pensare, dico, che un signóre di quèlla sòrte, e un uòmo tanto sapiènte, che, a quel che dicono, ha lètto tutti i libri che ci sóno, còsa a cui nón è mai arrivato nessun altro, né anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quèlle còse in manières che tutti intendano....

– Ho intéso anch'io, – disse l'altra chiacchierina.

– Sta zitta! còsa vuòi avére intéso, tu?

– Ho intéso che spiegava il Vangèlo in véce dél signór curato.

– Sta zitta. Nón dico chi sa qualche còsa; ché allóra uno è obbligato a intèndere; ma anche i più duri di tèsta, i più ignoranti, andavan diètro al filo dél discórso. Andate óra a domandar lóro se saprèbbero ripèter le paròle che dicéva: sì; nón ne ripescherèbbero una; ma il sentimènto lo hanno qui. E sènza mai nominare quel signóre, cóme si capiva che voléva parlar di lui! E pòi, pèr capire, sarèbbe bastato osservare quando avéva le lacrime agli òcchi. E allóra tutta la gènte a piangere...

– È pròprio véro, – scappò fuòri il fanciullo: – ma perché piangévan tutti a quel mòdo, cóme bambini?

– Sta zitto. E sì che c'è de' cuòri duri in quèsto paése. E ha fatto pròprio vedére che, benché ci sia la carestia, bisógna ringraziare il Signóre, ed èsser contènti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e pòi èsser contènti. Perché la disgrazia nón è il patire, e l'èsser pòveri; la disgrazia è il far dél male. E nón sòn belle paròle; perché si sa che anche lui vive da pòver'uòmo, e si lèva il pane di bócca pèr darlo agli affamati; quando potrèbbe far vita scélta, mèglio di chi si sia. Ah! allóra un uòmo dà soddisfazióne a sentirlo discórrere; nón cóme tant'altri, fate quello che dico, e nón fate quel che fo. E pòi ha fatto pròprio vedére che anche colóro che nón sòn signóri, se hanno più dél necessario, sóno abbligati di farne parte a chi patisce.

Qui interruppe il discórso da sé, cóme sorpréso da un pensiero. Stètte un momènto: pòi misè insième un piatto délle vivande ch'èran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, misè il piatto in un tovagliòlo, e préso quèsto pèr le quattro còcche, disse alla sua bambinétta maggióre: – piglia qui –. Le diède nell'altra mano un fiaschètto di vino, e soggiunse: – va qui da Maria védova; lasciale quèsta ròba, e dille che è pèr stare un po' allégra co' suòi bambini. Ma cón buòna manières, vè; che nón paia che tu le faccia l'elemòsina. E nón dir niènte, se incóntri qualcheduno; e guarda di nón rómpere.

Lucia féce gli òcchi róssi, e sentì in cuòre una tenerézza ricreatrice; cóme già da' discórsi di prima avéva

ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L'animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di meraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sé; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insieme con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco dopo, entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

– E vostra madre non è ancora arrivata? – disse il curato a Lucia.

– Mia madre! – esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un dirritto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annuncio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressamente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e più amaramente, scrupolo di quel *povera me!* che le era scappato detto tra sé, nel primo momento.

Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quello invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente tronca e confusa, d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva né circostanziare né spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per spiegarlo da sé. Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli, dopo aver gridato più volte: – ah Signore! ah Madonna! –, dopo aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sapeva rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroccio, continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone. Dopo un – oh! – di tutt'e due le parti, lui s'era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l'aveva ragguagliata di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'arcivescovo, se questo, com'era probabile, avesse desiderato di parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio... Ma Agnese, accorgendosi che il brav'uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolvere nulla; che aveva tutt'altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s'alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l'una dell'altra. La moglie del sarto, ch'era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo, senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altroue. Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c'eran delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrizza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all'autor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

– Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! – esclamava Agnese: – ma verrà la sua ora anche per lui. Domeneddio lo pagherà secondo il merito; e allora proverà anche lui...

– No, no, mamma; no! – interruppe Lucia: – non gli augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest'altro povero signore, ch'era peggio di lui; e ora è un santo.

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memoria così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l'animo di continuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell'imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del

matrimònio, mettésse in campo qualche sua règola larga di cosciènzà, e volésse fargliela trovar giusta pér fòrza; o che, pòvera dònna, dicésse la còsa a qualcheduno in confidènza, se nòn altro pér avér lume e consiglio, e la facésse così divenir pubblica, còsa che Lucia, solaménate a pensarci, si sentiva venire il viòso rósso; anche una cèrta vergógna délla madre stésa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quèlla matèria; tutte quèste còse insième fécerò che nascòse quèlla circostanza importante, proponèndosi di farne prima la confidènza al padre Cristòforo. Ma còme rimaše allorché, domandando di lui, si sentì rispòndere che nòn c'èra più, ch'èra stato mandato in un paése lontano lontano, in un paése che avéva un cèrto nóme!

– E Rènzo? – disse Agnèsè.

– È in salvo, n'è véro? – disse ansiosaménate Lucia.

– Quésto è sicuro, perché tutti lo dicono; si tièn pér cèrto che si sia ricoverato sul bergamasco; ma il luògo pròprio nessuno lo sa dire: e lui finóra nòn ha mai fatto sapér nulla. Che nòn abbia ancóra trovata la manièresa.

– Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signóre! – disse Lucia; e cercava di cambiar discórso; quando il discórso fu interròtto da una novità inaspettata: la comparsa dél cardinale arcivéscovo.

Quésto, tornato di chièsa, dóve l'abbiam lasciato, sentito dall'innominato che Lucia èra arrivata, sana e salva, èra andato a tavola cón lui, facèndoselo sedère a dèstra, in mèzzo a una corónà di prèti, che nòn potévano saziarsi di dare occhiate a quèll'aspètto così ammansato sènza debolezza, così umiliato sènza abbassaménto, e di paragonarlo cón l'idèa che da lungo tèmpo s'èran fatta dél personaggio.

Finito di desinare, lóro due s'èran ritirati di nuòvo insième. Dòpo un collòquio che durò mólto più dél primo, l'innominato èra partito pér il suo castèllo, su quèlla stésa mula délla mattina; e il cardinale, fatto chiamare il curato, gli avéva détto che desiderava d'èsser condòtto alla casa dov'èra ricoverata Lucia.

– Oh! monsignóre, – avéva rispòsto il curato, – nòn s'incòmodi: manderò io subito ad avvertire che vènga qui la giòvine, la madre, se è arrivata, anche gli òspiti, se monsignóre li vuòle, tutti quèlli che desidera vossignoria illustrissima.

– Desidero d'andar io a trovarli, – avéva replicato Federigo.

– Vossignoria illustrissima nòn dève incomodarsi: manderò io subito a chiamarli: è còsa d'un moménto, – avéva insistito il curato guastamestièri (buòn uòmo dél rèssto), nòn intendèndo che il cardinale voléva cón quèlla visita rèndere onóre alla sventura, all'innocènza, all'ospitalità e al suo pròprio ministèro in un tèmpo. Ma, avèndo il superiòre esprèssò di nuòvo il medésimo desidèrio, l'inferiòre s'inchinò e si mòsse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nélla strada, tutta la gènte che c'èra andò vèrso di lóro; e in pòchi moménti n'accòrse da ógni parte, camminando lóro ai fianchi chi potéva, e gli altri diètro, alla rinfusa. Il curato badava a dire: – via, indiètro, ritiratevi; ma! ma! – Federigo gli dicéva: – lasciateli fare – e andava avanti, óra alzando la mano a benedir la gènte, óra abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' pièdi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono: la fòlla rimaše ammontata al di fuòri. Ma nélla fòlla si trovava anche il sarto, il quale èra andato diètro còme gli altri, cón gli òcchi fissi e cón la bócca apèrta, nòn sapèndo dóve si riuscirèbbe. Quando vide quèl dóve inaspettato, si féce far largo, pensate cón che strèpito, gridando e rigridando: – lasciate passar chi ha da passare –; e entrò.

Agnèsè e Lucia sentirono un ronziò crescènte nélla strada; méntre pensavano còsa potésse èssere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato cól parroco.

– È quèlla? – domandò il primo al secóndo; e, a un cénno affermativo, andò vèrso Lucia, ch'èra rimasta lì cón la madre, tutt' è due immòbili e mute dalla sorprésa e dalla vergógna. Ma il tònò di quèlla vóce, l'aspètto, il contégno, e soprattutto la paròla di Federigo l'èbbero subito rianimate. – Pòvera giòvine, – cominciò: – Dio ha permèssò che fòste méssa a una gran pròva; ma v'ha anche fatto vedère che nòn avéva levato l'òcchio da vói, che nòn v'avéva dimenticata. V'ha rimessa in salvo; e s'è servito di vói pér una grand'òpera, pér fare una gran misericòrdia a uno, e pér sollevar mólti néllo stésso tèmpo.

Qui comparve nélla stanza la padróna, la quale, al rumóre, s'èra affacciata anch'èssa alla finèstra, e avèndo veduto chi le entrava in casa, avéva scésò le scale, di còrsa, dòpo èssersi raccomandata alla mèglio; e quasi néllo stésso tèmpo, entrò il sarto da un altr'uscio. Vedèndo avviato il discórso, andarono a riunirsi in un canto, dóve rimaàs èro cón gran rispètto. Il cardinale, salutatili cortèsaménate, continuò a parlar cón le dònne, mescolando ai confòrti qualche domanda, pér vedér se nélle rispòste potésse trovar qualche congiuntura di far dél bène a chi avéva tanto patito.

– Bisognerèbbe che tutti i prèti fòssero còme vossignoria, che tenéssero un po' dalla parte de' pòveri, e nòn aiutassero a métterli in imbròglio, pér cavarsene lóro, – disse Agnèsè, animata dal contégno così famigliare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare che il signór dòn Abbóndio, dòpo avér sèmpre sacrificati gli altri, pretendésse pòi anche d'impèdir lóro un piccolo sfògo, un laménto cón chi èra al di sópra di lui, quando, pér un caso raro, n'èra venuta l'occsiòne.

– Dite pure tutto quèl che pensate, – disse il cardinale: – parlate liberaménate.

– Vòglio dire che, se il nòstro signór curato avésse fatto il suo dovère, la còsa nòn sarèbbe andata così. Ma fecèndole il cardinale nuòve istanze perché si spiegasse mèglio, quèlla cominciò a trovarsi impicciata a dover raccontare una stòria nèlla quale avéva anch'èssa una parte che nòn si curava di far sapère, specialmènte a un tal personaggio. Trovò però il vèrso d'accomodarla cón un piccolo stralcio: raccontò dèl matrimònio concertato, dèl rifiuto di dòn Abbòndio, nòn lasciò fuòri il pretèsto de' *superiòri* che lui avéva mèsso in campo (ah, Agnèse!) e saltò all'attentato di dòn Rodrigo, e còme, essèndo stati avvertiti, avévano potuto scappare. Ma sì, – soggiunse e concluse: – scappare pér inciamparci di nuòvo. Se invèce il signór curato ci avésse détto sinceramènte la còsa, e avésse subito maritati i mièi pòveri giòvani, nòi ce n'andavamo via subito, tutti insième, di nascòsto, lontano, in luògo, che né anche l'aria nòn l'avrèbbe saputo. Così s'è perduto tèmpo; ed è nato quel che è nato.

– Il signór curato mi renderà cònto di quèsto fatto, – disse il cardinale.

– No, signóre, no, signóre, – disse subito Agnèse: – nòn ho parlato pér quèsto: nòn lo gridi, perché già quel che è stato è stato; e pòi nòn sèrve a nulla: è un uòmo fatto così: tornando il caso, farèbbe lo stèssu.

Ma Lucia, nòn contènta di quèlla manìera di raccontar la stòria, soggiunse: – anche nòi abbiamo fatto dèl male: si véde che nòn èra la volontà dèl Signóre che la còsa dovésse riuscire.

– Che male avéte potuto far vói, pòvera giòvine? – disse Federigo.

Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la stòria dèl tentativo fatto in casa di dòn Abbòndio; e concluse dicèndo: – abbiám fatto male; e Dio ci ha gastigati.

– Prendéte dalla sua mano i patimènti che avéte soffèrti, e state di buòn animo, – disse Federigo: – perché, chi avrà ragiòne di rallegrarsi e di sperare, se nòn chi ha patito, e pènsa ad accusar sé medésimo?

Domandò allóra dóve fòsse il promèssu spòso, e sentèndo da Agnèse (Lucia stava zitta, cón la tèsta e gli òcchi bassi) ch'èra scappato dal suo paèse, ne provò e ne mostrò meraviglia e dispiacère; e vòlle sapère il perché. Agnèse raccontò alla mèglio tutto quel pòco che sapéva délla stòria di Rènzo.

– Ho sentito parlare di quèsto giòvine, – disse il cardinale: – ma còme mai uno che si trovò invòlto in affari di quèlla sòrte, potéva èssere in trattato di matrimònio cón una ragazza così?

– Èra un giòvine dabbène, – disse Lucia, facèndo il viso rósso, ma cón vóce sicura.

– Èra un giòvine quièto, fin tròppo, – soggiunse Agnèse: e quèsto lo può domandare a chi si sia, anche al signór curato. Chi sa che imbròglio avranno fatto laggiù, che cabale? I pòveri, ci vuol pòco a farli comparir birbóni.

– È véro pur tròppo, – disse il cardinale: – m'informerò di lui sènza dubbio –: e fattosi dire nóme e cognóme dèl giòvine, ne prése l'appunto sur un libriccin di memòrie. Aggiunse pòi che contava di portarsi al lóro paèse tra pòchi giòrni, che allóra Luciaotrèbbe venir là sènza timóre, e che intanto penserèbbe lui a provvedérla d'un luògo dóve potéva èsser al sicuro, fin che ógni còsa fòsse accomodata pér il mèglio.

Si voltò quindi ai padróni di casa, che vénnero subito avanti. Rinnovò i ringraziamènti che avéva fatti fare dal curato, e domandò se sarèbbero stati contènti di ricoverare, pér que' pòchi giòrni, le òspiti che Dio avéva lóro mandate.

– Oh! sì signóre, – rispóse la dònna, cón un tònno di vóce e cón un viso ch'espriméva mólto più di quèll'asciutta rispósta, strozzata dalla vergògna. Ma il marito, mèsso in orgasmo dalla presènza d'un tale interrogatóre, dal desidèrio di farsi onóre in un'ocasiónè di tanta importanza, studiava ansiosamènte qualche bèlla rispósta. Raggrinzò la frònte, tórse gli òcchi in travèrso, strinse le labbra, tese a tutta fòrza l'arco dell'intellètto, cercò, frugò, sentì di déntro un còzzo d'idèe mónche e di mèzze paròle: ma il momènto stringéva; il cardinale accennava già d'avère interpretato il silènzio: il pòver' uòmo aprì la bókca, e disse: – si figuri! – Altro nòn gli vòlle venire. Còsa, di cui nòn sólo rimasè avvilto sul momènto; ma sèmpre pòi quèlla rimembranza importuna gli guastava la compiacènza dèl grand'onóre ricevuto. E quante vòlte, tornandoci sópra, e rimettèndosi cól pensìero in quèlla circostanza, gli venivano in ménte, quasi pér dispètto, paròle che tutte sarèbbero state mèglio di quèll'insulso *si figuri!* Ma, còme dice un antico provèrbio, dèl sènno di pòi ne sòn piène le fòsse.

Il cardinale partì, dicèndo: – la benediziòne dèl Signóre sia sópra quèsta casa.

Domandò pòi la sèra al curato còme si sarèbbe potuto in mòdo convenévole ricompensare quèll'uòmo, che nòn dovéva èsser ricco, dell'ospitalità costósa, specialmènte in que' tèmpi. Il curato rispóse che, pér verità, né i guadagni délla profesiòne, né le rèndite di cèrti campicèlli, che il buòn sarto avéva dèl suo, nòn sarèbbero bastate, in quèll'annata, a méttèrlo in istato d'èsser liberale cón gli altri; ma che, avèndo fatto dégli avanzi négli anni addiètro, si trovava de' più agiati dèl contórno, e potéva far qualche spésa di più, sènza dissèsto, còme cèrto facéva quèsta volentìeri; e che, dèl rimanènte, nòn ci sarèbbe stato vèrso di fargli accettare nessuna ricompènsa.

– Avrà probabilmènte, – disse il cardinale, – créditi cón gènte che nòn può pagare.

– Pènsi, monsignóre illustrissimo: quèsta pòvera gènte paga cón quel che le avanza délla raccòlta: l'anno scórso, nòn avanzò nulla; in quèsto, tutti rimangono indietò dèl necessario.

– Ebbène, – disse Federigo: – prèndo io sópra di me tutti que’ débiti; e vói mi faréte il piacére d’avér da lui la nòta délle partite, e di saldarle.

– Sarà una sómma ragionévole.

– Tanto mèglio; e avréte pur tròppo di quèlli ancór più bisognósi, che nón hanno débiti perché nón trovan credènza.

– Eh, pur tròppo! Si fa quél che si può; ma cóme arrivare a tutto, in tèmpi di quèsta sòrte?

– Fate che lui li vèsta a mio cónto, e pagatelo bène. Veraménte, in quest’anno, mi par rubato tutto ciò che nón va in pane; ma quèsto è un caço particolare.

Nón vogliam però chiudere la stòria di quèlla giornata, sènza raccontar breveménte cóme la terminasse l’innominato.

Quèsta vòlta, la nuòva délla sua conversióne l’avéva preceduto nélla valle; vi s’èra subito sparsa, e avéva méssu pèr tutto uno sbalordiménto, un’ansietà, un cruccio, un sussurro. Ai primi bravi, o servitóri (èra tutt’uno) che vide, accennò che lo seguissero; e cosí di mano in mano. Tutti venivan diètro, cón una suspensióne nuòva, e cón la suggezióne sòlita; finché, cón un séguito sèmpe crescènte, arrivò al castèllo. Accennò a quèlli che si trovavan sulla pòrta, che gli venissero diètro cón gli altri; entrò nel primo cortile, andò vèrso il mèzzo, e lì, essèndo ancóra a cavallo, mise un suo grido tonante: èra il ségno usáto, al quale accorrévano tutti que’ suòi che l’avéssero sentito. In un moménto, quèlli ch’èrano sparsi pèr il castèllo, vénnero diètro alla vóce, e s’univano ai già radunati, guardando tutti il padróne.

– Andate ad aspettar mi nélla sala grande, – disse lóro; e dall’alto délla sua cavalcatura, gli stava a vedér partire. Ne scése pòi, la menò lui stéssu alla stalla, e andò dov’èra aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che c’èra; tutti si ristrinsero da una parte, lasciando vòto pèr lui un grande spazio délla sala: potévano èssere una trentina.

L’innominato alzò la mano, cóme pèr mantenére quél silènzio improvviso; alzò la tèsta, che passava tutte quèlle délla brigata e disse: – ascoltate tutti, e nessuno parli, se nón è interrogato. Figliuòli! la strada pèr la quale siamo andati finóra, conduce nel fòndo dell’infèrno. Nón è un rimpròvero ch’io vòglia farvi, io che sóno avanti a tutti, il peggióre di tutti; ma sentite ciò che v’ho da dire. Dio mièricordiósu m’ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l’ho già mutata: cosí faccia cón tutti vói. Sappiate dunque, e tenéte férmo che són risoluto di prima morire che far più nulla cóntro la sua santa légge. Lèvo a ognun di vói gli órdini scellerati che avéte da me; vói m’intendéte; anzi vi comando di nón far nulla di ciò che v’èra comandato. E tenéte pèr férmo ugualménte, che nessuno, da qui avanti, potrà far dél male cón la mia protezióne, al mio servizio. Chi vuòl restare a quèsti patti, sarà pèr me cóme un figliuòlo: e mi troverèi contènto alla fine di quél giòrno, in cui nón avéssi mangiato pèr satollar l’ultimo di vói, cón l’ultimo pane che mi rimanésse in casa. Chi nón vuòle, gli sarà dato quèllo che gli è dovuto di salario, e un regalo di più: potrà andarsene; ma nón métta più piède qui: quando nón fósse pèr mutare vita; che pèr quèsto sarà sèmpe ricevuto a braccia apèrte. Pensateci quèsta nòtte: domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la rispósta; e allóra vi darò nuòvi órdini. Pèr óra, ritiratevi, ognuno al suo pósto. E Dio che ha usáto cón me tanta mièricórdia, vi mandi il buòn pensiero.

Qui finì, e tutto rimase in silènzio. Pèr quanto vari e tumultuósi fósse i pensieri che ribollivano in que’ cervellacci, nón ne apparve di fuòri nessun ségno. Èrano avvézzi a prènder la vóce dél lóro signóre cóme la manifestazióne d’una volontà cón la quale nón c’èra da ripètere: e quèlla vóce, annunziando che la volontà èra mutata, nón dava punto indizio che fósse indebolita. A nessuno di lóro passò neppur pèr la ménte che, pèr èsser lui convertito, si potésse prèndergli il sopravvènto, rispóndergli cóme a un altr’uòmo. Vedévano in lui un santo, ma un di que’ santi che si dipingono cón la tèsta alta, e cón la spada in pugno. Óltre il timóre, avévano anche pèr lui (principalménte quèlli ch’èran nati sul suo, ed èrano una gran parte) un’affezióne cóme d’uòmini ligi; avévano pòi tutti una benevolènza d’ammirazióne; e alla sua presènza sentivano una spècie di quèlla, dirò pur cosí, verecòndia, che anche gli animi più zòtici e più petulanti pròvano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le còse pòi che allóra avévano sentite da quèlla bócca, èrano bensì odióse a’ lóro orecchi, ma nón false né affatto estranee ai lóro intellètti: se mille vòlte se n’èran fatti bèffe, nón èra già perché nón le credéssero, ma pèr prevenir cón le bèffe la paura che gliéne sarèbbe venuta, a pensarci sul sèrio. E óra, a vedér l’effèto di quèlla paura in un animo cóme quèllo dél lóro padróne, chi più, chi méno, nón ce ne fu uno che nón gli se n’attaccasse, alméno pèr qualche tèmpo. S’aggiunga a tutto ciò, che quèlli tra lóro che, trovandosi la mattina fuòr délla valle, avévano risaputa pèr i primi la gran nuòva, avévano insièmpe veduto, e avévano anche riferito la giòia, la baldanza délla popolazióne, l’amóre e la venerazióne pèr l’innominato, ch’èrano entrati in luògo dell’antico ódio e dell’antico terróre. Di maniera che, nell’uòmo che avévano sèmpe riguardato, pèr dir cosí, di basso in alto, anche quando lóro medésimi èrano in gran parte la sua fòrza, vedévano óra la meraviglia, l’idolo d’una moltitudine; lo vedévano al di sópra dégli altri, bèn diversaménte di prima, ma nón méno; sèmpe fuòri délla schièra comune, sèmpe capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognuno di sé. Chi si rodéva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolvere nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrature, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perché aveva sonno.

Affari intralciati e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel'avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadièri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrògli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dello abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de' particolari; giacché il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que' due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

Capitolo XXV

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lécco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de' fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci: perché gli uomini, generalmente parlando, quando l'indignazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sé quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la bravaria fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguirla con un'insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, incoraggiati ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un frèmito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perché, se non aveva i bravi, aveva i birri. Cól dottor Azzecagarbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri

cortigianelli suoi pari, nòn s'usava tanti riguardi: èran mostrati a dito, e guardati cón òcchi tòrti; di maniera che, pér qualche tèmpo, stimaron bène di nòn farsi vedér pér le strade.

Dòn Rodrigo, fulminato da quèlla notizia così impensata, così divèrsa dall'avviso che aspettava di giòrno in giòrno, di moménto in moménto, stètte rintanato nél suo palazzotto, sólo co' suòi bravi, a rodersi, pér due giòrni; il tèrzo, partì pér Milano. Se nòn fòsse stato altro che quel mormoracchiare délla gènte, fòrse, poiché le còse èrano andate tant'avanti, sarèbbe rimasto appòsta pér affrontarlo, anzi pér cercar l'ocasiónè di dare un esèmpio a tutti sópra qualcheduno de' più arditì; ma chi lo cacciò, fu l'èssersi saputo pér cèrto, che il cardinale veniva anche da quèlle parti. Il cònte zio, il quale di tutta quèlla stòria nòn sapéva se nòn quel che gli avéva détto Attilio, avrèbbe certaménte pretéso che, in una congiuntura simile, dòn Rodrigo facésse una gran figura, e avésse in pubblico dal cardinale le più distinte accogliènze: óra, ognun véde còme ci fòsse incamminato. L'avrèbbe pretéso, e se ne sarèbbe fatto rènder cònto minutaménte; perché èra un'ocasiónè importante di far vedére in che stima fòsse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Pér levarsi da un impiccio così noióso, dòn Rodrigo, alzatosi una mattina prima dél sóle, si mise in una carròzza, cól Griò e cón altri bravi, di fuòri, davanti e di diètro; e, lasciato l'órdine che il rèsto délla servitù venisse pòi in séguito, partì còme un fuggitivo, còme (ci sia un po' lécito di sollevare i nòstri personaggi cón qualche illustre paragóne), còme Catilina da Róma, sbuffando, e giurando di tornar bèn prèsto, in altra comparsa, a far le sue vendétte.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una pér giòrno, le parròchie dél territòrio di Lécco. Il giòrno in cui dovéva arrivare a quèlla di Lucia, già una gran parte dégli abitanti èrano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata dél paése, pròprio accanto alla casétta délle nòstre due dònne, c'èra un arco trionfale, costruito di stili pér il ritto, e di pali pér il tràverso, rivestito di paglia e di borrhaccina, e ornato di rami vérdi di pugnitòpo e d'agrifòglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata délla chièsa èra parata di tappezzerie; al davanzale d'ògni finèstra pendévano copèrte e lenzòli distési, fasce di bambini dispòste a guisa di pendóni; tutto quel pòco necessario che fòsse atto a fare, o bène o male, figura di supèrfluo. Vèrso le ventidue, ch'èra l'óra in cui s'aspettava il cardinale, quèlli ch'èran rimasti in casa, vècchi, dònne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche lóro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da dòn Abbóndio, uggíoso in mèzzo a tanta fèsta, e pér il fracasso che lo sbalordiva, e pér il brulicar délla gènte innanzi e indiètro, che, còme andava ripeténdo, gli facéva girar la tèsta, e pér il rodìo segréto che le dònne avésser potuto cicalare, e dovésse toccargli a rènder cònto dél matrimònio.

Quand'ècco si véde spuntare il cardinale, o pér dir mèglio, la turba in mèzzo a cui si trovava nélla sua lettiga, cól suo séguito d'intórno; perché di tutto quèsto nòn si vedéva altro che un indizio in aria, al di sópra di tutte le tèste, un pèzzo délla cróce portata dal cappellano che cavalcava una mula. La gènte che andava cón dòn Abbóndio, s'affrettò alla rinfusa, a raggiunger quèll'altra: e lui, dópo avér détto, tre e quattro vòlte: – adagio; in fila; còsa fate? – si voltò indispettito; e seguitando a borbottare: – è una babilònia, è una babilònia –, entrò in chièsa, intanto ch'èra vota; e stètte lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizióni cón la mano, e ricevèndone dalle bócche délla gènte, che quèlli dél séguito avévano un bèl da fare a tenére un po' indiètro. Pér èsser dél paése di Lucia, avrèbbe voluto quèlla gènte fare all'arcivescovo dimostrazióni straordinarie; ma la còsa nòn èra facile, perché èra uso che, pér tutto dóve arrivava, tutti facévano più che potévano. Già sul principio stéssò dél suo pontificato, nél primo solènne ingresso in duomo, la calca e l'impeto délla gènte addòso a lui èra stato tale, da far temére délla sua vita; e alcuni gentiluòmini che gli èran più vicini, avévano sfoderate le spade, pér atterrire e respinger la fòlla. Tanto c'èra in que' costumi di scompòsto e di violènto, che, anche nél far dimostrazióni di benevolènza a un véscovo in chièsa, e nél moderarle, si dovésse andar vicino all'ammazzare. E quèlla difésa nòn sarèbbe, fòrse bastata, se il maèstro e il sottomaèstro délle cerimònie, un Clerici e un Picòzzi, giòvani prèti che stavan bène di còrpo e d'animo, nòn l'avéssero alzato sulle braccia, e portato di péso, dalla pòrta fino all'altar maggióre. D'allóra in pòi, in tante visite episcopali ch'èbbe a fare, il primo entrar nélla chièsa si può sènza schérzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche vòlta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in quèsta còme poté; andò all'altare e, dópo èssere stato alquanto in orazióne, féce, secóndo il suo sòlito, un piccol discórso al pòpolo, sul suo amóre pér lóro, sul suo desidèrio délla lóro salvézza, e còme dovéssero dispòrsi alle funzióni dél giòrno dópo. Ritiratosi pòi nélla casa dél parroco, tra gli altri discòrsi, gli domandò informazióne di Rènzo. Dòn Abbóndio disse ch'èra un giòvine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più particolari e précise domande, dovètte rispóndere che èra un galantuòmo, e che anche lui nòn sapéva capire còme, in Milano, avésse potuto fare tutte quèlle diavolerie che avévan détto.

– In quanto alla giòvine, – riprésè il cardinale, – pare anche a vói che pòssa óra venir sicuraménte a dimorare in casa sua?

– Pér óra, – rispóse dòn Abbóndio, – può venire a stare, còme vuòle: dico, pér óra; ma, – soggiunse pòi cón un sospiro, – bisògnerèbbe che vossignorìa illustrissima fòsse sèmpre qui, o alméno vicino.

– Il Signóre è sèmpre vicino, – disse il cardinale: – dél rèsto, penserò io a mètterla al sicuro. – E diède subito òrdine che, il giòrno dópo, si spedisse di buòn’óra la lettiga, cón una scòrta, a prènder le due dònne.

Dòn Abbóndio uscì di lì tutto contènto che il cardinale gli avésse parlato de’ due giòvani, sènza chièdergli cònto dél suo rifiuto di maritarli. «Dunque nón sa niènte,» dicéva tra sé: «Agnèsè è stata zitta: miracolo! E véro che s’hanno a tornare a vedére; ma le darémo un’altra istruziónè, le darémo.» E nón sapéva, il pòver’uòmo, che Federigo nón èra entrato in quell’argómènto, appunto perché intendéva di parlargliene a lungo, in tèmpo più libero; e, prima di dargli ciò che gli èra dovuto, voléva sentire anche le sue ragióni.

Ma i pensìeri dél buòn prelato pér mètter Lucia al sicuro èran divenuti inutili: dópo che l’avéva lasciata, èran nate délle còse, che dobbiamo raccontare.

Le due dònne, in que’ pòchi giòrni ch’èbbero a passare nëlla casuccia ospitale dél sarto, avévan riprèso, pér quanto avévan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia avéva subito chièsto da lavorare; e, còme avéva fatto nël monastèro, cuciva, cuciva, ritirata in una stanzina, lontano dagli òcchi délla gènte. Agnèsè andava un po’ fuòri, un po’ lavorava in compagnia délla figlia. I lóro discòrsi èran tanto più tristi, quanto più affetuòsi: tutt’e due èran preparate a una separazióne; giacché la pècora nón potéva tornare a star così vicino alla tana dél lupo: e quando, quale, sarèbbe il tèrmine di quèsta separazióne? L’avvenire èra oscuro, imbrogliato: pér una di lóro principalménte. Agnèsè tanto ci andava facèndo déntro le sue congetture allégre: che Rènzo finalménte, se nón gli èra accaduto nulla di sinistro, dovrèbbe prèsto dar le sue nuòve; e se avéva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e còme dubitarne?) stava férmo nëlle sue promèsse, perché nón si potrèbbe andare a star cón lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, pér la quale nón saprèi dire se fósse maggiór dolóre il sentire, o péna il rispòndere. Il suo gran segréto l’avéva sèmpre tenuto in sé; e, inquietata bensì dal dispiacére di fare a una madre così buòna un sotterfugio, che nón èra il primo; ma trattenuta, còme invincibilménte, dalla vergògna e da’ vari timóri che abbiám détto di sópra, andava d’òggi in domani, sènza dir nulla. I suòi disègni èran bèn divèrsi da quèlli délla madre, o, pér dir mèglio, nón n’avéva; s’èra abbandonata alla Provvidènza. Cercava dunque di lasciar cadére, o di stornare quel discòrso; o dicéva, in tèrmini generali, di nón avér più speranza, né desidèrio di còsa di quèsto mómndo fuorché di potér prèsto riunirsi cón sua madre; le più vòlte, il pianto veniva opportunaménte a troncar le paròle.

– Sai perché ti par così? – dicéva Agnèsè: – perché hai tanto patito, e nón ti par véro che la pòssa voltarsi in bène. Ma lascia fare al Signóre; e se... Lascia che si véda un barlume, appéna un barlume di speranza; e allóra mi saprai dire se nón pènsi più a nulla. – Lucia baciava la madre, e piangéva.

Dél rèsto, tra lóro e i lóro òspiti èra nata subito una grande amicizia: e dóve nascerèbbe, se nón tra beneficati e benefattóri, quando gli uni e gli altri sòn buòna gènte? Agnèsè specialménte facéva di gran chiacchiere cón la padrona. Il sarto pòi dava lóro un po’ di svago cón délle stòrie, e cón de’ discòrsi morali: e, a desinare soprattutto, avéva sèmpre qualche bèlla còsa da raccontare, di Bovo d’Antona o de’ Padri dél desèrto.

Pòco distante da quel paesétto, villeggiava una còppia d’alto affare; dòn Ferrante e dònna Prassède: il casato, al sòlito, nëlla penna dell’anònimo. Èra dònna Prassède una vècchia gentildònna mólto inclinata a far dél bène: mestière certaménte il più dégno che l’uòmo pòssa esèrcitare; ma che pur tròppo può anche guastare, còme tutti gli altri. Pér fare il bène, bisógna conóscerlo; e, al pari d’ògni altra còsa, nón possiamo conóscerlo che in mèzzo alle nòstre passióni, pér mèzzo de’ nòstri giudizi, cón le nòstre idèe; le quali bène spèso stanno còme pòssono. Cón l’idèe dònna Prassède si regolava còme dicono che si dève far cón gli amici: n’avéva pòche; ma a quèlle pòche èra mólto affezionata. Tra le pòche, ce n’èra pér disgrazia mólte délle stòrte; e nón èran quèlle che le fòssero mén care. Le accadéva quindi, o di propòrsi pér bène ciò che nón lo fósse, o di prènder pér mèzzi, còse che potèssero piuttòsto far riuscire dalla parte oppòsta, o di créderne léciti di quèlli che nón lo fòssero punto, pér un cèrta supposizióne in confuso, che chi fa più dél suo dovère pòssa far più di quel che avrèbbe diritto; le accadéva di nón vedére nël fatto ciò che c’èra di reale, o di vedérci ciò che nón c’èra; e mólte altre còse simili, che pòssono accadére, e che accadono a tutti, sènza eccettuarne i miglióri; ma a dònna Prassède, tròppo spèso e, nón di rado, tutte in una vòlta.

Al sentir il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell’ocasiónè, si dicéva délla giòvine, le vénne la curiosità di vedérla; e mandò una carròzza, cón un vècchio braccière, a prènder la madre e la figlia. Quèsta si restringéva nëlle spalle, e pregava il sarto, il quale avéva fatta lóro l’imbasciata, che trovasse manierà di scuàrla. Finché s’èra trattato di gènte alla buòna che cercava di conóscer la giòvine dél miracolo, il sarto le avéva réso volentieri un tal servizio; ma in quèsto caso, il rifiuto gli paréva una spècie di ribellióne. Féce tanti vèrsi, tant’esclamazióni, disse tante còse: e che nón si facéva così, e ch’èra una casa grande, e che ai signóri nón si dice di no, e che potéva èsser la lóro fortuna, e che la signóra dònna Prassède, óltre il rèsto, èra anche una santa; tante còse insomma, che Lucia si dovètte arrendere: mólto più che Agnèsè confermava tutte quèlle ragióni cón altrettanti – sicuro, sicuro.

Arrivate davanti alla signóra, éssa féce lóro grand’accogliènza, e mólte congratulazióni; interrogò, consigliò: il

tutto cón una cèrta superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnèse quasi subito, Lucia pòco dópo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispètto opprimènte che da principio avéva lóro incusso quèlla signorile presènza; anzi ci trovarono una cèrta attrattiva. E pèr venire alle córte, dónna Prassède, sentèndo che il cardinale s'èra incaricato di trovare a Lucia un ricóvero, punta dal desidèrio di secondare e di prevenire a un tratto quèlla buòna intenzióne, s'esibi di prènder la giòvine in casa, dóve, sènza èssere addétta ad alcun servizio particolare, potèbbe, a piacér suo, aiutar l'altre dónne ne' lóro lavóri. E soggiunse che penserèbbe lèi a darne parte a monsignóre.

Óltre il bène chiaro e immediato che c'èra in un'òpera tale, dónna Prassède ce ne vedéva, e se ne proponéva un altro, fòrse più considerabile, secóndo lèi; di raddirizzare un cervèllo, di métter sulla buòna strada chi n'avéva gran bisógno. Perché, fin da quando avéva sentito la prima vòlta parlar di Lucia, s'èra subito persuasa che una giòvine la quale avéva potuto prométersi a un pòco di buòno, a un sedizióso, a uno scampafórca in sómma, qualche magagna, qualche pecca nascósta la dovéva avére. Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sèi. La vista di Lucia avéva confermata quèlla persuasióne. Nón che, in fóndo, cóme si dice, nón le parésse una buòna giòvine; ma c'èra mólto da ridire. Quèlla testina bassa, cól ménto inchiodato sulla fontanèlla délla góla, quel nón rispóndere, o rispónder secco secco, cóme pèr fòrza, potévano indicar verecòndia; ma denotavano sicuraménte mólta caparbietà: nón ci voléva mólto a indovinare che quèlla testina avéva le sue idèe. E quell'arrossire ógni moménto, e quel rattenére i sospiri... Due occhióni pòi, che a dónna Prassède nón piacevan punto. Tenéva éssa pèr cèrto, cóme se lo sapésse di buòn luògo, che tutte le sciagure di Lucia èrano una punizióne dél cièlo pèr la sua amicizia cón quel pòco di buòno, e un avviòso pèr far che se ne staccasse affatto; e stante quèsto, si proponéva di cooperare a un così buòn fine. Giacché, cóme dicéva spèssu agli altri e a sé stéssa, tutto il suo studio èra di secondare i voléri dél cièlo: ma facéva spèssu uno sbaglio gròsso, ch'èra di prènder pèr cièlo il suo cervèllo. Però, délla secónda intenzióne che abbiám détto, si guardò bène di darne il minimo indizio. Èra una délle sue massime quèsta, che, pèr riuscire a far dél bène alla gènte, la prima còsa, nélla maggiór parte de' casì, è di nón métterli a parte dél diségnò.

La madre e la figlia si guardarono in viòso. Nélla dolorósa necessità di dividersi, l'esibizióne parve a tutt'e due da accettarsi, se nón altro pèr èsser quèlla villa così vicina al lóro paesétto: pèr cui, alla pèggio de' pèggi, si ravvicinerèbbero e potèbbero trovarsi insième, alla pròssima villeggiatura. Visto, l'una négli òcchi dell'altra, il consenso, si voltaron tutt'e due a dónna Prassède cón quel ringraziare che accètta. Éssa rinnovò le gentilèzze e le promésse, e disse che manderèbbe subito una lèttera da presentare a monsignóre.

Partite le dónne, la lèttera se la féce distèndere da dòn Ferrante, di cui, pèr èsser letterato, cóme dirémo più in particolare, si serviva pèr segretario, nell'occsióni d'importanza. Trattandosi d'una di quèsta sòrte, dòn Ferrante ci mise tutto il suo sapére, e, consegnando la minuta da copiare alla consòrte, le raccomandò caldaménte l'ortografia; ch'èra una délle mólte còse che avéva studiate, e délle pòche sulle quali avésse lui il comando in casa. Dónna Prassède copiò diligentissimaménte, e spedì la lèttera alla casa dél sarto. Quèsto fu due o tre giòrni prima che il cardinale mandasse la lettiga pèr ricondur le dónne al lóro paése.

Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dóve si trovava il cardinale. C'èra órdine d'introdurle subito: il cappellano, che fu il primo a vedérle, l'esegui, trattenèndole sólo quant'èra necessario pèr dar lóro, in frétta in frétta, un po' d'istruzióne sul cerimoniale da usarsi cón monsignóre, e sui titoli da dargli; còsa che soléva fare, ógni vòlta che lo potésse di nascósto a lui. Èra pèr il pòver' uòmo un torménto continuo il vedére il pòco órdine che regnava intórno al cardinale, su quel particolare: tutto, dicéva cón gli altri délla famiglia, pèr la tròppa bontà di quel benedett' uòmo; pèr quèlla gran familiarità. E raccontava d'avér perfino sentito più d'una vòlta co' suòi orécchi, rispóndergli: – messèr sì, e messèr no.

Stava in quel moménto il cardinale discorrèndo cón dòn Abbóndio, sugli affari délla parròcchia: dimodoché quèsto nón ebbe campo di dare anche lui, cóme avrèbbe desiderato, le sue istruzióni alle dónne. Sólo, nél passar lóro accanto, méntre usciva, e quèlle venivano avanti, poté dar lóro d'òcchio, pèr accennare che èra contènto di lóro, e che continuassero, da brave, a nón dir nulla.

Dópo le prime accogliènze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnèse si cavò di séno la lèttera, e la presentò al cardinale, dicèndo: – è délla signóra dónna Prassède, la quale dice che conósce mólto vossignoria illustrissima, monsignóre; cóme naturalménte, tra lóro signóri grandi, si devon conóscer tutti. Quand'avrà lètto, vedrà.

– Bène, – disse Federigo, lètto che ebbe, e ricavato il sugo dél sènso da' fióri di dòn Ferrante. Conoscéva quèlla casa quanto bastasse pèr èsser cèrto che Lucia c'èra invitata cón buòna intenzióne, e che lì sarèbbe sicura dall'insidie e dalla violènza dél suo persecutóre. Che concètto avésse délla tèsta di dónna Prassède, nón n'abbiám notizia positiva. Probabilménte, nón èra quèlla la persóna che avrèbbe scélta a un tal intènto; ma, cóme abbiám détto o fatto intèndere altróve, nón èra suo costume di disfar le còse che nón toccavano a lui, pèr rifarle mèglio.

– Prendete in pace anche questa separazione, e l'incertezza in cui vi trovate, – soggiunse poi: – confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine a cui pare che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi. – Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amoroso; qualche altro conforto a tutte due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se n'andrebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell'offrir servizi; ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia: Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunciava vicino il cominciare delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpètua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatolo venir vicino, – signor curato, – cominciò; e quelle parole furono dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio di un discorso lungo e serio: – signor curato; perché non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?

«Hanno votato il sacco stamattina coloro,» pensò don Abbondio; e rispose borbottando: – monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia.

– Domando, – riprese il cardinale, – se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perché.

– Veramente... se vossignoria illustrissima sapesse... che intimazioni... che comandi terribili ho avuti di non parlare... – E restò lì, senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

– Ma! – disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: – è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perché non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare.

– Monsignore, – disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, – non ho già voluto dire... Ma m'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare... Però, però, dico... so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perché vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui espòsto... Però, quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto.

– Dite: io non vorrè altro che trovarvi senza colpa.

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

– E non avete avuto altro motivo? – domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

– Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, – rispose questo: – sotto pena della vita, m'hanno intimato di non far quel matrimonio.

– E vi par codesta una ragione bastante, per lasciar d'adempire un dovere preciso?

– Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita...

– E quando vi siete presentato alla Chiesa, – disse, con accento ancor più grave, Federigo, – per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da Cui abbiam la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufficio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, dell'imposizione delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo Vangelo anch'esso, un Vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E

nói! nói figli e annunziatóri délla promessa! Che sarèbbe la Chièsa, se codésto vòstro linguaggio fósse quéllo di tutti i vòstri confratèlli? Dóve sarèbbe, se fósse comparsa nél móndo cón codéste dottrine?

Dòn Abbóndio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argométi, cóme un pulcino négli artigli dél falco, che lo tènghono sollevato in una regióne sconosciuta, in un'aria che nón ha mai respirata. Vedèndo che qualcòsa bisognava rispóndere, disse, cón una cèrta sommissiòne forzata: – monsignóre illustrissimo, avrò tòrto. Quando la vita nón si dève contare, nón so còsa mi dire. Ma quando s'ha che fare cón cèrta gènte, cón gènte che ha la fòrza, e che nón vuòl sentir ragióni, anche a volér fare il bravo, nón saprèi còsa ci si potésse guadagnare. È un signóre quéllo, cón cui nón si può né vincerla né impattarla.

– E nón sapéte vói che il soffrire pér la giustizia è il nòstro vincere? E se nón sapéte quèsto, che còsa predicate? di che siète maèstro? qual è la *buòna nuòva* che annunziate a' pòveri? Chi pretènde da vói che vinciate la fòrza cón la fòrza? Cèrto nón vi sarà domandato, un giòrno, se abbiate saputo fare stare a dovère i potènti; che a quèsto nón vi fu dato né missiòne, né mòdo. Ma vi sarà bèn domandato se avréte adoprati i mèzzi ch'èrano in vòstra mano pér far ciò che v'èra prescritto, anche quando avéssero la temerità di proibirvelo.

«Anche quèsti santi són curiòsi,» pensava intanto dòn Abbóndio: «in sostanza, a sprèmerne il sugo, gli stanno più a cuòre gli amori di due giòvani, che la vita d'un pòvero sacerdotè.» E, in quant' a lui, si sarèbbe volentieri contentato che il discórso finisse lì; ma vedéva il cardinale, a ógni pausa, restare in atto di chi aspetti una rispòsta: una confessiòne, o un'apologia, qualcòsa in sómma.

– Tórno a dire, monsignóre, – rispóse dunque, – che avrò tòrto io... Il coraggio, uno nón se lo può dare.

– E perché dunque, potrèi dirvi, vi siète vói impegnato in un ministèro che v'impóne di stare in guèrra cón le passiòni dél sècolo? Ma cóme, vi dirò piuttòsto, cóme nón pensate che, se in codésto ministèro, comunque vi ci siate méssò, v'è necessario il coraggio, pér adempir le vòstre obbligaziòni, c'è Chi ve lo darà infallibilmènte, quando gliélo chiediate? Credéte vói che tutti que' milióni di martiri avéssero naturalmènte coraggio? che nón facéssero naturalmènte nessun cónto délla vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vècchi avvèzzi a rammaricarsi che fósse già vicina a finire, tante donzèlle, tante spòse, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perché il coraggio èra necessario, ed éssi confidavano. Conoscèndo la vòstra debolezza e i vòstri doveri, avéte vói pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siète trovato in effètto? Ah! se pér tanti anni d'ufizio pastorale, avéte (e cóme nón avréste?) amato il vòstro grégge, se avéte ripósto in éssò il vòstro cuòre, le vòstre cure, le vòstre delizie, il coraggio nón dovéva mancarvi al bisógno: l'amóre è intrepido. Ebbène, se vói gli amavate, quéllo che sóno affidati alle vòstre cure spirituali, quéllo che vói chiamate figliuòli; quando vedéste due di lóro minacciati insième cón vói, ah cèrto! cóme la debolezza délla carne v'ha fatto tremar pér vói, così la carità v'avrà fatto tremar pér lóro. Vi saréte umiliato di quel primo timóre, perché èra un effètto délla vòstra misèria; avréte implorato la fòrza pér vincerlo, pér discacciarlo, perché èra una tentaziòne: ma il timór santo e nòbile pér gli altri, pér i vòstri figliuòli, quéllo l'avréte ascoltato, quéllo nón v'avrà dato pace, quéllo v'avrà eccitato, costrétto, a pensare, a fare ciò che si potésse, pér riparare al pericolo che lór sovrastava... Còsa v'ha ispirato il timóre, l'amóre? Còsa avéte fatto pér lóro? Còsa avéte pensato?

E tacque in atto di chi aspetta.

Capitolo XXVI

A una siffatta domanda, dòn Abbóndio, che pur s'èra ingegnato di rispónder qualcòsa a délle méno precise, restò lì sènza articular paròla. E, pér dir la verità, anche nói, cón quèsto manoscritto davanti, cón una penna in mano, nón avèndo da contrastare che cón le fraisi, né altro da temère che le critiche de' nòstri lettóri; anche nói, dico, sentiamo una cèrta ripugnanza a proseguire: troviamo un nón so che di strano in quèsto méttete in campo, cón così pòca fatica, tanti bèi precètti di fortézza e di carità, di premura operósa pér gli altri, di sacrificio illimitato di sé. Ma pensando che quélle còse èrano dètte da uno che pòi le facéva, tiriamo avanti cón coraggio.

– Vói nón rispondéte? – riprèse il cardinale. – Ah, se avéste fatto, dalla parte vòstra, ciò che la carità, ciò che il dovère richiedéva; in qualunque maniera pòi le còse fóssero andate, nón vi mancherèbbe óra una rispòsta. Vedéte dunque vói stéssò còsa avéte fatto. Avéte ubbidito all'iniquità, nón curando ciò che il dovère vi prescrivéva. L'avéte ubbidita puntualmènte: s'èra fatta vedére a vói, pér intimarvi il suo desidèrio; ma voléva rimanére occulta a chi avrébbe potuto ripararsi da éssa, e méttersi in guardia; nón voléva che si facésse rumóre, voléva il segréto, pér maturare a suo bell'agio i suòi disègni d'insidie o di fòrza; vi comandò la trasgressiòne e il silènzio: vói avéte trasgredito, e nón parlavate. Domando óra a vói se nón avéte fatto di più; vói mi diréte se è

véro che abbiate mendicati de' pretèsti al vòstro rifiuto, pér nòn rivelarne il motivo. – E stètte lì alquanto, aspettando di nuòvo una rispòsta.

«Anche quèsta gli hanno rapportata le chiacchieróne,» pensava dòn Abbóndio; ma nòn dava ségno d'avér nulla da dire; ónde il cardinale riprèse: – se è véro, che abbiate détto a que' poverini ciò che nòn èra, pér tenérli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voléva... Dunque lo dèvo crédere; dunque nòn mi rèsta che d'arrossirne cón vói, e di sperare che vói ne piangeréte cón me. Vedéte a che v'ha condótto (Dio buòno! e pur óra vói la adducevate pér iscuşa) quèlla premura pér la vita che dève finire. V'ha condótto... ribattéte liberaménte quèste paròle, se vi paiono ingiuste, prendétele in umiliazióne salutare, se nòn lo sóno... v'ha condótto a ingannare i déboli, a mentire ai vòstri figliuòli.

«Ècco cóme vanno le còse,» dicéva ancóra tra sé dòn Abbóndio: «a quel satanasso,» e pensava all'innominato, «le braccia al còllo; e cón me, pér una mèzza bugia, détta a sólo fine di salvar la pèlle, tanto chiasso. Ma sóno superióri; hanno sèmpre ragióne. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addòsso; anche i santi.» E ad alta vóce, disse: – ho mancato; capisco che ho mancato; ma còsa dovévo fare, in un frangènte di quèlla sòrte?

– E ancór lo domandate? E nòn ve l'ho détto? E dovévo dirvelo? Amare, figliuòlo; amare e pregare. Allóra avréste sentito che l'iniquità può avér bensì délle minacce da fare, de' còlpi da dare, ma nòn de' comandi; avréste unito, secóndo la légge di Dio, ciò che l'uòmo voléva separare; avréste prestato a quegl'innocènti infelici il ministèro che avévan ragióne di richièder da vói: délle consequènze sarèbbe restato mallevadóre Iddio, perché si sarèbbe andati pér la sua strada: avèndone présa un'altra, ne restate mallevadóre vói; e di quali consequènze! Ma fórsa che tutti i ripari umani vi mancavano? fórsa che nòn èra apèrta alcuna via di scampo, quand'avéste voluto guardarvi d'intórno, pensarci, cercare? Óra vói potéte sapére che que' vòstri poverini, quando fóssero stati maritati, avrèbbero pensato da sé al lóro scampo, èran dispòsti a fuggire dalla faccia dél potènte, s'èran già disegnato il luògo di rifugio. Ma anche sènta quèsto, nòn vi vénne in ménte che alla fine avéva te un superióre? Il quale, cóme mai avrèbbe quest'autorità di riprèndervi d'avér mancato al vòstro ufizio, se nòn avéssè anche l'òbbbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perché nòn avéte pensato a informare il vòstro véscovo dell'impediméto che un'infame violènza mettéva all'esèrcizio dél vòstro ministèro?

«I pareri di Perpètua!» pensava stizzosaménte dòn Abbóndio, a cui, in mèzzo a que' discòrsi, ciò che stava più vivaménte davanti, èra l'immagine di que' bravi, e il pensiéro che dòn Rodrigo èra vivo e sano, e, un giòrno o l'altro, tornerèbbe glorióso e trionfante, e arrabbiato. E benché quèlla dignità presènte, quèll'aspètto e quel linguaggio, lo facéssero star confuso, e gli incutéssero un cèrto timóre, èra però un timóre che nòn lo soggiogava affatto, né impediva al pensiéro di ricalcitare: perché c'èra in quel pensiéro, che, alla fin délle fini, il cardinale nòn adoprava né schiòppo, né spada, né bravi.

– Cóme nòn avéte pensato, – proseguiva quèsto, – che, se a quegl'innocènti insidiati nòn fósse stato apèrto altro rifugio, c'èro io, pér accòglierli, pér métterli in salvo quando vói me gli avéste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un véscovo, cóme còsa sua, cóme parte prezíosa, nòn dico dél suo carico, ma délle sue ricchézze? E in quanto a vói, io, sarèi divenuto inquieto pér vói; io, avrèi dovuto nòn dormire, fin che nòn fossi sicuro che nòn vi sarèbbe tórto un capèllo. Ch'io nòn avéssi cóme, dóve, méttete in sicuro la vòstra vita? Ma quèll'uòmo che fu tanto ardito, créde te vói che nòn gli si sarèbbe scemato punto l'ardire, quando avéssè saputo che le sue trame èran nòte fuòr di qui, nòte a me, ch'io vegliavo, ed èro risoluto d'usare in vòstra difèsa tutti i mèzzi che fóssero in mia mano? Nòn sapevate che, se l'uòmo promette tròppo spésso più che nòn sia pér manténere, minaccia anche nòn di rado, più che nòn s'attènti pòi di commétere? Nòn sapevate che l'iniquità nòn si fóna soltanto sulle sue fòrze, ma anche sulla credulità e sullo spavènto altrui?

«Pròprio le ragióni di Perpètua,» pensò anche qui dòn Abbóndio, sènta riflettere che quel trovarsi d'accòrdo la sua sèrva e Federigo Borromèo su ciò che si sarèbbe potuto e dovuto fare, voléva dir mólto cóntro di lui.

– Ma vói, – proseguì e concluse il cardinale, – nòn avéte visto, nòn avéte voluto vedér altro che il vòstro pericolo temporale; qual meraviglia che vi sia parso tale, da trascurar pér éssò ógni altra còsa ?

– Gli è perché le ho viste io quèlle facce, – scappò détto a dòn Abbóndio; – le ho sentite io quèlle paròle. Vossignoria illustrissima parla bène; ma bisognerèbbe èsser ne' panni d'un pòvero prète, e èssersi trovato al punto.

Appéna ebbe proferite quèste paròle, si mòrse la lingua; s'accòrse d'èssersi lasciato tròppo vincere dalla stizza, e disse tra sé: «óra vièn la grandine». Ma alzando dubbiosaménte lo sguardo, fu tutto meravigliato, nél vedér l'aspètto di quèll'uòmo, che nòn gli riusciva mai d'indovinare né di capire, nél vedérlo, dico, passare, da quèlla gravità autorévole e correttrice, a una gravità compunta e pensierósa.

– Pur tròppo! – disse Federigo, – tale è la misera e terribile nòstra condizióne. Dobbiamo esigere rigorosaménte dagli altri quèllo che Dio sa se nói sarémmo prònti a dare: dobbiamo giudicare, corrèggere, riprèndere; e Dio sa quel che farémmo nói nél caòs stéssò, quel che abbiám fatto in caòs somiglianti! Ma guai s'io dovéssi prènder la mia debolezza pér misúra dél dovère altrui, pér nòrma dél mio insegnaméto! Eppure è cèrto che, insième cón

le dottrine, io dèvo dare agli altri l'esèmpio, nòn rendermi simile al dottór délla légge, che carica gli altri di pesi che nòn pòsson portare, e che lui nòn toccherèbbe cón un dito. Ebbène, figliuòlo e fratèllo; poiché gli erróri di quèlli che presièdono, sóno spèssu più noti agli altri che a lóro; se vói sapéte ch'io abbia, pér pusillanimità, pér qualunque rispètto, trascurato qualche mio òbliggo ditemelo francaménte, fatemi ravvedére; affinché, dov'è mancato l'esèmpio, supplisca alméno la confessióne. Rimproveratemi liberaménte le mie debilèzze; e allóra le paròle acquireranno più valóre nélla mia bócca, perché sentiréte più vivaménte, che nòn són mie, ma di Chi può dare a vói e a me la fòrza necessaria pér far ciò che prescrivono.

«Oh che sant'uòmo! ma che torménto!» pensava dòn Abbóndio: «anche sópra di sé: purché frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sópra di sé.» Disse pòi ad alta vóce: – oh monsignóre! che mi fa cèlia? Chi nòn conósce il pètto fòrte, lo zèlo imperterrito di vossignoria illustrissima? – E tra sé soggiunse: «anche tròppo».

– Io nòn vi chiedevo una lòde, che mi fa tremare, – disse Federigo, – perché Dio conósce i mièi mancamenti, e quèllo che ne conósco anch'io, basta a confóndermi. Ma avrèi voluto, vorrèi che ci confondéssimo insième davanti a Lui, pér confidare insième. Vorrèi, pér amór vòstro, che intendéste quanto la vòstra condóttà sia stata oppósta, quanto sia oppósto il vòstro linguaggio alla légge che pur predicate, e secóndo la quale saréte giudicato.

– Tutto casca addòsso a me, – disse dòn Abbóndio: – ma quèste persóne che són venute a rapportare, nòn le hanno pòi détto d'èssersi introdotte in casa mia, a tradiménto, pér sorprèndermi, e pér fare un matrimònio cóntro le règole.

– Me l'hanno détto, figliuòlo: ma quèsto m'accora, quèsto m'atterra, che vói desideriate ancóra di scuśarvi; che pensiate di scuśarvi, accusando; che prendiate matèria d'accusa da ciò che dovrebb'èsser parte délla vòstra confessióne. Chi gli ha méssi, nòn dico nélla necessità, ma nélla tentazióne di far ciò che hanno fatto? Avrèbbero éssi cercata quèlla via irregolare, se la legittima nòn fósse lóro stata chiusa? pensato a insidiare il pastóre, se fósse stati accòlti nélle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprènderlo, se nòn si fósse nascósto? E a quèsti vói date carico? e vi sdegnate perché, dópo tante sventure, che dico? nél mèzzo délla sventura, abbian détto una paròla di sfogo al lóro, al vòstro pastóre? Che il ricórso dell'opprèso, la querela dell'afflitto siano odiósi al móndo, il móndo è tale; ma nói! E che pro sarèbbe stato pér vói, se avéssero taciuto? Vi tornava cónto che la lóro causa andasse intéra al giudizio di Dio? Nòn è pér vói una nuòva ragióne d'amar quèste persóne (e già tante ragióni n'avéte), che v'abbian dato occasióne di sentir la vóce sincèra dél vòstro véscovo, che v'abbian dato un mèzzo di conóscer mèglio, e di scontare in parte il gran débito che avéte cón lóro? Ah! se v'avéssero provocato, offéso, tormentato, vi dirèi (e dovrèi io dirvelo?) d'amarli, appunto pér quèsto. Amateli perché hanno patito, perché patiscono, perché són vòstri, perché són déboli, perché avéte bisógno d'un perdóno, a ottenérvi il quale, pensate di qual fòrza pòssa èssere la lóro preghiera.

Dòn Abbóndio stava zitto; ma nòn era più quel silènzio forzato e impaziènte: stava zitto cóme chi ha più còse da pensare che da dire. Le paròle che sentiva, èran conseguènze inaspettate, applicazióni nuòve, ma d'una dottrina antica però nélla sua ménte, e nòn contrastata. Il male dégli altri, dalla considerazióne dél quale l'avéva sèmpre distratto la paura dél pròprio, gli facéva óra un'impressióne nuova. E se nòn sentiva tutto il rimòrso che la prèdica voléva produrre (ché quèlla stéssa paura era sèmpre lì a far l'ufizio di difensóre), ne sentiva però; sentiva un cèrto dispiacére di sé, una compassióne pér gli altri, un misto di tenerézza e di confusióne. Èra, se ci si lascia passare quèsto paragóne, cóme lo stoppino umido e ammaccato d'una candéla, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, nòn ne vuol sapér nulla; ma alla fine s'accende e, bène o male, brucia. Si sarèbbe apertaménte accusato, avrèbbe pianto, se nòn fósse stato il pensiero di dòn Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commòsso, perché il cardinale dovésse accòrgersi che le sue paròle nòn erano state sènza effètto.

– Óra, – proseguì quèsto, – uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due cón tròppo fòrti motivi di starne lontani, sènza di riunirsi mai qui, e contènti di sperare che Dio li riunisca altróve; óra, pur tròppo, nòn hanno bisógno di vói; pur tròppo, vói nòn avéte occasióne di far lóro dél bène; né il córto nòstro prevedére può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordióso nòn ve ne prepara? Ah nòn le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere.

– Nòn mancherò, monsignóre, nòn mancherò, davvéro, – rispóse dòn Abbóndio, cón una vóce che, in quel moménto, veniva pròprio dal cuòre.

– Ah sì, figliuòlo, sì! esclamò Federigo; e cón una dignità pièna d'affètto, concluse: – lo sa il cièlo se avrèi desiderato di tenér cón vói tutt'altri discòrsi. Tutt'e due abbiamo già vissuto mólto: lo sa il cièlo se m'è stato duro di dover contristar cón rimpròveri codésta vòstra canizie, e quanto sarèi stato più contènto di consolarci insième délle nòstre cure comuni, de' nòstri guai, parlando délla beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le paròle le quali ho pur dovuto usàr cón vói, sèrvano a vói e a me. Nòn fate che m'abbia a chièder cónto, in quel giòrno, d'avérvi mantenuto in un ufizio, al quale avéte così infeliceménte

mancato. Ricompriamo il tèmpo: la mezzanòtte è vicina; lo Spòso nòn può tardare; teniamo accése le nòstre lampade. Presentiamo a Dio i nòstri cuòri misèri, vòti, perché Gli piaccia riempirli di quèlla carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si ralléggra, cón sapiènza; che divènta in ógni càso la virtù di cui abbiamo bisògno.

Così détto, si mòsse; e dòn Abbóndio gli andò diètro.

Qui l'anònimò ci avviša che nòn fu quèsto il sólo abboccaménto di que' due personaggi, né Lucia il sólo argóménto de' lóro abboccaménti; ma che lui s'è ristretto a quèsto, pér nòn andar lontano dal soggètto principale dél raccontò. E che, pér lo stéssò motivo, nòn farà menzióne d'altre còse notabili, dette da Federigo in tutto il córso délla visita, né délle sue liberalità, né délle discordie sedate, dégli odi antichi tra persóne, famiglie, tèrre intère, spènti o (còsa ch'èra pur tròppo più frequènte) sopiti, né di qualche bravaccio o tirannèllo ammansato, o pér tutta la vita, o pér qualche tèmpo; còse tutte délle quali ce n'èra sèmpre più o méno, in ógni luògo délla diocesi dóve quèll'uòmo eccellènte facésse qualche soggiorno.

Dice pòi, che, la mattina seguènte, vénne dònna Prassède, secóndo il fissato, a prènder Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliéla lodò, e raccomandò caldaménte. Lucia si staccò dalla madre, potéte pensar cón che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse pér la secónda vòlta addio al paése, cón quel sènsò di doppia amarezza, che si pròva lasciando un luògo che fu unicaménte caro, e che nòn può èsserlo più. Ma i congedi cón la madre nòn èran gli ultimi; perché dònna Prassède avéva détto che si starèbbe ancór qualche giòrno in quèlla sua villa, la quale nòn èra mólto lontana; e Agnèse promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricévere un più doloróso addio.

Il cardinale èra anche lui sulle mòsse pér continuar la sua visita, quando arrivò, e chièse di parlargli il curato délla parròchia, in cui èra il castello dell'innominato. Introdóto, gli presentò un gruppo e una lèttera di quel signóre, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cènto scudi d'òro che èran nél gruppo, pér servir di dòte alla giòvine, o pér quèll'uso che ad ésse sarèbbe parso miglióre; lo pregava insième di dir lóro, che, se mai, in qualunque tèmpo, avèssero creduto che potéte rènder lóro qualche servizio, la pòvera giòvine sapéva pur tròppo dóve stésse; e pér lui, quèlla sarèbbe una délle fortune più desiderate. Il cardinale féce subito chiamare Agnèse, le riferì la commissióne, che fu sentita cón altrettanta soddisfazióne che meraviglia; e le presentò il rotolo, ch'èssa prése, senza far gran complimenti. – Dio gliéne rènda mèrito, a quel signóre, – disse: – e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E nòn dica nulla a nessuno, perché quèsto è un cèrto paése... Mi scuși, véda; so bène che un par suo nòn va a chiacchierare di quèste còse; ma... lèi m'intènde.

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide cón ammirazióne, tutti in un mucchiétto e suòi, tanti di que' ruspi, de' quali nòn avéva fòrse mai visto più d'uno pér vòlta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a métterli di nuòvo pér taglio, e a tenérli lì tutti, ché ógni moménto facévan pancia, e sgusciano dalle sue dita inespèrte; ricompósto finalménte un rotolo alla mèglio, lo misè in un cèncio, ne féce un invòlto, un batuffolétto, e legatolo bène in giro cón délla cordellina, l'andò a ficcare in un cantuccio dél suo saccóne. Il rèsto di quel giòrno, nòn féce altro che mulinare, far disègni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a létto, stètte désta un pèzzo, cól pensière in compagnia di que' cènto che avéva sótto: addormentata, li vide in sógno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito vèrso la villa, dov'èra Lucia.

Quèsta, dal canto suo, quantunque nòn le fósse diminuita quèlla gran ripugnanza a parlar dél vòto, pure èra risoluta di farsi fòrza, e d'aprirsene cón la madre in quèll'abboccaménto, che pér lungo tèmpo dovéva chiamarsi l'ultimo.

Appéna potérono èsser sóle, Agnèse, cón una faccia tutta animata, e insième a vóce bassa, còme se ci fósse stato presènte qualcheduno a cui nòn volésse farsi sentire, cominciò: – ho da dirti una gran còsa –; e le raccontò l'inaspettata fortuna.

– Iddio lo benedica, quel signóre, – disse Lucia: – così avréte da star bène vói, e potréte anche far dél bène a qualchedun altro.

– Còme? – rispóse Agnèse: – nòn védi quante còse possiamo fare, cón tanti danari? Sènti; io nòn ho altro che te, che vói due, pòsso dire; perché Rènzo, da che cominciò a discórrerti, l'ho sèmpre riguardato còme un mio figliuòlo. Tutto sta che nòn gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedére che nòn ha mai fatto sapér nulla: ma eh! dève andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Pér me, avrèi avuto caro di lasciar l'òssa nél mio paése; ma óra che tu nòn ci puoi stare, in grazia di quel birbóne, e anche solaménte a pensare d'avérlo vicino colui, m'è venuto in ódio il mio paése: e cón vói altri io sto pér tutto. Èro dispósta, fin d'allóra, a venir cón vói altri, anche in capo al móndo; e sòn sèmpre stata di quel parére; ma senza danari còme si fa? Intendi óra? Que' quattro, che quel poverino avéva méssi da parte, cón tanto stènto e cón tanto risparmiò, è venuta la giustizia, e ha spazzato ógni còsa; ma, pér ricompensa, il Signóre ha mandato la fortuna a nói. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapére se è vivo, e dov'è, e che intenzióne ha, ti vèngo a prènder io a Milano; io ti vèngo a prèndere. Altre vòlte mi sarèbbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti; fino a Mónza ci sóno andata, e so

cos'è viaggiare. Prèndo cón me un uòmo di propòsito, un parènte, còme sarèbbe a dire Alessio di Maggianico: ché, a volér dir pròprio in paése, un uòmo di propòsito nón c'è: vèngo cón lui: già la spésa la facciamò nòì, e... intendi?

Ma vedèndo che, in véce d'aninarsi, Lucia s'andava accorando, e nón dimostrava che una tenerézza senz'allegria, lasciò il discórso a mèzzo, e disse: – ma cos'hai? nón ti pare?

– Pòvera mamma! – esclamò Lucia, gettandole un braccio al còllo, e nascondèndo il viso nél séno di lài.

– Còsa c'è? – domandò di nuòvo ansiosaménte la madre.

– Avrèi dovuto dirvelo prima, – rispóse Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; – ma nón ho mai avuto cuòre: compatitemi.

– Ma di' su, dunque.

– Io nón pòsso più èsser móglie di quél poverino!

– Còme? còme?

Lucia, cól capo basso, cól pètto ansante, lacrimando sènz piangere, còme chi raccóna una còsa che, quand'anche dispiacésse, nón si può cambiare, rivelò il vóto; e insième, giungèndo le mani, chièsse di nuòvo perdóno alla madre, di nón avér parlato fin allóra; la pregò di nón ridir la còsa ad anima vivènte, e d'aiutarla ad adempire ciò che avéva promésso.

Agnèsè èra rimasta stupefatta e costernata. Voléva sdegnarsi dél silènzio tenuto cón lài; ma i gravi pensieri dél caso soffogavano quél dispiacére suo pròprio; voléva dirle: cos'hai fatto? ma le paréva che sarèbbe un prendersela cól cièlo: tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colóri quèlla nòtte, la desolazióne così néra, e la liberazióne così impreveduta, tra le quali la promésa èra stata fatta, così espréssa, così solènne. E intanto, ad Agnèsè veniva anche in ménte quèsto e quèll'esèmpio, che avéva sentito raccontar più vòlte, che lài stéssa avéva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti pér la violazióne di qualche vóto. Dòpo èsser rimasta un pòco còme incantata, disse: – e óra còsa farai?

– Óra, – rispóse Lucia, – tócca al Signóre a pensarci; al Signóre e alla Madónna. Mi sòn méssa nèle lór mani: nón m'hanno abbandonata finóra; nón m'abbandoneranno óra che... La grazia che chièdo pér me al Signóre, la sóla grazia, dòpo la salvazióne dell'anima, è che mi faccia tornar cón vói: e me la concederà, sì, me la concederà. Quél giòrno... in quèlla carròzza... ah Vérgine santissima!... quégli uòmini!... chi m'avrebbe détto che mi menavano da colui che mi dovéva menare a trovarmi cón vói, il giòrno dòpo?

– Ma nón parlarne subito a tua madre! – disse Agnèsè cón una cèrta stizzétta temperata d'amorevolézza e di pietà.

– Compatitemi; nón avévo cuòre... e che sarèbbe giovato di affliggervi qualche tèmpo prima?

– E Rènzo? – disse Agnèsè, tentennando il capo.

– Ah! – esclamò Lucia, riscotèndosi, – io nón ci dèvo pensar più a quél poverino. Già si véde che nón èra destinato... Vedéte còme pare che il Signóre ci abbia voluti pròprio tenér separati. E chi sa...? ma no, no: l'avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà èsser fortunato anche di più, sènz di me.

– Ma intanto, – riprésse la madre, – se nón fósse che tu ti sèi legata pér sèmpre, a tutto il rèsto, quando a Rènzo nón gli sia accaduta qualche disgrazia, cón que' danari io ci avévo trovato rimèdio.

– Ma que' danari, – replicò Lucia, – ci sarèbbero venuti, s'io nón avéssi passata quèlla nòtte? È il Signóre che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà. E la paròla morì nél pianto.

A quèll'argómèto inaspettato, Agnèsè rimasè lì pensierósa. Dòpo qualche momènto, Lucia, rattenèndo i singhiózzi, riprésse: – óra che la còsa è fatta, bisógna adattarsi di buòn animo; e vói, pòvera mamma, vói mi potéte aiutare, prima, pregando il Signóre pér la vòstra pòvera figlia, e pòi... bisógna bène che quél poverino lo sappia. Pensateci vói, fatemi anche quèsta carità: ché vói ci potéte pensare. Quando sapréte dov'è, fategli scrivere, trovate un uòmo... appunto vòstro cugino Alessio, che è un uòmo prudènte e caritatévole, e ci ha sèmpre voluto bène, e nón ciarlerà: fategli scriver da lui la còsa com'è andata, dóve mi sòn trovata, còme ho patito, e che Dio ha voluto così, e che métta il cuòre in pace, e ch'io nón pòsso mai mai èsser di nessuno. E fargli capir la còsa cón buòna grazia, spiegargli che ho promésso, che ho pròprio fatto vóto. Quando saprà che ho promésso alla Madónna... ha sèmpre avuto il timór di Dio. E vói, la prima vòlta che avréte le sue nuòve, fatemi scrivere, fatemi sapér che è sano; e pòi... nón mi fate più sapér nulla.

Agnèsè, tutta intenerita, assicurò la figlia che ógni còsa si farèbbe còme desiderava.

– Vorrèi dirvi un'altra còsa, – riprésse quèsta: – quél poverino, se nón avésse avuto la disgrazia di pensare a me, nón gli sarèbbe accaduto ciò che gli è accaduto. È pér il mónno; gli hanno troncato il suo avviamènto, gli hanno portato via la sua ròba, que' risparmi che avéva fatti, poverino, sapéte perché... E nòì abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacché il Signóre ci ha mandato tanto bène, e quél poverino, è pròprio véro che lo riguardavate còme vòstro... sì, còme un figliuòlo, oh! fate mèzzo pér uno: ché, sicuro, Iddio nón ci mancherà. Cercate un'occsióne fidata, e mandateglieli, ché sa il cièlo còme n'ha bisógno!

– Ebbène, còsa crèdi? – rispòse Agnèse: – gliéli manderò davvéro. Pòvero giòvine! Perché pènsi tu ch’io fossi così contènta di que’ danari? Ma...! io èra pròprio venuta qui tutta contènta. Basta, io gliéli manderò, pòvero Rènzo! ma anche lui... sò quel che dico; cèrto che i danari fanno piacére a chi n’ha bisógno; ma quèsti nòn saranno quèlli che lo faranno ingrassare.

Lucia ringraziò la madre di quèlla prònta e liberale condiscendènta, cón una gratitudine, cón un affetto, da far capire a chi l’avèsse osservata, che il suo cuòre facéva ancóra a mèzzo cón Rènzo, forse più che lèi medésima nòn lo credésse.

– E sènza di te, che farò io pòvera dònna? – disse Agnèse, piangèndo anch’èssa.

– E io sènza di vói, pòvera mamma? e in casa di forestièri? e laggiù in quel Milano...! Ma il Signóre sarà cón tutt’e due; e pòi ci farà tornare insième. Tra òtto o nòve mèsi ci rivedrémo; e di qui allóra, e anche prima, spèro, avrà accomodate le còse Lui, pér riunirci. Lasciamo fare a Lui. La chiederò sèmpe sèmpe alla Madònna quèsta grazia. Se avèssi qualche altra còsa da offrirle, lo farèi; ma è tanto mièricordiòsa, che me l’otterrà pér niènte.

Cón quèste ed altre simili, e più vòlte ripetute paròle di laménto e di confòrto, di rammarico e di rassegnazióne, cón mólte raccomandazióni e promésse di nòn dir nulla, cón mólte lacrime, dòpo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le dònne si separarono, promettèndosi a vicènda di rivedérsi il pròssimo autunno, al più tardi; còme se il mantenére dipendésse da lóro, e còme però si fa sèmpe in casi simili.

Intanto cominciò a passar mólto tèmpo sènza che Agnèse potésse sapér nulla di Rènzo. Né lèttere né imbasciate da parte di lui, nòn ne veniva: di tutti quèlli dél paése, o dél contórno, a cui poté domandare, nessuno ne sapéva più di lèi.

E nòn era la sóla che facésse invano una tal ricérca: il cardinal Federigo, che nòn avéva détto pér cerimònia alle pòvere dònne, di volér prendere informazióni dél pòvero giòvine, avéva infatti scritto subito pér avérne. Tornato pòi dalla visita a Milano, avéva ricevuto la rispòsta in cui gli si dicéva che nòn s’era potuto trovar recapito dell’indicato soggètto; che veramènte era stato qualche tèmpo in casa d’un suo parènte, nél tal paése, dóve nòn avéva fatto dir di sé; ma, una mattina, era scomparso all’improvvišo, e quel suo parènte stésso nòn sapéva còsa ne fòsse stato, e nòn potéva che ripètere cèrte vóci in aria e contraddittòrie che corrévano, èssersi il giòvine arrolato pér il Lévante, èsser passato in Germania, perito nél guadare un fiume: che nòn si mancherèbbe di stare alle velette, se mai si potésse sapér qualcòsa di più positivo, pér farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quèlle ed altre vóci si sparsero anche nél territòrio di Lécco, e vénnero pér conseguènza agli orécchi d’Agnèse. La pòvera dònna facéva di tutto pér venire in chiaro qual fòsse la véra, pér arrivare alla fònte di quèsta e di quèlla, ma nòn riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche al giòrno d’òggi, basta da sé ad attestar tante còse. Talóra, appèna glién’era stata raccontata una, veniva uno e le dicéva che nòn era véro nulla; ma pér dargliene in cambio un’altra, ugualmènte strana o sinistra. Tutte ciarle: ècco il fatto.

Il governatóre di Milano e capitano generale in Italia, dòn Gonzalo Fernandez di Còrdova, avéva fatto un gran fracasso cól signór residènte di Venèzia in Milano, perché un malandrino, un ladróne pubblico, un promotóre di sacchéggio e d’omicidio, il famóso Lorènzo Tramaglino, che, nèle mani stésse délla giustizia, avéva eccitato sommòssa pér farsi liberare, fòsse accòlto e ricettato nél territòrio bergamasco. Il residènte avéva rispòsto che la còsa gli riusciva nuòva, e che scriverèbbe a Venèzia, pér poter dare a sua eccellènza quèlla spiegazióne che il caso avèsse portato.

A Venèzia avévan pér massima di secondare e di coltivare l’inclinazióne dégli operai di séta milanési a trasportarsi nél territòrio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero mólti vantaggi e, soprattutto quèllo sènza di cui ógni altro è nulla, la sicurèzza. Siccòme però, tra due gròssi litiganti, qualche còsa, pér pòco che sia, bisógna sèmpe che il tèrzo goda; così Bòrtolo fu avvisato in confidènza, nòn si sa da chi, che Rènzo nòn istava bène in quel paése, e che farèbbe mèglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nóme pér qualche tèmpo. Bòrtolo intése pér aria, nòn domandò altro, còrse a dir la còsa al cugino, lo prése cón sé in un calessino, lo condusse a un altro filatóio, discòsto da quèllo forse quindici miglia, e lo presentò, sótto il nóme d’Antònio Rivòlta, al padròne, ch’era nativo anche lui déllo stato di Milano, e suo antico conoscènte. Quèsto, quantunque l’annata fòsse scarsa, nòn si féce pregare a ricévere un operaio che gli era raccomandato còme onèsto e abile, da un galantuòmo che se n’intendéva. Alla pròva pòi, nòn ebbe che a lodarsi dell’acquisto; méno che, sul principio, gli era parso che il giòvine dovésse èssere un po’ stordito, perché, quando si chiamava: Antònio! le più vòlte nòn rispondeva.

Pòco dòpo, vénne un órdine da Venèzia, in istile pacato, al capitano di Bèrgamo, che prendésse e désse informazióni, se nèle sua giurisdizióne, e segnatamènte nél tal paése, si trovasse il tal soggètto. Il capitano, fatte le sue diligènze, còme avéva capito che si volévano, traśmìse la rispòsta negativa, la quale fu traśmessa al residènte in Milano, che la traśmettèsse al gran cancellière che potèbbe traśmètterla a dòn Gonzalo Fernandez

di Còrdova.

Nón mancavan pòi curiosi, che voléssero sapér da Bòrtolo il perché quel giòvine nón c'èra piú, e dóve fósse andato. Alla prima domanda Bòrtolo rispondeva: – ma! è scomparso –. Pér mandar pòi in pace i piú insistènti, sènza dar lóro sospètto di quel che n'èra davvéro, avéva creduto bène di regalar lóro, a chi l'una, a chi l'altra délle notizie da nòi riferite di sópra: però, cóme còse incerte, che avéva sentite dire anche lui, sènza avérne un riscòntro pòsitivo.

Ma quando la domanda gli vénne fatta pér commissión dél cardinale, sènza nominarlo, e cón un cèrto apparato d'importanza e di mistèro, lasciando capire ch'èra in nóme d'un gran personaggio, tanto piú Bòrtolo s'insospettì, e credé necessario di rispónder secóndo il sòlito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diède in una vòlta tutte le notizie che avéva stampate a una a una, in quélle divèrse occorrènze.

Nón si créda però che dòn Gonzalo, un signóre di quèlla sòrte, l'avésse pròprio davvéro cól pòvero filatóre di montagna; che informato fórse dél pòco rispètto usato, e délle cattive paròle dette da colui al suo ré moro incatenato pér la góla, volésse fargliela pagare; o che lo credésse un soggetto tanto pericolóso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da nón lasciarlo vivere anche lontano, cóme il senato romano cón Annibale. Dòn Gonzalo avéva tròppe e tròppo gran còse in tèsta, pér darsi tanto pensìero de' fatti di Rènzo; e se parve che se ne désse, nacque da un concórso singolare di circostanze, pér cui il poveraccio, sènza volérlo, e sènza sapérlo né allóra né mai, si trovò, cón un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quélle tròppe e tròppo gran còse.

Capitolo XXVII

Già piú d'una vòlta c'è occórso di far menzióne délla guèrra che allóra bolliva, pér la successióne agli stati dél duca Vincenzo Gonzaga, secóndo di quel nóme; ma c'è occórso sèmpre in mométi di gran frétta: sicché nón abbiám mai potuto darne piú che un cénno alla sfuggita. Óra però, all'intelligènza dél nòstro raccontó si richiède pròprio d'avérne qualche notizia piú particolare. Són còse che chi conósce la stòria le dève sapére; ma siccóme, pér un giusto sentiménto di nòi medésimi, dobbiám suppórre che quest'òpera nón pòssa èsser lètta se nón da ignoranti, così nón sarà male che ne diciámo qui quanto basti pér infarinarne chi n'avésse bisógno.

Abbiám détto che, alla mòrte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successióne, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadétto trapiantato in Francia, dóve possedéva i ducati di Nevèrs e di Rhétel, èra entrato al possèso di Mantova; e óra aggiungiamo, dél Monferrato: che la frétta appunto ce l'avéva fatto lasciar nélla pénna. La córte di Madrid, che voléva a ógni patto (abbiám détto anche quèsto) escludere da que' due feudi il nuòvo principe, e pér escluderlo avéva bisógno d'una ragióne (perché le guèrre fatte sènza una ragióne sarèbbero ingiuste), s'èra dichiarata sostenitrice di quèlla che pretendévano avére, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuèle I, duca di Savòia, e Margherita Gonzaga, duchéssa védova di Lorèna. Dòn Gonzalo, ch'èra délla casa dél gran capitano, e ne portava il nóme, e che avéva già fatto la guèrra in Fiandra¹, voglióso oltremòdo di condurne una in Italia, èra fórse quèllo che facéva piú fuòco, perché quèsta si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzióne e precorrèndo gli órdini délla córte suddétta, avéva concluò cól duca di Savòia un trattato d'invassióne e di divisióne dél Monferrato: e n'avéva pòi ottenuta facilménte la ratificazióne dal cónte duca, facèndogli creder mólto agévole l'acquisto di Casale, ch'èra il punto piú diféso délla parte pattuita al ré di Spagna. Protestava però, in nóme di quèsto, di nón volére occupar paése, se nón a titolo di depòsito, fino alla sentènza dell'imperatóre; il quale, in parte pér gli ufizi altrui, in parte pér suòi propri motivi, avéva intanto negata l'investitura al nuòvo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequèstro gli stati controversi: lui pòi, sentite le parti, li rimetterèbbe a chi fósse di dovére. Còsa alla quale il Nevèrs nón s'èra voluto piegare.

Avéva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signóri veneziani, e il papa, ch'èra, cóme abbiám détto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allóra nell'assèdio délla Roccèlla e in una guèrra cón l'Inghilterra, attraversato dal partito délla regina madre, Maria de' Mèdici, contraria, pér cèrti suòi motivi, alla casa di Nevèrs, nón potéva dare che délle speranze. I veneziani nón volévan mòversi, e nemméno dichiararsi, se prima un esèrcito francese nón fósse calato in Italia; e, aiutando il duca sótto mano, cóme potévano, cón la córte di Madrid e cól governatóre di Milano, stavano sulle protèste, sulle propóste, sull'esortazióne, placide o minaccióse, secóndo i mométi. Il papa raccomandava il Nevèrs agli amici, intercedéva in suo favóre prèso gli avversari, facéva progetti d'accomodaménto; di métter gènte in campo nón ne voléva sapér nulla.

Così i due alleati alle offése potérono, tanto piú sicuraménte, cominciar l'imprésa concertata. Il duca di Savòia

èra entrato, dalla sua parte, nél Monferrato; dòn Gonzalo avéva méssò, cón gran vòglia, l'assèdio a Casale; ma nón ci trovava tutta quèlla soddisfazióne che s'èra immaginato: che nón credèste che nélla guèrra sia tutto ròse. La córte nón l'aiutava a secónda de' suòi desidèri, anzi gli lasciava mancare i mèzzi piú necessari; l'alleato l'aiutava tròppo: vòglia dire che, dópo avér présa la sua porzióne, andava spilluzzicando quèlla assegnata al ré di Spagna. Dòn Gonzalo se ne rodéva quanto mai si pòssa dire; ma temèndo, se facéva appéna un po' di rumóre, che quél Carlo Emanuèle, cosí attivo ne' maneggi e mòbile ne' trattati, cóme prode nell'armi, si voltasse alla Francia, dovéva chiudere un òcchio, mandarla giù, e stare zitto. L'assèdio pòi andava male, in lungo, ógni tanto all'indietro, e pér il contégno saldo, vigilante, risoluto dégli assediati, e pér avér lui pòca gènte, e, al dire di qualche stòrico, pér i mólti spropositi che facéva. Su quèsto nói lasciamo la verità a suo luògo, dispósti anche, quando la còsa fósse realménte cosí, a trovarla bellissima, se fu cagióne che in quèll'impréa sia restato mòrto, smozzicato, storpiato qualche uòmo di méno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' méno danneggiati i tégoli di Casale. In quèsti frangènti ricevètte la nuòva délla sedizióne di Milano, e ci accórse in persóna.

Qui, nél ragguaglio che gli si diède, fu fatta anche menzióne délla fuga ribelle e clamorósa di Rènzo, de' fatti véri e supposti ch'èrano stati cagióne dél suo arrèsto; e gli si sèppe anche dire che quèsto tale s'èra rifugiato sul territòrio di Bèrgamo. Quèsta circostanza fermò l'attenzióne di dòn Gonzalo. Èra informato da tutt'altra parte, che a Venèzia avévano alzata la crèsta, pér la sommòssa di Milano; che da principio avévan creduto che sarèbbe costrétto a levar l'assèdio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fósse ancóra sbalordito, e in gran pensière: tanto piú che, subito dópo quèll'avvenimènto, èra arrivata la notizia, sospirata da que' signóri e temuta da lui, délla résa délla Roccèlla. E scottandogli mólto, e cóme uòmo e cóme politico, che que' signóri avéssero un tal concètto de' fatti suòi, spiava ógni ocasióne di persuaderli, pér via d'induzióne, che nón avéva persò nulla dell'antica sicurézza; giacché il dire espressaménte: nón ho paura, è cóme nón dir nulla. Un buòn mèzzo è di fare il diègustato, di querelarsi, di reclamare; e perciò, essèndo venuto il residènte di Venèzia a fargli un complimènto, e ad esplorare insième nélla sua faccia e nél suo contégno, cóme stésse déntro di sé (notate tutto; ché quèsta è politica di quèlla vècchia fine), dòn Gonzalo, dópo avér parlato dél tumulto, leggerménte e da uòmo che ha già méssò riparo a tutto, féce quél fracasso che sapéte a proposito di Rènzo; cóme sapéte anche quél che ne vénne in consequèza. Dópo, nón si occupò piú d'un affare cosí minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando pòi, che fu un pèzzo dópo, gli arrivò la rispósta, al campo sópra Casale, dov'èra tornato, e dóve avéva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la tèsta, cóme un baco da séta che cèrchi la fòglia: stètte lì un momènto, pér farsi tornar vivo nélla memòria quél fatto, di cui nón ci rimanéva piú che un'ómbra; si rammentò délla còsa, èbbe un'idèa fugace e confusa dél personaggio; passò ad altro, e nón ci pensò piú.

Ma Rènzo, il quale, da quél pòco che gli s'èra fatto vedér pér aria, dovéva supporre tutt'altro che una cosí benigna noncuranza, stètte un pèzzo senz'altro pensière o, pér dir mèglio, senz'altro studio, che di viver nascósto. Pensate se si struggéva di mandar le sue nuòve alle dònne, e d'avér le lóro; ma c'èran due gran difficoltà. Una, che avrèbbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perché il poverino nón sapéva scrivere, e neppur lèggere, nél sènsò estso délla paròla; e se, interrogato di ciò, cóme fórse vi ricorderéte, dal dottór Azzecca-garbugli, avéva rispósto di sì, nón fu un vanto, una sparata, cóme si dice; ma èra la verità che lo stampato lo sapéva lèggere, mettèndoci il suo tèmpo: lo scritto è un altro par di maniche. Èra dunque costrétto a méttete un tèrzo a parte de' suòi interèssi, d'un segréto cosí gelóso: e un uòmo che sapésse tenér la péna in mano, e di cui uno si potésse fidare, a que' tèmpi nón si trovava cosí facilménte; tanto piú in un paése dóve nón s'avéssè nessuna antica conoscèza. L'altra difficoltà èra d'avére anche un corrière; un uòmo che andasse appunto da quèlle parti, che volésse incaricarsi délla lèttera, e darsi davvéro il pensière di recapitarla; tutte còse, anche quèste, difficili a trovarsi in un uòmo sólo.

Finalménte, cèrca e ricèrca, trovò chi scrivesse pér lui. Ma, nón sapèndo se le dònne fóssero ancóra a Mónza, o dóve, credé bène di fare accluder la lèttera pér Agnèse in un'altra dirètta al padre Cristòforo. Lo scrivano prése anche l'incarico di far recapitare il plico: lo consegnò a uno che dovéva passare nón lontano da Pescarènico; costui lo lasciò, cón mólte raccomandazióni, in un'osteria sulla strada, al punto piú vicino; trattandosi che il plico èra indirizzato a un convènto, ci arrivò; ma còsa n'avvenisse dópo, nón s'è mai saputo. Rènzo, nón vedèndo comparir rispósta, féce stèndere un'altra lèttera, a un di prèssò cóme la prima, e accluderla in un'altra a un suo amico di Lécco, o parènte che fósse. Si cercò un altro latóre, si trovò; quèsta vòlta la lèttera arrivò a chi èra dirètta. Agnèse trotto a Maggianico, se la féce lèggere e spiegare da quèll'Alessio suo cugino: concertò cón lui una rispósta, che quèsto misè in carta; si trovò il mèzzo di mandarla ad Antònio Rivòlta nél luògo dél suo domicilio: tutto quèsto però nón cosí prèsto cóme nói lo raccontiamo. Rènzo èbbe la rispósta, e féce riscrivere. In sómma, s'avviò tra le due parti un carteggio, né rapido né regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma për avére un'idèa di quél carteggio, bisógna sapére un pòco còme andassero allóra tali còse, anzi còme vadano; perché, in quèsto particolare, crédo che ci sia pòco o nulla di cambiato.

Il contadino che nòn sa scrivere, e che avrèbbe bisógno di scrivere, si rivòlge a uno che conósca quell'arte, sceglièndolo, për quanto può, tra quèlli délla sua condizióne, perché dégli altri si perita, o si fida pòco; l'informa, cón più o méno órdine e chiarezza, dégli antecedènti: e gli espóne, nélla stéssa manières, la còsa da méttete in carta. Il letterato, parte intènde, parte frantende, dà qualche consiglio, propóne qualche cambiamentó, dice: – lasciate fare a me –; piglia la penna, métte còme può in fórma letteraria i pensieri dell'altro, li corrègge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuòri, secóndo gli pare che tórni mèglio alla còsa : perché nòn c'è rimèdio, chi ne sa più dégli altri nòn vuòl èssere struménto materiale nélle lóro mani; e quando éntra négli affari altrui, vuòl anche fargli andare un po' a mòdo suo. Cón tutto ciò, al letterato suddétto nòn gli rièsce sèmpre di dire tutto quél che vorrèbbe; qualche vòlta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a nói altri, che scriviamo për la stampa. Quando la lèttera cosí compósta arriva alle mani dél corrispondènte, che anche lui nòn abbia pratica dell'abbicci, la pòrta a un altro dòtto di quél calibro, il quale gliéla lègge e gliéla spiega. Nascono délle questióni sul mòdo d'intèndere; perché l'interessato, fondandosi sulla cognizióne de' fatti antecedènti, pretènde che cèrte paròle vogliano dire una còsa ; il lettóre, stando alla pratica che ha délla composizióne, pretènde che ne vògliano dire un'altra. Finalménte bisógna che chi nòn sa si métta nélle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico délla rispósta: la quale, fatta sul gusto délla propósta, va pòi soggèta a un'interpretazióne simile. Che se, për di più, il soggetto délla corrispondènta è un po' gelóso; se c'éntrano affari segréti, che nòn si vorrèbbero lasciar capire a un tèrzo, caso mai che la lèttera andasse pèrsa; se, për quèsto riguardo, c'è stata anche l'intenzióne positiva di nòn dir le còse affatto chiare; allóra, për pòco che la corrispondènta duri, le parti finiscono a intendersi tra di lóro còme altre vòlte due scolastici che da quattr'óre disputassero sull'entelechia: për nòn prendere una similitudine da còse vive; che ci avésse pòi a toccare qualche scappellòtto.

Óra, il caso de' nòstri due corrispondènti èra appunto quéllo che abbiám détto. La prima lèttera scritta in nóme di Rènzo conténéva mólte matèrie. Da principio, óltre un raccontó délla fuga, mólto più conciso, ma anche più arruffato di quéllo che avéte lètto, un ragguaglio délle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnèse quanto il suo turcimanno furono bèn lontani di ricavare un costrutto chiaro e intéro: avviso segréto, cambiamentó di nóme, èsser sicuro, ma dovère star nascósto; còse për sé nòn tróppo famigliari a' lóro intellèti, e nélla lèttera détte anche un po' in cifra. C'èra pòi délle domande affannóse, appassionate, su' casi di Lucia, cón de' cénni oscuri e dolenti, intórno alle vóci che n'èrano arrivate fino a Rènzo. C'èrano finalménte speranze incerte, e lontane, diségni lanciati nell'avvenire, e intanto promésse e preghiere di mantenér la féde data, di nòn pèrder la pazienza né il coraggio, d'aspettar miglióri circostanze.

Dópo un po' di tèmpo, Agnèse trovò un mèzzo fidato di far pervenire nélle mani di Rènzo una rispósta, co' cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al vedér tant'òro, Rènzo nòn sapéva còsa si pensare; e cón l'animo agitato da una meraviglia e da una sospensióne che nòn davan luògo a contentézza, corse in cerca dél segretario, për farsi interpretar la lèttera, e avér la chiave d'un cosí strano mistéro.

Nélla lèttera, il segretario d'Agnèse, dópo qualche laménto sulla pòca chiarezza délla propósta, passava a descrivere, cón chiarezza a un di prèssu uguale, la tremènda stòria di quèlla persóna (cosí dicéva); e qui rendéva ragióne de' cinquanta scudi; pòi veniva a parlar dél vóto, ma për via di perifrasi, aggiungèndo, cón paròle più dirètte e apèrte, il consiglio di méttete il cuòre in pace, e di nòn pensarci più.

Rènzo, pòco mancò che nòn se la prendésse cól lettóre intérprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quél che avéva capito, e di quél che nòn avéva potuto capire. Tre o quattro vòlte si féce rilèggere il terribile scritto, óra parèndogli d'intènder mèglio, óra divenèndogli buio ciò che prima gli èra parso chiaro. E in quèlla febbre di passióni, vòlle che il segretario mettésse subito mano alla penna, e rispondésse. Dópo l'espressióni più fórti che si pòssano immaginare di pietà e di terróre për i casi di Lucia, – scrivéte, – proseguiva dettando, – che io il cuòre in pace nòn lo vòglio méttete, e nòn lo metterò mai; e che nòn són pareri da darsi a un figliuòlo par mio; e che i danari nòn li toccherò; che li ripongo, e li tèngo in depòsito, për la dòte délla giòvine; che già la giòvine dev'èsser mia; che io nòn so di proméssta; e che ho bèn sèmpre sentito dire che la Madónna c'éntra për aiutare i tribolati, e për ottenér délle grazie, ma për far dispètto e për mancar di paròla, nòn l'ho sentito mai; e che codésto nòn può stare; e che, cón quèsti danari, abbiám a méttete su casa qui; e che, se óra són un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà prèsto –; e còse simili.

Agnèse ricevè pòi quèlla lèttera, e féce riscrivere; e il carteggio continuò, nélla manières che abbiám détto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, nòn so për qual mèzzo, farle sapére che quél tale èra vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievò, e nòn desiderava più altro, se nòn che si dimenticasse di lèi; o, për dir la còsa pròprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, facéva cènto vòlte al giòrno una risoluzióne simile riguardo a lui; e adoprava anche ógni mèzzo, për mandarla ad effètto. Stava assidua al lavóro, cercava

d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Rènzo le si presentava, e lèi a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che là c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Rènzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassède, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. – Ebbene? – le diceva: – non ci pensiam più a colui?

– Io non penso a nessuno, – rispondeva Lucia.

Donna Prassède non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, – quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile. – E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le briconate che colui doveva aver fatte sicuramente, anche al suo paese.

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sé, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sé stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassède ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indigno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai, nella mente della giovine l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; ché le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassède fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arma d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottenere meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe (che avevano sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acèrba predicatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassède avesse a far del bene; sicché le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno, d'esser raddrizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sé; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassède si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi una attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, e eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari

anche più estranei: si sa che agli uòmini il bène bisógna, le più vòlte, farlo pér fòrza. Dóve il suo zèlo potéva esercitarsi liberaménte, èra in casa: lì ogni persóna èra soggètta, in tutto e pér tutto, alla sua autorità, fuorché dòn Ferrante, cól quale le còse andavano in un mòdo affatto particolare.

Uòmo di studio, nòn gli piacéva né di comandare né d'ubbidire. Che, in tutte le còse di casa, la signóra móglie fòsse la padróna, alla buòn'óra; ma lui sèrvo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrènzà l'ufizio délla pènna, èra perché ci avéva il suo gènio; dél rimanènte, anche in quèsto sapéva dir di no, quando nòn fòsse persuaso di ciò che lèi voléva fargli scrivere. – La s'ingégni, – dicéva in que' casi; – faccia da sé, giacché la còsa le par tanto chiara. – Dònna Prassède, dópo avér tentato pér qualche tèmpo, e inutilménte, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'èra ristrétta a brontolare spésso cóntro di lui, a nominarlo uno schivafatiche, un uòmo fisso nèle sue idèe, un letterato; titolo nél quale, insième cón la stizza, c'entrava anche un po' di compiacènza.

Dòn Ferrante passava di grand'óre nél suo studio, dóve avéva una raccòlta di libri considerabile, pòco méno di trecènto volumi: tutta ròba scélta, tutte òpere délle più riputate, in varie matèrie; in ognuna délle quali èra più o méno versato. Nell'astrologia, èra tenuto, e cón ragióne, pér più che un dilettaante; perché nòn ne possedéva soltanto quèlle nozióne generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzióne; ma sapéva parlare a propòsito, e còme dalla cattedra, délle dódici case dél cièlo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrósi, d'esaltazióne e di deiezióne, di transiti e di rivoluzióne, de' princìpi in sómma più cèrti e più recònditi délla sciènza. Ed èran fòrse vent'anni che, in dispute frequènti e lunghe, sostenéva la domificazióne dél Cardano cóntro un altro dòtto attaccato feroceménte a quèlla dell'Alcabizio, pér mera ostinazióne, dicéva dòn Ferrante; il quale, riconoscèndo volentieri la superiorità dégli antichi, nòn potéva però soffrire quel nòn volér dar ragióne a' modèrni, anche dóve l'hanno chiara che la vedrèbbe ognuno. Conoscéva anche, più che mediocreménte, la stòria délla sciènza; sapéva a un bisógno citare le più cèlebri predizióne avverate, e ragionar sottilménte ed eruditaménte sópra altre cèlebri predizióne andate a vòto, pér dimostràr che la còlpa nòn èra délla sciènza, ma di chi nòn l'avéva saputa adopràr bène.

Délla filòsofia antica avéva imparato quanto potéva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diògene Laèrziò. Siccòme però que' sistèmi, pér quanto sian bèlli, nòn si può adottarli tutti; e, a volér èsser filòsofo, bisógna scégliere un autóre, così dòn Ferrante avéva scélto Aristotele, il quale, còme dicéva lui, nòn è né antico né modèrno; è il filòsofo. Avéva anche varie òpere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i modèrni: quèlle de' suòi impugnatóri nòn avéva mai voluto lèggerle, pér nòn buttar via il tèmpo, dicéva; né comprarle, pér nòn buttar via i danari. Pér eccezióne però, dava luògo nèle sua libreria a que' cèlebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altr'òpera antiperipatètica dél Cardano, in grazia dél suo valóre in astrologia; dicèndo che chi avéva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'èssere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difètto di quell'uòmo èra stato d'avér tròppo ingégno; e che nessuno si può immaginare dóve sarèbbe arrivato, anche in filòsofia, se fòsse stato sèmpre nèle strada rètta. Dél rimanènte, quantunque, nél giudizio de' dòtti, dòn Ferrante passasse pér un peripatetico consumato, nòn ostante a lui nòn paréva di sapérne abbastanza; e più d'una vòlta disse, cón gran modèstia, che l'essènza, gli universalì, l'anima dél móndo, e la natura délle còse nòn èran còse tanto chiare, quanto si potrèbbe créde.

Délla filòsofia naturale s'èra fatto più un passatèmpo che uno studio; l'òpere stésse d'Aristotile su quèsta matèria, e quèlle di Plinio le avéva piuttòsto lette che studiate: nòn di méno, cón quèsta lettura, cón le notizie raccolte incidenteménte da' trattati di filòsofia generale, cón qualche scòrsa data alla *Magia naturale* dél Porta, alle tre stòrie *lapidum, animalium, plantarum*, dél Cardano, al Trattato dell'erbe, délle piante, dégli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'òpera di minór cónto, sapéva a tèmpo trattenére una conversazióne ragionando délle virtù più mirabili e délle singolari di mólti semplici; descrivèndo esattaménte le fórme e l'abitudini délle sirene e dell'unica fenice; spiegando còme la salamandra stia nél fuòco sènza bruciare; còme la rémora, quel pesciolino, abbia la fòrza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; còme le gocciòle délla rugiada divèntin pèrle in séno délle conchiglie; còme il cameleonte si cibi d'aria; còme dal ghiaccio lentaménte indurato, cón l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliósi segréti délla natura.

In quèlli délla magia e délla stregoneria s'èra internato di più, trattandosi, dice il nòstro anònimo, di sciènza mólto più in voga e più necessaria, e nèle quale i fatti sóno di mólto maggióre importanza, e più a mano, da poterli verificare. Nòn c'è bisógno di dire che, in un tale studio, nòn avéva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conòscere a fòndo le pessime arti de' maliardi, pér potèrsene guardare, e difèndere. E, cón la scòrta principalménte dél gran Martino Delrio (l'uòmo délla sciènza), èra in grado di discórrere *ex professo* dél maleficio amatòrio, dél maleficio sonnifero, dél maleficio ostile, e dell'infinite spècie che, pur tròppo, dice ancóra l'anònimo, si védono in pratica alla giornata, di quèsti tre gèneri capitali di malie, cón effètti così dolorósi. Ugualménte vaste e fondate èran le cognizióne di dòn Ferrante in fatto di stòria, specialménte

universale: nélla quale i suòi autóri èrano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in sómma.

Ma cos'è mai la stòria, dicéva spésso dòn Ferrante, sènza la politica? Una guida che cammina, cammina, cón nessuno diètro che impari la strada, e pér consequènza butta via i suòi passi; còme la politica sènza la stòria è uno che cammina sènza guida. C'èra dunque ne' suòi scaffali un palchétto assegnato agli statisti; dóve, tra mólti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però èrano i libri che dòn Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in quèsta matèria; due che, fino a un cèrto tèmpo, fu sòlito di chiamare i primi, sènza mai potèrsi risòlvere a qual de' due convenisse unicaménte quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discórsi* dél cèlebre segretario fiorentino; mariolo sì, dicéva dòn Ferrante, ma profóndo: l'altro, la *Ragión di Stato* dél nòn mén cèlebre Giovanni Botero; galantuòmo sì, dicéva pure, ma acuto. Ma, pòco prima dél tèmpo nel quale è circoscritta la nòstra stòria, èra venuto fuòri il libro che terminò la quèstione dél primato, passando avanti anche all'òpere di que' due *matadóri*, dicéva dòn Ferrante; il libro in cui si trovan racchiuse e còme stillate tutte le malizie, pér potèrle conòscere, e tutte le virtù, pér potèrle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'òro; in una paròla, lo *Statista Regnante* di dòn Valeriano Castiglióne, di quell'uòmo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uòmo, che il papa Urbano VIII onorò, còme è nòto, di magnifiche lodi: che il cardinal Borghese e il viceré di Napoli, dòn Piètro di Toledo, solleccitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guèrre dél ré cattòlico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uòmo, che Luigi XIII, ré di Francia, pér suggeriménto dél cardinal di Richelieu, nominò suo istoriògrafo; a cui il duca Carlo Emanuèle di Savòia conferì la stéssa carica; in lòde di cui, pér tralasciare altre glorióse testimonianze, la duchéssa Cristina, figlia dél cristianissimo ré Enrico IV, poté in un diplòma, cón mólti altri titoli, annoverare «la certézza délla fama ch'égli ottiène in Italia, di primo scrittóre de' nòstri tèmpi».

Ma se, in tutte le sciènze suddétte, dòn Ferrante potéva dirsi addottrinato, una ce n'èra in cui meritava e godeva il titolo di professóre: la sciènza cavallèrscia. Nòn sólo ne ragionava cón véro possèso, ma pregato frequentéménte d'intervenire in affari d'onóre, dava sèmpre qualche decisióne. Avéva nélla sua libreria, e si può dire in tèsta, le òpere dégli scrittóri più riputati in tal matèria: Paride dal Pózzo, Fausto da Longiano, l'Urrèa, il Muzio, il Romèi, l'Albergato, il Fórho primo e il Fórho secóndo di Torquato Tasso, di cui avéva anche in prònto, e a un bisógno sapéva citare a memòria tutti i passi così délla Gerusalemme Liberata, còme délla Conquistata, che pòssono far tèsto in matèria di cavalleria. L'autóre però dégli autóri, nel suo concètto, èra il nòstro cèlebre Francésco Birago, cón cui si trovò anche, più d'una vòlta, a dar giudizio sópra casi d'onóre ; e il quale, dal canto suo, parlava di dòn Ferrante in tèrmini di stima particolare. E fin da quando vénner fuòri i *Discórsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittóre, dòn Ferrante pronosticò, sènza esitazióne, che quest'òpera avrèbbe rovinata l'autorità dell'Olévano, e sarèbbe rimasta, insièmme cón l'altre sue nòbili sorelle, còme codice di primaria autorità prèso ai pòsteri: profezia, dice l'anònimo, che ognun può vedére còme si sia avverata.

Da quèsto passa pòi alle lèttere amene; ma nòi cominciamo a dubitare se veraménte il lettóre abbia una gran vòglia d'andar avanti cón lui in quèsta rasségna, anzi a temére di nòn avér già buscato il titolo di copiator servile pér nòi, e quellò di seccatóre da dividersi cón l'anònimo sullodato, pér avèrlo bonariaménte séguito fin qui, in còsa estranea al raccontò principale, e nélla quale probabilménte nòn s'è tanto disteso, che pér isfoggiar dottrina, e far vedére che nòn èra indiètro dél suo sècolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, pér nòn pèrder la nòstra fatica, ometterémo il rimanènte, pér rimètterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bèl pèzzo da percórrere, sènza incontrare alcun de' nòstri personaggi, e uno più lungo ancóra, prima di trovar quellì ai fatti de' quali certaménte il lettóre s'interessa di più, se a qualche còsa s'interessa in tutto quèsto.

Fino all'autunno dél seguènte anno 1629, rimašero tutti, chi pér volontà, chi pér fòrza, néllo stato a un di prèso in cui gli abbiám lasciati, sènza che ad alcuno accadésse, né che alcun altro potésse far còsa dégna d'èsser riferita. Vénne l'autunno, in cui Agnèse e Lucia avévan fatto cónto di ritrovarsi insièmme: ma un grande avveniménto pubblico mandò quel cónto all'aria: e fu quèsto certaménte uno de' suòi più piccoli effètti. Seguiron pòi altri grandi avveniménti, che però nòn portarono nessun cambiáméto notabile nélla sòrte de' nòstri personaggi. Finalménte nuòvi casi, più generali, più fòrti, più estrèmi, arrivarono anche fino a lóro, fino agli infimi di lóro, secóndo la scala dél móndo: còme un turbine vasto, incalzante, vagabóndo, scoscendèdo e sbarbando alberi, arruffando tétti, scoprèndo campanili, abbattèndo muraglie, e sbattèndone qua e là i rottami, sollèva anche i fuscèlli nascósti tra l'èrba, va a cercare négli angoli le fòglie passe e leggièri, che un minór vènto vi avéva confinate, e le pòrta in giro invòlte nélla sua rapina.

Óra, perché i fatti privati che ci rimangon da raccontare, rièscan chiari, dobbiamo assolutaménte premèttre un raccontò alla mèglio di quelì pubblici, prendèndola anche un po' da lontano.

Capitolo XXVIII

Dópo quèlla sedizióne dél giòrno di san Martino e dél seguènte, parve che l'abbondanza fósse tornata in Milano, cóme pér miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prèzzo, cóme nell'annate miglióri; le farine a proporzióne. Colóro che, in que' due giòrni, s'èrano addati a urlare o a far anche qualcòsa di piú, avévano óra (méno alcuni pòchi stati prési) di che lodarsi: e nón crediate che se ne stéssero, appéna cessato quel primo spavènto délle catture. Sulle piazze, sulle cantonate, nelle bettole, èra un tripudio palése, un congratularsi e un vantarsi tra' dènti d'avér trovata la manierà di far rinviliare il pane. In mèzzo però alla fèsta e alla baldanza, c'èra (e cóme nón ci sarèbbe stata?) un'inquietudine, un presentimènto che la còsa nón avésse a durare. Assediavano i fornai e i farinaiòli, cóme già avévan fatto in quèlla altra fattizia e passeggièra abbondanza prodóttà dalla prima tariffa d'Antònio Ferrèr; tutti consumavano sènza risparmiò; chi avéva qualche quattrino da parte, l'investiva in pane e in farine; facévan magazzino délle casse, délle botticine, délle caldaie. Così, facèndo a gara a godér dél buòn mercato presènte, ne rendévano, nón dico impossibile la lunga durata, che già lo èra pér sé, ma sèmpre piú difficile anche la continuazióne momentanea. Ed ècco che, il 15 di novèmbre, Antònio Ferrèr, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, cón la quale, a chiunque avésse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne né punto né pòco, e ad ognuno di comprar pane, pér piú che il bisógno di due giòrni, *sóto péne pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellèntia*; intimazióne a chi toccava pér ufizio, e a ógni persóna, di denunziare i trašgressori; órdine a' giudici, di far ricérche nelle case che potéssero venir lóro indicate; insième però, nuòvo comando a' fornai di tenér le bottéghe bèn fornite di pane, *sóto péna, in caso di mancamènto, di cinque anni di galèra, et maggióre, all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dève avére una bèlla immaginazióne; e cèrto, se tutte quèlle che si pubblicavano in quel tèmpe èrano eseguite, il ducato di Milano dovéva avére alméno tanta gènte in mare, quanta ne pòssa avére óra la Gran Bretagna.

Sia com'èsser si vòglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisógna anche fare in mòdo che la matèria dél pane nón mancasse lóro. S'èra immaginato (cóme sèmpre in tèmpe di carestia rinasce uno studió di ridurre in pane de' prodótti che d'ordinario si consumano sott'altra fórma), s'èra, dico, immaginato di far entrare il riso nél compósto dél pane détto di *mistura*. Il 23 di novèmbre, grida che sequèstra, a gli órdini dél vicario e de' dódici di provvisióne, la metà dél riso vestito (*risóne* lo dicévano qui, e lo dicono tuttóra) che ognuno posseggia; péna a chiunque ne disponga sènza il permèssò di que' signóri, la perdita délla derrata, e una multa di tre scudi pér mòggio. È, cóme ognun véde, la piú onesta.

Ma quèsto riso bisógna pagarlo, a un prèzzo tròppo sproorzionato da quèllo dél pane. Il carico di supplire all'enórme differènta èra stato impósto alla città; ma il Consiglio de' decurióni, che l'avéva assunto pér éssa, deliberò, lo stésso giòrno 23 di novèmbre, di rappresèntare al governatóre l'impossibilitá di sostenérlo piú a lungo. E il governatóre, cón grida dél 7 di dicèmbre, fissò il prèzzo dél riso suddétto a lire dódici il mòggio: a chi ne chiedésse di piú, cóme a chi ricuśasse di véndere, intimò la perdita délla derrata e una multa d'altrettanto valóre, *et maggiór péna pecuniaria et ancóra corporale sino alla galèra, all'arbitrio di S.E., secóndo la qualità de' casi et délle persóne*.

Al riso brillato èra già stato fissato il prèzzo prima délla sommòssa; cóme probabilmènte la tariffa o, pér usàre quèlla denominazióne celeberrima négli annali modèrni, il *maximum* dél grano e dell'altre granaglie piú ordinarie sarà stato fissato cón altre gride, che nón c'è avvenuto di vedére.

Mantenuto così il pane e la farina a buòn mercato in Milano, ne veniva di conseguènta che dalla campagna accorrésse gènte a processióne a comprarne. Dòn Gonzalo, pér riparare a quèsto, cóme dice lui, inconveniènte, proibì, cón un'altra grida dél 15 di dicèmbre, di portar fuòri délla città pane, pér piú dél valóre di vénti sóldi; péna la perdita dél pane medésimo, e venticinque scudi, *et in caso di inhabilitá di due tratti di còrda in publico, et maggiór péna ancóra*, secóndo il sòlito, *all'arbitrio di S. E.* Il 22 déllo stésso mése (e nón si véde perché così tardi), pubblicò un órdine somigliante pér le farine e pér i grani.

La moltitudine avéva voluto far nascere l'abbondanza cól sacchéggio e cón l'incèndio; il govèrno voléva mantenerla cón la galèra e cón la còrda. I mèzzi èrano conveniènti tra lóro; ma còsa avéssero a fare cól fine, il lettore lo véde: cóme valéssero in fatto ad ottenérlo, lo vedrà a momènti. È pòi facile anche vedére, e nón inutile l'osservare cóme tra quégli strani provvedimènti ci sia però una connessione necessaria: ognuno èra una conseguènta inevitabile dell'antecedènte, e tutti dél primo, che fissava al pane un prèzzo così lontano dal prèzzo reale, da quèllo cioè che sarèbbe risultato naturalmènte dalla proporzióne tra il bisógno e la quantità. Alla moltitudine un tale espediènte è sèmpre parso, e ha sèmpre dovuto parére, quanto confórme all'equità, altrettanto sèmplice e agévole a méttersi in esecuzióne: è quindi còsa naturale che, nell'angustie e ne' patimènti

délla carestia, éssa lo desideri, l'implòri e, se può, l'imponga. Di mano in mano pòi che le conseguènze si fanno sentire, conviène che colóro a cui tócca, vadano al riparo di ciascheduna, cón una légge la quale proibisca agli uòmini di far quéllo a che èran portati dall'antecedente. Ci si permetta di osservare qui di passaggio una combinazióne singolare. In un paése e in un'època vicina, nell'època la più clamorósa e la più notabile délla stòria modèrna, si ricórse, in circostanze simili, a simili espediènti (i medésimi, si potèbbe quasi dire, nélla sostanza, cón la sóla differènza di proporzióne, e a un di prèssò nél medésimo órdine) ad onta de' tèmpi tanto cambiati, e délle cognizióni cresciute in Europa, e in quél paése fòrse più che altróve; e ciò principalménte perché la gran massa popolare, alla quale quélle cognizióni nón èrano arrivate, poté far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, cóme colà si dice, la mano a quéllo che facévan la légge.

Così, tornando a nói, due èrano stati, alla fin de' cónti, i frutti principali délla sommòssa: guasto e perdita effettiva di viveri, nélla sommòssa medésima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, sènza misúra, a spése di quél pòco grano che pur dovéva bastare fino alla nuòva raccòlta. A quèsti effètti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati cóme capi dél tumulto: due davanti al fórnò délle grucce, due in cima délla strada dov'èra la casa dél vicario di provvisiòne.

Dél rèsto, le relazióni stòriche di que' tèmpi sòn fatte così a caso, che nón ci si tróva neppur la notizia dél cóme e dél quando cessasse quéllo tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lécito propor congetture, nói incliniamo a credère che sia stata abolita pòco prima o pòco dópo il 24 di dicèmbre, che fu il giòrno di quél'èsecuziòne. E in quanto alle gride, dópo l'ultima che abbiám citata dél 22 déllo stésso mése, nón ne troviamo altre in matèria di grazie; sian ésse perite, o siano sfuggite alle nòstre ricèrche, o sia finalménte che il govèrno, disanimato, se nón ammaestrato dall'inefficacia di que' suòi rimèdi, e sopraffatto dalle còse, le abbia abbandonate al lóro córso. Troviamo bensì nélle relazióni di più d'uno stòrico (inclinati, com'èrano, più a descriver grand'avvenimènti, che a notarne le cagióni e il progresso) il ritratto dél paése, e délla città principalménte, nell'inverno avanzato e nélla primavèra, quando la cagión dél male, la sproporzióne cioè tra i viveri e il bisógno, nón distrutta, anzi accresciuta da' rimèdi che ne sospésero temporariaménte gli effètti, e neppure da un'introduzióne sufficiènte di granaglie èstere alla quale ostavano l'insufficiènza de' mèzzi pubblici e privati, la penuria de' paési circonvicini, la scarsézza, la lentézza e i vincoli dél commèrcio, e le léggi stésse tendènti a produrre e mantenère il prèzzo basso, quando, dico, la cagión véra délla carestia, o pér dir mèglio, la carestia stésa operava sènza ritégno, e cón tutta la sua fòrza. Ed ècco la copia di quél ritratto doloróso.

A ógni passo, bottéghe chiuse; le fabbriche in gran parte desèrte; le strade, un indicibile spettacolo, un córso incessante di misèrie, un soggiorno perpètuo di patimènti. Gli accattóni di mestière, diventati óra il minór numero, confusi e perduti in una nuòva moltitudine, ridótti a litigar l'elemòsina cón quéllo talvòlta da cui in altri giòrni l'avévan ricevuta. Garzóni e giòvani licenziati da padróni di bottéga, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivévano stentataménte dégli avanzi e dél capitale; de' padróni stéssei, pér cui il cessar délle faccènde èra stato fallimènto e rovina; operai, e anche maèstri d'ógni manifattura e d'ogn'arte, délle più comuni cóme délle più raffinate, délle più necessarie cóme di quélle di lusso, vaganti di pòrta in pòrta, di strada in istrada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chièse, chiedèndo pietosaménte l'elemòsina, o èsistanti tra il bisógno e una vergógna nón ancór domata, smunti, spossati, rabbrividiti dal frèddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in mólti serbavano ancóra i ségni d'una antica agiatézza; cóme nell'inèrzia e nell'avvilimènto, compariva nón so quale indizio d'abitudini operóse e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e nón piccola parte di éssa, servitóri licenziati da padróni caduti allóra dalla mediocrità nélla strettézza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenère quéllo sòlita pómpa di séguito. E a tutti quèsti diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvézzi in parte a vivere dél guadagno di éssi: bambini, dònne, vècchi, aggruppati co' lóro antichi sostenitóri, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'èran pure, e si distinguévano ai ciuffi arruffati, ai cénci sfarzosi, o anche a un cèrto nón so che nél portamènto e nél gèsto, a quél marchio che le consuetudini stampano su' vièi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sòno strane, mólti di quéllo genìa de' bravi che, perduto, pér la condizióne comune, quél lóro pane scellerato, ne andavan chiedèndo pér carità. Domati dalla fame, nón gareggiando cón gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan pér le strade che avévano pér tanto tèmpo passeggiate a tèsta alta, cón isguardo sospettóso e feróce, vestiti di livree ricche e bizzarre, cón gran pénne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilménte la mano, che tante vòlte avévanoalzata insolènte a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma fòrse il più brutto e insièmè il più compassionévole spettacolo èrano i contadini, scompagnati, a còppie, a famiglie intère; mariti, mógli, cón bambini in còllo, o attaccati diètro le spalle, cón ragazzi pér la mano, cón vècchi diètro. Alcuni che, invassè e spogliate le lóro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'èran fuggiti disperataménte; e tra quèsti ce n'èra di quéllo che, pér far più compassiòne, e cóme pér distinziónè di

misèria, facévan vedére i lividi e le margini de' cólpi ricevuti nél difèndere quèlle lóro pòche ultime provvisióni, o scappando da una sfrenatézza cièca e brutale. Altri, andati esènti da quel flagèllo particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo èra stato immune, la sterilità e le gravézze, più esorbitanti che mai pèr soddisfare a ciò che si chiamava i bisógni délla guèrra, èran venuti, venivano alla città, cóme a sede antica e ad ultimo asilo di ricchézza e di pia munificènza. Si potévan distinguere gli arrivati di frésco, più ancóra che all'andare incerto e all'aria nuòva, a un fare meravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di misèria, al tèrmine dóve avévan creduto di comparire oggètti singolari di compassióne, e d'attirare a sé gli sguardi e i soccórsi. Gli altri che da più o mén tèmpo giravano e abitavano le strade délla città, tenèndosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati cóme in sòrte, in una tanta sproporzióne tra i mèzzi e il bisógno, avévan dipinta ne' vólti e négli atti una più cupa e stanca costernazióne. Vestiti diversaménte, quèlli che ancóra si potévano dir vestiti; e divèrsi anche nell'aspètto: facce dilavate dél basso paése, abbronzate dél pian di mèzzo e délle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravòlte, tutte cón òcchi incavati, cón isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capélli, lunghe e irsute le barbe: còrpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti óra dal disagio; raggrinzata la pèlle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedévan di mèzzo ai cènci scompósti. E diversaménte, ma nón ménó doloróso di quèsto aspètto di vigóre abbattuto, l'aspètto d'una natura più prèsto vinta, d'un languóre e d'uno sfiniménto più abbandonato, nél sèssò e nell'età più déboli.

Qua e là pèr le strade, rasènte ai muri délle case, qualche po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria èra però un dóno e uno studio délla carità; èran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, pèr posarci il capo la nòtte. Ógni tanto, ci si vedéva, anche di giòrno, giacére o sdraiarsi taluno a cui la stanchèzza o il digiuno avéva levate le fòrze e tronche le gambe: qualche vòlta quel tristo lètto portava un cadavere: qualche vòlta si vedéva uno cadér cóme un cèncio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedéva pure chinato qualche passeggièro o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luògo appariva un soccórso ordinato cón più lontana previdènza, mòsso da una mano ricca di mèzzi, e avvézza a beneficiare in grande; ed èra la mano dél buòn Federigo. Avéva scélto sèi prèti ne' quali una carità viva e perseverante fósse accompagnata e servita da una complessión robusta; gli avéva divisi in còppie, e ad ognuna assegnata una tèrza parte délla città da percorrere, cón diètro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più prònti ristorativi, e di vesti. Ógni mattina, le tre còppie si mettévano in istrada da divèrse parti, s'avvicinavano a quèlli che vedévano abbandonati pèr tèrra, e davano a ciascheduno aiuto secóndo il bisógno. Taluno, già agonizzante e nón più in caso di ricévere aliménto, ricevéva gli ultimi soccórsi e le consolazióni délla religióne. Agli affamati dispensavano minèstra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgévano consumati, stillati, vino più generóso, riavèndoli prima, se facéva di bisógno, cón còse spiritóse. Insième, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più doloróse.

Né qui finiva la lóro assistènza: il buòn pastóre avéva voluto che, alméno dov'èssa potéva arrivare, recasse un sollièvo efficace e nón momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristòro avésse rése fòrze bastanti pèr règgersi e pèr camminare, davano un po' di danaro, affinché il bisógno rinascènte e la mancanza di altro soccórso nón li rimettésse bèn prèsto nèllo stato di prima; agli altri cercavano ricóvero e manteniménto, in qualche casa délle più vicine. In quèlle de' benestanti, èrano pèr lo più ricevuti pèr carità, e cóme raccomandati dal cardinale; in altre, dóve alla buòna volontà mancassero i mèzzi, chiedévan que' prèti che il poverino fósse ricevuto a dozzina, fissavano il prèzzo, e ne sborsavan subito una parte a cónto. Davano pòi, di quèsti ricoverati, la nòta ai parrochi, acciocché li visitassero; e tornavano éssi medésimi a visitarli.

Nón c'è bisógno di dire che Federigo nón restringéva le sue cure a quèsta estremità di patiménti, né l'avéva aspettata pèr commòversi. Quèlla carità ardènte e versatile dovéva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accórrere dóve nón avéva potuto prevenire, prènder, pèr dir così, tante fòrme, in quante variava il bisógno. Infatti, radunando tutti i suòi mèzzi, rendèndo più rigoróso il risparmio, mettèndo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute óra d'un'importanza tròppo secondaria, avéva cercato ógni manierà di far danari, pèr impiegarli tutti in soccórso dégli affamati. Avéva fatte gran compere di granaglie, e speditane una buòna parte ai luòghi délla diocesi, che n'èran più scarsi; ed essèndo il soccórso tròppo inferióre al bisógno, mandò anche dél sale, «cón cui», dice, raccontando la còsa, il Ripamónti* «l'èrbe dél prato e le cortécce dégli alberi si convertono in cibo». Granaglie pure e danari avéva distribuiti ai parrochi délla città; lui stésso la visitava, quartiere pèr quartiere, dispensando elemòsine; soccorréva in segréto mólte famiglie pòvere; nél palazzo arcivescovile, cóme attèsta uno scrittóre contemporaneo, il mèdico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avrémo spésso occasion di citare andando avanti, si distribuivano ógni mattina duemila scodelle di minèstra di riso**.

Ma quèsti effètti di carità, che possiamo certaménte chiamar grandiósi, quando si consideri che venivano da un sol uòmo e dai sóli suòi mèzzi (giacché Federigo ricusava, pèr sistèma, di farsi dispensatóre délle liberalità altrui); quèsti, insième cón le liberalità d'altre mani private, se nón così feconde, pur numeróse; insième cón le

sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al tribunal di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorrevà alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro? E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati, ricoverati e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzio confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urla, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notevole che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querèle, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Né si può pensare che l'esempio de' quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a freno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio aveva mo chiamato insopportabile.

Il voto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno più che riempito: era un concorso continuo, prima da' paesi circovicini, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chiedere soccorso altroue, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontravano nell'opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguitavano ognuno la sua strada, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto: spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggiere. «Vidi io,» scrive il Ripamonti, «nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna... Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso... Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa... Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavan via, adempiendo così intanto il primo ufficio materno.»

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e grétto; alcuni, perché le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati: gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chiedere pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anche essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua di una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarse; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni

parte di éssa; e proponéva che gli accattóni venissero raccòliti in divèrsi ospizi. Méntre si discute quèsta propòsta, méntre s'approva, méntre si pènsa ai mèzzi, ai mòdi, ai luòghi, pér mandarla ad effètto, i cadaveri créscono nèle strade ógni giòrno piú; a proporzión di quèsto, crésce tutto l'altro ammasso di misèrie. Né tribunale di provvisiòne vièn propòsto, cóme piú facile e piú speditivo, un altro ripiègo, di radunar tutti gli accattóni, sani e infèrmi, in un sol luògo, nél lazzerétto, dóve fosser mantenuti e curati a spése dél pubblico; e cosí vièn risoluto, cóntro il parére délla Sanità, la quale opponéva che, in una cosí gran riunióne, sarèbbe cresciuto il pericolo a cui si voléva métter riparo.

Il lazzerétto di Milano (se, pér caso, quèsta stòria capitasse nèle mani di qualcheduno che nón lo conoscesse, né di vista né pér descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuòri délla città, a sinistra délla pòrta détta orientale, distante dalle mura lo spazio délla fòssa, d'una strada di circonvallazióne, e di una gora che gira il recinto medésimo. I due lati maggióri sòn lunghi a un di prèssò cinquecènto passi; gli altri due, fòrse quindici méno; tutti, dalla parte estèrna, sòn divisi in piccole stanze d'un piano sólo ; di déntro gira intórno a tre di éssi un pòrtico continuo a vòlta, sostenuto da piccole e magre colonne.

Le stanzine èrano dugent'ottantòtto, o giù di lì; a' nòstri giòrni, una grande apertura fatta nél mèzzo, e una piccola, in un canto délla facciata dél lato che costeggia la strada maèstra, ne hanno portate via nón so quante. Al tèmpo délla nòstra stòria, nón c'èran che due entrate; una nél mèzzo dél lato che guarda le mura délla città, l'altra di rimpètto, nell'oppòsto. Nél cèntro déllo spazio intèrno, c'èra, e c'è tuttóra, una piccola chièsa ottangolare.

La prima destinazióne di tutto l'edificio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato pòi cón quèlli dél pubblico e d'altri testatóri e donatóri, fu, cóme l'accénna il nóme stèssò, di ricoverarvi, all'occorrènzà, gli ammalati di pèste; la quale, già mólto prima di quèll'època, èra sòlita, e lo fu pér mólto tèmpo dópo, a comparire quèlle due, quattro, sèi, òtto vòlte pér sècolo, óra in quèsto, óra in quèl paèse d'Europa, prendèndone talvòlta una gran parte, o anche scorrendola tutta, pér il lungo e pér il largo. Né momento di cui parliamo, il lazzerétto nón serviva che pér depòsito délle mercanzie soggètte a contumacia.

Óra, pér métterlo in libertà, nón si stètte al rigór délle léggi sanitarie, e fatte in frètta in frètta le purghe e gli esperimènti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si féce stènder délla paglia in tutte le stanze, si fécerò provvisiòni di viveri, délla qualità e nélla quantità che si poté; e s'invitarono, cón pubblico editto, tutti gli accattóni a ricoverarsi lì.

Mólti vi concórsero voluntariamènte; tutti quèlli che giacévano infèrmi pér le strade e pér le piazze, ci vénnero trasportati; in pòchi giòrni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, piú di tre mila. Ma mólti piú furono quèlli che restaron fuòri. O che ognun di lóro aspettasse di vedér gli altri andarsene, e di rimanére in pòchi a godér l'elemòsine délla città, o fosse quèlla natural ripugnanza alla clausura, o quèlla diffidènzà de' pòveri pér tutto ciò che vièn lóro propòsto da chi possiede le ricchézze e il potère (diffidènzà sèmpre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sènte e di chi l'ispira, al numero de' pòveri, e al pòco giudizio délle léggi), o il sapér di fatto quale fòsse in realtà il benefizio offèrto, o fòsse tutto quèsto insième, o che altro, il fatto sta che la piú parte, nón facèndo cónto dell'invito, continuavano a strascicarsi stentando pér le strade. Visto ciò, si credé bène di passar dall'invito alla fòrza. Si mandarono in rónnda birri che cacciassero gli accattóni al lazzerétto, e vi menassero legati quèlli che resistévano; pér ognun de' quali fu assegnato a colóro il premio di dièci sòldi: ècco se, anche nèle maggióri strettèzze, i danari dél pubblico si trovan sèmpre, pér impiegarli a sproposìto. E quantunque, com'èra stata congettura, anzi intènto espresso délla Provvisiòne, un cèrto numero d'accattóni sfrattasse dalla città, pér andare a vivere o a morire altróve, in libertà alméno; pure la caccia fu tale che, in pòco tèmpo, il numero de' ricoverati, tra òspiti e prigionieri, s'accostò a dièci mila.

Le dònne e i bambini, si vuol suppórre che saranno stati méssi in quartièri separati, benché le memòrie dél tèmpo nón ne dican nulla. Règole pòi e provvedimènti pér il buòn órdine, nón ne saranno certamènte mancati; ma si figuri ognuno qual órdine potèsse èssere stabilito e mantenuto, in que' tèmpi specialmènte e in quèlle circostanze, in una cosí vasta e varia riunióne, dóve coi volontari si trovavano i forzati; cón quèlli pér cui l'accatto èra una necessità, un dolóre, una vergógna, colóro di cui èra il mestière; cón mólti cresciuti nell'onèsta attività de' campi e dell'officine, mólti altri educati nèle piazze, nèle tavèrne, ne' palazzi de' prepotènti, all'òzio, alla truffa, allo schérno, alla violènzà.

Cóme stèssero pòi tutti insième d'allòggio e di vitto, si potèbbe tristamènte congettarlo, quando nón n'avéssimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a vénti a trénta pér ognuna di quèlle cellette, o accovacciati sótto i pòrtici, sur un po' di paglia putrida e fetènte, o sulla nuda tèrra: perché, s'èra bensì ordinato che la paglia fòsse frésca e a sufficiènzà, e cambiata spèssò; ma in effètto èra stata cattiva, scarsa, e nón si cambiava. S'èra ugualmènte ordinato che il pane fòsse di buòna qualità: giacché, qual'amministratóre ha mai détto che si faccia e si dispènsi ròba cattiva? ma ciò che nón si sarèbbe ottenuto nèle circostanze sòlite, anche pér un piú ristrettò servizio, cóme ottenerlo in quèl caso, e pér quèlla

moltitudine? Si disse allóra, cóme troviamo nèle memòrie, che il pane dél lazzerétto fósse alterato cón sostanze pesanti e nón nutriènti: ed è pur tróppo credibile che nón fósse uno di que' laménti in aria. D'acqua perfino c'èra scarsità; d'acqua, vògljo dire, viva e salubre: il pozzo comune, dovèva èsser la gora che gira le mura dél recinto, bassa, lènta, dóve anche motósa, e divenuta pòi quale potèva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte quèste cagióni di mortalità, tanto più attive, che operavano sópra còrpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità délla stagióne; piogge ostinate, seguite da una siccità ancór più ostinata, e cón éssa un caldo anticipato e violènto. Ai mali s'aggiunga il sentiménto de' mali, la nòia e la smania délla prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolóre di cari perduti, la memòria inquièta di cari assènti, il torménto e il ribrézzo vicendévole, tant'altre passióni d'abbattiménto o di rabbia, portate o nate là déntro; l'apprensión e lo spettacolo continuo délla mòrte résa frequènte da tante cagióni, e divenuta éssa medésima una nuòva e potènte cagión e. E nón farà stupore che la mortalità crescésse e regnasse in quel recinto a ségno di prèndere aspètto e, prèssò mólti, nóme di pestilènza: sia che la riunióne e l'auménto di tutte quèlle cause nón facésse che aumentare l'attività d'un'influenza puramènte epidemica; sia (cóme par che avvènga nèle carestie anche mén gravi e mén prolungate di quèlla) che vi avésse luògo un cèrto contagio, il quale ne' còrpi affètti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità dégli alimènti, dall'intempèrie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avviliménto tròvi la tèmpera, pér dir così, e la stagióne sua propria, le condizióne necessarie in sómma pér nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lécito buttar là quèste paròle, diètro l'ipòtesi propósta da alcuni físici e ripropósta da ultimo, cón mólte ragióni e cón mólta risèrva, da uno, diligènte quanto ingegnóso*): sia pòi che il contagio scoppiasse da principio nél lazzerétto medésimo, cóme, da un'oscura e inèssatta relazióne, par che pensassero i mèdici délla Sanità; sia che vivéssee andasse covando prima d'allóra (ciò che par forse più verosimile, chi pènsi cóme il disagio èra già antico e generale, e la mortalità già frequènte), e che portato in quèlla fòlla permanènte, vi si propagasse cón nuòva e terribile rapidità. Qualunque di quèste congetture sia la véra, il numero giornalièro de' mòrti nél lazzerétto oltrepassò in pòco tèmpo il centinaio.

Mèntre in quel luògo tutto il rèsto èra languóre, angòscia, spavènto, rammarichìo, frèmito, nèlla Provvisióne èra vergògna, stordiménto, incertèzza. Si discusse, si sentì il parére délla Sanità; nón si trovò altro che di disfare ciò che s'èra fatto cón tanto apparato, cón tanta spèsa, cón tante vessazióne. S'aprì il lazzerétto, si licenziaron tutti i pòveri nón ammalati che ci rimanévano, e che scapparón fuòri cón una giòia furibónda. La città tornò a risonare dell'antico laménto, ma più débole e interròtto; rivide quèlla turba più rada e più compassionévole, dice il Ripamónti, pér il pensière dél cóme fósse di tanto scemata. Gl'infèrmi furono trasportati a Santa Maria délla Stèlla, allóra ospizio di pòveri; dóve la più parte perirono.

Intanto però cominciavano que' benedètti campi a imbiøndire. Gli accattóni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quèlla tanto sospirata segatura. Il buòn Federigo gli accomiatò cón un ultimo sfòrzo, e cón un nuòvo ritrovato di carità: a ógni contadino che si présentasse all'arcivescovado, féce dare un giulio, e una falce da miètere.

Cón la mèsse finalménte cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiósa, scemando di giòrno in giòrno, si prolungò però fin nell'autunno. Èra sul finire, quand'ècco un nuòvo flagèllo.

Mólte còse importanti, di quèlle a cui più specialménte si dà titolo di stòriche, èrano accadute in quèsto frattèmpo. Il cardinale di Richelieu, présa, cóme s'è détto, la Roccèlla, abborracciata alla mègljo una pace cól ré d'Inghilterra, avéva propósto e persuaso cón la sua potènte paròla, nél Consiglio di quèllo di Francia, che si soccorrésseefficacémènte il duca di Nevèrs; e avéva insième determinato il ré medésimo a condurre in persóna la spedizióne. Mèntre si facévàn gli apparecchi, il cónte di Nassau commissario imperiale, intimava in Mantova al nuòvo duca, che déssegli stati in mano a Ferdinando, o quèsto manderèbbe un esèrcito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'èra schermito d'accettare una condizióne così dura e così sospètta, incoraggito óra dal vicino soccórso di Francia, tanto più se ne schermiva; però cón tèrmini in cui il no fósse rigirato e allungato, quanto si potèva, e cón propóste di sommissiòne, anche più apparènte, ma méno costósa. Il commissario se n'èra andato, protestandogli che si verrèbbe alla fòrza. In marzo, il cardinal di Richelieu èra pòi calato infatti cól ré, alla tèsta d'un esèrcito: avéva chièsto il passo al duca di Savòia; s'èra trattato; nón s'èra concluò; dópo uno scóntro, cól vantaggio de' Francesi, s'èra trattato di nuòvo, e concluò un accòrdo, nél quale il duca, tra l'altre còse, avéva stipulato che il Cordova leverèbbe l'assèdio da Casale; obbligandosi, se quèsto ricusasse, a unirsi co' Francesi, pér invadere il ducato di Milano. Dòn Gonzalo, parèndogli anche di uscirne cón pòco, avéva levato l'assèdio da Casale, dov'èra subito entrato un còrpo di Francèsi, a rinforzar la guarnigióne.

Fu in quèsta occasiòne che l'Achillini scrisse al ré Luigi quel suo famóso sonétto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli:

e un altro, cón cui l'esortava a portarsi subito alla liberazióne di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti nón siano ascoltati: e se nélla stòria trovate de' fatti conformi a qualche lóro suggeriménto, dite pur francaménte ch'èran còse risolte prima. Il cardinal di Richelieu avéva in véce stabilito di ritornare in Francia, pér affari che a lui parévano piú urgéti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, poté bène addurre ragióni pér combattere quèlla risoluzióne; che il ré e il cardinale, dando rètta alla sua prosa cóme ai vèrsi dell'Achillini, se ne ritornarono cól gròsso dell'esèrcito, lasciando soltanto sèi mila uòmini in Suša, pér mantenére il passo, e pér caparra dél trattato.

Méntre quèll'esèrcito se n'andava da una parte, quèllo di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; avéva invasso il paése de' Grigióni e la Valtellina; si disponéva a calar nél milanése. Óltre tutti i danni che si potévan temére da un tal passaggio, èran venuti espèssi avvisi al tribunale délla sanità, che in quèll'esèrcito covasse la pèste, délla quale allóra nélle truppe alemanne c'èra sèmpre qualche sprazzo, cóme dice il Varchi, parlando di quèlla che, un sècolo avanti, avévan portata in Firènze. Alessandro Tadino, uno de' conservatóri délla Sanità (èran sèi, óltre il presidènte: quattro magistrati e due mèdici), fu incaricato dal tribunale, cóme raccóntra lui stésso, in quél suo ragguaglio già citato*, di rappresentare al governatóre lo spaventóso pericolo che sovrastava al paése, se quèlla gènte ci passava, pér andare all'assèdio di Mantova, cóme s'èra sparsa la vóce. Da tutti i portaménti di Dòn Gonzalo, pare che avésse una gran smania d'acquistarsi un pósto nélla stòria, la quale infatti nón poté nón occuparsi di lui; ma (cóme spésso le accade) nón conóbbe, o nón si curò di registrare l'atto di lui piú dégno di memòria, la rispósta che diède al Tadino in quèlla circostanza. Rispóse che nón sapéva còsa farci; che i motivi d'interésse e di riputazióne, pér i quali s'èra mòsso quèll'esèrcito, pesavan piú che il pericolo rappresentato; che cón tutto ciò si cercasse di riparare alla mèglio, e si sperasse nélla Provvidènta.

Pér riparar dunque alla mèglio, i due mèdici délla Sanità (il Tadino suddétto e Senatóre Settala, figlio dél cèlebre Lodovico) propósero in quél tribunale che si proibisse sótto severissime péne di comprar ròba di nessuna sòrte da' soldati ch'èran pér passare; ma nón fu possibile far intèndere la necessità d'un tal órdine al presidènte, «uòmo», dice il Tadino, «di mólta bontà, che nón potéva crédere dovésse succedere incóntri di mòrte di tante migliaia di persóne, pér il comèrcio di quèsta gènte, et lóro robbe». Cítiamo quèsto tratto pér uno de' singolari di quél tèmpo: ché di cèrto, da che ci sòn tribunali di sanità, nón accadde mai a un altro presidènte d'un tal còrpo, di fare un ragionaménto simile; se ragionaménto si può chiamare.

In quanto a Dòn Gonzalo, pòco dópo quèlla rispósta, se ne andò da Milano; e la partènta fu trista pér lui, cóme lo èra la cagióne. Veniva rimòsso pér i cattivi succèssi délla guèrra, délla quale èra stato il promotóre e il capitano; e il pòpolo lo incolpava délla fame sofferta sótto il suo govèrno. (Quèllo che avéva fatto pér la pèste, o nón si sapéva, o cèrto nessuno se n'inquietava, cóme vedrémo piú avanti, fuorché il tribunale délla sanità, e i due mèdici specialmènte). All'uscir dunque, in carròzza da viaggio, dal palazzo di córte, in mèzzo a una guardia d'alabardièri, cón due trombètti a cavallo davanti, e cón altre carròzze di nòbili che gli facévano séguito, fu accòlto cón gran fischiate da ragazzi ch'èran radunati sulla piazza dél duòmo, e che gli andarono diètro alla rinfusa. Entrata la comitiva nélla strada che conduce a pòrta ticinese, di dóve si dovéva uscire, cominciò a trovarsi in mèzzo a una fòlla di gènte che, parte èra lì ad aspettare, parte accorréva; tanto piú che i trombètti, uòmini di formalità, nón cessaron di sonare, dal palazzo di córte, fino alla pòrta. E nél processo che si féce pòi su quél tumulto, uno di costoro, riprèso che, cón quél suo trombettare, fósse stato cagióne di farlo créscere, rispónde: – caro signóre, quèsta è la nòstra profesióne; et se S. E. nón hauésse hauuto a caro che nói hauéssimo sonato, dovéva comandarne che tacéssimo –. Ma dòn Gonzalo o pér ripugnanza a far còsa che mostrasse timóre, o pér timóre di rènder cón quèsto piú ardita la moltitudine, o perché fósse in effètto un po' sbalordito, nón dava nessun órdine. La moltitudine, che le guardie avévan tentato in vano di respingere, precedéva, circondava, seguiva le carròzze, gridando: – la va via la carestia, va via il sangue de' pòveri –, e pèggio. Quando furon vicini alla pòrta, cominciarono anche a tirar sassi, mattóni, tórsoli, bucce d'ògni sorta, la munizióne sòlita in sómma di quèlle spedizióni; una parte còrse sulle mura, e di là fécerono un'ultima scarica sulle carròzze che uscivano. Subito dópo si sbandarono.

In luògo di dòn Gonzalo, fu mandato il marchése Ambrogio Spinola, il cui nóme avéva già acquistata, nélle guèrre di Fiandra, quèlla celebrità militare che ancór gli rimane.

Intanto l'esèrcito alemanno, sótto il comando suprèmo dél cónte Rambaldo di Collalto, altro condottière italiano, di minóre, ma nón d'ultima fama, avéva ricevuto l'órdine definitivo di portarsi all'imprèsa di Mantova; e nél mése di settèmbrè, entrò nél ducato di Milano.

La milizia, a que' tèmpi, èra ancór compósta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestière, pér commissióne di quèsto o di quél principe, qualche vòlta anche pér lóro pròprio cónto, e pér vendersi pòi insième cón éssi. Piú che dalle paghe, èrano gli uòmini attirati a quél mestière dalle speranze dél sacchéggio e da tutti gli allettaménti délla licènta. Disciplina stabile e generale nón ce n'èra; né avrèbbe potuto

accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, né erano molto raffinatori in fatto di disciplina, né, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; ché soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sé e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quatt'anni dopo dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognuno sa.

Erano vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli, e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevano seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevano di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perché non avevano nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circondarini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grutte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiazzato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunciava una altra squadra. Questi, non trovando più da far piedi, con tanto più furor facevano sperpero del resto, bruciavano le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavano le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: ché in tante squadre era diviso l'esercito.

Còlico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

Capitolo XXIX

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. Come fare? esclamava: dove andare? I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la più parte de' barcajoli, temendo d'esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s'eran rifugiati, con le loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito

avéva a percórrere, nón èra possibile trovar né un calèsse, ne' un cavallo, né alcun altro mèzzo: a pièdi, dòn Abbóndio nón avrèbbe potuto far tròppo cammino, e teméva d'èsser raggiunto pér istrada. Il territòrio bergamasco nón èra tanto distante, che le sue gambe nón ce lo potèssero portare in una tirata; ma si sapéva ch'èra stato spedito in frétta da Bèrgamo uno squadróne di *cappellétti*, il qual dovéva costeggiare il confine, pér tenére in suggezióne i lanzichenécchi; e quèlli èran diavoli in carne, né più né méno di quèsti, e facévan dalla parte lóro il pèggio che potévano. Il pòver'uòmo corréva, stralunato e mèzzo fuòr di sé, pér la casa; andava diètro a Perpètua, pér concertare una risoluzióne cón lèi; ma Perpètua, affaccendata a raccògliere il mèglio di casa, e a nasconderlo in soffitta, o pér i bugigattoli, passava di córsa, affannata, preoccupata, cón le mani o cón le braccia piène, e rispondeva: – or óra finisco di méttter quèsta ròba al sicuro, e pòi farémo anche nói cóme fanno gli altri. – Dòn Abbóndio voléva trattenérla, e discuter cón lèi i vari partiti; ma lèi, tra il da fare, e la frétta, e lo spavènto che avéva anch'èssa in còrpo, e la rabbia che le facéva quèllo dél padróno, èra, in tal congiuntura, méno trattabile di quél che fósse stata mai. – Si ingégnano gli altri; c'ingegnerémo anche nói. Mi scusi, ma nón è capace che d'impedire. Créde lèi che anche gli altri nón abbiano una pèlle da salvare? Che vèngono pér far la guèrra a lèi i soldati? Potrèbbe anche dare una mano, in quèsti mométi, in véce di venir tra' pièdi a piangere e a impicciare. – Cón quèste e simili rispóste si sbrigava da lui, avèndo già stabilito, finita che fósse alla mèglio quèlla tumultuaria operazióne, di prènderlo pér un braccio, cóme un ragazzo, e di strascinarlo su pér una montagna. Lasciato così sólo, s'affacciava alla finèstra, guardava, tendéva gli orécchi; e vedèndo passar qualcheduno, gridava cón una vóce mèzza di pianto e mèzza di rimpròvero: – fate quèsta carità al vòstro pòvero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi vòglia aiutare! Oh che gènte! Aspettatemi alméno, che pòssa venire anch'io cón vói; aspettate d'èsser quindici o vénti, da condurmi via insième, ch'io nón sia abbandonato. Voléte lasciarmi in man de' cani? Nón sapéte che sóno luterani la piú parte, che ammazzare un sacerdotè l'hanno pér òpera meritòria? Voléte lasciarmi qui a ricévere il martirio? Oh che gènte! Oh che gènte!

Ma a chi dicéva quèste còse? Ad uòmini che passavano curvi sótto il péso délla lóro pòvera ròba, pensando a quèlla che lasciavano in casa, spingèndo le lóro vaccherèlle, conducèndosi diètro i figli, carichi anch'èssi quanto potévano, e le dònne cón in còllo quèlli che nón potévan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispóndere né guardare in su; qualcheduno dicéva: – eh messère! faccia anche lèi cóme può; fortunato lèi che nón ha da pensare alla famiglia; s'aiuti, s'ingégni.

– Oh pòvero me! – esclamava dòn Abbóndio: – oh che gènte! che cuòri! Nón c'è carità: ognun pènsa a sé; e a me nessuno vuòl pensare. E tornava in cèrca di Perpètua.

– Oh appunto! – gli disse quèsta: – e i danari?

– Cóme farémo?

– Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insième cón le posate.

– Ma...

– Ma, ma; dia qui; tènga qualche sòllo, pér quél che può occórrere; e pòi lasci fare a me.

Dòn Abbóndio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesorétto, e lo consegnò a Perpètua; la quale disse: – vo a sotterrarli nell'orto, appiè dél fico – e andò. Ricomparve pòco dópo, cón un panière dóve c'èra délla munizióne da bócca, e cón una piccola gèrta vota; e si mise in frétta a collocarvi nél fòndo un po' di biancheria sua e dél padróno, dicèndo intanto: – il breviario alméno lo porterà lèi.

– Ma dóve andiamo?

– Dóve vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderémo in istrada; e là sentirémo, e vedrémo còsa convènga di fare.

In quél mométo entrò Agnèse cón una gerléta sulle spalle, e in aria di chi viène a fare una propósta importante.

Agnèse, risoluta anche lèi di nón aspettare òspiti di quèlla sòrte, sóla in casa, com'èra, e cón ancóra un po' di quèll'òro dell'innominato, èra stata qualche tèmpo in fòrse dél luògo dóve ritirarsi. Il residuo appunto di quègli scudi, che ne' mési délla fame le avévan fatto tanto pro, èra la cagión principale délla sua angustia e délla irresoluzióne, pér avér éssa sentito che, ne' paèsi già invassi, quèlli che avévan danari, s'èran trovati a piú terribil condizióne, espósti insième alla violènza dégli stranièri, e all'insidie de' paesani. Èra véro che, dél bène piovutole, cóme si dice, dal cièlo, nón avéva fatta la confidènza a nessuno, fuorché a dòn Abbóndio; dal quale andava, vòlta pér vòlta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sèmpre qualcòsa da dare a qualcheduno piú pòvero di lèi. Ma i danari nascósti, specialménte chi nón è avvézzo a maneggiarne mólti, tèngono il possessóre in un sospètto continuo dél sospètto altrui. Óra, méntre andava anch'èssa rimpiazzando qua e là alla mèglio ciò che nón potéva portar cón sé, e pensava agli scudi, che tenéva cuciti nél busto, si rammentò che, insième cón éssi, l'innominato, le avéva mandato le piú larghe offerte di servizi; si rammentò le còse che avéva sentito raccontare di quél suo castèllo pósto in luògo così sicuro, e dóve, a dispètto dél padróno, nón potévano arrivar

se nòn gli uccèlli; e si risolvètte d'andare a chièdere un asilo lassù. Pensò cóme potrèbbe farsi conòscere da quel signóre, e le vénne subito in ménte dòn Abbóndio; il quale, dópo quel collòquio così fatto cón l'arcivésco, le avéva sèmpre fatto fèsta, e tanto più di cuòre, che lo potéva sènta comprométersi cón nessuno, e che, essèndo lontani i due giòvani, èra anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richièsta, la quale avrèbbe méssa quèlla benevolènza a un gran ciménto. Suppòse che, in un tal parapiglia, il pòver'uòmo dovéva èsser ancór più impicciato e più sbigottito di lèi, e che il partito potrèbbe parér mólto buòno anche a lui; e gliélo veniva a propórre. Trovatolo cón Perpètua, féce la propósta a tutt'e due.

– Che ne dite, Perpètua? – domandò dòn Abbóndio.

– Dico che è un'ispirazióne dél cièlo, e che nòn bisógna pèrder tèmpo, e méttersi la strada tra le gambe.

– E pòi...

– E pòi, e pòi, quando sarémo là, ci troverémo bèn contènti. Quel signóre, óra si sa che nòn vorrèbbe altro che far servizi al pròssimo; e sarà bèn contènto anche lui di ricoverarci. Là, sul confine, e così pér aria, soldati nòn ne verrà certaménte. E pòi e pòi, ci troverémo anche da mangiare; ché, su pér i mónti, finita quèsta pòca grazia di Dio, – e così dicèndo, l'accomodava nèlla gèrta, sópra la biancheria, – ci sarémmo trovati a mal partito.

– Convertito, è convertito davvéro, eh?

– Che c'è da dubitarne ancóra, dópo tutto quéllo che si sa, dópo quéllo che anche lèi ha veduto?

– E se andassimo a métterci in gabbia?

– Che gabbia? Cón tutti codésti suòi casi, mi scuși, nòn si verrèbbe mai a una conclusióne. Brava Agnèse! v'è pròprio venuto un buòn pensière. E méssa la gèrta sur un tavolino, passò le braccia nèlle cigne, e la prése sulle spalle.

– Nòn si potrèbbe, – disse dòn Abbóndio, – trovar qualche uòmo che venisse cón nói, pér far la scòrta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbóne, che pur tròppo ce n'è in giro parécchi, che aiuto m'avéte a dar vói altre?

– Un'altra, pér pèrder tèmpo! – esclamò Perpètua. – Andarlo a cercar óra l'uòmo, che ognuno ha da pensare a' fatti suòi. Animo! vada a prèndere il breviario e il cappèllo; e andiamo.

Dòn Abbóndio andò, tornò, di lì a un moménto, cól breviario sótto il braccio, cól cappèllo in capo, e cól suo bordóne in mano; e uscirono tutt'e tre pér un usciolino che mettéva sulla piazzétta. Perpètua richiuse, più pér nòn trascurare una formalità, che pér féde che avésse in quèlla toppa e in que' battènti, e mise la chiave in tasca. Dòn Abbóndio diède, nél passare, una occhiata alla chièsa, e disse tra i dènti: – al pòpolo tócca a custodirla, che sèrve a lui. Se hanno un po' di cuòre pér la lóro chièsa, ci penseranno; se pòi nòn hanno cuòre, tal sia di lóro.

Présero pér i campi, zitti, zitti, pensando ognuno a' casi suòi, e guardandosi intórno, specialménte dòn Abbóndio, se apparisse qualche figura sospètta, qualcòsa di straordinario. Nòn s'incontrava nessuno: la gènte èra, o nèlle case a guardarle, a far fagòtto, a nascóndere, o pér le strade che conducévan direttaménte alle alture.

Dópo avér sospirato e risospirato, e pòi lasciato scappar qualche interiezióne, dòn Abbóndio cominciò a brontolare più di séguito. Se la prendéva cól duca di Nevèrs, che avrèbbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voléva èsser duca di Mantova a dispètto dél móndo; cón l'imperatóre, che avrèbbe dovuto avér giudizio pér gli altri, lasciar córrer l'acqua all'ingiù, nòn istar su tutti i puntigli: ché finalménte, lui sarèbbe sèmpre stato l'imperatóre, fósse duca di Mantova Tizio o Semprònio. L'avéva principalménte cól governatóre, a cui sarèbbe toccato a far di tutto, pér tenér lontani i flagèlli dal paése ed èra lui che ce gli attirava: tutto pér il gusto di far la guèrra. – Bisognerèbbe –, dicéva, – che fósse qui que' signóri a vedére, a provare, che gusto è. Hanno da rèndere un bèl cónto! Ma intanto, ne va di mèzzo chi nòn ci ha cólpa.

– Lasci un po' star codésta gènte; che già nòn són quèlli che ci verranno a aiutare, – dicéva Perpètua. – Codéste, mi scuși, sóno di quèlle sue sòlite chiacchiere che nòn concludon nulla. Piuttòsto, quel che mi dà nòia...

– Còsa c'è?

Perpètua, la quale, in quel pèzzo di strada, avéva pensato cón còmodo al nascondiménto fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'avér dimenticata la tal còsa, d'avér mal ripósta la tal altra; qui, d'avér lasciata una traccia che potéva guidare i ladróni, là...

– Brava! – disse dòn Abbóndio, ormai sicuro délla vita, quanto bastava pér potér angustiarsi délla ròba: – brava! così avéte fatto? Dóve avéva te la tèsta?

– Còme! – esclamò Perpètua, fermandosi un moménto su due pièdi, e mettèndo i pugni su' fianchi, in quèlla manierà che la gèrta gliélo permettéva: – còme! verrà óra a farmi codésti rimpròveri, quand'èra lèi che me la facéva andar via, la tèsta, in véce d'aiutarmi e farmi coraggio! Ho pensato fòrse più alla ròba di casa che alla mia; nòn ho avuto chi mi dèsseuna mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena; se qualcòsa anderà a male, nòn so còsa mi dire: ho fatto anche più dél mio dovère.

Agnèse interrompeva quèsti contrasti, entrando anche lèi a parlare de' suòi guai: e nòn si rammaricava tanto

dell'incòmodo e dél danno, quanto di vedére svanita la speranza di riabbracciar prèsto la sua Lucia; ché, se vi rammentate, èra appunto quell'autunno sul quale avévan fatto assegnaménto: né èra da supporre che donna Prassède volésse venire a villeggiare da quèlle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarèbbe partita, se ci si fósse trovata, cóme facévan tutti gli altri villeggianti.

La vista de' luòghi rendéva ancór più vivi que' pensieri d'Agnèse, e più pungente il suo dispiacére. Usciti da' sentieri, avévan présa la strada pubblica, quèlla medésima pér cui la pòvera donna èra venuta riconducèndo, pér così pòco tèmpo, a casa la figlia, dópo avér soggiornato cón lèi, in casa dél sarto. E già si vedéva il paése.

– Anderémo bène a salutar quèlla brava gènte, – disse Agnèse.

– E anche a riposare un pochino: ché di quèsta gèrta io comincio ad avérne abbastanza; e pòi pér mangiare un boccóne, disse Perpètua.

– Cón patto di nòn pèrder tèmpo; ché nòn siamo in viaggio pér divertiménto, – concluse dòn Abbóndio.

Furono ricevuti a braccia apèrte, e veduti cón gran piacere: rammentavano una buona azióne. Fate dél bène a quanti più potéte, dice qui il nòstro autóre; e vi seguirà tanto più spésso d'incontrar de' visi che vi méttano allegria.

Agnèse, nell'abbracciar la buona dòna, diède in un dirótto pianto, che le fu d'un gran sollièvo; e rispondéva cón singhiózzì alle domande che quèlla e il marito le facévan di Lucia.

– Sta mèglìo di nói, – disse dòn Abbóndio: – è a Milano, fuòr de' pericoli, lontana da quèste diavolerie.

– Scappano, eh? il signór curato e la compagnia, – disse il sarto.

– Sicuro, – rispósero a una vóce il padróne e la sèrva.

– Li compatisco.

– Siamo incamminati, – disse dòn Abbóndio; – al castèllo di ***.

– L'hanno pensata bène: sicuri cóme in chièsa.

– E qui, nòn hanno paura? – disse dòn Abbóndio.

– Dirò, signór curato: propriaménte in *ospitazióne*, cóme lèi sa che si dice, a parlar bène, qui nòn dovrèbbero venire colóro: siam tròppo fuòri délla lóro strada, grazie al cièlo. Al più al più, qualche scappata, che Dio nòn vòglia: ma in ógni caço c'è tèmpo; s'hanno a sentir prima altre notizie da' pòveri paési dóve anderanno a fermarsi.

Si concluse di star lì un pòco a prènder fiato; e, siccóme èra l'óra dél desinare, – signóri, – disse il sarto: – dèvono onorare la mia pòvera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buòn viò.

Perpètua disse d'avér cón sé qualcòsa da rómperè il digiuno. Dópo un po' di cerimònie da una parte e dall'altra, si vénne a patti d'accozzar, cóme si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'èran méssi cón gran fèsta intórno ad Agnèse lóro amica vècchia. Prèsto, prèsto; il sarto ordinò a una bambina (quèlla che avéva portato quel boccóne a Maria védova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce ch'èran ripóste in un cantuccio: e le mettéssea arrostire.

– E tu, – disse a un ragazzo, – va nell'òrto, a dare una scòssa al pèsco, da farne cadér quattro, e portale qui: tutte, ve'. E tu, – disse a un altro, – va sul fico, a còglierne quattro de' più maturi. Già lo conoscéte anche tròppo quel mestière. – Lui andò a spillare una sua botticina; la dòna a prèndere un po' di biancheria da tavola.

Perpètua cavò fuòri le provvisiòni; s'apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiòlica al pósto d'onóre, pér dòn Abbóndio, cón una posata che Perpètua avéva nélla gèrta. Si misero a tavola, e desinarono, se nòn cón grand'allegria, alméno cón mólta più che nessuno de' commensali si fósse aspettato d'avérne in quèlla giornata.

– Còsa ne dice, signór curato, d'uno scombussolaménto di quèsta sòrte? – disse il sarto: – mi par di lèggere la stòria de' mori in Francia.

– Còsa dèvo dire? Mi dovéva cascare addòsso anche quèsta!

– Però, hanno scélto un buòn ricóvero, – riprésè quèllo: chi diavolo ha a andar lassù pér fòrza? E troveranno compagnia: ché già s'è sentito che ci sia rifugiata mólta gènte, e che ce n'arrivi tuttóra.

– Vòglìo sperare, – disse dòn Abbóndio, – che sarémo bèn accòliti. Lo conóscò quel bravo signóre; e quando ho avuto un'altra vòlta l'onóre di trovarmi cón lui, fu così compito!

– E a me, – disse Agnèse, – m'ha fatto dire dal signór monsignór illustrissimo, che, quando avéssi bisógno di qualcòsa, bastava che andassi da lui.

– Gran bèlla conversiòne! – riprésè dòn Abbóndio: – e si mantiene, n'è véro? si mantiene.

Il sarto si mise a parlare alla distésa délla santa vita dell'innominato, e cóme, dall'èssere il flagèllo de' contorni, n'èra divenuto l'èsemplio e il benefattóre.

– E quèlla gènte che tenéva cón sé?... tutta quèlla servitù?... – riprésè dòn Abbóndio, il quale n'avéva più d'una vòlta sentito dir qualcòsa, ma nòn èra mai quièto abbastanza.

– Sfrattati la più parte, – rispóse il sarto: – e quèlli che sòn rimasti, han mutato sistèma, ma cóme! In sómma è diventato quel castèllo una Tebaide: lèi le sa quèste còse.

Entrò pòi a parlar cón Agnèse délla visita dél cardinale. Grand'uòmo! – dicéva; – grand'uòmo! Peccato che sia passato di qui così in furia, che nòn ho ne' anche potuto fargli un po' d'onóre. Quanto sarèi contèto di potèrgli parlare un'altra vòlta, un po' più còmodo!

Alzati pòi da tavola, le féce osservare una stampa rappresentante il cardinale, che tenéva attaccata a un battènte d'uscio, in venerazióne dél personaggio, e anche pér potèr dire a chiunque capitasse, che nòn èra somigliante; giacché lui avéva potuto esáminar da vicino e cón còmodo il cardinale in persóna, in quèlla medésima stanza.

– L'hanno voluto far lui, cón quèsta còsa qui? – disse Agnèse. – Nél vestito gli somiglia; ma...

– Nè véro che nòn somiglia? – disse il sarto: – lo dico sèmpre anch'io: nói, nòn c'ingannano, eh? ma, se nòn altro, c'è sòtto il suo nóme: è una memòria.

Dòn Abbóndio facéva frétta: il sarto s'impegnò di trovare un baròccio che li conducésseappiè délla salita; n'andò subito in cèrca, e pòco dópo, tornò a dire che arrivava. Si voltò pòi a dòn Abbóndio, e gli disse: – signór curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, pér passare il tèmpo, da pòver'uòmo pòsso servirla: ché anch'io mi diverto un po' a lèggere. Còse nòn da par suo, libri in volgare; ma però...

– Grazie, grazie, – rispòse dòn Abbóndio: – sòn circostanze che si ha appéna tèsta d'occuparsi di quél che è di precètto.

Mèntre si fanno e si ricuśano ringraziaménti, e si barattano saluti e buòni augùri, inviti e promésse d'un'altra fermata al ritórno, il baròccio è arrivato davanti all'uscio di strada. Ci méttón le gèrle, salgon su, e principiano, cón un po' più d'agio e tranquillità d'animo, la secónda metà dél viaggio.

Il sarto avéva détto la verità a dòn Abbóndio, intórno all'innominato. Quèsto, dal giòrno che l'abbiam lasciato, avéva sèmpre continuato a far ciò che allóra s'èra propòsto, compensar danni, chièder pace, soccòrrer pòveri, sèmpre dél bène in sómma, secóndo l'occsióne. Quél coraggio che altre vòlte avéva mostrato néllo offendere e nél difèndersi, óra lo mostrava nél nòn fare né l'una còsa né l'altra. Andava sèmpre sólo e senz'armi, dispòsto a tutto quéllo che gli potésse accadére dópo tante violènze commésse, e persuáso che sarèbbe commétterne una nuòva l'usár la fòrza in difésa di chi èra debitóre di tanto e a tanti; persuáso che ógni male che gli venisse fatto, sarèbbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzióne; e che dell'ingiuria, lui méno d'ógni altro, avéva diritto di farsi punitóre. Cón tutto ciò, èra rimasto nòn méno inviolato di quando tenéva armate, pér la sua sicurèzza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica feròcia, e la vista délla mansuetudine presènte, una, che dovéva avér lasciati tanti desidèri di vendétta, l'altra, che la rendéva tanto agévole, cospiravano in véce a procacciargli e a mantenèrgli un'ammirazióne, che gli serviva principalménte di salvaguardia. Èra quèll'uòmo che nessuno avéva potuto umiliare, e che s'èra umiliato da sé. I rancori, irritati altre vòlte dal suo disprèzzo e dalla paura dégli altri, si dileguavano óra davanti a quèlla nuòva umiltà: gli offési avévano ottenuta, còntro ógni aspettativa, e sènta pericolo, una soddisfazióne che nòn avrèbbero potuta prométtersi dalla più fortunata vendétta, la soddisfazióne di vedére un tal uòmo pentito de' suòi tòrti, e partecipe, pér dir cosi, délla lóro indegnazióne. Mólto, il cui dispiacére più amaro e più intèso èra stato pér molt'anni, di nòn vedér probabilità di trovarsi in nessun caśo più fòrti di colui, pér ricattarsi di qualche gran tòrto; incontrandolo pòi sólo, disármato, e in atto di chi nòn farebbe resistèntza, nòn s'èran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazióni d'onóre. In quèll'abbassaménto volontario, la sua presèntza e il suo contègno avévano acquistato, sènta che lui lo sapésse, un nòn so che di più alto e di più nòbile; perché ci si vedéva, ancór mèglio di prima, la noncuranza d'ógni pericolo. Gli odi, anche i più rózzi e rabbiósi, si sentivano cóme legati e tenuti in rispètto dalla venerazióne pubblica pér l'uòmo penitènte e benèfico. Quèsta èra tale, che spésso quèll'uòmo si trovava impicciato a schermirsi dalle dimostrazióni che gliéne venivan fatte, e dovéva star attènto a nòn lasciar tròppo trasparire nél vólto e négli atti il sentiménto intèrno di compunzióne, a nòn abbassarsi tròppo, pér nòn èsser tròppo esáltato. S'èra scélto nélla chièsa l'ultimo luògo; e nòn c'èra pericolo che nessuno gliélo prendésse: sarèbbe stato cóme usurpare un pòsto d'onóre. Offènder pòi quèll'uòmo, o anche trattarlo cón pòco riguardo, potéva parére nòn tanto un'insolènza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quèlli stéssi a cui quèsto sentiménto dégli altri potéva servir di ritègno, ne partecipavano anche lóro, più o méno.

Quèste medésime ed altre cagióni, allontanavano pure da lui le vendétte délla fòrza pubblica, e gli procuravano, anche da quèsta parte, la sicurèzza délla quale nòn si dava pensiero. Il grado e le parentèle, che in ógni tèmpo gli èrano state di qualche difésa, tanto più valévano pér lui, óra che a quél nóme già illustre e infame, andava aggiunta la lòde d'una condótta esemplare, la glòria délla conversióne. I magistrati e i grandi s'èran rallegrati di quèsta, pubblicaménte cóme il pòpolo; e sarèbbe parso strano l'infierire còntro chi èra stato soggètto di tante congratulazióni. Óltre di ciò, un potère occupato in una guèrra Perpètua, e spésso infelice, còntro ribellióni vive e rinascenti, potéva trovarsi abbastanza contènto d'èsser liberato dalla più indomabile e molesta, pér nòn andare a cercar altro: tanto più, che quèlla conversióne producéva riparazióni che nòn èra avvézzo ad ottenére, e nemméno a richièdere. Tormentare un santo, nòn paréva un buòn mèzzo di cancellar la vergógna di nòn avér saputo fare stare a dovére un facinoróso: e l'esèmpio che si fósse dato cól punirlo, nòn avrèbbe potuto avér altro

effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo sacro. E in quello stato di cose e d'idèe, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace, poté parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sé l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt'e due.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

È vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt'altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdévano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trovavano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'esecuzione. Ma già abbiám veduto quali diversi sentimenti quella conversione facesse nascere negli sghèrri che si trovavano allora con lui, e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto, fuorché disprezzo né odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso a' complici di più alto affare, quando risseppero la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Molt'odio, come tròvo nel luògo, altròve citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Riguardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guarstarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragione di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli sghèrri di casa, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, né vedendo probabilità che s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima a' suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato volentieri, i più, nativi della valle, eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i forestieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, quasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare né ricever torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò subito a mettere, non sólo questa, ma anche la valle, in istato di difesa, se mai lanzichenècchi o cappellètti voléssero provarsi di venirci a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava a loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevano tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch'esprimeva la certezza dell'ubbidienza, annunziò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero contenersi, perché la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliéle distribuì; fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva, venisse con armi al castello; a chi non aveva, ne diède; scelse alcuni, che fossero come ufiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrata e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta; come in un campo, o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi che lui sólo aveva portate; quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro. Nessuno de' servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate. – Nessuna, – rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in mòto altr'uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale, che diventavan dormitori. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderèbbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedére, a farsi vedére, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In

casa, p er la strada, fac eva accogli enza a qu elli che arrivavano; e tutti, o lo av essero gi a visto, o lo ved essero p er la prima v olta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i tim ori che gli av evano spinti lass ; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguiva la sua strada.

Capitolo XXX

Quantunque il conc orso maggi ore n on f osse dalla parte p er cui i n ostri tre fuggitivi s' avvicinavano alla valle, ma all' imboccatura opp osta, c on tutto ci , cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da travers e e vi ottole  erano sboccati o sboccavano n ella strada. In circostanze simili, tutti qu elli che s' incontravano,  e c ome se si conosc essero. Ogni v olta che il bar occio av eva raggiunto qualche ped one, si barattavan domande e risp oste. Chi  era scappato, c ome i n ostri, s enza aspettar l' arrivo de' soldati; chi av eva sentiti i tamburi o le tr ombe; chi gli av eva visti col oro, e li diping eva c ome gli spaventati s oglion dipingere.

– Siamo ancora fortunati, – dicevan le due donne: – ringraziamo il ci elo. Vada la r oba; ma almeno siamo in salvo.

Ma don Abb ondio n on trovava che ci f osse tanto da rallegrarsi; anzi quel conc orso, e pi u ancora il maggi ore che sentiva  esserci dall' altra parte, cominciava a dargli ombra. – Oh che st oria! – borbottava alle donne, in un momento che n on c' era nessuno d' intorno: – oh che st oria! N on capite, che radunarsi tanta gente in un lu ogo  e lo stesso che vol erci tirare i soldati p er forza? Tutti nascondono, tutti portan via; n elle case n on resta nulla; crederanno che lass  ci siano tes ori. Ci vengono sicuro: sicuro ci vengono. Oh p overo me! d ove mi s ono imbarcato!

– Oh! v oglion far altro che venir lass , – diceva Perp etua: – anche loro devono andar p er la loro strada. E poi, io ho sempre sentito dire che, ne' pericoli,  e meglio  essere in molti.

– In molti? in molti? – replicava don Abb ondio: – p overa donna! N on sapete che ogni lanzichen eco ne mangia cento di costoro? E poi, se vol essero far delle pazzie, sar ebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh p overo me!  Era meno male andar su p er i monti. Che abbian tutti a voler cacciarsi in un lu ogo !... Seccatori! – borbottava poi, a voce pi u bassa: – tutti qui: e via, e via, e via; l' uno dietro l' altro, c ome pecore s enza ragione.

– A questo modo, – disse Agn ese, – anche loro potrebbero dir lo stesso di noi.

– Chetatevi un po', – disse don Abb ondio: – ch e gi a le chiacchiere n on servono a nulla. Quel ch'  e fatto  e fatto: ci siamo, bisogna starci. Sar a quel che vorr a la Provvid enza: il ci elo ce la mandi buona.

Ma fu ben p eggio quando, all' entrata della valle, vide un buon posto d' armati, parte sull' uscio d' una casa, e parte n elle stanze terr ene: par eva una caserma. Li guard o c on la coda dell' occhio: n on  eran quelle facce che gli  era toccato a vedere nell' altra dolorosa sua gita, o se ce n' era di quelle,  erano ben cambiate; ma c on tutto ci , n on si pu  dire che n odia gli dessequella vista. «Oh p overo me!» pensava: «ecco se le fanno le pazzie. Gi a n on poteva  essere altrimenti: me lo sar ei dovuto aspettare da un uomo di quella qualit . Ma cosa vuol fare? vuol fare la guerra? vuol fare il r e, lui? Oh p overo me! In circostanze che si vorr ebbe pot ersi nascondere sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi sc orgere, di dar nell' occhio; par che li v oglia invitare!»

– Vede ora, signor padrone, – gli disse Perp etua, – se c'  e della brava gente qui, che ci sapr a difendere. Vengano ora i soldati: qui n on s ono c ome que' n ostri spauriti, che n on s on buoni che a menar le gambe.

– Zitta! – rispose, c on voce bassa ma iracunda, don Abb ondio: – zitta! che n on sapete quel che vi dite. Pregate il ci elo che abbian fretta i soldati, o che n on vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all' ordine questo lu ogo c ome una fortezza. N on sapete che i soldati  e il loro mestiere di prender le fortezze? N on cercan altro; p er loro, dare un assalto  e c ome andare a nozze, perch e tutto quel che trovano  e p er loro, e passano la gente a fil di spada. Oh p overo me! Basta, vedr o se ci sar a maniera di mettersi in salvo su p er queste balze. In una battaglia n on mi ci colgono: oh! in una battaglia n on mi ci colgono.

– Se ha poi paura anche d'  esser difeso e aiutato... – ricominciava Perp etua; ma don Abb ondio l' interruppe aspramente, sempre per o a voce bassa: – zitta! E badate bene di n on riportare questi discorsi. Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede.

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d' armati, ai quali don Abb ondio fece una scappellata, dicendo intanto tra s e: «ohim e, ohim e: s on proprio venuto in un accampamento!» Qui il bar occio si ferm o; ne sc esero; don Abb ondio pag o in fretta, e licenzi o il condottiere; e s' incammin o c on le due compagne p er la salita, s enza far parola. La vista di que' lu oghi gli andava risvegliando n ella fantasia, e mescolando all' angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi av eva sofferte l' altra v olta. E Agn ese, la quale n on gli av eva mai visti que' lu oghi, e se n' era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni v olta che pensava al viaggio

spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali erano davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. – Oh signor curato! – esclamò: – a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada!

– Voléte stare zitta? donna senza giudizio! – le gridò in un orecchio don Abbondio: – són discórsi codésti da farsi qui? Nón sapéte che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera...

– Oh! – disse Agnese: – ora che è santo...!

– State zitta, – le replicò don Abbondio: – credéte vói che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto.

– Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sappia un pochino le creanze?

– La creanza è di non dir le cose che possono dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e e due, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello che vi può venire in testa. È casa d'un gran signore, già lo sapéte: vedéte che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte; sicché, giudizio, se potéte: pesar le parole, e soprattutto dirne poche, e sólo quando c'è necessità: ché a stare zitti non si sbaglia mai.

– Fa peggio lei con tutte codeste sue... – riprendeva Perpétua. Ma: – zitta! – gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e féce un profondo inchino: ché, guardando in su, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per andargli incontro.

– Signor curato, – disse, quando gli fu vicino, – avrei voluto offrirle la mia casa in miglior occasione; ma, a ogni modo, són ben contento di poterle ésser utile in qualche cosa.

– Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima, – rispose don Abbondio, – mi són preso l'ardire di venire, in queste tristi circostanze, a incomodarla: e, come véde vossignoria illustrissima, mi són preso anche la libertà di menar compagnia. Questa è la mia governante...

– Benvenuta, – disse l'innominato.

– E questa, – continuò don Abbondio, – è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella... di quella...

– Di Lucia, – disse Agnese.

– Di Lucia! – esclamò l'innominato, voltandosi, con la testa bassa, ad Agnese. – Del bene, io! Dio immortale! Vói, mi fate del bene, a venir qui... da me... in questa casa. Siate la benvenuta. Vói ci portate la benedizione.

– Oh giusto! – disse Agnese: – vengo a incomodarla. Anzi, – continuò, avvicinandosegli all'orecchio – ho anche a ringraziarla...

L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosamente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come féce, malgrado la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diède al curato un'occhiata che voleva dire: véda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri.

– Sóno arrivati alla sua parrocchia? – gli domandò l'innominato.

– No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli, – rispose don Abbondio. – Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima.

– Bene, si faccia coraggio, – riprese l'innominato: – ché ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si voléssero provare, siam pronti a riceverli.

– Speriamo che non vengano, – disse don Abbondio. E sentò, – soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto, – sentò che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma... ma...

– È véro, – rispose l'innominato: – ma non dubiti, che siam pronti anche per loro.

«Tra due fuochi,» diceva tra sé don Abbondio: «pròprio tra due fuochi. Dove mi són lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo!»

Entrati nel castello, il signore féce condurre Agnese e Perpétua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edificio situata sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisióni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati voléssero mettere in salvo lassù. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici che potéssero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso.

Ventitré o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi, andò sempre crescendo; ma senza che accadésse nulla di straordinario. Nón passò forse giorno, che non si désse all'armi. Vengono lanzichenécci di qua; si són veduti cappellétti di là.

A ógni avviso, l'innominato mandava uòmini a esplorare; e, se facéva bisógno, prendéva cón sé délla gènte che tenéva sèmpre prònta a ciò, e andava cón éssa fuòr délla valle, dalla parte dov'èra indicato il pericolo. Ed èra còsa singolare, vedére una schièra d'uòmini armati da capo a pièdi, e schierati cóme una truppa, condótti da un uòmo senz'armi. Le piú vòlte nòn èrano che foraggièri e saccheggiatòri sbandati, che se n'andavano prima d'èsser sorprési. Ma una vòlta, cacciando alcuni di costòro, pér insegnar lóro a nòn venir piú da quèlle parti, l'innominato ricevètte avviso che un paesétto vicino èra invassò e méssò a sacco. Èrano lanzichenécchi di vari còrpi che, rimasti indietà pér rubare, s'èran riuniti, e andavano a gettarsi all'improvviso sulle tèrre vicine a quèlle dóve alloggiava l'esèrcito; spogliavano gli abitanti, e gliéne facévan di tutte le sòrte. L'innominato féce un breve discórso a' suòi uòmini, e li condusse al paesétto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avévan creduto di nòn andar che alla prèda, vedèndosi venire addòsso gènte schierata e prònta a combattere, lasciarono il sacchéggio a mèzzo, e se n'andarono in frétta, senz'aspettarsi l'uno cón l'altro, dalla parte dond'èran venuti. L'innominato gl'inseguì pér un pèzzo di strada; pòi, fatto far alto, stètte qualche tèmpo aspettando, se vedésse qualche novità; e finalménte se ne ritornò. E ripassando nél paesétto salvato, nòn si potèbbe dire cón quali applausi e benedizióni fósse accompagnato il drappèllo liberatòre e il condottiero.

Nél castèllo, tra quèlla moltitudine, formata a caso, di persóne, varie di condizióne, di costumi, di sèssò e d'età, nòn nacque mai alcun disòrdine d'importanza. L'innominato avéva méssè guardie in divèrsi luòghi, le quali tutte invigilavano che nòn seguisse nessun inconveniènte, cón quèlla premura che ognuno mettéva nèle còse di cui s'avésse a rendergli cónto.

Avéva pòi pregati gli ecclesiastici, e gli uòmini piú autorévoli che si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare anche lóro. E piú spèssò che potéva, girava anche lui, e si facéva vedér pér tutto; ma, anche in sua assènza, il ricordarsi di chi s'èra in casa, serviva di fréno a chi ne potésse avér bisógno. E, dél rèsto, èra tutta gènte scappata, e quindi inclinata in generale alla quiète: i pensìeri délla casa e délla ròba, pér alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nél pericolo, le nuòve che venivan di fuòri, abbattèndo gli animi, mantenévano e accrescévano sèmpre piú quèlla dispozióne.

C'èra però anche de' capi scarichi, dégli uòmini d'una tèmpa piú salda e d'un coraggio piú vérdè, che cercavano di passar que' giòrni in allegria. Avévano abbandonate le lóro case, pér nòn èsser fòrti abbastanza da difenderle; ma nòn trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una còsa che nòn c'èra rimèdio, né a figurarsi e a contemplar cón la fantasia il guasto che vedrèbbero pur tròppo co' lóro òcchi. Famiglie amiche èrano andate di consèrva, o s'èran ritrovate lassù, s'èran fatte amicizie nuòve; e la fòlla s'èra divisa in cròcchi, secóndo gli umori e l'abitudini. Chi avéva danari e discrezióne, andava a desinare giù nèlla valle, dóve in quèlla circostanza, s'èran rizzate in frétta osterie: in alcune, i boccóni èrano alternati co' sospiri, e nòn èra lécito parlar d'altro che di sciagure: in altre, nòn si rammentavan le sciagure, se nòn pér dire che nòn bisognava pensarci. A chi nòn potéva o nòn voléva farsi le spése, si distribuiva nél castèllo pane, minestra e vino: óltre alcune tavole ch'èran servite ógni giòrno, pér quèlli che il padròne vi avéva espressaménte invitati; e i nòstri èran di quèsto numero.

Agnèsè e Perpètua, pér nòn mangiare il pane a ufo, avévan voluto èssere impiegate ne' servizi che richiedéva una cosí grande ospitalità; e in quèsto spendévano una buòna parte délla giornata; il rèsto nél chiacchierare cón cèrte amiche che s'èran fatte, o cól pòvero dòn Abbóndio. Quèsto nòn avéva nulla da fare, ma nòn s'annoiava però; la paura gli tenéva compagnia. La paura pròprio d'un assalto, crédo che la gli fósse passata, o se pur gliéne rimanéva, èra quèlla che gli dava méno fastidio; perché, pensandoci appéna appéna, dovéva capire quanto pòco fósse fondata. Ma l'immagine dél paése circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedéva sèmpre in giro, un castèllo, quel castèllo, il pensìero di tante còse che potévan nascere ógni mométo in tali circostanze, tutto gli tenéva addòsso uno spavènto indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rodìo che gli dava il pensare alla sua pòvera casa. In tutto il tèmpo che stètte in quell'asìlo, nòn se ne discostò mai quanto un tiro di schiòppo, né mai mise piède sulla discésa: l'unica sua passeggiata èra d'uscire sulla spianata, e di andare, quando da una parte e quando dall'altra dél castèllo, a guardar giù pér le balze e pér i burróni, pér istudiare se ci fósse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentìero, pér dóve andar cercando un nascondiglio in caso d'un sèrra sèrra. A tutti i suòi compagni di rifugio facéva gran riverènze o gran saluti, ma bazzicava cón pochissimi: la sua conversazióne piú frequènte èra cón le due dònne, cóme abbiám détto; cón lóro andava a fare i suòi sfóghi, a rischio che talvòlta gli fósse dato sulla vóce da Perpètua, e che lo svergognasse anche Agnèsè. A tavola pòi, dóve stava pòco e parlava pochissimo, sentiva le nuòve dél terribile passaggio, le quali arrivavano ógni giòrno, o di paése in paése e di bócca in bócca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio avéva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza avér potuto salvar nulla, e a un bisógno anche malconcio: e ógni giòrno c'èra qualche nuòva stòria di sciagura. Alcuni, novellisti di profesióne, raccogliévan diligenteménte tutte le vóci, abburattavan tutte le relazióni, e ne

davan pòi il fióre agli altri. Si disputava quali fòssero i reggiménti piú indiatolati, se fòsse pèggio la fanteria o la cavalleria; si ripetévano, il mèggio che si potéva, cèrti nómi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'imprése passate, si specificavano le stazióne e le marce: quel giórno, il tale reggiménto si spandéva ne' tali paési, domani anderèbbe addòsso ai tali altri, dóve intanto il tal altro facéva il diavolo e pèggio. Sópra tutto si cercava d'avér informazióne, e si tenéva il cónto de' reggiménti che passavan di mano in mano il pónte di Lécco, perché quèlli si potévano considerar cóme andati, e fuòri veraménte dél paése. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo e pòi i cavalli di Montecuccoli, e pòi quèlli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Collorédo; passano i Croati, passa Torquato Cóni, passano altri e altri; quando piacque al ciélo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrón volante de' veneziani finì d'allontanarsi anche lui; e tutto il paése, a dèstra e a sinistra, si trovò libero. Già quèlli délle tèrre invasse e sgombrate le prime, èran partiti dal castèllo; e ógni giórno ne partiva: cóme, dópo un temporale d'autunno, si véde dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ógni parte gli uccèlli che ci s'èrano riparati. Crédo che i nòstri tre fòssero gli ultimi ad andarsene; e ciò pér volére di dòn Abbóndio, il quale teméva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancóra in giro lanzichenécchi rimasti indiétro sbrancati, in códa all'esèrcito. Perpètua èbbe un bèl dire che, quanto piú s'indugiava, tanto piú si dava agio ai birbóni dél paése d'entrare in casa a portar via il rèsto; quando si trattava d'assicurar la pèlle, èra sèmpre dòn Abbóndio che la vincéva; méno che l'imminènta dél pericolo nón gli avésse fatto pèrdere affatto la tèsta.

Il giórno fissato pér la partènta, l'innominato féce trovar próna alla Malanòtte una carròzza, nélla quale avéva già fatto méttete un corredo di biancheria pér Agnèse. E tiratala in disparte, le féce anche accettare un gruppèto di scudi, pér riparare al guasto che troverèbbe in casa; quantunque, battèndo la mano sul pètto, éssa andasse ripetèndo che ne avéva lì ancóra de' vècchi.

– Quando vedréte quèlla vòstra buòna, pòvera Lucia... – le disse in ultimo: – già són cèrto che prèga pér me, poiché le ho fatto tanto male: ditele adunque ch'io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghierà tornerà anche in tanta benedizióne pér lei.

Vòlle pòi accompagnar tutti e tre gli òspiti, fino alla carròzza. I ringraziaménti umili e sviscerati di dòn Abbóndio e i complimenti di Perpètua, se gl'immagini il lettóre. Partirono; fécerò, secóndo il fissato, una fermatina, ma sènta neppur méttete a sedére, nélla casa dél sarto, dóve sentirono raccontar cènto còse dél passaggio: la sòlita stòria di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie: ma lì, pér buòna sòrte, nón s'èran visti lanzichenécchi.

– Ah signór curato! – disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carròzza: – s'ha da fare de' libri in istampa, sópra un fracasso di quèsta sòrte.

Dópo un'altra po' di strada, cominciarono i nòstri viaggiatóri a vedér co' lóro òcchi qualche còsa di quèllo che avévan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, nón cóme dalla vendémia, ma cóme dalla grandine e dalla bufera che fòssero venute in compagnia: tralci a tèrta, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terréno, e sparso di schegge, di fòglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi; sfioracchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paési pòi, uscì sfondati, impannate lacere, paglia, cénci, rottami d'ógni sòrte, a mucchi o seminati pér le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo piú fòrte che uscivan dalle case; la gènte, chi a buttar fuòri porcherie, chi a raccomandar le impóste alla mèggio, chi in cròcchio a lamentarsi insième; e, al passar délla carròzza, mani di qua e di là tese agli sportèlli, pér chièder l'elemòsina.

Cón quèste immagini, óra davanti agli òcchi, óra nélla ménte, e cón l'aspettativa di trovare altrettanto a casa lóro, ci arrivarono; e trovarono infatti quèllo che s'aspettavano.

Agnèse féce posare i fagotti in un canto dél cortilétto, che èra rimasto il luògo piú pulito délla casa; si mise pòi a spazzarla, a raccògliere e a rigovernare quèlla pòca ròba che le avévan lasciata; féce venire un legnaiolo e un fabbro, pér riparare i guasti piú gròssi, e guardando pòi, capo pér capo, la biancheria regalata, e contando que' nuòvi ruspi, dicéva tra sé: «són caduta in pièdi; sia ringraziato Iddio e la Madònna e quel buòn signóre: pòsso pròprio dire d'èsser caduta in pièdi».

Dòn Abbóndio e Perpètua éntrano in casa, sènta aiuto di chiavi; ógni passo che fanno nell'andito, sènton créscere un tanfo, un veléno, una pèste, che li respinge indiétro; cón la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; éntrano in punta di pièdi, studiando dóve méttete, pér iscansar piú che pòssono la porcheria che còpre il paviménto; e danno un'occhiata in giro. Nón c'èra nulla d'intéro; ma avanzi e frammenti di quel che c'èra stato, lì e altróve, se ne vedéva in ógni canto: piume e pénne délle galline di Perpètua, pèzzi di biancheria, fogli de' calendari di dòn Abbóndio, cocci di pentole e di piatti; tutto insième o sparpagliato. Sólo nel focolare si potévan vedére i ségni d'un vasto sacchéggio accozzati insième, cóme mólte idèe sottintese, in un periodo steso da un uòmo di garbo. C'èra, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzóni spènti, i quali mostravano d'èssere stati, un bracciolo di seggiola, un piède di tavola, uno sportèllo d'armadio, una panca di létto, una doga délla botticina, dóve ci stava il vino che rimettéva lo stómaco a dòn Abbóndio. Il rèsto èra cénere e carbóni; e cón que' carbóni

stéssi, i guastatóri, pér ristòro, avévano scarabocchiat i muri di figuracce, ingegnandosi, cón cèrte berrettine o cón cèrte cheriche, e cón cèrte larghe facciole, di farne de' prèti, e mettèndo studio a farli orribili e ridicoli: intènto che, pér verità, nón potéva andar fallito a tali artisti.

– Ah porci! – esclamò Perpètua. – Ah baróni! – esclamò dòn Abbóndio; e, còme scappando, andarón fuòri, pér un altr'uscio che mettéva nell'orto. Respirarón; andarón diviato al fico; ma già prima d'arrivarci, videro la tèrra smòssa, e misèro un grido tutt'e due insième; arrivati, trovarón effettivamènte, in véce dél morto, la buca apèrta. Qui nacquero de' guai: dòn Abbóndio cominciò a prèndersela cón Perpètua, che nón avésse nascósto bène: pensate se quèsta rimasè zitta: dópo ch'èbbero bèn gridato, tutt'e due cól braccio téso, e cón l'indice appuntato vèrso la buca, se ne tornarón insième, brontolando. E fate cònto che pér tutto trovarón a un di prèssò la medésima còsa. Penarón nón so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto piú che, in que' giòrni, èra difficile trovar aiuto; e nón so quanto dovèttero stare còme accampati, accomodandosi alla mèglio, o alla pèggio, e rifacèndo a pòco a pòco usci, mòbili, utensili, cón danari prestati da Agnèsè.

Pér giunta pòi, quel díastro fu una semènza d'altre quèstióni mólto noiòse; perché Perpètua, a fòrza di chière e domandare, di spiare e fiutare, vénne a sapér di cèrto che alcune masserizie dél suo padròne, credute prèda o strazio de' soldati, èrano in véce sane e salve in casa di gènte dél paésè; e tempestava il padròne che si facésse sentire, e richiedésseil suo. Tasto piú odiòso nón si potéva toccare pér dòn Abbóndio; giacché la sua ròba èra in mano di birbóni, cioè di quèlla spècie di persòne cón cui gli preméva piú di stare in pace.

– Ma se nón ne vòglio sapér nulla di quèste còse, – dicéva. – Quante vòlte ve lo dèvo ripètere, che quel che è andato è andato? Ho da èsser méssò anche in cròce, perché m'è stata spogliata la casa?

– Se lo dico, – rispondeva Perpètua, – che lèi si lascerèbbe cavar gli òcchi di tèsta. Rubare agli altri è peccato, ma a lèi, è peccato nón rubare.

– Ma vedéte se codèsti sòno spropositi da dirsi! – replicava dòn Abbóndio: – ma voléte stare zitta?

Perpètua si chetava, ma nón subito subito; e prendéva pretèsto da tutto pér riprincipiare. Tanto che il pòver'uòmo s'èra ridóttò a nón lamentarsi piú, quando trovava mancante qualche còsa, nél momènto che ne avrèbbe avuto bisògno; perché, piú d'una vòlta, gli èra toccato a sentirsi dire: – vada a chiederlo al tale che l'ha, e nón l'avrèbbe tenuto fino a quest'óra, se nón avésse che fare cón un buòn uòmo.

Un'altra e piú viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmènte continuavano a passar soldati alla spicciolata, còme avéva tròppo bène congetturato; ónde stava sèmpre in sospètto di vedérsene capitar qualcheduno o anche una compagnia sull'uscio, che avéva fatto raccomandare in frètta pér la prima còsa, e che tenéva chiuso cón gran cura; ma, pér grazia dél cièlo, ciò nón avvénne mai. Né però quèsti terròri èrano ancóra cessati, che un nuòvo ne sopraggiunse.

Ma qui lascerémo da parte il pòver'uòmo: si tratta bèn d'altro che di sue apprensióni private, che de' guai d'alcuni paési, che d'un díastro passeggièro.

Capitolo XXXI

La pèste che il tribunale délla sanità avéva temuto che potésse entrar cón le bande alemanne nél milanésè, c'èra entrata davvéro, com'è nòto; ed è nòto parimènte che nón si fermò qui, ma invasè e spopolò una buòna parte d'Italia. Condótti dal filo délla nòstra stòria, nói passiamo a raccontar gli avvenimènti principali di quèlla calamità; nél milanésè, s'intènde, anzi in Milano quasi esclusivamènte: ché délla città quasi esclusivamènte trattano le memòrie dél tèmpo, còme a un di prèssò accade sèmpre e pér tutto, pér buòne e pér cattive ragióni. E in quèsto raccontò, il nòstro fine nón è, pér dir la verità, soltanto di rappresèntar lo stato délle còse nél quale verranno a trovarsi i nòstri personaggi; ma di far conòscere insième, pér quanto si può in ristrettò, e pér quanto si può da nói, un tratto di stòria patria piú famosò che conosciuto.

Dèlle mólte relazióne contemporanee, nón ce n'è alcuna che basti da sé a darne un'idèa un po' distinta e ordinata; còme nón ce n'è alcuna che nón pòssa aiutare a formarla. In ognuna di quèste relazióne, sènza eccettuarne quèlla dél Ripamónti*, la quale le supera tutte, pér la quantità e pér la scélta de' fatti, e ancór piú pér il mòdo d'osservarli, in ognuna sòno oméssi fatti essenziali, che sòn registrati in altre; in ognuna ci sòno erròri materiali, che si pòsson riconòscere e rettificare cón l'aiuto di qualche altra, o di que' pòchi atti délla pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spèssò in una si vèngono a trovar le cagióni di cui nell'altra s'èran visti, còme in aria, gli effetti. In tutte pòi régna una strana confusióne di tèmpi e di còse; è un continuo andare e venire, còme alla ventura, sènza diségno generale, sènza diségno né particolari: carattere, dél rèsto, de'

più comuni e de' più apparènti ne' libri di quel tèmpo, principalménte in quèlli scritti in lingua volgare, alméno in Italia; se anche nél rèsto d'Europa, i dòtti lo sapranno, nói lo sospettiamo. Nessuno scrittóre d'època posterióre s'è propósto d'esaminare e di confrontare quèlle memòrie, pér ritrarne una sèrie concatenata dégli avveniménti, una stòria di quèlla pèste; sicché l'idèa che se ne ha generalménte, dev'èssere, di necessità, mólto incèrta, e un po' confusa: un'idèa indeterminata di gran mali e di grand'erróri (e pér verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si pòssa immaginare), un'idèa compósta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispèrsi, nón di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, sènza distinziòn di tèmpo, cioè sènza intelligenza di causa e d'effètto, di córso, di progressiòn. Nói, esaminando e confrontando, cón mólta diligenza se nón altro, tutte le relazióni stampate, più d'una inedita, mólti (in ragióne dél pòco che ne rimane) documénti, cóme dicono, ufiziali, abbiám cercato di farne nón già quel che si vorrèbbe, ma qualche còsa che nón è stato ancór fatto.

Nón intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemméno tutti gli avveniménti dégni, in qualche mòdo, di memòria. Mólto méno pretendiamo di rendere inutile a chi vòglia farsi un'idèa più compita délla còsa, la lettura délle relazióni originali: sentiamo tròppo che fòrza viva, propria e, pér dir cosí, incomunicabile, ci sia sèmpre nell'òpere di quel gènere, comunque concepite e condótte. Solaménte abbiám tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di dispórli nell'órdine reale délla lóro successiòn, pér quanto lo compòrti la ragióne e la natura d'èssi, d'osservare la lóro efficiènza reciproca, e di dar cosí, pér óra e finché qualchedun altro nón faccia mègljo, una notizia succinta, ma sincèra e continuata, di quel disastro.

Pér tutta adunque la striscia di territòrio percórsa dall'esèrcito, s'èra trovato qualche cadavere nèle case, qualcheduno sulla strada. Pòco dópo, in quèsto e in quel paése, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persóne, famiglie, di mali violènti, strani, cón ségni sconosciuti alla più parte de' vivènti. C'èra soltanto alcuni a cui nón riuscissero nuòvi: que' pòchi che potèssero ricordarsi délla pèste che, cinquantatré anni avanti, avéva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispeciè il milanése, dóve fu chiamata, ed è tuttóra, la pèste di san Carlo. Tanto è fòrte la carità! Tra le memòrie cosí varie e cosí solènni d'un infortunio generale, può éssa far primeggiare quèlla d'un uòmo, perché a quest'uòmo ha ispirato sentiménti e azióni più memorabili ancóra de' mali; stamparlo nèle ménti, cóme un sunto di tutti que', guai, perché in tutti l'ha spinto e introméssso, guida, soccórso, esèmpio, vittima volontaria; d'una calamità pér tutti, far pér quest'uòmo cóme un'imprésa; nominarla da lui, cóme una conquista, o una scopèrta.

Il protofisico Lodovico Settala, che, nón sólo avéva veduta quèlla pèste, ma n'èra stato uno de', più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' più riputati curatóri; e che óra, in gran sospètto di quèsta, stava all'értà e sull'informazióni, riferì, il 20 d'ottòbre, nél tribunale délla sanità, cóme, nèlla tèrra di Chiuso (l'ultima dél territòrio di Lécco, e confinante cól bergamasco), èra scoppiato indubitabilménte il contagio. Nón fu pér quèsto présa veruna risoluziòn, cóme si ha dal Ragguaglio dél Tadino*.

Ed ècco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lécco e da Bellano. Il tribunale allóra si risolvètto e si contentò di spedire un commissario che, strada facèndo, prendésseun mèdico a Como, e si portasse cón lui a visitare i luòghi indicati. Tutt'e due, «o pér ignoranza o pér altro, si lasciarno persuadere da un vècchio et ignorante barbiero di Bellano, che quèlla sòrte de' mali nón èra Pèste»**; ma, in alcuni luòghi, effètto consuètto dell'emanazióni autunnali délle paludi e négli altri, effètto de' disagi e dégli strapazzi sofferti, nél passaggio dégli alemanni. Una tale assicuraziòn fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettésseil cuòre in pace.

Ma arrivando sènza posa altre e altre notizie di mòrte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedére e a provvedére: il Tadino suddétto, e un auditóre dél tribunale. Quando quèsti giunsero, il male s'èra già tanto dilatato, che le prove si offrivano, sènza che bisognasse andarne in cerca. Scórsero il territòrio di Lécco, la Valsassina, le coste dél lago di Como, i distretti denominati il Mònte di Brianza, e la Gera d'Adda; e pér tutto trovarono paési chiusi da cancelli all'entrature, altri quasi desèrti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispèrsi; «et ci parévano», dice il Tadino, «tante creature seluatiche, portando in mano chi l'hèrba ménta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi una ampolla d'aceto». S'informarono dél numero de' mòrti: èra spaventévole; visitarono infèrmi e cadaveri, e pér tutto trovarono le brutte e terribili marche délla pestilènza. Dièdero subito, pér lèttere, quèlle sinistre nuòve al tribunale délla sanità, il quale, al ricéverle, che fu il 30 d'ottòbre, «si dispóse», dice il medésimo Tadino, a prescriber le bullette, pér chiuder fuòri dalla Città le persóne proveniènti da'paési dóve il contagio s'èra manifestato; «et méntre si compilaua la grida», ne diède anticipataménte qualche órdine sommario a' gabellieri.

Intanto i delegati présero in frétta e in furia quèlle misùre che parver lóro miglióri; e se ne tornarono, cón la trista persuasiòn che nón sarèbbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novèmber, dato ragguaglio, a vóce e di nuòvo in iscritto, al tribunale, èbbero da quèsto commissiòn di presentarsi al governatóre, e d'esporgli lo stato délle còse. V'andarono, e riportarono: avér lui di tali nuòve provato mólto dispiacére, mostratóne un gran sentiménto; ma i pensieri délla guèrra èsser più

pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quello esito.

Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Èra quest'uomo, come già s'è detto – il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddrizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la meraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte meraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicerchio, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le affezioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttassee là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracundo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato. Trovo che il cardinal Federigo, appena si risseperero i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette*; e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto, come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscerne que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare né all'uno né all'altro.

Tutte due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettessero, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto

un'ascèlla, mise chi lo curava in sospètto di ciò che èra infatti; il quarto giòrno morì.

Il tribunale délla sanità féce segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suòi vestiti e il lètto in cui èra stato allo spedale, furon bruciati. Due servènti che l'avévano avuto in cura, e un buòn frate che l'avéva assistito, caddero anch'èssi ammalati in pòchi giòrni, tutt'e tre di pèste. Il dubbio che in quel luògo s'era avuto, fin da principio, délla natura dél male, e le cautèle usate in conseguènza, fécerò sì che il contagio nòn vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne avéva lasciato di fuòri un seminìo che nòn tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone délla casa dóve quello avéva alloggiato, un Carlo Colónna sonatór di liuto. Allóra tutti i pigionali di quèlla casa furono, d'òrdine délla Sanità, condótti al lazzerétto, dóve la più parte s'ammalarono; alcuni morirono, dópo pòco tèmpo, di manifesto contagio.

Nélla città, quello che già c'era stato disseminato da costóro, da' lóro panni, da' lóro mòbili trafugati da parènti, da pigionali, da persóne di servizio, alle ricérche e al fuòco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuòvo, pér l'imperfeziòn dégli editti, pér la trascuranza nell'eseguirli, e pér la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpèndo lentaménte, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mési dél susseguènte 1630. Di quando in quando, óra in quèsto, óra in quel quartièr, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radézza stéssa de' casì allontanava il sospètto délla verità, confermava sèmpre più il pubblico in quèlla stupida e micidiale fiducia che nòn ci fósse pèste, né ci fósse stata neppure un mométo. Mólti mèdici ancóra, facèndo eco alla vóce dél pòpolo (èra, anche in quèsto caso, vóce di Dio?), deridévan gli augùri sinistri, gli avvertiménti minacciósi de' pòchi; e avévan prònti nómi di malattie comuni, pér qualificare ógni caso di pèste che fóssero chiamati a curare; cón qualunque sintomo, cón qualunque ségno fósse comparso.

Gli avvisi di quèsti accidènti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi pér lo più e incerti. Il terróre délla contumacia e dél lazzerétto aguzzava tutti gl'ingégni: nòn si denunziavan gli ammalati, si corrompévan i becchini e i lóro soprintendènti; da subaltèrni dél tribunale stéssò, deputati da éssò a visitare i cadaveri, s'èbbero, cón danari, falsi attestati.

Siccóme però, a ógni scopèrta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, mettéva in sequestro case, mandava famiglie al lazzerétto, così è facile argomentare quanta dovésse èssere cóntro di éssò l'ira e la mormorazióne dél pubblico, «délla Nobiltà, délli Mercanti et délla plèbe», dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fóssero vessazióni sènza motivo e sènza costrutto. L'òdio principale cadéva sui due mèdici; il suddétto Tadino, e Senatóre Settala, figlio dél profotísico: a tal ségno, che ormai nòn potévano attraversar le piazze sènza èssere assaliti da parolacce, quando nòn eran sassi. E cèrto fu singolare, e mèrita che ne sia fatta memòria, la condizióne in cui, pér qualche mése, si trovaron quégli uòmini, di vedér venire avanti un orribile flagèllo, d'affaticarsi in ógni manierà a stornarlo, d'incontrare ostacoli dóve cercavano aiuti, volontà, e d'èssere insième bersaglio délle grida, avére il nóme di nemici délla patria: *pro patriae hostibus* dice il Ripamónti.

Di quell'òdio ne toccava una parte anche agli altri mèdici che, convinti cóme lóro, délla realtà dél contagio, suggerivano precauziòni, cercavano di comunicare a tutti la lóro dolorósa certézza. I più discrèti li tacciavano di credulità e d'ostinazióne: pér tutti gli altri, èra manifèsta impostura, cabala ordita pér far bottéga sul pubblico spavènto.

Il profotísico Lodovico Settala, allóra pòco mén che ottuagenario, stato professóre di medicina all'università di Pavia, pòi di filòsofia morale a Milano, autóre di mólte òpere riputatissime allóra, chiaro pér inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pér il rifiuto di tutti quèsti inviti, èra certaménte uno dégli uòmini più autorévoli dél suo tèmpo. Alla riputazióne délla sciènza s'aggiungéva quèlla délla vita, e all'ammirazióne la benevolènza, pér la sua gran carità nél curare e nél beneficare i pòveri. E, una còsa che in nói turba e contrista il sentiméto di stima ispirato da quèsti mèriti, ma che allóra dovéva renderlo più generale e più fòrte, il pòver'uòmo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funèsti de' suòi contemporanei: èra più avanti di lóro, ma sènza allontanarsi dalla schièra, che è quello che attira i guai, e fa mólte vòlte pèrdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quèlla grandissima che godéva, nòn sólo nòn bastò a vincere, in quèsto caso, l'opinion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocòmici, rispettabile pubblico; ma nòn poté salvarlo dall'animósità e dagli insulti di quèlla parte di éssò, che corre più facilménte da' giudizi alle dimostrazióni e ai fatti.

Un giòrno che andava in bussola a visitare i suòi ammalati, principiò a radunarglisi intórno gènte, gridando èsser lui il capo di colóro che volévano pér fòrza che ci fósse la pèste; lui che mettéva in ispavènto la città, cón quel suo cipiglio, cón quèlla sua barbaccia: tutto pér dar da fare ai mèdici. La fòlla e il furóre andavan crescèndo: i portantini, vedèndo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che pér sorte èra vicina. Quèsto gli toccò pér avér veduto chiaro, détto ciò che èra, e voluto salvar dalla pèste mólte migliaia di persóne: quando, cón un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, cóme stréga, una pòvera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolóri strani di stòmaco, e un altro padrone di

prima era stato forteménte innamorato di lèi*, allóra ne avrà avuta prèssò il pubblico nuòva lòde di sapiénte e, ciò che è intollerabile a pensare, nuòvo titolo di benemèrito.

Ma sul finire dél mése di marzo, cominciarono, prima nél bórgo di pòrta orientale, pòi in ógni quartiere délla città, a farsi frequénte le malattie, le mòrti, cón accidènti strani di spašimi, di palpitazióni, di letargo, di delirio, cón quélle inségne funèste di lividi e di bubbóni; mòrti pér lo piú celeri, violénte, nón di rado repentine, sènzà alcun indizio antecedènte di malattia. I mèdici oppósti alla opinion dél contagio, nón volèndo óra confessare ciò che avévan deriso, e dovèndo pur dare un nóme generico alla nuòva malattia, divenuta tròppo comune e tròppo palése pér andarne sènzà, trovarono quéllo di fèbbri maligne, di fèbbri pestilenti: miserabile transazióne, anzi trufferia di paròle, e che pur facéva gran danno; perché, figurando di riconóscere la verità, riusciva ancóra a nón lasciar crédele ciò che piú importava di crédele, di vedéle, che il male s'attaccava pér mèzzo dél contatto. I magistrati, còme chi si risènte da un profóndo sònno, principiarono a dare un po' piú orécchio agli avvisi, alle propóste délla Sanità, a far eseguire i suòi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quél tribunale. Chiedéva éssò di continuo anche danari pér supplire alle spése giornaliere, créscenti, dél lazzerétto, di tanti altri servizi; e li chiedéva ai decurióni intanto che fósse deciso (che nón fu, crédo, mai, se nón cól fatto) se tali spése toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurióni facéva pure istanza il gran cancelliére, pér órdine anche dél governatóre, ch'era andato di nuòvo a méttèr l'assèdio a quél pòvero Casale; facéva istanza il senato, perché pensassero alla maniera di vettoagliar la città, prima che dilatandovisi pér isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paési; perché trovassero il mèzzo di mantenére una gran parte délla popolazióne, a cui èran mancati i lavóri. I decurióni cercavano di far danari pér via d'imprèstiti, d'impóste; e di quél che ne raccogliévano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' pòveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte dél bisógno. E le grandi angòsce nón èrano ancór venute.

Nél lazzerétto, dóve la popolazióne, quantunque decimata ógni giòrno, andava ógni giòrno crescèndo, era un'altra ardua imprésa quèlla d'assicurare il servizio e la subordinazióne di conservar le separazióni prescritte, di mantenérvi in sómma o, pér dir mèglio, di stabilirvi il govèrno ordinato dal tribunale délla sanità: ché, fin da' primi mométi, c'era stata ógni còsa in confusióne, pér la sfrenatézza di mólti rinchiusi, pér la trascuratézza e pér la connivènzà de' servènti. Il tribunale e i decurióni, nón sapèndo dóve battere il capo, pensarón di rivòlgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario délla provincia, il quale facéva le véci dél provinciale, mòrto pòco prima, acciò volésse dar lóro de' soggètti abili a governare quél régno dešolato. Il commissario propóse lóro pér principale, un padre Felice Casati, uòmo d'età matura, il quale godéva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insième e di fortézza d'animo, a quél che il séguito féce vedéle, bèn meritata; e pér compagno e còme ministro di lui, un padre Michele Pozzobonèlli, ancór giòvane, ma grave e sevèro, di pensieri còme d'aspètto. Furono accettati cón gran piacére; e il 30 di marzo, entrarono nél lazzerétto. Il presidènte délla Sanità li condusse in giro, còme pér prènderne il possèssò; e, convocati i servènti e gl'impiegati d'ógni grado, dichiarò, davanti a lóro, presidènte di quél luògo il padre Felice, cón primaria e pièna autorità. Di mano in mano pòi che la miserabile radunanza andò crescèndo, v'accórsero altri cappuccini; e furono in quél luògo soprintendènti, confessóri, amministratori, infermièri, cucinièri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorrésse. Il padre Felice, sèmpre affaticato e sèmpre sollécito, girava di giòrno, girava di nòtte, pér i pòrtici, pér le stanze, pér quél vasto spazio intèrno, talvòlta portando un'asta talvòlta nón armato che di cilizio; animava e regolava ógni còsa; sedava i tumulti, facéva ragióne alle querele, minacciava, puniva, riprendéva, confortava, asciugava e spargéva lacrime. Présè, sul principio, la pèste; ne guarì, e si rimise, cón nuòva lena, alle cure di prima. I suòi confratèlli ci lasciarono la piú parte la vita, e tutti cón allegrezza.

Cèrto, una tale dittatura era uno strano ripiègo; strano còme la calamità, còme i tèmpi; e quando nón ne sapèssimo altro, basterèbbe pér argómèto, anzi pér saggio d'una società mólto rozza e mal regolata, il vedéle che quèlli a cui toccava un cosí importante govèrno, nón sapésser piú farne altro che cederlo, né trovassero a chi cederlo, che uòmini, pér istituto, i piú alièni da ciò. Ma è insième un saggio nón ignòbile délla fòrza e dell'abilità che la carità può dare in ógni tèmpo, e in qualunque ordin di còse, il vedéle quest'uòmini sostenére un tal carico cosí bravaménte. E fu bèllo lo stésso avérlo accettato, senz'altra ragióne che il nón èsserci chi lo volésse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in quèsto móndo, che d'una mòrte mólto piú invidiabile che invidiata; fu bèllo lo stésso èsser lóro offèrto, sólo perché era difficile e pericolóso e si supponéva che il vigóre e il sangue fréddo, cosí necessario e raro in que' mométi, éssi lo dovévano avére. E perciò l'òpera e il cuòre di que' frati meritano che se ne faccia memòria, cón ammirazióne, cón tenerézza, cón quèlla spècie di gratitudine che è dovuta, còme in solido, pér i gran servizi rési da uòmini a uòmini, e piú dovuta a quèlli che nón se la propóngono pér ricompènsa. «Che se quèsti Padri iui nón si ritrouavano» dice il Tadino, «al sicuro tutta la Città annichilata si trouava; puoiché fu còsa miracolósa l'hauer quèsti Padri fatto in cosí puòco spatio di tèmpo tante còse pér benefitio pubblico, che nón hauèndo hauuto agiutto o alméno puòco dalla Città, cón la sua industria et prudènzà hauevano mantenuto nél Lazerétto tante migliaia de poueri». Le

persóne ricoverate in quel luògo, durante i sètte mesi che il padre Felice n'ebbe il govèrno, furono circa cinquantamila, secóndo il Ripamónti; il quale dice cón ragióne, che d'un uòmo tale avrèbbe dovuto ugualménte parlare, se in véce di descriver le misèrie d'una città, avésse dovuto raccontar le còse che pòsson farle onóre.

Anche nél pubblico, quella caparbietà di negar la peste andava naturalménte cedèndo e perdèndosi, di mano in mano che il morbo si diffondéva, e si diffondéva pér via dél contatto e délla pratica; e tanto più quando, dópo èsser qualche tèmpo rimasto solaménte tra' pòveri, cominciò a toccar persóne più conosciute. E tra quèste, còme allóra fu il più notato, cosí mèrita anche adèssò un'espréssa menzióne il profòsico Settala. Avranno alméno confessato che il pòvero vècchio avéva ragióne? Chi lo sa? Caddero infèrmi di peste, lui, la móglie, due figliuòli, sètte persóne di servizio. Lui e uno de' figliuòli n'usciron salvi; il rèsto morì. «Quèsti casi» dice il Tadino, «occórsi nélla Città in case Nòbili, dispósero la Nobiltà, et la plèbe a pensare, et gli increduli Mèdici, et la plèbe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li dènti, et inarcare le ciglia.»

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendètte, pér dir cosí, délla caparbietà convinta, sóno alle vòlte tali da far desiderare che fósse rimasta fèrma e invitta, fino all'ultimo, cóntro la ragióne e l'evidènza: e quèsta fu bène una di quèlle vòlte. Colóro i quali avévano impugnato cosí risolutaménte, e cosí a lungo, che ci fósse vicino a lóro, tra lóro, un gèrme di male, che potéva, pér mèzzi naturali, propagarsi e fare una strage; nón potèndo ormai negare il propagaméto di éssò, e nón volèndo attribuirlo a que' mèzzi (che sarèbbe stato confessare a un tèmpo un grand'inganno e una gran cólpa), èrano tanto più dispósti a trovarci qualche altra causa, a menar buòna qualunque ne venisse méssa in campo. Pér disgrazia, ce n'èra una in prònto nelle idèe e nelle tradizióni comuni allóra, nón qui soltanto, ma in ógni parte d'Europa: arti venefiche, operazióni diaboliche, gènte congiurata a sparger la peste, pér mèzzo di veleni contagiósi, di malie. Già còse tali, o somiglianti, èrano state supposéte e credute in mólte altre pestilenze, e qui segnataménte, in quella di mèzzo sècolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedènte, èra venuto un dispaccio, sottoscritto dal ré Filippo IV, al governatóre, pér avvertirlo ch'èrano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati còme sospètti di spargere unguenti velenósi, pestiferi: stésse all'értà, se mai colóro fóssero capitati a Milano. Il governatóre avéva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale délla sanità; né, pér allóra, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle ménti quell'avviòso poté servir di confèrma al sospètto indeterminato d'una fròde scellerata; poté anche èssere la prima ocasióne di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cièca e indisciplinata paura, l'altro di nón so quale cattività, furon quèlli che convertirono quel sospètto indeterminato d'un attentato possibile, in sospètto, e pér mólti in certézza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali èra parso di vedére, la séra dél 17 di maggio, persóne in duòmo andare ungèndo un assito, che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fécerò, nélla nòtte, portar fuòri délla chièsa l'assito e una quantità di panche rinchiusè in quello; quantunque il presidènte délla Sanità, accórso a far la visita, cón quattro persóne dell'ufizio, avèndo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedètta, sènta trovar nulla che potéssè confermare l'ignorante sospètto d'un attentato venefico, avésse, pér compiacére all'immaginazióni altrui, e più *tòsto pér abbondare in cautèla, che pér bisógno*, avésse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di ròba accatastata produsse una grand'impressióne di spavènto nélla moltitudine, pér cui un oggetto divènta cosí facilménte un argómèto. Si disse e si credètte generalménte che fóssero state unte in duòmo tutte le panche, le parèti, e fin le corde délle campane. Né si disse soltanto allóra: tutte le memòrie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte mólt'anni dópo), ne parlano cón ugual sicurézza: e la stòria sincèra di éssò, bisognerèbbe indovinarla, se nón si trovasse in una lèttera dél tribunale délla sanità al governatóre, che si consèrva nell'archivio détto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e délla quale sóno le paròle che abbiám mèsse in corsivo.

La mattina seguènte, un nuòvo e più strano, più significante spettacolo colpì gli òcchi e le ménti de' cittadini. In ógni parte délla città, si videro le pòrte délle case e le muraglie, pér lunghissimi tratti, intrise di nón so che sudiceria, giallógnoia, biancastra, sparsavi còme cón délle spugne. O sia stato un gusto sciòcco di far nascere uno spavènto più rumoróso e più generale, o sia stato un più rèo diségno d'accréscer la pubblica confusióne, o nón saprèi che altro; la còsa è attestata di manières, che ci parrèbbe mén ragionévole l'attribuirla a un sógno di mólti, che al fatto d'alcuni: fatto, dél rèsto, che nón sarèbbe stato, ne' il primo ne' l'ultimo di tal gènere. Il Ripamónti, che spésso, su quèsto particolare dell'unzióni, deride, e più spésso deplora la credulità popolare, qui affèrma d'avér veduto quell'impiastraméto, e lo descrive*. Nélla lèttera sopraccitata, i signóri délla Sanità raccontan la còsa ne' medésimi tèrmini; parlan di visite, d'esperimenti fatti cón quella matèria sópra de' cani, e sènta cattivo effètto; aggiungono, èsser lóro opinióne, *che cotale temerità sia più tòsto proceduta da insolènza, che da fine scelerato*: pensierò che indica in lóro, fino a quel tèmpo, pacatézza d'animo bastante pér nón vedére ciò che nón ci fósse stato. L'altre memòrie contemporanee, raccontando la còsa, accènnano anche, èssere stata, sulle prime, opinion di mólti, che fósse fatta pér burla, pér bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrèbbero parlato certaménte, se ce ne fósse stati; se nón altro, pér chiamarli stravaganti. Ho creduto che nón

fósse fuòr di propòsito il riferire e il méttete insieme quèsti particolari, in parte pòco noti, in parte affatto ignorati, d'un cèlebre delirio; perché, négli erròri e massime négli erròri di mólti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i mòdi cón cui hanno potuto entrar nélle ménti, e dominarle.

La città già agitata ne fu sottosópra: i padróni délle case, cón paglia accésa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggièri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremévano. I forestièri, sospètti pér quèsto sólo, e che allóra si conoscévano facilménte al vestiario, venivano arrestati nélle strade dal pòpolo, e condótti alla giustizia. Si fécerò interrogatòri, esámi d'arrestati, d'arrestatòri, di testimòni; nón si trovò reò nessuno: le ménti èrano ancór capaci di dubitare, d'esáminare, d'intèndere. Il tribunale délla sanità pubblicò una grida, cón la quale promettéva premio e impunità a chi mettésse in chiaro l'autóre o gli autóri dél fatto. *Ad ógni mòdo nón parèndoci conueniènte*, dicono que' signóri nélla citata lèttera, che pòrta la data dél 21 di maggio, ma che fu evidenteménte scritta il, giòrno segnato nélla grida stampata, *che quèsto delitto in qualsiuoglia mòdo rèsti impunito, massime in tèmpo tanto pericolóso e sospettóso, pér consolatióne e quiète di quèsto Pòpolo, e pér cauare indicio dél fatto, habbiamo òggi publicata grida, etc.* Nélla grida stéssa però, nessun cénno almen chiaro, di quèlla ragionévole e acquietante congettura, che partecipavano al governatóre: silènzio che accusa a un tèmpo una preoccupazióne furiósa nél pòpolo, e in lóro una condiscendenza, tanto più biasimévole, quanto più potéva èsser perniciosá.

Mèntre il tribunale cercava, mólti nél pubblico, cóme accade, avévan già trovato. Colóro che credévano èssere quèlla un'unzióne velenósa, chi voléva che la fósse una vendétta di dòn Gonzalo Fernandez de Còrdova, pér gl'insulti ricevuti nélla sua partènta, chi un ritrovato dél cardinal di Richelieu, pér spopolar Milano, e impadronirsene sènta fatica; altri, e nón si sa pér quali ragióni, ne volévano autóre il cónte di Collalto, Wallenstein, quèsto, quèll'altro gentiluomo milanese. Nón mancavano, cóme abbiám détto, di quèlli che nón vedévano in quèl fatto altro che uno sciòcco schérzo, e l'attribuivano a scolari, a signóri, a ufiziali che s'annoiassero all'assèdio di Casale. Il nón vedér pòi, cóme si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettaménto, un eccidio universale, fu probabilménte cagióne che quèl primo spavènto si andasse pér allóra acquietando, e la còsa fósse o parésseméssa in oblio.

C'èra, dél rèsto, un cèrto numero di persóne nón ancóra persuase che quèsta pèste ci fósse. E perché, tanto nél lazzaréttò, cóme pér la città, alcuni pur ne guarivano, «si diceva» (gli ultimi argomènti d'una opinióne battuta dall'evidènza sòn sèmpre curiosi a sapèrsi), «si diceva dalla plèbe, et ancór da mólti mèdici partiali, nón èssere véra pèste, perché tutti sarèbbero mòrti»*. Pér levare ógni dubbio, trovò il tribunale délla sanità un espediènte proporzionato al bisógno, un mòdo di parlare agli òcchi, quali i tèmpi potévano richièderlo o suggerirlo. In una délle fèste délla Pentecoste, usavano i cittadini di concórrere al cimitero di san Gregòrio, fuòri di Pòrta Orientale, a pregar pér i mòrti dell'altro contagio, ch'èran sepólti là; e, prendèndo dalla divozióne opportunità di divertiménto e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potésse. Èra in quèl giòrno mòrta di pèste, tra gli altri, un'intéra famiglia. Nell'óra dél maggiór concórso, in mèzzo alle carròzze, alla gènte a cavallo, e a pièdi, i cadaveri di quèlla famiglia furono, d'òrdine délla Sanità, condótti al cimitero suddétto, sur un carro, ignudi, affinché la fòlla potésse vedére in éssi il marchio manifèsto délla pestilènza. Un grido di ribrézzo, di terróre, s'alzava pér tutto dóve passava il carro; un lungo mormorio regnava dóve èra passato; un altro mormorio lo precorréva. La pèste fu più creduta: ma dél rèsto andava acquistandosi féde da sé, ógni giòrno più; e quèlla riunióne medésima nón dovè servir pòco a propagarla.

In principio dunque, nón pèste, assolutaménte no, pér nessun cónto: proibito anche di proferire il vocabolo. Pòi, febbri pestilenziali: l'idèa s'ammette pér isbièco in un aggettivo. Pòi, nón véra pèste; vale a dire pèste sì, ma in un cèrto sènto: nón pèste pròprio, ma una còsa alla quale nón si sa trovare un altro nóme. Finalménte, pèste sènta dubbio, e sènta contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idèa, l'idèa dél venefizio e dél malefizio, la quale altera e confónde l'idèa espressa dalla paròla che nón si può più mandare indietro.

Nón è, crédo, necessario d'èsser mólto versato nélla stòria dell'idèe e délle paròle, pér vedére che mólte hanno fatto un simil córso. Pér grazia dél cièlo, che nón sòno mólte quèlle d'una tal sòrte, e d'una tale importanza, e che conquistino la lóro evidènza a un tal prèzzo, e alle quali si pòssono attaccare accessòri d'un tal gènere. Si potrébbe però, tanto nélle còse piccole, cóme nélle grandi, evitare, in gran parte, quèl córso così lungo e così stòrto, prendèndo il metodo propòsto da tanto tèmpo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, quèsta còsa così sóla, è talménte più facile di tutte quèll'altre insieme, che anche nói, dico nói uòmini in generale. siamo un po' da compatire.

Capitolo XXXII

Divenèndo sèmpre più difficile il supplire all'esigènze doloróse délla circostanza, èra stato, il 4 di maggio, deciso nél consiglio de' decurióni, di ricórrer pér aiuto al governatóre. E, il 22, furono spediti al campo due di quél còrpo, che gli rappresentassero i guai e le strettèzze délla città: le spése enormi, le casse vote, le rendite dégli anni avvenire impegnate, le impóste correnti nón pagate, pér la misèria generale, prodótta da tante cause, e dal guasto militare in ispècie; gli mettéssero in considerazióne che, pér léggi e consuetudini nón interrótte, e pér decreto speciale di Carlo V, le spése délla pèste dovévan èssere a carico dél fisco: in quélla dél 1576, avére il governatóre, marchése d'Ayamónte, nón sólo sospése tutte le imposizióni camerali, ma data alla città una sovvenzióne di quaranta mila scudi délla stéssa Camera; chiedéssero finalménte quattro còse: che l'imposizióni fòssero sospése, cóme s'èra fatto allóra; la Camera déssedanari; il governatóre informasse il ré, délle misèrie délla città e délla provincia; dispensasse da nuòvi alloggiamenti militari il paése già rovinato dai passati. Il governatóre scrisse in rispósta condoglianze, e nuòve esortazióni: dispiacérgli di nón potér trovarsi nélla città, pér impiegare ógni sua cura in sollievò di quélla; ma sperare che a tutto avrèbbe supplito lo zèlo di que' signóri: quèsto èssere il tèmpo di spèndere sènza risparmio, d'ingegnarsi in ógni maniera. In quanto alle richièste espréssesse, *proueeré en el mejor mòdo que el tiempo y necesidades presèntes permitieren*. E sótto, un girigogolo che voléva dire Ambrogio Spinola, chiaro cóme le sue promesse. Il gran cancellièr Ferrèr gli scrisse che quélla rispósta èra stata lètta dai decurióni, *cón gran desconsuelo*; ci furono altre andate e venute, domande e rispóste; ma nón tròvo che se ne venisse a più strétte conclusióni. Qualche tèmpo dópo, nél cólmo délla pèste, il governatóre trasferì, cón lettere patènti la sua autorità a Ferrèr medésimo, avèndo lui, cóme scrisse, da pensare alla guèrra. La quale, sia détto qui incidenteménte, dópo avér portato via, sènza parlar de' soldati, un milion di persóne, a dir pòco, pér mèzzo dél contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemónte, la Toscana, e una parte délla Romagna; dópo avér desolati, cóme s'è visto di sópra, i luòghi pér cui passò, e figuratevi quélli dóve fu fatta; dópo la présa e il sacco atróce di Mantova; finì cón riconóscerne tutti il nuòvo duca pér escludere il quale la guèrra èra stata intraprésa. Bisógna però dire che fu obbligato a cèdere al duca di Savòia un pèzzo dél Monferrato, délla rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre délla rendita di sèi mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, cól quale il duca di Savòia suddétto cedé Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tèmpo dópo, sott'altri pretèsti, e a furia di furberie.

Insième cón quélla risoluzióne, i decurióni ne avévan présa un'altra: di chièdere al cardinale arcivèscovo, che si facesse una processióne solènne, portando pér la città il còrpo di san Carlo.

Il buòn prelato rifiutò, pér mólte ragióni. Gli dispiacéva quélla fiducia in un mèzzo arbitrario, e teméva che, se l'effètto nón avésse corrispósto, cóme pure teméva, la fiducia si cambiasse in iscandolo*. Teméva di più, che, *se pur c'èra di quèsti untóri*, la processióne fòsse un'occasion tróppo còmoda al delitto: *se nón ce n'èra*, il radunarsi tanta gènte nón potéva che spander sèmpre più il contagio: *pericolo bèn più reale***. Ché il sospètto sopito dell'unzióni s'èra intanto ridestato, più generale e più furióso di prima.

S'èra visto di nuòvo, o quèsta vòlta èra parso di vedére, unte muraglie, pòrte d'edifici pubblici, usci di case, martèlli. Le nuòve di tali scopèrte volavan di bócca in bócca; e, cóme accade più che mai, quando gli animi són preoccupati, il sentire facéva l'effètto dél vedére. Gli animi, sèmpre più amareggiati dalla presènza de' mali, irritati dall'insistènza dél pericolo, abbracciavano più volentieri quélla credènza: ché la còllera aspira a punire: e, cóme osservò acutaménte, a quèsto stéssò propòsito, un uòmo di ingégno*, le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, cóntro cui pòssa far le sue vendétte, che di riconóscerli da una causa, cón, la quale nón ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veléno squisito, istantaneo, penetrantissimo, èran paròle più che bastanti a spiegar la violènza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati dél morbo. Si dicéva compósto, quél veléno, di rospi, di serpenti, di bava e di matèria d'appestati, di pèggio, di tutto ciò che selvagge e stravòlte fantasia sapéssero trovar di sozzo e d'atróce. Vi s'aggiunsero pòi le malie, pér le quali ógni effètto diveniva possibile, ógni obiezióne perdéva la fòrza, si scioglieva ógni difficoltà. Se gli effètti nón s'èran veduti subito dópo quélla prima unzióne, se ne capiva il perché; èra stato un tentativo sbagliato di venefici ancór novizi: óra l'arte èra perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale propòsito. Ormai chi avésse sostenuto ancóra ch'èra stata una burla, chi avésse negata l'esistènza d'una trama, passava pér cièco, pér ostinato; se pur nón cadéva in sospètto d'uòmo interessato a stornar dal véro l'attenzióne dél pubblico, di cómplice, d'untóre: il vocabolo fu bèn prèsto comune, solènne, tremèndo. Cón una tal persuasióne che ci fòssero untóri, se ne dovéva scoprire, quasi infallibilménte: tutti gli òcchi stavano all'értà; ógni atto potéva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilménte certézza, la certézza furóre.

Due fatti ne adduce in pròva il Ripamónti, avvertèndo d'avérli scélti, nón cóme i più atróci tra quélli che

seguivano giornalménte, ma perché dell'uno e dell'altro èra stato pur tròppo testimònio.

Nélla chièsa di sant'Antònio, un giòrno di nòn so quale solennità, un vècchio più che ottuagenario, dópo avér pregato alquanto inginocchiòni, vòlle méttersi a sedére; e prima, cón la cappa, spolverò la panca. Quél vècchio unge le panche! gridarono a una vóce alcune dònne che vider l'atto. La gènte che si trovava in chièsa (in chièsa!), fu addòsso al vècchio; lo prèndon pér i capélli, bianchi com'èrano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuòri; se nòn lo finirono, fu pér istrascinarlo, così semivivo, alla prigióne, ai giudici, alle torture. «Io lo vidi méntre lo strascinavan così,» dice il Ripamónti: «e nòn ne seppi più altro: crédo bène che nòn abbia potuto sopravvivere più di qualche moménto.» L'altro caso (e seguì il giòrno dópo) fu ugualménte strano, ma nòn ugualménte funèsto. Tre giòvani compagni francesi, un letterato, un pittóre, un meccanico venuti pér vedér l'Italia, pér istudiarvi le antichità, e pér cercarvi occasion di guadagno, s'èrano accostati a nòn so qual parte estèrna dél duòmo, e stavan lì guardando attentaménte. Uno che passava, li véde e si féрма; gli accénna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un cròcchio, a guardare, a tenér d'òcchio colóro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranièri e, quel ch'èra pèggio, di francesi. Còme pér accertarsi ch'èra marmo, stesero éssi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Pér buòna sòrte, il palazzo di giustizia è pòco lontano dal duòmo; e, pér una sòrte ancór più felice, furon trovati innocènti, e rilasciati.

Né tali còse accadévan soltanto in città: la frenèsia s'èra propagata còme il contagio. Il viandante che fósse incontrato da de' contadini, fuòr délla strada maèstra, o che in quèlla si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù pér riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcòsa di strano, di sospètto nél vólto, nél vestito, èrano untòri: al primo avviò di chi si fósse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martèllo, s'accorréva; gl'infelici èran tempestati di piètre, o, prési, venivan menati, a furia di pòpolo, in prigióne. Così il Ripamónti medésimo. E la prigióne, fino a un cèrto tèmpo, èra un pòrto di salvaménto.

Ma i decuriòni, nòn dièanimati dal rifiuto dél savio prelato, andavan replicando le lóro istanze, che il vóto pubblico secondava rumorosaménte. Federigo resistètte ancór qualche tèmpo, cercò di convincerli; quèsto è quéllo che poté il sénno d'un uòmo, còntro la fòrza de' tèmpi, e l'insistènza di mólti. In quéllo stato d'opiniòni, cón l'idèa dél pericolo, confusa com'èra allóra, contrastata, bèn lontana dall'evidènza che ci si tròva óra, nòn è difficile a capire còme le sue buòne ragiòni potéssero, anche nélla sua ménte, èsser soggiogate dalle cattive dégli altri. Se pòi, nél ceder che féce, avésse o nòn avésse parte un po' di debolezza délla volontà, sóno misteri dél cuòre umano. Cèrto, se in alcun caso par che si pòssa dare in tutto l'erróre all'intelletto, e scuèarne la cosciènza, è quando si tratti di que' pòchi (e quèsto fu bèn dél numero), nélla vita intéra de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla cosciènza, sènza riguardo a interèssi temporali di nessun gènere. Al replicar dell'istanze, cedètte égli dunque, acconsentì che si facésse la processióne, acconsentì di più al desidèrio, alla premura generale, che la cassa dov'èran rinchiuse le reliquie di san Carlo, rimanéssedópo espòsta, pér otto giòrni, sull'altar maggióre dél duomo.

Nòn tròvo che il tribunale délla sanità, né altri, facéssero rimostranza né opposizióne di sòrte alcuna. Soltanto, il tribunale suddétto ordinò alcune precauziòni che, sènza riparare al pericolo, ne indicavano il timóre. Prescrisse più strétte règole pér l'entrata délle persóne in città; e, pér assicurarne l'èsecuziòne, féce star chiuse le pòrte: còme pure, a fine d'escludere, pér quanto fósse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospètti, féce inchiodar gli usci délle case sequestrate: le quali, pér quanto può valére, in un fatto di quèsta sòrte, la sémplíce affermazióne d'uno scrittóre, e d'uno scrittóre di quél tèmpo, èran circa cinquecènto*.

Tre giòrni furono spési in preparativi: l'undici di giugno, che èra il giòrno stabilito, la processióne uscì, sull'alba, dal duòmo. Andava dinanzi una lunga schièra di pòpolo, dònne la più parte, copèrte il vólto d'ampi zendali, mólte scalze, e vestite di sacco. Venivan pòi l'arti, precedute da' lóro gonfalóni, le confraternite, in abiti vari di fòrme e di colóri; pòi le fraterie, pòi il clèro secolare, ognuno cón l'insègne dél grado, e cón una candéla o un torcétto in mano. Nél mèzzo, tra il chiaróre di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sótto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canònici, parati in gran pómpa, che si cambiavano ógni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splèndidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nélle fòrme mutilate e scompòste, si potéva ancóra distinguere qualche vestigio dell'antico sembiente, quale lo rappresèntano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'avérlo visto e onorato in vita. Diètro la spòglia dél mòrto pastóre (dice il Ripamónti, da cui principalménte prendiamo quèsta descrizióne), e vicino a lui, còme di mèriti e di sangue e di dignità, così óra anche di persóna, veniva l'arcivéscovo Federigo. Seguiva l'altra parte dél clèro; pòi i magistrati, cón gli abiti di maggiór cerimònia; pòi i nòbili, quali vestiti sfarzósaménte, còme a dimostrazióne solenne di culto, quali, in ségno di penitènza, abbrunati, o scalzi e incappati, cón la buffa sul viò; tutti cón torcétti. Finalménte una còda d'altro pòpolo misto.

Tutta la strada èra parata a fèsta; i ricchi avévan cavate fuòri le suppellettili più preziose; le facciate délle case pòvere èrano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spése; dóve in luògo di parati, dóve sópra i

parati, c'èran de' rami fronzuti; da ógni parte pendévano quadri, iscrizióni, imprése; su' davanzali délle finèstre stavano in móstra vasi, anticaglie, rarità divèrse; pér tutto lumi. A mólte di quèlle finèstre, infèrmi sequestrati guardavan la processióne, e l'accompagnavano cón le lóro preci. L'altre strade, mute, desèrte; se nón che alcuni, pur dalle finèstre, tendévan l'orécchio al ronziò vagabóndo; altri, e tra quèsti si videro fin délle mònache, èran saliti sui tétti, se di lì potéssero vedér da lontano quèlla cassa, il corteggio, qualche còsa.

La processióne passò pér tutti i quartièri délla città: a ognuno di que' crocicchi, o piazzette, dóve le strade principali sboccan ne' borghi, e che allóra serbavano l'antico nóme di *carròbi*, óra rimasto a uno sólo, si facéva una fermata, posando la cassa accanto alla cróce che in ognuno èra stata erètta da san Carlo, nélla pèste antecedènte, e délle quali alcune sóno tuttavìa in pièdi: di manìera che si tornò in duòmo un pèzzo dópo il mezzogiórno.

Ed ecco che, il giòrno seguènte, méntre appunto regnava quèlla presuntuósa fiducia, anzi in mólti una fanatica sicurézza che la processióne dovésse avér troncata la pèste, le mòrti crébbero, in ógni classe, in ógni parte délla città, a un tal eccèso, cón un salto cosí subitaneo, che nón ci fu chi nón ne vedéssela cauša, o l'ocasiónè, nélla processióne medésima. Ma, oh fòrze mirabili e doloróse d'un pregiudizio generale! nón già al trovarsi insième tante persóne, e pér tanto tèmpo, nón all'infinita multiplicazióne de' contatti fortuiti, attribuivano i più quèll'effètto; l'attribuivano alla facilità che gli untóri ci avéssero trovata d'èseguire in grande il lóro empio diségno. Si disse che, mescolati nélla fòlla, avéssero infettati cól lóro unguènto quanti più avévan potuto. Ma siccóme quèsto nón paréva un mèzzo bastante, né appropriato a una mortalità cosí vasta, e cosí diffusa in ógni classe di persóne; siccóme, a quél che pare, nón èra stato possibile all'òcchio cosí attènto, e pur cosí travedènte, dél sospètto, di scòrgere untumi, macchie di nessuna sòrte, su' muri, né altróve; cosí si ricórse, pér la spiegazióne dél fatto, a quèll'altro ritrovato, già vècchio, e ricevuto allóra nélla scièntza comune d'Europa, délle pólvèri venefiche e malefiche; si disse che pólvèri tali, sparse lungo la strada, e specialménte ai luòghi délle fermate, si fòssero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai pièdi, che in gran numero èrano quél giòrno andati in giro scalzi. «Vide pertanto» dice uno scrittóre contemporaneo* «l'istesso giòrno délla processióne, la pietà cozzar cón l'empietà, la perfidia cón la sincerità, la perdita cón l'acquisto.» Ed èra in véce il pòvero sénno umano che cozzava co' fantašmi creati da sé.

Da quél giòrno, la furia dél contagio andò sèmpre crescèndo: in pòco tèmpo, nón ci fu quasi più casa che nón fósse toccata: in pòco tèmpo la popolazióne dél lazzerétto, al dir dél Somaglia citato di sópra, montò da duemila a dódici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, cóme tròvo in un'altra lèttera de' conservatóri délla sanità al governatóre, la mortalità giornalièra oltrepassava i cinquecènto. Più innanzi, e nél cólmo, arrivò, secóndo il calcolo più comune, a mille dugènto, mille cinquecènto; e a più di tremila cinquecènto, se vogliam crédere al Tadino. Il quale anche afférma che, «pér le diligènze fatte», dópo la pèste, si trovò la popolazióne di Milano ridótta a pòco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugènto cinquanta mila. Secóndo il Ripamónti, èra di sóle dugènto mila: de', mòrti, dice che ne risultava cènto quaranta mila da' registri civici, óltre quèlli di cui nón si poté tenér cònto. Altri dicon più o méno, ma ancór più a caso.

Si pènsi óra in che angustie dovéssero trovarsi i decurióni, addòsso ai quali èra rimasto il péso di provvédere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'èra di riparabile in un tal disastro. Bisognava ógni giòrno sostituire, ógni giòrno aumentare servènti pubblici di varie spècie: *monatti*, *apparitóri*, commissari. I primi èrano addétti ai servizi più penósi e pericolósi délla pestilènza: levar dalle case, dalle strade, dal lazzerétto, i cadaveri; condurli sui carri alle fósse, e sotterrarli; portare o guidare al lazzerétto gl'infèrmi, e governarli; bruciare, purgare la ròba infètta e sospètta. Il nóme, vuòle il Ripamónti che vènga dal greco *monos*; Gaspare Bugatti (in una descrizióne délla pèste antecedènte), dal latino *monere*; ma insième dubita, cón più ragióne, che sia paròla tedesca, pér èsser quégli uòmini arrolati la più parte nélla svizzèra e ne' Grigióni. Né sarèbbe infatti assurdo il créderlo una troncatura dél vocabolo *monathlich* (mensuale) giacché, nell'incertézza di quanto potésse durare il bisógno, è probabile che gli accordi nón fòssero che di mése in mése. L'impiegò speciale dégli apparitóri èra di precedere i carri, avvertèndo, cól suòno d'un campanéllo, i passeggièri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sótto gli órdini immediati dél tribunale délla sanità. Bisognava tenér fornito il lazzerétto di mèdici, di chirurghi, di medicine, di vitto, di tutti gli attrezzi di infermeria; bisognava trovare e preparar nuòvo allòggio pér gli ammalati che sopraggiungévano ógni giòrno. Si fécerò a quest' effètto costruire in frétta capanne di léugno e di paglia nèllo spazio intèrno dél lazzerétto; se ne piantò un nuòvo, tutto di capanne, cinto da un sèmplice assito, e capace di contenér quattromila persóne. E nón bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, pér mancanza di mèzzi d'ógni gènere, rimasero in tronco. I mèzzi, le persóne, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisógno crescéva.

E nón sólo l'èsecuzióne rimanéva sèmpre addiètro de' progetti e dégli órdini; nón sólo, a mólte necessità, pur tròppo riconosciute, si provvédeva scarsaménte, anche in paròle; s'arrivò a quest'eccèso d'impotènza e di disperazióne, che a mólte, e délle più pietóse, cóme délle più urgènti, nón si provvédeva in nessuna manìera.

Moriva, p r es mpio, d'abband no una gran quantita di bambini, ai quali  ran m rte le madri di p ste: la Sanit  prop se che s'istituisse un ric vero p r qu sti e p r le partorienti bisogn se, che qualc sa si facesse p r l ro; e n n pot  otten r nulla. «Si doueua n n di m no», dice il Tadino, «compatire anc ra alli Decurioni d lla Citt , li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldatesca s nza r gola, et risp tto alcuno; c me m lto m no nell'infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno, n  prouisione si poteua hauere dal Gouvernat re, se n n che si trouaua t mpo di gu rra, et bisognaua trattar b ne li Soldati.»* Tanto importava il pr nder Casale! Tanto par b lla la l de d l vincere, indipendentem te dalla cagione, dallo sc po p r cui si combatta!

Cos  pure, trovandosi c lma di cadaveri un'ampia, ma unica f ssa, ch' ra stata scavata vicino al lazzer tto; e riman do, n n s lo in qu llo, ma in  gni parte d lla citt , insepolti i nu vi cadaveri, che  gni gi rno  ran di pi , i magistrati, d po av re invano cercato braccia p r il tristo lav ro, s' ran rid tti a dire di n n sap r pi  che partito pr ndere. N  si v de c me sar bbe andata a finire, se n n veniva un socc rso straordinario. Il presidente d lla Sanit  ric rse, p r disperato, c n le lacrime agli  cchi, a que' due bravi frati che soprintend vano al lazzer tto; e il padre Michele impegn  a dargli, in capo a quattro gi rni, s gombra la citt  di cadaveri; in capo a  tto, ap rte f sse sufficienti, n n s lo al bisogno pres nte, ma a qu llo che si pot sse preved r di p ggio nell'avvenire. C n un frate compagno, e c n pers ne d l tribunale, dategli dal presidente, and  fu r d lla citt , in c rca di contadini; e, parte c n l'autorit  d l tribunale, parte c n qu lla dell'abito e d lle sue par le, ne raccolse circa dug nto, ai quali fece scavar tre grandissime f sse; sped  poi dal lazzer tto monatti a racc gliere i m rti; tanto che, il gi rno prefisso, la sua promessa si trov  adempita.

Una v lta, il lazzer tto rimase s nza m dici; e, c n offerte di gr sse paghe e d'onori, a fatica e n n subito, se ne pot  av re; ma m lto m n d l bisogno. Fu sp sso li li p r mancare affatto di viveri, a s gno di tem re che ci s'av sse a morire anche di fame; e pi  d'una v lta, m ntre n n si sap va pi  d ve batter la t sta p r trovare il bisogn vole, v nnero a t mpo abbondanti sussidi, p r inaspettato d no di miseric rdia privata: ch , in m zzo allo stordim nto generale, all'indiffer nza p r gli altri, nata dal continuo tem r p r s , ci furono d gli animi s mpre desti alla carit , ce ne furon d gli altri in cui la carit  nacque al cessare d' gni allegrezza terr na; c me, n lla strage e n lla fuga di m lti a cui toccava di soprint ndere e di provved re, ce ne furono alcuni, sani s mpre di c rpo, e saldi di coraggio al l ro p sto: ci furon pure altri che, spinti dalla piet , assunsero e sostennero virtuosam te le cure a cui n n  ran chiamati p r impiego.

D ve spicc  una pi  generale e pi  pr nta e costante fedelt  ai doveri difficili d lla circostanza, fu n gli ecclesiastici. Ai lazzer tti, n lla citt , n n manc  mai la l ro assist nza: d ve si pativa, ce n' ra; s mpre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' morib ndi, languenti e morib ndi qualche v lta l ro med simi; ai socc rsi spirituali aggiungevano, p r quanto pot ssero, i temporali; prestavano  gni servizio che richied ssero le circostanze. Pi  di sessanta parrochi, d lla citt  solam te, moriron di contagio: gli  tto n ni all'incirca.

Federigo dava a tutti, com' ra da aspettarsi da lui, incitamento ed es mpio. Mortagli int rno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e fac ndogli istanza par nti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigett  un tal consiglio, e resist te all'istanze, c n qu ll'animo, c n cui scriveva ai parr cchi: «siate disp sti ad abandonar qu sta vita mortale, piuttosto che qu sta famiglia, qu sta figliolanza n stra: andate c n am re inc ntro alla p ste, c me a un premio, c me a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo».* N n trascur  qu lle caut le che n n gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual c sa di de anche istruzioni e r gole al cl ro); e insieme n n cur  il pericolo, n  parve che se n'avvedesse, quando, p r far d l b ne, bisognava passar p r qu llo. S nza parlare d gli ecclesiastici, coi quali  ra s mpre p r lodare e regolare il l ro z lo, p r eccitare chiunque di l ro andasse fr ddo n l lav ro, p r mandarli ai p sti d ve altri  ran m rti, v lle che f sse ap rto l'adito a chiunque av sse bisogno di lui. Visitava i lazzer tti, p r dar consolazione agl'inf rmi, e p r animare i serv nti; scorreva la citt , portando socc rsi ai p veri sequestrati n lle case, fermandosi agli usci, s tto le fin stre, ad ascoltare i l ro lam nti, a dare in cambio par le di consolazione e di coraggio. Si cacci  in s mma e visse n l m zzo d lla pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d' sserne uscito illeso.

Cos , ne' pubblici infortuni, e n lle lunghe perturbazioni di quel qual si sia  rdine consu to, si v de s mpre un aumento, una sublimazione di virt ; ma, pur tr ppo, n n manca mai insieme un aumento, e d'ordinario b n pi  generale, di perversit . E qu sto pure fu segnalato. I birb ni che la p ste risparmiava e n n atterrava, trovarono n lla confusion comune, n l rilasciamento d' gni f rza pubblica, una nu va occasione d'attivit , e una nu va sicurezza d'impunit  a un t mpo. Che anzi, l'uso d lla f rza pubblica st ssa venne a trovarsi in gran parte n lle mani de' peggiori tra l ro. All'impiego di monatti e d'apparitori n n si adattavano generalm te che u mini sui quali l'attrattiva d lle rapine e d lla lic nza pot sse pi  che il terror d l contagio, che  gni naturale ribr zzo.  rano a cost ro prescritte strettissime r gole, intime severissime p ne, assegnati p sti, dati p r superiori de' commissari, c me abbi m d tto; s pra qu sti e qu lli  ran delegati in  gni quartiere, magistrati e n bili, c n l'autorit  di provved r sommariam te a  gni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di c se cammin , e

féce effèto, fino a un cèrto tèmpo; ma, crescèndo, ógni giòrno, il numero di quèlli che morivano, di quèlli che andavan via, di quèlli che perdévan la tèsta, vénner colóro a nón avér quasi più nessuno che li tenéssea fréno; si fécerò, i monatti principalménte, arbitri d'ógni còsa. Entravano da padróni, da nemici nèle case, e, sènza parlar de' rubaménti, e cóme trattavano gl'infelici ridótti dalla pèste a passar pér tali mani, le mettévano, quèlle mani infètte e scellerate, sui sani, figliuòli, parènti, mógli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzèrétto, se nón si riscattavano, o nón venivano riscattati cón danari. Altre vòlte, mettévano a prèzzo i lóro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a méno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerézza dégli uni e la malvagità dégli altri, è ugualménte malsicuro il crédere e il nón crédere), si disse, e l'afférma anche il Tadino* che monatti e apparitóri lasciassero cadére appòsta dai carri robe infètte, pér propagare e mantenére la pestilènza, divenuta pér éssi un'entrata, un régno, una fèsta. Altri sciagurati, fingèndosi monatti, portando un campanéllò attaccato a un piède, com'èra prescritto a quèlli, pér distintivo e pér avvisò dél lóro avvicinarsi, s'introducévano nèle case a farne di tutte le sòrte. In alcune, apèrte e vòte d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languènte, da qualche moribóndo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprésè, invasèe da birri che facévano lo stésso, e anche còse peggiori.

Dél pari cón la perversità, crébbe la pazzia: tutti gli erróri già dominanti più o méno, préserò dallo sbalordiménto, e dalla agitazióne délle ménti, una fòrza straordinaria, produsserò effètti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quèlla paura speciale dell'unzióni, la quale, ne' suòi effètti, ne' suòi sfóghi, èra spésso, cóme abbiám veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel suppósto pericolo assediava e martirizzava gli animi, mólto più che il pericolo reale e presènte. «E méntre», dice il Ripamónti, «i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sèmpre davanti agli òcchi, sèmpre tra' pièdi, facévano délla città tutta cóme un sólo mortòrio, c'èra qualcòsa di più brutto, di più funèsto, in quell'accaniménto vicendévole, in quèlla sfrenatézza e mostruosità di sospètti... Nón dél vicino soltanto si prendéva ómbra, dell'amico, dell'òspite; ma que' nómi, que' vincoli dell'umana carità, marito e móglie, padre e figlio, fratèllo e fratèllo, èran di terróre: e, còsa orribile e indégna a dirsi! la mènsa domestica, il létto nuziale, si temévano, cóme agguati, cóme nascondigli di venefizio.»

La vastità immaginata, la stranézza délla trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragióni délla fiducia reciproca. Da principio, si crédeva soltanto che quèi suppósti untóri fosser mòssi dall'ambizióne e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si crédette che ci fósse una nón so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiaménti degl'infèrmi che accusavan sé stéssi di ciò che avévan temuto dagli altri, parévano rivelazióni, e rendévano ógni còsa, pér dir così, credibile d'ognuno. E più délle paròle, dovévan far cólpo le dimostrazióni, se accadéva che appestati in delirio andasser facèndo di quégli atti che s'èrano figurati che dovèssero fare gli untóri: còsa insième mólto probabile, e atta a dar migliór ragióne délla persuasióne generale e dell'affermazióni di mólti scrittóri. Così, nél lungo e tristo periodo de' processì pér stregoneria, le confessióni, nón sèmpre estòrte, degl'imputati, nón serviron pòco a promuovere e a mantenére l'opinióne che regnava intórno ad éssa: ché, quando un'opinióne régna pér lungo tèmpo, e in una buòna parte dél móndo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scórrer pér tutti i gradi délla persuasióne; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una còsa strana si faccia, sènza che vènga alcuno il quale créda di farla.

Tra le stòrie che quel delirio dell'unzióni féce immaginare, una mèrita che se ne faccia menzióne, pér il crédito che acquistò, e pér il giro che féce. Si raccontava, nón da tutti nell'istessa maniera (che sarèbbe un tróppo singolar privilegio délle favole), ma a un di prèssò, che un tale, il tal giòrno, avéva visto arrivare sulla piazza dél duòmo un tiro a sèi, e déntro cón altri, un gran personaggio, cón una faccia fosca e infocata, cón gli òcchi accési, coi capélli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Méntre quel tale stava intènto a guardare, la carròzza s'èra fermata; e il cocchière l'avéva invitato a salirvi; e lui nón avéva saputo dir di no. Dòpo divèrsi giri, èrano smontati alla pòrta d'un tal palazzo, dóve entrato anche lui, cón la compagnia, avéva trovato amenità e orrori, desèrti e giardini, cavèrne e sale; e in ésse, fantàsime sedute a consiglio. Finalménte, gli èrano state fatte vedére gran casse di danaro, e détto che ne prendéssequanto gli fósse piaciuto, cón quèsto però, che accettasse un vasétto d'unguènto, e andasse cón éssò ungèndo pér la città. Ma nón avèndo voluto acconsentire, s'èra trovato, in un batter d'òcchio, nél medésimo luògo dóve èra stato présò. Quèsta stòria, creduta qui generalménte dal pòpolo, e, al dir dél Ripamónti, nón abbastanza derisa da qualche uòmo di péso*, girò pér tutta Italia e fuòri. In Germania se ne féce una stampa: l'elettóre arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, pér domandargli còsa si dovèsse crédere de' fatti maravigliósi che si raccontavan di Milano; e n'èbbe in rispòsta ch'èran sogni.

D'ugual valóre, se nón in tutto d'ugual natura, èrano i sogni, de' dòtti; cóme disastrosi dél pari n'èran gli effètti. Vedévano, la più parte di lóro, l'annuncio e la ragióne insième de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzióne di Saturno cón Giove, «inclinando», scrive il Tadino, «la congiunzióne sodétta sópra quèsto

anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intèndere. *Mortales parat morbos, miranda videntur*». Quèsta predizióne, cavata, dicévano, da un libro intitolato *Spècchio dégli almanacchi perfetti*, stampato in Torino, nel 1623, corréva pér le bócche di tutti. Un'altra cometa, apparsa nél giugno dell'anno stèssu délla pèste, si prése pér un nuòvo avviò; anzi pér una pròva manifèsta dell'unzióne. Pescavan ne' libri, e pur tròppo ne trovavano in quantità, esèmpi di pèste, cóme dicévano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione che dico? Òmero e Ovidio, i mólti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di modèrni ne avévano ancór più in abbondanza. Citavano cent'altri autóri che hanno trattato dottrinalménte, o parlato incidenteménte di veleni, di malie, d'unti, di pólveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, pér finirla, quel funèsto Delrio, il quale, se la rinomanza dégli autóri fósse in ragióne dél bène e dél male prodóto dalle lóro òpere, dovrebb' èssere uno de' più famósi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uòmini che l'imprése di qualche conquistatóre: quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche*, (il ristretto di tutto ciò che gli uòmini avévano, fino a' suòi tèmpi, sognato in quèlla matèria), divenute il tèsto più autorévole, più irrefragabile, furono, pér più d'un sècolo, nòrma e impulso potènte di legali, orribili, nòn interrótte carnificine. Da' trovati dél volgo, la gènte istruita prendéva ciò che si potéva accomodar cón le sue idèe; da' trovati délla gènte istruita, il volgo prendéva ciò che ne potéva intèndere, e cóme lo potéva; e di tutto si formava una massa enórme e confusa di pubblica follia.

Ma ciò che rèca maggiór meraviglia, è il vedére i mèdici, dico i mèdici che fin da principio avévan creduta la pèste, dico in ispècie il Tadino, il quale l'avéva pronosticata, vista entrare, tenuta d'òcchio, pér dir così, nél suo progresso, il quale avéva détto e predicato che l'èra pèste, e s'attaccava cól contatto, che nòn mettèndovi riparo, ne sarèbbe infettato tutto il paése, vedérlo pòi, da quèsti effètti medésimi cavare argómèto cèrto délle unzióne venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colónna, il secóndo che morì di pèste in Milano, avéva notato il delirio cóme un accidènte délla malattia, vedérlo pòi addurre in pròva dell'unzióne e délla congiura diabolicà, un fatto di quèsta sòrte: che due testimòni deponévano d'avér sentito raccontare da un lóro amico infèrmo, cóme, una nòtte, gli èran venute persóne in camera, a esibirgli la guarigióne e danari, se avésse voluto unger le case dél contórno; e cóme, al suo rifiuto, quèlli se n'èrano andati, e in lóro véce, èra rimasto un lupo sótto il létto, e tre gattóni sópra, «che sino al far dél giòrno vi dimorano».*

Se fósse stato uno sólo che connettésse così, si dovrebbè dire che avéva una tèsta curiósà; o piuttosto nòn ci sarèbbe ragión di parlarne; ma siccome èran mólti, anzi quasi tutti, così è stòria déllo spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una sèrie ordinata e ragionévole d'idèe pòssa èssere scompigliata da una altra sèrie d'idèe, che ci si getti a traverso. Dél rèsto, quel Tadino èra qui uno dégli uòmini più riputati dél suo tèmpo.

Due illustri e benemèriti scrittóri hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse dél fatto dell'unzióne**. Nói vorrémmo potér dare a quell'inclita e amabile memòria una lòde ancór più intèra, e rappresentare il buòn prelado, in quèsto, cóme in tant'altre còse, superióre alla più parte de' suòi contemporanei, ma siamo in véce costrétti di notar di nuòvo in lui un esèmpio délla fòrza d'un'opinióne comune anche sulle ménti più nòbili. S'è visto, alméno da quel che ne dice il Ripamónti, cóme da principio, veraménte stésse in dubbio: riténne pòi sèmpre che in quell'opinióne avésse gran parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desidèrio di scuarsari d'avér così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a méttervi riparo; che mólto ci fósse d'esagerato, ma insieme, che qualche còsa ci fósse di véro. Nélla biblioteca ambrosiana si consèrva un'operétta scritta di sua mano intórno a quèlla pèste; e quèsto sentiméto c'è accennato spèssu, anzi una vòlta enunciato espressaménte. «Èra opinion comune», dice a un di prèssu, «che di quèsti unguènti se ne componésse in vari luòghi, e che mólte fòssero l'arti di méttèrlo in òpera: délle quali alcune ci paion vére, altre inventate***».

Ci furon però di quèlli che pensarono fino alla fine, e fin che vissero, che tutto fósse immaginazióne: e lo sappiamo, nòn da lóro, ché nessuno fu abbastanza ardito pér espórrè al pubblico un sentiméto così oppósto a quèllo dél pubblico; lo sappiamo dagli scrittóri che lo deridono o lo riprèndono o lo ribattono, cóme un pregiudizio d'alcuni, un erróre che s'attendeva di venire a disputa palése, ma che pur vivéva; lo sappiamo anche da chi ne avéva notizia pér tradizione. «Ho trovato gènte savia in Milano,» dice il buòn Muratóri, nél luògo sopraccitato, «che avéva buòne relazióne dai lóro maggióri, e nòn èra mólto persuasa che fósse véro il fatto di quègli unti velenósi.» Si véde ch'èra uno sfogo segréto délla verità, una confidènta domestica: il buòn sènsu c'èra; ma se ne stava nascósto, pér paura dél sènsu comune.

I magistrati, scemati ógni giòrno, e sèmpre più smarriti e confusi, tutta, pér dir così, quèlla pòca risoluóne di cui èran capaci, l'impiegarono a cercar di quèsti untóri. Tra le carte dél tèmpo délla pèste, che si consèrvano nell'archivio nominato di sópra, c'è una léttera (sènza alcun altro documèto relativo) in cui il gran cancellière informa, sul sèrio e cón gran premura, il governatóre d'avér ricevuto un avviò che, in una casa di campagna de' fratèlli Girolamo e Giulio Mónti, gentiluòmini milanési, si componéva veléno in tanta quantità, che quaranta uòmini èrano occupati *en este exercicio*, cón l'assistènta di quattro cavalièri bresciani, i quali facévano venir materiali dal veneziano, *para la fábrica dél veneno*. Soggiunge che lui avéva présu, in gran

segréto, i concèrti necessari pèr mandar là il podestà di Milano e l'auditóre délla Sanità, cón trenta soldati di cavalleria; che pur tròppo uno de' fratelli èra stato avvertito a tèmpo pèr poter trafugare gl'indizi dél delitto, e probabilménte dall'auditor medésimo, suo amico; e che quèsto trovava délle scuse pèr nòn partire; ma che nòn ostante, il podestà co' soldati èra andato a *reconocer la casa, y a ver si hallard algunos vestigios*, e prèndere informazióni, e arrestar tutti quèlli che fòssero incolpati.

La còsa dovè finire in nulla, giacché gli scritti dél tèmpo che parlano de' sospètti che c'èran su que' gentiluòmini, nòn citano alcun fatto. Ma pur tròppo, in un'altra ocasióne, si credé d'avér trovato. I procèssi che ne vénnero in consequènza, nòn èrano certaménte i primi d'un tal gènere: e nòn si può neppur considerarli còme una rarità nélla stòria délla giurisprudènza. Ché, pèr tacére dell'antichità, e accennar sólo qualcòsa de' tèmpi più vicini a quèllo di cui trattiamo, in Palermo, dél 1526; in Ginevra, dél 1530, pòi dél 1545, pòi ancóra dél 1574; in Casal Monferrato, dél 15; in Padova, dél 1555; in Torino, dél 1599, e di nuòvo, in quél medésim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, pèr lo più atrocissimi, dóve qualcheduno, dóve mólti infelici, còme rèi d'avér propagata la pèste, cón pólvèri, o cón unguènti, o cón malie, o cón tutto ciò insième. Ma l'affare délle così détte unzióni di Milano, còme fu il più cèlebre, così è fórs'anche il più osservabile; o, alméno, c'è più campo di farci sópra osservazióne, pèr èsserne rimasti documènti più circostanziati e più autèntici. E quantunque uno scrittóre lodato pòco sópra se ne sia occupato, pure, essèndosi lui propòsto, nòn tanto di farne propriaménte la stòria, quanto di cavarne sussidio di ragióni, pèr un assunto di maggióre, o cèrto di più immediata importanza, c'è parso che la stòria potésse èsser matéria d'un nuòvo lavoro. Ma nòn è còsa da uscirne cón pòche paròle; e nòn è qui il luògo di trattarla cón l'estensióne che mèrita. E óltre di ciò, dópo èssersi fermato su que' casi, il lettóre nòn si curerèbbe più certaménte di conóscere ciò che rimane dél nòstro raccontó. Serbando però a un altro scritto* la stòria e l'esame di quèlli, tornerémo finalménte a' nòstri personaggi, pèr nòn lasciarli più, fino alla fine.

Capitolo XXXIII

Una nòtte, vèrso la fine d'agòsto, pròprio nél cólmo délla pèste, tornava dòn Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedél Griò, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli èran rimasti vivi. Tornava da un ridóto d'amici sòliti a straviziare insième, pèr passar la malinconia di quél tèmpo: e ógni vòlta ce n'èran de' nuòvi, e ne mancava de' vècchi. Quél giòrno, dòn Rodrigo èra stato uno de' più allégri; e tra l'altre còse, avéva fatto rider tanto la compagnia, cón una spècie d'elògo funebre dél cónte Attilio, portato via dalla pèste, due giòrni prima.

Camminando però, sentiva un mal èssere, un abbattiméto, una fiacchézza di gambe, una gravézza di respiro, un'arsióne intèrna, che avrèbbe voluto attribuir solaménte al vino, alla veglia, alla stagióne. Nòn aprì bócca, pèr tutta la strada; e la prima paròla, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griò che gli facesse lume pèr andare in camera. Quando ci furono, il Griò osservò il viso dél padrónè, stravòlto, accésò, cón gli òcchi in fuòri, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perché, in quèlle circostanze, ógni mascalzóne avéva dovuto acquistar, còme si dice, l'òcchio mèdico.

– Sto bène, ve', – disse dòn Rodrigo, che lèsse nél fare dél Griò il pensière che gli passava pèr la ménte. – Sto benóne; ma ho bevuto, ho bevuto fórsa un po' tròppo. C'èra una vernaccia!... Ma, cón una buòna dormita, tutto se ne va. Ho un gran sónno... Levami un po' quél lume dinanzi, che m'accièca... mi dà una nòia...!

– Schérzi délla vernaccia, – disse il Griò, tenèndosi sèmpre alla larga. – Ma vada a lètto subito, ché il dormire le farà bène.

– Hai ragióne: se pòsso dormire... Dél rèsto, sto bène. Métti qui vicino, a buòn cónto, quél campanéllo, se pèr caso, stanòtte avéssi bisógno di qualche còsa : e sta attènto, ve', se mai senti sonare. Ma nòn avrò bisógno di nulla... Pòrta via quél maledétto lume –, riprésè pòi, intanto che il Griò eseguiava l'òrdine, avvicinandosi méno che potéva. – Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio!

Il Griò prése il lume, e, augurata la buòna nòtte al padrónè, se n'andò in frétta, méntre quèllo si cacciava sótto. Ma le copèrte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, pèr dormire; ché infatti moriva dal sónno. Ma, appéna velato l'òcchio, si svegliava cón un riscossóne, còme se uno, pèr dispètto, fòsse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la šmania. Ricorréva cól pensière all'agòsto, alla vernaccia, al disòrdine; avrèbbe voluto poter dar lóro tutta la cólpa; ma a quèste idèe si sostituiva sèmpre da sé quèlla che allóra èra associata cón tutte, ch'entrava, pèr dir così, da tutti i sènsi, che s'èra ficcata in tutti i discòrsi déllo

stravizio, giacché era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste. Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, che non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. – Largo canaglia! – gli parve di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però muoversi, anzi restringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'avere inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli parve che qualcheduno di loro, con le gomitte o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntargli al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutto affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditório, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per lanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; che la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapizzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpazione violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravèzza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esistè qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diè un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invasse, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzaretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griò, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

– Griò! – disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: – tu sei sempre stato il mio fido.

– Sì, signóre.

– T'ho sempre fatto del bene.

– Per sua bontà.

– Di te mi posso fidare...!

– Diavolo!

– Sto male, Griò.

– Me n'ero accorto.

– Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato.

Il Griò non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

– Non voglio fidarmi d'altri che di te, – riprese don Rodrigo: – fammi un piacere, Griò.

– Comandi, – disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

– Sai dove sta di casa il Chiòdo chirurgo?

– Lo so benissimo.

– È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda.

– Ben pensato, – disse il Griò: – vo e torno subito.

– Senti, Griò: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento una arsióne, che non ne posso più.

– No, signóre, – rispose il Griò: – niente senza il parere del medico. Són mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti són qui col Chiòdo.

Così détto, uscì, raccostando l'uscio.

Dòn Rodrigo, tornato sótto, l'accompagnava cón l'immaginazióne alla casa dél Chiòdo, contava i passi, calcolava il tèmpo. Ógni tanto ritornava a guardare il suo bubbóne; ma voltava subito la tèsta dall'altra parte, cón ribrézzo. Dópo qualche tèmpo, cominciò a stare in orécchi, pér sentire se il chirurgo arrivava: e quéllo sfòrzo d'attenzióne sospendéva il sentiménto dél male, e tenéva in sèsto i suòi pensieri. Tutt'a un tratto, sènte uno squillo lontano, ma che gli par che vènga dalle stanze, nón dalla strada. Sta attènto; lo sènte più fòrte, più ripetuto, e insième uno stropiccio di pièdi: un orrèndo sospètto gli passa pér la ménte. Si rizza a sedére, e si métte ancór più attènto; sènte un rumor cupo nélla stanza vicina, cóme d'un péso che vènga méssu giù cón riguardo; butta le gambe fuòr dél lètto, cóme pér alzarsi, guarda all'uscio, lo véde aprirsi, véde presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti róssi, due facce scomunicate, due monatti, in una paròla; véde mèzza la faccia dél Griò che, nascósto diètro un battènte socchiuso, riman lì a spiare.

– Ah traditóre infame!... Via, canaglia! Biondino! Carlòtto! aiuto! són assassinato! – grida dòn Rodrigo; caccia una mano sótto il capezzale, pér cercare una pistòla; l'afferra, la tira fuòri; ma al primo suo grido, i monatti avévan présu la rincórsa vèrso il lètto; il più prònto gli è addòsso, prima che lui pòssa far nulla; gli strappa la pistòla di mano, la getta lontano, lo butta a giacére, e lo tièn lì, gridando, cón un versaccio di rabbia insième e di schérno: – ah birbóne! cóntro i monatti! cóntro i ministri dél tribunale! cóntro quèlli che fanno l'òpere di misericórdia!

– Tiènlo bène, fin che lo portiam via, – disse il compagno, andando vèrso uno scrigno. E in quèlla il Griò entrò, e si mise cón lui a scassinare la serratura.

– Scellerato! – urlò dòn Rodrigo, guardandolo pér di sótto all'altro che lo tenéva, e divincolandosi tra quèlle braccia forzute. Lasciatemi ammazzar quèll'infame, – dicéva quindi ai monatti, – e pòi fate di me quel che voléte. – Pòi ritornava a chiamar cón quanta vóce avéva, gli altri suòi servitóri; ma èra inutile, perché l'abbominévole Griò gli avéva mandati lontano, cón finti órdini dél padróné stéssu, prima d'andare a fare ai monatti la propósta di venire a quèlla spedizione, e divider le spoglie.

– Sta buòno, sta buòno, – dicéva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo tenéva appuntellato sul lètto. E voltando pòi il viso ai due che facévan bottino, gridava: – fate le còse da galantuòmini!

– Tu! tu! – mugghiava dòn Rodrigo vèrso il Griò, che vedéva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuòri danaro, ròba, a far le parti. – Tu! dopo...! Ah diavolo dell'infèrno! Pòsso ancóra guarire! pòsso guarire! – Il Griò nón fiatava, e neppure, pér quanto potéva, si voltava dalla parte di dóve venivan quèlle paròle.

– Tiènlo fòrte, – dicéva l'altro monatto: – è fuòr di sé. Ed èra ormai véro. Dópo un grand'urlo, dópo un ultimo e più violènto sfòrzo pér métersi in libertà, cadde tutt'a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancóra, cóme incantato, e ógni tanto si riscotéva, o si lamentava.

I monatti lo présero, uno pér i pièdi, e l'altro pér le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avévan lasciata nélla stanza accanto; pòi uno tornò a prènder la prèda; quindi, alzato il misèrabil peso, lo portaron via.

Il Griò rimasè a scégliere in fréttà quel di più che potése far pér lui; féce di tutto un fagòtto, e se n'andò. Avéva bensì avuto cura di nón toccar mai i monatti, di nón lasciarsi toccar da lóro; ma, in quèll'ultima furia dél frugare, avéva pòi prési, vicino al lètto, i panni dél padróné, e gli avéva scossi, senza pensare ad altro, pér vedér se ci fósse danaro. C'èbbe però a pensare il giòrno dópo, che, méntre stava gozzovigliando in una bettola, gli vénnero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli òcchi, gli mancaron le fòrze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto avéva indòsso di buòno, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzerétto, dov'èra stato portato il suo padróné.

Lasciando óra quèsto nél soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cèrca d'un altro, la cui stòria nón sarèbbe mai stata intralciata cón la sua, se lui nón l'avésse voluto pér fòrza: anzi si può dir di cèrto che nón avrèbbero avuto stòria né l'uno né l'altro: Rènzo, vòglio dire, che abbiám lasciato al nuòvo filatóio, sótto il nóme d'Antònio Rivòlta.

C'èra stato cinque o sèi mési, salvo il véro; dópo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il ré di Spagna, e cessato quindi ógni timóre di ricérche e d'impègni dalla parte di qui, Bòrtolo s'èra dato premura d'andarlo a prèndere, e di tenérlo ancóra cón sé, e perché gli voléva bène, e perché Rènzo, cóme giòvine di talènto, e abile nél mestière, èra, in una fabbrica, di grande aiuto al factòtum, senza poté mai aspirare a divenirlo lui, pér quèlla benedétta disgrazia di nón sapér tenér la pènna in mano. Siccome anche quèsta ragióne c'èra entrata pér qualche còsa, così abbiám dovuta accennarla. Fórse vói vorréste un Bòrtolo più ideale: nón so che dire: fabbricatevelo. Quèllo èra così.

Rènzo èra pòi sèmpre rimasto a lavorare prèssu di lui. Più d'una vòlta, e specialménte dópo avér ricevuta qualcheduna di quèlle benedétte lettere da parte d'Agnèse, gli èra saltato il grillo di farsi soldato, e finirla: e l'ocasióni nón mancavano; ché, appunto in quèll'intervallo di tèmpo, la repubblica avéva avuto bisógno di far gènte. La tentazióne èra qualche vòlta stata pér Rènzo tanto più fòrte, che s'èra anche parlato d'invadere il

milanése; e naturalménte a lui paréva che sarèbbe stata una bèlla còsa, tornare in figura di vincitóre a casa sua, rivedér Lucia, e spiegarsi una vòlta cón lèi. Ma Bòrtolo, cón buòna manierà, avéva sèmpre saputo smontarlo da quèlla risoluzióne.

– Se ci hanno da andare, – gli dicéva, – ci anderanno anche sènza di te, e tu potrai andarci dópo, cón tuo còmodo; se tórnano cól capo róttò, nón sarà mèglio èssere stato a casa tua? Disperati che vadano a far la strada, nón ne mancherà. E, prima che ci pòssan méttete i pièdi...! Pér me, sóno erético: costóro abbaiano; ma sì; lo stato di Milano nón è un boccóne da ingoiarsi così facilménte. Si tratta délla Spagna, figliuòlo mio: sai che affare è la Spagna? San Marco è fòrte a casa sua; ma ci vuòl altro. Abbi paziènza: nón istai bène qui?... Vèdo còsa vuòl dire; ma, se è destinato lassù che la còsa riesca, sta sicuro che, a nón far pazzie, riuscirà anche mèglio. Qualche santo t’ aiuterà. Crédi pure che nón è mestière pér te. Ti par che convènga lasciar d’incannar sèta, pér andare a ammazzare? Còsa vuòl fare cón quèlla razza di gènte? Ci vuòl dégli uòmini fatti appòsta.

Altre vòlte Rènzo si risolvéva d’andar di nascósto, travestito, e cón un nóme finto. Ma anche da quèsto, Bòrtolo sèppe svòlgerlo ógni vòlta, cón ragióni tròppo facili a indovinarsi.

Scoppiata pòi la pèste nél milanése, e appunto, còme abbiám détto, sul confine dél bergamasco, nón tardò mólto a passarlo; e... nón vi sgomentate, ch’io nón vi vòglio raccontar la stòria anche di quèsta: chi la volésse, la c’è, scritta pér órdine pubblico da un cèrto Lorènzo Ghirardèlli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contènga fòrse piú ròba che tutte insième le descrizióne piú cèlebrì di pestilènze: da tante còse dipènde la celebrità de’ libri! Quél ch’io volévo dire è che Rènzo prése anche lui la pèste, si curò da sé, cioè nón féce nulla; ne fu in fin di mòrte, ma la sua buòna complessióne vinse la fòrza dél male: in pòchi giòrni, si trovò fuòr di pericolo. Cól tornar délla vita, risórsero piú che mai rigoglióse nell’animo suo le memòrie, i desidèri, le speranze, i disègni délla vita; val a dire che pensò piú che mai a Lucia. Còsa ne sarèbbe di lèi, in quel tèmpe, che il vivere èra còme un’eccezióne? E, a così pòca distanza, nón poténe sapér nulla? E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertézza! E quand’anche quèsta si fósse dissipata, quando, cessato ógni pericolo, venisse a risaper che Lucia fósse in vita; c’èra sèmpre quell’altro mistèro, quell’imbròglio dél vóto. «Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una vòlta,» disse tra sé, e lo disse prima d’èssere ancóra in caso di règgersi. «Purché sia viva! Trovarla, la troverò io; sentirò una vòlta da lèi pròprio, còsa sia quèsta promèssa, le farò conóscere che nón può stare, e la conduco via cón me, lèi e quèlla pòvera Agnèse, se è viva! che m’ha sèmpre voluto bène, e són sicuro che me ne vuòle ancóra. La cattura? eh! adèssò hanno altro da pensare, quèlli che són vivi. Giran sicuri, anche qui, cèrta gènte, che n’hann’addòsso... Ci ha a èsser salvocondóto solaménte pér i birbóni? E a Milano, dicono tutti che l’è una confusióne pèggio. Se lascio scappare una occasion così bèlla,» (La pèste! Vedéte un pòco còme ci fa qualche vòlta adoprar le paròle quel benedétto istinto di riferire e di subordinar tutto a nói medésimi!) «nón ne ritórna piú una simile!»

Giova sperare, caro il mio Rènzo.

Appéna poté strascicarsi, andò in cèrca di Bòrtolo, il quale, fino allóra, avéva potuto scansar la pèste, e stava riguardato. Nón gli entrò in casa, ma, datogli una vóce dalla strada, lo féce affacciare alla finèstra.

– Ah ah! – disse Bòrtolo: – l’hai scampata, tu. Buòn pér te!

– Sto ancóra un po’ male in gambe, còme védi, ma, in quanto al pericolo, ne són fuòri.

– Eh! vorrèi èsser io ne’ tuoi pièdi. A dire: sto bène, le altre vòlte, paréva di dir tutto; ma óra cónta pòco. Chi può arrivare a dire: sto mèglio; quèlla sì è una bèlla parola!

Rènzo, fatto al cugino qualche buòn augurio, gli comunicò la sua risoluzióne.

– Va, quèsta vòlta, che il cièlo ti benedica, – rispòse quèllo: – cèrca di schivar la giustizia, com’io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuòle che la ci vada bène a tutt’e due, ci rivedrémo.

– Oh! tórno sicuro: e se potéssi nón tornar sólo ! Basta; spèro.

– Tórna pure accompagnato; che, se Dio vuòle, ci sarà da lavorar pér tutti, e ci farémo buòna compagnia. Purché tu mi ritróvi, e che sia finito quèsto diavolo d’influsso!

– Ci rivedrémo, ci rivedrémo; ci dobbiam rivedére!

– Tórno a dire: Dio vòglia!

Pér alquanti giòrni, Rènzo si ténne in esercizio, pér esperimentar le sue fòrze, e accréscele; e appéna gli parve di poter far la strada, si dispòse a partire. Si miése sótto panni una cintura, cón déntro que’ cinquanta scudi, che nón avéva mai intaccati, e de’ quali nón avéva mai fatto paròla, neppur cón Bòrtolo; prése alcuni altri pòchi quattrini, che avéva méssi da parte giòrno pér giòrno, risparmiando su tutto; prése sótto il braccio un fagottino di panni; si miése in tasca un benservito, che s’èra fatto fare a buòn cònto, dal secóndo padrón, sótto il nóme d’Antònio Rivòlta; in un taschino de’ calzóni si miése un coltellaccio, ch’èra il méno che un galantuòmo potése portare a que’ tèmpi; e s’avviò, agli ultimi d’agósto, tre giòrni dópo che dòn Rodrigo èra stato portato al lazzèrétto. Prése vèrso Lécco, volèndo, pér nón andar così alla cièca a Milano, passar dal suo paése, dóve sperava di trovare Agnèse viva, e di cominciare a sapér da lèi qualcheduna délle tante còse che si struggéva di

sapére.

I pòchi guariti dalla pèste èrano, in mèzzo al rèsto délla popolazióne, veraménte cóme una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gènte languiva o moriva; e quèlli ch'èrano stati fin allóra illesi dal morbo, ne vivévano in continuo timóre; andavan riservati, guardinghi, cón passi misurati, cón visi sospettósi, cón frétta ed esítazióne insiéme: ché tutto potéva èsser cóntro di lóro arme di ferita mortale. Quégli altri all'oppósto, sicuri a un di prèssò dél fatto lóro (giacché avér due vólte la pèste èra caso piuttòsto prodigióso che raro), giravano pér mèzzo al contagio franchi e risoluti; cóme i cavalièri d'un'època dél mèdio èvo, ferrati fin dóve fèrro ci potéva stare, e sópra palafreáni accomodati anche éssi, pér quanto èra fattibile, in quèlla manierà, andavano a zónzo (dónde quèlla lóro gloriósa denominazióne d'erranti), a zónzo e alla ventura, in mèzzo a una pòvera marmaglia pedèstre di cittadini e di villani, che, pér ribattere e ammortire i cólpi, nón avévano indòsso altro che cénci. Bèllo, savio ed utile mestière! mestière, pròprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Cón una tale sicurézza, temperata però dall'inquietudini che il lettóre sa, e contristata dallo spettacolo frequènte, dal pensiero incessante délla calamità comune, andava Rènzo vèrso casa sua, sótto un bèl cièlo e pér un bèl paése, ma nón incontrando, dópo lunghi tratti di tristissima solitudine, se nón qualche ómbra vagante piuttòsto che persóna viva, o cadaveri portati alla fòssa, sènta onór d'esequie, sènta canto, sènta accompagnaménto. A mèzzo circa délla giornata, si fermò in un boschétto, a mangiare un po' di pane e di companatico che avéva portato cón sé. Frutte, n'avéva a sua dispozióne, lungo la strada, anche più dél bisógno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avésse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a còglierne, o a raccattarle sótto gli alberi, dóve ce n'èra cóme se fósse grandinato; giacché l'anno èra straordinariaménte abbondante, di frutte specialmènte; e nón c'èra quasi chi se ne prendésse pensiero: anche l'uve nascondévano, pér dir cosí, i pampani, ed èran lasciate in balìa dél primo occupante.

Vèrso séra, scoprì il suo paése. A quèlla vista, quantunque ci dovésse èsser preparato, si sentì dare cóme una strétta al cuòre: fu assalito in un punto da una fòlla di rimembranze doloróse, e di dolorósi presentiménti: gli paréva d'avér négli orécchi que' sinistri tóccchi a martèllo che l'avévano cóme accompagnato, inseguito, quand'èra fuggito da que' luòghi; e insiéme sentiva, pér dir cosí, un silènzio di mòrte che ci regnava attualmènte. Un turbaménto ancór più fòrte provò allo sboccare sulla piazzétta davanti alla chièsa; e ancóra pèggio s'aspettava al tèrmine dél cammino: ché dóve avéva disegnato d'andare a fermarsi, èra a quèlla casa che èra stato sòlito altre vólte di chiamar la casa di Lucia. Óra nón potéva èsser, tutt'al più, che quèlla d'Agnèse; e la sóla grazia, che sperava dal cièlo èra di trovarcela in vita e in salute. E in quèlla casa si proponéva di chièdere allòggio, congetturando bène che la sua nón dovésse èsser più abitazióne che da topi e da faine.

Nón volèndo farsi vedére, prése pér una viòttola di fuòri, quèlla stéssa pér cui èra venuto in buòna compagnia, quèlla nòtte cosí fatta, pér sorprendere il curato. A mèzzo circa, c'èra da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Rènzo; sicché, passando, potèbbe entrare un moménto nell'una e nell'altra, a vedére un pòco cóme stésse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansióso insiéme e timoróso di vedér qualcheduno, e, dópo pòchi passi, vide infatti un uòmo in camicia, seduto in tèrra, cón le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato: e, a quèsta, e pòi anche alla fisónomia, gli parve di raffigurar quel pòvero mèzzo scémo di Gervaso ch'èra venuto pér secóndo testimònio alla sciagurata spedizióne. Ma essèndosegli avvicinato, dovètte accertarsi ch'èra in véce quel Tònio cosí svéglio che ce l'avéva condótto. La pèste, toglièndogli il vigóre dél còrpo insiéme e délla ménte, gli avéva svòlto in faccia e in ógni suo atto un piccolo e velato gèrme di somiglianza che avéva cón l'incantato fratèllo.

– Oh Tònio! – gli disse Rènzo, fèrmandosegli davanti: – sèi tu? Tònio alzò gli òcchi, sènta mover la tèsta.

– Tònio! nón mi riconósci?

– A chi la tócca, la tócca, – rispóse Tònio, rimanèndo pòi cón la bócca apèrta.

– L'hai addòsso eh? pòvero Tònio; ma nón mi riconósci più?

– A chi la tócca, la tócca, – replicò quèllo, cón un cèrto sorriso sciòcco. Rènzo, vedèndo che nón ne caverèbbe altro, seguitò la sua strada, più contristato. Ed ècco spuntar da una cantonata, e venire avanti una còsa néra, che riconóbbe subito pér dòn Abbóndio. Camminava adagio adagio, portando il bastóne cóme chi n'è portato a vicènda; e di mano in mano che s'avvicinava, sèmpre più si potéva conóscere nél suo vólto pallido e smunto, e in ógni atto, che anche lui dovéva avér passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli paréva e nón gli paréva: vedéva qualcòsa di forestièro nél vestiario; ma èra appunto forestièro di quel di Bèrgamo.

«È lui senz'altro!» disse tra sé, e alzò le mani al cièlo, cón un moviménto di meraviglia scontènta, restandogli sospeso in aria il bastóne che tenéva nélla dèstra; e si vedévano quèlle pòvere braccia ballar nélle maniche, dóve altre vólte stavano appéna pér l'appunto. Rènzo gli andò incóntro, allungando il passo, e gli féce una riverènta; ché, sebbène si fósse lasciatu cóme sapéte, èra però sèmpre il suo curato.

– Siète qui, vói? – esclamò dòn Abbóndio.

– Són qui, cóme lèi véde. Si sa niènte di Lucia?

– Che voléte che se ne sappia? Nón se ne sa niènte. È a Milano, se pure è ancóra in quésto móndo. Ma vói...

– E Agnèse, è viva?

– Può èssere; ma chi voléte che lo sappia? nón è qui. Ma...

– Dov'è?

– E andata a starsene nélla Valsassina, da que' suòi parènti, a Pasturo, sapéte bène; ché là dicono che la pèste nón faccia il diavolo cóme qui. Ma vói, dico...

– Quésta la mi dispiace. E il padre Cristòforo...?

– È andato via che è un pèzzo. Ma...

– Lo sapévo; me l'hanno fatto scrivere: domandavo se pér caço fósse tornato da quéste parti.

– Oh giusto! nón se n'è più sentito parlare. Ma vói...

– La mi dispiace anche quésta.

– Ma vói, dico, còsa venite a far da quéste parti, pér l'amór dél cièlo! Nón sapéte che bagattèlla di cattura...?

– Còsa m'impòrta? Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch'io una vòlta a vedére i fatti mièi. E nón si sa pròprio...?

– Còsa voléte vedére? che or óra nón c'è più nessuno, nón c'è più niènte. E dico, cón quèlla bagattèlla di cattura, venir qui, pròprio in paése, in bócca al lupo, c'è giudizio? Fate a mòdo d'un vècchio che è obbligato ad avérne più di vói, e che vi parla pér l'amóre che vi pòrta; legatevi le scarpe bène, e, prima che nessuno vi véda, tornate di dóve siète venuto; e se siète stato visto, tanto più tornatevene di córsa. Vi pare che sia aria pér vói, quésta? Nón sapéte che sóno venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosópra...

– Lo so pur tròppo, birbóni!

– Ma dunque...!

– Ma se le dico che nón ci pènsò. E colui, è vivo ancóra? è qui?

– Vi dico che nón c'è nessuno; vi dico che nón pensiate alle còse di qui; vi dico che...

– Domando se è qui, colui.

– Oh santo cièlo! Parlate mèglio. Possibile che abbiate ancóra addòsso tutto quel fuòco, dópo tante còse!

– C'è, o nón c'è?

– Nón c'è, via. Ma, e la pèste, figliuòlo, la pèste! Chi è che vada in giro, in quésti tèmpi?

– Se nón ci fósse altro che la pèste in quésto móndo... dico pér me: l'ho avuta, e són franco.

– Ma dunque! ma dunque! nón sóno avvisi quésti? Quando se n'è scampata una di quésta sòrte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cièlo, e...

– Lo ringrazio bène.

– E nón andarne a cercar dell'altre, dico. Fate a mòdo mio.

– L'ha avuta anche lèi, signór curato, se nón m'inganno.

– Se l'ho avuta! Pèrfida e infame è stata: són qui pér miracolo: basta dire che m'ha conciato in quésta manierà che vedéte. Óra avévo pròprio bisógno d'un po' di quiete, pér riméttermi in tònò: via, cominciavo a stare un po' mèglio... In nóme dél cièlo, còsa venite a far qui? Tornate...

– Sèmpre l'ha cón quésto tornare, lèi. Pér tornare, tanto n'avévo a nón movermi. Dice: còsa venite? còsa venite? Oh bèlla! vèngo, anch'io, a casa mia.

– Casa vòstra...

– Mí dica; ne són mòrti mólti qui?...

– Eh eh! – esclamò dòn Abbóndio; e, cominciando da Perpètua, nominò una filastrocca di persóne e di famiglie intére. Rènzò s'aspettava pur tròppo qualcòsa di simile; ma al sentir tanti nómi di persóne che conoscéva, d'amici, di parènti, stava addolorato, còl capo basso, esclamando ógni moménto: – poverino! poverina! poverini!

– Vedéte! – continuò dòn Abbóndio: – e nón è finita. Se quèlli che rèstano nón méttòn giudizio quésta vòlta, e scacciar tutti i grilli dalla tèsta, nón c'è più altro che la fine dél móndo.

– Nón dubiti; che già nón fo cónto di fermarmi qui.

– Ah! sia ringraziato il cièlo, che la v'è entrata! E, già si intènde, fate bèn cónto di ritornar sul bergamasco.

– Di quésto nón si prenda pensière.

– Che! nón vorréste già farmi qualche spropòsito pèggio di quésto?

– Lèi nón ci pènsi, dico; tòcca a me: nón són più un bambino: ho l'uso délla ragióne. Spèro che, a buòn cónto, nón dirà a nessuno d'avérmi visto. È sacerdotè; sóno una sua pècora: nón mi vorrà tradire.

– Ho intéso, – disse dòn Abbóndio, sospirando stizzosaménte: – ho intéso. Voléte rovinarvi vói, e rovinarmi me. Nón vi basta di quèlle che avéte passato vói; nón vi basta di quèlle che ho passate io. Ho intéso, ho intéso. – E, continuando a borbottar tra i dènti quest' ultime paròle, riprèse pér la sua strada.

Rènzo rimase lì tristo e scontènto, a pensar dóve anderèbbe a fermarsi. In quèlla enumeraziòn di mòrti fattagli da dòn Abbóndio, c'èra una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinòtto, dell'età di Rènzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa èra pòchi passi fuòri dél paése. Pensò d'andar lì. E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuòri poté subito argomentare in che stato la fósse. Una vetticciola, una fronda d'albero di quèlli che ci avéva lasciati, nòn si vedéva passare il muro; se qualcòsa si vedéva, èra tutta ròba venuta in sua assènza. S'affacciò all'apertura (dél cancellò nòn c'èran più neppure i gangheri); diède un'occhiata in giro: pòvera vigna! Pér due invèrni di séguito, la gènte dél paése èra andata a far légna – nél luògo di quél poverino –, cóme dicévano. Viti, gelsi, frutti d'ògni sòrte, tutto èra stato strappato alla pèggio, o tagliato al piède. Si vedévano però ancóra i vestigi dell'antica coltura: giòvani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desòlati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche quèsto si vedéva sparso, soffogato, in mèzzo a una nuòva, varia e fitta generaziòne, nata e cresciuta sènza l'aiuto délla man dell'uòmo. Èra una marmaglia d'ortiche, di félici, di logli, di gramigne, di farinèlli, d'avene salvatiche, d'amaranti vérdi, di radicchielle, di acetosèlle, di panicastrelle, e d'altrettali piante; di quèlle, vòglio dire, di cui il contadino d'ògni paése ha fatto una gran classe a mòdo suo, denominandole erbacce, o qualcòsa di simile. Èra un guazzabuglio di steli, che facévano a soverchiarsi l'uno cón l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terréno, a rubarsi in sómma il pósto pér ògni vèrso; una confusiòne di fòglie, di fióri, di frutti, di cènto colóri, di cènto fórme, di cènto grandèzze: spighétte, pannocchiétte, ciòcche, mazzétti, capolini bianchi, róssi, gialli, azzurri. Tra quèsta marmaglia di piante ce n'èra alcune di più rilevate e vistóse, nòn però miglióri, alméno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suòi rami allargati, rosseggianti, co' suòi pompósi foglióni verdecupi, alcuni già orlati di pórpura, co' suòi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, pòi di vérdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, cón le sue gran fòglie lanóse a tèrra, e lo stèlo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e cóme stellate di vivi fióri gialli: cardí, ispidi ne' rami, nelle fòglie, ne' calici, dónde uscivano ciuffetti di fióri bianchi o porporini, ovvéro si staccavano, portati via dal vènto, pennacchiòli argèntei e leggièri. Qui una quantità di vilucchióni arrampicati e avvòltati a' nuòvi rampolli d'un gèlso, gli avévano tutti ricopèrti délle lór fòglie ciondolóni, e spenzolavano dalla cima di quèlli le lóro campanèlle candide e mòlli: là una zucca salvatica, co' suòi chicchi vermigli, s'èra avviticchiata ai nuòvi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostégno, avéva attaccati a vicènda i suòi viticci a quèlla; e, mescolando i lóro déboli stèli e le lóro fòglie pòco divèrse, si tiravan giù, pure a vicènda, cóme accade spèssò ai déboli che si prèndon l'uno cón l'altro pér appòggio. Il róvo èra pér tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendéva, ripiegava i rami o gli stendéva, secóndo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stéssò, paréva che fósse lì pér contrastare il passo, anche al padróne.

Ma quèsto nòn si curava d'entrare in una tal vigna; e fórse nòn istétte tanto a guardarla, quanto nói a farne quèsto po' di schizzo. Tirò di lungo: pòco lontano c'èra la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mèzza gamba tra l'erbacce di cui èra popolato, copèrto, cóme la vigna. Mise piède sulla sòglia d'una délle due stanze che c'èra a terréno: al rumóre de' suòi passi, al suo affacciarsi, uno scompiglio, uno scappare incrocchiato di topacci, un cacciarsi déntro il sudiciume che copriva tutto il paviméto: èra ancóra il lètto de' lanzichenécchi. Diède un'occhiata alle paréti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli òcchi al palco: un parato di ragnateli. Nòn c'èra altro. Se n'andò anche di là, mettèndosi le mani ne' capèlli; tornò indiètro, rifacèndo il sentière che avéva apèrto lui, un mométo prima; dòpo pòchi passi, prése un'altra straducola a mancina, che mettéva ne' campi e sènza vedér né sentire anima vivènte, arrivò vicino alla casetta dóve avéva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico èra sull'uscio, a sedére sur un panchétto di légno, cón le braccia incrociate, cón gli òcchi fissi al cièlo, cóme un uòmo sbalordito dalle dièsgrazie, e insalvaticchito dalla solitudine. Sentèndo un calpestiò, si voltò a guardar chi fósse, e, a quél che gli parve di vedére così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta vóce, rizzandosi e alzando le mani: – nòn ci són che io? nòn ne ho fatto abbastanza ièri? Lasciatemi un po' stare, che sarò anche quèsta un'òpera di mièricòrdia.

Rènzo, nòn sapèndo còsa volésse dir quèsto, gli rispóse chiamandolo pér nóme.

– Rènzo...! – disse quèllo, esclamando insième e interrogando.

– Pròprio, – disse Rènzo; e si córsero incóntro.

– Sèi pròprio tu! – disse l'amico, quando furon vicini: – oh che gusto ho di vedéti! Chi l'avrèbbe pensato? T'avévo présò pér Paolin de' mòrti, che vièn sèmpre a tormentarmi, perché vada a sotterrare. Sai che són rimasto sólo? sólo! sólo, cóme un romito!

– Lo so pur tròppo, – disse Rènzo. E così, barattando e mescolando in fréttà saluti, domande e rispóste, entrarono insième nélla casuccia. E lì, sènza sospèndere i discórsi, l'amico si mise in faccènde pér fare un po' d'onóre a Rènzo, cóme si potéva così all'improvviso e in quél tèmpo. Mise l'acqua al fuòco, e cominciò a far la polenta; ma cedé pòi il matterèllo a Rènzo, perché la dimenasse; e se n'andò dicèndo: – són rimasto sólo; ma!

són rimasto sólo !

Tornò cón un piccol secchio di latte, cón un po' di carne sécca, cón un paio di raveggiòli, cón fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferìa, si misero insième a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l'uno délla visita, l'altro dei riceviménto. E, dópo un'assènza di forse due anni, si trovarono a un tratto mólto più amici di quéllo che avésser mai saputo di èssere nél tèmpo che si vedévano quasi ógni giòrno; perché all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, èran toccate di quélle còse che fanno conóscere che balsamo sia all'animo la benevolènza; tanto quélle che si sènte, quanto quélle che si tròva négli altri.

Cèrto, nessuno potéva tenére prèssò di Rènzo il luògo di Agnèse, né consolarlo délla di lèi assènza, nón sólo pér quèll'antica e speciale affezióne, ma anche perché, tra le còse che a lui preméva di decifrare, ce n'èra una di cui éssa sóla avéva la chiave. Stètte un moménto tra due, se dovésse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnèse, giacché n'èra così pòco lontano; ma, considerato che délla salute di Lucia, Agnèse nón ne saprèbbe nulla, restò nél primo propòsito d'andare addirittura a levarsi quèsto dubbio, e avér la sua sentènza, e di portar pòi lui le nuòve alla madre. Però, anche dall'amico sèppe mólte còse che ignorava, e di mólte vénne in chiaro che nón sapéva bène, sui casi di Lucia, e sulle persecuzióni che gli avévan fatte a lui, e cóme dòn Rodrigo se n'èra andato cón la códa tra le gambe, e nón s'èra più veduto da quélle parti; insomma su tutto quèll'intreccio di còse. Sèppe anche (e nón èra pér Rènzo cognizióne di pòca importanza) cóme fósse pròprio il casato di dòn Ferrante: ché Agnèse gliél avéva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cièlo com'èra stato scritto; e l'intèrprete bergamasco, nél lèggergli la lèttera, n'avéva fatta una paròla tale, che, se Rènzo fósse andato cón éssa a cercar ricapito di quélle casa in Milano, probabilménte nón avrèbbe trovato persóna che indovinasse di chi voléva parlare. Eppure quéllo èra l'unico filo che avésse, pér andar in cerca di Lucia. In quanto alla giustizia, poté confermarsi sèmpre più ch'èra un periodo abbastanza lontano, pér nón darsene gran pensière: il signór podestà èra mòrto di pèste: chi sa quando se ne manderèbbe un altro; anche la sbirraglia se n'èra andata la più parte; quèlli che rimanévano, avévan tutt'altro da pensare che alle còse vècchie.

Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'èbbe in contraccambio cènto stòrie, dél passaggio dell'esèrcito, délla pèste, di untóri, di prodigi. – Són còse brutte, – disse l'amico, accompagnando Rènzo in una camera che il contagio avéva résa disabitata; – còse che nón si sarèbbe mai creduto di vedére; còse da levarvi l'allegria pér tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollièvo.

Allo spuntar dél giòrno, èran tutt'e due in cucina; Rènzo in arnese da viaggio, cón la sua cintura nascósta sótto il farsétto, e il coltellaccio nél taschino de' calzóni: il fagottino, pér andar più lèsto, lo lasciò in depòsito prèssò all'òspite. – Se la mi va bène, – gli disse, – se la tròvo in vita, se... basta... ripasso di qui; corro a Pasturo, a dar la buòna nuòva a quélle pòvera Agnèse, e pòi, e pòi... Ma se, pér disgrazia, pér disgrazia che Dio nón vòglia... allóra, nón so quel che farò, nón so dov'anderò: cèrto, da quèste parti nón mi vedéte più. – E così parlando, ritto sulla sòglia dell'uscio, cón la tèsta pér aria, guardava cón un misto di tenerézza e d'accoraménto, l'auròra dél suo paése, che nón avéva più veduta da tanto tèmpo. L'amico gli disse, cóme s'usa, di sperar bène; vòlle che prendésse cón sé qualcòsa da mangiare; l'accompagnò pér un pezzétto di strada, e lo lasciò cón nuòvi augùri.

Rènzo, s'incamminò cón la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giòrno, pér entrarci il seguènte, di buòna óra, e cominciar subito la sua ricérca. Il viaggio fu senza accidènti e senza nulla che potésse distrar Rènzo da' suòi pensieri, fuorché le sòlite misèrie e malinconie. Cóme avéva fatto il giòrno avanti, si fermò a suo tèmpo, in un boschètto a mangiare un boccóne, e a riposarsi. Passando pér Mónza, davanti a una bottéga apèrta, dóve c'èra de' pani in móstra, ne chièse due, pér nón rimanére sprovvisto, in ógni caso. Il fornaio, gl'intimò di nón entrare, e gli pórse sur una piccola pala una scodelletta, cón déntro acqua e aceto, dicèndogli che buttasse lì i danari; e fatto quèsto, cón cèrte molle, gli pórse, l'uno dópo l'altro, i due pani, che Rènzo si mise uno pér tasca.

Vèrso séra, arriva a Greco, senza però sapérne il nóme; ma, tra un po' di memòria de' luòghi, che gli èra rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo dél cammino fatto da Mónza in pòi, congetturando che dovéva èsser pòco lontano dalla città, uscì dalla strada maèstra, pér andar ne' campi in cerca di qualche *cascinòtto*, e lì passar la nòtte; ché cón osterie nón si voléva impicciare. Trovò mèglio di quel che cercava: vide un'apertura in una siepe che cingéva il cortile d'una cascina; entrò a buòn cónto. Nón c'èra nessuno: vide da un canto un gran pòrtico, cón sótto dél fièno ammontato, e a quéllo appoggiata una scala a mano; diède un'occhiata in giro, e pòi salì alla ventura; s'accomodò pér dormire, e infatti s'addormentò subito, pér nón destarsi che all'alba. Allóra, andò carpon carpóni vèrso l'órlo di quel gran létto; mise la tèsta fuòri, e nón vedèndo nessuno, scése di dov'èra salito, uscì di dov'èra entrato, s'incamminò pér viòttole, prendèndo pér sua stélla polare il duòmo; e dópo un brevissimo cammino, vénne a sbucar sótto le mura di Milano, tra pòrta Orientale e pòrta Nuòva, e mólto vicino a quèsta.

In quanto alla maniera di penetrare in città, Rènzo avéva sentito, così all'ingròso, che c'èran órdini severissimi di nòn lasciar entrar nessuno, sènza bulletta di sanità; ma che in véce ci s'entrava benissimo, chi appéna sapésse un po' aiutarci e cògliere il moménto. Èra infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, pér cui in que' tèmpi ógni órdine èra pòco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendévano così malagévole la rigorósa esecuziòne di quèsto; Milano si trovava ormai in tale stato, da nòn vedér còsa giovasse guardarlo, e da còsa ; e chiunque ci venisse, potéva parér piuttòsto noncurante délla propria salute, che pericolóso a quèlla de' cittadini.

Su quèste notizie, il diségno di Rènzo, èra di tentare d'entrar dalla prima pòrta a cui si fósse abbattuto; se ci fósse qualche intoppo, riprènder le mura di fuòri, finché ne trovasse una altra di piu facile accèso. E sa il cièlo quante pòrte s'immaginava che Milano dovésse avére. Arrivato dunque sótto le mura, si fermò a guardar d'intórno, cóme fa chi, nòn sapèndo da che parte gli convènga di prèndere, par che n'aspetti, e ne chiedo qualche indizio da ógni còsa. Ma, a dèstra e a sinistra, nòn vedéva che due pèzzi d'una strada stòrta; dirimpètto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun ségno d'uòmini vivènti: se nòn che, da un cèrto punto dél terrapièno, s'alzava una colónna d'un fumo oscuro e dèno, che salèndo s'allargava e s'avvolgéva in ampi globi, perdèndosi pòi nell'aria immòbile e bigia. Èran vestiti, lètti e altre masserizie infètte che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne facéva di continuo, nòn lì soltanto, ma in varie parti délle mura.

Il tèmpo èra chiuso, l'aria pesante, il cièlo velato pér tutto da una nuvola o da un nebbiòne uguale, inerte, che paréva negare il sóle, sènza promètter la piòggia: la campagna d'intórno, parte incolta, e tutta arida; ógni verzura scolorita, e neppure una gócciola di rugiada sulle fòglie passe e cascanti. Pér di più, quèlla solitudine, quel silènzio, così vicino a una gran città, aggiungévano una nuòva costernaziòne all'inquietudine di Rènzo, e rendévan più tetri tutti i suòi pensieri.

Stato lì alquanto, prése la diritta, alla ventura, andando, sènza saperlo, vèrso pòrta Nuòva, délla quale, quantunque vicina, nòn potéva accòrgersi, a cagiòne d'un baluardo, diètro cui èra allóra nascósta. Dópo pòchi passi, principiò a sentire un tintinnio di campanèlli, che cessava e ricominciava ógni tanto, e pòi qualche vóce d'uòmo. Andò avanti e, passato il canto dél baluardo vide pér la prima còsa, un casòtto di légno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschétto, cón una cert'aria stracca e trascurata: diètro c'èra uno steconato, e diètro quello, la pòrta, cioè due alacce di muro, cón una tettóia sópra, pér riparare i battènti; i quali èrano spalancati, cóme pure il cancello déllo steconato. Però, davanti appunto all'apertura, c'èra in tèrra un tristo impedimènto: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, pér portarlo via. Èra il capo de' gabellieri, a cui, pòco prima, s'èra scopèrta la pèste. Rènzo si fermò, aspettando la fine: partito il convòglio, e nòn venèndo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tèmpo, e ci s'avviò in frètta; ma la guardia, cón una manieraccia, gli gridò: – olà! – Rènzo si fermò di nuòvo su due pièdi, e, datogli d'òcchio, tirò fuòri un mèzzo ducatòne, e gliélo féce vedére. Colui, o che avésse già avuta la pèste, o che la temésse méno di quel che amava i mèzzi ducatóni, accennò a Rènzo che gliélo buttasse; e vistoselo volar subito a' pièdi, susurrò: – va innanzi prèsto – Rènzo nòn se lo féce dir due vòlte; passò lo steconato, passò la pòrta, andò avanti, sènza che nessuno s'accorgésse di lui, o gli badasse; se nòn che, quando èbbe fatti fórse quaranta passi, sentì un altro – olà – che un gabelliere gli gridava diètro. Quèsta vòlta, féce le viste di nòn sentire, e, sènza voltarsi nemméno, allungò il passo. – Olà – gridò di nuòvo il gabelliere, cón una vóce però che indicava più impaziènta che risoluziòne di farsi ubbidire; e nòn essèndo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nélla sua casaccia, cóme persóna a cui premésse più di nòn accostarsi tròppo ai passeggièri, che d'informarsi de' fatti lóro.

La strada che Rènzo avéva présa, andava allóra, cóme adèso, diritta fino al canale détto il *Naviglio*: i lati èrano siepi o muri d'orti, chièse e convènti, e pòche case. In cima a quèsta strada, e nel mèzzo di quèlla che costéggia il canale, c'èra una colónna, cón una cróce détta la cróce di sant'Eusebio. E pér quanto Rènzo guardasse innanzi, nòn vedéva altro che quèlla cróce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a diritta, in quèlla strada che si chiama lo stradóne di santa Tereša, un cittadino che veniva appunto vèrso di lui. «Un cristiano, finalménte!» disse tra sé; e si voltò subito da quèlla parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Quèsto pure avéva visto il forestièro che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, cón uno sguardò sospettóso; e tanto più, quando s'accòrse che, in véce d'andarsene pér i fatti suòi, gli veniva incóntro. Rènzo, quando fu pòco distante, si levò il cappèllo, da quel montanaro rispettóso che èra; e tenèndolo cón la sinistra, misè l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamènte vèrso lo sconosciuto. Ma quèsto, stralunando gli òcchi affatto, féce un passo addiètro, alzò un noderoso bastóne, e voltata la punta, ch'èra di fèrro, alla vita di Rènzo, gridò: – via! via! via!

– Oh oh! – gridò il gióvine anche lui; rimise il cappèllo in tèsta, e, avèndo tutt'altra vòglia, cóme dicéva pòi,

quando raccontava la còsa, che di méttér su lite in quél moménto, voltò le spalle a quéllo stravagante, e continuò la sua strada, o, pér mèglio dire, quèlla in cui si trovava avviato.

L'altro tirò avanti anche lui pér la sua, tutto freménte, e voltandosi, ógni moménto, indietró. E arrivato a casa, raccontò che gli s'èra accostato un untóre, cón un'aria umile, mansuèta, cón un viso d'infame impostóre, cón lo scatolino dell'unto, o l'involto di délla pólvère (nón èra bèn cèrto qual de' due) in mano, nél cocuzzolo dél cappèllo, pér fargli il tiro, se lui nón l'avésse saputo tenér lontano. – Se mi s'accostava un passo di più, – soggiunse, – l'infilavo addirittura, prima che avésse tèmpo di accomodarmi me, il birbóne. La dişgrazia fu ch'eravamo in un luògo così solitario, ché se èra in mèzzo Milano, chiamavo gènte, e mi facévo aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quèlla scellerata porcheria nél cappèllo. Ma lì da sólo a sólo, mi són dovuto contentare di fargli paura, sènza risicare di cercarmi un malanno; perché un po' di pólvère è subito buttata; e colóro hanno una destrézza particolare; e pòi hanno il diavolo dalla lóro. Óra sarà in giro pér Milano: chi sa che strage fa! – E fin che visse, che fu pér molt'anni, ógni vòlta che si parlasse d'untóri, ripetéva la sua stòria, e soggiungéva: – quèlli che sostèngono ancóra che nón èra véro, nón lo vèngano a dire a me; perché le còse bisógna avérle viste.

Rènzo, lontano dall'immaginarsi còme l'avésse scampata bèlla, e agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando a quèll'accogliènta, e indovinava bène a un di prèssò ciò che lo sconosciuto avéva pensato di lui; ma la còsa gli paréva così irragionévole, che concluse tra sé che colui dovéva èssere un qualche mèzzo matto. «La principia male,» pensava però: «par che ci sia un pianeta pér me, in quèsto Milano. Pér entrare, tutto mi va a secónda; e pòi, quando ci són déntro, tròvo i dispiacéri lì apparecchiati. Basta... coll'aiuto di Dio... se tròvo... se ci rièscò a trovare... eh! tutto sarà stato niènte.»

Arrivato al pónte, voltò, sènza esitare, a sinistra, nèlla strada di san Marco, parèndogli, a ragióne, che dovésse condurre vèrso l'intèrno délla città. E andando avanti, guardava in qua e in là, pér vedér se potéva scoprire qualche creatura umana; ma nón ne vide altra che uno sformato cadavere nél piccol fòso che corre tra quèlle pòche case (che allóra èrano anche méno), e un pèzzo délla strada. Passato quél pèzzo, sentì gridare: – o quèll'uòmo! – e guardando da quèlla parte, vide pòco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una pòvera dònna, cón una nidiata di bambini intórno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli féce cénno anche cón la mano. Ci andò di córsa; e quando fu vicino, – o quél giòvine, – disse quèlla dònna: – pér i vòstri pòveri mòrti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa còme sospètti, perché il mio pòvero marito è mòrto; ci hanno inchiodato l'uscio, còme vedéte; e da ièr mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante óre che siam qui, nón m'è mai capitato un cristiano che me la facésse quèsta carità: e quèsti pòveri innocènti mòion di fame.

– Di fame! – esclamò Rènzo; e, cacciate le mani nèlle tasche, – ècco, ècco, – disse, tirando fuòri i due pani: – calatemi giù qualcòsa da méttérli déntro.

– Dio ve ne rènda mèrito; aspettate un moménto, – disse quèlla dònna; e andò a cercare un panière, e una fune da calarlo, còme féce. A Rènzo intanto gli vénnero in mènte que' pani che avéva trovati vicino allo cróce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: «ècco: è una restituzióne, e forse mèglio che se gli avéssi restituiti al pròprio padróne; perché qui è veraménte un'òpera di misericórdia».

– In quanto al commissario che dite, la mia dònna, – disse pòi, mettèndo i pani nél panière, – io nón vi pòsso servire in nulla; perché, pér dirvi la verità, són forestièro, e nón són niènte pratico di quèsto paèse. Però, se incóntro qualche uòmo un po' domestico e umano, da potèrgli parlare, lo dirò a lui.

La dònna lo pregò che facésse così, e gli disse il nóme délla strada, ónde lui sapésse indicarla.

– Anche vói, – riprésè Rènzo, – crèdo che potréte farmi un piacére, una véra carità, sènza vòstro incòmodo. Una casa di cavalièri, di gran signoróni, qui di Milano, casa***, sapréste insegnarmi dóve sia?

– So che la c'è quèsta casa, – rispóse la dònna: ma dóve sia, nón lo so davvéro. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la inségna, lo troveréte. E ricordatevi di dirgli anche di nói.

– Nón dubitate, – disse Rènzo, e andò avanti.

A ógni passo, sentiva créscere e avvicinarsi un rumóre che già avéva cominciato a sentire méntre èra lì fèrmo a discórrere: un rumor di ruote e di cavalli, cón un tintinnio di campanèlli e ógni tanto un chioccar di fruste, cón un accompagnaménto di urli. Guardava innanzi, ma nón vedéva nulla. Arrivato allo sbócco di quèlla strada, scoprendosegli davanti la piazza di san Marco, la prima còsa che gli diède nell'òcchio, furon due travi ritte, cón una còrda, e cón cèrte carrucole; e nón tardò a riconóscere (ch'èra còsa familiare in quél tèmpo) l'abbominévole macchina délla tortura. Èra rizzata in quél luògo, e nón in quéllo soltanto, ma in tutte le piazze e nèlle strade più spazióse, affinché i deputati d'ógni quartière, muniti a quèsto d'ógni facultà più arbitraria, potésse farci applicare immediataménte chiunque parésse lóro meritèvole di péna: o sequestrati che uscissero di casa, o subaltèrni che nón facésse il lóro dovère, o chiunque altro. Èra uno di que' rimèdi eccessivi e inefficaci de' quali, a quél tèmpo, e in que' moménti specialmènte, si facéva tanto scialacquò.

Óra, méntre Rènzo guarda quéllo struménto, pensando perché pòssa èssere alzato in quel luògo, sènte avvicinarsi sèmpre più il rumóre, e véde spuntar dalla cantonata délla chièsa un uòmo che scotéva un campanéllo: èra un apparitóre; e diètro a lui due cavalli che, allungando il còllo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quèlli, un carro di mòrti, e dópo quéllo un altro, e pòi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle còstole de' cavalli, spingèndoli, a frustate, a punzóni, a bestémme. Èran que' cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche céncio, ammonticchiati, intrecciati insième, cóme un gruppo di serpi che lentaménte si svolgano al tepóre délla primavèra; ché, a ógni intòppo, a ógni scòssa, si vedévan que' mucchi funèsti tremolare e scompaginarsi bruttaménte, e ciondolar tèste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle ròte, mostrando all'òcchio già inorridito cóme un tale spettacolo potéva divenire più doloróso e più scóncio.

Il giòvine s'èra fermato sulla cantonata délla piazza, vicino alla sbarra dél canale, e pregava intanto pér que' mòrti sconosciuti. Un atroce pensière gli balenò in ménte: «fórse là, là insième, là sótto... Oh, Signóre! fate che nón sia véro! fate ch'io nón ci pènsi!»

Passato il convòglio funebre, Rènzo si mòsse, attraversò la piazza, prendèdo lungo il canale a mancina, senz'altra ragióne délla scélta, se nón che il convòglio èra andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco délla chièsa e il canale, vide a dèstra il pónte Marcellino; prése di lì, e riuscì in Bórgo Nòvo. E guardando innanzi, sèmpre cón quèlla mira di trovar qualcheduno da farsi inségnar la strada, vide in fòndo a quèlla un prète in farsétto, cón un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, cól capo chinato, e l'oréccchio allo spiraglio; e pòco dópo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quéllo ch'èra di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sé: «quésto è l'uòmo che fa pér me. Se un prète, in funziòn di prète, nón ha un po' di carità, un po' d'amóre e di buòna grazia, bisógna dire che nón ce ne sia più in quésto móndo.» Intanto il prète, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Rènzo, tenèndosi, cón gran riguardo, nel mèzzo délla strada. Rènzo, quando gli fu vicino, si levò il cappèllo, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nèllo stésso tèmpo, in manièresa da fargli intèndere che nón si sarèbbe accostato di più. Quéllo pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in tèrra il suo bastoncino davanti a sé, cóme pér farsene un baluardo. Rènzo espòse la sua domanda, alla quale il prète soddisfece, nón sólo cón dirgli il nóme délla strada dóve la casa èra situata, ma dandogli anche, cóme vide che il poverino n'avéva bisógno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a fòrza di diritte e di mancine, di chièse e di cróci, quèll'altre sèi o òtto strade che avéva da passare pér arrivarci.

– Dio la mantènga sano, in quèsti tèmpi, e sèmpre, – disse Rènzo: e méntre quéllo si movéva pér andarsene, – un'altra carità, – soggiunse; e gli disse délla pòvera dònna dimenticata. Il buòn prète ringraziò lui d'avèrgli dato occasióne di fare una carità così necessaria; e, dicèndo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Rènzo si mòsse anche lui, e, camminando, cercava di far a sé stésso una ripetizióne dell'itinerario, pér nón èsser da capo a dovér domandare a ógni cantonata. Ma nón potèste immaginarvi cóme quèll'operazióne gli riuscisse penósa, e nón tanto pér la difficoltà délla còsa in sé, quanto pér un nuòvo turbaménto che gli èra nato nell'animo. Quel nóme délla strada, quèlla traccia dél cammino l'avévan méssò così sottósopra. Èra l'indizio che avéva desiderato e domandato e dél quale nón potéva far di méno; né gli èra stato détto niènt'altro, da che potésse ricavare nessun augurio sinistro; ma che voléte? quèll'idèa un po' più distinta d'un tèrmine vicino, dóve uscirèbbe d'una grand'incertèzza, dóve potèbbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è mòrta; quèll'idèa l'avéva così colpito, che, in quel moménto, gli sarèbbe piaciuto più di trovarsi ancóra al buio di tutto, d'èssere al principio dél viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue fòrze, e disse a sé stésso: «ehi! se principiamo óra a fare il ragazzo, com'anderà?» Così rinfrancato alla mèglio, seguitò la sua strada, inoltrandosi nèlla città.

Quale città! e cos'èra mai, al paragóne, quéllo ch'èra stata l'anno avanti, pér cagión délla fame!

Rènzo s'abbattéva appunto a passare pér una délle parti più squallide e più deòlate: quèlla crociata di strade che si chiamava il *carròbio* di pòrta Nuòva. (C'èra allóra una cróce nel mèzzo, e, dirimpètto ad éssa, accanto a dóve óra è san Francésco di Paola, una vècchia chièsa cól titolo di sant'Anastasia.) Tanta èra stata in quel vicinato la furia dél contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pòchi rimasti vivi èrano stati costrétti a sgomberare: sicché, alla mestizia che dava al passeggièro quéllo aspètto di solitudine e d'abbandóno, s'aggiungéva l'orróre e lo schifo délle tracce e dégli avanzi délla recènte abitazióne. Rènzo affrettò il passo, facèndosi coraggio cól pensare che la mèta nón dovéva èssere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverèbbe mutata, alméno in parte, la scèna; e infatti, di lì a nón mólto, riuscì in un luògo che potéva pur dirsi città di vivènti; ma quale città ancóra, e quali vivènti! Serrati, pér sospètto e pér terróre, tutti gli uscì di strada, salvo quèlli che fòssero spalancati pér èsser le case disabitate, o invasse; altri inchiodati e sigillati, pér èsser nèlle case mòrta o ammalata gènte di pèste; altri segnati d'una cróce fatta cól carbóne, pér indizio ai monatti, che c'èran de' mòrti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secóndo che si fòsse trovato piuttòsto qua

che là un qualche commissario délla Sanità o altro impiegato, che avésse voluto eseguir gli órđini, o fare un'angheria. Pér tutto cénci e, più ributtanti de' cénci, fasce marcióse, strame ammorbato, o lenzóli buttati dalle finèstre; talvòlta còrpi, o di persóne mòrte all'improvviso, nélla strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medésimi, o buttati anch'éssi dalle finèstre: tanto l'insistere e l'imperversar dél dišastro avéva insalvaticchiti gli animi, e fatto dimenticare ógni cura di pietà, ógni riguardo sociale! Cessato pér tutto ógni rumor di bottéghe, ógni strèpito di carròzze, ógni grido di venditóri, ógni chiacchierio di passeggièri, èra bèn raro che quel silènzio di mòrte fósse róttó da altro che da rumor di carri funebri, da laménti di pòveri, da rammarichìo d'inférmi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiórno, a séra, una campana dél duòmo dava il ségno di recitar cèrte preci assegnate dall'arcivéscovo: a quel tócco rispondévan le campane dell'altre chièse; e allóra avréste veduto persóne affacciarsi alle finèstre, a pregare in comune; avréste sentito un bisbiglio di vóci e di gemiti, che spirava una tristézza mista pure di qualche confòrto.

Mòrti a quell'óra fòrse i due tèrzi de' cittadini, andati via o ammalati una buòna parte dél rèsto, ridóttó quasi a nulla il concórso délla gènte di fuòri, de' pòchi che andavan pér le strade, nòn se ne sarèbbe pér avventura, in un lungo giro, incontrato uno sólo in cui nòn si vedésse qualcòsa di strano, e che dava indizio d'una funèsta mutazióne di còse. Si vedévano gli uòmini più qualificati, sènza cappa né mantèllo, parte allóra essenzialissima dél vestiario civile; sènza sottana i prèti, e anche de' religiósi in farsétto; dišmessa in sómma ógni sòrte di vestito che potése cón gli švolazzi toccar qualche còsa, o dare (ciò che si teméva più di tutto il rèsto) agio agli untóri. E fuòr di quèsta cura d'andar succinti e ristretti il più che fósse possibile, negletta e trasandata ógni persóna; lunghe le barbe di quèlli che usavan portarle, cresciute a quèlli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, nòn sólo pér quèlla trascuranza che nasce da un invecchiato abbattiménto, ma pér èsser divenuti sospètti i barbièri, da che èra stato présó e condannato, cóme untor famóso, uno di lóro, Giangiacomo Mora: nóme che, pér un pèzzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterèbbe una bèn più diffusa e perénne di pietà. I più tenévano da una mano un bastóne, alcuni anche una pistòla, pér avvertiménto minaccióso a chi avésse voluto avvicinarsi tròppo; dall'altra pasticche odoróse, o palle di metallo o di légno traforate, cón déntro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ógni tanto mettèndo al naso, o ce le tenévano di continuo. Portavano alcuni attaccata al còllo una boccétta cón déntro un po' d'argènto vivo, persuasi che avésse la virtù d'assorbire e di ritenére ógni esalazióne pestilenziale; e avévan pòi cura di rinnovarlo ógni tanti giòrni. I gentiluòmini, nòn sólo uscivano sènza il sòlito séguito, ma si vedévano, cón una spòrta in braccio, andare a comprar le còse necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero pér la strada, si salutavan da lontano, cón cénni taciti e frettolósi. Ognuno, camminando, avéva mólto da fare, pér iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terréno èra sparso e, in qualche luògo, anche affatto ingómbro: ognuno cercava di stare in mèzzo alla strada, pér timóre d'altro sudiciume, o d'altro più funèsto péso che potése venir giù dalle finèstre; pér timóre délle pólveri venefiche che si dicéva èssere spésso buttate da quèlle su' passeggièri; pér timóre délle muraglie, che potévan èsser unte. Così l'ignoranza, coraggiósa e guardinga alla rovescia, aggiungéva óra angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compènsó de' ragionévoli e salutari che avéva levati da principio.

Tal èra ciò che di méno defórme e di mén compassionévole si facéva vedére intórno, i sani, gli agiati: ché, dópo tante immagini di misèria, e pensando a quèlla ancór più grave, pér mèzzo alla quale dovrem condurre il lettóre, nòn ci fermerémo óra a dir qual fósse lo spettacolo dégli appestati che si strascicavano o giacévano pér le strade, de' pòveri, de' fanciulli, délle dònne. Èra tale, che il riguardante potéva trovar quasi un disperato confòrto in ciò che ai lontani e ai pòsteri fa la più fòrte e dolorósa impressióne; nél pensare, dico, nél vedére quanto que' vivènti fóssero ridótti a pòchi.

In mèzzo a quèsta desolazióne avéva Rènzo fatto già una buòna parte dél suo cammino, quando, distante ancór mólti passi da una strada in cui dovéva voltare, sentì venir da quèlla un vario frastòno, nél quale si facéva distinguere quel sòlito orribile tintinnò.

Arrivato alla cantonata délla strada, ch'èra una délle più larghe, vide quattro carri fèrmi nél mèzzo; e cóme, in un mercato di granaglie, si véde un andare e venire di gènte, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale èra il moviménto in quel luògo : monatti ch'entravan nélle case, monatti che n'uscivano cón un péso su le spalle, e lo mettévano su l'uno o l'altro carro: alcuni cón la divisa róssa, altri sènza quel distintivo, mólti cón uno ancór più odióso, pennacchi e fiòcchi di vari colóri, che quegli sciagurati portavano cóme pér ségno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Óra da una, óra da un'altra finèstra, veniva una vóce lugubre: – qua, monatti! – E cón suòno ancór più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondéva: – óra, óra –. Ovvéro èran pigionali che brontolavano, e dicévano di far prèsto: ai quali i monatti rispondévano cón bestémie.

Entrato nélla strada, Rènzo allungò il passo, cercando di nòn guardar quegl'ingómbri, se nòn quanto èra necessario pér iscansarli; quando il suo šguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemparlo; di manières che si fermò, quasi sènza volérlo.

Scendéva dalla sòglia d'uno di quégli usci, e veniva vèrso il convòglio, una dònna, il cui aspètto annunziava una giovinézza avanzata, ma nòn trascòrsa; e vi traspariva una bellézza velata e offuscata, ma nòn guasta, da una gran passióne, e da un languor mortale: quélla bellézza molle a un tèmpo e maestòsa, che brilla nél sangue lombardo. La sua andatura èra affaticata, ma nòn cascante; gli òcchi nòn davan lacrime, ma portavan ségno d'avérne sparse tante; c'èra in quél dolóre un nòn so che di pacato e di profòndo, che attestava un'anima tutta consapévole e presènte a sentirlo. Ma nòn èra il sólo suo aspètto che, tra tante misèrie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse pér lèi quél sentiménto ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava éssa in còllo una bambina di fòrse nov' anni, mòrta; ma tutta bèn accomodata, co' capélli divisi sulla frònte, cón un vestito bianchissimo, cóme se quélle mani l'avéssero adornata pér una fèsta proméssa da tanto tèmpo, e data pér premio. Né la tenéva a giacére, ma sorrètta, a sedére sur un braccio, cól pètto appoggiato al pètto, cóme se fòsse stata viva; se nòn che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, cón una cèrta inanimata gravézza, e il capo posava sull'òmero délla madre, cón un abbandóno piú fòrte dél sónno: délla madre, ché, se anche la somiglianza de' vólti nòn n'avésse fatto féde, l'avrèbbe détto chiaraménte quéllo de' due ch'espriméva ancóra un sentiménto.

Un turpe monatto andò pér levarle la bambina dalle braccia, cón una spècie però d'insólito rispètto, cón un'esitazióne involontaria. Ma quélla, tirandosi indiètro, sènza però mostrare sdégno né disprèzzo, – no! – disse: – nòn me la toccate pér óra; dèvo mètterla io su quél carro: prendéte –. Così dicèndo, apri una mano, féce vedére una bórta, e la lasciò cadére in quélla che il monatto le tese. Pòi continuò: – promettétemi di nòn levarle un filo d'intórno, né di lasciar che altri ardisca di farlo e di mètterla sòtto tèrra così.

Il monatto si mise una mano al pètto; e pòi, tutto premuróso, e quasi ossequióso, piú pér il nuòvo sentiménto da cui èra cóme soggiogato, che pér l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di pósto sul carro pér la morticina. La madre, dato a quèsta un bacio in frònte, la mise lì cóme sur un létto, ce l'accomodò, le stése sópra un panno bianco, e disse l'ultime paròle: – addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verrémo anche nói, pér restar sèmpre insième. Prèga intanto pér nói; ch'io pregherò pér te e pér gli altri –. Pòi voltatasi di nuòvo al monatto, – vói –, disse, passando di qui vèrso séra, saliréte a prendere anche me, e nòn me sóla.

Così détto, rientrò in casa, e, un moménto dópo, s'affacciò alla finèstra, tenèndo in còllo un'altra bambina piú piccola, viva, ma coi ségni délla mòrte in vólto. Stètte a contemplare quélle così indégne esequie délla prima, finché il carro nòn si mòsse, finché lo poté vedére; pòi disparve. E che altro poté fare, se nòn posar sul létto l'unica che le rimanéva, e mèttersele accanto pér morire insième? cóme il fióre già rigoglióso sullo stèlo cade insième cól fiorellino ancóra in bòccia, al passar délla falce che paréggia tutte l'erbe dél prato.

– O Signóre! – esclamò Rènzo: – esauditela! tiratela a vói, lèi e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza.

Riavuto da quélla commozióne straordinaria, e méntre cèrca di tirarsi in ménte l'itinerario pér trovare se alla prima strada dève voltare, e se a diritta o a mancina, sènza anche da quèsta venire un altro divèrso strèpito, un suòno confuso di grida imperiöse, di fiòchi laménti, un pianger di dònne, un mugolìo di fanciulli.

Andò avanti, cón in cuòre quélla sòlita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, pér lasciarla passare. Èrano ammalati che venivan condótti al lazzerétto; alcuni, spinti a fòrza, resistévano in vano, in vano gridavano che volévàn morire sul lóro létto, e rispondevano cón inutili imprecazióne alle bestémie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silènzio, sènza mostrar dolóre, né alcun altro sentiménto, cóme insensati; dònne co' bambini in còllo; fanciulli spaventati dalle grida, da quégli órdini, da quélla compagnia, piú che dal pensiero confuso délla mòrte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa lóro. Ahi! e fòrse la madre, che credevano d'avér lasciata addormentata sul suo létto, ci s'èra buttata, sorprésta tutt'a un tratto dalla pèste; e stava lì sènza sentiménto, pér èsser portata sur un carro al lazzerétto, o alla fòssa, se il carro veniva piú tardi. Fòrse, o sciagura dégna di lacrime ancór piú amare! la madre, tutta occupata de' suòi patiménti, avéva dimenticato ógni còsa, anche i figli, e nòn avéva piú che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusióne, si vedéva ancóra qualche esèmpio di fermézza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consòrti, che sostenévano i cari lóro, e gli accompagnavano cón paròle di confòrto: né adulti soltanto, ma ragazzétti, ma fanciulline che guidavano i fratellini piú tènere, e cón giudizio e cón compassióne da grandi, raccomandavano lóro d'èssere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luògo dóve c'èra chi avrèbbe cura di lóro pér farli guarire.

In mèzzo alla malinconia e alla tenerézza di tali viste, una còsa toccava piú sul vivo, e tenéva in agitazióne il nòstro viaggiatóre. La casa dovéva èsser lì vicina, e chi sa se tra quélla gènte... Ma passata tutta la comitiva, e cessato quél dubbio, si voltò a un monatto che veniva diètro, e gli domandò délla strada e délla casa di dòn Ferrante. – In malóra, tanghero, – fu la rispòsta che n'èbbe. Né si curò di dare a colui quélla che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in còda al convòglio, e avéva un viso un po' piú di cristiano,

féce a lui la stéssa domanda. Quésto, accennando cón un bastóne la parte dónde veniva, disse: – la prima strada a diritta, l’ultima casa grande a sinistra.

Cón una nuòva e più fòrte ansietà in cuòre, il giòvine prènde da quèlla parte. È nélla strada; distingue subito la casa tra le altre, più basse e meschine; s’accosta al portóne che è chiuso, métte la mano sul martèllo, e ce la tièn sospésa, cóme in un’urna, prima di tirar su la polizza dóve fósse scritta la sua vita, o la sua mòrte. Finalménte alza il martèllo, e dà un picchio risoluto.

Dópo qualche moménto, s’apre un pòco una finèstra; una dònna fa capolino, guardando chi èra, cón un viso ombróso che par che dica: monatti? vagabóndi? commissari? untóri? diavoli?

– Quèlla signóra, – disse Rènzo guardando in su, e cón vóce nón tróppo sicura: – ci sta qui a servire una giòvine di campagna, che ha nóme Lucia?

– La nón c’è più; andate, – rispóse quèlla dònna, facèndo atto di chiudere.

– Un moménto, pér carità! La nón c’è più? Dov’è?

– Al lazzerétto –, e di nuòvo voléva chiudere.

– Ma un moménto, pér l’amór dél cièlo! Cón la pèste?

– Già. Còsa nuòva, eh? Andate.

– Oh pòvero me! Aspetti: èra ammalata mólto? Quanto tèmpo è...?

Ma intanto la finèstra fu chiusa davvéro.

– Quèlla signóra! quèlla signóra! una paròla, pér carità! pér i suòi pòveri mòrti! Nón le chièdo niènte dél suo: ohe! – Ma èra cóme dire al muro.

Afflitto délla nuòva, e arrabbiato délla manierà, Rènzo afferrò ancóra il martèllo, e, così appoggiato alla pòrta, andava stringèndolo e storcèndolo, l’alzava pér picchiar di nuòvo alla disperata, pòi lo tenéva sospéso. In quest’agitazióne, si voltò pér vedére se mai ci fósse d’intórno qualche vicino, da cui potésse fòrse avér qualche informazióne più preciða, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l’unica persóna che vide, fu un’altra dònna, distante fòrse un vénti passi; la quale, cón un viso ch’espriméva terróre, òdio, impaziènza e malizia, cón cert’òcchi stravòlti che volévano insième guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bócca cóme in atto di gridare a più nón pòsso, ma rattenèndo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzóse e piegate a guisa d’artigli, cóme se cercasse d’acchiappar qualcòsa, si vedéva che voléva chiamar gènte, in mòdo che qualcheduno nón se n’accorgésse. Quando s’incontrarono a guardarsi, colèi, fattasi ancór più brutta, si riscòsse cóme persóna sorprésa.

– Che diamine...? – cominciava Rènzo, alzando anche lui le mani vèrso la dònna; ma quèsta, perduta la speranza di poterlo far cògliere all’improvviso, lasciò scappare il grido che avéva rattenuto fin allóra: – l’untóre! dagli! dagli! dagli all’untóre!

– Chi? io! ah stréga bugiarda! sta zitta, – gridò Rènzo; e féce un salto vèrso lèi, pér impaurirla e farla chetare. Ma s’avvide subito, che avéva bisógno piuttòsto di pensare ai casì suòi. Allo strillar délla vècchia, accorréva gènte di qua e di là; nón la fòlla che, in un caso simile, sarèbbe stata, tre mési prima; ma più che abbastanza pér poter fare d’un uòmo sólo quel che voléssero. Néllo stéssò tèmpo, s’aprì di nuòvo la finèstra, e quèlla medésima sgarbata di prima ci s’affacciò quèsta vòlta, e gridava anche lèi: – pigliatelo, pigliatelo; che dev’èssere uno di que’ birbóni che vanno in giro a unger le pòrte de’ galantuòmini.

Rènzo nón istétte lì a pensare: gli parve subito migliór partito sbrìgarsi da colóro, che rimanére a dir le sue ragióni: diède un’occhiata a dèstra e a sinistra, da che parte ci fósse mén gènte, e svignò di là. Rispinse cón un urtóne uno che gli parava la strada; cón un gran punzóné nél pètto, féce dare indietró òtto o dièci passi un altro che gli corréva incóntro; e via di galòppo, cól pugno in aria, strétto, nocchiuto, prònto pér qualunque altro gli fósse venuto tra’ pièdi. La strada davanti èra sèmpre libera; ma diètro le spalle sentiva il calpestio e, più fòrti dél calpestio, quèlle grida amare: – dagli! dagli! all’untóre! – Nón sapéva quando fòssero pér fermarsi; nón vedéva dóve si potrébbe méttre in salvo. L’ira divénne rabbia, l’angòscia si cangiò in disperazióne; e, pèrso il lume dégli òcchi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due pièdi, voltò indietró il viso più torvo e più cagnésco che avésse fatto a’ suòi giòrni; e, cól braccio téso, brandèndo in aria la lama luccicante, gridò: – chi ha cuòre, vènga avanti, canaglia! che l’ungerò io davvéro cón quésto.

Ma, cón meraviglia, e cón un sentimento confuso di consolazióne, vide che i suòi persecutóri s’èran già fermati, e stavan lì cóme titubanti, e che, seguitando a urlare, facévan, cón le mani pér aria, cèrti cènni da spiritati, cóme a gènte che venisse di lontano diètro a lui. Si voltò di nuòvo, e vide (ché il gran turbaménto nón gliél avéva lasciato vedére un moménto prima) un carro che s’avanzava, anzi una fila di que’ soliti carri funebri, cól sòlito accompagnaménto; e diètro, a qualche distanza, un altro mucchiétto di gènte che avrèbbero voluto anche lóro dare addòsso all’untóre, e prènderlo in mèzzo; ma èran trattenuti dall’impediménto medésimo. Vistosi così tra due fuochi, gli vénne in ménte che ciò che èra di terróre a colóro, potéva èssere a lui di salvézza; pensò che nón èra tèmpo di far lo schizzinóso; rimise il coltellaccio nél fodero, si tirò da una parte, prése la rincórsa vèrso i

carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vòto. Prènde la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piède destro, còl sinistro in aria e cón le braccia alzate.

– Bravo! bravo! – esclamarono, a una vóce, i monatti, alcuni de’ quali seguivano il convòglio a pièdi, altri eran seduti sui carri, altri, pér dire l’orribil còsa com’èra, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. – Bravo! bèl còlpo!

– Sèi venuto a métterti sòtto la protezióne de’ monatti; fa cónto d’èssere in chièsa, – gli disse uno de’ due che stavano sul carro dov’èra montato.

I nemici, all’avvicinarsi dél trèno, avévano, i più, voltate le spalle, e se n’andavano, nón lasciando di gridare: – dagli! dagli! all’untóre! – Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ógni tanto, e voltandosi, cón versacci e cón gèsti di minaccia, a Rènzo; il quale, dal carro, rispondeva lóro dibattèndo i pugni in aria.

– Lascia fare a me, – gli disse un monatto; e strappato d’addòsso a un cadavere un laido cécio, l’annodò in frètta, e, presolo pér una délle cocche, l’alzò cóme una fionda vèrso quégli ostinati, e féce le viste di buttarglielo, gridando: – aspètta, canaglia! – A quèll’atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Rènzo nón vide più che schiène di nemici, e calcagni che ballavano rapidaménte pér aria, a guisa di qualchière.

Tra i monatti s’alzò un urlo di triónfo, uno scròscio procellóso di risa, un – uh! – prolungato, cóme pér accompagnar quèlla fuga.

– Ah ah! védi se nói sappiamo protèggere i galantuòmini? – disse a Rènzo quél monatto: – val più uno di nói che cènto di que’ poltróni.

– Cèrto, pòsso dire che vi dèvo la vita, – rispóse Rènzo: – e vi ringrazio cón tutto il cuòre.

– Di che còsa? – disse il monatto: – tu lo mèriti: si véde che sèi un bravo giòvine. Fai bène a ungere quèsta canaglia: ungili, estirpali costóro, che nón vaglion qualcòsa, se nón quando són mòrti; che, pér ricompensa délla vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicèndo che, finita la morìa, ci vòglion fare impiccar tutti. Hanno a finir prima lóro che la morìa; e i monatti hanno a restar sóli, a cantar vittòria, e a sguazzar pér Milano.

– Viva la morìa, e mòia la marmaglia! – esclamò l’altro; e, cón quèsto bèl brindisi, si mise il fiasco alla bócca, e, tenèndolo cón tutt’e due le mani, tra le scòsse dél carro, diède una buòna bevuta, pòi lo pórse a Rènzo, dicèndo: – bevi alla nòstra salute.

– Ve l’auguro a tutti, cón tutto il cuòre, disse Rènzo: – ma nón ho séte; nón ho pròprio vòglia di bére in quèsto mométo.

– Tu hai avuto una bèlla paura, a quél che mi pare, disse il monatto: – m’hai aria d’un pòver’uòmo; ci vuòl altri visi a far l’untóre.

– Ognuno s’ingégna cóme può, – disse l’altro.

– Dammelo qui a me, – disse uno di quèlli che venivano a pièdi accanto al carro, – ché ne vòglia bére anch’io un altro sórso, alla salute dél suo padróne, che si tròva qui in quèsta bèlla compagnia... lì, lì, appunto, mi pare, in quèlla bèlla carrozzata.

E, cón un suo atróce e maledétto ghigno, accennava il carro davanti a quèllo su cui stava il pòvero Rènzo. Pòi, compósto il viso a un atto di serietà ancór più bièco e fellonésco, féce una riverèntza da quèlla parte, e riprèse: – si contènta, padrón mio, che un pòvero monattuccio assaggi di quèllo délla sua cantina? Véde bène: si fa cèrte vite: siam quèlli che l’abbiam méssò in carròzza, pér condurlo in villeggiatura. E pòi, già a lóro signóri il vino fa subito male: i pòveri monatti han lo stòmaco buòno.

E tra le risate de’ compagni, prése il fiasco, e l’alzò; ma, prima di bére, si voltò a Rènzo, gli fissò gli òcchi in viso, e gli disse, cón una cert’aria di compassióne sprezzante: – bisògna che il diavolo còl quale hai fatto il patto, sia bèn giòvine; ché, se nón eravamo lì nói a salvarti, lui ti dava un bell’aiuto –. E tra un nuòvo scròscio di risa, s’attaccò il fiasco alle labbra.

– E nói? eh! e nói? – gridaron più vóci dal carro ch’èra avanti. Il birbóne, tracannato quanto ne vòlle, pórse, cón tutte e due le mani, il gran fiasco a quégli altri suòi simili, i quali se lo passarón dall’uno all’altro, fino a uno che, votatolo, lo prése pér il còllo, gli féce fare il mulinèllo, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: – viva la morìa! – Diètro a quèste paròle, intonò una lóro canzonaccia; e subito alla sua vóce s’accompagnarón tutte l’altre di quél turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnio de’ campanèlli, al cigolio de’ carri, al calpestio de’ cavalli, risonava nel vòto silenzióso délle strade, e, rimbombando nelle case, stringéva amaraménte il cuòre de’ pòchi che ancór le abitavano.

Ma còsa nón può alle vòlte venire in acconcio? còsa nón può far piacére in qualche caso? Il pericolo d’un mométo prima avéva résa più che tollerabile a Rènzo la compagnia di que’ mòrti e di que’ vivi; e óra fu a’ suòi orécchi una musica, sto pér dire, gradita, quèlla che lo levava dall’impiccio d’una tale conversazióne. Ancór mèzzo affannato, e tutto sottosópra, ringraziava intanto alla mèglia in cuòr suo la Provvidèntza, d’èssere uscito d’un tal frangènte, senza ricéver male né farne; la pregava che l’aiutasse óra a liberarsi anche da’ suòi liberatóri; e dal canto suo, stava all’érta, guardava quèlli, guardava la strada, pér cògliere il tèmpe di sdrucioliar

giù quatto quatto, sènza dar lóro occasiòne di far qualche rumóre, qualche scenata, che mettésse in malizia i passeggièri.

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconóscere il luògo: guardò piú attentaménte, e ne fu sicuro. Sapéte dov'èra? Sul córso di pòrta orientale, in quélla strada pèr cui èra venuto adagio, e tornato via in frétta, circa vénti mési prima. Gli vénne subito in ménte che di lì s'andava diritto al lazzerétto; e quésto trovarsi sulla strada giusta, sènza studiare, sènza domandare, l'èbbe pèr un tratto speciale délla Provvidènza, e pèr buòn augurio dél rimanènte. In quel punto, veniva incóntro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e nón so che altro: il fatto è che il convòglio si fermò, e la musica si cambiò in un divèrbio rumoróso. Uno de' monatti ch'èran sul carro di Rènzo, saltò giù: Rènzo disse all'altro: – vi ringrazio délla vòstra carità: Dio ve ne rènda mèrito – e giù anche lui, dall'altra parte.

– Va, va, pòvero untorèllo, – rispóse colui: – nón sarai tu quéllo che spianti Milano.

Pèr fortuna, nón c'èra chi potésse sentire. Il convòglio èra fermato sulla sinistra dél córso: Rènzo prènde in frétta dall'altra parte, e, rasentando il muro, tróttta innanzi vèrso il pónte; lo passa, continua pèr la strada dél bórgo, riconósce il convènto de' cappuccini, è vicino alla pòrta, véde spuntar l'angolo dél lazzerétto, passa il cancellò, e gli si spiega davanti la scèna esterióre di quel recinto: un indizio appéna e un saggio, e già una vasta, divèrsa, indescrivibile scèna.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, èra tutto un brulichìo; èrano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzerétto; altri che sedévano o giacévano sulle sponde dél fossato che lo costéggia; sia che le fòrze nón fosser lóro bastate pèr condursi fin déntro al ricóvero, sia che, usciti di là pèr disperazióne, le fòrze fosser lóro ugualménte mancate pèr andar piú avanti. Altri meschini erravano sbandati, cóme stupidi, e nón pòchi fuòr di sé affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazióne a un disgraziato che giacéva opprèso dal male; un altro dava nèle smanie; un altro guardava in qua e in là cón un visino ridènte, cóme se assistésse a un lièto spettacolo. Ma la spècie piú strana e piú rumorósa d'una tal trista allegrézza, èra un cantare alto e continuo, il quale paréva che nón venisse fuòri da quélla miserabile fòlla, e pure si facéva sentire piú che tutte l'altre vóci: una canzóne contadinesca d'amóre gaio e scherzévole, di quèlle che chiamavan villanelle; e andando cón lo sguòrdo diètro al suòno, pèr iscoprire chi mai potésse èsser contènto, in quel tèmpe, in quel luògo, si vedéva un meschino che, seduto tranquillaménte in fónno al fossato, cantava a piú nón pòsso, cón la tèsta pèr aria.

Rènzo avéva appéna fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quélla moltitudine un rumóre straordinario, e di lontano vóci che gridavano: – guarda! piglia! – Si alza in punta di pièdi, e véde un cavallaccio che andava di carrièra, spinto da un piú strano cavalière: èra un frenetico che, vista quélla béstia sciolta e nón guardata, accanto a un carro, c'èra montato in frétta a bisdòso, e, martellandole il còllo co' pugni, e facèndo spróni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti diètro, urlando; e tutto si ravvòlse in un nuvolo di pólvère, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di vedér misèrie, il giòvine arrivò alla pòrta di quel luògo dóve ce n'èrano adunate fòrse piú che nón ce ne fósse di sparse in tutto lo spazio che gli èra già toccato di percórrere. S'affaccia a quélla pòrta, èntra sótto la vòlta, e rimane un mométo immòbile a mèzzo dél pòrtico.

Capitolo XXXV

S'immagini il lettóre il recinto dél lazzerétto, popolato di sedici mila appestati; quéllo spazio tutt'ingómbro, dóve di capanne e di baracche, dóve di carri, dóve di gènte; quèlle due interminate fughe di pòrtici, a dèstra e a sinistra, piène, gremite di languènti o di cadaveri confusi, sópra saccóni, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immènso covile, un brulichio, cóme un ondeggiaméto; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un córrere, un chinarsi, un alzarsi, di convalescènti, di frenetici, di servènti. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Rènzo, e lo ténne lì, sopraffatto e compréso. Quésto spettacolo, nói nón ci proponiam cèrto di descriverlo a parte a parte, né il lettóre lo desidera; sólo, seguèndo il nòstro giòvine nél suo penóso giro, ci fermerémo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedére dirémo quanto sia necessario a raccontar ciò che féce, e ciò che gli seguì.

Dalla pòrta dóve s'èra fermato, fino alla cappèlla dél mèzzo, e di là all'altra pòrta in faccia, c'èra cóme un viale s'gómbro di capanne e d'ògni altro impediméto stabile, e alla secónda occhiata, Rènzo vide in quéllo un tramenio di carri, un portar via ròba, pèr far luògo; vide cappuccini e secolari, che dirigévano quell'operazióne,

e insieme mandavan via chi nón ci avésse che fare. E temèndo d'èssere anche lui méssso fuòri in quèlla manierà, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualménte voltato, alla diritta.

Andava avanti, secóndo che vedéva pósto da poter métttere il piède, da capanna a capanna, facèndo capolino in ognuna, e osservando i lètti ch'èran fuòri allo scopèrto, esaminando vólti abbattuti dal patimènto, o contratti dallo spašimo, o immòbili nèlla mòrte, se mai gli venisse fatto di trovar quèllo che pur teméva di trovare. Ma avéva già fatto un bèl pezzétto di cammino, e ripetuto più e più vòlte quél doloróso esame, sènzà vedér mai nessuna dónna: ónde s'immaginò che dovéssero èssere in un luògo separato. E indovinava; ma dóve fósse, nón n'avéva indizio, né potéva argomentarlo. Incontrava ógni tanto ministri, tanto divèrsi d'aspètto e di maniere e d'abito, quanto divèrso e oppósto èra il principio che dava agli uni e agli altri una fòrza uguale di vivere in tali servizi: négli uni l'estinzióne d'ógni sènsò di pietà, négli altri una pietà sovrumana. Ma né agli uni né agli altri si sentiva di far domande, pér nón procacciarsi alle vòlte un inciampo; e deliberò d'andare, andare, fin che arrivasse a trovar dónne. E andando nón lasciava di spiare intórno; ma di tèmpo in tèmpo èra costrétto a ritirare lo šguardo contristato, e cóme abbagliato da tante piaghe. Ma dóve rivòlgerlo, dóve riposarlo, che sópra altre piaghe?

L'aria stéssa e il cièlo accrescévano, se qualche còsa potéva accréscerlo, l'orróre di quèlle viste. La nébbia s'èra a pòco a pòco addènsata e accavallata in nuvolóni che, rabbuiandosi sèmpre più, davano idèa d'un annottar tempestóso; se nón che, vèrso il mèzzo di quél cièlo cupo e abbassato, traspariva, cóme da un fitto vélo, la spèra dél sóle, pallida, che spargéva intórno a sé un barlume fiòco e sfumato, e piovéva un calóre mòrto e pesante. Ógni tanto tra mèzzo al ronziò continuo di quèlla confuša moltitudine, si sentiva un borbottar di tuòni, profóndo, cóme tronco, irresoluto; né, tendèndo l'orécchio, avréste saputo distinguere da che parte venisse; o avréste potuto créderlo un córrer lontano di carri, che si fermassero improvvisaménte. Nón si vedéva, nèlle campagne d'intórno, mòversi un ramo d'albero, né un uccèllo andarvisi a posare, o staccarsene: sólo la rondine, comparèndo subitaménte di sópra il tétto dél recinto, šdruciolava in giù cón l'ali tese, cóme pér rasentare il terréno dél campo; ma šbigottita da quél brulichìo, risaliva rapidaménte, e fuggiva. Èra uno di que' tèmpi, in cui, tra una compagnia di viandanti nón c'è nessuno che rompa il silènzio; e il cacciátore cammina pensieróso, cón lo šguardo a tèrra; e la villana, zappando nél campo, šmette di cantare, sènzà avvedérsene; di que' tèmpi forièri délla burrasca, in cui la natura, cóme immota al di fuòri, e agitata da un travaglio intèrno, par che opprima ógni vivènte, e aggiunga nón so quale gravézza a ógni operazióne, all'òzio, all'esistènzà stéssa. Ma in quél luògo destinato pér sé al patire e al morire, si vedéva l'uòmo già alle prése cól male soccómberè alla nuòva oppressióne; si vedévan centinaia e centinaia peggiorar precipitosaménte; e insieme, l'ultima lòtta èra più affannósa, e nell'auménto de' dolóri, i gemiti più soffogati: né fòrse su quél luògo di misèrie èra ancór passata un'óra crudèle al par di quèsta.

Già avéva il giòvine girato un bèl pèzzo, e sènzà frutto, pér quèll'andirivièni di capanne, quando, nèlla varietà de' laménti e nèlla confusióne dél mormoriò, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di déntro il quale veniva quél suòno straordinario. Mise un òcchio a un largo spiraglio tra due asse, e vide un recinto cón déntro capanne sparse, e, cosí in quèlle, cóme nél piccol campo, nón la sòlita infermeria, ma bambinèlli a giacére sópra materassine, o guanciali, o lenzòli distési, o toppóni; e balie e altre dónne in faccènde; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo šguardo, capre mescolate cón quèlle, e fatte lóro aiutanti: uno spedale d'innocènti, quale il luògo e il tèmpo potévan darlo. Èra, dico, una còsa singolare a vedére alcune di quèlle béstie, ritte e quète sópra quèsto o quél bambino, dargli la póppa; e qualche altra accórrere a un vagito, cóme cón sènsò matèrno, e fermarsi prèssò il piccolo allievò, e procurar d'accomodarcisi sópra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là èran sedute balie cón bambini al pètto; alcune in tal atto d'amóre, da far nascer dubbio nél riguardante, se fóssero state attrate in quél luògo dalla paga, o da quèlla carità spontanea che va in cerca de' bisógni e de' dolóri. Una di ésse, tutta accorata, staccava dal suo pètto esausto un meschinèllo piangènte, e andava tristaménte cercando la béstia, che potésse far le sue véci. Un'altra guardava cón òcchio di compiacènzà quèllo che le si èra addormentato alla póppa, e baciátolo molleménte, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una tèrza, abbandonando il suo pètto al lattante stranièro, cón una cèrta aria però nón di trascuranza, ma di preoccupazióne, guardava fisso il cièlo: a chi pensava éssa, in quèll'atto, cón quèllo šguardo, se nón a un nato dalle sue viscere, che, fòrse pòco prima, avéva succhiato quél pètto, che fòrse c'èra spirato sópra? Altre dónne più attempate attendévano ad altri servizi. Una accorréva alle grida d'un bambino affamato, lo prendéva, e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba frésca, e gliélo presentava alle póppe, gridando l'inespèrto animale e accarezzandolo insieme, affinché si prestasse dolceménte all'ufizio. Quèsta corréva a prèndere un poverino, che una capra tutt'intènta a allattarne un altro, pestava cón una zampa: quèlla portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, óra d'addormentarlo cól canto, óra di acquietarlo cón dolci paròle, chiamandolo cón un nóme ch'éssa medésima gli avéva méssso. Arrivò in quél punto un cappuccino

cón la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno pér braccio, raccòlti allóra vicino alle madri spirate; e una dónna còrse a ricéverli, e andava guardando tra la brigata e nél grégge, pér trovar subito chi tenésse lór luògo di madre.

Più d'una vòlta il giòvine, spinto da quéllo ch'èra il primo, e il piú fòrte de' suòi pensìeri, s'èra staccato dallo spiraglio pér andarsene; e pòi ci avéva rimésso l'òcchio, pér guardare ancóra un moménto.

Levatosi di lì finalménte, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchiétto di capanne appoggiate a quéllo, lo costrinse a voltare. Andò allóra lungo le capanne, cón la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quéllo, e scoprir paése nuòvo. Óra, méntre guardava innanzi, pér studiar la strada, un'apparizióne repentina, passeggièra, istantanea, gli ferì lo sguardo e gli mise l'animo sottosópra. Vide, a un cènto passi di distanza, passare e pèrdersi subito tra le baracche un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, avéva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la fórma dél padre Cristòforo. Cón la smania che potéte pensare, còrse vèrso quèlla parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietró, déntro e fuòri, pér quégli andirivièni, tanto che rivide, cón altrettanta giòia, quèlla fórma, quel frate medésimo; lo vide pòco lontano, che, scostandosi da una caldaia, andava, cón una scodèlla in mano, vèrso una capanna; pòi lo vide sedersi sull'uscio di quèlla, fare un ségno di cróce sulla scodèlla che tenéva dinanzi; e, guardando intórno, còme uno che stia sèmpre all'erta, méttersi a mangiare. Èra pròprio il padre Cristòforo.

La stòria dél quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest'incóntro, sarà raccontata in due paròle. Nón si èra mai mòsso da Rimini, né avéva pensato a moversene, se nón quando la pèste scoppiata in Milano gli offrì occasiòne di ciò che avéva sèmpre tanto desiderato, di dar la sua vita pér il pròssimo. Pregò, cón grand'istanza, d'èsserci richiamato, pér assistere e servire gli appestati. Il cònte zio èra mòrto; e dél rèsto c'èra piú bisògno d'infermièri che di politici: sicché fu esaudito sènta difficoltà. Vénne subito a Milano; entrò nél lazzerétto; e c'èra da circa tre mési.

Ma la consolazióne di Rènzo nél ritrovare il suo buòn frate, nón fu intéra neppure un moménto: nell'atto stésso d'accertarsi ch'èra lui, dovètte vedére quant'èra mutato. Il portaménto curvo e stentato; il viò scarno e smorto; e in tutto si vedéva una natura esausta, una carne rótta e cadènte, che s'aiutava e si sorreggéva, ógni moménto, cón uno sfòrzo dell'animo.

Andava anche lui fissando lo sguardo nél giòvine che veniva vèrso di lui, e che, cól gèsto, nón osando cón la vóce, cercava di farsi distinguere e riconóscere. – Oh padre Cristòforo! – disse pòi, quando gli fu vicino da poté èsser sentito sènta alzar la vóce.

– Tu qui! – disse il frate, posando in tèrra la scodèlla, e alzandosi da sedére.

– Còme sta, padre? còme sta?

– Mèglio di tanti poverini che tu védi qui, – rispóse il frate: e la sua vóce èra fiòca, cupa, mutata còme tutto il rèsto. L'òcchio soltanto èra quéllo di prima, e un nón so che piú vivo e piú splendido; quasi la carità, sublimata nell'estrèmo dell'òpera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettésse un fuòco piú ardènte e piú puro di quéllo che l'infermità ci andava a pòco a pòco spegnèndo.

– Ma tu, – proseguiva, còme sèi qui? perché vièni così ad affrontar la pèste?

– L'ho avuta, grazie al cièlo. Vèngo... a cercar di... Lucia.

– Lucia! è qui Lucia?

– È qui: alméno spèro in Dio che ci sia ancóra.

– È tua móglie?

– Oh caro padre! no che nón è mia móglie. Nón sa nulla di tutto quéllo che è accaduto?

– No, figliuòlo: da che Dio m'ha allontanato da vói altri io nón n'ho saputo piú nulla; ma óra ch'Égli mi ti manda, dico la verità che desidero mólto di sapérne. Ma... e il bando?

– Le sa dunque, le còse che m'hanno fatto?

– Ma tu, che avévi fatto?

– Senta; se voléssi dire d'avér avuto giudizio, quel giòrno in Milano, dirèi una bugia; ma cattive azióni nón n'ho fatte punto.

– Te lo crédo, e lo credevo anche prima.

– Óra dunque le potrò dir tutto.

– Aspètta, – disse il frate; e andato alcuni passi fuòr délla capanna, chiamò: – padre Vittóre! – Dópo qualche moménto, comparve un giòvine cappuccino, al quale disse: – fatemi la carità, padre Vittóre, di guardare anche pér me, a quèsti nòstri poverini, intanto ch'io me ne sto ritirato; e se alcuno però mi volésse, chiamatemi. Quel tale principalménte! se mai désse il piú piccolo ségno di tornare in sé, avvisatemi subito, pér carità.

– Nón dubitate, – rispóse il giòvine; e il vècchio, tornato vèrso Rènzo, – entriamo qui, – gli disse. Ma... – soggiunse subito, fermandosi, – tu mi pari bèn rifinito: dévi avér bisògno di mangiare.

– È véro, – disse Rènzo: – óra che lèi mi ci fa pensare, mi ricòrdo che sóno ancóra digiuno.

– Aspètta, – disse il frate; e, présa un'altra scodèlla, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diède, cón un cucchiaio, a Rènzo; lo féce sedére sur un saccóne che gli serviva di lètto; pòi andò a una bótte ch'èra in un canto, e ne spillò un bicchièr di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprèse quindi la sua scodèlla, e si mise a sedére accanto a lui.

– Oh padre Cristòforo! – disse Rènzo: – tòcca a lèi a far codeste còse? Ma già lèi è sèmpre quel medésimo. La ringrazio pròprio di cuère.

– Nón ringraziar me, – disse il frate: – è ròba de' pòveri; ma anche tu sèi un pòvero, in quésto moménto. Óra dimmi quéllo che nón so, dimmi di quèlla nòstra poverina; e cerca di spicciarti; ché c'è pòco tèmpo, e mólto da fare, còme tu védi.

Rènzo principiò, tra una cucchiata e l'altra, la stòria di Lucia: com'èra stata ricoverata nél monastèro di Mónza, còme rapita... All'immagine di tali patiménti e di tali pericoli, al pensiero d'èssere stato lui quéllo che avéva indirizzata in quel luògo la pòvera innocènte, il buon frate rimasè senza fiato; ma lo riprèse subito, sentèndo com'èra stata mirabilménte liberata, résa alla madre, e allogata da quèsta prèssò a dònna Prassède.

– Óra le racconterò di me, – proseguì Rènzo; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e còme èra sèmpre stato lontano da casa, e óra, essèndo ógni còsa sottosópra, s'èra arrischiato d'andarci; còme nón ci avéva trovato Agnèsè; còme in Milano avéva saputo che Lucia èra al lazzerétto. – E són qui, – concluè, – són qui a cercarla, a vedér se è viva, e se... mi vuòle ancóra... perché... alle vòlte...

– Ma, – domandò il frate, – hai qualche indizio dóve sia stata méssa, quando ci sia venuta?

– Niènte, caro padre; niènte se nón che è qui, se pur la c'è, che Dio vòglia!

– Oh poverino! ma che ricérche hai tu finóra fatte qui?

– Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre còse, nón ho mai visto quasi altro che uòmini. Ho bèn pensato che le dònne dèvono èssere in un luògo a parte, ma nón ci sónò mai potuto arrivare: se è così, óra lèi me l'insegnerà.

– Nón sai, figliuòlo, che è proibito d'entrarci agli uòmini che nón ci abbiano qualche incombènta?

– Ebbène, còsa mi può accadére?

– La règola è giusta e santa, figliuòlo caro; e se la quantità e la gravèzza de' guai nón lascia che si pòssa farla ossèrvare cón tutto il rigóre, è una ragióne quèsta perché un galantuòmo la trašgredisca?

– Ma, padre Cristòforo! – disse Rènzo: – Lucia dovéva èsser mia móglie; lèi sa còme siamo stati separati; són vénti mési che patisco, e ho paziènta; són venuto fin qui, a rischio di tante còse, l'una pèggio dell'altra, e óra...

– Nón so còsa dire, – riprèse il frate, rispondèndo piuttòsto a' suòi pensieri che alle paròle dél giòvine: – tu vai cón buòna intenzióne; e piacèsse a Dio che tutti quèlli che hanno libero l'acchèso in quel luògo, ci si comportassero còme pòsso fidarmi che farai tu. Dio, il quale certaménte benedice quèsta tua perseveranza d'affetto, quèsta tua fedeltà in volére e in cercare colèi ch'Égli t'avéva data; Dio, che è più rigoróso dégli uòmini, ma più indulgènte, nón vorrà guardare a quel che ci pòssa èssere d'irregolare in codèsto tuo mòdo di cercarla. Ricòrdati sólo, che, délla tua condòtta in quel luògo, avrémo a rènder cònto tutt'e due; agli uòmini facilménte no, ma a Dio sènza dubbio. Vièn qui. – In così dire, s'alzò, e nél medésimo tèmpo anche Rènzo; il quale, nón lasciando di dar rètta alle sue paròle, s'èra intanto consigliato tra sé di nón parlare, còme s'èra propòsto prima, di quèlla tal promessa di Lucia. «Se sènte anche quèsto,» avéva pensato, «mi fa dell'altre difficoltà sicuro. O la tròvo; e sarémo sèmpre a tèmpo a discórrenne; o... e allóra! che sèrve?»

Tiratolo sull'uscio délla capanna, ch'èra a settentríone, il frate riprèse: – Sènti; il nòstro padre Felice, che è il presidènte qui dél lazzerétto, conduce òggi a far la quarantina altròve i pòchi guariti che ci sónò. Tu védi quèlla chièsa lì nél mèzzo... – e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria tórbida la cupola délla cappèlla, che torreggiava sópra le misèrabili tènde; e proseguì: – là intórno si vanno óra radunando, pér uscire in processióne dalla pòrta pér la quale tu dèvi èssere entrato.

– Ah! èra pér quèsto dunque, che lavoravano a šbrattare la strada.

– Pér l'appunto: e tu dèvi anche avér sentito qualche tòcco di quèlla campana.

– N'ho sentito uno.

– Èra il secóndo : al tèrzo saran tutti radunati: il padre Felice farà lóro un piccolo discórso; e pòi s'avvierà cón lóro. Tu, a quel tòcco, portati là; cerca di métterti diètro quèlla gènte, da una parte délla strada, dóve, sènza disturbare, né dar nell'òcchio, tu pòssa vedérli passare; e védi... védi... se la ci fósse. Se Dio nón ha voluto che la ci sia; quèlla parte, – e alzò di nuòvo la mano, accennando il lato dell'edifizio che avévan dirimpètto; quèlla parte délla fabbrica, e una parte dél terréno che è lì davanti, è assegnata alle dònne. Vedrai uno steconato che divide quèsto da quel quartiere, ma in cèrti luòghi interròtto, in altri apèrto, sicché nón troverai difficoltà pér entrare. Dèntro pòi, nón facèndo tu nulla che dia ómbra a nessuno, nessuno probabilménte nón dirà nulla a te. Se però ti si facèsse qualche ostacolo, dì che il padre Cristòforo da*** ti conósce, e renderà cònto di te. Cercala lì; cercala cón fiducia e... cón rassegnazióne. Perché, ricòrdati che nón è pòco ciò che tu sèi venuto a cercar qui: tu chièdi una persóna viva al lazzerétto! Sai tu quante vòlte io ho veduto rinnovarsi quèsto mio pòvero pòpolo!

quanti ne ho veduti portar via! quanti pòchi uscire!... Va preparato a fare un sacrificio...

– Già; intèndo anch'io, – interruppe Rènzo stravolgèndo gli òcchi, e cambiandosi tutto in viso; – intèndo! Vo: guarderò, cercherò, in un luògo, nell'altro, e pòi ancóra, pèr tutto il lazzerétto, in lungo e in largo... e se nòn la tròvo!...

– Se nòn la tròvi? – disse il frate, cón un'aria di serietà e d'aspettativa, e cón uno sguardo che ammoniva.

Ma Rènzo, a cui la rabbia riaccésa dall'idèa di quel dubbio avéva fatto pèrdere il lume dégli òcchi, ripeté e seguitò: – se nòn la tròvo, vedrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nél suo scellerato palazzo, o in capo al móndo, o a casa dél diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbóne che, se nòn fósse stato lui, Lucia sarèbbe mia, da vénti mési; e se eravamo destinati a morire, alméno sarémmo mòrti insième. Se c'è ancóra colui, lo troverò...

– Rènzo! – disse il frate, afferrandolo pèr un braccio, e guardandolo ancór più severaménte.

– E se lo tròvo, – continuò Rènzo, cièco affatto dalla còllera, – se la pèste nòn ha già fatto giustizia... Nòn è più il tèmpo che un poltróne, co' suòi bravi d'intórno, pòssa méttèr la gènte alla disperazióne, e ridersene: è venuto un tèmpo che gli uòmini s'incontrino a viso a viso: e... la farò io la giustizia! – Sciagurato! – gridò il padre Cristòforo, cón una vóce che avéva riprèsa tutta l'antica pienézza e sónorità: – sciagurato! – e la sua tèsta cadènte sul pètto s'èra sollevata; le gòte si colorivano dell'antica vita; e il fuòco dégli òcchi avéva un nòn so che di terribile. – Guarda, sciagurato! – E méntre cón una mano stringéva e scotéva fòrte il braccio di Rènzo, girava l'altra davanti a sé, accennando quanto più potéva délla dolorósa scèna all'intórno. – Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e nòn è giudicato! Colui che flagèlla e che perdóna! Ma tu, verme délla terra, tu vuòi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va, sciagurato, vattene! Io, speravo... sì, ho sperato che, prima délla mia mòrte, Dio m'avrèbbe data quèsta consolazióne di sentir che la mia pòvera Lucia fósse viva; fòrse di vedérla, e di sentirmi prométtèr da lèi che rivolgerèbbe una preghièra là vèrso quèlla fòssa dov'io sarò! Va, tu m'hai levata la mia speranza. Dio nòn l'ha lasciata in tèrra pèr te; e tu, cèrto, nòn hai l'ardire di crederti dégno che Dio pènsi a consolarti. Avrà pensato a lèi, perché lèi è una di quèll'anime a cui són riservate le consolazióni etérne. Va! nòn ho più tèmpo di darti rètta.

E così dicèndo, rigettò da sé il braccio di Rènzo, e si mòsse vèrso una capanna d'infèrmi.

– Ah padre! – disse Rènzo, andandogli diètro in atto supplichévole: – mi vuòl mandar via in quèsta manierà?

– Còme! – riprèse, cón vóce nòn méno severa, il cappuccino. – Ardiresti tu di pretèndere ch'io rubassi il tèmpo a quèsti afflitti, i quali aspettano ch'io parli lóro dél perdóno di Dio, pèr ascoltar le tue vóci di rabbia, i tuoi proponiménti di vendétta? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazióne e aiuto; ho lasciata la carità pèr la carità; ma óra tu hai la tua vendétta in cuòre: che vuòi da me? vattene. Ne ho visti morire qui dégli offési che perdonavano; dégli offensóri che gemévano di nòn potèrsi umiliare davanti all'offéso: ho pianto cón gli uni e cón gli altri; ma cón te che ho da fare?

– Ah gli perdóno! gli perdóno davvéro, gli perdóno pèr sèmpre! – esclamò il giòvine.

– Rènzo! disse, cón una serietà più tranquilla, il frate: – pensaci; e dimmi un pòco quante vòlte gli hai perdonato.

E, stato alquanto sènza ricéver rispósta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, cón vóce cupa e lènta, riprèse: – tu sai perché io pòrto quest'abito.

Rènzo esitava.

– Tu lo sai! – riprèse il vècchio.

– Lo so, – rispóse Rènzo.

– Ho odiato anch'io: io, che t'ho riprèso pèr un pensiero, pèr una paròla, l'uòmo ch'io odiavo cordialménte, che odiavo da gran tèmpo, io l'ho ucciso.

– Sì, ma un prepotènte, uno di quèlli...

– Zitto! – interruppe il frate: – crèdi tu che, se ci fósse una buòna ragióne, io nòn l'avrèi trovata in trent'anni? Ah! s'io potèssi óra méttèrte in cuòre il sentiménto che dópo ho avuto sèmpre, e che ho ancóra, pèr l'uòmo ch'io odiavo! S'io potèssi io? ma Dio lo può: Égli lo faccia!... Sènti, Rènzo: Égli ti vuòl più bène di quel che te ne vuòi tu: tu hai potuto macchinar la vendétta: ma Égli ha abbastanza fòrza e abbastanza misericòrdia pèr impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro èra tròppo indégno. Tu sai, tu l'hai détto tante vòlte, ch'Égli può fermar la mano d'un prepotènte; ma sappi che può anche fermar quèlla d'un vendicativo. E perché sèi pòvero, perché sèi offéso, crèdi tu ch'Égli nòn pòssa difèndere cóntra di te un uòmo che ha creato a sua immagine? Crèdi tu ch'Égli ti lascerèbbe fare tutto quèllo che vuòi? No! ma sai tu còsa puòi fare? Puòi odiare, e pèrderti; puòi, cón un tuo sentiménto, allontanar da te ógni benedizióne. Perché, in qualunque manierà t'andassero le còse, qualunque fortuna tu avèssi, tièn pèr cèrto che tutto sarà gastigo, finché tu nòn abbia perdonato in manierà da nòn potèr mai più dire: io gli perdóno.

– Sì, sì – disse Rènzo, tutto commòso, e tutto confuso: – capisco che nòn gli avévo mai perdonato davvéro;

capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore.

– E se tu lo vedessi?

– Pregherò il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui.

– Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d'amarli? Ti ricorderesti che Egli lo ha amato a segno di morir per lui?

– Sì, col suo aiuto.

– Ebbene, vieni con me. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio, a chi potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone.

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.

La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tentennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appiè del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo che vi giaceva.

Stava l'infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimònio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuòr della cappa, lo preméva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

– Tu vedi! – disse il frate, con voce bassa e grave. – Può esser gastigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.

Èrano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la campana. Si mossero tutt'e due, come di concerto; e uscirono. Né l'uno fece domande, né l'altro proteste: i loro visi parlavano.

– Va ora, – riprese il frate, – va preparato, sia a ricevere una grazia, sia a fare un sacrificio; a lodar Dio, qualunque sia l'èsito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; noi lo loderemo insieme.

Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella, che non era lontana più d'un cento passi.

Capitolo XXXVI

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevano davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l'èsito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principiata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

La cappella ottangolare che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzaretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolunni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto e

quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edificio a tutt'altr'uso, i vani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.

Rènzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditòrio, come gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse tutto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un folto, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: in quella parte ficcò più attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di più, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

– Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là; e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sé la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: – diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perché l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia de' quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d'aver scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possano dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori.

Qui un sordo mormorio di gemiti, un singhiozzio che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

– Per me, – disse, – e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. – E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Rènzo, tutto lacrimoso, né più né meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando, mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva ispirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, cón quèlla còrda al còllo, cón quèlla lunga e pesante cróce alzata; pallido e scarno il viso, un viso che spirava compunzióne insième e coraggio; a passo lènto, ma risoluto, cóme di chi pènsa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto cóme un uòmo a cui un di più di fatiche e di disagi dèsse la fòrza di sostenére i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dópo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, bèn pòchi interaménte vestiti, chi affatto in camicia. Venivan pòi le dònne, tenèndo quasi tutte pér la mano una bambina, e cantando alternativaménte il *Miserere*; e il suòno fiacco di quèlle vóci, il pallóre e la languidézza di que' visi èran còse da occupar tutto di compassióne l'animo di chiunque si fósse trovato lì cóme sèmplice spettatóre. Ma Rènzo guardava, esaminava, di fila in fila, di viso in viso, sènza passarne uno; ché la processióne andava tanto adagio, da dargliene tutto il còmodo. Passa e passa; guarda e guarda; sèmpre inutilménte: dava qualche occhiata di còrsa alle file che rimanévano ancóra indietro: sòno ormai pòche; siamo all'ultima; sòn passate tutte; furon tutti visi sconosciuti. Cón le braccia ciondolóni, e cón la tèsta piegata sur una spalla, accompagnò cón l'òcchio quèlla schièra, méntre gli passava davanti quèlla dégli uòmini. Una nuòva atenzióne, una nuòva speranza gli nacque nél vedér, dópo quèsti, comparire alcuni carri, su cui èrano i convalescènti che nòn èrano ancóra in istato di camminare. Lì le dònne venivan l'ultime; e il trèno andava così adagio che Rènzo poté ugualménte esaminarle tutte, sènza che gliéne sfuggisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secóndo, il tèrzo, e via discorrèndo, sèmpre cón la stéssa riuscita, fino a uno, diètro al quale nòn veniva più che un altro cappuccino, cón un aspètto sèrio, e cón un bastóne in mano, cóme regolatóre délla comitiva. Èra quel padre Michele che abbiám détto èssere stato dato pér compagno nél govèrno al padre Felice.

Così svanì affatto quèlla cara speranza; e, andandosene, nòn sólo portò via il confòrto che avéva recato, ma, cóme accade le più vòlte, lasciò l'uòmo in peggióre stato di prima. Ormai quel che ci potéva èsser di mèglio, èra di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardóre d'una speranza presènte sottentrando quèllo dél timóre cresciuto, il poverino s'attaccò cón tutte le fòrce dell'animo a quel tristo e débole filo; entrò nèlla corsia, e s'incamminò da quèlla parte di dóve èra venuta la processióne. Quando fu appiè délla cappèlla, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì féce a Dio una preghiera, o, pér dir mèglio, una confusióne di paròle arruffate, di frañi interròtte, d'esclamazióni, d'istanze, di laménti, di promesse: uno di que' discòrsi che nòn si fanno agli uòmini, perché nòn hanno abbastanza penetrazióne pér intènderli, né paziènza pér ascoltarli; nòn sòn grandi abbastanza pér sentirne compassióne sènza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intórno alla cappèlla; si trovò nell'altra corsia che nòn avéva ancóra veduta, e che riusciva all'altra pòrta; dópo pòchi passi, vide lo steconato di cui gli avéva parlato il frate, ma interròtto qua e là, appunto cóme quèsto avéva détto; entrò pér una di quèlle aperture, e si trovò nél quartiere délle dònne. Quasi al primo passo che féce, vide in tèrra un campanéllo, di quèlli che i monatti portavano a un piède; gli vénne in ménte che un tale struménto avrèbbe potuto servirgli cóme di passapòrto là déntro; lo prése, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò cóme usavan quèlli. E si mise subito alla ricérca, a quèlla ricérca, che, pér la quantità sóla dégli oggètti sarèbbe stata fieraménte gravósa, quand'anche gli oggètti fòssero stati tutt'altri; cominciò a scórrer cón l'òcchio, anzi a contemplar nuòve misèrie, così simili in parte alle già vedute, in parte così divèrse: ché, sótto la stéssa calamità, èra qui un altro patire, pér dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccòrrersi a vicènda; èra, in chi guardasse, un'altra pietà e un altro ribrézzo.

Avéva già fatto nòn so quanta strada, sènza frutto e sènza accidènti; quando si sentì diètro le spalle un – oh! – una chiamata, che paréva dirètta a lui. Si voltò e vide, a una cèrta distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando pròprio a lui, e gridando: – là nèlle stanze, ché c'è bisògno d'aiuto: qui s'è finito óra di sbattare. Rènzo s'avvide subito pér chi veniva présò, e che il campanéllo èra la cagióne dell'equivoco: si diède délla béstia d'avér pensato solaménte agl'impicci che quèll'inségna gli potéva scansare, e nòn a quèlli che gli potéva tirare addòsso; ma pensò nèllo stéssò tèmpo alla manierà di sbrigarsi subito da colui. Gli féce replicataménte e in frètta un cénno cól capo, cóme pér dire che avéva intésò, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne.

Quando gli parve d'èssere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa déllo scandolo: e, pér far quèll'operazióne senz'èssere osservato, andò a méttersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, pér dir così, la schièna. Si china pér levarsi il campanéllo, e stando così cól capo appoggiato alla paréte di paglie d'una délle capanne, gli vièn da quèlla all'oréccchio una vóce... O cièlo! è possibile? Tutta la sua anima è in quèllo oréccchio: la respirazióne è sospésa... Sì! sì! è quèlla vóce!... Paura di che? – dicéva quèlla vóce soave: – abbiám passato bèn altro che un temporale. Chi ci ha custodite finóra, ci custodirà anche adèssò.

Se Rènzo nòn cacciò un urlo, nòn fu pér timóre di farsi scòrgere, fu perché nòn n'èbbe il fiato. Gli mancaron le ginòcchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo moménto; al secóndo, èra ritto, più désto, più vigoróso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colèi che avéva parlato, la vide levata, chinata sópra un

lettuccio. Si vòlta éssa al rumóre; guarda, créde di travedére, di sognare; guarda più attènta, e grida: – oh Signór benedétto!

– Lucia! v’ho trovata! vi tròvo! siète pròprio vói! siète viva! – esclamò Rènzo, avanzandosi, tutto tremante.

– Oh Signór benedétto – replicò, ancór più tremante, Lucia: – vói? che còsa è quèsta! in che manierà? perché? La pèste!

– L’ho avuta. E vói...?

– Ah!... anch’io. E di mia madre...?

– Nón l’ho vista, perché è a Pasturo; crédo però che stia bène. Ma vói... còme siète ancóra pallida! còme paréte débole! Guarita però, siète guarita?

– Il Signóre m’ha voluto lasciare ancóra quaggiù. Ah Rènzo! perché siète vói qui?

– Perché? – disse Rènzo avvicinandosele sèmpe più: mi domandate perché? Perché ci dovèvo venire? Avéte bisógno che ve lo dica? Chi ho io a cui pènsi? Nón mi chiamo più Rènzo, io? Nón siète più Lucia, voi?

– Ah còsa dite! còsa dite! Ma nón v’ha fatto scrivere mia madre...?

– Sì: pur tròppo m’ha fatto scrivere. Bèlle còse da fare scrivere a un pòvero disgraziato, tribolato, ramingo, a un giòvine che, dispetti alméno, nón ve n’avéva mai fatti!

– Ma, Rènzo! Rènzo! giacché sapevate... perché venire? perché?

– Perché venire? Oh Lucia! perché venire, mi dite? Dòpo tante promésse! Nón siam più nói? Nón vi ricordate più? Che còsa ci mancava?

– Oh Signóre! – esclamò dolorosaménte Lucia, giungèndo le mani, e alzando gli òcchi al cièlo: – perché nón m’avéte fatta la grazia di tirarmi a Vói...! Oh Rènzo! cos’avéte mai fatto? Ècco; cominciavo a sperare che... col tèmpo... mi sarèi dimenticata...

– Bèlla speranza! bèlle còse da dirmele pròprio sul viso!

– Ah, cos’avéte fatto! E in quèsto luògo ! tra quèste misèrie, tra quèsti spettacoli! qui dòve nón si fa altro che morire, avéte potuto...!

– Quèlli che moiono, bisógna pregare Iddio pér lóro, e sperare che anderanno in un buòn luògo ; ma nón è giusto, né anche pér quèsto, che quèlli che vivono abbiano a viver disperati...

– Ma Rènzo! Rènzo! vói nón pensate a quel che dite. Una promésa alla Madònna!... Un vóto!

– E io vi dico che són promésse che nón contan nulla.

– Oh Signóre! Còsa dite? Dòve siète stato in quèsto tèmpo? Cón chi avéte trattato? Còme parlate?

– Parlo da buòn cristiano; e délla Madònna pènsò mèglio io che vói; perché crédo che nón vuol promésse in danno dél pròssimo. Se la Madònna avésse parlato, oh, allóra! Ma cos’è stato? una vòstra idèa. Sapéte còsa dovéte prométtere alla Madònna? Promettétele che la prima figlia che avrémo, le metterémo nóme Maria: ché quèsto són qui anch’io a prométterlo: quèste són còse che fanno bèn più onóre alla Madònna: quèste són divozióni che hanno più costrutto, e nón portan danno a nessuno.

– No no; nón dite così: nón sapéte quèllo che vi dite: nón lo sapéte vói còsa sia, fare un vóto: nón ci siète stato vói in quèl caò: nón avéte provato. Andate, andate, pér amór dél cièlo!

E si scostò impetuosaménte da lui, tornando vèrso il lettuccio.

– Lucia! – disse Rènzo, sènza mòversi: – ditemi alméno, ditemi: se nón fósse quèsta ragióne... saréste la stéssa pér me?

– Uòmo sènza cuòre! – rispóse Lucia, voltandosi, e rattenèndo a stènto le lacrime: – quando m’avéste fatte dir délle paròle inutili, délle paròle che mi farèbbero male, délle paròle che sarèbbero forse peccati, saréste contènto? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: si véde che nón eravamo destinati! Ci rivedrémo lassù: già nón ci si dève star mólto in quèsto móndo. Andate; cercate di far sapére a mia madre che són guarita, che anche qui Dio m’ha sèmpe assistita, che ho trovato un’anima buòna, quèsta brava dònna, che mi fa da madre; ditele che spèro che lèi sarà preservata da quèsto male, e che ci rivedrémo quando Dio vorrà, e còme vorrà... Andate, pér amór dél cièlo, e nón pensate a me... se nón quando pregheréte il Signóre.

E, còme chi nón ha più altro da dire, né vuol sentir altro, còme chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancór più vicino al lettuccio, dov’èra la dònna di cui avéva parlato.

– Sentite, Lucia, sentite! – disse Rènzo, sènza però accostarsele di più.

– No, no; andate pér carità!

– Sentite: il padre Cristòforo...

– Che?

– È qui.

– Qui? dòve? Còme lo sapéte?

– Gli ho parlato pòco fa; són stato un pèzzo cón lui: e un religióso délla sua qualità, mi pare...

– È qui! pér assistere i pòveri appestati, sicuro. Ma lui? l’ha avuta la pèste?

– Ah Lucia! Ho paura, ho paura pur tròppo... – e méntre Rènzo esitava così a proferir la paròla dolorósa pèr lui, e che dovéva èsserlo tanto a Lucia, quèsta s'èra staccata di nuòvo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: – ho paura che l'abbia adèssò!

– Oh pòvero sant'uòmo! Ma còsa dico, pòver'uòmo? Pòveri nói! Com'è? è a lètto? è assistito?

– È levato, gira, assiste gli altri; ma se lo vedèste, che colóre che ha, còme si rège! Se n'è visti tanti e tanti, che pur tròppo... nón si sbaglia!

– Oh pòveri nói! E è pròprio qui!

– Qui, e pòco lontano: pòco più che da casa vòstra a casa mia... se vi ricordate...!

– Oh Vérgine santissima!

– Bène, pòco più. E pensate se abbiám parlato di vói! Mi ha détto délle còse... E se sapéste còsa m'ha fatto vedére! Sentiréte; ma óra vòglio cominciare a dirvi quel che m'ha détto prima, lui, cón la sua propria bócca. M'ha détto che facévo bène a venirvi a cercare, e che al Signóre gli piace che un giòvine tratti così, e m'avrèbbe aiutato a far che vi trovassi; còme è pròprio stato la verità: ma già è un santo. Sicché, vedéte!

– Ma, se ha parlato così, è perché lui nón sa...

– Che voléte che sappia lui délle còse che avéte fatte vói di vòstra tèsta, sènza règola e sènza il parére di nessuno? Un brav'uòmo, un uòmo di giudizio, còme è lui, nón va a pensar còse di quèsta sòrte. Ma quel che m'ha fatto vedére! – E qui raccontò la visita fatta a quèlla capanna: Lucia, quantunque i suòi sènsi e il suo animo, avéssero, in quel soggiorno, dovuto avvezarsi alle più fòrti impressióni, stava tutta comprésa d'orróre e di compassióne.

– E anche lì, – proseguì Rènzo, – ha parlato da santo: ha détto che il Signóre fòrse ha destinato di far la grazia a quel meschino... (óra nón potrèi pròprio dargli un altro nóme)... che aspèta di prènderlo in un buòn punto; ma vuòle che nói preghiamo insième pèr lui... Insième! avéte intésò?

– Sì, sì; lo pregherémo, ognuno dóve il Signóre ci terrà: le orazióni le sa méttete insième Lui.

– Ma se vi dico le sue paròle...!

– Ma Rènzo, lui nón sa...

– Ma nón capite che, quando è un santo che parla, è il Signóre che lo fa parlare? e che nón avrèbbe parlato così, se nón dovésse èsser pròprio così...? E l'anima di quel poverino? Io ho bensì pregato, e pregherò pèr lui: di cuòre ho pregato, pròprio còme se fósse stato pèr un mio fratèllo. Ma còme voléte che stia nél móndo di là, il poverino, se di qua nón s'accòmoda quèsta còsa, se nón è disfatto il male che ha fatto lui? Che se vói intendéte la ragióne, allóra tutto è còme prima: quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitènza di qua...

– No, Rènzo, no. Il Signóre nón vuòle che facciamo dél male, pèr far Lui mièricòrdia. Lasciate fare a Lui, pèr quèsto: nói il nòstro dovére è di pregarlo. S'io fossi mòrta quèlla nòtte, nón gli avrèbbe dunque potuto perdonare? E se nón són mòrta, se són stata liberata...

– E vòstra madre, quèlla pòvera Agnèse, che m'ha sèmpre voluto tanto bène, e che si struggéva tanto di vedérci marito e móglie, nón ve l'ha détto anche lèi che l'è un'idèa stòrta? Lèi, che v'ha fatto intènder la ragióne anche dell'altre vòlte, perché, in cèrte còse, pensa più giusto di vói...

– Mia madre! voléte che mia madre mi désse il parére di mancare a un vóto! Ma, Rènzo! nón siète in vói.

– Oh! voléte che ve lo dica? Vói altre dònne, quèste còse nón le potéte sapére. Il padre Cristòforo m'ha détto che tornassi da lui a raccontargli se v'avévo trovata. Vo: lo sentirémo: quel che dirà lui...

– Sì, sì; andate da quel sant'uòmo; ditegli che prègo pèr lui, e che preghi pèr me, che n'ho bisógno tanto tanto! Ma, pèr amor dél cièlo, pèr l'anima vòstra, pèr l'anima mia, nón venite più qui, a farmi dél male, a... tentarmi. Il padre Cristòforo, lui saprà spiegarvi le còse, e farvi tornare in vói; lui vi farà méttete il cuòre in pace.

– Il cuòre in pace! Oh! quèsto, levatevelo dalla tèsta. Già me l'avéte fatta scrivere quèsta parolaccia; e so io quel che m'ha fatto patire; e óra avéte anche il cuòre di dirmela. E io in véce vi dico chiaro e tóndo che il cuòre in pace nón lo metterò mai. Vói voléte dimenticarvi di me; e io nón vòglio dimenticarmi di vói. E vi prométto, vedéte, che, se mi fate pèrdere il giudizio, nón lo racquistò più. Al diavolo il mestière, al diavolo la buòna condóttà! Voléte condannarmi a èssere arrabbiato pèr tutta la vita; e da arrabbiato viverò... E quel diègraziato! Lo sa il Signóre se gli ho perdonato di cuòre; ma vói... Voléte dunque farmi pensare pèr tutta la vita che se nón èra lui...? Lucia! avéte détto ch'io vi diméntichi: ch'io vi diméntichi! Còme dèvo fare? A chi credéte ch'io pensassi in tutto quèsto tèmpo?... E dópo tante còse! dópo tante promésse! Còsa v'ho fatto io, dópo che ci siamo lasciati? Perché ho patito, mi trattate così? perché ho avuto délle diègrazie? perché la gènte dél móndo m'ha perseguitato? perché ho passato tanto tèmpo fuòri di casa, tristo, lontano da vói? perché, al primo moménto che ho potuto, són venuto a cercarvi?

Lucia, quando il pianto le permise di formar paròle, esclamò, giungèndo di nuòvo le mani, e alzando al cièlo gli òcchi prégni di lacrime: – o Vérgine santissima, aiutatemi vói! Vói sapéte che, dópo quèlla nòtte, un moménto còme quèsto nón l'ho mai passato. M'avéte soccòrsa allóra; soccorrétemi anche adèssò!

– Sì, Lucia; fate bène d’invocar la Madònna; ma perché voléte credére che Lèi che è tanto buòna, la madre délle misericòrdie, pòssa avér piacére di farci patire... me alméno... pér una paròla scappata in un moménto che nòn sapevate quéllo che vi dicevate? Voléte credére che v’abbia aiutata allóra, pér lasciarci imbrogliati dópo?... Se pòi quèsta fósse una scuða; se è ch’io vi sia venuto in òdio... ditemelo... parlate chiaro.

– Pér carità, Rènzo, pér carità, pér i vòstri pòveri mòrti, finitela, finitela; nòn mi fate morire... Nòn sarèbbe un buòn moménto. Andate dal padre Cristòforo, raccomandatemi a lui, nòn tornate più qui, nòn tornate più qui.

– Vo; ma pensate se nòn vòglio tornare! Tornerèi se fósse in capo al móndo, tornerèi. – E disparve.

Lucia andò a sedére, o piuttosto si lasciò cadére in tèrra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quéllo la tèsta, continuò a piangere dirottaménte. La dònna, che fin allóra èra stata a òcchi e orécchi apèrti, sènza fiatare, domandò còsa fósse quèll’appariziòne, quèlla contésa, quèsto pianto. Ma fórse il lettóre domanda dal canto suo chi fósse costèi; e, pér soddisfarlo, nòn ci vorranno, né anche qui, tròppe paròle.

Èra un’agiata mercantessa, di fórse trent’anni. Nèllo spazio di pòchi giòrni, s’èra visto morire in casa il marito e tutti i figliuòli: di lì a pòco, venutale la pèste anche a lèi, èra stata trasportata al lazzerétto, e méssa in quèlla capannuccia, nél tèmpo che Lucia, dópo avér superata, sènza avvedérsene, la furia dél male, e cambiate, ugualménte sènza avvedérsene, più compagne, cominciava a riavérsi, e a tornare in sé; ché, fin dal principio délla malattia, trovandosi ancóra in casa di dòn Ferrante, èra rimasta còme insensata. La capanna nòn potéva conténere che due persòne: e tra quèste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sóle in tanta moltitudine, èra prèsto nata un’intrinsichézza, un’affeziòne, che appéna sarèbbe potuta venire da un lungo vivere insième. In pòco tèmpo, Lucia èra stata in grado di potére aiutar l’altra, che s’èra trovata aggravatissima. Óra che quèsta pure èra fuòri di pericolo, si facévano compagnia e coraggio e guardia a vicènda; s’èran promésse di nòn uscir dal lazzerétto, se nòn insième; e avévan prési altri concèrti pér nòn separarsi neppur dópo. La mercantessa che, avèndo lasciata in custòdia d’un suo fratello commissario délla Sanità, la casa e il fòndaco e la cassa, tutto bèn fornito, èra pér trovarsi sóla e trista padróna di mólto più di quél che le bisognasse pér viver comodaménte, voléva tenér Lucia cón sé, còme una figliuola o una sorèlla. Lucia avéva aderito, pensate cón che gratitudine pér lèi, e pér la Provvidènzia; ma soltanto fin che potésse avér nuòve di sua madre, e sapére, còme sperava, la volontà di éssa. Dél rèsto, riservata com’èra, né délla proméssa déllo spoçalizio, né dell’altre sue avventure straordinarie, nòn avéva mai détta una paròla. Ma óra, in un così gran ribolliménto d’affètti, avéva almen tanto bisògno di sfogarsi, quanto l’altra desidèrio di sentire. E, strétta cón tutt’e due le mani la dèstra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz’altro ritégno, che quéllo che le facévano i singhiózzi.

Rènzo intanto trottava vèrso il quartiere dél buòn frate. Cón un po’ di studio, e nòn sènza dovér rifare qualche pezzétto di strada, gli riuscì finalménte d’arrivarci. Trovò la capanna; lui nòn ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nél contórno, lo vide in una baracca, che, piegato a tèrra, e quasi boccóni, stava confortando un moribóndo. Si fermò lì, aspettando in silènzio. Pòco dópo, lo vide chiuder gli òcchi a quél poverino, pòi méttersi in ginòcchio, far oraziòne un moménto, e alzarsi. Allóra si mòsse, e gli andò incòntro.

– Oh! – disse il frate, vistolo venire; – Ebbène?

– La c’è: l’ho trovata!

– In che stato?

– Guarita, o alméno levata.

– Sia ringraziato il Signóre!

– Ma... – disse Rènzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovóce: – c’è un altro imbròglio.

– Còsa c’è?

– Vòglio dire che... Già lèi lo sa còme è buòna quèlla pòvera giòvine; ma alle vòlte è un pò fissa nèle sue idèe. Dópo tante promésse, dópo tutto quéllo che sa anche lèi, óra dice che nòn mi può spošare, perché dice, che so io? che, quèlla nòtte délla paura, s’è scaldata la tèsta, e s’è, còme a dire, votata alla Madònna. Còse sènza costruito, n’è véro? Còse buòne, chi ha la sciènza e il fondaménto da farle, ma pér nòi gènte ordinaria, che nòn sappiamo bène còme si devon fare... n’è véro che sòn còse che nòn valgono?

– Dimmi: è mólto lontana di qui?

– Oh no: pòchi passi di là dalla chièsa.

– Aspettami qui un moménto, – disse il frate: – e pòi ci anderémo insième.

– Vuòl dire che lèi le farà intèndere...

– Nòn so nulla, figliuòlo; bisògna ch’io senta lèi.

– Capisco, – disse Rènzo, e stette cón gli òcchi fissi a tèrra, e cón le braccia incrociate sul pètto, a masticarsi la sua incertézza, rimasta intéra. Il frate andò di nuòvo in cerca di quél padre Vittóre, lo pregò di supplire ancóra pér lui, entrò nèle sua capanna, n’uscì cón la spòrta in braccio, tornò da Rènzo, gli disse – andiamo; – e andò innanzi, avviandosi a quèlla tal capanna, dóve, qualche tèmpo prima, èrano entrati insième. Quèsta vòlta, entrò sólo, e dópo un moménto ricomparve, e disse: – niènte! Preghiamo; preghiamo. – Pòi riprèse: – óra, conducimi

tu.

E sènza dir altro, s'avviarono.

Il tèmpo s'èra andato sèmpe più rabbuiano, e annunziava ormai cèrta e pòco lontana la burrasca. De' lampi fitti rompévano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un chiaróre istantaneo i lunghissimi tétti e gli archi de' pòrtici, la cupola délla cappèlla, i bassi comignoli délle capanne; e i tuòni scoppiati cón istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regiòne dél cièlo. Andava innanzi il giòvine, attènto alla strada, cón una grand' impaziènta d'arrivare, e rallentando però il passo, pèr misurarlo alle fòrte del compagno; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, opprèssu dall'afa, camminava stentatamènte, alzando ógni tanto al cièlo la faccia smunta, còme pèr cercare un respiro più libero.

Rènzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietò, disse cón vóce tremante: – è qui.

Entrarono... – Èccoli! – grida la dònna dél lettuccio. Lucia si vòlta, s'alza precipitosamènte, va incòntro al vècchio, gridando: – oh chi védo! O padre Cristòforo!

– Ebbène, Lucia! da quante angustie v'ha liberata il Signóre! Dovéte èsser bèn contènta d'avér sèmpe sperato in Lui.

– Oh sù! Ma lèi, padre? Pòvera me, còme è cambiato! Còme sta? dica: còme sta?

– Còme Dio vuòle, e còme, pèr sua grazia, vòglio anch'io, – rispòse, cón vòlto serèno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse: – sentite: io nòn pòsso rimaner qui che pòchi momènti. Siète vói dispòsta a confidarvi in me, còme altre vòlte?

– Oh! nòn è lèi sèmpe il mio padre?

– Figliuola, dunque; cos'è codèsto vòto che m'ha détto Rènzo?

– È un vòto che ho fatto alla Madònna... oh! in una gran tribolaziòne!... di nòn maritarmi.

– Poverina! Ma avéte pensato allóra, ch'eravate legata da una proméssa?

– Trattandosi dél Signóre e délla Madònna!... nòn ci ho pensato.

– Il Signóre, figliuola, gradisce i sacrifici, l'offerte, quando le facciamo dél nòstro. È il cuòre che vuòle, è la volontà: ma vói nòn potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata.

– Ho fatto male?

– No, poverina, nòn pensate a quèsto: io crédo anzi che la Vérgine santa avrà gradita l'intenziòne dél vòstro cuòre afflitto, e l'avrà offerta a Dio pèr vói. Ma ditemi; nòn vi siète mai consigliata cón nessuno su quèsta còsa ?

– Io nòn pensavo che fòsse male, da dovèrmene confessare: e quel pòco bène che si può fare, si sa che nòn bisògna raccontarlo.

– Nòn avéte nessun altro motivo che vi trattènga dal mantenér la proméssa che avéte fatta a Rènzo?

– In quanto a quèsto... pèr me... che motivo...? Nòn potrèi pròprio dire... – rispòse Lucia, cón un'èsitaziòne che indicava tutt'altro che un'incertèzza dél pensìero; e il suo visò ancóra scolorito dalla malattia, fiori tutt'a un tratto dél più vivo rossóre.

– Credéte vói, – riprésè il vècchio, abbassando gli òcchi, – che Dio ha data alla sua Chièsa l'autorità di rimèttete e di ritenéte, secòndo che tórni in maggiór bène, i débiti e gli obblighi che gli uòmini pòssono avér contratti cón lui?

– Sì, che lo crédo.

– Óra sappiate che nói, deputati alla cura dell'anime in quèsto luògo, abbiamo, pèr tutti quèlli che ricorrono a nói, le più ampie facultà délla Chièsa; e che pèr conseguènta, io pòsso, quando vói lo chiediate, sciògliervi dall'òbligò, qualunque sia, che possiate avér contratto a cagiòn di codèsto vòto.

– Ma nòn è peccato tornare indietò, pentirsi d'una proméssa fatta alla Madònna? Io allóra l'ho fatta pròprio di cuòre... – disse Lucia, violentemènte agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisògna pur dire speranza, e dall'insòrgere oppòsto d'un terróre fortificato da tutti i pensìeri che, da tanto tèmpo, èran la principale occupaziòne dell'animo suo.

– Peccato, figliuola? – disse il padre: – peccato il ricòrtere alla Chièsa, e chiediere al suo ministro che faccia usò délla autorità che ha ricevuto da éssa, e che éssa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto in che manierà vói due siète stati condòtti ad unirvi; e, cèrto, se mai m'è parso che due fòssero uniti da Dio, vói altri eravate quèlli: óra nòn védo perché Dio v'abbia a volér separati. E lo benedico che m'abbia dato, indégno còme sòno, il potère di parlare in suo nóme, e di rèndervi la vòstra paròla. E se vói mi chiedéte ch'io vi dichiarì sciolta da codèsto vòto, io nòn èsiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiediate.

– Allóra...! allóra...! lo chièdo –; disse Lucia, cón un vòlto nòn turbato più che di pudóre.

Il frate chiamò cón un cénno il giòvine, il quale se ne stava nél cantuccio il più lontano, guardando (giacché nòn potéva far altro) fisso fisso al dialogo in cui èra tanto interessato; e, quando quèllo fu lì, disse, a vóce più alta, a Lucia: – cón l'autorità che ho dalla Chièsa, vi dichiarò sciolta dal vòto di verginità, annullando ciò che ci poté

èssere d'inconsiderato, e liberandovi da ógni obbligazióne che potéste avérne contratta.

Pénsi il lettóre che suòno facéssero all'orécchio di Rènzo tali paròle. Ringraziò vivaménte cón gli òcchi colui che le avéva proferite; e cercò subito, ma invano, quélli di Lucia.

– Tornate, cón sicurézza e cón pace, ai pensìeri d'una vòlta, seguì a dirle il cappuccino: – chiedéte di nuòvo al Signóre le grazie che Gli chiedevate, pér èssere una móglie santa; e confidate che ve le concederà piú abbondanti, dópo tanti guai. E tu, – disse, voltandosi a Rènzo, – ricòrdati, figliuòlo, che se la Chièsa ti rende quèsta compagna, nón lo fa pér procurarti una consolazióne temporale e mondana, la quale, se anche potésse èssere intéra, e sènza mistura d'alcun dispiacére, dovrèbbe finire in un gran dolóre, al moménto di lasciarvi; ma lo fa pér avviarvi tutt'e due sulla strada délla consolazióne che nón avrà fine. Amatevi cóme compagni di viaggio, cón quèsto pensìero d'avére a lasciarvi, e cón la speranza di ritrovarvi pér sèmpre. Ringraziate il cièlo che v'ha condótti a quèsto stato, nón pér mèzzo dell'allegrézze turbolènte e passeggière, ma co' travagli e tra le misèrie, pér disporvi a una allegrézza raccòlta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuòli, abbiate in mira d'allearli pér Lui, d'istillar lóro l'amóre di Lui e di tutti gli uòmini; e allóra li guideréte bène in tutto il rèsto. Lucia! v'ha détto, – e accennava Rènzo, – chi ha visto qui?

– Oh padre, me l'ha détto!

– Vói pregheréte pér lui! Nón ve ne stancate. E anche pér me pregheréte!... Figliuòli! vòglio che abbiate un ricòrdo dél pòvero frate. – E qui levò dalla spòrta una scatola d'un léugno ordinario, ma tornita e lustrata cón una cèrta finitézza cappuccinesca; e proseguì: – qui déntro c'è il rèsto di quel pane il primo che ho chièsto pér carità; quel pane, di cui avéte sentito parlare! Lo lascio a vói altri: serbatelo; fatelo vedére ai vòstri figliuòli. Verranno in un tristo móndo, e in tristi tèmpi, in mèzzo a' supèrbi e a' provocatóri: dite lóro che perdónino sèmpre, sèmpre ! tutto, tutto! e che preghino, anche lóro, pér il pòvero frate!

E pòrse la scatola a Lucia, che la prése cón rispètto, cóme si farèbbe d'una reliquia. Pòi, cón vóce piú tranquilla, riprésé: – óra ditemi; che appoggi avéte qui in Milano? Dóve pensate d'andare a alloggiare, appéna uscita di qui? E chi vi condurrà da vòstra madre, che Dio vòglia avér conservata in salute?

– Quèsta buòna signóra mi fa lèi intanto da madre: nói due uscirémo di qui insième, e pòi éssa penserà a tutto.

– Dio la benedica, – disse il frate, accostandosi al lettuccio.

– La ringrazio anch'io, – disse la védova, – délla consolazióne che ha data a quèste pòvere creature; sebbène io avéssi fatto cónto di tenér-la sèmpre cón me, quèsta cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paése, la consegnerò a sua madre; e –, soggiunse pòi sottovóce, – vòglio farle io il corredo. N'ho tròppa délla ròba; e di quélli che dovévan goderla cón me, nón ho piú nessuno!

– Così, – rispóse il frate, – lèi può fare un gran sacrificio al Signóre, e dél bène al pròssimo. Nón le raccomando quèsta giòvine: già védo che è cóme sua: nón c'è che da lodare il Signóre, il quale sa mostrarsi padre anche ne' flagèlli, e che, cól farle trovare insième, ha dato un così chiaro ségno d'amóre all'una e all'altra. Orsù, – riprésé pòi, voltandosi a Rènzo, e prendéndolo pér una mano: – nói due nón abbiám piú nulla da far qui: e ci siamo stati anche tròppo. Andiamo.

– Oh padre! – disse Lucia: – la vedrò ancóra? Io sóno guarita, io che nón fo nulla di bène a quèsto móndo; e lèi...!

– È già mólto tèmpo, – rispóse cón tònno sèrio e dolce il vècchio, – che chièdo al Signóre una grazia, e bèn grande: di finire i mièi giòrni in servizio dél pròssimo. Se me la volésse óra concèdere, ho bisógno che tutti quélli che hanno carità pér me, m'aiutino a ringraziarlo. Via; date a Rènzo le vòstre commissióni pér vòstra madre.

– Raccontatele quel che avéte veduto, – disse Lucia al proméssso spòso: – che ho trovata qui un'altra madre, che verrò cón quèsta piú prèsto che potrò, e che spèro, spèro di trovarla sana.

– Se avéte bisógno di danari, – disse Rènzo, – ho qui tutti quélli che m'avéte mandati, e...

– No, no, – interruppe la védova: – ne ho io anche tròppi.

– Andiamo – replicò il frate.

– A rivedérci, Lucia...! e anche lèi, dunque, quèlla buòna signóra, – disse Rènzo, nón trovando paròle che significassero quèllo che sentiva.

– Chi sa che il Signóre ci faccia la grazia di rivedérci ancóra tutti! – esclamò Lucia.

– Sia Égli sèmpre cón vói, e vi benedica, – disse alle due compagne fra Cristòforo; e uscì cón Rènzo dalla capanna.

Mancava pòco alla séra, ed il tèmpo paréva sèmpre piú vicino a risòlversi. Il cappuccino esibì di nuòvo al giòvine di ricoverarlo pér quèlla nòtte nélla sua baracca. – Compagnia, nón te ne potrò fare, – soggiunse: – ma avrai da stare al copèrto.

Rènzo però si sentiva una šmania d'andare; e nón si curava di rimaner piú a lungo in un luògo simile, quando nón potéva profittarne pér vedér Lucia, e nón avrèbbe neppur potuto starsene un po' cól buòn frate. In quanto

all'óra e al tèmpo si può dire che nòtte e giòrno, sóle e piòggia, zeffiro e tramontano, èran tutt'uno pèr lui in quel mómento. Ringraziò dunque il frate, dicèndo che voléva andar piú prèsto che fósse possibile in cerca d'Agnèse.

Quando furono nélla strada di mèzzo, il frate gli strinse la mano, e disse: – se la tròvi, che Dio vòglia! quèlla buòna Agnèse, salutala anche in mio nóme; e a lèi, e a tutti quèlli che rimangono, e si ricòrdano di fra Cristòforo, di che preghin pèr lui. Dio t'accompagni, e ti benedica pèr sèmpre.

– Oh caro padre...! ci rivedrémo? ci rivedrémo?

– Lassù, spèro. – E cón quèste paròle si staccò da Rènzo; il quale, stato lì a guardarlo fin che nòn l'èbbe pèrso di vista, prése in frétta vèrso la pòrta, dando a dèstra e a sinistra l'ultime occhiate di compassióne a quel luògo di dolóri. C'èra un moviménto straordinario, un córrer di monatti, un trasportar di ròba, un accomodar le tènde délle baracche, uno strascicarsi di convalescènti a quèste e ai pòrtici, pèr ripararsi dalla burrasca imminènte.

Capitolo XXXVII

Appéna infatti èbbe Rènzo passata la sòglia dél lazzerétto, e préso a diritta, pèr ritrovar la viòttola di dov'èra sboccatò la mattina sòtto le mura, principiò cóme una grandine di gocciolóni radi e impetuósi, che, battèndo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverìo; in un mómento, diventarón fitti; e prima che arrivasse alla viòttola, la veniva giù a secchie. Rènzo, in véce d'inquietarsene, ci sguazzava déntro, se la godéva in quèlla rinfrescata, in quel susurrìo, in quel brulichìo dell'èrbe e délle fòglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; mettéva cèrti respiróni larghi e pièni; e in quel risolviménto délla natura sentiva cóme piú liberaménte e piú vivaménte quèllo che s'èra fatto nél suo destino.

Ma quanto piú schietto e intéro sarèbbe stato quèsto sentiménto, se Rènzo avésse potuto indovinare quel che si vide pòchi giòrni dópo: che quèll'acqua portava via il contagio; che, dópo quèlla, il lazzerétto, se nòn èra pèr restituire ai vivènti tutti i vivènti che contenéva, alméno nòn n'avrèbbe quasi piú ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrèbbero riapèrti usci e bottéghe, nòn si parlerèbbe quasi piú che di quarantina; e délla pèste nòn rimarrèbbe se nòn qualche resticciolo qua e là; quèllo strascico che un tal flagèllo lasciava sèmpre diètro a sé pèr qualche tèmpo.

Andava dunque il nòstro viaggiatóre allegraménte, sènza avér disegnato né dóve, né cóme, né quando, né se avésse da fermarsi la nòtte, premuróso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar prèsto al suo paése, di trovar cón chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di potér prèsto riméttersi in cammino pèr Pasturo, in cerca d'Agnèse. Andava, cón la ménte tutta sottosópra dalle còse di quel giòrno; ma di sòtto le misèrie, gli orrori, i pericoli, veniva sèmpre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allóra facéva uno sgambétto, e cón ciò dava un'annaffiata all'intórno, cóme un can barbóne uscito dall'acqua; qualche vòlta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, cón piú ardóre di prima. Guardando pèr la strada, raccattava, pèr dir così, i pensieri, che ci avéva lasciati la mattina e il giòrno avanti, nél venire; e cón piú piacére quèlli appunto che allóra avéva piú cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, tra tanti mòrti e moribóndi! «E l'ho trovata viva!» concludéva. Si rimettéva cól pensiero nélle circostanze piú terribili di quèlla giornata; si figurava cón quel martèllo in mano: ci sarà o nòn ci sarà? e una rispósta così pòco allégra; e nòn avér nemméno il tèmpo di masticarla, che addòso quèlla furia di matti birbóni; e quel lazzerétto, quel mare! lì ti volévo a trovarla! E avérla trovata! Ritornava su quel mómento quando fu finita di passare la processióne de' convalescènti: che mómento! che crepacòre nòn trovarcela! e óra nòn gliéne importava piú nulla. E quel quartièr délle dònne! E là diètro a quèlla capanna, quando méno se l'aspettava, quèlla vóce, quèlla vóce pròprio ! E vedérla, vedérla levata! Ma che? c'èra ancóra quel nòdo dél vóto, e piú strétto che mai. Sciolto anche quèsto. E quèll'òdio cóntrò dòn Rodrigo, quel rodìo continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazióni, scomparso anche quèllo. Talménteché nòn saprèi immaginare una contentézza piú viva, se nòn fósse stata l'incertézza intórno ad Agnèse, il tristo presentiménto intórno al padre Cristòforo, e quel trovarsi ancóra in mèzzo a una pèste.

Arrivò a Sesto, sulla séra; né paréva che l'acqua volésse cessare. Ma, sentèndosi piú in gambe che mai, e cón tante difficoltà di trovar dóve alloggiare, e così inzuppato, nòn ci pensò neppure. La sóla còsa che l'incomodasse, èra un grand' appetito; ché una consolazióne cóme quèlla gli avrèbbe fatto smaltire altro che la pòca minestra dél cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottéga di fornaio; ne vide una; ebbe due pani cón le molle, e cón quèll'altre cerimònie. Uno in tasca e l'altro alla bócca, e avanti.

Quando passò pèr Mònza, èra notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la pòrta che mettéva sulla strada giusta. Ma méno quèsto, che, pèr dir la verità, èra un gran mèrito, potéte immaginarvi cóme fósse quèlla strada, e cóme andasse facèndosi di moménto in moménto. Affondata (com'èran tutte; e dobbiamo avérlo détto altróve) tra due rive, quasi un létto di fiume, si sarèbbe a quèll'óra potuta dire, se nón un fiume, una gora davvéro; e ógni tanto pòzze, da volérci dél buòno e dél bèllo a levarne i pièdi, nón che le scarpe. Ma Rènzo n'usciva cóme potéva, senz'atti d'impaziènta, sènza parolacce, sènza pentiménti; pensando che ógni passo, pèr quanto costasse, lo conducéva avanti, e che l'acqua cesserèbbe quando a Dio piacésse, e che, a suo tèmpe, spunterèbbe il giòrno, e che la strada che facéva intanto, allóra sarèbbe fatta.

E dirò anche che nón ci pensava se nón pròprio quando nón potéva far di méno. Èran distrazióne quèste; il gran lavóro délla sua ménte èra di riandare la stòria di que' tristi anni passati: tant'imbrògli, tante traversie, tanti moménti in cui èra stato pèr pèrdere anche la speranza, e fare andata ógni còsa ; e di contrapporci l'immaginazióne d'un avvenire così divèrso: e l'arrivar di Lucia, e le nòzze, e il méttter su casa e il raccontarsi le vicènde passate, e tutta la vita.

Cóme la facésse quando trovava due strade; se quèlla pòca pratica, cón quél pòco barlume, fósse quèlli che l'aiutassero a trovar sèmpe la buòna, o se l'indovinasse sèmpe alla ventura, nón ve lo saprèi dire; ché lui medésimo, il quale soléva raccontar la sua stòria mólto pèr minuto, lunghettaménte anzi che no (e tutto conduce a credére che il nòstro anònimo l'avésse sentita da lui più d'una vòlta), lui medésimo, a quèsto punto, dicéva che, di quèlla notte, nón se ne rammentava che cóme se l'avésse passata in létto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di éssa, si trovò alla riva dell'Adda.

Nón èra mai spiovuto; ma, a un cèrto tèmpe, da diluvio èra diventata piòggia, e pòi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendévano un vélo nón interròtto, ma leggièro e diafano; e il lume dél crepuscolo féce vedére a Rènzo il paése d'intórno. C'èra déntro il suo; e quél che sentì, a quèlla vista, nón si saprèbbe spiegare. Altro nón vi so dire, se nón che que' mónti, quél *Resegóne* vicino, il territòrio di Lécco, èra diventato tutto cóme ròba sua. Diède un'occhiata anche a sé, e si trovò un po' strano, quale, pèr dir la verità, da quél che si sentiva, s'immaginava già di dovér parére: sciupata ed attaccata addòsso ógni còsa : dalla tèsta alla vita, tutto un fradiciume, una grondaia; dalla vita alla punta de' pièdi, melletta e mòta: le parti dóve nón ce ne fósse, si sarèbbero potute chiamare ésse zacchere e schizzi. E se si fósse visto tutt'intéro in uno spècchio, cón la tésa dél cappèllo flòscia e cascante, e i capèlli stési e incollati sul viso, si sarèbbe fatto ancór più spècie. In quanto a stanco, lo potéva èssere, ma nón ne sapéva nulla: e il frescolino dell'alba aggiunto a quèllo délla nòtte e di quél pòco bagno, nón gli dava altro che una fierézza, una vòglia di camminar più prèsto.

È a Pescate; costéggia quèll'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malincònica a Pescarènico; passa il pónte; pèr istrade e campi, arriva in un moménto alla casa dell'òspite amico. Quèsto, che s'èra levato allóra, e stava sull'uscio, a guardare il tèmpe, alzò gli òcchi a quèlla figura così inzuppata, così infangata, diciam pure così lèrcia, e insième così viva e dišinvòlta: a' suòi giòrni nón avéva visto un uòmo pèggio conciato e più contènto.

– Ohe! – disse: – già qui? e cón quèsto tèmpe? Com'è andata?

– La c'è, – disse Rènzo: – la c'è: la c'è.

– Sana?

– Guarita, che è mègljo. Dèvo ringraziare il Signóre e la Madònna fin che campo. Ma, còse grandi, còse di fuòco: ti racconterò pòi tutto.

– Ma cóme sèi conciato!

– Són bèllo eh?

– A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, pèr lavare il da tanto in giù. Ma, aspètta, aspètta; che ti faccia un buòn fuòco.

– Nón dico di no. Sai dóve la m'ha présò? pròprio alla pòrta dél lazzerétto. Ma niènte! il tèmpe il suo mestière, e io il mio.

L'amico andò e tornò cón due bracciate di stipa: ne mise una in tèrra, l'altra sul focolare, e, cón un po' di brace rimasta délla séra avanti, féce prèsto una bèlla fiammata. Rènzo intanto s'èra levato il cappèllo, e, dópo avérlo scòsso due o tre vòlte, l'avéva buttato in tèrra: e, nón così facilménte, s'èra tirato via anche il farsétto. Levò pòi dal taschino de' calzóni il coltèllo, cól fodero tutto fradicio, che paréva stato in molle; lo mise su un panchétto, e disse: – anche costui è accomodato a dovére; ma l'è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signóre... Sóno stato lì lì...! Ti dirò pòi. – E si fregava le mani. – Óra fammi un altro piacere, – soggiunse: – quél fagottino che ho lasciato su in camera, va a prèndermelo, ché prima che s'asciugghi quèsta ròba che ho addòsso...!

Tornato cól fagòtto, l'amico disse: – pènsò che avrai anche appetito: capisco che da bére, pèr la strada, nón te ne sarò mancato; ma da mangiare...

– Ho trovato da comprar due pani, ièri sul tardi; ma pèr la verità, nón m'han-no toccato un dènte.

– Lascia fare, – disse l'amico; mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse: – vado a mungere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto fa il tuo comodo.

Rènzo, rimasto sólo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni, che gli s'eran come appiccicati addosso; s'asciugò, si rivestì da capo a piedi. L'amico tornò, e andò al suo paiolo: Rènzo intanto si mise a sedere, aspettando.

– Ora sento che sono stanco – disse: – ma è una bella tirata! Però questo è nulla. Ne ho da raccontartene per tutta la giornata. Com'è conciato Milano! Le cose che bisogna vedere! Le cose che bisogna toccare! Cose da farsi poi schifo a sé medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m'hanno voluto fare que' signori di laggiù. Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzaretto! C'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti racconterò tutto... E la c'è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu devi far da testimone, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri.

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all'amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne' quali Rènzo non lasciò di dargli una mano; ché, come soléva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare. Non poté però tenersi di non fare una scappatina alla casa d'Agnèse, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S'alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Èra ancor presto quando ci arrivò: ché non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnèse; sentì che stava bene, e gli fu insegnata una casuccia isolata dove abitava. Ci andò; la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra; e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Rènzo la prevenne dicendo: – Lucia è guarita: l'ho veduta ieri l'altro; vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi.

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la contentezza della notizia, e la smania di saperne di più, Agnèse cominciava ora un'esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere da molto tempo, disse: – vengo ad aprirvi.

– Aspettate: e la peste? – disse Rènzo: – voi non l'avete avuta, credo.

– Io no: e voi?

– Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentiréte, sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. È vero che mi son mutato tutto da capo a piedi; ma l'è una porcheria che s'attacca alle volte come un malefizio. E giacché il Signore v'ha preservata finora, voglio che stiate riguardata fin che non è finito quest'influsso; perché siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almeno io.

– Ma... – cominciava Agnèse.

– Eh! – interruppe Rènzo: – non c'è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentiréte, sentiréte, che de' ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo; e sentiréte.

Agnèse gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; e soggiunse: – entrate lì, e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paion messe apposta. Io vengo subito.

Rènzo andò a mettersi a sedere su una: un momento dopo, Agnèse si trovò lì sull'altra: e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que' racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolarsi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarci un sólo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia più d'indovinarla da sé. La conclusione fu che s'anderèbbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Rènzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perché dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnèse tornerèbbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterèbbe: intanto Rènzo farèbbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì a lei danari, dicendo: – gli ho qui tutti, vedete, que' tali: avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse venuta in chiaro. Ora, se n'avete bisogno, portate qui una scodella d'acqua e aceto; vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti.

– No, no, – disse Agnèse: – ne ho ancóra più dél bisógno pér me: i vòstri, serbateli, che saran buòni pér méttet su casa.

Rènzo tornò al paése cón quèsta consolazióne di più d'avér trovata sana e salva una persóna tanto cara. Stètte il rimanènte di quèlla giornata, e la nòtte, in casa dell'amico; il giòrno dópo, in viaggio di nuòvo, ma da un'altra parte, cioè vèrso il paése adottivo.

Trovò Bòrtolo, in buòna salute anche lui, e in minór timóre di pèrderla; ché, in que' pòchi giòrni, le còse, anche là, avévan présò rapidaménte una bonissima piega. Pòchi èran quèlli che si ammalavano; e il male nón èra più quèllo; nón più que' lividi mortali, né quèlla violènza di sintomi; ma febriciattole, intermittènti la maggiór parte, cón al più qualche piccol bubbóne scolorito, che si curava cóme un fignolo ordinario. Già l'aspètto dél paése compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir fudri, a contarsi tra lóro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazióni. Si parlava già di ravviare i lavóri: i padróni pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quèll'arti principalménte dóve il numero n'èra stato scarso anche prima dél contagio, com'èra quèlla délla sèta. Rènzo, senza fare il lezióso, promise (salve le débite approvazióni) al cugino di riméttersi al lavóro, quando verrèbbe accompagnato, a stabilirsi in paése. S'occupò intanto de' preparativi più necessari: trovò una casa più grande; còsa divenuta pur tròppo facile e pòco costósa; e la fornì di mòbili e d'attrezi, intaccando quèsta vòlta il tesoro, ma senza farci un gran buco, ché tutto èra a buòn mercato, essèndoci mólta più ròba che gènte che la comprassero.

Dópo nón so quanti giòrni, ritornò al paése nativo, che trovò ancór più notabilménte cambiato in bène. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnèse rincoraggiata affatto, e dispósta a ritornare a casa quando si fósse; di maniera che ce la condusse lui: né dirémo quali fóssero i lóro sentiméti, quali le paròle, al rivedére insième que' luòghi.

Agnèse trovò ógni còsa cóme l'avéva lasciata. Sicché nón poté far a méno di nón dire che, quèsta vòlta, trattandosi d'una pòvera védova e d'una pòvera fanciulla, avévan fatto la guardia gli angioi. – E l'altra vòlta, – soggiungéva – che si sarèbbe creduto che il Signóre guardasse altróve, e nón pensasse a nói, giacché lasciava portar via il pòvero fatto nòstro; ècco che ha fatto vedére il contrario, perché m'ha mandato da un'altra parte di bèi danari, cón cui ho potuto riméttre ógni còsa. Dico ógni còsa, e nón dico bène; perché il corredo di Lucia che coloro avévan portato via bell'e nuòvo, insième cól rèsto, quèllo mancava ancóra; ma ècco che óra ci viene da un'altra parte. Chi m'avésse détto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quèll'altro: tu crédi di lavorar pér Lucia: eh pòvera dònna! lavóri pér chi nón sai: sa il cièlo, quèsta tela, quèsti panni, a che sòrte di creature anderanno indòsso: quèlli pér Lucia, il corredo davvéro che ha da servire pér lèi, ci penserà un'anima buòna, la quale tu nón sai né anche che la sia in quèsto móndo.

Il primo pensiero d'Agnèse fu quèllo di preparare nélla sua pòvera casuccia l'allòggio il più decènte che potésse, a quèll'anima buòna: pòi andò in cèrca di sèta da annaspere; e lavorando ingannava il tèmpo.

Rènzo, dal canto suo, nón passò in òzio que' giòrni già tanto lunghi pér sé: sapéva far due mestieri pér buòna sòrte; si rimise a quèllo dél contadino. Parte aiutava il suo òspite, pér il quale èra una gran fortuna l'avére in tal tèmpo spésso al suo comando un'opera e un'òpera di quèll'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticèllo d'Agnèse, trasandato affatto nell'assènza di lèi. In quanto al suo pròprio podére, nón se n'occupava punto, dicèndo ch'èra una partita tròppo arruffata, e che ci voléva altro che due braccia a ravviarla. E nón ci mettéva neppure i pièdi; cóme né anche in casa: ché gli avrèbbe fatto male a vedére quèlla deòlazióne; e avéva già présò il partito di disfarsi d'ógni còsa, a qualunque prèzzo, e d'impiegar nélla nuòva patria quèl tanto che ne potèbbe ricavare.

Se i rimasti vivi èrano, l'uno pér l'altro, cóme mòrti resuscitati, Rènzo, pér quèlli dél suo paése, lo èra, cóme a dire, due vòlte: ognuno gli facéva accogliènze e congratulazióni, ognuno voléva sentir da lui la sua stòria. Diréte fórse: cóme andava cól bando? L'andava benóne: lui nón ci pensava quási più, supponèdo che quèlli i quali avrèbbero potuto eseguirlo, nón ci pensassero più né anche lóro: e nón s'ingannava. E quèsto nón nascéva sólo dalla pèste che avéva fatto mónte di tante còse; ma èra, cóme s'è potuto vedére anche in vari luòghi di quèsta stòria, còsa comune a que' tèmpi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, cóntro le persóne, se nón c'èra qualche animósità privata e potènte che li tenésse vivi, e li facésse valére, rimanévano spésso senza effètto, quando nón l'avéssero avuto sul primo mométo; cóme palle di schiòppo, che, se nón fanno cólpo, rèstano in tèrra, dóve nón danno fastidio a nessuno. Conseguènza necessaria délla gran facilità cón cui li seminavano que' decreti. L'attività dell'uòmo è limitata; e tutto il di più che c'èra nél comandare, dovéva tornare in tanto méno nell'eseguire. Quèl che va nélle maniche, nón può andar ne' gheróni.

Chi volésse anche sapére cóme Rènzo se la passasse cón dòn Abbóndio, in quèl tèmpo d'aspètto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: dòn Abbóndio, pér timóre di sentire intonar qualcòsa di matrimònio: e, al sólo pensarci, si vedéva davanti agli òcchi dòn Rodrigo da una parte, co' suòi bravi, il cardinale dall'altra, co' suòi argométi: Rènzo, perché avéva fissato di nón parlargliene che al mométo di concludere, nón volèdo

risicare di farlo inalberar prima dél tèmpo, di suscitar, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le còse cón chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le facéva cón Agnèse. – Credéte vói che verrà prèsto? – domandava l'uno. – Io spèro di sì, – rispondéva l'altra: e spèso quéllo che avéva data la rispòsta, facéva pòco dópo la domanda medésima. E cón quèste e cón simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tèmpo, che paréva lóro più lungo, di mano in mano che n'èra più passato.

Al lettóre nói lo farémo passare in un moménto tutto quél tèmpo, dicèndo in compèndio che, qualche giòrno dópo la visita di Rènzo al lazzèrétto, Lucia n'uscì cón la buòna védova; che, essèndo stata ordinata una quarantina generale, la févero insième, rinchiuse nélla casa di quest'ultima; che una parte dél tèmpo fu spésa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dópo avér fatto un po' di cerimònie, dovètte lavorare anche lèi; e che, terminata che fu la quarantina, la védova lasciò in conségna il fòndaco e la casa a quél suo fratèllo commissario; e si févero i preparativi pér il viaggio. Potrémmo anche soggiunger subito: partirono, arrivarono, e quél che segue; ma, cón tutta la volontà che abbiamo di secondar la frétta dél lettóre, ci són tre còse appartenènti a quèll'intervallo di tèmpo, che nòn vorrémmo passar sótto silènzio; e, pér due alméno, crediamo che il lettóre stésso dirà che avrémmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla védova délle sue avventure, più in particolare, e più ordinataménte di quél che avésse potuto in quèll'agitazióne délla prima confidènzia, e féce menzióne più esprèssa délla signóra che l'avéva ricoverata nél monastèro di Mónza, vénne a sapére di costèi còse che, dandole la chiave di mólti misteri, le riempirono insième l'animo d'una dolorósa e paurósa meraviglia. Sèppe dalla védova che la sciagurata, caduta in sospètto d'atrocissimi fatti, èra stata, pér órdine dél cardinale, trasportata in un monastèro di Milano; che lì, dópo mólto infuriare e dibattersi, s'èra ravveduta, s'èra accusata; e che la sua vita attuale èra supplizio volontario tale, che nessuno, a méno di nòn tògliergliela, ne avrèbbe potuto trovare un più sevèro. Chi volésse conóscere un po' più in particolare quèsta trista stòria, la troverà nél libro e al luògo che abbiamo citato altróve, a propòsito délla stésa persóna*.

L'altra còsa è che Lucia, domandando dél padre Cristòforo a tutti i cappuccini che poté vedére nél lazzèrétto, sentì, cón più dolóre che meraviglia, ch'èra mòrto di pèste.

Finalménte, prima di partire, avrèbbe anche desiderato di sapér qualcòsa de' suòi antichi padróni, e di fare, còme dicéva, un atto dél suo dovére, se alcuno ne rimanéva. La védova l'accompagnò alla casa, dóve sèppero che l'uno e l'altra èrano andati tra que' più. Di dònna Prassède, quando si dice ch'èra mòrta, è détto tutto; ma intórno a dòn Ferrante, trattandosi ch'èra stato dòtto, l'anònimo ha creduto d'estèndersi un po' più; e nói, a nòstro rischio, trascriverémo a un di prèssò quéllo che ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si féce di pèste, dòn Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e che sosténne costanteménte fino all'ultimo, quèll'opinióne; nòn già cón ischiamazzi, còme il pòpolo; ma cón ragionaménti, ai quali nessuno potrà dire alméno che mancasse la concatenazióne.

– *In rerum natura*, – dicéva, – nòn ci són che due gèneri di còse: sostanze e accidènti; e se io pròvo che il contagio nòn può èsser né l'uno né l'altro, avrò provato che nòn esiste, che è una chimera. E són qui. Le sostanze són, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproppòsito che nessuno vorrèbbe sostenére; sicché è inutile parlarne. Le sostanze materiali són, o sèmplici, o compòste. Óra, sostanza sèmplice il contagio nòn è; e si dimóstra in quattro paròle. Nòn è sostanza aerea; perché, se fósse tale, in véce di passar da un còrpo all'altro, volerèbbe subito alla sua sfèra. Nòn è acqua; perché bagnerèbbe, e verrèbbe asciugata da' vènti. Nòn è ignea; perché brucerèbbe. Nòn è tèrrea; perché sarèbbe visibile. Sostanza compòsta, neppure; perché a ógni mòdo dovrèbbe èsser sensibile all'ócchio o al tatto; e quèsto contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedére se pòssa èssere accidènte. Pèggio che pèggio. Ci dicono quèsti signóri dottóri che si comunica da un còrpo all'altro; ché quèsto è il lóro achille, quèsto il pretèsto pér far tante prescrizióni sènza costrutto. Óra, suppnèndolo accidènte, verrèbbe a èssere un accidènte trasportato: due paròle che fanno ai calci, nòn essèndoci, in tutta la filòsofia, còsa più chiara, più líquida di quèsta: che un accidènte nòn può passar da un soggètto all'altro. Che se, pér evitar quèsta Scilla, si riducono a dire che sia accidènte prodótto, danno in Cariddi: perché, se è prodótto, dunque nòn si comunica, nòn si propaga, còme vanno blaterando. Pósti quèsti princìpi, còsa sèrve venirci tanto a parlare di vibici, d'è santemi, d'antraci...?

– Tutte corbellerie, – scappò fuòri una vòlta un tale.

– No, no, – riprésé dòn Ferrante: – nòn dico quèsto: la sciènza è sciènza; sólo bisógna sapérla adoprare. Vibici, è santemi, antraci, parotidi, bubbóni violacei, furoncoli nigracanti, són tutte paròle rispettabili, che hanno il lóro significato bell'e buòno; ma dico che nòn han che fare cón la questióne. Chi néga che ci pòssa èssere di quèste còse, anzi che ce ne sia? Tutto sta a vedér di dóve vèngano.

Qui cominciavano i guai anche pér dòn Ferrante. Fin che nòn facéva che dare addòsso all'opinióne dél contagio, trovava pér tutto orécchi attènti e bèn dispósti: perché nòn si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dòtto di profesióne, allorché vuòl dimostrare agli altri le còse di cui són già persuasi. Ma quando veniva a

distinguere, e a volér dimostrare che l'erróre di que' mèdici nòn consistéva già nell'affermare che ci fósse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagióne; allóra (parlo de' primi tèmpi, in cui nòn si voléva sentir discórrere di pèste), allóra, in véce d'orécchi, trovava lingue ribèlli, intrattabili; allóra, di predicare a distésa èra finita; e la sua dottrina nòn potéva più mètterla fuòri, che a pèzzi e bocconi.

– La c'è pur tròppo la véra cagióne, – dicéva; – e sòn costrétti a riconóscerla anche quèlli che sostèngono pòi quèll'altra così in aria... La neghino un pòco, se pòssonò, quèlla fatale congiunzióne di Saturno cón Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influènze si propaghino...? E lór signóri mi vorranno negar l'influènze? Mi negheranno che ci sian dégli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, còme tante capòcchie di spilli ficcati in un guancialino?... Ma quél che nòn mi può entrare, è di quèsti signóri mèdici; confessare che ci troviamo sòtto una congiunzióne così maligna, e pòi venirci a dire, cón faccia tosta: nòn toccate qui, nòn toccate là, e saréte sicuri! Còme se quèsto schivare il contatto materiale de' còrpi terréni, potésse impedir l'effètto virtuale de' còrpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cénci! Pòvera gènte! bruceréte Giove? bruceréte Saturno?

His fretus, vale a dire su quèsti bèi fondaménti, nòn prése nessuna precauzióne còntro la pèste; gli s'attaccò; andò a lètto, a morire, còme un eroe di Metastasio, prendèndosela cón le stèlle.

E quèlla famòsa sua libreria? È fòrse ancóra dispersa su pér i muricciòli.

Capitolo XXXVIII

Una séra, Agnèsè sènte fermarsi un légno all'uscio. È lèi, di cèrto! Èra pròprio lèi, cón la buòna védova. L'accogliènze vicendévoli se le immagini il lettóre.

La mattina seguènte, di buòn'óra, capita Rènzo che nòn sa nulla, e vièn solaménte pér isfogarsi un po' cón Agnèsè su quél gran tardare di Lucia. Gli atti che féce, e le còse che disse, al trovarsela davanti, si riméttono anche quèlli all'immaginazióne dèl lettóre. Le dimostrazióne di Lucia in véce furon tali, che nòn ci vuol mólto a descriverle. – Vi saluto: còme state? – disse, a òcchi bassi, e sènza scompòrsi. E nòn crediate che Rènzo trovasse quél fare tròppo asciutto, e se l'avésse pér male. Prése benissimo la còsa pér il suo vèrso; e, còme, tra gènte educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendéva bène che quèlle paròle nòn esprimévan tutto ciò che passava nél cuòre di Lucia. Dèl rèsto, èra facile accòrgersi che avéva due maniere di pronunziarle: una pér Rènzo, e un'altra pér tutta la gènte che potésse conóscere. – Sto bène quando vi védo, – rispòse il giòvine, cón una frase vècchia, ma che avrèbbe inventata lui, in quél moménto.

– Il nòstro pòvero padre Cristòforo...! disse Lucia: – pregate pér l'anima sua: benché si può èsser quási sicuri che a quest'óra prèga lui pér noi lassù.

– Me l'aspettavo, pur tròppo, – disse Rènzo. E nòn fu quèsta la sóla trista còrda che si toccasse in quél collòquio. Ma che? di qualunque còsa si parlasse, il collòquio gli riusciva sèmpre delizióso. Còme que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa e pòi un'altra e le ripiantano al medésimo pósto, e fanno mille cerimònie, prima di fare un passo, e pòi tutto a un tratto prèndon l'andare, e via, còme se il vènto li portasse, così èra divenuto il tèmpo pér lui: prima i minuti gli parévan óre; pòi l'óre gli parévan minuti.

La védova, nòn sólo nòn guastava la compagnia, ma ci facéva déntro mólto bène; e certaménte, Rènzo, quando la vide in quél lettuccio, nòn se la sarèbbe potuta immaginare d'un umóre così sociévole e gioviale. Ma il lazzèrétto e la campagna, la mòrte e le nòzze, nòn sòn tutt'uno. Cón Agnèsè éssa avéva già fatto amicizia; cón Lucia pòi èra un piacére a vedérla, tènera insième e scherzévole, e còme la stuzzicava garbataménte, e sènza spinger tròppo, appéna quanto ci voléva pér obbligarla a dimostrat tutta l'allegria che avéva in cuòre.

Rènzo disse finalménte che andava da dòn Abbóndio, a prèndere i concèrti pér lo sposalizio. Ci andò, e, cón un cèrto fare tra burlévole e rispettóso, – signór curato, – gli disse: – le è pòi passato quél dolor di capo, pér cui mi dicéva di nòn potérci maritare? Óra siamo a tèmpo; la spòsa c'è: e sòn qui pér sentire quando le sia di còmodo: ma quèsta vòlta, sarèi a pregarla di far prèsto. – Dòn Abbóndio nòn disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert' altre scuse, a far cert' altre insinuazióne: e perché mèttersi in piazza, e far gridare il suo nóme, cón quèlla cattura addòso? e che la còsa potrèbbe farsi ugualménte altróve; e quèsto e quest'altro.

– Ho intèso, – disse Rènzo: – lèi ha ancóra un po' di quél mal di capo. Ma senta, senta. – E cominciò a descrivere in che stato avéva visto quél pòvero dòn Rodrigo; e che già a quèll'óra dovéva sicuraménte èssere andato. – Speriamo, – concluè, – che il Signóre gli avrà usato mièricòrdia.

– Quèsto nòn ci ha che fare, – disse dòn Abbóndio: – v'ho fòrse détto di no? Io nòn dico di no; parlo... parlo pér

délle buone ragióni. Dél rèsto, vedéte, fin che c'è fiato... Guardatemi me: sóno una conca fessa; sóno stato anch'io, più di là che di qua: e són qui; e... se nón mi vèngono addòso de' guai... basta... pòsso sperare di starci ancóra un pochino. Figuratevi pòi cèrti temperaménti. Ma, cóme dico, quésto nón ci ha che far nulla.

Dópo qualche altra botta e rispósta, né più né méno concludènti, Rènzo strisciò una bèlla riverènzà, se ne tornò alla sua compagnia, féce la sua relazióne, e finì cón dire: – són venuto via, che n'èro pièno, e pér nón rišicar di pèrdere la paziènzà, e di levargli il rispètto. In cèrti moménti, paréva pròprio quéllo dell'altra vòlta; pròprio quélla mutria, quélle ragióni: són sicuro che, se la durava ancóra un pòco, mi tornava in campo cón qualche paròla in latino. Védo che vuòl èssere un'altra lungagnata: è mègljo fare addirittura cóme dice lui, andare a maritarsi dóve andiamo a stare.

– Sapéte còsa farémo? – disse la védova: – vògljo che andiamo nói altre dònne a fare un'altra pròva, e vedére se ci rièsce mègljo. Così avrò anch'io il gusto di conóscerlo quest'uòmo, se è pròprio cóme dite. Dópo desinare vògljo che andiamo; pér nón tornare a dargli addòso subito. Óra, signóre spòso, menateci un po' a spasso nói altre due, intanto che Agnèse è in faccènde: ché a Lucia farò io da mamma: e ho pròprio vòglja di vedére un po' mègljo quéste montagne, quésto lago, di cui ho sentito tanto parlare; e il pòco che n'ho già visto, mi pare una gran bèlla còsa.

Rènzo le condusse prima di tutto alla casa dél suo òspite, dóve fu un'altra fèsta: e gli févero prométtere che, nón sólo quel giòrno, ma tutti i giòrni, se potésse, verrèbbe a desinare cón lóro.

Passeggiato, desinato, Rènzo se n'andò, sènza dir dóve. Le dònne rimasero un pezzétto a discórrere, a concertarsi sulla manierà di prènder dòn Abbóndio; e finalménte andarono all'assalto.

«Són qui lóro,» disse quésto tra sé; ma féce faccia tosta: gran congratulazióni a Lucia, saluti ad Agnèse, compliménti alla forestièra. Le féce méttete a sedére, e pòi entrò subito a parlar délla pèste: vòlle sentir da Lucia cóme l'avéva passata in que' guai: il lazzèrétto diède opportunità di far parlare anche quélla che l'èra stata compagnia; pòi, com'èra giusto, dòn Abbóndio parlò anche délla sua burrasca; pòi de' gran mirallégri anche a Agnèse, che l'avéva passata liscia. La còsa andava in lungo: già fin dal primo moménto, le due anziane stavano alle velétte, se mai venisse l'occsióne d'entrar nél discórso essenziale: finalménte nón so quale délle due ruppe il ghiaccio. Ma còsa voléte? Dòn Abbóndio èra sórdo da quell'orècchio. Nón che dicésse di no; ma èccolo di nuòvo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. – Bisognerèbbe, – dicéva, – poter far levare quélla catturaccia. Lèi, signóra, che è di Milano, conoscerà più o méno il filo délle còse, avrà délle buone protezióni, qualche cavalière di péso: ché cón questi mèzzi si sana ógni piaga. Se pòi si volésse andar pér la più córta, sènza imbarcarsi in tante stòrie; giacché codésti giovini, e qui la nòstra Agnèse, hanno già intenzióne di spatriarsi (e io nón saprèi còsa dire: la patria è dóve si sta bène), mi pare che si potèbbe far tutto là, dóve nón c'è cattura che tènga. Nón védo pròprio l'óra di saperlo concluòo quésto parentado, ma lo vorrèi concluòo bène, tranquillaménte. Dico la verità: qui, cón quélla cattura viva, spiattellar dall'altare quel nóme di Lorènzo Tramaglino, nón lo farèi cól cuòr quièto: gli vògljo tròppo bène; avrèi paura di fargli un cattivo servizio. Véda lèi; vedéte vói altre.

Qui, parte Agnèse, parte la védova, a ribatter quélle ragióni; dòn Abbóndio a rimétterle in campo, sott'altra fórma: s'èra sèmpre da capo; quando éntra Rènzo, cón un passo risoluto, e cón una notizia in viò; e dice: – è arrivato il signór marchése***.

– Còsa vuòl dir quésto? arrivato dóve? – domanda dòn Abbóndio, alzandosi.

– È arrivato nél suo palazzo, ch'èra quello di dòn Rodrigo; perché quésto signór marchése è l'erede pér fidecommissò, cóme dicono; sicché nón c'è più dubbio. Pér me, ne sarèi contènto, se potéssi sapére che quel pòver'uòmo fósse mòrto bène. A buòn cónto, finóra ho détto pér lui de' paternòstri, adesso gli dirò de' *De profundis*. E quésto signór marchése è un bravissim'uòmo.

– Sicuro, – disse dòn Abbóndio: – l'ho sentito nominar più d'una vòlta pér un bravo signóre davvéro, pér un uòmo délla stampa antica. Ma che sia pròprio véro...?

– Al sagrestano gli créde?

– Perché?

– Perché lui l'ha veduto co' suòi òcchi. Io sóno stato solaménte lì ne' contorni, e, pér dir la verità, ci sóno andato appunto perché ho pensato: qualcòsa là si dovrèbbe sapére. E più d'uno m'ha détto lo stésso. Ho pòi incontrato Ambrogio che veniva pròprio di lassù, e che l'ha veduto, cóme dico, far da padròne. Lo vuòl sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuòri appòsta.

– Sentiamo, – disse dòn Abbóndio. Rènzo andò a chiamare il sagrestano. Quésto confermò la còsa in tutto e pér tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciòlse tutti i dubbi; e pòi se n'andò.

– Ah! è mòrto dunque! è pròprio andato! – esclamò dòn Abbóndio. – Vedéte, figliuòli, se la Provvidènza arriva alla fine cèrta gènte. Sapéte che l'è una gran còsa ! un gran respiro pér quésto pòvero paése! ché nón ci si potéva vivere cón colui. È stata un gran flagèllo quésta pèste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via cèrti

soggetti, che, figliuòli mièi, nòn ce ne liberavamo più: vérdi, fréschi, prosperósi: bisògnava dire che chi èra destinato a far lóro l'esequie, èra ancóra in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'òcchio, sóno spariti, a cènto pér vòlta. Nòn lo vedrémo più andare in giro cón quégli sghèrri diètro, cón quèll'albagia, cón quèll'aria, cón quél palo in còrpo, cón quél guardar la gènte, che paréva che si stésse tutti al móndo pér sua degnazióne. Intanto, lui nòn c'è più, e nói ci siamo. Nòn manderà più di quèll'imbasciate ai galantuòmini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedéte: ché adèssò lo possiamo dire.

– Io gli ho perdonato di cuòre, – disse Rènzò.

– E fai il tuo dovére, – rispóse dòn Abbóndio: – ma si può anche ringraziare il cièlo, che ce n'abbia liberati. Óra, tornando a nói, vi ripèto: fate vói altri quél che credéte. Se voléte che vi mariti io, són qui; se vi tórna più còmodo in altra manierà, fate vói altri. In quanto alla cattura, védo anch'io che, nòn essèndoci óra più nessuno che vi tènga di mira, e vòglia farvi dél male, nòn è còsa da prèndersene gran pensìero: tanto più, che c'è stato di mèzzo quél decréto grazióso, pér la nascita dél serenissimo infante. E pòi la pèste! la pèste! ha dato di bianco a di gran còse la pèste! Sicché, se voléte... òggi è giovedì... doménica vi dico in chièsa; perché quél che s'è fatto l'altra vòlta, nòn cónta più niènte, dópo tanto tèmpo; e pòi ho la consolazióne di maritarvi io.

– Lèi sa bène ch'eravamo venuti appunto pér quèsto, – disse Rènzò.

– Benissimo; e io vi servirò: e vòglia darne parte subito a sua eminènza.

– Chi è sua eminènza? – domandò Agnèse.

– Sua eminènza, – rispóse dòn Abbóndio, – è il nòstro cardinale arcivéscovo, che Dio conservi.

– Oh! in quanto a quèsto mi scusi, – replicò Agnèse: – ché, sebbène io sia una pòvera ignorante, le pòsso accertare che nòn gli si dice così; perché, quando siamo state la secónda vòlta pér parlargli, còme parlo a lèi, uno di que' signóri prèti mi tirò da parte, e m'insegnò còme si dovéva trattare cón quél signóre, e che gli si dovéva dire vossignoria illustrissima, e monsignóre.

– E óra, se vi dovésse tornare a insegnare, vi dirèbbe che gli va dato dell'eminènza: avéte intésò? Perché il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mése di giugno, che ai cardinali si dia quèsto titolo. E sapéte perché sarà venuto a quèsta risoluzióne? Perché l'illustrissimo, ch'èra riservato a lóro e a cèrti principi, óra, vedéte anche vói altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e còme se lo succiano volentieri! E còsa dovéva fare, il papa? Levarlo a tutti? Laménti, ricórsi, dispiacéri, guai; e pér di più, continuar còme prima. Dunque ha trovato un bonissimo ripiègo. A pòco a pòco pòi, si comincerà a dar dell'eminènza ai véscovi; pòi lo vorranno gli abati, pòi i propósti: perché gli uòmini són fatti così; sèmpre vòglion salire, sèmpre salire; pòi i canònici...

– Pòi i curati, – disse la védova.

– No no, – riprèse dòn Abbóndio: – i curati a tirar la carretta: nòn abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: dél reverèndo, fino alla fin dél mondo. Piuttòsto, nòn mi maraviglierèi punto che i cavalièri, i quali sóno avvézzi a sentirsi dar dell'illustrissimo, a èsser trattati còme i cardinali, un giòrno voléssero dell'eminènza anche lóro. E se la vògliono, vedéte, troveranno chi gliéne darà. E allóra, il papa che ci sarà allóra, troverà qualche altra còsa pér i cardinali. Orsù, ritorniamo alle nòstre còse: doménica vi dirò in chièsa; e intanto, sapéte cos'ho pensato pér servirvi mèglio? Intanto chiederémo la dispensa pér l'altre due denunzie. Hanno a avére un bèl da fare laggiù in curia, a dar dispènze, se la va pér tutto còme qui. Pér doménica ne ho già uno due... tre; senza contarvi vói altri: e ne può capitare ancóra. E pòi vedréte, andando avanti, che affare vuol èssere: nòn ne dève rimanére uno scompagnato. Ha pròprio fatto uno spropòsito Perpètua a morire óra; ché quèsto èra il moménto che trovava l'avventóre anche lei. E a Milano, signóra, mi figuro che sarà lo stésso.

– Eccóme! si figuri che, solaménte nélla mia cura, doménica passata, cinquanta denunzie.

– Se lo dico; il móndo nòn vuol finire. E lèi, signóra, nòn hanno principiato a ronzarle intórno de' moscóni?

– No, no; io nòn ci pènsò, né ci vòglia pensare.

– Sì, sì, che vorrà èsser lèi sóla. Anche Agnèse, véda; anche Agnèse...

– Uh! ha vòglia di scherzare, lèi, – disse quèsta.

– Sicuro che ho vòglia di scherzare: e mi pare che sia óra finalménte. Ne abbiám passate délle brutte, n'è véro, i mièi giòvani? délle brutte n'abbiám passate: quèsti quattro giòrni che dobbiamo stare in quèsto móndo, si può sperare che vògliano èssere un po' mèglio. Ma! fortunati vói altri, che, nòn succedèndo disgrazie, avéte ancóra un pèzzo da parlare de' guai passati: io in véce, sóno alle ventitré e tre quarti, e... i birbóni pòsson morire; délla pèste si può guarire; ma agli anni nòn c'è rimèdio: e, còme dice, *senectus ipsa est morbus*.

– Óra, – disse Rènzò, – parli pur latino quanto vuole; che nòn me n'impòrta nulla.

– Tu l'hai ancóra cól latino, tu: bène bène, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, cón quèsta creatura, pér sentirvi dire appunto cèrte paroline in latino, ti dirò: latino tu nòn ne vuò: vattene in pace. Ti piacerà?

– Eh! so io quél che dico, – riprèse Rènzò; – nòn è quél latino lì che mi fa paura: quèllo è un latino sincèro, sacrosanto, còme quél délla méssa: anche lóro, lì, bisògna che leggano quél che c'è sul libro. Parlo di quél latino birbóne, fuòr di chièsa, che viène addòssò a tradiménto, nél buòno d'un discórso. Pér esèmpio, óra che

siam qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuòri, lì pròprio, in quel canto, pér darmi ad intèndere che nòn potéva, e che ci voléva dell'altre còse, e che so io? me lo vòlto un po' in volgare óra.

– Sta zitto, buffóne, sta zitto: nòn rimestar quèste còse; ché, se dovéssimo óra fare i cónti, nòn so chi avanzerèbbe. Io ho perdonato tutto: nòn ne parliam più: ma me n'avéte fatti dei tiri. Di te nòn mi fa spècie, che sèi un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, quèsta santerella, quèsta madonnina infilzata che si sarèbbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'avéva ammaestrata, lo so io, lo so io. – Così dicèndo, accennava Agnèse còl dito, che prima avéva tenuto rivòlto a Lucia: e nòn si potèbbe spiegare cón che bonarietà, cón che piacevolézza facésse que' rimpròveri. Quèlla notizia gli avéva dato una disinvoltura, una parlantina, insòlita da gran tèmpo; e sarémmo ancór bèn lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanènte di que' discòrsi, che lui tirò in lungo, ritenèndo più d'una vòlta la compagnia che voléva andarsene, e fermandola pòi ancóra un pochino sull'uscio di strada, sèmpre a parlar di bubbole.

Il giòrno seguènte, gli capitò una visita, quanto méno aspettata tanto più gradita: il signór marchése dél quale s'èra parlato: un uòmo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspètto èra còme un attestato di ciò che la fama dicéva di lui: apèrto, cortése, placido, umile, dignitóso, e qualcòsa che indicava una mestizia rassegnata.

– Vèngo, – disse, – a portarle i saluti dél cardinale arcivéscovo.

– Oh che degnazione di tutt'e due!

– Quando fui a prènder congèdo da quest'uòmo incomparabile, che m'onora délla sua amicizia, mi parlò di due giòvani di codèsta cura, ch'èran proméssi spòsi, e che hanno avuto de' guai, pér causa di quel pòvero dòn Rodrigo. Monsignóre desidera d'avérne notizia. Són vivi? E le lóro còse són accomodate?

– Accomodato ógni còsa. Anzi, io m'èra propòsto di scriverne a sua eminèzza; ma óra che ho l'onóre...

– Si trovan qui?

– Qui; e, più prèsto che si potrà, saranno marito e móglie.

– E io la prègo di volermi dire se si pòssa far lóro dél bène, e anche d'insegnarmi la manierà più conveniènte. In quèsta calamità, ho perduto i due sóli figli che avévo, e la madre lóro, e ho avute tre eredità considerabili. Dél supèrfluo, n'avévo anche prima: sicché lèi véde che il darmi un'occasione d'impiegarne, e tanto più una còme quèsta, è farmi veramènte un servizio.

– Il cièlo la benedica! Perché nòn són tutti còme lèi i...? Basta; la ringrazio anch'io di cuòre pér quèsti mièi figliuòli. E giacché vossignoria illustrissima mi dà tanto coraggio, sì signóre, che ho un espediènte da suggerirle, il quale fórse nòn le dispiacerà. Sappia dunque che quèsta buòna gènte són risoluti d'andare a méttter su casa altróve, e di vénder quel pòco che hanno al sóle qui: una vignétta il giòvine, di nòve o dièci pètiche, salvo il véro, ma trasandata affatto: bisógna far cónto dél terréno, niènt'altro; di più una casuccia lui, e un'altra la spòsa: due topaie, véda. Un signóre còme vossignoria nòn può sapére còme la vada pér i pòveri, quando vòglion disfarsi dél lóro. Finisce sèmpre a andare in bócca di qualche furbo, che fórse sarà già un pèzzo che fa all'amóre a quèlle quattro braccia di tèrra, e quando sa che l'altro ha bisógno di véndere, si ritira, fa lo svogliato; bisógna córrergli diètro, e dargliele pér un pèzzo di pane: specialmènte pòi in circostanze còme quèste. Il signór marchése ha già veduto dóve vada a parare il mio discòrso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima pòssa fare a quèsta gènte, è di cavarli da quest'impiccio, comprando quel pòco fatto loro. Io, pér dir la verità, do un parére interessato, perché verrèi ad acquistare nélla mia cura un compadróne còme il signór marchésa; ma vossignoria deciderà secóndo che le parrà mèglio: io ho parlato pér ubbidienza.

Il marchése lodò mólto il suggerimènto; ringraziò dòn Abbóndio, e lo pregò di volér èsser arbitro dél prèzzo, e di fissarlo alto bène: e lo féce pòi restar di sasso còl proporgli che s'andasse subito insièmme a casa délla spòsa, dóve sarèbbe probabilmènte anche lo spòso.

Pér la strada, dòn Abbóndio, tutto gongolante, còme vi potéte immaginare, ne pensò e ne disse un'altra. – Giacché vossignoria illustrissima è tanto inclinato a far dél bène a quèsta gènte, ci sarèbbe un altro servizio da rènder lóro. Il giòvine ha addòsso una cattura, una spècie di bando, pér qualche scappatuccia che ha fatta in Milano, due anni sóno, quel giòrno dél gran fracasso, dóve s'è trovato impiccato, sènza malizia, da ignorante, còme un tòpo nélla trappola; nulla di sèrio, véda: ragazzate, scapataggini: di far dél male veramènte, nòn è capace: e io pòsso dirlo, che l'ho battézzato, e l'ho veduto venir su: e pòi, se vossignoria vuòl prèndersi il divertimènto di sentir quèsta pòvera gènte ragionar su alla carlona, potrà fargli raccontar la stòria a lui, e sentirà. Óra, trattandosi di còse vecchie, nessuno gli dà fastidio; e, còme le ho détto, lui pènsa d'andarsene fuòr di stato; ma, còl tèmpo, o tornando qui, o altro, nòn si sa mai, lèi m'inségna che è sèmpre mèglio nòn èsser su que' libri. Il signór marchése, in Milano, cónta, còme è giusto, e pér quel gran cavalière e pér quel grand'uòmo che è... No, no, mi lasci dire; ché la verità vuòle avére il suo luògo. Una raccomandazione, una parolina d'un par suo, è più dél bisógno pér ottenére una buòna assolutòria.

– Nòn c'è impègni fòrti cóntro codèsto giòvine?

– No, no; nòn crederèi. Gli hanno fatto fuòco addòsso nel primo momènto; ma óra crédo che nòn ci sia più altro

che la sémplíce formalità.

– Essèndo così, la còsa sarà facile; e la prèndo volentieri sópra di me.

– E pòi nòn vorrà che si dica che è un grand'uòmo. Lo dico, e lo vòglio dire; a suo dispètto, lo vòglio dire. E anche se io stéssi zitto, già nòn servirèbbe a nulla, perché parlan tutti; e *vox populi, vox Dei*.

Trovarono appunto le tre dònne e Rènzo. Còme quèsti rimanéssero, lo lascio considerare a vói: io crédo che anche quèlle nude e ruvide paréti, e l'impannate, e i panchétti, e le stoviglie si maravigliassero di ricéver tra lóro una visita così straordinaria. Avviò lui la conversazióne, parlando dél cardinale e dell'altre còse, cón apèrta cordialità, e insième cón delicati riguardi. Passò pòi a far la propòsta pèr cui èra venuto. Dòn Abbóndio, pregato da lui di fissare il prèzzo, si féce avanti; e, dòpo un po' di cerimònie e di scuse, e che nòn èra sua farina, e che nòn potrèbbe altro che andare a tastóni, e che parlava pèr ubbidienza, e che si rimettéva, proferì, a parér suo, uno sproposito. Il compratóre disse che, pèr la parte sua, èra contentissimo, e, còme se avésse frainteso, ripeté il doppio; nòn vòlle sentir rettificazióni, e troncò e concluse ógni discórso invitando la compagnia a desinare pèr il giòrno dòpo le nòzze, al suo palazzo, dóve si farèbbe l'istrumènto in règola.

«Ah!» dicéva pòi tra sé dòn Abbóndio, tornato a casa: «se la pèste facésse sèmpre e pèr tutto le còse in quèsta maniera, sarèbbe pròprio peccato il dirne male; quasi quasi ce ne vorrèbbe una, ógni generazióne; e si potrèbbe stare a patti d'avèrta; ma guarire, ve'».

Vénne la dispensa, vénne l'assolutòria, vénne quel benedétto giòrno: i due proméssi andarono, cón sicurèzza trionfale, pròprio a quèlla chièsa, dóve, pròprio pèr bócca di dòn Abbóndio, furono spòsi. Un altro trióno, e bèn più singolare, fu l'andare a quel palazzòtto; e vi lascio pensare che còse dovéssero passar lóro pèr la ménte, in far quèlla salita, all'entrare in quèlla pòrta; e che discórsi dovéssero fare, ognuno secóndo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mèzzo all'allegria, óra l'uno, óra l'altro motivò più d'una vòlta, che, pèr compir la fèsta, ci mancava il pòvero padre Cristòforo. – Ma pèr lui, – dicévan pòi, – sta mèglio di nói sicuramènte.

Il marchése féce lóro una gran fèsta, li condusse in un bèl tinéllo, mise a tavola gli spòsi, cón Agnèse e cón la mercantessa e prima di ritirarsi a pranzare altróve cón dòn Abbóndio, vòlle star lì un pòco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spèro, in tèsta di dire che sarèbbe stata còsa più sémplíce fare addirittura una tavola sóla. Ve l'ho dato pèr un brav'uòmo, ma nòn pèr un originale, còme si dirèbbe óra; v'ho détto ch'èra umile, nòn già che fósse un portènto d'umiltà. N'avéva quanta ne bisognava pèr méttersi al di sòtto di quèlla buòna gènte, ma nòn pèr istar lóro in pari.

Dòpo i due pranzi, fu steso il contratto pèr mano d'un dottóre, il quale nòn fu l'Azzecca-garbugli. Quèsto, vòglio dire la sua spòglia, èra ed è tuttavia a Canterèlli. E pèr chi nòn è di quèlle parti, capisco anch'io che qui ci vuòle una spiegazióne.

Sópra Lécco forse un mèzzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro paése chiamato Castello, c'è un luògo détto Canterèlli, dóve s'incrocian due strade; e da una parte dél crocicchio, si véde un rialto, còme un poggetto artificiale, cón una cróce in cima; il quale nòn è altro che un gran mucchio di mòrti in quel contagio. La tradizióne, pèr dir la verità, dice semplicemènte i mòrti dél contagio; ma dev'èsser quèllo senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui rimanga memòria. E sapéte che le tradizióni, chi nòn le aiuta, da sé dicon sèmpre tròppo pòco.

Nél ritórno nòn ci fu altro inconveniènte, se nòn che Rènzo èra un po' incomodato dal péso de' quattrini che portava via. Ma l'uòmo, còme sapéte, avéva fatto bèn altre vite. Nòn parlo dél lavóro délla ménte, che nòn èra piccolo, a pensare alla migliór maniera di farli fruttare. A vedere i progètti che passavan pèr quèlla ménte, le riflessióni, l'immaginazióni; a sentire i pro e i cóntro, pèr l'agricoltura e pèr l'industria, èra còme se ci si fóssero incontrate due accademie dél sècolo passato. E pèr lui l'impiccio èra bèn più reale; perché, essèndo un uòmo sólo, nòn gli si potéva dire: che bisógno c'è di scégliere? l'uno e l'altro, alla buòn'óra; ché i mèzzi, in sostanza, són i medésimi; e són due còse còme le gambe, che due vanno mèglio d'una sóla.

Nòn si pensò più che a fare i fagotti, e a méttersi in viaggio: casa Tramaglino pèr la nuòva patria, e la védova pèr Milano. Le lacrime, i ringraziamènti, le promesse d'andarsi a trovare furon mólte. Nòn méno tènere, eccettuate le lacrime, fu la separazióne di Rènzo e délla famiglia dall'òspite amico: e nòn crediate che cón dòn Abbóndio le còse passassero freddamènte. Quèlle buòne creature avévan sèmpre conservato un cèrto attaccamènto rispettóso pèr il lóro curato; e quèsto, in fòndo, avéva sèmpre voluto bène a lóro. Són que' benedétti affari, che imbrògljan gli affètti.

Chi domandasse se nòn ci fu anche dél dolóre in distaccarsi dal paése nativo, da quèlle montagne; ce ne fu sicuro: ché dél dolóre, ce n'è, sto pèr dire, un po' pèr tutto. Bisógna però che nòn fósse mólto fòrte, giacché avrèbbero potuto risparmiarselo, stando a casa lóro, óra che i due grand'inciampi, dòn Rodrigo e il bando, èran levati. Ma, già da qualche tèmpo, èrano avvézzi tutt'e tre a riguardar còme lóro il paése dóve andavano. Rènzo l'avéva fatto entrare in grazia alle dònne, raccontando l'agevolèzze che ci trovavano gli operai, e cènto còse délla bèlla vita che si facéva là. Dél rèsto, avévan tutti passato de' momènti bèn amari in quèllo in cui voltavan

le spalle; e le memòrie triste, alla lunga guastan sèmpre nélla ménte i luòghi che le richiamano. E se que' luòghi són quèlli dóve siam nati, c'è forse in tali memòrie qualcòsa di più aspro e pungènte. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul séno délla balia, cërca cón avidità e cón fiducia la póppa che l'ha dolcemente alimentato fino allóra; ma se la balia pér divezzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bócca, pòi tórna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangèndo sì, ma se ne stacca.

Còsa diréte óra, sentèndo che, appena arrivati e accomodati nél nuòvo paése, Rènzo ci trovò de' disgusti bell'e preparati? Misèrie; ma ci vuòl così pòco a disturbare uno stato felice! Ecco, in pòche paròle, la còsa.

Il parlare che, in quel paése, s'era fatto di Lucia, mólto tèmpo prima che la ci arrivasse; il sapér che Rènzo avéva avuto a patir tanto pér lèi, e sèmpre fèrmo, sèmpre fedele; forse qualche paròla di qualche amico parziale pér lui e pér tutte le còse sue, avévan fatto nascere una cèrta curiosità di vedér la giòvine, e una cèrta aspettativa délla sua bellézza. Óra sapéte còme è l'aspettativa: immaginósa, crèdula, sicura; alla pròva pòi, difficile, schizzinósa: nón tròva mai tanto che le basti, perché, in sostanza, nón sapéva quéllo che si volésse; e fa scontare senza pietà il dólce che avéva dato senza ragióne. Quando comparve quèsta Lucia, mólti i quali credévan forse che dovésse avére i capélli pròprio d'òro, e le gòte pròprio di ròsa, e due òcchi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: – eh! l'è quèsta? Dópo tanto tèmpo, dópo tanti discòrsi, s'aspettava qualcòsa di mèglio. Cos'è pòi? Una contadina còme tant'altre. Eh! di quèste e délle mèglio, ce n'è pér tutto. – Venèndo pòi a esámarla in particolare, notavan chi un difètto, chi un altro: e ci furon fin di quèlli che la trovavan brutta affatto.

Siccòme però nessuno le andava a dir sul viso a Rènzo, quèste còse; così nón c'era gran male fin lì. Chi lo féce il male, furon cèrti tali che gliéle rapportarono: e Rènzo, che voléte? ne fu tòcco sul vivo. Cominciò a ruminarci sópra, a farne di gran laménti, e cón chi gliéne parlava, e più a lungo tra sé. «E còsa v'impòrta a vói altri? E chi v'ha détto d'aspettare? Són mai venuto io a parlarvene? e a dirvi che la fósse bèlla? E quando me lo dicevate vói altri, v'ho mai rispósto altro, se nón che era una buòna giòvine? È una contadina! V'ho détto mai che v'avrèi menato qui una principessa? Nón vi piace? Nón la guardate. N'avéte délle bèlle dònne: guardate quèlle.»

E vedéte un pòco còme alle vòlte una corbelleria basta a decidere déllo stato d'un uòmo pér tutta la vita. Se Rènzo avésse dovuto passar la sua in quel paése, secóndo il suo primo diségno, sarèbbe stata una vita pòco allégra. A fòrza d'èsser disgustato, era ormai diventato disgustóso. Era sgarbato cón tutti, perché ognuno potéva èssere uno de' critici di Lucia. Nón già che trattasse pròprio còntro il galateo; ma sapéte quante bèlle còse si pòsson fare senza offènder le règole délla buòna creanza: fino sbudellarsi. Avéva un nón so che di sardònico in ógni sua paròla; in tutto trovava anche lui da criticare, a ségno che, se facéva cattivo tèmpo due giòrni di séguito, subito dicéva: – eh già, in quèsto paése! – Vi dico che nón eran pòchi quèlli che l'avévan già préso a nòia, e anche persóne che prima gli volévan bène; e cól tèmpo, d'una còsa nell'altra, si sarèbbe trovato, pér dir così, in guèrra cón quasi tutta la popolazióne, senza potér forse né anche lui conóscer la prima cagióne d'un così gran male.

Ma si dirèbbe che la pèste avésse préso l'impégno di raccomandar tutte le malefatte di costui. Avéva éssa portato via il padróno d'un altro filatóio, situato quasi sulle pòrte di Bèrgamo; e l'erede, giòvine scapestrato, che in tutto quèll'edifizio nón trovava che ci fósse nulla di divertènte, era deliberato, anzi smanióso di véndere, anche a mèzzo prèzzo; ma voléva i danari l'uno sópra l'altro, pér potérli impiegar subito in consumazióni improduttive. Venuta la còsa agli orécchi di Bòrtolo, còrse a vedére; trattò: patti più grassi nón si sarèbbero potuti sperare; ma quèlla condizióne de' prònti contanti guastava tutto, perché quèlli che avéva méssi da parte, a pòco a pòco, a fòrza di risparmi, erano ancór lontani da arrivare alla sómma. Ténne l'amico in mèzza paròla, tornò indiètro in fréttà, comunicò l'affare al cugino, e gli propóse di farlo a mèzzo. Una così bèlla propósta troncò i dubbi econòmici di Rènzo, che si risolvètte subito pér l'industria, e disse di sì. Andarono insième, e si strinse il contratto. Quando pòi i nuòvi padróni vénnero a stare sul lóro, Lucia, che lì nón era aspettata pér nulla, nón sólo nón andò soggètta a critiche, ma si può dire che nón dispiacque; e Rènzo vénne a risapere che si era détto da più d'uno: – avéte veduto quèlla bèlla baggiana che c'è venuta? – L'epiteto facéva passare il sostantivo.

E anche dél dispiacére che avéva provato nell'altro paése, gli restò un utile ammaestraménto. Prima d'allóra era stato un po' lèsto nél sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la dònna d'altri, e ógni còsa. Allóra s'accòrse che le paròle fanno un effètto in bócca, e un altro négli orécchi; e prése un po' più d'abitudine d'ascoltar di déntro le sue, prima di proferirle.

Nón crediate però che nón ci fósse qualche fastidiuccio anche lì. L'uòmo (dice il nòstro anònimo: e già sapéte pér pròva che avéva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche quèsta, che avrèbbe a èsser l'ultima), l'uòmo, fin che sta in quèsto móndo, è un infèrmo che si tròva sur un létto scòmodo più o méno, e véde intórno a sé altri létti, bèn rifatti al di fuòri, piani, a livèllo: e si figura che ci si dève star benóne. Ma se

gli rièsce di cambiare, appéna s'è accomodato nél nuòvo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernòcolo che lo preme: siamo in sómma, a un di prèssso, alla stòria di prima. E pér quèsto, soggiunge l'anònimo, si dovrèbbe pensare più a far bène, che a star bène: e così si finirèbbe anche a star mèglio. È tirata un po' cón gli argani, e pròprio da secentista; ma in fòndo ha ragióne. Pér altro, prosegue, dolóri e imbrògli délla qualità e délla fòrza di quèlli che abbiám raccontati, nón ce ne furon più pér la nòstra buòna gènte: fu, da quel punto in pòi, una vita délle più tranquille, délle più felici, délle più invidiabili; di manierà che, se ve l'avéssi a raccontare, vi seccherèbbe a mòrte.

Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio pér la scarsézza de' lavoranti e pér lo sviaménto e le pretensióni de' pòchi ch'èran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe dégli operai; malgrado quest'aiuto, le còse si rincamminarono, perché alla fine bisógna che si rincamminino. Arrivò da Venèzia un altro editto, un po' più ragionévole: esenzióne, pér dièci anni, da ógni carico reale e personale ai forestièri che venissero a abitare in quèllo stato. Pér i nòstri fu una nuòva cuccagna.

Prima che finisse l'anno dél matrimònio, vénne alla luce una bèlla creatura; e, còme se fòsse fatto appòsta pér dar subito opportunità a Rènzo d'adempire quèlla sua magnanima promessa, fu una bambina; e potéte credère che le fu méssso nóme Maria. Ne vénnero pòi cól tèmpo nón so quant'altri, dell'uno e dell'altro sèssso: e Agnèse affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dópo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando lóro in viso de' bacióni, che ci lasciavano il bianco pér qualche tèmpo. E furon tutti bèn inclinati; e Rènzo vòlle che imparassero tutti a lèggere e scrivere, dicèndo che, giacché la c'èra quèsta birberia, dovévano alméno profittarne anche lóro.

Il bèllo èra a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sèmpre cól dire le gran còse che ci avéva imparate, pér governarsi mèglio in avvenire. – Ho imparato –, dicéva, – a nón méttarmi ne' tumulti: ho imparato a nón predicare in piazza: ho imparato a guardar cón chi parlo: ho imparato a nón alzar tròppo il gómite: ho imparato a nón tenére in mano il martèllo délle pòrte, quando c'è lì d'intórno gènte che ha la tèsta calda: ho imparato a nón attaccarmi un campanéllo al piède, prima di avér pensato quel che ne pòssa nascere. – E cent'altre còse.

Lucia però, nón che trovasse la dottrina falsa in sé, ma nón n'èra soddisfatta; le paréva, così in confuòso, che ci mancasse qualcòsa. A fòrza di sentir ripètere la stéssa canzóne, e di pensarci sópra ógni vòlta, – e io, – disse un giòrno al suo moralista, – còsa voléte che abbia imparato? Io nón sóno andata a cercare i guai: són lóro che són venuti a cercar me. Quando nón voléste dire, – aggiunse, soaveménte sorridèndo, – che il mio sproposito sia stato quèllo di volervi bène, e di prométtarmi a vói.

Rènzo, alla prima, rimase impicciato. Dópo un lungo dibattere e cercare insième, conclusero che i guai vèngono bensì spèssso, perché ci si è dato cagióne; ma che la condótta più cauta e più innocènte nón basta a tenérli lontani, e che quando vèngono, o pér cólpa o sènza cólpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rènde utili pér una vita miglióre. Quèsta conclusióne, benché trovata da pòvera gènte, c'è parsa così giusta, che abbiám pensato di méttarla qui, còme il sugo di tutta la stòria.

La quale, se nón v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bène a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in véce fossimo riusciti ad annoiarvi, credéte che nón s'è fatto appòsta.

FINE